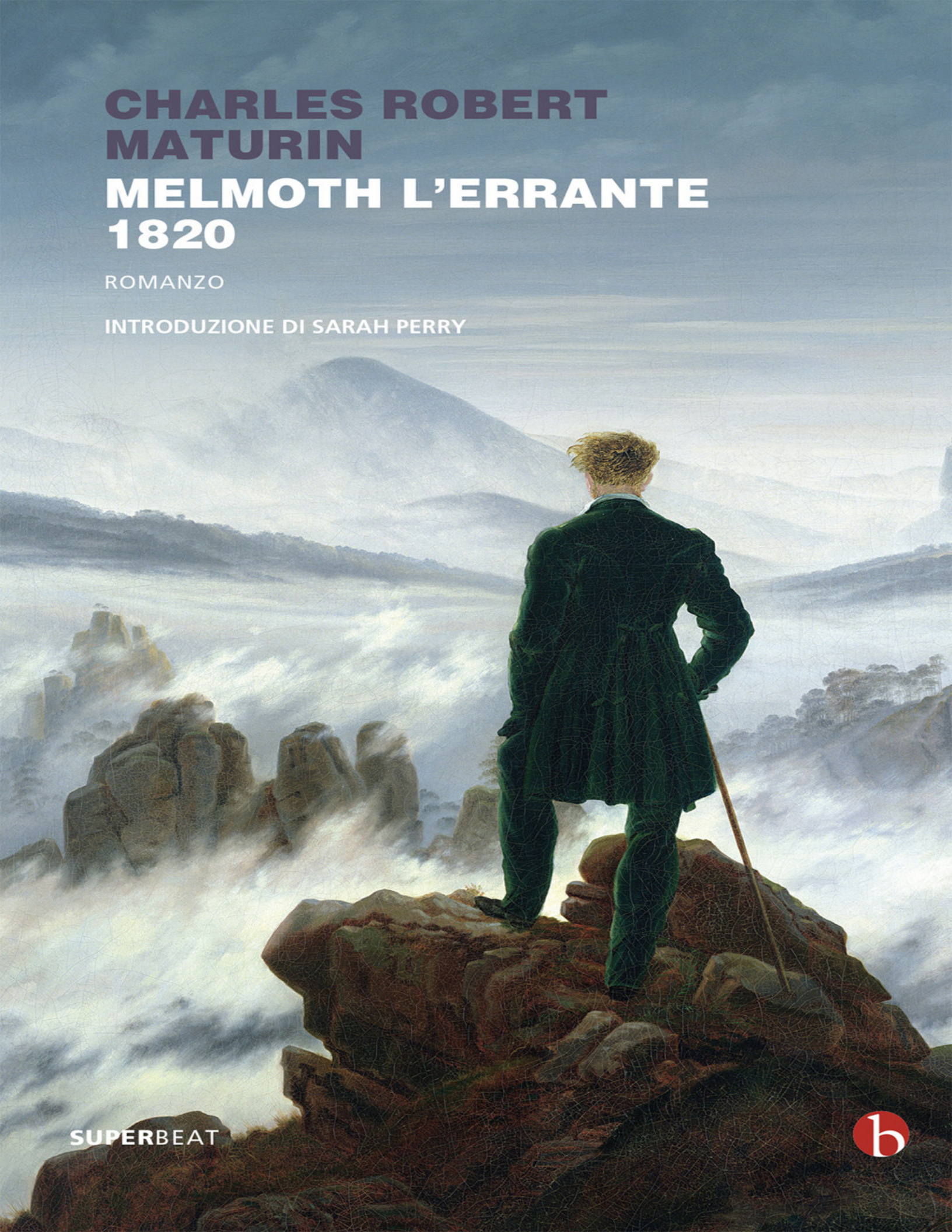
CHARLES ROBERT MATURIN

MELMOTH L'ERRANTE 1820

ROMANZO

INTRODUZIONE DI SARAH PERRY



SUPERBEAT

BIBLIOTECA EDITORI ASSOCIATI DI TASCABILI

61

SUPERBEAT

CHARLES ROBERT MATURIN

Melmoth l'Errante
1820

traduzione di
Flavio Santi

introduzione di
Sarah Perry

SUPERBEAT

Titolo originale:
Melmoth the Wanderer

Introduzione
© Sarah Perry 2018

Prima edizione BEAT Biblioteca Editori Associati di Tascabili, giugno 2019

© 2019 Neri Pozza Editore, Vicenza
ISBN 978-88-6559-655-5

Art director Corrado Bosi, cdf-ittica.it

www.beatedizioni.it

Introduzione

Nel 1821, i lettori della *Quarterly Review* vennero avvisati che quel "povero mentecatto" aveva toccato l'apice della "farneticazione", aggravata da "follia e malacreanza", dando alle stampe il suo terzo romanzo, *Melmoth l'Errante*. Ricorrendo alle maiuscole per dare il giusto rilievo alla propria indignazione, il recensore denunciava la "blasfemia", "brutalità" e "oscenità" dell'opera spiegando in modo dettagliato come l'autore avesse inteso ribellarsi contro il comune senso del pudore, il sentimento religioso e l'integrità artistica. «Se *Melmoth* fosse solo un racconto insulso e tedioso» scriveva «saremmo felici di farlo passare sotto silenzio, ma sfortunatamente, si tratta di un'opera in cui l'imbecillità si accompagna a momenti oltremodo disgustosi».

L'autore che aveva suscitato questa reazione era il Reverendo Charles Maturin, parroco di Loughrea, nella contea irlandese di Galway. A dispetto della propria inclinazione calvinista, Charles mostrava uno spiccato amore per la danza ed era ammirato per i suoi sermoni appassionati. In pubblico vestiva in modo raffinato ma chi andava a fargli visita poteva facilmente trovarlo coperto di stracci. Per tutta la vita fu afflitto da ristrettezze economiche: il padre, impiegato delle poste, era stato licenziato perché sospettato di corruzione e Charles aveva dovuto farsi carico del sostentamento della famiglia, compreso un fratello in bancarotta, né era riuscito a fare carriera in ambito ecclesiastico, perché la chiesa anglicana non vedeva di buon occhio le sue opere. Insomma tirava avanti grazie a un misero stipendio. Il successo, nel 1816, del dramma *Betram*, portato sulle scene da Edmund Kean, aveva fruttato a Maturin non meno di mille sterline, che però gli erano servite solo per pagare i debiti. Inoltre, almeno stando a Samuel Taylor Coleridge, il successo del dramma costituiva «una mesta dimostrazione dei gusti depravati del pubblico».

Fu in tali circostanze che Maturin scrisse uno dei capolavori della letteratura gotica, un romanzo di straordinaria complessità e capace come pochi di suscitare il raccapriccio nei lettori. A spingerlo era la miseria che lo attanagliava e che lo costringeva ad «apparire al pubblico nelle vesti così insolite di scrittore di romanzi» come dichiara lui stesso nella boriosa

prefazione. Ma, al contempo, nutriva il desiderio malizioso di spingere il romanzo gotico al di là dei limiti più estremi. In una lettera a Sir Walter Scott – di cui era amico e che lo ammirava per la sua abilità di destare nel lettore «un interesse profondo ancorché angoscioso» – Maturin dichiarava di voler «superare Erode in crudeltà», destando più scandalo e scalpore di chiunque l'avesse preceduto.

Probabilmente, neppure Erode in persona avrebbe saputo allestire la grottesca parata di orrori fisici e mentali che troviamo in *Melmoth l'Errante*. Quando lo lessi per la prima volta ero già appassionata di romanzi gotici, versata nelle atrocità storiche e letterarie, e mi ero già fatta le ossa con una dieta a base di Stephen King, Mary Shelley, James Herbert e James Hogg. Tuttavia, mentre lo leggevo, era tale il mio sgomento che talvolta mi veniva da coprire le parole con la mano, come una bambina spaventata dalle immagini di un film. La vicenda si apre con il giovane John Melmoth, squattrinato studente del Trinity College di Dublino, al capezzale dello zio morente in una casa decrepita. A un certo punto, nella luce fioca della lampada, John scorge un ritratto e rimane colpito dallo sguardo, dagli occhi «di uno che non avrebbe mai voluto vedere». Lo zio gli spiega che si tratta di un lontano parente, sparito da lungo tempo, un uomo che avrebbe dovuto essere morto, e invece viveva ancora. Poco alla volta, il giovane apprende sbigottito, che quel suo antenato ha venduto l'anima al diavolo in cambio dell'immortalità, e che da centocinquant'anni vaga per il mondo, in cerca di qualcuno che accetti di prendere il suo posto: è "Melmoth l'Errante".

Quel che ne segue è un romanzo dalla struttura quanto mai complessa e articolata, una "narrazione nella narrazione" fatta di "manoscritti frammentari, lacunosi e confusi" e testimoni usciti di senno, una composizione labirintica come le cripte dei castelli di atmosfera gotica (e al pari di chi si sia perso in una cripta, il lettore brancola talvolta ansioso di ritrovare la luce). Sulle tracce sulfuree di Melmoth, incontriamo un marinaio spagnolo vittima di un naufragio, una coppia di amanti maledetti, un giovane monaco alla mercé dell'Inquisizione, perché lui bazzica solo «manicomi, carceri, l'Inquisizione, i tuguri della fame, le segrete del crimine o il letto di morte della disperazione». Com'è ovvio, si tratta di un discendente dell'Ebreo Errante, il ciabattino che, secondo una leggenda nata probabilmente nel XIII secolo e ampiamente diffusasi in Europa, vedendo passare Cristo sulla via del Calvario gli aveva scagliato contro una ciabatta

ed era stato condannato a vagare sulla terra fino alla fine dei tempi. La figura di Melmoth vive di contraddizioni inconciliabili: sentimenti umanissimi, come l'angoscia e il desiderio di redenzione, si accompagnano in lui a poteri soprannaturali, a una demoniaca capacità di seduzione. A dispetto di una malvagità repellente, suscita sempre un fascino terribile nelle sue vittime: quando Immalì, la fanciulla che Melmoth ama del suo amore esiziale, esclama «Sposatemi a questa luce e sarò vostra per sempre!» al lettore può venir fatto di chiedersi se avrebbe saputo resistere alla brama rapinosa dell'Errante.

Maturin non ci risparmia alcuna fattispecie dell'umana sofferenza, sia fisica che morale: leggendo il romanzo, assistiamo, insieme a Immalì, al degradante spettacolo dell'inumanità con cui l'uomo tratta i propri simili. Non che l'Autore appaia amorale o privo del senso dell'umorismo, al contrario la narrazione è intrisa di cupa comicità, e gli eccessi vengono spesso descritti con una sorta di distacco, un'impassibilità che suscita un sorriso incredulo nel lettore, oltre a qualche smorfia di disgusto (la scena in cui un uomo murato vivo, reso folle dalla fame, addenta la spalla dell'amante e poi perfino la propria mano, risulta più grottesca che agghiacciante). E il tono è soffuso di moralità, com'è lecito aspettarsi da un predicatore che, nel parlare della triste sorte dell'Irlanda, era solito domandare ai fedeli: «Non siete forse voi i responsabili di tutto questo?» È palese l'atteggiamento sprezzante di Maturin nei confronti delle religioni organizzate e in particolare del cattolicesimo, così come la sua critica verso le forze politiche ed economiche incuranti dell'estrema povertà in cui versava buona parte della popolazione irlandese. Al pari del personaggio di Melmoth, il romanzo presenta numerose contraddizioni, specie quando la sfrenata immaginazione gotica di Maturin si mescola con la verità storica: è una narrazione volutamente e, diremmo, gioiosamente assurda, ma anche profondamente seria, una casistica della trasgressione religiosa e sociale. E Maturin elide sagacemente i confini fra realtà e finzione: il racconto è infatti disseminato di note a piè di pagina che pretendono di confermare la veridicità degli accadimenti.

Ma la grandezza di *Melmoth l'Errante*, la sua forza narrativa emerge a pieno solo se si considera la natura stessa della letteratura gotica. Pochi generi letterari hanno conosciuto un simile profluvio di analisi e fraintendimenti, forse perché la sua essenza non va ricercata nell'utilizzo di determinati tropi o motivi, bensì nell'evocazione di un particolare stato

d’animo. Più che un genere, il “Gotico” è una sensazione ed è significativo che all’interno di uno dei racconti di Melmoth sia incastonata la frase, sottolineata dall’uso del corsivo, «*le emozioni sono i miei fatti*». Perché, nelle prove più riuscite del genere gotico, non sono le torture, la follia, la miseria o la sofferenza il vero argomento di questo romanzo, ma le emozioni provate dal lettore. La deliziosa sensazione, un misto di raccapriccio e seduzione, che ci prende quando non sappiamo se condannare o goderci un determinato atto di trasgressione. Per Edmund Burke era l’esperienza del “sublime”, poiché «tutto ciò che è in certo senso terribile o che riguarda oggetti terribili o che agisce in modo analogo al terrore è una fonte del sublime». Non basta infarcire un racconto di ceri e manoscritti, o descrivere fanciulle che vagano in camicia da notte in oscuri sotterranei: per funzionare il racconto gotico esige che il lettore provi lo stesso brivido delizioso dei personaggi che incontra sulla pagina.

Maturin morì quattro anni dopo la pubblicazione del suo capolavoro, senza aver raggiunto la fama, né una sicurezza economica. Aveva quarantadue anni. *Melmoth l’Errante* ebbe più successo in Francia che altrove, forse perché in quella figura, così devastatrice e trasgressiva, si trovava un riflesso dei traumatici eventi che avevano interessato il paese nei decenni precedenti. Balzac fece risorgere Melmoth nel racconto lungo *Melmoth Riconciliato*, e Baudelaire dedicò un’ampia riflessione alla qualità della risata demoniaca di Melmoth «conseguenza necessaria della sua duplice natura, infinitamente grande rispetto all’uomo, e infinitamente meschina e rozza al cospetto della Verità e della Giustizia assolute». Sebbene il personaggio di Melmoth non abbia conquistato l’ubiquità di altri mostri letterari – Dracula, Frankenstein, Dr Jekyll e Mr Hyde – il suo nome echeggia ancora e l’Errante non ha ancora trovato riposo. Pronipote acquisito di Maturin, Oscar Wilde si fece chiamare Sebastian Melmoth quando uscì di prigione. L’Humbert Humbert di Nabokov dà il nome Melmoth alla sua automobile azzurra. In Cerebus, la celebre serie di fumetti, c’è un volume intitolato *Melmoth* che ha per protagonista un Oscar Wilde attempato e dissoluto. Conoscevo già da anni il romanzo di Maturin, il giorno in cui non sono più riuscita a negare la sensazione che mi accompagna da sempre di essere costantemente osservata da una figura femminile, da uno sguardo attento e impassibile. A tempo debito ho scoperto che conoscevo il suo nome e ho deciso di dedicarle il mio ultimo romanzo, *La maledizione di Melmoth*. E così si rinnova il legato del povero

prete irlandese, e Melmoth continua a vagare, suscitando nei lettori la sensazione che rappresenta il marchio più peculiare e insidioso del romanzo gotico: disprezzo e compassione per se stessi, e comprensione per il demonio.

Sarah Perry, 2019

Traduzione di Massimo Ortelio

Melmoth l’Errante

Alla più nobile delle dame
la marchesa di Abercorn
l’autore
dedica ossequioso
sua Eccellenza permettendo
questo romanzo

Prefazione

Lo spunto per questo romanzo viene dal passo di un mio sermone, che mi permetto di citare qui sotto (presumendo che pochi lo conoscano):

> In questo momento c'è forse qualcuno di noi, per quanto lontano dal Signore, infedele alla sua volontà e irrispettoso della sua parola, c'è forse qualcuno di noi che accetterebbe tutto ciò che l'uomo o la terra possono offrirgli per rinunciare alla speranza della sua salvezza? No, nessuno… Nessuno è così folle, fosse anche il diavolo in persona a farci l'offerta!

Queste parole mi suggerirono l'idea di «Melmoth l'Errante». Il lettore troverà l'idea sviluppata nelle pagine seguenti: con quale efficacia spetta a *lui* dirlo.

Un amico ha criticato il *Racconto dello spagnolo* perché conterrebbe troppi tentativi di rinnovare gli orrori alla Radcliffe[1], con le persecuzioni nei conventi e le nefandezze dell'Inquisizione. Mi sono difeso facendo notare all'amico che ho immaginato la miseria della vita monacale dovuta più alla snervante serie dei meschini tormenti della vita in generale che alle incredibili avventure che si possono leggere in un romanzo. La quale miseria in effetti, in mezzo alla palude stagnante di un convento, è più facile da escogitare, perché la solitudine dà più tempo libero e, con il potere della cattiveria, la piena disponibilità nel praticarla. Confido che questa mia giustificazione convinca di più il lettore di quanto ha fatto col mio amico.

Riguardo al resto del romanzo, ci sono parti tratte da episodi di vita reale: la storia di John Sandal ed Elinor Mortimer è una di queste; la figura della moglie di Walberg si ispira vagamente a una donna vivente (*che possa vivere a lungo*!).

Non potevo apparire al pubblico nelle vesti così insolite di scrittore di romanzi senza prima spiegare la necessità che mi ha spinto a scrivere. Se la mia professione mi ha dato i mezzi per vivere, mi devo ritenere colpevole per aver fatto ricorso a un'altra? Ma ho davvero potuto scegliere?

Dublino, 31 agosto 1820

[1]La scrittrice Ann Radcliffe (1764-1823), famosa per il romanzo gotico *I misteri di Udolfo* [N.d.T.].

Libro I

Capitolo I

È ancora vivo? Ditemi dov'è,
Vi darò mille sterline per vederlo
William Shakespeare[1]

Nell'autunno del 1816 John Melmoth lasciò il Trinity College di Dublino, dove studiava, per andare ad assistere uno zio moribondo su cui poggiavano le sue speranze d'indipendenza economica. La modesta eredità del padre, un cadetto, poteva solo pagargli le spese universitarie; lo zio invece era ricco, scapolo e vecchio: fin da bambino John aveva imparato a guardarlo con quel senso di timore misto a un vano desiderio di piacere – un senso di attrazione e insieme repulsione –, con cui guardiamo l'uomo che (come ci hanno insegnato balie, domestici e genitori) tiene in pugno le fila della nostra esistenza e può, a suo piacimento, conservarle o spezzarle.

Ricevuta la convocazione, John partì subito.

La bellezza dei luoghi che stava attraversando (si trattava della contea di Wicklow) non riusciva a distogliere la mente da parecchi pensieri dolorosi, alcuni presi in prestito dal passato, molti altri dal futuro. Il carattere eccentrico e cupo dello zio – le strane voci sulla causa che lo aveva spinto a condurre per anni una vita solitaria –, la propria condizione di dipendenza, tutto ciò si abbatté rapido e impetuoso sulla sua mente. Cercò di allontanare quell'inquietudine: unico passeggero della diligenza, guardò il paesaggio di fuori, consultò l'orologio, per un momento si illuse che le preoccupazioni fossero svanite, ma non avendo trovato nulla per sostituirle fu costretto a richiamarle per avere almeno un po' di compagnia. Quando la mente è così solerte nell'attirare i propri invasori, non stupisce che la conquista avvenga in fretta. Più la carrozza si avvicinava alla Loggia – così si chiamava la dimora del vecchio Melmoth –, più il ragazzo sentiva un peso al cuore.

Ecco il ricordo del tremendo zio… quando era bambino non gli era permesso avvicinarsi senza prima infinite raccomandazioni: *non disturbarlo*, non andargli troppo vicino, non fare domande, non turbare per nessun motivo l'inviolabile disposizione della tabacchiera, del campanello e degli occhiali, non permettere che il luccichio del pomo dorato del bastone induca al peccato mortale di toccarlo. Bisognava destreggiarsi nel

pericoloso tragitto dentro e fuori la stanza senza urtare le pile di libri, mappamondi, vecchi giornali, portaparrucche, pipe, tabacchiere, per non parlare di certe cose nascoste sotto le sedie, trappole per sorci e libri ammuffiti. Infine bisognava concludere con un riverente inchino sulla porta, che andava chiusa con cauta cortesia, per poi scendere le scale come se si avessero «suole di feltro». Il ricordo proseguiva con i giorni di scuola, quando a Natale e Pasqua lo smunto ronzino, la barzelletta della scuola, veniva per portare il riluttante ospite alla Loggia, dove il suo passatempo era sedere di fronte allo zio senza parlare o muoversi finché i due non diventavano simili a don Raymond e al fantasma di Beatrice nel *Monaco*[2], poi John osservava lo zio estrarre gli ossi di un misero montone dalla zuppiera colma di brodino e passargliela con l'inutile raccomandazione di «non prenderne più del dovuto»; quindi se ne andava di corsa a letto ancora con la luce del sole, anche d'inverno, per non sprecare un solo dito di candela, restava sveglio e irrequieto per la fame, finché al congedo dello zio alle otto la governante della grama famiglia non gli portava qualche pezzo rubato dalla propria povera cena, sussurrandogli tra un boccone e l'altro di non dirlo a nessuno. Poi si ricordò della vita al college, passata in una soffitta in un cortile interno, senza mai un invito in campagna; le tristi estati trascorse a vagare su e giù per le strade deserte, perché suo zio non gli pagava le spese di viaggio: unico segno della sua esistenza le lettere, ricevute ogni tre mesi, e contenenti, insieme a un'esigua ma puntuale somma di denaro, lamentele sui costi della sua educazione, raccomandazioni contro gli eccessi, lagnanze per l'inadempienza dei fittavoli e il crollo del valore dei terreni. Tutti questi ricordi lo travolsero e insieme a essi il ricordo dell'ultima volta in cui la dipendenza dallo zio gli venne inculcata dalle labbra del padre morente:

«John, povero bambino mio, ti debbo lasciare. Dio ha deciso di strapparti tuo padre prima che potesse fare per te ciò che avrebbe reso quest'ora meno dolorosa. John, per qualsiasi cosa rivolgiti a tuo zio. È bizzarro e malato, ma devi imparare a sopportarlo, anzi ha molti altri difetti, che conoscerai fin troppo presto. E adesso, povero bambino mio, possa Colui che è padre dei senza padre vegliare sulla tua misera esistenza e renderti benaccetto agli occhi di tuo zio». Al ricordo di questa scena gli occhi di John si riempirono di lacrime, che si asciugò in fretta mentre la carrozza si fermava davanti alla villa.

Posò i piedi a terra e si avvicinò al cancello. Tutto il suo bagaglio si riduceva a un cambio di biancheria avvolto in un fazzoletto. La portineria era fatiscente ma da un capanno vicino gli corse incontro un ragazzo scalzo: cercò di far ruotare sull'unico cardine rimasto quello che una volta era stato un cancello e che ora era un paio di assi malamente attaccate che sbattevano come un'insegna sotto le raffiche del vento. Alla fine l'ostinato battente del cancello cedette alla forza congiunta di John e del suo aiutante scalzo, stridendo violentemente sul selciato fangoso e lasciando un profondo solco a terra: l'ingresso era aperto. Dopo aver cercato invano nella tasca uno spicciolo da donare al ragazzo, John avanzò mentre il moccioso, tornato sui propri passi, gli faceva strada con salti e balzi, affondando nella melma con la gioia ilare e anfibia di un'anatra, fiero della propria agilità non meno che del «servigio a un gentiluomo». Mentre John attraversava lentamente quello che un tempo era stato il viale d'accesso, ora ridotto a un sentiero melmoso, alla fioca luce di quella sera autunnale scopriva i segni di una desolazione in aumento dall'ultima visita: segni aggravati dall'indigenza e sfociati in palese miseria. Intorno alla proprietà non c'era né una recinzione né una siepe: al loro posto un muro a secco di pietre sconnesse, dalle cui numerose fessure spuntavano ginestroni e rovi. Sul prato non c'era un albero o un arbusto: lo stesso prato era ridotto a un pascolo per alcune sparute pecore che brucavano il loro misero pasto in mezzo ai sassi, i cardi e la terra dura da cui si alzava qualche raro e triste filo d'erba.

Anche sullo sfondo del cupo cielo serale la casa si stagliava forte e massiccia, dal momento che non c'erano né ali di edificio o dépendance che la completassero né arbusti o alberi che la ombreggiassero, addolcendone l'austero profilo. John, dopo un malinconico sguardo ai gradini ricoperti d'erba e alle finestre chiuse dalle assi, «si appropinquò» per bussare alla porta: mancava il batacchio. Quelle che non mancavano invece erano le pietre e con una di esse martellò violentemente finché il furioso latrato di un mastino, che a ogni strattone minacciava di spezzare la catena e i cui ululati e ringhi, accompagnati da «occhi lampeggianti e zanne digrignanti»[3], annunciavano sia fame che rabbia, indusse l'assalitore a levare l'assedio alla porta e a recarsi a un passaggio conosciuto che portava in cucina. Avvicinandosi intravide un bagliore alla finestra: con mano titubante alzò la spranga ma quando riconobbe il gruppo avanzò col passo di chi non ha più dubbi sulla propria accoglienza.

Intorno a un fuoco di torba, così ben alimentato da confermare la gravità della malattia del padrone (il quale avrebbe preferito gettarsi nel fuoco piuttosto che vedere un intero *kish*[4] svuotato tra le fiamme), erano seduti la vecchia governante e due o tre *compari* (vale a dire persone che mangiavano, bevevano e frequentavano le cucine del vicinato aperte per un avvenimento luttuoso o gioioso, il tutto per rendere onore a «sua signoria» e per il grande rispetto verso la famiglia). C'era anche una vecchia che John riconobbe subito: era la guaritrice del paese, una Sibilla avvizzita che viveva squallidamente sfruttando le paure, l'ignoranza e il dolore di esseri miserabili come lei. Negli ambienti signorili, cui aveva talvolta accesso per intercessione dei domestici, sperimentava certe erbe medicinali e la sua abilità con esse a volte produceva dei successi. Tra le classi più povere parlava molto degli effetti del «malocchio», contro cui si vantava di possedere un incantesimo d'infallibile efficacia; mentre parlava scuoteva le ciocche brizzolate con una tale foga stregonesca che riusciva sempre a trasmettere ai suoi spettatori mezzo terrorizzati e mezzo creduli una parte dell'entusiasmo di cui lei stessa, per quanto consapevole dell'imbroglio, non poteva fare a meno. Ma quando il caso diventava disperato, quando la credulità perdeva ogni freno e la speranza e la vita si affievolivano, la strega spingeva il povero paziente ad ammettere che «*c'era qualcosa nel suo cuore*», ed estorta la confessione grazie allo sfinimento del dolore e all'ignoranza della povertà, lei annuiva e borbottava con un'aria così enigmatica da far credere agli astanti che le difficoltà contro cui aveva lottato erano insormontabili per qualsiasi potere umano. Quando mancava il pretesto della malattia per visitare la cucina di «sua signoria» o la capanna di un contadino, quando cioè la salute dell'intera regione si ostinava a essere in netta ripresa e minacciava di farla morire di fame, la vecchia aveva una risorsa: se non c'erano vite da troncare, c'erano pur sempre le previsioni del futuro, e così lei si affaccendava «in sortilegi e amenità imperscrutabili per noi umani»[5]. Nessuno meglio di lei attorcigliava il filo magico da calare nella bocca della fornace da calce, sul cui bordo indugiava tremante la scrutatrice del proprio avvenire, incerta se alla domanda «Chi tiene il filo?» avrebbe risposto la voce del diavolo o dell'innamorato.

Nessuno meglio di lei sapeva individuare il luogo di confluenza dei quattro ruscelli, dove, in una data stagione miracolosa, si doveva immergere la veste, poi stenderla davanti al fuoco (in nome di colui che non osiamo menzionare a «orecchie gentili») finché prima dell'alba non si sarebbe

mutata nello sposo prescelto. Nessuno tranne lei (a suo dire) sapeva con quale mano tenere il pettine, mentre con l'altra portava una mela alla bocca, in modo che l'ombra del consorte fantasma attraversasse lo specchio davanti al quale veniva officiato il rito. Nessuno era più attento e abile nell'eliminare qualsiasi utensile di ferro dalla cucina (dove di solito le vittime della sua stregoneria, ingenue e terrorizzate, praticavano queste cerimonie), per evitare che al posto di un avvenente giovane con un anello al pallido dito avanzasse verso il cassettone (la britannica credenza) una figura senza testa, afferrasse un lungo spiedo o in mancanza di esso agguantasse un attizzatoio dal camino e impassibile, con quell'oggetto di ferro, prendesse le misure per una bara. In breve, nessuno sapeva meglio di lei tormentare e spaventare le sue vittime finché costoro non credevano a quel potere che aveva ridotto le menti più vigorose al livello delle più deboli, e sotto il cui condizionamento uno scettico sopraffino come Lord Lyttleton nelle sue ultime ore di vita sbraitò, digrignò i denti e si contorse, o come quella povera ragazza che, convinta di essere perseguitata da un terribile vampiro, urlò che suo nonno le succhiava il sangue vitale mentre dormiva e spirò sotto l'influsso di quell'orrore immaginario. Questo era l'essere cui il vecchio Melmoth aveva affidato la propria vita, un po' per credulità e *un po' più della metà* (per dirla britannicamente) per avarizia. John avanzò in mezzo al gruppo: riconobbe qualcuno, disprezzò i più, diffidò di tutti. La vecchia governante lo accolse con affetto: disse che lui era sempre stato la sua «testolina bianca» (si noti bene: i suoi capelli erano neri come pece). Con un gesto a metà tra la benedizione e la carezza cercò di portare la mano grinzosa sulla testa del giovane ma la difficoltà dell'azione la convinse che quella testa si era alzata di quasi trentasei centimetri dall'ultima volta che l'aveva accarezzata. Al suo ingresso tutti gli uomini, con quella deferenza tipica degli irlandesi verso le persone di rango superiore, si alzarono in piedi (le sedie stridettero sulle mattonelle rotte) augurando «una vita lunga più di mille anni e passa». «Perché vostra signoria non prende qualcosa per scacciare dal cuore la sua pena?» e così dicendo cinque o sei mani rosse e ossute gli tesero tutte insieme dei bicchieri di whisky. Nel frattempo la Sibilla sedeva in silenzio nell'ampio angolo del focolare mandando grossi anelli di fumo dalla pipa. John declinò con gentilezza l'offerta del liquore, accolse cordialmente le premure della vecchia governante, guardò di traverso la megera rugosa nell'angolo del camino, poi osservò la tavola, imbandita più sontuosamente di quanto fosse

abituato a vedere «ai tempi di sua signoria». C'era una scodella in legno piena di patate (che il vecchio Melmoth avrebbe considerato sufficiente per il sostentamento di una settimana) e c'era il salmone salato (una leccornia sconosciuta perfino a Londra. Si veda il racconto di Miss Edgeworth *L'assente*).

C'erano la carne di vitello prematuro, accompagnata da trippa, e poi aragosta e rombo *fritto*, a sufficienza da giustificare la dichiarazione dell'Autore il quale asserisce, *suo periculo*, che quando il bisnonno, il Decano di Killala, assunse dei domestici nel decanato, questi richiesero di non dover mangiare aragosta o rombo più di due volte a settimana. C'erano bottiglie di birra di Wicklow, da tempo sottratte furtivamente alla cantina di «sua signoria», e che ora facevano bella mostra al centro della cucina, manifestando l'insofferenza per un'ulteriore prigionia con sibili, sfrigolii e sussulti dinanzi al fuoco che provocava tutta quella eccitazione. Ma fu il whisky (una sbobba genuinamente illegale, con un intenso odore di erbe e fumo e una scia di disprezzo per i dazieri) a rivelarsi il «vero anfitrione della festa»: tutti ne tessevano le lodi e in misura degli elogi ne bevevano.

John, guardandosi intorno e pensando allo zio moribondo, si ritrovò, quasi a forza, a ricordare la scena della dipartita di don Chisciotte, quando, nonostante il dolore per la scomparsa del nobile cavaliere, l'autore ci racconta che la nipote mangiò, la governante bevve alla salute della sua anima e perfino Sancio si prese cura della sua misera carcassa[6]. Dopo aver ricambiato «come meglio poteva» la gentilezza della brigata, John s'informò della salute dello zio. «Mai così peggiore» e «molto migliore, e tante grazie a vostra signoria» furono le due risposte all'unisono, così veloci e contraddittorie che il ragazzo guardò da una parte e dall'altra senza sapere a chi o a cosa credere. «Si dice che sua signoria si sia preso un terribile spavento» sussurrò avvicinandosi un tipo alto più di un metro e ottanta, quindi urlò la notizia a una quindicina di centimetri sopra la testa di John. «Ma poi sua signoria ha avuto *la calma*» intervenne un uomo che stava tranquillamente buttando giù il liquore rifiutato da John. A queste parole la Sibilla, seduta nell'angolo del camino, si tolse lentamente la pipa di bocca e si rivolse al gruppo: mai gesti profetici di una Pitonessa dal suo tripode suscitarono maggiore timore o imposero silenzio più profondo. «Non è *qui*» sentenziò, premendo un dito avvizzito sulla fronte rugosa, «né *qui* o *qui*», e allungava la mano sulla fronte di chi le stava vicino, che a sua volta si chinava come per ricevere una benedizione, e subito dopo ricorreva al

liquore per rafforzare l'effetto. «È tutto *qui*, tutto *intorno al cuore*» e mentre parlava allargava le dita e le premeva sul petto cavo con una forza che fece rabbrividire l'uditorio. «È tutto *qui*» aggiunse, ripetendo il gesto (eccitata anche dall'effetto sortito), poi sprofondò nella sedia, si rimise la pipa in bocca e non parlò più. In quel momento di involontario timore in John e di silenzio terrorizzato in tutti gli altri, si udì nella casa un suono insolito e l'intera brigata trasalì come se tra loro fosse esploso un colpo di moschetto: era il suono, inconsueto, del campanello del vecchio Melmoth. I suoi domestici erano talmente pochi e a portata di mano che quella scampanellata li colse di sorpresa come se il padrone avesse suonato a morto per la propria sepoltura. «Di solito mi chiamava battendo dei colpi» osservò la vecchia governante uscendo di fretta dalla cucina. «Diceva che a suonare i campanelli si consumano le corde…»

Il suono del campanello sortì il suo effetto. La governante si precipitò nella stanza del malato, seguita da un gruppo di donne (le prefiche irlandesi), pronte ad assistere il moribondo o a piangerlo una volta morto – battevano le mani o si stropicciavano gli occhi asciutti. Tutte queste megere circondarono il letto e a sentire il loro dolore atroce, scomposto, disperato, i pianti («Oh! Se ne va! Sua signoria se ne va, se ne va!») si sarebbe detto che la loro vita fosse indissolubilmente legata alla sua, come quella delle mogli della storia di Sinbad il Marinaio, che vengono seppellite vive insieme ai mariti defunti.

Quattro di loro strillavano attorno al letto torcendosi le mani, mentre un'altra, con la destrezza di Madame Tuttofare, tastò i piedi di sua signoria e «su su era gelido come un sasso»[7].

Il vecchio Melmoth liberò i piedi dalla presa della megera e contò col suo occhio vivido – vivido nonostante l'approssimarsi fosco della morte – le persone riunite intorno a lui; si sollevò sul gomito affilato, allontanò la governante (la donna cercava di sistemargli il berretto da notte che durante la lotta era scivolato da un lato e conferiva a quella faccia smunta e morente una ferocia grottesca) e inveì con un tono che fece trasalire tutti i presenti: «Cosa diavolo ci fate tutte qua?» Per un attimo alla domanda il gruppo si disperse, ma tornò subito a riunirsi e far cricca tra bisbigli e frequenti segni della croce. «Il diavolo…» mormoravano. «Gesù ci salvi! Il diavolo è stata la prima parola sulle sue labbra…». «Signorsì!» ruggì il malato, «e il diavolo è stata la prima cosa che hanno visto i miei occhi!» «Dove? Dove?» urlò terrorizzata la governante aggrappandosi al vecchio e togliendogli

senza pietà la coperta in cui tentò di nascondersi scoprendogli le membra malate. «Là, là» ripeté lui durante la lotta per la coperta, indicando le donne accalcate e spaventate, inorridite a sentirsi additare come quel demonio che erano venute a cacciare. «Oh! Il Signore vi faccia rinsavire!» esclamò la governante in un tono più rassicurante, ora che la paura era passata. «Sua signoria le conosce tutte! Non conosce forse il nome di *questa*? E di *quella*? E di *quell'altra*?» e indicava ognuna delle donne, aggiungendone i nomi, che eviteremo di elencare per non angustiare il lettore (a riprova della nostra clemenza citeremo solo l'ultimo: Cotchleen O'Mulligan). «Tu menti, brutta…» ringhiò il vecchio Melmoth. «Il loro nome è Legione, perché sono molte… Cacciale via di qua! Cacciale fuori! Se vogliono lamentarsi, lo faranno per un motivo serio: non per la mia morte, ché mi vedrebbero morto e pure dannato senza versare una lacrima, bensì per la mancanza di whisky che mi avrebbero rubato se fossero riuscite a farlo!» – e qui il vecchio Melmoth afferrò una chiave che stava sotto il cuscino e la agitò in faccia alla governante, vano trionfo perché lei sapeva da tempo come arrivare al liquore all'insaputa di sua signoria –, «e si lamenteranno per la mancanza dei pasti con cui le viziavi…»

«Le *viziavo*? Oh Gesù!» sbottò la vecchia.

«Sissignore! E perché tante candele, e tutte da *quattro pollici*? A basso ci saranno le stesse, ci scommetto. Ah! Tu, tu, vecchio diavolo immondo e sprecone!»

«Ma, vostra signoria, sono tutte da *sei*».

«Da sei? E perché diavolo le state bruciando? Pensate già alla *veglia*, eh?»

«Oh, non ancora, vostra signoria, non ancora…» risposero in coro le arpie, «ma quando Dio vorrà…» Il tono tradiva un'attesa a malapena trattenuta. «Oh, vostra signoria dovrebbe pensare alla propria anima».

«Ecco le prime parole ragionevoli che pronunciate» commentò il vecchio. «Andatemi a prendere il libro d'ore, è sotto il vecchio cavastivali… Soffiate via le ragnatele… Sono anni che nessuno lo apre».

La governante gli porse il libro e lui la ricambiò con un'occhiata di rimprovero: «Perché bruci candele da sei in cucina, vecchiaccia spendacciona? Da quanti anni vivi in questa casa?»

«Non ricordo, vostra signoria…»

«Hai mai visto stravaganze o sprechi?»

«Oh mai, mai, vostra signoria».

«E che altro si è mai bruciato in cucina se non candele da un quarto di penny?»

«Nient'altro, vostra signoria, nient'altro…»

«E non ho obbligato la tua mano, la tua testa e il tuo cuore a essere i più tirati possibile, eh? Rispondi!»

«Oh sì, come no, vostra signoria, ogni *crestiano* intorno a voi lo sa. Tutti riconoscono che vostra signoria ha la casa e la mano più tirate del paese. Vostra signoria vigilava ottimamente».

«E come osi allora allentare la mia stretta prima che lo faccia la morte?» urlò l'avaro moribondo agitandole addosso la mano scheletrica. «Ho sentito odore di carne in casa… e delle voci. E ho sentito la chiave della porta girare più volte. Ah se potessi alzarmi» fece dimenandosi nel letto, in un'agonia insopportabile. «Ah se potessi alzarmi per vedere gli sprechi e il disastro che incombe…. Ma ne morirei» continuò ricadendo sul nudo schienale, dal momento che non si era mai concesso un cuscino. «Ne morirei… Al solo pensiero ne muoio…»

Le donne, sconcertate e sconfitte, stavano sciamando fuori dalla stanza parlottando e ammiccando fra loro quando la voce acuta e vibrante del vecchio Melmoth le richiamò: «Ma dove state marciando? Di nuovo in cucina a ingozzarvi e rimpinzarvi? Nessuna di voi vuole star qua a sentir leggere una preghiera per me? Brutte megere, un giorno toccherà anche a voi!»

Il codazzo, spaventato da quei minacciosi rimbrotti, tornò indietro in silenzio e si dispose intorno al letto, mentre la governante, benché cattolica, domandò se sua signoria volesse ricevere i *serramenti* (intendeva i sacramenti) da un sacerdote della sua chiesa. A quelle parole gli occhi del moribondo sfolgorarono d'indignazione: «E perché mai? Perché poi costui al mio funerale pretenda una sciarpa e un nastro sul cappello? Vecchia, leggi tu le preghiere… così risparmiamo qualcosa».

La governante provò, ma vi rinunciò ben presto, adducendo come scusa che da quando sua signoria si era ammalato gli occhi non smettevano di lacrimare.

«Questo perché come al solito esageri» osservò il moribondo con un sogghigno maligno che gli spasmi della morte imminente contrassero in una smorfia orribile. «Allora nessuna di voi, che vi lamentate con stridor di denti, se la sente di innalzare una preghiera per salvare il sottoscritto dalla dannazione?»

A una tale supplica una delle donne offrì il proprio aiuto: di lei davvero si potrebbe dire, come del «più inetto della ronda» del tempo di Dogberry, che «leggere e scrivere erano un talento naturale»[8], perché non era mai stata a scuola e in vita sua non aveva mai visto o aperto un libro d'ore protestante, ma ciononostante continuò a leggere, più con passione che cognizione, quasi fino in fondo alla preghiera *Per la benedizione delle puerpere*, che nei nostri libri d'ore seguiva le orazioni funebri – pensò che fosse in qualche modo attinente al caso del malato.

Leggeva con grande enfasi. Purtroppo durante la lettura venne interrotta due volte: prima dal vecchio Melmoth che, subito dopo l'inizio, si girò verso la governante ordinandole in tono oltraggiosamente alto «Va' giù e copri il fuoco in cucina, poi chiudi la porta a chiave e fa' in modo che *io lo senta*». Poi toccò a John Melmoth che s'introdusse nella stanza, e avendo udito le parole storpiate da quella donna ignorante s'inginocchiò accanto, le tolse dolcemente di mano il libro d'ore e prese a leggere con voce sommessa la parte del solenne ufficio consacrata nel rito anglicano alla consolazione dei morenti.

«Ma questa è la voce di John!» esclamò il vecchio e in quel momento un po' dell'affetto mai palesato allo sfortunato giovane proruppe nel suo cuore arido e lo commosse. Si vide anche circondato da servi spietati e rapaci, e benché la fiducia in un parente trattato sempre da estraneo fosse scarsa, adesso non lo avvertiva più come estraneo e in quel naufragio si aggrappò a lui come alla sola ancora di salvezza.

«John, mio caro ragazzo, eccoti qua! Da vivo ti ho sempre tenuto lontano, e ora che muoio mi sei così vicino… John, continua a leggere».

John, commosso dalle condizioni in cui versava il *pover'uomo*, in mezzo a tutta quella ricchezza, e dalla solenne richiesta di confortare le sue ultime ore, continuò a leggere, ma presto la voce si smorzò appena sentì montare lo spaventoso singhiozzo del malato, il quale di tanto in tanto si sforzava di chiedere alla governante se *il fuoco era coperto*. Il giovane, che era d'animo sensibile, si alzò in piedi piuttosto agitato.

«E che? Te ne vai come tutti gli altri?» domandò il vecchio Melmoth, cercando di raddrizzarsi sul letto.

«Nossignore» rispose John scrutando l'aspetto alterato del moribondo, «ma credo che abbiate bisogno di mangiare qualcosa che vi sostenga».

«Senza dubbio, certo, certo, ma di chi mi posso fidare? *Quelle*», e il suo occhio spento passò in rassegna il manipolo di donne, «*quelle* mi

avvelenerebbero».

«Fidatevi di me, signore» replicò John. «Andrò dal farmacista o da chiunque crediate».

Il vecchio gli afferrò la mano, lo trascinò vicino al letto, lanciò uno sguardo minaccioso ma anche spaventato alle donne, e sussurrò sforzando la voce agonizzante: «Vorrei un bicchiere di vino, mi terrebbe in vita per qualche ora, ma qua non posso chiederlo a nessuno, non mi fido: *quelle mi ruberebbero la bottiglia rovinandomi*».

John restò di stucco. «Per l'amor di Dio, signore, lasciate che sia *io* a portarvi il bicchiere di vino».

«E sai dov'è?» chiese il vecchio con un'espressione del volto che John non capiva.

«Nossignore. Sapete che io sono sempre stato una specie di estraneo qua».

«Prendi questa chiave» gli fece Melmoth, dopo un violento spasmo. «Prendi questa chiave: nel ripostiglio c'è del vino… *Madeira*. A quelle ho sempre detto che non c'era niente, ma non ci devono aver mai creduto, da come mi hanno derubato. Una volta ho detto che c'era del whisky ed è andata peggio del solito perché ne hanno tracannato il doppio».

John prese la chiave: la mano moribonda dello zio gliela premette sul palmo e il nipote, ritenendolo un gesto d'affetto, ricambiò la stretta. Ma venne dissuaso quando il vecchio gli sussurrò quanto segue: «John, ragazzo mio, non berti il vino che troverai!».

«Mio Dio!» disse John indignato, gettando la chiave sul letto; poi ripensando che quell'essere miserabile davanti a sé non poteva suscitare il suo risentimento, gli fece la promessa che si aspettava ed entrò nel ripostiglio che nessun piede umano, tranne quello di Melmoth, varcava da sessant'anni. Fece fatica a trovare il vino, anzi restò abbastanza a lungo da giustificare i sospetti dello zio – il suo animo era inquieto e la mano incerta. Non poté fare a meno di notare lo sguardo insolito del vecchio quando gli affidò la chiave del ripostiglio: al pallore della morte si era aggiunto quello della paura. Non poté fare a meno di osservare le occhiate di terrore che si scambiarono le donne quando si avvicinò alla porta. E adesso che era entrato, la memoria era così subdola da ricordargli alcuni vaghi frammenti di una storia, troppo orribile persino da immaginare, relativa al posto. Di colpo si ricordò molto nitidamente che da molti anni solo suo zio, per quanto se ne sapeva, era entrato là. Nessun altro.

Prima di uscire alzò la luce fioca della candela e si guardò intorno con un misto di curiosità e terrore. C'era una gran quantità di quelle cianfrusaglie inutili e logore che ci si aspetta di trovare ammucchiate a marcire nel ripostiglio di un avaro, ma all'improvviso, e come per magia, lo sguardo di John fu catturato da un ritratto appeso alla parete che risultava, anche al suo occhio inesperto, molto superiore alla caterva di dipinti di famiglia lasciati a scrostarsi alle pareti delle tenute signorili. Il quadro rappresentava un uomo di mezza età: niente era degno di nota nel vestito o nel viso, ma *gli occhi*, John lo sentiva, erano di uno che non avrebbe mai voluto vedere e che non si potevano dimenticare. Di uno che, se fosse venuto a conoscenza della poesia *Thalaba* di Southey, nella sua vita ultraterrena avrebbe potuto esclamare:

> Solo gli occhi vivevano,
> di demoniaca luce splendevano

Con un impeto incontenibile ma anche doloroso si avvicinò tenendo la candela sollevata e riuscì a distinguere le parole in latino sulla cornice: *Jno. Melmoth, anno 1646*. John non era né timoroso di carattere né ansioso di natura, né superstizioso di indole, eppure non smise un attimo di fissare con attonito orrore quella pittura eccezionale, finché, risvegliato dalla tosse dello zio, tornò in fretta da lui. Il vecchio tracannò il vino e parve rianimarsi un po': da tempo non delibava un tale nettare e il suo cuore sembrò aprirsi a un momento di confidenza.

«John, cos'hai visto nel camerino?»

«Niente, signore».

«Tu menti! Tutti mi vogliono derubare o ingannare».

«Non sono queste le mie intenzioni, signore.»

«Benone. Allora cos'hai visto di… particolare?»

«Solo un ritratto, signore.»

«*Solo un ritratto, signore*! La persona del quadro è ancora viva.»

John, nonostante le emozioni provate nel ripostiglio fossero ancora vivide, sembrava incredulo.

«John» sussurrò lo zio, «John, dicono che sto morendo di questo e quello, chi dice inedia, chi mancanza di cure, ma John» e la sua espressione si deformò orribilmente, «io sto morendo di terrore. Quell'uomo», e puntò il braccio macilento verso il ripostiglio, come se indicasse una persona reale, «quell'uomo è ancora vivo, ho dei buoni motivi per crederlo!»

«Ma com’è possibile, signore?» chiese il ragazzo senza pensarci. «Sul quadro c’è la data del 1646…».

«L’hai visto… te ne sei accorto» replicò lo zio. «Bene» tremando accennò allo schienale, poi afferrò la mano del nipote e con un’espressione indescrivibile esclamò «Lo rivedrai, è vivo!» Poi ricadde a letto, sprofondando in una specie di sonno o torpore, gli occhi spalancati, fissi sul nipote.

Adesso in casa regnava il silenzio e John ebbe tempo e modo di riflettere. Gli si affollarono nella mente molti più pensieri di quelli che avrebbe voluto, ma non riuscì a scacciarli. Pensò al carattere e alle abitudini dello zio, vi rimuginò più e più volte, infine si disse: «È l’ultimo uomo sulla faccia della terra a essere superstizioso. Ha sempre e solo pensato alle quotazioni dei titoli, ai tassi di cambio e alle spese del mio college, che gli gravavano sul cuore più di tutto il resto. E adesso un simile uomo muore di terrore, del ridicolo terrore che una persona vissuta centocinquant’anni fa sia ancora viva! Eppure… lo zio ne sta morendo…»

John fece una pausa: i fatti confutavano il razionalista più inflessibile. «Nonostante la fermezza del cuore e della mente» si disse, «sta morendo di terrore… L’ho sentito in cucina e l’ho sentito da lui stesso. *Non può ingannarsi*. Se avessi sentito che era impressionabile o stravagante o superstizioso… ma ha un carattere talmente insensibile alle suggestioni. Un uomo che, come dice il povero Butler nelle sue *Memorie* parlando dell’antiquario, avrebbe «venduto Cristo a un prezzo ben più alto dei trenta denari di Giuda». Un siffatto uomo muore di terrore! Eppure *ne sta morendo*…» Gettò un’occhiata preoccupata sulle narici contratte, gli occhi vitrei, le mascelle cascanti, tutto lo spaventoso repertorio della *facies Hippocratica*[9] dispiegato e destinato presto a sparire.

In quel momento il vecchio Melmoth sembrava in un profondo stato di torpore: gli occhi avevano perso quel minimo di espressività di prima e le mani, che si erano aggrappate convulsamente alla coperta, avevano lasciato la loro debole presa tremebonda e giacevano stese sul letto come gli artigli di un uccello morto di fame – così scarne, gialle, segaligne. John, che non era avvezzo alla vista della morte, pensò che quelli fossero solo i segni di un sonno profondo, e spinto da un impulso che non provò neppure a giustificare prese la misera candela e si avventurò di nuovo nella stanza proibita. I suoi movimenti svegliarono il moribondo che balzò seduto sul letto. John non lo vide perché era già nel ripostiglio ma sentì il gemito o

meglio il rantolo strozzato e il gorgoglio della gola che annunciano la tremenda lotta tra le convulsioni dei muscoli e quelle della mente. Rabbrividì, si girò indietro e mentre lo faceva vide gli occhi del ritratto, sui quali erano fissi i suoi, *muoversi*, e si precipitò di corsa al capezzale dello zio.

Il vecchio Melmoth morì nel corso della notte, e morì come era vissuto, in una sorta di delirio di avarizia. La terribile scena che si presentò nelle ultime ore di vita andava oltre la più cupa immaginazione. Il moribondo bestemmiò e inveì per tre mezzi penny scomparsi, a suo dire, da qualche settimana nel conto delle spese dello stalliere per il fieno di un cavallo denutrito. Poi afferrò la mano del nipote e lo implorò di dargli l'estrema unzione. «Se mando a chiamare un prete, mi chiederà dei soldi ma io non posso pagarlo, non posso… Dicono che sono ricco… ma guarda questa coperta! La cosa non mi toccherebbe, se solo potessi salvarmi l'anima!» E delirando aggiunse: «Ma invece, padre, sono un poveraccio! Non ho mai disturbato prima d'ora un uomo di Chiesa, e tutto quello che chiedo è che voi soddisfiate due richieste irrisorie, un'inezia per voi: salvare la mia anima e» bisbigliò, «procurarmi un funerale a spese della parrocchia… non mi è rimasto abbastanza per la sepoltura… ho sempre detto a tutti che ero povero, ma più lo dicevo e meno mi credevano!»

John, sbigottito, indietreggiò dal letto e si sedette in un angolo lontano. La stanza era molto buia. Le donne erano tornate. Melmoth, esausto, non apriva bocca e per un po' aleggiò un silenzio d'oltretomba. Poi John vide la porta aprirsi di colpo: sulla soglia apparve una figura che scrutò la stanza, quindi calma e imperturbabile si ritirò. Il giovane riconobbe il volto del ritratto. Il primo impulso fu di lanciare un grido di terrore, ma gli mancò il fiato. Poi fece per alzarsi e inseguire quel figuro ma si fermò un momento a riflettere: cosa c'era di più assurdo che spaventarsi o stupirsi perché un uomo vivo assomigliava al ritratto di un morto! La somiglianza era indubbiamente così forte da impressionarlo anche al buio della stanza, ma era indubbiamente solo una somiglianza; e benché terrorizzasse un vecchio di indole tetra e solitaria, con una costituzione fradicia, John concluse che non poteva produrre lo stesso effetto su di lui.

Ma mentre si compiaceva della propria risolutezza, la porta si spalancò e riapparve la figura: la confidenza con cui ammiccava al giovane era a dir poco terrificante. John balzò in piedi, deciso a seguirlo; ma venne fermato dalle grida deboli e stridule dello zio, che stava lottando contro l'assalto

della morte e della governante. La povera donna, desiderosa di salvare la propria reputazione e quella del padrone, stava cercando di fargli indossare una camicia e un berretto da notte puliti, e il vecchio, ancora abbastanza in sé da immaginare che gli stessero prendendo qualcosa, continuava a esclamare flebile: «Mi stanno derubando… nella mia ultima ora… derubano un moribondo. John, perché non mi aiuti? Morirò come un pitocco! Mi strappano anche la mia ultima camicia… morirò come un pitocco!»

E morì.

[1]*Enrico VI, Parte seconda*, III, 3, 12-13 [N.d.T.].

[2]Celebre romanzo gotico di Matthew Gregory Lewis, pubblicato nel 1796 [N.d.T.].

[3]Si tratta di un verso della *Discesa di Odino* di Thomas Gray [N.d.T.].

[4]Grosso cesto usato dagli irlandesi per trasportare la torba [N.d.T.].

[5]Shakespeare, *Le allegre comari di Windsor*, IV, 2, 175-176 [N.d.T.].

[6]Cfr. *Don Chisciotte*, II, 74 [N.d.T.].

[7]Shakespeare, *Enrico V*, II, 3, 25 [N.d.T.].

[8]Shakespeare, *Molto rumore per nulla*, III, 3, 9-10, 15-16 [N.d.T.].

[9]Termine della tradizione medica antica che indica l’aspetto del viso immediatamente prima della morte. Così chiamata perché descritta per la prima volta da Ippocrate [N.d.T.].

Capitolo II

Voi che intorno alle vostre antiche casate
Urlando e gemendo vagate
Nicholas Rowe

Qualche giorno dopo il funerale il testamento venne aperto dinanzi ai testimoni e John si trovò a essere l'unico erede di un patrimonio che, benché in origine modesto, era diventato, con la condotta di vita avida e spartana dello zio, molto cospicuo.

Il legale, conclusa la lettura del testamento, aggiunse: «C'è una postilla qua, nell'angolo della pergamena, che non pare far parte del documento perché non è in forma di codicillo né reca la firma del testatore, ma è mia convinzione sia di suo pugno». Così dicendo mostrò quelle poche righe a John che riconobbe subito la grafia dello zio (una scrittura perpendicolare e scarna, quasi volesse trarre il massimo profitto dal foglio di carta, abbreviando con parsimonia ogni singola parola e lasciando appena un'unghia di margine) e lesse, non senza emozione, quanto segue:

«Ordino al mio nipote ed erede John Melmoth di rimuovere e distruggere, o far distruggere, il ritratto contrassegnato "J. Melmoth 1646" appeso nel mio studiolo. Ordino altresì che cerchi un manoscritto che troverà, credo, nel terzo cassetto in basso a sinistra della cassapanca di mogano posta sotto il ritratto: è in mezzo a carte di nessun valore come abbozzi di sermoni, libretti sul progresso dell'Irlanda e roba simile. Lo riconoscerà perché è arrotolato con un nastro nero e la carta è ammuffita e scolorita. Se lo desidera, lo può leggere, anche se ritengo che sarebbe meglio non farlo. In ogni caso lo supplico, se le suppliche di un moribondo hanno un valore, di bruciarlo».

Dopo la lettura di questa singolare nota, si tornò alle pratiche dell'incontro, e poiché il testamento era chiaro e redatto a norma di legge tutto si concluse presto, la riunione si sciolse e John restò solo.

A questo punto dobbiamo ricordare che i tutori nominati dal testamento (John non era ancora maggiorenne) gli consigliarono di tornare al college e terminare gli studi prima possibile, ma il ragazzo insistette che per onorare doverosamente la memoria dello zio doveva trattenersi nella casa del defunto il tempo debito. Questo però non era il motivo reale. La curiosità, o

qualcosa che forse merita un nome più preciso, la brama selvaggia e inquieta di inseguire un oggetto indefinito, si erano impossessati della sua anima. I tutori (uomini facoltosi e rispettati nel vicinato, ai cui occhi l'importanza del ragazzo era di colpo cresciuta all'apertura del testamento) cercarono di convincerlo ad accettare la loro ospitalità fino al ritorno a Dublino. John rifiutò l'invito con gentile fermezza. Allora si fecero portare i cavalli, gli strinsero la mano e galopparono via, lasciando l'erede solo.

Il giovane trascorse il resto della giornata in riflessioni cupe e angoscianti: attraversava la stanza del defunto zio, si avvicinava alla porta dello studiolo, poi se ne allontanava; guardava le nuvole e ascoltava il vento, come se la tetraggine delle prime e i sibili dell'altro potessero alleviare anziché accrescere il peso sul cuore. Infine verso sera convocò la vecchia governante: da lei si aspettava una qualche spiegazione di quei fatti straordinari di cui era stato testimone dal suo arrivo in quella casa. La donna, onorata della chiamata, si presentò prontamente, ma non aveva granché da raccontare – ciò che disse fu più o meno quanto segue (risparmiamo ai lettori le infinite perifrasi, le espressioni tipicamente irlandesi, le frequenti interruzioni per dedicarsi alla tabacchiera o al bicchiere di punch al whisky che John ebbe la premura di farle avere):

«Eh, sua signoria», così continuava a chiamare lo zio defunto, «negli ultimi due anni è sempre stato dentro lo stanzino interno alla camera da letto a leggere. Eh, certa gente, sapendo che sua signoria aveva del denaro e credendo fosse là dentro, vi aveva fatto irruzione, in parole povere c'era stato un tentativo di furto, ma avendo trovato solo delle carte se n'era andata. Sua signoria si era così spaventato da far murare la finestra…» *La vecchia però pensava ci fosse dell'altro* «perché bastava che sua signoria perdesse mezzo penny che la casa riecheggiava delle sue urla, mentre per quelle spese di muratura non disse una parola… Eh, poi a sua signoria gli venne la mania di chiudersi a chiave in camera, e benché non avesse mai avuto l'abitudine di leggere, adesso quando gli servivano i pasti lo trovavano sempre chino su un foglio che copriva appena qualcuno entrava. Una volta ci fu un gran trambusto su un quadro che sua signoria cercava di nascondere…» La vecchia, sapendo di *una strana storia di famiglia*, aveva fatto del suo meglio per conoscerla, andando perfino da Biddy Brannigan (la Sibilla guaritrice ricordata prima) per venirne a capo; ma Biddy si limitò a scuotere la testa, riempirsi la pipa e proferire delle parole incomprensibili fumandoci sopra. Ma due sere prima che sua signoria *fosse colpita* (vale a

dire si ammalasse), lei era in piedi sulla porta della corte (un tempo fornita di scuderie, piccionaie e tutti gli accessori che non potevano mancare nella casa di un gentiluomo, e ora ridotta a una fatiscente schiera di derelitte rimesse invase dai cardi e occupate dai maiali), quando sua signoria le ordinò di serrare le porte (aveva la *fisima* di chiuderle presto); lei si affrettò a farlo, ma lui le strappò la chiave di mano insultandola (certo aveva la fisima di chiudere le porte, anche se le serrature erano così rovinate e le chiavi così arrugginite che quando giravano nelle toppe sembrava di sentire *le urla dei morti*). Vedendolo così arrabbiato, la governante gli consegnò la chiave e si fece per un momento in disparte; poi lo udì lanciare un urlo e lo vide a terra nel vano della porta. Si precipitò da lui per sollevarlo, *sperando* fosse una crisi: era rigido, gambe all'aria. Chiamò aiuto e dalla cucina arrivò in soccorso della gente. Lei era talmente confusa e spaventata che ricordava a malapena cosa si fosse fatto o detto, ma una cosa ricordava, oltre il terrore patito: che sua signoria, mentre lo rialzavano in piedi, come primo segno di vita sollevò un braccio e lo tese verso la corte, e in quel preciso momento lei vide passare la sagoma di un uomo alto che usciva dal cortile, non sapeva né come né dove, giacché il portone esterno era chiuso e non veniva aperto da anni, e tutti quanti erano riuniti intorno a sua signoria presso l'altra porta. Ma lei aveva visto quella figura, aveva visto l'ombra sul muro, l'aveva visto procedere lentamente per il cortile, e in preda al terrore aveva gridato «Fermatelo!» ma nessuno le badò, tutti erano lì per il padrone, e dopo averlo riportato in camera ognuno tornò alle proprie faccende. Altro non poteva dire. Sua signoria (stavolta il giovane Melmoth) ne sapeva quanto lei: aveva assistito alla malattia mortale dello zio, aveva udito le sue ultime parole, l'aveva visto morire. Come poteva saperne più di sua signoria?

«Vero» concluse John, «di certo l'ho visto morire, ma avete detto che c'era *una strana storia di famiglia*: ne sapete qualcosa?»

«Neanche una virgola: benché io sia vecchia, risale a molto prima di me».

«Dev'essere senz'altro come dite voi, ma mio zio è mai stato superstizioso o suggestionabile?» John fu costretto a usare molte perifrasi prima di riuscire a farsi capire. A quel punto la risposta fu chiara e netta: «No, mai, mai! Quando d'inverno sua signoria scendeva in cucina per evitare di accendere il fuoco in camera sua, non poteva sopportare il chiacchiericcio delle vecchie che venivano *talotta* (cioè talvolta) ad

accendersi la pipa. Mostrava una tale insofferenza per quelle insensate superstizioni che le donne erano costrette a fumare in silenzio senza nemmeno la consolazione di un bisbiglio sul bambino colpito dal malocchio o su quell'altro che di giorno sembrava un marmocchio invalido, frignone e petulante, e ogni notte usciva a danzare con le *fate buone* in cima a una montagna vicina, chiamato in loco dal suono di una cornamusa che udiva immancabilmente dalla porta della capanna».

A questo resoconto le preoccupazioni del giovane Melmoth si tinsero di un colore ancora più fosco. Se lo zio non era superstizioso, che si fosse macchiato di qualche colpa? Che quella morte così strana e improvvisa e la terribile visita che l'aveva preceduta fossero legate a qualche misfatto perpetrato con ferocia a una vedova e al figlio orfano? A questo proposito interrogò la governante in maniera circospetta e velata, ma la risposta scagionò completamente il defunto: «Certo, era un uomo dal cuore e dalla mano duri, ma era molto geloso dei diritti propri e altrui. Avrebbe affamato il mondo intero ma non l'avrebbe mai ingannato di un solo quarto di penny!»

Come ultima chance venne chiamata Biddy Brannigan che era ancora in casa e da cui John sperava di sentire almeno *la strana storia di famiglia* cui aveva accennato la vecchia. La strega arrivò e si presentò con una curiosa espressione di servilismo mista a padronanza di sé, il risultato delle abitudini di una vita condotta tra l'abietta indigenza e l'inganno arrogante e astuto. Si fermò intimorita sulla soglia, fece una riverenza borbottando suoni che dovevano essere benedizioni ma che avevano, per il tono aspro e lo sguardo cupo, tutto l'aspetto di imprecazioni. Interpellata su quella storia, d'un tratto si gonfiò d'importanza: la sua figura sembrò dilatarsi spaventosamente, come l'Aletto di Virgilio[1], la quale in un istante si trasforma da vecchia cagionevole in furia mortale. Attraversò la stanza prudentemente, si sedette, o meglio si accovacciò sulla pietra del focolare come una lepre accucciata, allungò le mani ossute e grinzose verso il fuoco e si dondolò a lungo in silenzio finché iniziò a raccontare. Quando finì, Melmoth rimase stupito della condizione spirituale in cui l'avevano ridotto quei singolari fatti recenti: era lì ad ascoltare con un crescendo di interesse, curiosità e terrore una storia così folle e improbabile, anzi così assurda che arrossì per quello stato di pazzia che non riusciva a dominare. Quelle sensazioni lo portarono infine a visitare lo studiolo e a consultare il manoscritto quella sera stessa.

Fu però impossibile attuare subito il suo proposito perché quando chiese le candele la governante confessò di aver consumato l'ultima per la veglia di *sua signoria*; allora ordinò a un ragazzino scalzo di correre come un disperato al vicino villaggio; e magari, aggiunse, di farsi anche *prestare* un paio di candelieri.

«Non ci sono candelieri in casa?» chiese John.

«In abbondanza, figliolo, ma non è il momento di aprire la vecchia cassapanca: quelli placcati sono sul fondo e gli altri in ottone uno è senza piede e l'altro senza bocciolo…»

«E come facevate?»

«Infilavo la candela in una patata».

Così il garzone si lanciò in una folle corsa. Ormai era tardi e Melmoth restò solo a meditare.

Era una sera adatta alla meditazione ma Melmoth ne aveva già abbastanza. Il tempo era freddo e uggioso; pesanti nuvole facevano presagire una lunga e desolata sfilza di piogge autunnali; avanzavano una dopo l'altra come tetri stendardi di un'armata in marcia verso la desolazione. John andò alla finestra dal telaio scardinato e i vetri in frantumi, che sussultava a ogni folata di vento, e i suoi occhi si posarono sulla veduta più triste mai vista: il giardino di un avaro. Muretti franati, vialetti invasi da erbacce senza un filo di verde, alberi pigmei, incanutiti e spogli, una lussureggiante messe di ortiche e gramigne che sollevavano il capo ripugnante là dove un tempo crescevano i fiori, ondeggiando e torcendosi in forme bizzarre e orrende a seconda di come spirava il vento. Ecco la verzura del cimitero, ecco il giardino della morte! John si voltò a guardare la stanza per rasserenarsi, ma fu impossibile: i rivestimenti in legno, scuri per la sporcizia e incrinati in molti punti, si staccavano dal muro; la grata del focolare era così arrugginita e dimentica del fuoco che in mezzo alle squallide sbarre si alzava un misero fumo; nelle sedie traballanti l'impagliatura di vimini era lacera e sfondata, la grande poltrona di cuoio mostrava l'imbottitura lungo i bordi lisi, e i chiodi, benché fermi al loro posto, non reggevano più il rivestimento come una volta. La mensola del camino, corrosa più dal tempo che dalla fuliggine, esibiva come arredo mezzo smoccolatoio, un almanacco scompaginato del 1750, un orologio fermo perché bisognoso di riparazione e una spingarda arrugginita priva di percussore. Nessuna meraviglia dunque se questo spettacolo così desolato risospinse Melmoth ai suoi pensieri, per quanto inquieti e spiacevoli.

Ricapitolò parola per parola il racconto della Sibilla, con l'espressione di un giudice che sottopone a un controinterrogatorio un testimone per farlo cadere in contraddizione.

«Il primo Melmoth» così gli raccontò la vecchia, «che si stabilì in Irlanda era un ufficiale dell'esercito di Cromwell che ottenne in concessione delle terre confiscate a una famiglia irlandese fedele alla causa reale. Il fratello maggiore aveva viaggiato molto all'estero ed era vissuto così a lungo sul continente che la famiglia si era completamente dimenticata di lui. Del resto le strane voci sul suo conto non incoraggiavano l'interessamento dei familiari. Si diceva che fosse – come il grande mago Glendower "un gentiluomo versato in strani occultamenti"[2].

Bisogna ricordare che in quegli anni, e anche più tardi, la credenza nell'astrologia e nella stregoneria era molto diffusa. Almeno fino al regno di Carlo II. Dryden calcolò l'oroscopo del figlio Charles in base alla data di nascita, i ridicoli libri di Glanvill ebbero grande circolazione e Delrio e Weyer[3] erano così popolari che perfino uno scrittore di teatro (Thomas Shadwell) li citò frequentemente nelle note alla sua singolare commedia *Le streghe del Lancashire*.

Una volta il fratello viaggiatore andò a trovare i Melmoth; e benché dovesse essere avanti con gli anni, tra lo stupore della famiglia non dimostrava un anno in più dell'ultima volta che lo videro. La visita fu breve, non parlò né del passato né del futuro e i familiari non gli fecero nessuna domanda. Si sentirono a disagio in sua presenza. Prima di partire regalò il suo ritratto (lo stesso visto da John nello studiolo con la data del 1646) e scomparve per sempre. Alcuni anni dopo una persona proveniente dall'Inghilterra si recò a casa dei Melmoth: era sulle tracce del viaggiatore e mostrava un'incredibile e implacabile brama di avere sue notizie. La famiglia non fu in grado di dargliene e dopo qualche giorno di incessante e inquieta ricerca l'uomo ripartì, lasciando, non si sa se per dimenticanza o di proposito, un manoscritto, contenente lo straordinario resoconto delle circostanze in cui conobbe John Melmoth detto l'Errante.

Il manoscritto e il ritratto vennero conservati. Quanto al Viaggiatore una voce riferisce che sia ancora vivo e sia stato avvistato spesso in Irlanda anche nel secolo corrente, ma si dice che compaia solo in prossimità della morte di un familiare, e anche in questo caso soltanto se le turpi passioni o le abitudini del moribondo gettano un'ombra tetra e un'aura diabolica sulle sue ultime ore.

Pertanto non è ritenuto di buon augurio per la destinazione ultraterrena dell'ultimo Melmoth il fatto che quell'inquietante individuo abbia visitato la casa».

Questo il racconto di Biddy Brannigan, cui essa aggiunse con solennità la propria convinzione: che John Melmoth Il viaggiatore era ancora vivo, senza che un solo capello in testa fosse imbiancato o un solo muscolo del corpo sfibrato. Lei conosceva gente che l'aveva visto e avrebbe confermato tutto quanto anche sotto giuramento, se necessario. Non l'avevano mai visto parlare, prendere del cibo o entrare in una casa che non fosse di famiglia; e infine secondo lei quell'ultima apparizione non prometteva nulla di buono né per i morti né per i vivi.

John stava ancora riflettendo su queste parole quando arrivarono le candele, e ignorando le cere pallide e i sussurri di ammonimento dei domestici, entrò risoluto nello studiolo, chiuse la porta e si mise alla ricerca del manoscritto. Lo trovò subito, perché le indicazioni del vecchio Melmoth, vergate con grande chiarezza, gli erano rimaste impresse nella memoria. Il manoscritto, vecchio, squadernato e scolorito, fu tirato fuori esattamente dal cassetto menzionato nel testamento. Al momento di estrarre le pagine accartocciate dalla loro tana, John si sentì le mani fredde come quelle dello zio. Si sedette e cominciò a leggere. Un silenzio di tomba regnava in casa. John guardò malinconicamente le candele, le smoccolò, e le trovò ancora fioche – anzi gli sembrò che avessero la fiamma azzurra, ma scacciò questo pensiero. L'unica cosa certa era che cambiò spesso posizione e avrebbe anche cambiato la sedia, se ce ne fosse stata un'altra nella stanza.

Per alcuni istanti sprofondò in una tetra astrazione, finché il suono dell'orologio che batteva mezzanotte lo fece trasalire: era il primo suono che sentiva da ore e un rumore prodotto da cose inanimate, mentre gli altri esseri viventi sono come morti, sortisce a quell'ora una paura indescrivibile. John guardò il manoscritto con una certa riluttanza, lo aprì, si soffermò sulle prime righe e mentre il vento fischiava nella stanza solitaria e la pioggia batteva con un suono lugubre contro la finestra dissestata, desiderò… Cosa desiderò? Desiderò che il sibilo del vento fosse meno tetro e la furia della pioggia meno monotona… Bisogna capirlo, mezzanotte era passata, e nel raggio di dieci miglia l'unico essere umano sveglio era lui.

Allora iniziò a leggere…

[1]Cfr. *Eneide*, 7, 324 ss. [N.d.T.].

[2]Shakespeare, *Enrico IV, Prima parte*, III, 1, 162-163 [N.d.T.].

[3]Si tratta di tre autori che si occuparono di magia: l'inglese Joseph Glanvill (1636-1680), lo spagnolo Antonio Delrio (1551-1608) e l'olandese Johann Weyer (1516-1588) [N.d.T.].

Capitolo III

Apparebat eidolon senex
Plinio il Giovane[1]

Il manoscritto era così scolorito, pieno di cancellature e mutilato da vincere la pazienza del lettore più volenteroso. Lo stesso Michaelis[2], che studiò a fondo il supposto autografo di san Marco a Venezia, avrebbe avuto grosse difficoltà… Melmoth poté solo cogliere qualche frase qua e là. L'autore, così sembrava, era un inglese di nome Stanton, che aveva viaggiato all'estero poco dopo la Restaurazione. Allora non si viaggiava con quella facilità che ha introdotto il progresso, e gli studiosi, i letterati, le persone colte, i dandy, i curiosi vagavano anni per il Continente, alla maniera di *Tom Coryat*[3], benché avessero la modestia, al loro ritorno, di intitolare il risultato delle proprie molteplici osservazioni e fatiche semplicemente *Crudezze*.

Dal 1676 Stanton era in Spagna; come la maggior parte dei viaggiatori dell'epoca, era un letterato, acuto e curioso, ma non conosceva la lingua del posto e capitava che si facesse strada da un convento all'altro in cerca della cosiddetta *Hospitalidad*, ossia vitto e alloggio che otteneva sostenendo un dibattito in latino su alcune questioni teologiche o metafisiche con un monaco disposto al confronto. Dal momento che la teologia era cattolica e la metafisica aristotelica, Stanton talora rimpiangeva la miserabile *posada*, lurida e affamata, da cui se l'era data a gambe. Benché i venerabili antagonisti condannassero il suo credo e si consolassero, una volta sconfitti, col pensiero che costui era dannato per la duplice condizione di eretico e inglese, erano costretti a riconoscere che il suo latino era buono e la sua logica impeccabile, e così gli concedevano, la maggior parte delle volte, di cenare e riposare in pace.

Ma il destino non volle che così andasse la notte del 17 agosto 1677, quando si trovò nella piana di Valencia abbandonato da una guida codarda che, terrorizzata alla vista di una croce eretta in memoria di un delitto, se la svignò di nascosto col mulo, segnandosi a ogni passo che si allontanava dall'eretico. Stanton restò in preda al terrore di un'imminente tempesta e ai pericoli di una landa sconosciuta. Ma la bellezza sublime, eppure delicata,

del paesaggio aveva colmato di gioia la sua anima e godette di quella sensazione come suole fare un inglese: in silenzio.

Le magnifiche vestigia di due civiltà scomparse, le rovine di palazzi romani e di fortezze moresche lo circondavano da ogni lato. Le dense nubi temporalesche che avanzavano lente e scure sembravano i sudari degli spettri di queste grandezze passate: si avvicinavano senza coprirle o nasconderle, come se la natura stessa temesse, per una volta, il potere dell'uomo. Sotto, in lontananza, l'amena valle di Valencia arrossiva ardendo nel trionfo del tramonto, come una sposa che riceve l'ultimo bacio appassionato del consorte prima della notte. Stanton si guardò intorno. Il contrasto tra l'architettura romana e quella moresca lo impressionò. Della prima spiccavano le rovine di un teatro e di una specie di foro; della seconda solo i resti di fortezze, turrite, merlate, fortificate da cima a fondo – nemmeno un innocuo varco per entrare, tutte le feritoie erano per le frecce: ciò denotava *à l'outrance* la forza militare e il dominio dispotico. Quel contrasto sarebbe piaciuto a un filosofo perché gli avrebbe dato l'occasione di riflettere che gli antichi romani e greci, benché fossero dei selvaggi (come lo sono tutti i popoli che non conoscono la stampa, secondo il dottor Johnson[4], e a ragione), per i loro tempi furono dei meravigliosi selvaggi, perché furono i soli a lasciare nei paesi conquistati *le tracce del loro gusto per il piacere*, con superbi teatri, templi (anch'essi destinati al piacere in un modo o nell'altro), terme, mentre le altre masnade di conquistatori selvaggi non lasciarono dietro di sé che le tracce della propria brama di potere.

Così pensava Stanton contemplando l'immane scheletro di un anfiteatro romano perfettamente visibile benché oscurato da nuvoloni neri: gli archi e le gigantesche colonne ora lasciavano filtrare un bagliore di luce, ora si confondevano con la porpora delle nubi tempestose, mentre il massiccio corpo di una fortezza moresca, dalle mura impenetrabili ai giochi di luce, si stagliava a simbolo di potere oscuro, isolato, inaccessibile. Stanton dimenticò la guida codarda, la solitudine, i pericoli di una tempesta imminente e di un paese inospitale, dove a sentire il suo nome e la sua nazionalità le porte gli si chiudevano in faccia e ogni boato di tuono sarebbe stato attribuito all'audace intrusione di un eretico nella dimora di un *vecchio cristiano*, secondo l'assurda definizione che danno di sé i cattolici spagnoli, per distinguersi dai mori battezzati. Ammirando lo splendido e tremendo paesaggio dinanzi a sé, dimenticò tutto questo… La luce lottava con le tenebre, e le tenebre annunciavano una luce ancora più terribile, una massa

livida e violacea che incombeva minacciosa nell'aria come un angelo sterminatore, le frecce puntate ma il bersaglio terribilmente ignoto. Stanton fu richiamato ai meschini pericoli del luogo, ché tali erano rispetto al sublime paesaggio, non appena vide il lampo del primo fulmine, enorme e rosso come gli stendardi di un torvo esercito col motto *Vae victis*, ridurre in polvere i resti di una torre romana: le pietre in frantumi rotolarono giù per la collina fino ai suoi piedi. Sgomento, restò in attesa della sentenza di quel Potere ai cui occhi tutto è spregevole, le piramidi, i palazzi e i vermi che li hanno costruiti col sudore della fronte e quelli che trascinano la propria vita alla loro ombra o sotto il loro peso. Mantenne la calma e per un attimo sentì quello sprezzo del pericolo che il pericolo stesso genera, quando noi desideriamo affrontarlo come un nemico reale per sfidarlo a «fare del suo peggio», e sentiamo che alla fine il suo peggio sarà forse il nostro meglio. Stanton, immobile, vide un altro fulmine scoccare un lampo breve occhieggiando truce sulle rovine dell'antico potere e sul rigoglio della nuova fertilità. Che singolare contrasto! I resti dell'arte per sempre tramontata… i frutti della natura per sempre rinnovati… (Ahimè! Per quale altra ragione si rinnovano se non per deridere gli effimeri monumenti con cui gli uomini cercano invano di rivaleggiare?) Le piramidi sono destinate a perire, ma l'erba che cresce in mezzo alle pietre sconnesse si rinnoverà di anno in anno.

Stanton era immerso in queste riflessioni quando ogni suo pensiero rimase sospeso alla vista di due persone che portavano il corpo di una giovane all'apparenza molto graziosa, colpita a morte da un fulmine. Stanton si avvicinò e sentì ripetere dai due uomini: «Nessuno piange per lei!»

«Nessuno piange per lei!» sussurrarono altre voci, mentre altre due persone portavano tra le braccia il cadavere sfregiato e carbonizzato di quello che un tempo era stato un uomo avvenente ed elegante. «Adesso *nessuno* piange più per lei!»

Si trattava di due innamorati: lui era stato travolto dal fulmine, che colpì anche lei, nel tentativo estremo di proteggerla. I becchini stavano per depositare i corpi, quando un individuo si avvicinò, calmo nel passo e nel contegno, come se solo lui ignorasse il pericolo e la paura. Restò un po' a guardare il gruppo, poi scoppiò in una risata così forte, selvaggia e lunga che i contadini, sconvolti come dal fragore di una tempesta, fuggirono via portandosi i cadaveri. In Stanton alla paura subentrò lo stupore e

rivolgendosi allo sconosciuto, rimasto fermo nello stesso posto, gli chiese perché oltraggiasse in quel modo gli uomini. Lo sconosciuto, voltandosi lentamente e scoccando uno sguardo che… (qui il manoscritto era illeggibile per qualche riga) disse in inglese… (qui seguiva una lunga lacuna e il primo passaggio leggibile, benché fosse la continuazione del racconto, era solo un frammento)

* * * * * * *

Gli orrori di quella notte fecero sì che la ricerca di Stanton fosse ostinata e implacabile. La voce stridula della vecchia che ripeteva «Niente eretici, niente inglesi! Che la Santissima Vergine ci protegga! Vade retro Satana!» insieme al fracasso degli infissi di legno (tipici delle case di Valencia), aperti per vomitare quel fiume di anatemi e subito chiusi al primo bagliore del fulmine, non riuscirono a scoraggiare le sue insistenti richieste di ospitalità: era una notte così terribile, pensava, che tutte le meschine diffidenze degli abitanti dovevano sciogliersi in timore reverenziale per l'Entità responsabile di tutto ciò e in pietà per chi vi era esposto. Ma Stanton avvertì nelle ingiurie della vecchia qualcosa di più della semplice superstizione locale: era un particolare terrore riservato agli inglesi… Era vero, ma questo non diminuì la sua impazienza di…

* * * * * * *

La casa era bella e spaziosa, ma il suo aspetto malinconico e dissestato…

* * * * * * *

Contro il muro c'erano delle panche ma nessuno vi era seduto. I tavoli erano disposti in quella che era stata la sala, ma sembrava che da anni nessuno ci mettesse piede… l'orologio risuonò nitido, non c'erano voci allegre o indaffarate che coprissero i rintocchi: il tempo scandiva il suo tremendo monito nel più profondo silenzio. I focolari erano anneriti da fuochi spenti da anni. I ritratti di famiglia sembravano gli unici inquilini della dimora e pareva che dalle loro cornici marce dicessero «Nessuno ci ammira più». L'eco dei passi di Stanton e della sua gracile guida era l'unico suono in mezzo al frastuono dei tuoni che continuavano a esplodere,

terrificanti ma sempre più lontani – ogni rombo assomigliava al sibilo esausto di un cuore ormai stanco. Mentre i due avanzavano, si sentì un urlo. Stanton si fermò e la sua mente fu invasa dalle immagini dei tremendi pericoli cui erano esposti i viaggiatori nelle remote e fatiscenti case del Continente.

«Non fateci caso» lo avvertì la vecchia, che gli faceva luce con una lampada fioca. «È solo lui…»

* * * * * * *

La vecchia, persuasasi coi propri occhi che l'ospite inglese, benché fosse il diavolo, non aveva né corna né zoccoli né coda, che sopportava il segno della croce senza mutar forma, e che quando parlava non liberava dalla bocca sbuffi di zolfo, alla fine prese coraggio e iniziò il suo racconto, che Stanton stanco e turbato qual era…

* * * * * * *

«Adesso ogni ostacolo era superato: i genitori e i parenti non si opponevano più e i due giovani si unirono in matrimonio. Mai si vide coppia più bella – sembravano angeli che avessero soltanto anticipato di qualche anno la loro unione celeste ed eterna. Le nozze furono celebrate con grande sfarzo e alcuni giorni dopo venne dato un ricevimento proprio in quel salone rivestito di legno dove vi siete fermato perché vi sembrava così cupo. Ma quella sera era decorato da pregiati arazzi raffiguranti le gesta del Cid, soprattutto il rogo dei mori che si rifiutarono di rinnegare la loro empia religione. La loro tortura era ricamata così bene che sembrava quasi di sentirli urlare, mentre si contorcevano nell'agonia delle fiamme e invocavano a gran voce «Maometto! Maometto!». In fondo alla sala, sotto un meraviglioso palco, sormontato da un'immagine della Santa Vergine, sedevano doña Isabel de Cardoza, la madre della sposa, e al suo fianco la sposa, doña Inés, su ricche *almohadas*[5]. Lo sposo era di fronte, e benché non si parlassero, i loro occhi, che si alzavano lentamente e di colpo si abbassavano – occhi che arrossivano –, si confidavano l'un l'altra il delizioso segreto della loro felicità.

Don Pedro de Cardoza aveva invitato molta gente per festeggiare lo sposalizio della figlia: tra loro c'era un inglese di nome *Melmoth*, un viaggiatore; nessuno sapeva con chi fosse venuto. Sedeva in silenzio come

tutti gli altri, mentre venivano servite granite e cialde glassate. La sera era torrida e la luna brillava come un sole sulle rovine di Sagunto. Le tende ricamate sbattevano mollemente, come se il vento provasse invano a sollevarle e poi vi rinunciasse».

(Nel manoscritto c'era un'altra lacuna, subito colmata).

* * * * * * *

«Gli invitati erano dispersi per i vialetti del giardino; gli sposi ne percorrevano uno dove il delizioso profumo degli aranci si mischiava a quello dei mirti in fiore. Di ritorno in sala chiesero se gli altri avessero sentito le delicate note che erano aleggiate per il giardino appena prima di lasciarlo. Nessuno le aveva udite. I due giovani si meravigliarono. Solo l'inglese non era uscito dal salone e a quella domanda si racconta che sorrise con aria strana e insolita. Già prima si era notato il suo silenzio, ma fu attribuito all'ignoranza della lingua, ignoranza che gli spagnoli non desiderano né evidenziare né colmare parlando con uno straniero. A quella musica non si accennò più finché gli ospiti non si accomodarono a cena: allora doña Inés e suo marito, scambiandosi un sorriso di gioiosa sorpresa, esclamarono di udire gli stessi meravigliosi suoni aleggiare per la stanza. Gli ospiti tesero le orecchie, ma nessuno sentiva niente… Si pensò che stesse accadendo qualcosa di straordinario. «Zitti!» proruppero tutti insieme quasi all'unisono. Seguì un silenzio di tomba… dai loro sguardi assorti si sarebbe detto che stessero ascoltando con gli occhi. Il profondo silenzio, in contrasto con lo splendore della festa e la luce diffusa dalle torce dei domestici, produsse un singolare effetto: per un attimo sembrò un consesso di morti. L'ingresso del confessore di doña Isabel, padre Olavida, impegnato fino ad allora in una vicina casa a dare l'estrema unzione a un moribondo, interruppe il silenzio, ma non la meraviglia. L'uomo era un frate di rara santità, amato dalla famiglia Cardoza e rispettato in tutta la zona, dove aveva dato prova di una sensibilità e un talento speciali per l'esorcismo: in effetti era il suo forte e se ne piccava. Il diavolo non poteva cadere in mani peggiori, perché quando era così tenace da resistere al latino e anche ai primi versetti in greco del Vangelo di san Giovanni, cui il frate ricorreva solo in casi estremi di resistenza e difficoltà (Stanton si ricordò della storia inglese del Ragazzo di Bilsdon[6] e anche in Spagna si vergognò dei suoi concittadini), allora padre Olavida ricorreva all'Inquisizione e si

vedevano questi diavoli così ostinati uscire dai corpi dei posseduti, mentre in mezzo a grida blasfeme venivano legati al palo. Alcuni resistevano finché le fiamme non li avvolgevano, ma a operazione conclusa anche i più tenaci erano stati cacciati, perché neppure il maligno poteva dimorare in un grumo carbonizzato e vischioso di cenere. Così la fama del frate si era diffusa in lungo e in largo e la famiglia Cardoza si era adoperata molto per averlo come confessore, e ci era riuscita.

Il rito appena celebrato aveva lasciato un'ombra sul volto del religioso, che svanì non appena lo presentarono agli altri ospiti. Gli venne subito fatto posto a tavola e il caso volle che si sedesse di fronte all'inglese. Quando gli servirono il vino, padre Olavida (che, come si è detto, era un uomo di esemplare santità) si preparò a recitare una breve preghiera tra sé, ma esitò, rabbrividì, vi rinunciò, e posando il bicchiere si asciugò con la manica della tonaca le gocce di sudore sulla fronte. Doña Isabel fece segno a un domestico di versargli del vino di qualità migliore. Le labbra del frate si mossero, come se volessero impartire una benedizione sul vino e i commensali, ma fallirono di nuovo: l'espressione del viso era talmente cambiata che tutti la notarono. L'uomo si accorse dell'impressione suscitata da quel mutamento repentino e cercò di scacciarla sforzandosi con tutte le sue forze di portare il bicchiere alle labbra. L'angoscia con cui tutti lo guardavano era così acuta che l'unico rumore percepibile in quell'enorme sala affollata era il fruscio della tonaca mentre il frate tentava di avvicinare il bicchiere alla bocca… ancora una volta… invano. Gli ospiti sedevano sgomenti in silenzio. Solo padre Olavida era in piedi, ma in quel momento si alzò anche l'inglese che inchiodò i suoi occhi in quelli del religioso come volesse stregarlo. Olavida tremò, barcollò, afferrò il braccio di un paggio e alla fine, chiudendo gli occhi per un istante, come a evitare la terribile seduzione di quello sguardo inumano (tutti avevano notato che gli occhi dell'inglese, da quando era entrato, sprigionavano una lucentezza terrificante e soprannaturale) esclamò: «Chi è fra noi? Chi? In sua presenza non riesco a formulare una benedizione. Non riesco neppure a concepirla. La terra che costui calpesta è arida! L'aria che respira è fuoco! Il cibo che mangia è veleno! Il suo sguardo è folgore! *Chi è fra noi*? *Chi*?». Il frate era in preda ai tormenti: il cappuccio gli cadde sulle spalle, di colpo i radi capelli della chierica si rizzarono per la tremenda emozione, le braccia fuoriuscirono dalle maniche protendendosi verso il terribile straniero. Sembrava un uomo ispirato, nel rapimento estatico di una rivelazione

profetica. Restò così, mentre l'inglese gli stava di fronte completamente calmo. Nei presenti si coglieva una strana agitazione, che contrastava con l'inesorabile immobilità dei due uomini, che continuavano a fissarsi in silenzio. «Chi lo conosce?» ruggì padre Olavida, come si fosse riscosso dall'estasi. «Chi lo conosce? Chi l'ha invitato?»

Tutti i convitati negarono risolutamente di conoscere l'inglese e si sussurrarono a vicenda: «*Chi* l'ha portato?» Allora il frate puntò il dito su ogni singolo ospite e a ognuno chiese personalmente: «Lo conoscete?» e ognuno esclamava con impetuosa enfasi: «No! No! No!».

«Ma io lo conosco!» replicò il frate. «Lo riconosco da questo mio sudore freddo!» e si asciugò la fronte. «Da questo tremore in corpo» e cercò invano di farsi il segno della croce. Alzò la voce. Parlava con sempre maggiore difficoltà: «Da questo pane e vino, che i fedeli ricevono come il corpo e il sangue di Cristo, ma che la *sua* presenza ha trasformato in una sostanza venefica come la bava di Giuda! Da tutto questo lo riconosco e gli ordino di andarsene! Costui è… è…» si piegò in avanti e fulminò l'inglese con un'espressione terrificante di rabbia, odio e paura. A queste parole tutti gli ospiti si alzarono in piedi, e allora si formarono due gruppi distinti, quello degli invitati, tutti ammassati insieme che ripetevano: «Ma *chi* è costui?», e quello dell'inglese, rimasto impassibile, e di padre Olavida, caduto morto nell'atto di additarlo…

* * * * * * *

Il corpo venne portato in un'altra stanza e la scomparsa dell'inglese fu notata solo quando gli invitati tornarono nel salone. Restarono fino a tardi a discutere dell'incredibile avvenimento e alla fine decisero di fermarsi in casa, per timore che lo spirito maligno (tale ritenevano l'inglese) si accanisse sul cadavere in maniera infamante per un cattolico, in considerazione soprattutto del fatto che era morto senza il beneficio degli ultimi sacramenti. Proprio mentre veniva presa questa saggia decisione, delle urla strazianti si alzarono dalla camera nuziale, dove la giovane coppia si era ritirata.

Tutti si precipitarono laggiù. Il padre fu il primo ad arrivare. Spalancò la porta e trovò la figlia morta tra le braccia dello sposo…

* * * * * * *

Non riacquistò più la ragione, e il resto della famiglia abbandonò quella casa funestata da così tante disgrazie. Solo l'infelice pazzo occupa una stanza: erano suoi i lamenti che avete udito attraversando le stanze solitarie. Durante il giorno resta per lo più in silenzio, ma a mezzanotte si mette a urlare con una voce lacerante e disumana: «Eccoli! Arrivano! Arrivano!», e poi ripiomba nel silenzio.

Il funerale di padre Olavida fu segnato da un evento eccezionale. Venne sepolto in un convento vicino e la sua reputazione di santo, insieme al clamore per una morte così strana, attirò alla cerimonia una nutrita folla. Un monaco di ricercata eloquenza venne chiamato per l'occasione a tenere l'orazione funebre. Per rendere il discorso più efficace, il cadavere, steso sul feretro, a volto scoperto, venne posto nella navata centrale. Il monaco prese spunto dal profeta: «La morte è penetrata nei nostri palazzi». Si dilungò sull'ineluttabilità della morte, il cui arrivo, lento o repentino che sia, è sempre terribile per l'uomo. Parlò con grande eloquenza ed erudizione delle vicissitudini degli imperi, ma l'uditorio non sembrava commuoversi. Citò vari passi dalle vite dei santi, che descrivevano la gloria del martirio e l'eroismo di coloro che per Cristo e la Beata Vergine erano morti dissanguati o arsi vivi, ma la folla sembrava attendere qualcosa che li commuovesse più profondamente. Quando inveì contro i tiranni che avevano perpetrato quelle sanguinose persecuzioni, per un attimo gli ascoltatori si destarono, perché è sempre più facile suscitare una passione che una riflessione morale. Ma quando parlò del morto e con gesto enfatico indicò la salma, che giaceva di fronte a loro fredda e immobile, tutti gli occhi si fissarono su quel corpo, tutte le orecchie si tesero in ascolto. Anche gli innamorati, che con la scusa di immergere le dita nell'acqua santa avevano trovato il modo per scambiarsi lettere d'amore, lasciarono per un momento quel loro piacevole gioco e ascoltarono il predicatore. Egli si soffermò con molto vigore sulle virtù del defunto, che definì «uno dei favoriti della Vergine», elencando gli innumerevoli disagi che la sua morte avrebbe causato alla comunità cui apparteneva, alla società e alla Chiesa. Infine s'infiammò in una vibrante protesta a Dio. «Perché mai» esclamò, «perché mai, mio Signore? Perché così ci trattate? Perché ci avete strappato questo glorioso santo, i cui meriti, messi a frutto convenientemente, avrebbero potuto espiare l'apostasia di san Pietro, l'ostilità di san Paolo (precedente alla conversione) e perfino il tradimento di Giuda? Perché, mio Signore, ce l'avete strappato?»

Allora una voce cupa e cavernosa si alzò dalla folla: «Perché ha avuto ciò che si meritava!».

I mormorii di approvazione per l'orazione funebre coprirono in parte questa incredibile interruzione; e anche se nelle immediate vicinanze del frate ci fu un po' di agitazione, il resto delle persone continuò ad ascoltare attentamente.

«Che cosa» proseguì l'oratore indicando il cadavere, «che cosa ti ha disteso in questa bara, servo di Dio?»

«L'orgoglio, l'ignoranza e la paura» replicò la stessa voce, in tono ancora più spaventoso.

Adesso l'inquietudine divenne generale. Il frate fece una pausa e nella folla si aprì un vuoto intorno alla figura di un monaco del convento…

* * * * * * *

Dopo il ricorso agli ammonimenti, alle esortazioni e alle punizioni di prassi, e dopo la visita del vescovo della diocesi in persona, che, informato degli eccezionali avvenimenti, cercò invano di ottenere qualche spiegazione dal monaco ribelle, venne deciso, in un capitolo straordinario, di affidare il religioso alla Santa Inquisizione. Costui, saputa la notizia, si mostrò inorridito e promise di raccontare in ogni particolare tutto quello che *poteva* riferire della morte di padre Olavida. Ma la sua sottomissione e le richieste di confessione arrivarono troppo tardi. Venne condotto dinanzi all'Inquisizione. Raramente gli atti di questo tribunale sono resi noti, ma esiste una relazione segreta – di cui non posso garantire la veridicità – su ciò che il monaco disse e subì.

Al primo interrogatorio egli dichiarò che avrebbe raccontato tutto ciò che *poteva*. Gli venne risposto che non bastava: doveva riferire tutto ciò che conosceva…

* * * * * * *

«Perché hai mostrato un tale orrore al funerale di padre Olavida?»

«Tutti mostravano orrore e dolore per la morte di quel venerabile uomo, deceduto in odore di santità. Se avessi fatto diversamente, mi sarebbe stata imputata come prova della mia colpevolezza».

«Perché hai interrotto il predicatore con esclamazioni così strane?»

Nessuna risposta.

«Perché rifiuti di spiegare il significato di quelle esclamazioni?»

Nessuna risposta.

«Perché persisti in questo silenzio ostinato e dannoso? Fratello, ascoltami, ti supplico, per la croce che è appesa a questo muro» e l'inquisitore indicò il grande crocifisso nero alle sue spalle, «una sola goccia del sangue versato su quella croce può purificarti da tutti i peccati che hai commesso in vita tua; ma tutto il sangue della croce, insieme all'intercessione della Beata Vergine, ai meriti dei martiri e perfino all'assoluzione del Papa, non potranno salvarti dalla dannazione riservata a chi muore senza pentirsi dei propri peccati».

«Quale peccato ho commesso?»

«Il più nefando di tutti: rifiuti di rispondere alle domande che ti pone il tribunale della santissima e misericordiosa Inquisizione… Non ci dici cosa sai della morte di padre Olavida…»

«Vi ho detto che penso che morì a causa della sua ignoranza e presunzione».

«Quali prove puoi produrre?»

«Cercava di conoscere un segreto precluso all'uomo». «Quale segreto?»

«La scoperta della presenza e dell'azione del Male». «Tu possiedi questo segreto?»

Il monaco, dopo essersi agitato, rispose chiaramente, ma a voce molto bassa: «Il mio padrone mi proibisce di svelarlo».

«Se il tuo padrone fosse Gesù Cristo, non ti proibirebbe di obbedire agli ordini della Santa Inquisizione e di rispondere alle domande».

«Non ne sono così sicuro».

A queste parole si alzò un grido generale di orrore. Poi l'interrogatorio proseguì.

«Se ritenevi padre Olavida colpevole di ricerche o studi condannati da Nostra Madre Chiesa, perché non l'hai denunciato all'Inquisizione?»

«Perché non credevo che tali ricerche gli avrebbero potuto nuocere, la sua mente era troppo debole… Morì nello scontro» rispose con grande enfasi.

«Allora tu credi che per mantenere tali ignobili segreti sia necessaria la forza della mente?»

«No, piuttosto la forza fisica direi…»

«Lo vedremo subito…» ribatté un inquisitore, dando il segnale per la tortura.

* * * * * * *

Il prigioniero resse con risoluto coraggio i primi due supplizi, ma durante la tortura dell'acqua, insopportabile per chiunque anche solo a descriverla, esclamò ansimando in una pausa che avrebbe confessato tutto. Venne slegato, rivestito e ristorato, e il giorno dopo rilasciò la seguente incredibile confessione…

* * * * * * *

Inoltre la vecchia spagnola confidò a Stanton che…

* * * * * * *

e che da allora l'inglese era stato visto nei paraggi, di sicuro proprio quella notte, così aveva sentito dire.

«Mio Dio!» esclamò Stanton quando si ricordò dello sconosciuto la cui risata satanica lo aveva sconvolto, mentre guardava i corpi senza vita dei due innamorati, colpiti e sfigurati dal fulmine.

Quando il manoscritto, dopo alcune pagine macchiate e illeggibili, diventò più chiaro, Melmoth proseguì nella lettura, perplesso e deluso: non riusciva a capire quale nesso ci fosse tra questa storia spagnola e il suo antenato, che riconosceva sotto le spoglie dell'*inglese*. Si domandava che interesse avesse avuto Stanton a seguire il viaggiatore in Irlanda, a scrivere un lungo resoconto sui fatti avvenuti in Spagna e a lasciare il documento nelle mani della famiglia, «a testimonianza di eventi incredibili» per dirla con Dogberry[7]. Con la lettura delle righe successive, intrapresa con una certa difficoltà, lo stupore diminuì, ma aumentò la curiosità. Sembrava che ora Stanton fosse in Inghilterra.

* * * * * * *

Intorno al 1677 Stanton si trovava a Londra, la mente ancora occupata da quel misterioso concittadino. Questo incessante rovello aveva mutato visibilmente il suo aspetto esteriore: camminava come Catilina, secondo quanto riferito da Sallustio, con gli stessi occhi «foedi»[8]. Diceva in continuazione a se stesso: «Se solo potessi rintracciare quell'essere che non

oso chiamare uomo!» e poi aggiungeva: «E che accadrebbe, se lo trovassi?» Parrebbe piuttosto singolare che in questo stato di alterazione si dedicasse ai divertimenti mondani, ma è così. Quando una passione travolgente ci consuma l'anima, avvertiamo ancor di più la necessità di stimoli esterni; e la nostra dipendenza dagli effimeri svaghi del mondo cresce in maniera direttamente proporzionale al nostro disprezzo verso di esso e i suoi orpelli. Stanton andava spesso a teatro, all'epoca *di gran moda*, quando

> il gentil sesso sedeva ansante per lo spettacolo di corte
> e non una maschera usciva senza grande onore[9]

In quegli anni i teatri di Londra offrivano spettacoli che avrebbero messo per sempre a tacere la folle invettiva contro la progressiva corruzione dei costumi – folle anche se uscita dalla penna di Giovenale, a maggior ragione se proveniente dalla bocca di un moderno puritano. Il vizio è sempre nella media: la sola differenza degna di nota è data dal comportamento, e in questo siamo decisamente superiori ai nostri antenati. Si dice che l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù – il decoro è l'espressione esterna di questo omaggio. Se ciò è vero, dobbiamo riconoscere che negli ultimi tempi il vizio è diventato umilissimo. Tuttavia vi è qualcosa di splendidamente esibito e invadente nei vizi del regno di Carlo II. Bastava una visita ai teatri, al tempo in cui Stanton li frequentava, per averne la prova.

Sulla porta, da una parte, i valletti di qualche nobile alla moda (con le armi nascoste sotto le livree) circondavano la portantina di un'attrice famosa[10], pronti a portarla via *vi et armis* mentre lei vi saliva dentro alla fine dello spettacolo. Dall'altra parte sostava la *carrozza dai finestrini di vetro* di una dama alla moda che aspettava la fine dello spettacolo per portare al parco Kynaston[11] (l'Adone del momento), ancora vestito da donna, e mostrarlo in tutto lo splendore della sua voluttuosa bellezza effeminata (esaltata dal costume teatrale), per cui era così celebre.

Poiché gli spettacoli iniziavano alle quattro, vi era molto tempo per le passeggiate serali e gli incontri di mezzanotte al parco di St James dove le coppie, mascherate, si incontravano al lume delle torce, confermando il titolo della commedia di William Wycherley *Amore nel bosco*.

I palchi, come poté constatare Stanton, erano pieni di donne, le cui spalle e seni scoperti, ben documentati dai quadri di Lely e dalle pagine del conte di Gramont[12], avrebbero risparmiato al moderno puritanesimo molti

borbottii di sdegno e ricordi fasulli. Tutte costoro si erano premunite di mandare un parente maschio alla prima notturna del nuovo spettacolo per sapere se fosse adatto a persone «d'onore e buona reputazione»; ma nonostante tale cautela, a certe battute (che ricorrevano quasi a ogni frase) erano costrette a coprirsi dietro i ventagli o giocherellare accarezzando in continuazione il tirabaci che nemmeno Prynne[13] era riuscito a bandire.

Gli uomini nei palchi appartenevano a due generi distinti: gli «uomini di mondo, spiritosi e voluttuosi», riconoscibili dalle cravatte di pizzo di Fiandra, sporche di tabacco da fiuto, dagli anelli di diamanti, supposto dono di un'amante regale (*n'importe* se la Duchessa di Portsmouth o Nell Gwynne[14]), dalle parrucche spettinate coi riccioli che scendevano fino in vita e dalla voce forte e sprezzante con cui insultavano Dryden, Lee e Otway e citavano Sedley e Rochester. L'altro genere era formato dagli amanti, dai cavalieri serventi delle dame, altrettanto vistosi coi loro guanti bianchi ornati di frange, i loro inchini ossequiosi e il vezzo di iniziare ogni frase rivolta a una signora con l'empia esclamazione «Oh Gesù!»[15] o con la più soave ma altrettanto vacua «Vi imploro, Signora» o «Signora, io ardo»[16]. Un fatto abbastanza eccezionale caratterizzava i costumi di allora: le donne non avevano una precisa collocazione nella società, ora erano venerate come dee, ora offese come prostitute, e l'uomo che si rivolgeva alla sua amata con il linguaggio di un Orondate in adorazione della sua Cassandra, l'attimo dopo la trattava con una scurrilità da far arrossire la piazza di Covent Garden[17].

La platea offriva uno spettacolo più vario. C'erano i critici armati da capo a piedi di Aristotele e Bossu: pranzavano alle dodici, dettavano i loro articoli in un caffè fino alle quattro, poi si facevano lustrare le scarpe da un garzone e procedevano a grandi passi verso il teatro dove, finché il sipario non si alzava, rimanevano seduti in un sinistro silenzio, in attesa della loro preda serale. C'erano gli avvocati di Temple[18], agghindati, impertinenti e loquaci; qua e là qualche morigerato cittadino che si era tolto il cappello a punta e aveva nascosto il proprio nastro sotto le pieghe dell'ampio tabarro puritano, mentre lo sguardo, rivolto con un'espressione mezzo maliziosa e mezzo truce a una donna mascherata e imbacuccata in un cappuccio e una sciarpa, svelava ciò che lo aveva attirato in quelle «tende di Kedar»[19]. C'erano anche delle donne, ma tutte in maschera con visiera che, benché portate alla maniera di zia Dinah del *Tristram Shandy*, servivano a nasconderle alla vista dei «giovani rampolli» di cui andavano a caccia e

delle venditrici di arance che salutavano il loro ingresso con voce squillante[20]. Nei loggioni c'erano le anime beate che attendevano il compimento delle promesse dei prologhi di Dryden[21]: non importava che apparisse il fantasma della madre di Almanzor nel suo sudario grondante o lo spettro di Laio che, secondo le indicazioni di scena, si alza in armi nel suo cocchio, seguito dalle ombre dei suoi tre servi uccisi – una ridicolaggine che non sfuggì all'Abbé Le Blanc[22] nel suo prontuario su come scrivere una tragedia inglese. Alcuni, invece, di tanto in tanto chiedevano a gran voce il «rogo del Papa», ma anche se

> Lo spazio obbediva all'opera sconfinata
> che in Messico s'apriva e in Grecia terminava

non era sempre possibile dar loro questo ammirevole divertimento: le scene delle commedie più popolari si svolgevano di solito in Africa o in Spagna, poiché Robert Howard, Elkanah Settle e John Dryden erano tutti d'accordo nella scelta di soggetti spagnoli o moreschi per le loro opere principali. In mezzo a questa allegra brigata sedevano, mascherate, parecchie dame del bel mondo, che si godevano in incognito la licenziosità che non avrebbero osato abbracciare pubblicamente, confermando così la caratterizzazione che John Gay comporrà molti anni dopo:

> Pigiata nel loggione siede Laura esemplare,
> e ride degli scherzi che il palco fan vergognare.

Stanton osservava tutto con l'espressione di colui che «nulla muove più al sorriso». Si volse al palco: stavano dando l'*Alexander* nella versione originale di Lee. Il personaggio di Alessandro il Grande era interpretato da Hart[23]: si diceva che amoreggiasse con tale ardore divino da indurre il pubblico a credere che fosse davvero il «figlio di Ammone».

La tragedia era così piena di assurdità da offendere non solo un classicista ma un qualunque spettatore di buon senso. Gli eroi greci calzavano scarpe decorate di rose, cappelli piumati, parrucche fino alla vita; le principesse persiane portavano corsetti e chiome incipriate. Ma l'illusione scenica era molto realistica perché le eroine erano rivali non solo sul palco ma anche nella vita. Era la notte memorabile in cui, secondo il racconto del veterano Betterton[24], Mrs Barry, che impersonava Roxana, ebbe un battibecco nei camerini con Mrs Bowtell, nel ruolo di Statira, per un velo che l'imparziale guardarobiera assegnò alla seconda. Roxana

trattenne la rabbia fino al quinto atto, quando, pugnalando Statira, colpì il bersaglio con tanta forza che le squarciò il corsetto e le inflisse una ferita profonda sebbene non mortale. Mrs Bowtell svenne, lo spettacolo fu sospeso e nella confusione generale provocata dall'incidente molti si alzarono in piedi, fra cui Stanton. Proprio in quel momento, in un posto di fronte a lui, scorse l'oggetto della ricerca che durava ormai da quattro anni: l'inglese incontrato nella piana di Valencia, la stessa persona, secondo lui, dello straordinario racconto udito laggiù.

L'uomo era in piedi. Se l'aspetto generale non era strano o degno di nota, l'espressione degli occhi era inconfondibile e indimenticabile. Il cuore di Stanton sussultò, la vista si annebbiò, un malore oscuro e mortale, accompagnato da una sensazione strisciante in ogni poro della pelle, lo fece sudare freddo e gli annunciò che…

* * * * * * *

Prima di riprendersi completamente una melodia dolce, solenne e piacevole spirò intorno a lui, la sentì salire dal suolo e farsi sempre più dolce e distinta finché non gli sembrò che tutto l'edificio ne riecheggiasse. Spinto da quello stupore e da quel piacere imprevisti domandò ad alcuni suoi vicini da dove provenissero quei suoni deliziosi. Ma da come gli risposero era chiaro che lo consideravano pazzo; del resto la sua espressione stravolta poteva benissimo giustificare il sospetto. Allora si ricordò di quella notte in Spagna e dei due giovani sposi che erano stati gli unici a sentire quei suoni dolci e misteriosi e della sposa morta subito dopo. «Sarò io la prossima vittima?» pensò. «Dunque quei suoni celestiali, che sembrano prepararci al paradiso, hanno l'unico scopo di annunciare la presenza di un demone incarnato che si fa beffa dei devoti con "musiche divine" mentre si accinge a circondarli con "vampe infernali"[25]?».

È molto strano che nel momento in cui l'immaginazione aveva toccato il suo culmine (l'oggetto cercato così a lungo e invano era diventato in un attimo raggiungibile sia dal corpo che dalla mente e quell'essere, con cui aveva lottato nelle tenebre, stava per svelare il suo nome), proprio allora Stanton iniziasse a sentire una specie di delusione per la futilità delle sue ricerche, come James Bruce dopo la scoperta delle sorgenti del Nilo o Edward Gibbon al termine della sua *Storia*. Il sentimento che aveva nutrito così a lungo, a tal punto da trasformarlo in dovere, non era altro che pura

curiosità. Ma quale passione è più insaziabile o più ricca di romantica grandiosità nei suoi vaneggiamenti e bizzarrie? La curiosità è simile all'amore per un verso: riesce sempre a conciliare l'oggetto amato con il sentimento, e purché quest'ultimo possegga sufficiente forza, non le importa quanto sia spregevole l'amato. Un bambino avrebbe riso dell'agitazione di Stanton per la casuale comparsa di quello sconosciuto, ma un uomo, nel pieno delle proprie passioni, non poteva che fremere a quel terribile tormento con cui avvertì avvicinarsi, a passo rapido e inarrestabile, la capitolazione del proprio destino.

Al termine dello spettacolo Stanton si fermò alcuni istanti nella strada deserta. Era una bella notte di luna e vide vicino a sé una figura, la cui ombra, proiettata per metà sulla strada (all'epoca non c'erano vie lastricate e le uniche difese dei pedoni erano pali e catene), gli sembrò gigantesca. Era talmente abituato a combattere coi fantasmi della propria immaginazione che provava un irresistibile piacere a sottometterli. Si avvicinò a quella persona e scoprì che solo l'ombra era enorme, perché l'uomo era di altezza normale. Fece altri passi e intravide l'oggetto della sua ricerca: l'uomo che aveva visto per un attimo a Valencia e che dopo quattro anni riconobbe a teatro.

* * * * * * *

«Mi cercavate?»

«Sì».

«Avete delle domande da farmi?»

«Molte».

«Parlate, dunque».

«Questo non è il luogo adatto».

«Non è adatto? Povero disgraziato, io non dipendo dal tempo e dallo spazio. Parlate, se avete qualcosa da chiedere o da imparare!»

«Ho molto da chiedervi, ma nulla, spero, da imparare». «Vi illudete, ma sarete disilluso la prossima volta che ci incontreremo».

«E quando sarà?» domandò Stanton, afferrandogli il braccio. «Ditemi l'ora e il luogo!»

«L'ora sarà mezzanotte» rispose lo sconosciuto con un sorriso orrendo e indecifrabile. «Il luogo sarà la stanza spoglia di un manicomio dove vi alzerete scuotendo le catene e frusciando sulla paglia per accogliermi – e

nonostante ciò avrete *la maledizione di essere sano di mente* e vi ricorderete tutto. Fino a quel momento la mia voce risuonerà nel vostro orecchio e ogni oggetto, animato o inanimato, rifletterà il bagliore dei miei occhi finché non li vedrete di nuovo».

«Ci incontreremo in circostanze così orribili?» chiese Stanton, indietreggiando dinanzi alle vampe di quello sguardo demoniaco.

«Mai» proclamò lo sconosciuto con enfasi, «*mai abbandono i miei amici nella sventura*. Quando precipitano nel più profondo baratro delle sciagure umane, *è sicuro che andrò a trovarli*».

* * * * * * *

Il racconto, quando Melmoth fu di nuovo in grado di seguirne il prosieguo, descriveva Stanton alcuni anni dopo, piombato in uno stato alquanto deplorevole.

Era sempre stato giudicato un cervello balzano e questa opinione, aggravata dalle continue voci su di lui, la sua ostinata ricerca, lo strano comportamento a teatro e gli svariati particolari dei loro straordinari incontri su cui si soffermava con la più intensa e profonda convinzione (che non riusciva a infondere ad altri che a se stesso) suggerì a qualche persona prudente che fosse pazzo. Probabilmente alla loro prudenza si aggiunse la cattiveria. Quel francese egoista di La Rochefoucauld dice che proviamo piacere perfino nelle disgrazie dei nostri amici – a maggior ragione in quelle dei nemici; e poiché tutti ovviamente sono nemici di un uomo di genio, la notizia della follia di Stanton si diffuse con diabolica ed efficace rapidità. Il suo parente più vicino, un uomo povero e cinico, contemplava il diffondersi della notizia e osservava i lacci stringere la vittima. Una mattina andò a fargli visita insieme a una persona dall'aspetto severo ma con un che di ripugnante. Come al solito Stanton era assente e inquieto, e dopo alcuni minuti di conversazione il parente gli propose di fare una passeggiata alcune miglia fuori Londra, cosa che a suo dire lo avrebbe disteso e rilassato. Stanton osservò che era difficile procurarsi una carrozza da nolo (è strano ma a quel tempo il numero degli equipaggi privati, benché infinitamente inferiore rispetto a oggi, superava quello delle vetture noleggiate) e propose di fare una gita sul fiume. L'idea però turbava i progetti del parente, il quale perciò finse di mandare a chiamare una

carrozza (che in realtà era già pronta in fondo alla strada), e così Stanton e i suoi compagni vi salirono e arrivarono a circa due miglia fuori Londra.

Allora la carrozza si fermò.

«Vieni, cugino» disse il giovane parente di Stanton, «vieni a vedere la proprietà che ho comprato».

Stanton scese distrattamente e lo seguì per un piccolo cortile lastricato. L'altra persona era dietro di loro.

«In fede mia, cugino» disse Stanton, «non mi pare che tu abbia fatto una buona scelta: la casa ha un aspetto un po' lugubre».

«Sta' tranquillo, cugino» replicò quell'altro, «farò in modo che ti possa piacere di più quando ci avrai passato un po' di tempo». All'ingresso li attendevano alcuni servitori dall'aspetto meschino e dal volto sospetto e salirono per una scala stretta che portava a una stanza malamente arredata. «Aspettatemi qua» disse il cugino all'uomo che li accompagnava, «vado a cercare compagnia per alleviare la solitudine del mio parente».

I due restarono soli. Stanton non fece caso al suo compagno e, come era solito, afferrò il primo libro a portata di mano e iniziò a leggerlo. Era un volume manoscritto, un genere molto più diffuso rispetto a oggi.

Restò impressionato fin dalle prime righe, che mostravano tutta la pazzia dell'autore. Si trattava del folle progetto (concepito evidentemente dopo il grande incendio di Londra[26]) di ricostruire la città in pietra, e mostrava, sulla base di calcoli insensati e sbagliati, eppure talvolta convincenti, che era fattibile, usando i colossali frammenti di Stonehenge che l'autore proponeva di spostare. Vi erano acclusi parecchi disegni grotteschi di macchine progettate per trasportare quei blocchi massicci e in un angolo si leggeva questa nota: «Le avrei disegnate con più cura, ma non mi è concesso un *coltellino* per appuntire la penna».

La seconda opera s'intitolava *Modesta proposta per diffondere il Cristianesimo all'estero, per cui si spera che la sua pratica diventi universale*. La modesta proposta era di convertire gli ambasciatori turchi (giunti a Londra alcuni anni prima) offrendo loro la scelta tra venire strangolati sul posto o convertirsi. Naturalmente l'autore riteneva che avrebbero abbracciato l'alternativa più vantaggiosa, ma pure questa era gravata da un pesante vincolo, vale a dire dovevano impegnarsi davanti a un giudice a convertire venti musulmani al giorno, una volta tornati in Turchia. L'operetta proseguiva ad argomentare con lo stile perentorio del Capitano Bobadil[27]: questi venti convertiti ne avrebbero convertiti altri venti a testa, e

questi duecento convertiti[28] ne avrebbero convertiti simultaneamente in misura proporzionale, così tutta la Turchia si sarebbe convertita prima che il Gran Visir se ne potesse accorgere. Ed ecco il *coup d'éclat*: un bel mattino da ogni minareto di Costantinopoli, anziché le urla dei muezzin, sarebbero risuonate le campane e l'Imam, uscito per vedere cosa succedeva, avrebbe visto l'Arcivescovo di Canterbury, *in pontificalibus*[29], celebrare la messa solenne nella chiesa di Santa Sofia a conclusione di tutta l'operazione. Qui poteva sorgere un'obiezione, che l'ingegno dell'autore aveva previsto. «Chi possiede più bile che cervello» scriveva, «potrebbe obiettare che l'Arcivescovo, predicando in inglese, non avrebbe potuto educare a dovere i turchi, i quali biascicano una loro lingua bislacca». Ma lui «controribatteva» (per usare il suo linguaggio) osservando saggiamente che, laddove la funzione era celebrata in una lingua sconosciuta, la devozione della gente risultava di molto accresciuta: ad esempio, nella chiesa di Roma; così fecero sant'Agostino e i suoi monaci, che andarono incontro al re Etelberto cantando litanie (in una lingua che sua maestà non poteva certo capire) e lo convertirono all'istante insieme a tutta la corte; così i libri sibillini…

* * * * * * *

Cum multis aliis.

In mezzo alle pagine erano ritagliati sulla carta in modo molto accurato i ritratti di alcuni di questi ambasciatori turchi: in particolare il taglio delle barbe era riprodotto con un tocco così delicato che sembrava opera di mani fatate. Ma le pagine finivano con l'autore che si lamentava che gli «avevano tolto le *forfici*». Tuttavia si consolava assicurando al lettore che quella notte avrebbe afferrato un raggio di luna, appena avesse attraversato l'inferriata, e dopo averlo affilato sulla maniglia di ferro della porta avrebbe fatto meraviglie con esso. Nella pagina successiva c'era la desolata prova di un intelletto vigoroso ma prostrato: si leggevano alcuni versi senza senso, attribuiti al drammaturgo Lee, che cominciavano così «Oh se i miei polmoni potessero belare come piselli al burro».

Non esiste alcuna prova che questi versi astrusi siano davvero di Lee, ad eccezione del metro, la quartina molto di moda all'epoca. È strano che Stanton continuasse a leggere senza il minimo sospetto di essere in

pericolo, senza mai chiedersi dove si trovasse, totalmente immerso in questo *zibaldone da manicomio*, scritto in modo così eloquente.

Dopo un lungo intervallo si guardò intorno e si accorse che il suo compagno era sparito. All'epoca non si usavano campanelli. Si diresse alla porta: era chiusa. Si sgolò: in un istante la sua voce riecheggiò in molte altre, ma con toni così aspri e dissonanti che smise subito, preda di un irrefrenabile terrore. Le ore passavano e nessuno si faceva vivo. Cercò di aprire la finestra e si accorse per la prima volta che aveva le sbarre. Dava sullo stretto cortile lastricato, dove non c'era essere umano. E se anche ci fosse stato, un tale essere non avrebbe avuto nulla di umano.

Per l'indicibile orrore Stanton si sentì male e anziché sedersi crollò a terra accanto alla squallida finestra e attese il «cominciar del giorno».

* * * * * * *

A mezzanotte si svegliò da un torpore a metà tra il sonno e il deliquio, che la sedia dura e il tavolo di abete su cui poggiava non avevano contribuito a prolungare.

Era immerso nel buio più pesto, e l'orrore di questa situazione lo travolse di colpo e per un attimo divenne quasi degno di abitare per davvero in quella folle dimora. Cercò a tentoni la porta, la scosse disperatamente e diede fiato alle urla più atroci, mischiate a proteste e ordini. Quelle grida si moltiplicarono subito in centinaia di voci. I pazzi hanno una singolare malvagità, unita all'eccezionale acutezza di certi sensi, in particolare l'udito: sono in grado di distinguere la voce di un estraneo. Le urla che adesso Stanton udiva ovunque sembravano il selvaggio e diabolico inno di gioia con cui quella casa della sofferenza salutava il suo nuovo abitante.

Si fermò, esausto. Sentì il rimbombo di un passo rapido per il corridoio. La porta si spalancò e sulla soglia apparve un uomo dall'aria feroce. Dietro di lui si intravedevano altri due loschi individui.

«Liberami, canaglia!»

«Calmati, mio caro amico. Perché tanto rumore?»

«Dove sono?»

«Dove devi essere».

«E osi tenermi qui?»

«Sì, e oserò molto di più» rispose il farabutto, sferzandogli la schiena e le spalle con un pesante frustino, finché Stanton non cadde a terra tra

convulsioni di rabbia e dolore.

«Ora vedi che sei nel posto in cui devi essere» ripeté quel poco di buono sollevando la sferza. «Accetta un consiglio da un amico: niente più rumore. I ragazzi sono a tua disposizione con le manette e le faranno tintinnare alla schiocco di questa frusta, a meno che tu non preferisca un altro assaggio».

Mentre costui parlava, i due entrarono nella cella con i ceppi in mano (allora le camicie di forza erano poco note e usate) e dai gesti e dalle espressioni così efferate si capiva che non avrebbero esitato a usarli. Il violento stridore sulle pietre del pavimento gelò il sangue a Stanton: quello spavento, tuttavia, si rivelò utile. Ebbe la prontezza di spirito di riconoscere la sua (falsa) infermità, invocando l'indulgenza dello spietato guardiano e promettendo la totale sottomissione ai suoi ordini. Ciò calmò il farabutto che se ne andò.

Stanton raccolse tutte le sue forze per affrontare l'orribile notte; poteva vedere tutto quello che lo aspettava e si preparò a sostenerlo. Dopo una lunga e agitata riflessione si disse che era meglio continuare a mostrarsi calmo e sottomesso, nella speranza di ingraziarsi col tempo i farabutti che lo tenevano prigioniero, oppure di suscitare con il suo comportamento innocuo atti di indulgenza tali da spianargli alla fine la strada alla fuga. Perciò decise di comportarsi con la massima calma e di non fare mai sentire la propria voce nell'edificio; prese molte altre decisioni con una tale saggezza che rabbrividì all'idea che potesse essere la malizia dell'imminente follia o i primi effetti delle abitudini di quel luogo nefasto.

Quella stessa notte i suoi piani vennero messi a dura prova. I suoi vicini di cella erano due detenuti molto fastidiosi. Uno di loro era un tessitore puritano, impazzito dopo aver ascoltato un solo sermone del celeberrimo Hugh Peters[30], e giunto in manicomio traboccante di tutta la vocazione e lo sdegno possibili. Finché c'era luce ripeteva senza sosta i *cinque punti*[31], convinto di predicare con grande successo a una sua conventicola; al crepuscolo le visioni diventavano cupe e a mezzanotte bestemmiava orribilmente. Nella cella di fronte alloggiava un sarto lealista, caduto in disgrazia lavorando a credito per i cavalieri e le loro dame (a quel tempo, e molto dopo, fino al regno di Anna, le donne ricorrevano ai sarti anche *per sistemarsi i corsetti*) e uscito di senno per il troppo bere e la devozione al Parlamento superstite[32]. Da allora le celle del manicomio riecheggiavano di brani di canzoni dello sventurato colonnello Lovelace, di pezzi dal *Tagliatore di Coleman street* di Cowley, di curiosi estratti delle commedie

di Aphra Behn, dove i cavalieri vengono chiamati gli *heroi* e Lady Lambert e Lady Desborough vanno a un rito precedute dai paggi che portano le loro enormi Bibbie e s'innamorano per strada di due cavalieri messi al bando.

«Tabitha, Tabitha!» urlò una voce, mezzo esultante e mezzo sarcastica. «Andare te n' dovrai co' tuoi capelli boccoluti e i seni ignudi!» e poi aggiunse con tono affettato «Un tempo, o mio sposo, danzavo il canariooo!»

Tutto ciò non mancava mai di infiammare i sentimenti o piuttosto di agitare gli istinti del tessitore puritano, che rispondeva subito: «Il colonnello Harrison arriverà da ovest, in sella a un mulo color del cielo, il che vorrà dire "Nuovi ordini"!»[33].

«Bugiardo, maledetta testa tonda[34], figlio di baldracca!» ruggì il sarto cavaliere, «prima di montare un mulo color del cielo il colonnello Harrison sarà dannato!» e finì con il brano di una canzone antioliveriana:

> E possa vivere per ammirare
> Il vecchio Noll penzolare
> E molti come lui lo stesso fare.
> Maledizione su di lui, maledizione
> Le malattie lo portino a perdizione!

«Miei squisiti gentiluomini, posso suonare molte melodie» squittì un povero violinista pazzo e lealista, abituato a esibirsi nelle taverne per le feste dei cavalieri, cui erano appena venute in mente le parole molto simili di un menestrello al servizio del colonnello Thomas Blount.

«Allora suonami l'aria della *Rivolta ha scosso il Parlamento*!» esclamò il sarto, danzando scompostamente nella cella (per quanto glielo consentissero le catene) al ritmo di una musica immaginaria.

Il tessitore non poté trattenersi ed esplose «Per quanto tempo ancora, o Signore, i tuoi nemici lorderanno il tuo santuario, dove io sono stato consacrato predicatore? E anche qua, dove mi hai inviato a predicare alle anime dei detenuti, quando cesseranno? Apri le cateratte del tuo potere, e anche tra le onde e le burrasche che si abbatteranno su di me fa' che io renda testimonianza in mezzo ai tuoi nemici, come colui che distendendo le braccia per nuotare ne alza uno per ammonire il compagno che annega… Sorella Ruth, perché mai ti scopri le mammelle? Per tentare la mia debolezza? O mio Signore, fa' che il tuo possente braccio sia con noi come quando spezzasti lo scudo e la spada nella pugna, allorché il tuo piè era immerso nel sangue dei nemici e la lingua dei tuoi cani era rossa dello

stesso! Immergi i tuoi indumenti nel sangue e lascia che io te ne tessa di novelli quando sarai sozzo! Quando i santi si daranno alla vendemmia della tua ira? Sangue! Sangue! Lo invocano i tuoi santi, la terra brama di inghiottirlo, l'inferno ne è assetato! Sorella Ruth, ti prego, nascondi il tuo seno e non essere come le insulse donne di questo tempo! Oh, torni quel giorno, il giorno del Dio degli eserciti, quando le torri caddero! Risparmiami nella battaglia, giacché non sono un prode guerriero; mettimi nella retroguardia a maledire con la maledizione di Meroz tutti coloro che non vengono in aiuto del Signore contro i potenti[35]. E a maledire questo sarto malvagio, oh sì, maledirlo ferocemente. O mio Signore, dimoro fra le tende di Kedar, il mio passo vacilla per i monti bui… Cado! Cado!»

E il povero disgraziato, sfinito da questi deliri, cadde e si contorse per un po' nella paglia.

«Oh! Sorella Ruth, sorella Ruth! Che caduta dolorosa! Non gioite del mio male, nemici miei! Sono caduto, ma mi risolleverò!»

Qualunque conforto potesse ricavare sorella Ruth da questa rassicurazione, ammesso che l'avesse udita, essa riempì di immensa gioia il tessitore, i cui ricordi amorosi divennero all'improvviso più bellicosi, attinti da una massa informe e disordinata di ciarpame filosofico.

«Il Signore è un guerriero!» strepitò. «Guardate Marston Moor[36]! Guardate la città, la fiera città piena di superbia e di peccato! Guardate le onde del Severn, tinte di sangue come le acque del Mar Rosso! Come martellavano gli zoccoli dei cavalli, il galoppo sfrenato dei loro destrieri[37]! Ecco il tuo trionfo, o mio Signore, e il trionfo dei tuoi santi, i loro re sono incatenati e i nobili in ceppi di ferro!»

Allora toccò al sarto malvagio esplodere: «Ringrazia i traditori scozzesi, la loro solenne lega, l'alleanza e il castello di Carisbrooke[38], puritano dalla testa tonda! Se non fosse stato per loro, avrei preparato al re un mantello di velluto alto come la Torre di Londra, e un solo svolazzo delle sue pieghe avrebbe gettato «naso di rame»[39] nel Tamigi e poi dritto all'inferno».

«Menti spudoratamente!» ribatté il tessitore. «Te lo proverò senza armi, la mia spola contro il tuo ago, e poi ti scaglierò a terra, come fece Davide con Golia. È stato *quell'uomo*» con questa espressione irriverente i puritani chiamavano Carlo I, «la sua gerarchia lussuriosa, egoista, mondana, prelatizia che ha spinto i devoti a cercare una parola di conforto tra i loro pastori, che, virtuosi, aborrivano gli ornamenti papisti con le maniche di batista, le canne degli organi volgari, i campanili. Sorella Ruth, *vade retro*,

con quella testa di vitello grondante sangue![40] Gettala via, ti supplico, sorella, non istà bene nelle mani di una donna, anche se i fratelli ne attingono tutti. Ohimè, inimico mio, che tu sia maledetto, non vedi come le fiamme avvolgono la città dannata con il suo figlio papista e arminiano[41]? Londra brucia! Brucia!» urlò. «E tutta la folla dannata, arminiana e mezzo papista è una torcia umana! Al fuoco! Al fuoco!»

La voce con cui esalò queste ultime parole era terribile, ma era il vagito di un neonato in confronto a quella che come un'eco riprese il lamento, con un tono che scosse l'intero edificio. Era la voce di una pazza che nel tremendo incendio di Londra aveva perso il marito, i figli, i beni e infine il senno. Il grido «Al fuoco» non mancava mai di ridestare con atroce puntualità quei ricordi. Aveva avuto un sonno agitato e adesso si era svegliata di scatto come quell'orribile notte. Inoltre era sabato e quel giorno lei era sempre particolarmente violenta: era la tremenda festa settimanale della sua follia. Si svegliò e subito si affannò a fuggire dalle fiamme, recitando la scena con un realismo così terrificante che le certezze di Stanton vacillarono molto più adesso che durante la disputa tra i suoi vicini *Testimonianza* e *Testa calda*. La donna iniziò a urlare che il fumo la soffocava, poi saltò giù dal letto chiedendo una lampada e sembrò colpita dall'improvvisa luce che filtrava dalle sbarre.

«La fine del mondo!» urlò. «La fine del mondo! Anche il cielo è in fiamme!»

«La fine arriverà solo quando» ribatté il tessitore, «l'Uomo del peccato sarà eliminato! Tu, che sei nelle tenebre più profonde, vaneggi di luce e fuoco! Ti compatisco, povera anima folle, ti compatisco!»

La pazza lo ignorava. Sembrava che stesse salendo le scale che portavano alla stanza dei figli. Urlò che stava bruciando viva, che soffocava; il suo coraggio sembrava vacillare. Indietreggiò, ma poi gridò con una voce incredibilmente straziante, quasi stesse facendo un nuovo tentativo: «I miei bambini sono laggiù! Eccomi, eccomi, vengo a salvarvi! O mio Dio, bruciano! Prendete il braccio, no, non questo, è bruciato e insensibile… va bene lo stesso… Afferrate i miei abiti, oh no, bruciano! Va bene, tenetevi stretti a me anche se brucio! I loro capelli… come sfrigolano! Acqua, una goccia d'acqua per il più piccolino, è solo un neonato, il mio piccino… A me lasciatemi perdere, lasciatemi bruciare…» Fece una pausa angosciante per guardare una trave infuocata che fracassava la scala su cui si trovava. «Il tetto è crollato sulla mia testa!» urlò.

«La terra è debole, come tutti i suoi abitanti» salmodiò il tessitore. «E io ne reggo i pilastri!»

La pazza indicò la distruzione del luogo dove credeva di essere con un balzo disperato, accompagnato da un urlo selvaggio; poi, calmatasi, vedeva i suoi bambini rotolare sulle macerie in fiamme e precipitare di sotto nella voragine infuocata. «Eccoli che spariscono… uno… due… tre… tutti!». La voce sprofondò in sommessi mormorii, le convulsioni si raffreddarono in deboli tremiti, come i singhiozzi di una tempesta finita. Adesso la povera credeva di essere «salva e disperata» tra le migliaia di sventurati senza tetto radunati nei sobborghi di Londra, nelle tremende notti dopo l'incendio, senza cibo, casa o indumenti, tutti a fissare le rovine fumanti delle loro case e proprietà. Lei sembrava ascoltare i loro lamenti e ripeterne alcuni, commossa, ma a tutti rispondeva sempre con la stessa frase: «Ma io ho perso tutti i miei figli… *Tutti*!»

Da notare che quando questa disgraziata iniziava a delirare tutti si zittivano. Il pianto della natura metteva a tacere tutti gli altri. Lei era l'unica detenuta del manicomio che non fosse impazzita per la politica, la religione, il bere eccessivo o qualche passione scellerata; e per quanto quegli attacchi di follia fossero terrificanti, Stanton li aspettava come una sorta di sollievo dai deliri assurdi, malinconici e ridicoli degli altri.

Ma tutti i suoi fermi propositi iniziarono a cedere sotto il peso dei continui orrori del luogo. I suoi sensi erano talmente scossi che la forza della ragione non riusciva più a dominarli. Non poteva tenere a bada gli spaventosi, incessanti lamenti notturni, né gli atroci schiocchi della frusta usata per zittirli. La speranza iniziò ad abbandonarlo quando si accorse che la tranquilla sottomissione (la quale, secondo i suoi piani, procurandogli maggiore indulgenza avrebbe dovuto aiutarlo a fuggire o a convincere il carceriere della sua salute mentale) veniva invece intesa da quello spietato ribaldo, abituato soltanto alle diverse varietà di *pazzia*, come un genere più raffinato dell'astuzia che era solito osservare e punire. Quando Stanton lo scoprì, decise di dedicarsi con più attenzione alla propria salute fisica e mentale, per quanto glielo permettesse il luogo: era la sua unica speranza di libertà. Ma anche la speranza cominciò a vacillare, e con essa i mezzi per concretizzarla. All'inizio si alzava presto, non smetteva di passeggiare per la cella e coglieva ogni occasione per stare all'aria aperta. Curava nei minimi dettagli la pulizia del corpo, e con o senza appetito si sforzava di inghiottire regolarmente i miseri pasti: tutti sforzi benaccetti, finché la

speranza li sosteneva. Ma adesso iniziò a trascurarli: passava più di mezza giornata nel misero letto, su cui spesso mangiava, rifiutava di radersi e di cambiarsi i vestiti, e quando il sole risplendeva nella cella, si girava dall'altra parte sul pagliericcio con uno straziante sospiro di scoramento. Prima, quando l'aria soffiava dalle sbarre, diceva «Benedetta aria del cielo, ti respirerò di nuovo una volta libero! Conserva tutta la tua freschezza per quella deliziosa sera che ti inalerò e sarò libero proprio come te!» Adesso quando la sentiva, sospirava senza aprir bocca. Il cinguettio dei passeri, il battito della pioggia o il gemito del vento, suoni che prima cercava di cogliere con gioia alzandosi dal letto, perché gli ricordavano la natura, adesso venivano ignorati.

A volte sentiva con cupo e orribile piacere le grida dei suoi infelici compagni. Diventò sordido, indolente, apatico e di aspetto ripugnante.

* * * * * * *

Una di quelle tetre notti, in cui si rigirava nel misero letto, reso ancor più misero dall'impossibilità di lasciarlo senza sentirsi peggio, si accorse che qualcosa di scuro copriva la fioca luce che ardeva a terra. Si girò debolmente verso la luce, senza curiosità o interesse, ma con l'unico desiderio di variare la monotonia della sofferenza, cercando di cogliere anche il minimo cambiamento accidentale nella lugubre atmosfera della cella. Tra lui e la luce si stagliava la figura di Melmoth, come l'aveva visto la prima volta: non era cambiato, la stessa espressione del viso, fredda, glaciale, rigida, gli stessi identici occhi, con quel bagliore infernale e accecante.

La passione che aveva dominato Stanton travolse di nuovo la sua anima: quell'apparizione preannunciava un grande e terribile incontro. Sentiva distintamente i battiti del cuore e con la disgraziata eroina di Lee avrebbe potuto esclamare: «Ansimo come i codardi prima della battaglia… Oh, hanno suonato la gran marcia!»

Melmoth si avvicinò con quella calma tremenda che sembrava disprezzare il terrore che suscitava. «La profezia si è compiuta… Mi venite incontro agitando le catene e strisciando sulla paglia… Non sono dunque un vero profeta?»

Stanton non rispose.

«La vostra situazione non è dunque disperata?»

Stanton continuava a non rispondere: cominciava a credere che fosse un'allucinazione della sua mente malata. Pensava fra sé: «Com'è riuscito a entrare qua?».

«Non volete essere liberato?»

Stanton si girò sulla paglia e quel fruscio sembrò la risposta.

«Io ho il potere di liberarvi».

Melmoth parlava molto lentamente e flebilmente e la melodiosa morbidezza della voce contrastava in modo terribile con la durezza del viso e il lampo luciferino degli occhi.

«Chi siete e da dove venite?» chiese Stanton in un tono che voleva essere interrogativo e perentorio, ma che invece, per la lunga apatia, suonò debole e lamentoso. Lo squallore della cella aveva compromesso le sue facoltà, come quel povero detenuto di un carcere che, portato dinanzi al medico per un esame, si diceva fosse diventato albino. «La pelle era sbiancata, gli occhi erano diventati bianchi; non sopportava la luce, e quando lo esponevano a essa si girava dall'altra parte con un misto di debolezza e irrequietezza più simili ai contorcimenti di un neonato malato che al rifiuto di un uomo»[42].

Questa era la condizione di Stanton: era molto debole e il potere del nemico sembrava invincibile sia da forze intellettuali che fisiche.

* * * * * * *

Del loro terribile dialogo nel manoscritto sono leggibili solo queste parole:

«Adesso sapete chi sono».

«L'ho sempre saputo».

«Falso! Pensavate di saperlo, e questa è stata la causa di tutte le vostre folli…

* * * * * * *

e di…

* * * * * * *

e infine della vostra reclusione in questa casa del dolore, dove solo io vi avrei cercato e dove solo io posso aiutarvi».

«Voi, demonio!»

«Demonio? Che parole pesanti! Chi vi ha rinchiuso qua era un demonio o un essere umano? Ascoltatemi, Stanton: nooo, non vi nascondete sotto questa misera coperta, non può allontanare le mie parole. Credetemi, foste anche avvolto in un nembo carico di tuoni, voi dovete *ascoltarmi*! Stanton, considerate la vostra situazione. Questi muri spogli… Cosa possono offrire al vostro intelletto o ai vostri sensi? Muri imbiancati, diversificati solo da scarabocchi fatti col carbone o col gesso rosso, che i vostri felici predecessori vi hanno lasciato da ricalcare. Voi siete portato per il disegno… Credo proprio che qua avrete modo di migliorare. Ecco le grate, da cui il sole vi sbircia come una matrigna e la brezza soffia tormentandovi con il sospiro di quella dolce bocca da cui non potrete più suggere baci. E dov'è la vostra biblioteca, mio caro studioso, mio caro viaggiatore?» lo derise malignamente, «e dove sono i vostri compagni, i vostri uomini scelti, come direbbe l'adorato Shakespeare?[43] Dovrete accontentarvi del ragno e del topo che strisciano e raspano sul vostro letto di bioccoli! Ho conosciuto prigionieri della Bastiglia che li sfamavano per farseli amici: perché non iniziate anche voi? Ho visto un ragno che obbediva allo schiocco di un dito e un topo che si presentava quando veniva portato il pasto quotidiano per dividerlo col suo compagno di cella! Che gioia avere delle blatte come ospiti! Proprio così, e se il banchetto non viene servito, si divorano l'anfitrione! Voi tremate… Non sarete certo il primo prigioniero a essere mangiato vivo dagli insetti che infestano le celle! Splendido convito, dove non «mangi, ma vieni mangiato»![44] Comunque i vostri ospiti vi daranno un segno di contrizione durante il banchetto: ci sarà *stridor di denti*, lo potrete udire, e forse anche sentirvelo addosso! E poi i vostri pasti… Che squisitezze! La zuppa leccata dal gatto, perché no? Visto che la sua progenie ha probabilmente contribuito a quella diabolica brodaglia… E poi le ore di solitudine, deliziosamente allietate dai morsi della fame, dalle urla dei pazzi, dagli schiocchi di frusta e dai singhiozzi strazianti di quelli che come voi sono creduti pazzi o lo sono *diventati* per crimini altrui! Stanton, pensate davvero che la vostra ragione potrà resistere in mezzo a questa babele? Supponiamo pure che rimanga integra, così come la vostra salute, supponiamolo (ed è, dopo tutto, molto più di una mera supposizione): pensate agli effetti di questo soggiorno prolungato sui vostri sensi. Verrà il momento, e presto!, che, per pura abitudine, ripeterete le urla di tutti i poveri pazzi rinchiusi vicino a voi; poi vi fermerete, stringerete la testa

pulsante fra le mani e tenderete angosciato l'orecchio per capire se le grida erano *vostre* oppure *loro*. Verrà il momento che per mancanza di occupazioni, per la terribile monotonia delle vostre ore vuote attenderete con ansia quelle grida che prima vi spaventavano tanto, assisterete ai deliri del vostro vicino come se fosse uno spettacolo teatrale. Ogni briciolo di umanità svanirà in voi. I vaneggiamenti di questi disgraziati diventeranno il vostro passatempo e la vostra tortura. Aspetterete le loro urla, per sbeffeggiarli con le smorfie e gli ululati di un mostro. Lo spirito ha una capacità di adattarsi alle situazioni che sperimenterete in tutta la sua terribile e deplorevole efficacia. Poi vi verrà il tremendo dubbio di essere davvero pazzo, atroce presagio che quel *dubbio* diventerà presto paura, e la *paura* certezza. Forse (ancora più terribile!) la paura diventerà infine una *speranza*. Vi troverete escluso dalla società, sorvegliato da un crudele carceriere, un'anima in trappola impotente e agonizzante che non può comunicare e suscitare affetti, che può scambiare idee solo con individui le cui idee sono gli orribili spettri di un intelletto svanito, né può udire il saluto di una voce umana, se non per scambiarla per un urlo demoniaco e distogliere l'orecchio profanato da quell'intrusione: allora la vostra paura diventerà una ben più paurosa speranza e vorrete diventare come loro per evitare l'agonia della consapevolezza. Come chi rimane a lungo affacciato a un baratro, alla fine sente il desiderio di gettarsi sotto, per alleviare l'intollerabile tentazione delle vertigini[45], così voi sentirete ridere i vostri vicini al culmine del parossismo e direte: «Senza dubbio questi disgraziati hanno qualche consolazione che io non ho; in questa sentina di orrori la mia salute mentale è la mia più grande maledizione! Loro inghiottono avidamente i miseri pasti che io aborro. Riescono a dormire profondamente, mentre il mio sonno è peggio… delle loro veglie. Ogni mattina la loro follia li risveglia con qualche piacevole illusione, con la speranza di fuggire, di ingannare o tormentare il loro carceriere. Il mio senno mi preclude tutto questo. *Io so che non potrò mai fuggire*, e la lucidità dei miei pensieri non fa che aggravare la mia sofferenza. Ho tutti i loro mali e nessuna delle loro consolazioni! Loro se la ridono, li sento… Potessi anch'io ridere come loro!» E voi ci proverete, ma ogni vostro sforzo sarà un'invocazione al demone della follia perché venga e si impossessi di voi per sempre!»

Seguivano altri dettagli, minacce e lusinghe usate da Melmoth, troppo orribili per essere menzionate. Ne citeremo solo una a mo' d'esempio:

«Voi pensate che la facoltà intellettiva sia distinta dall'anima, o, in altre parole, che se anche la vostra ragione dovesse essere annullata (e manca poco), la vostra anima godrebbe della beatitudine in tutte le sue accresciute ed esaltate capacità, e che tutte le nuvole che la oscuravano sarebbero spazzate via dal Sole della Rettitudine, nei cui raggi sperate di crogiolarvi per l'eternità. Ora, senza scendere in sottigliezze metafisiche sulla distinzione tra intelletto e anima, l'esperienza vi insegna che non si dà crimine in cui un pazzo non si getterebbe (infatti lo fa sempre): la malizia è la loro occupazione, l'astuzia la loro abitudine, l'assassinio il loro divertimento, l'empietà la loro gioia. Giudicate voi se un'anima in queste condizioni ha qualche speranza; a me pare che con la perdita della ragione (che in questo luogo non resiste a lungo) voi perdiate anche la speranza dell'immortalità. Ascoltate» disse il tentatore dopo una pausa, «ascoltate il miserabile che vaneggia qui accanto, le sue bestemmie farebbero trasalire il diavolo in persona… Un tempo era un famoso predicatore puritano. Metà della giornata crede di essere su un pulpito a minacciare di dannazione papisti, arminiani e infralapsari (lui è un infralapsario[46]). Ha la bava alla bocca, si dimena e digrigna i denti. Lo si direbbe davvero all'inferno per come lo descrive e il fuoco e lo zolfo che cita abbondantemente sembrano davvero uscirgli di bocca. Di notte *il suo credo gli si ritorce contro*: pensa di essere uno dei peccatori che ha denunciato durante tutto il giorno e maledice Dio per le opere che di giorno ha glorificato in Lui.

«Lui, che per dodici ore è stato esaltato come "il più amabile fra i diecimila"[47], diventa oggetto di odio ed esecrazione demoniaca. Il predicatore folle lotta coi sostegni in ferro del letto, convinto di sradicare la croce dalle fondamenta del Calvario; ed è da notare che più i suoi esercizi mattutini sono intensi, vividi ed eloquenti, più le bestemmie notturne sono oltraggiose e orribili. Udite! Adesso crede di essere un demone. Ascoltate il suo diabolico eloquio! Orrendo!»

Stanton ascoltava inorridito…

* * * * * * *

«Fuggite, fuggite! Salvatevi!» gridava il tentatore. «Tornate alla vita, alla libertà, alla ragione! La vostra realizzazione sociale, le vostre facoltà intellettive, i vostri interessi soprannaturali, forse, dipendono dalla scelta di

questo momento… Ecco la porta ed ecco la chiave nella mia mano. Scegliete, scegliete!»

«E come mai la chiave è nella vostra mano? E a quali condizioni verrò liberato?» chiese Stanton.

* * * * * * *

La spiegazione occupava molte pagine, che per la disperazione del giovane Melmoth erano completamente illeggibili. In ogni caso, sembrava che la proposta fosse stata respinta con grandissima ira e orrore, giacché alla fine si leggeva «Vattene, mostro, demonio! Torna nel tuo regno! Anche questa casa degli orrori rabbrividisce a ospitarti! I muri tremano, i pavimenti sussultano sotto i tuoi passi».

* * * * * * *

La parte finale di questo straordinario manoscritto era talmente malridotta che su quindici pagine ammuffite e friabili Melmoth riuscì a malapena a decifrarne quindici righe. Nessun erudito, che sfoglia con mano tremante i fogli calcinati di un papiro di Ercolano, nella speranza di scoprire l'esemplare autografo dell'*Eneide* di Virgilio con qualche verso perduto, o di trovare almeno qualche irripetibile sconcezza di Petronio o Marziale che spiegasse il mistero delle spintrie[48] o delle orge dei seguaci di Priapo, si sarebbe impegnato con maggiore scrupolo o avrebbe scosso la testa con maggiore abbattimento sul proprio compito ingrato e disperato. Ciò che il giovane riusciva a decifrare eccitava, più che calmare, la sete ardente di novità che gli stava consumando l'anima fino alle viscere. Il manoscritto non parlava più di Melmoth, ma riferiva che alla fine Stanton era stato liberato dal manicomio, che la sua ricerca continuò incessante e infaticabile, che lui stesso ammetteva di esserne ossessionato, riconoscendo che si trattava della sua passione dominante, diventata anche il principale tormento della sua vita. Visitò di nuovo il Continente, ritornò poi in Inghilterra, perlustrò, indagò, seguì diverse tracce, corruppe: tutto inutile. Era destino che non dovesse più rivedere *in vita sua* quell'essere incontrato tre volte. Alla fine, dopo aver scoperto che era nato in Irlanda, decise di andarvi, ma la sua ricerca si rivelò ancora una volta vana e le sue domande non ebbero risposta. La famiglia non ne sapeva nulla, o almeno per prudenza si rifiutò di raccontare a uno sconosciuto quanto sapeva o poteva

immaginare, e così Stanton ripartì deluso. Si noti che anche lui, come risultava da molte pagine mezzo cancellate del manoscritto, non svelò mai ad anima viva i particolari di quel colloquio in manicomio, e la minima allusione a esso gli scatenava attacchi d'ira e di cupezza singolari e allarmanti. Tuttavia affidò il manoscritto alla famiglia di Melmoth, ritenendo probabilmente che, vista la loro indifferenza per il parente o l'evidente disinteresse per qualsiasi genere di lettura (manoscritti o libri), lì sarebbe stato al sicuro. Così facendo sembrava uno di quegli uomini che, in pericolo in mezzo al mare, affidano una lettera o un messaggio a una bottiglia, la sigillano e la lanciano fra le onde. Le ultime righe leggibili erano abbastanza inquietanti…

* * * * * * *

«L'ho cercato ovunque… Il desiderio d'incontrarlo ancora una volta è come un fuoco che mi divora… è la condizione necessaria alla mia esistenza. Da ultimo l'ho cercato invano in Irlanda, che ho scoperto essere la sua patria… Forse il nostro ultimo incontro sarà all'…

* * * * * * *

Così finiva il manoscritto trovato da John nello studiolo dello zio. Terminata la lettura, il ragazzo crollò sul tavolo su cui aveva letto, la faccia sprofondata tra le braccia conserte, i sensi in subbuglio, la mente in un confuso stato di stupore ed eccitazione. Dopo un po' si drizzò trasalendo d'istinto: il ritratto lo fissava dalla tela. John era seduto a poche spanne da esso, e il vivido raggio di luce che per caso lo investì aumentò la sensazione di vicinanza, così da farlo sembrare l'unico essere umano nella stanza. Per un attimo Melmoth ebbe l'impressione che la soluzione sarebbe uscita da quelle labbra.

Lo fissò. Nella casa regnava il silenzio. Erano soli. Alla fine l'illusione svanì, e poiché l'anima passa velocemente da un eccesso all'altro, gli venne in mente l'ordine dello zio di distruggere il ritratto. Lo afferrò, all'inizio la mano tremava, ma il quadro in disfacimento sembrò assecondare il gesto. John strappò la tela dalla cornice con un grido di terrore e di trionfo: il dipinto cadde ai suoi piedi e John trasalì. Si aspettava di sentire suoni atroci, inimmaginabili sospiri di orrore profetico per quell'atto sacrilego di strappare il ritratto dell'antenato dalla sua parete originaria. Si fermò, in

ascolto. «Ma non si ebbe né voce né risposta»[49]. Quando la tela sgualcita e lacera scivolò a terra, si formarono delle pieghe che diedero al ritratto l'apparenza di un sorriso. John provò una paura indescrivibile dinanzi a questa momentanea e immaginaria resurrezione del ritratto. Lo prese, si precipitò nella sua stanza e lo strappò, lo tagliò, lo fece in mille pezzi e guardò con apprensione i brandelli bruciare in mezzo alla torba accesa nel camino. Dopo aver visto l'ultima scintilla, si gettò nel letto, con la speranza di un sonno lungo e profondo. Aveva fatto ciò che gli era stato chiesto, e adesso si sentiva esausto, sia fisicamente che mentalmente, ma non riuscì a dormire come sperava. La cupa luce della torba, che bruciava senza fiamme, lo disturbava in continuazione. Si girava e rigirava, ma c'era sempre quel bagliore rosso che si rifletteva sui mobili cupi senza illuminarli. Quella notte il vento era forte, e quando la porta scricchiolava e cigolava sui cardini sembrava che una mano scuotesse la serratura oppure che un piede si fermasse sulla soglia. Ma fu in sogno o nella veglia (Melmoth non riuscì mai a deciderlo) che vide la figura del suo antenato ferma sulla porta? Esitava come la prima volta, la notte della morte dello zio. Lo vide entrare in stanza, avvicinarsi al letto e lo sentì sussurrare «Dunque mi hai bruciato? Ma io sopravvivo a *queste fiamme*! Sono vivo e sono accanto a te!».

Melmoth sussultò, balzò fuori dal letto: era pieno giorno. Si guardò intorno: l'unico essere umano nella stanza era lui. Avvertì un lieve dolore al polso destro. Lo esaminò: era livido, come se una mano robusta gliel'avesse stretto da poco.

[1]*Lettere*, VII, 27, 5: «Apparve un fantasma sotto forma di vecchio» [N.d.T.].

[2]John David Michaelis (1717-1791), celebre orientalista [N.d.T.].

[3]Thomas Coryat (1577?-1617), famoso viaggiatore e autore delle *Crudezze* [N.d.T.].

[4]Così veniva chiamato affettuosamente il celebre Samuel Johnson. Secondo la *Vita di Johnson* di James Boswell l'affermazione risale a una conversazione con sir Adam Fergusson del 31 marzo 1772 [N.d.T.].

[5]In spagnolo cuscini [N.d.T.].

[6]Nel 1620 un ragazzo accusò un tale Joan Cock di averlo stregato e per dimostrarlo vomitò aghi e spilli. Cock fu condannato al rogo ma si trattava di un trucco [N.d.T.].

[7]Cfr. Shakespeare, *Molto rumore per nulla*, V, 1, 212-213 [N.d.T.].

[8]*La congiura di Catilina*, 15, 5. *Foedi* significa orribili [N.d.T.].

[9]A. Pope, *Saggio sulla critica*, vv. 540-541 [N.d.T.].

[10]Mrs Marshall è stata la Roxana originale dell'*Alexander* di Lee e l'unica donna virtuosa sulle scene di allora. Venne rapita come descritto sopra da Lord Orrery, il quale, dopo che tutte le sue

profferte furono respinte, ricorse a un finto matrimonio celebrato da un servo travestito da prete [N.d.A.].

[11]Edward Kynaston (1640?-1706), uno degli ultimi attori a interpretare ruoli femminili [N.d.T.].

[12]Peter Lely (1618-1680) dipinse una famosa serie di ritratti di dame della corte di Carlo II, le *Windsor Beauties*. *Les mémoires de la vie du Comte de Gramont* furono raccolte dal cognato inglese Anthony Hamilton [N.d.T.].

[13]William Prynne (1600-1669), politico e polemista, puritano intransigente [N.d.T.].

[14]Rispettivamente l'amante ufficiale di Carlo II e la sua rivale [N.d.T.].

[15]Vedi Pope, che imita Donne: «Silenzio, sciocchi, o Gonson per papisti vi prende, / se mai il vostro «Gesù Gesù» intende» [N.d.A.].

[16]Vedi *Il vecchio scapolo* di Congreve, dove Araminta, esausta dalla ripetizione di queste frasi, proibisce al suo amante di rivolgersi a lei in quel modo [N.d.A.].

[17]Vedi una qualsiasi vecchia commedia che avrai la pazienza di consultare, oppure, *instar omnium*, leggi i raffinati amori di Rodofil e Melanta, Palamede e Doralice nel *Marriage à la mode* di Dryden [N.d.A.].

[18]Quartiere londinese, sede di prestigiose scuole di avvocatura [N.d.T.].

[19]Espressione di *Ct* 1, 5: indica un luogo di tentazione [N.d.T.].

[20]Vedi la parte comica dell'*Oroonoko* di Thomas Southerne [N.d.A.].

[21]«Un incantesimo, un canto, un omicidio, un fantasma» (dal Prologo dell'*Edipo*) [N.d.A.].

[22]Vedi il suo epistolario [N.d.A.].

[23]L'attore Charles Hart, pronipote di William Shakespeare [N.d.T.].

[24]Vedi la sua *Storia del teatro inglese* [N.d.A.].

[25]Shakespeare, *Amleto*, I, 4, 22 [N.d.T.].

[26]Scoppiato tra il 2 e il 5 settembre 1666 [N.d.T.].

[27]Personaggio dello spaccone presente nella commedia di Ben Jonson *Ciascuno scopra il suo umore* [N.d.T.].

[28]In realtà la cifra esatta è quattrocento [N.d.T.].

[29]Cioè in veste solenne e ufficiale, come si addice al papa o a un vescovo [N.d.T.].

[30]Predicatore indipendente e abile consigliere di Oliver Cromwell (1598-1660) [N.d.T.].

[31]Della dottrina calvinista: depravazione totale; elezione incondizionata; espiazione limitata; grazia irresistibile; perseveranza dei santi [N.d.T.].

[32]Il cosiddetto *Rump Parliament*, il Parlamento epurato da Cromwell nel 1648 della sua componente più conservatrice [N.d.T.].

[33]Vedi *Il Tagliatore di Coleman Street* di Abraham Cowley [N.d.A.].

[34]*Roundhead*: termine dispregiativo che indicava i puritani e i seguaci di Cromwell per via dei capelli tagliati corti [N.d.T.].

[35]Cfr. *Gdc* 5, 23 [N.d.T.].

[36]Luogo di una feroce battaglia combattuta nel 1644 tra l'esercito realista e quello parlamentare, con la vittoria di quest'ultimo [N.d.T.].

[37]Cfr. *Gdc* 5, 22 [N.d.T.].

[38]Dove venne imprigionato il re Carlo I [N.d.T.].

[39]Così veniva soprannominato Cromwell per il suo naso rosso [N.d.T.].

[40]Le teste di vitello venivano mangiate dai membri del *Calves' Head Club* (Club della testa di vitello), nato in quegli anni per ridicolizzare la memoria di Carlo I: si riuniva il 30 gennaio, anniversario dell'esecuzione del re [N.d.T.].

[41]L’arminianesimo è la dottrina del teologo olandese Arminius (1560-1609), che si opponeva all’interpretazione rigida e intransigente della concezione calvinista della predestinazione [N.d.T.].

[42]Testo non identificato [N.d.T.].

[43]Cfr. *Re John*, I, 1, 193 [N.d.T.]

[44]*Amleto*, IV, 3, 20 [N.d.T.].

[45]Un caso riferitomi da una persona che stava per suicidarsi in un’analoga situazione, per sfuggire a ciò che chiamava «la tremenda tortura delle vertigini» [N.d.A.].

[46]All’interno della disciplina arminiana chi crede che Dio abbia fissato il decreto di predestinazione solo dopo la previsione della caduta di Adamo [N.d.T.].

[47]Cfr. *Ct* 5, 10 [N.d.T.].

[48]«Nel suo ritiro di Capri […] [Tiberio] dopo essersi procurato in ogni dove greggi di ragazze e invertiti, insieme a quegli inventori di accoppiamenti mostruosi che egli stesso chiamava “spintrie”, li faceva unire in triplice catena» (Svetonio, *Vita di Tiberio*, 43) [N.d.T.].

[49]*1Re* 18, 29 [N.d.T.].

Capitolo IV

Forza con quelle armi! Sartie e strallo tagliate
E l’albero di mezzana spezzate
William Falconer

La sera dopo Melmoth si ritirò presto. L’inquietudine della notte precedente l’aveva sfiancato e il resto della giornata fu così triste che non desiderava altro che una rapida conclusione. Si era in tardo autunno: tutto il giorno pesanti nembi avevano solcato il cielo, pigri e lugubri, come le ore di queste giornate attraversano la vita e i pensieri umani. Non cadde una goccia di pioggia; le nuvole si allontanarono minacciosamente, come navi da guerra dopo la perlustrazione di una fortezza, per tornare con più forza e violenza. La minaccia si avverò presto: giunse la sera, oscurata prima del tempo da nuvole che sembravano cariche di tempesta. Improvvise e impetuose raffiche di vento scuotevano la casa di tanto in tanto, poi di colpo cessavano. Con la notte la tempesta si scatenò in tutto il suo furore: il letto di Melmoth traballava così tanto che era impossibile dormirvi. John amava «la bufera che scrolla i bastioni»[1], ma per niente l’idea di camini sradicati, tetti sfasciati e finestre sventrate, come stava già succedendo alle sue. Si alzò e scese in cucina, dove sapeva che il fuoco era acceso, e lì trovò radunati tutti i servitori terrorizzati. Mentre le raffiche rombavano giù per il camino, ripetevano che non avevano mai assistito a una simile tempesta, e in mezzo a quei boati sussurravano tremando preghiere per coloro che erano «in mare questa notte». La vicinanza della casa a quel genere di costa che i marinai chiamavano «di ferro» conferiva alle preghiere e ai timori una tremenda sincerità.

Ben presto John si accorse che oltre alla tempesta altre paure scuotevano quelle anime. Secondo loro la recente morte dello zio e la supposta visita di quello straordinario essere, alla cui esistenza tutti credevano, erano legate strettamente alle cause e alle conseguenze della tempesta. Si sussurravano l’un l’altro le proprie impressioni paurose, che non mancavano poi di raggiungere l’orecchio di Melmoth a ogni passo con cui misurava il pavimento sbrecciato della cucina. Il terrore induce all’associazione di idee: ci piace collegare l’agitazione degli elementi naturali alla vita agitata degli uomini, e non c’è rombo di tuono o bagliore

di lampo che la mente di qualcuno non associ a una calamità temuta, deprecata o subita, al destino dei vivi o alla sorte dei morti. La tremenda tempesta che si abbatté su tutta l'Inghilterra la notte della morte di Cromwell[2] rappresentò per i cappellani puritani il segno che il Signore lo aveva portato via in un turbine di vento e sul cocchio di fuoco, come il profeta Elia; mentre il partito dei Cavalieri interpretò il fatto proclamando che il Principe delle tempeste aveva rivendicato i suoi diritti, strappando via il corpo della vittima (da tempo Egli possedeva la sua anima) con una tempesta, il cui fragore impetuoso e i cui ingenti danni potevano essere usati in modi diversi, e con uguale legittimità, da entrambe le parti come prova delle loro reciproche accuse.

Mutatis mutandis un gruppo simile era raccolto in cucina, intorno al fuoco scoppiettante e al camino traballante.

«Ecco che questa raffica se lo porta via!» sentenziò una delle megere, togliendosi la pipa di bocca e cercando invano di ravvivarla con le ceneri che la tempesta stava sparpagliando come polvere. «Ecco che se lo porta via!»

«Tornerà!» ringhiò l'altra Sibilla. «Tornerà! Non ha pace! Vagherà gemendo finché non sarà svelato il segreto che non ha potuto dire in vita. Dio ci salvi!» Poi urlando su per il camino, come se si rivolgesse allo spirito tormentato, aggiunse: «Diteci ciò che desiderate e *fermate la tempesta*, volete?»

Il vento scese giù per il camino come un tuono, la vecchia rabbrividì e indietreggiò.

«Se è questo che volete, e questo, e questo» schiumò una giovane che Melmoth non aveva notato prima, «prendeteli!» e si strappò con furia dai capelli i bigodini di carta gettandoli nel fuoco. Allora John si ricordò di una storia ridicola sentita il giorno prima su questa ragazza: essa aveva avuto la «cattiva sorte», come la chiamava lei, di arricciarsi i capelli con delle vecchie e inutili carte di famiglia, e adesso credeva che lo spirito del defunto «scatenava 'sto terribile casotto sopra la sua capoccia» perché era molto irritato dal fatto che continuasse a tenersi in testa cose che appartenevano a lui; e mentre lanciava i pezzi di carta nel fuoco, supplicava ad alta voce: «Fermatevi, per san Giovanni! E lasciateci in pace! Avete avuto quello che volevate, potete smetterla adesso!»

Melmoth stava per scoppiare a ridere quando fu raggiunto da un suono che sentì chiaramente in mezzo alla tempesta. «Zitti! Silenzio! Era un colpo

di segnalazione! C’è una nave in pericolo!»

Tutti tacquero e restarono in ascolto. Abbiamo già detto che la casa di Melmoth era vicina alla spiaggia, perciò chi vi abitava era abituato agli orrori dei naufragi e dei passeggeri annegati. A loro onore va detto che accoglievano sempre quei rumori come una richiesta d’aiuto, un invito irresistibile e pietoso alla generosità. Non praticavano il barbaro costume delle coste inglesi di legare una lanterna agli arti di un cavallo imprigionato nei ceppi, che sballottato dalle onde ingannava i poveri naufraghi che stavano annegando con la vana speranza che la luce che vedevano fosse un faro, cosicché l’attesa delusa di un aiuto raddoppiava gli orrori della morte.

Tutto il gruppo in cucina si concentrò sul volto di Melmoth, come se la sua espressione potesse svelare i segreti del «gorgo ribollente»[3]. Per un attimo la tempesta cessò e scese un silenzio profondo e cupo di trepida attesa. Poi il suono riecheggiò di nuovo. Non ci si poteva sbagliare. «È un cannone!» strepitò Melmoth. «C’è una nave in pericolo!» e si precipitò fuori dalla cucina, incitando gli uomini a seguirlo. L’appello a quest’impresa pericolosa venne accolto con entusiasmo. Un uragano fuori dalla porta è sempre preferibile di uno al chiuso: all’aperto abbiamo qualcosa contro cui lottare, al chiuso possiamo solo subirlo, e la tempesta più atroce stimola l’energia delle sue vittime, incitandole all’azione e lusingandone l’orgoglio, tutte cose che chi siede tremando tra le pareti traballanti vorrebbe, quasi smaniando di poter soffrire e non solo temere.

Gli uomini rovistavano da ogni parte della casa alla ricerca di centinaia di mantelli, stivali e cappelli del vecchio padrone – chi strappava dalla finestra un grosso mantello, per anni appeso come protezione in luogo del vetro o dell’imposta, chi afferrava una parrucca dal gancio, dove faceva le veci di uno straccio, chi contendeva a una gatta e alla sua cucciolata un paio di stivalacci scelti dalla bestiola come luogo del parto. Melmoth era salito nella stanza più alta della casa. La finestra era rotta, e se ci fosse stata un po’ di luce si sarebbero visti il mare e la costa. Si sporse in avanti il più possibile e con ansia e timore trattenne il fiato, in ascolto. La notte era impenetrabile, ma in lontananza i suoi occhi, acuiti dalla forte preoccupazione, scorsero una luce in mezzo al mare. Per un attimo una folata lo fece indietreggiare, ma subito dopo intravide un fioco bagliore, cui seguì il segnale di un cannone.

Non c’erano più dubbi: in pochi minuti Melmoth e i suoi uomini erano già in spiaggia. Adesso la strada da percorrere era poca e loro procedevano

il più speditamente possibile, ma la violenza della tempesta rallentava l'avanzata, che sembrava ancora più lenta per via dell'agitazione. Ogni tanto si urlavano l'un l'altro, in toni soffocati e trafelati: «Chiamate la gente di quelle capanne! C'è luce in quella casa… Sono tutti alzati… Nessuna meraviglia… Chi potrebbe dormire in una notte del genere… Tieni la lanterna più bassa… Non si può camminare su questa sabbia!»

«Un'altra cannonata!» esclamarono, quando una debole luce esplose nel buio e un cupo boato rimbombò per la spiaggia, come se si diffondesse sulle future tombe delle povere vittime.

«Ecco le rocce! Aggrappatevi e restate uniti!»

Le scalarono.

«Buon Dio!» urlò Melmoth, che era tra i primi. «Che notte! E che spettacolo! Alzate le lanterne… Sentite le grida? Chiamateli, ditegli che stanno arrivando i soccorsi, che la salvezza è vicina! Aspettate… Salirò su quello scoglio, da lì mi sentiranno».

Si precipitò come un pazzo in acqua, rischiando di soffocare tra la spuma dei frangenti, ma raggiunse la meta ed esaltato dal successo urlò a squarciagola. Ma egli stesso non sentiva la propria voce, smorzata e coperta dalla tempesta. Il suono era debole e querulo, più simile a un gemito di dolore che a un incoraggiamento di speranza. In quel momento, tra le lugubri nuvole trasvolanti in cielo come soldati dispersi di un esercito in rotta, la luna spuntò con l'improvviso e funesto fulgore di un lampo. Melmoth riuscì a vedere la nave: era in grave pericolo. Giaceva sbattuta contro uno scoglio e le onde vi si frangevano con vortici di schiuma alti fino a dieci metri. Per metà era sommersa, un relitto, le sartie e le vele a brandelli, l'albero maestro spezzato, e a ogni ondata che imbarcava si potevano sentire le grida dei moribondi trascinati via dalla corrente, o forse di chi, stremato fisicamente e mentalmente, allentava la propria speranza di vita ormai intorpidita, sapendo che il prossimo lamento sarebbe stato anche l'ultimo. È talmente orribile vedere degli esseri umani morire così vicino a noi che, pur sapendo che un piede ben piantato o un braccio teso potrebbero salvarne almeno uno, non troviamo dove piantare quel piede e non riusciamo a distendere quel braccio. Così i sensi di Melmoth vacillavano in quello stato d'animo, e per un attimo rispose alla tempesta con urla di autentica follia.

Nel frattempo i contadini, venuti a conoscenza del naufragio della nave, erano accorsi in gran numero, e quelli che, per esperienza, per convinzione

o anche ignoranza, continuavano a ripetere «Impossibile salvarli, chi è a bordo morirà», affrettavano il passo mentre parlavano, come se fossero impazienti di vedere il compimento delle loro previsioni, ma allo stesso tempo sembravano incalzare per evitarlo.

In particolare un uomo, nella concitata corsa alla spiaggia, con il poco fiato che gli restava, continuava a ripetere: «Colerà a picco prima che arriviamo!» e replicava alle esclamazioni: «Gesù ci aiuti! Non dirlo neppure!», «No, per l'amor di Dio, ce la faremo!» con una risata quasi trionfale. Quando arrivarono sul posto, l'uomo salì su una roccia, rischiando la vita, individuò la nave, ormai in una situazione disperata, la indicò ai suoi compagni di sotto e urlò: «Cosa v'avevo detto? Non avevo ragione?» E mentre la tempesta peggiorava, si sentiva ancora la sua voce:

«Non avevo ragione?» E quando le urla dell'equipaggio in fin di vita giunsero alle orecchie, lo si sentì ancora ripetere: «Non avevo ragione?». Singolare manifestazione di orgoglio, che innalza i suoi trofei tra le tombe. Proprio con questo spirito consigliamo gli infelici, sia spirituali che materiali, e quando il loro cuore scoppia, ci consoliamo esclamando: «*Non l'avevo previsto? Non avevo detto come sarebbe andata a finire?*». Si noti che quest'uomo perse la vita quella stessa notte nel disperato e vano tentativo di salvare uno dei naufraghi che stava annaspando a pochi metri da lui.

Adesso tutta la spiaggia era piena di spettatori impotenti; ogni roccia, ogni scoglio era presidiato, sembrava la guerra della terra contro il mare, della speranza contro la disperazione. Non si poteva prestare alcun soccorso – nessuna barca avrebbe retto la burrasca –, eppure fino alla fine da una roccia all'altra si sentirono urla di incoraggiamento, terribili, perché annunciavano una salvezza vicina e… impossibile. Le lanterne venivano brandite in tutte le direzioni e mostravano agli sventurati la spiaggia piena di vita e nel mezzo le onde roboanti e invalicabili. Venivano lanciate delle funi, con urla di esortazione e incoraggiamento, qualcuno cercava di afferrarle, con mano gelata, intirizzita e disperata, ma catturava solo le onde, lasciava la presa, e con il braccio sopra la testa annegava e spariva per sempre. Allora Melmoth si riebbe dal suo stato di paralisi, si guardò intorno e vide centinaia di persone che si davano da fare, inquiete e preoccupate, e quello sforzo, benché vano, lo riempì di gioia.

«Quanto bene c'è nell'uomo» esclamò, «quando è sollecitato dalle sofferenze dei suoi simili!»

Non ebbe tempo o possibilità di analizzare quel complesso che chiamava bene e scomporlo nei suoi elementi costitutivi di curiosità, eccitazione, esibizione di forza fisica e relativa consapevolezza della propria incolumità. Non ebbe tempo perché proprio allora vide, su una roccia a pochi metri sopra di lui, un uomo che non mostrava né partecipazione né orrore, non apriva bocca e non offriva aiuto. John riusciva a malapena a stare in piedi sullo scoglio scivoloso e ventoso; invece sembrava che né la tempesta né il terribile spettacolo potessero scuotere quell'uomo, che si trovava ancora più in alto. Il *surtout* di Melmoth, a onta degli sforzi per tenerselo stretto, sventolava ormai a brandelli; non un lembo degli abiti dello sconosciuto pareva scompigliato dal vento. Ma a impressionarlo fu soprattutto la palese indifferenza di costui al pericolo e alla disperazione intorno a sé. Allora Melmoth si mise a urlare: «Buon Dio! È mai possibile che un essere dall'aspetto umano possa restare impassibile, senza fare un gesto, senza provare un sentimento per quei poveri disgraziati?» Quindi scese il silenzio, o forse la folata si portò via la risposta, ma subito dopo si sentirono chiaramente le seguenti parole: «Che crepino…».

Melmoth alzò gli occhi: l'uomo era sempre lì, immobile, le braccia conserte, un piede in avanti, quasi a sdegno degli enormi spruzzi bianchi delle onde, e il profilo arcigno appariva di tanto in tanto alla luce incerta della luna. Seguiva la scena con un'espressione ripugnante e mostruosa. In quel momento una gigantesca ondata si abbatté sul ponte del relitto, strappando agli spettatori un grido di terrore, che sembrava l'eco di quello delle vittime, i cui cadaveri sarebbero stati di lì a poco scagliati ai loro piedi, straziati e inerti.

Quando il grido cessò, Melmoth udì una risata che gli gelò il sangue. Proveniva dall'uomo sopra di lui. Allora come un lampo gli balenò alla mente il ricordo della notte in Spagna descritta nel manoscritto, quando Stanton aveva incontrato per la prima volta quell'essere straordinario, la cui vita soprannaturale, «sfidando il tempo e lo spazio», ebbe un'influenza fatale su di lui, e quando aveva riconosciuto la sua natura demoniaca dalla risata con cui aveva salutato la comparsa dei due amanti carbonizzati. L'eco di quella risata riecheggiò nelle orecchie di Melmoth: l'uomo vicino a lui poteva essere quell'individuo misterioso. La sua mente, in seguito alle ricerche intense e stupefacenti di quei giorni, infiammata e offuscata al tempo stesso, come l'atmosfera minacciata da una nube temporalesca, non

era in grado di esaminare, riflettere o valutare. Si lanciò nella scalata della roccia: l'uomo era a pochi metri sopra di lui, finalmente l'oggetto delle sue ossessioni diurne e notturne era raggiungibile dalla sua mente e dal suo braccio, lo poteva quasi toccare. Zanna e Trappola[4] in persona, in tutto il loro zelo professionale, non esclamarono mai: «Se gli metto le mani addosso!» con maggiore impeto di quanto fece Melmoth arrampicandosi su per l'impervio tragitto verso lo spiazzo roccioso dove si stagliava calmo e tenebroso quell'essere. Il giovane ansimava per la violenza della tempesta, la furia dello sforzo e la difficoltà dell'impresa; adesso gli mancava un soffio, era quasi faccia a faccia con l'oggetto delle sue ricerche, quando si aggrappò a un pezzo di roccia staccato, la cui caduta non avrebbe ferito un bambino, ma dalla cui vacillante instabilità dipendeva il suo appiglio vitale, la presa cedette e lui precipitò all'indietro. Sotto si apriva la voragine ruggente, che tese le sue mille e più braccia per afferrarlo e inghiottirlo. Non avvertì subito la vertigine del volo, ma quando affondò sentì il tonfo e il boato. Venne ingoiato, poi per un attimo respinto in superficie. Si dimenò senza avere degli appigli. Sprofondò con la vaga sensazione che se avesse toccato il fondo, se avesse raggiunto qualcosa di solido, sarebbe stato salvo. Mille trombe sembravano risuonargli nelle orecchie, dei bagliori gli luccicavano negli occhi. Gli sembrò «di camminare in mezzo al fuoco e in mezzo all'acqua»[5], poi non si ricordò più nulla finché molti giorni dopo si ritrovò a letto, la vecchia governante accanto, e con voce debole disse: «Che sogno orribile!». Poi ricadendo sul cuscino per la stanchezza aggiunse: «E come mi ha prostrato!»

[1]Cfr. Shakespeare, *Otello*, II, 1, 6 [N.d.T.].

[2]Avvenuta il 3 settembre 1658 [N.d.T.].

[3]Cfr. *Gb* 41, 23 [N.d.T.].

[4]Aiutanti dello Sceriffo: vedi la seconda parte dell'*Enrico IV* [N.d.A.].

[5]*Sal* 66, 12 [N.d.T.].

Capitolo V

«Ho sentito dire» disse lo scudiero, «che dall'inferno
non c'è *ritenzione*»
Cervantes

Dopo queste parole Melmoth rimase in silenzio per qualche ora, la memoria stava tornando, i sensi ripresero gradualmente la ruminazione e sua signoria la Ragione riconquistò lentamente il proprio regno abdicato.

«Ora ricordo tutto» strepitò, alzandosi sul letto con una furia improvvisa. La vecchia governante temette un ritorno di follia. Gli si avvicinò, con una mano reggeva la candela, con l'altra si riparava gli occhi, e mentre diffondeva la luce sul volto del malato, scorse nei suoi occhi il lampo del senno e nei suoi movimenti l'energia della salute. Alle insistenti domande su come si fosse salvato, come la tempesta fosse finita e se qualcun altro oltre a lui fosse sopravvissuto al naufragio, la vecchia non si negò il piacere di rispondere, benché lo vedesse ancora debole e le avessero raccomandato di non farlo parlare o interagire una volta riacquistata la ragione. Per molti giorni si era attenuta scrupolosamente agli ordini (terribile prova!) e adesso si sentiva come Fatima nel *Cimone*[1], che di fronte alle minacce del mago di privarla della parola esclama: «Barbaro, dunque solo la mia morte ti soddisferà?».

Così cominciò il suo racconto, che sortì l'effetto di infondere in Melmoth un profondo sonno, ancor prima di giungere a metà: il giovane godette del beneficio degli infermi, che, secondo Edmund Spenser[2], ingaggiavano dei cantastorie irlandesi e al loro risveglio si ritrovavano questi infaticabili individui ancora alle prese con i loro racconti. All'inizio Melmoth ascoltò con molta attenzione, ma ben presto scivolò nella situazione descritta da Miss Joanna Baillie nella tragedia *Ethwald*:

> ascolta a malapena, mezzo addormentato,
> il pettegolezzo nell'orecchio sussurrato.

Ma ben presto il respiro prolungato indicò che lei stava solo «disturbando l'orecchio sordo di un dormiente»[3]. Quando chiuse la tenda e velò la luce, le immagini del suo racconto s'impressero vagamente nei sogni di Melmoth, come in un dormiveglia.

La mattina John si drizzò nel letto, scrutò tutto intorno, ricordandosi in un lampo ogni cosa, anche se confusamente, e sentì il desiderio ardente di vedere lo straniero salvato dal naufragio, che, dal racconto della governante (quelle parole vacillarono sulla soglia dei suoi sensi intorpiditi), era vivo e si trovava in casa, ancora debole e ferito, esausto e terrorizzato. Al riguardo le opinioni dei domestici erano varie. Il fatto che fosse cattolico aveva tranquillizzato i loro cuori, poiché il suo primo gesto, una volta tornato in sé, fu di chiedere di vedere un prete e le sue prime parole furono di soddisfazione per essere in un paese dove poteva beneficiare dei riti della sua Chiesa. Fin qua tutto bene. Mostrava però una misteriosa e ritrosa superbia che allontanava un po' l'invadente curiosità di chi gli stava intorno. Spesso parlava da solo in una lingua incomprensibile: su questo punto si aspettava qualche lume dal prete, il quale, dopo aver origliato a lungo alla porta del malato, dichiarò che il linguaggio di quei soliloqui *non era latino*, e, dopo una conversazione di un paio d'ore, si rifiutò di svelare che lingua fosse e proibì ogni ulteriore indagine sull'argomento. Tutto ciò era inquietante, ma c'era di peggio: lo straniero parlava inglese con grande fluidità e perciò non aveva il diritto, si diceva in casa, di tormentarli con quei suoni incomprensibili, che, sonori e potenti com'erano, sembravano evocare qualche essere invisibile.

«Chiede quello che gli serve in inglese» raccontava la governante preoccupata, «sa chiedere in inglese una candela, sa dire in inglese che va a letto, perché diavolo non può fare tutto in inglese? Sa anche pregare in inglese! A quell'immagine che tira sempre fuori dal petto gli parla, anche se non è un santo, sono sicura, ma piuttosto, l'ho visto solo di sfuggita, il diavolo! Gesù ci protegga!»

Tutte queste singolari notizie, e mille altre ancora, vennero riferite a Melmoth, così velocemente da stordirlo. «Padre Fay è in casa?» chiese infine, avendo saputo che il prete andava dallo straniero ogni giorno. «Se c'è, voglio vederlo». Padre Fay si recò da lui appena lasciata la stanza del misterioso ospite.

Era un religioso serio e rispettabile, stimato anche da chi era fuori dal recinto della sua chiesa. Quando entrò, Melmoth sorrise pensando all'ozioso cicaleccio della servitù.

«Vi ringrazio per le premure riservate allo sfortunato gentiluomo che, da quanto so, dimora nella mia casa».

«Mio dovere».

«Mi dicono che talvolta parla in una lingua straniera». Il prete annuì.

«Sapete da dove viene?»

«È spagnolo».

Questa risposta chiara e diretta ebbe l'effetto di eliminare ogni dubbio in Melmoth e convincerlo che tutti i misteri erano stati creati dalla follia dei domestici.

L'ecclesiastico passò a raccontargli i particolari del naufragio. La nave era un mercantile inglese diretto a Wexford o a Waterford, pieno di passeggeri. La tempesta l'aveva spinto sulla costa di Wicklow, dove la notte del 19 ottobre, nel buio pesto dell'uragano, aveva urtato contro una scogliera nascosta e si era squarciato. Nessuno dell'equipaggio e dei passeggeri si era salvato, tranne lo spagnolo. Per un caso singolare fu proprio lui a soccorrere Melmoth: mentre cercava di salvarsi nuotando, l'aveva visto precipitare dalla roccia, e nonostante fosse stremato aveva raccolto le ultime forze per aiutare una persona che, come intuiva, si era avventurata in quel pericolo solo per generosità. I suoi sforzi furono premiati, benché Melmoth non si fosse reso conto di nulla, e il mattino dopo li trovarono sulla spiaggia, stretti l'uno all'altro, ma rigidi e privi di sensi. Mostrarono qualche segno di vita solo quando si cercò di separarli e lo straniero venne portato a casa di Melmoth.

«Gli dovete la vita» concluse il prete.

«Andrò subito a ringraziarlo» rispose il giovane, ma mentre lo aiutavano ad alzarsi la vecchia governante gli sussurrò in preda al terrore: «*Per Gezù*! Mica gli direte che siete un Melmoth? Non fatelo, tesoro mio! Teneva la faccia d'un matto di Bedlam[4] l'altra notte che gli abbiamo fatto 'sto nome».

A quelle parole gli vennero in mente alcune parti ripugnanti del manoscritto, ma si fece forza e si avviò verso la stanza dello straniero.

Lo spagnolo era un uomo sui trent'anni, di nobile aspetto e modi raffinati. All'austerità dei compatrioti aggiungeva una più profonda sfumatura di malinconia. Parlava inglese perfettamente, e interrogato su ciò spiegò con un sospiro che l'aveva imparato a una scuola molto dolorosa. Melmoth allora cambiò argomento e lo ringraziò con la più sincera gratitudine per avergli salvato la vita.

«Señor» rispose lo spagnolo, «risparmiate il fiato: se la vostra vita non vi fosse più cara della mia, non varrebbe la pena ringraziare».

«Eppure avete fatto di tutto per salvarvi» replicò Melmoth.

«Istinto…» ribatté lo spagnolo.

«Ma avete lottato anche per salvare me» osservò Melmoth.

«Istinto del momento…» spiegò lo spagnolo, poi con la sua superba cortesia, «o forse dovrei dire influenza del mio angelo custode. In questo paese sono uno straniero e mi sarei trovato in pessime condizioni se non fosse stato per l'egida del vostro tetto».

Melmoth notò che parlava a fatica, e infatti poco dopo confessò che, pur non avendo ferite gravi, si sentiva così contuso e dolorante che respirava ancora con difficoltà e a malapena riusciva a muovere gli arti. Dopo aver raccontato le sue sofferenze durante la tempesta, il naufragio e la disperata lotta per salvarsi, esclamò in spagnolo «Mio Dio! Perché Giona è sopravvissuto e i marinai sono morti?».

Melmoth, pensando che fosse qualche devota giaculatoria, stava per andarsene quando lo spagnolo lo fermò.

«Señor, so che il vostro nome è…»

Fece una pausa, rabbrividì, e con uno sforzo che sembrava uno spasmo vomitò il nome di Melmoth.

«Sì, il mio nome è Melmoth».

«Avevate un antenato, molto lontano, che era… in un'epoca forse ben oltre la tradizione di famiglia… è inutile chiederlo» lo spagnolo si coprì la faccia con le mani, gemendo profondamente. Melmoth lo ascoltava con agitazione mista a terrore.

«Forse se voleste proseguire potrei rispondervi… Orsù señor».

«Avevate» si sforzò di chiedere lo spagnolo, parlando a scatti e in fretta, «avevate dunque un antenato che, circa centoquarant'anni fa, si diceva che fosse in Spagna?»

«Credo… temo di sì…»

«Basta così, señor, lasciatemi… domani forse… ma ora lasciatemi…»

«Non posso lasciarvi ora» rispose Melmoth, afferrandolo per il braccio prima che crollasse a terra. Non aveva perso i sensi: roteava gli occhi con un'espressione spaventosa e cercava di parlare. Erano soli. Melmoth, non potendolo abbandonare, si mise a urlare che portassero dell'acqua, e mentre tentava di aprirgli la blusa per farlo respirare toccò con la mano una specie di ciondolo appeso sul cuore. Quel gesto ebbe l'effetto di un potente farmaco. In un violento spasmo lo spagnolo afferrò il pendaglio con la mano gelida e mormorò con voce cupa ma eccitata: «Che avete fatto?»

cercando freneticamente il nastro del ciondolo; rassicurato che quel terribile tesoro era salvo, volse uno sguardo calmo ma agghiacciante a Melmoth.

«Dunque sapete?»

«Non so… non so niente!» balbettò John.

Lo spagnolo si rialzò da terra, si liberò delle braccia che lo sorreggevano e con incredibile smania si lanciò sulle candele (era notte) e tenne il ciondolo sollevato davanti a Melmoth. Era un ritratto in miniatura dell'essere misterioso. Era dipinto con stile grossolano e dilettantesco, ma così fedelmente che sembrava eseguito con l'ispirazione della memoria e non con le semplici dita.

«Lui… l'originale di questo… era vostro antenato? Siete il suo discendente? Siete dunque il depositario del tremendo segreto che…»

Cadde di nuovo in preda alle convulsioni e Melmoth, il cui stato di debilitazione non poteva reggere un simile spettacolo, venne ricondotto in camera sua.

Passarono molti giorni prima di un nuovo incontro. Adesso lo spagnolo era calmo e pacato finché non si ricordò che doveva scusarsi per le sue farneticazioni. Cominciò, poi esitò, poi si fermò: cercava invano di riordinare le idee, o meglio le parole, ma questi sforzi non facevano che rinnovare l'agitazione, a tal punto che Melmoth si sentì in dovere di prevenirne le conseguenze, ma iniziò il discorso più infelice che avrebbe mai potuto iniziare: gli chiese il motivo del suo viaggio in Irlanda. Dopo una lunga pausa lo spagnolo cominciò: «Fino a pochi giorni fa, señor, non credevo che esistesse potere umano capace di indurmi a svelarne il motivo. Lo ritenevo inenarrabile tanto era straordinario. Pensavo di essere solo sulla terra, privo di affetto e consolazione. È strano che un incidente mi abbia portato al cospetto dell'unica persona da cui posso sperare entrambe le cose, e forse anche una spiegazione delle circostanze che mi hanno gettato in una situazione così incredibile».

Questo esordio, pronunciato con severità composta ma palpitante, colpì Melmoth, che si sedette e si preparò all'ascolto. Lo spagnolo iniziò a parlare, ma dopo qualche esitazione si strappò il ritratto dal collo e lo calpestò con decisione esclamando: «Diavolo! Diavolo! Mi soffochi!». Ruppe sotto i suoi piedi la miniatura, col vetro e tutto il resto, urlando: «Ora sono più tranquillo!»

La stanza in cui si trovavano era bassa, squallida e con un mobilio miserabile. La notte era tempestosa e le raffiche sbattevano le finestre e le

porte. A Melmoth sembrava di stare ad ascoltare un nunzio di calamità e orrore. Un'agitazione violenta e sfibrante gli scuoteva il corpo, e durante la lunga pausa che precedette il racconto sentì i battiti del proprio cuore. Si alzò e con un gesto della mano cercò di fermare lo spagnolo, ma questi lo interpretò come un segno della trepidante impazienza e cominciò la storia, che noi, per amore del lettore, riporteremo senza le infinite interruzioni, domande, curiosità e slanci di terrore con cui la accompagnò Melmoth.

Il racconto dello spagnolo

«Come sapete, señor, sono spagnolo di nascita, ma sono anche – questo non lo sapete ancora – discendente di una delle casate più nobili, una casata di cui la Spagna è sempre andata fiera nei suoi giorni di gloria: la casata dei Monçada. Di ciò non ero consapevole nei miei primi anni di vita, ma in quel periodo ricordo di aver provato lo strano contrasto tra la grande tenerezza con cui ero trattato e la misera solitudine in cui versavo. Vivevo in un tugurio alla periferia di Madrid con una vecchia, il cui affetto per me sembrava ispirato tanto dall'interesse quanto da un sentimento naturale. Ogni settimana venivano a trovarmi un giovane cavaliere e una bella dama: mi accarezzavano, mi chiamavano «il loro amato figliolo», e io, sedotto dalla grazia con cui ricadevano le pieghe della *capa*[5] di mio padre e con cui era steso il velo di mia madre, e anche da una certa indefinibile aria di superiorità rispetto a chi mi circondava, ricambiavo con entusiasmo le loro carezze e li supplicavo di portarmi *a casa* con loro. A queste parole si mettevano a piangere, davano un regalo prezioso alla donna con cui vivevo, la quale raddoppiava le proprie attenzioni grazie a questo, non inatteso, stimolo, e ripartivano.

Notavo che le loro visite erano brevi e cadevano sempre la sera tardi. Così un'ombra di mistero avvolse i giorni della mia infanzia, influenzando probabilmente in modo duraturo e indelebile il carattere, gli interessi e i sentimenti della mia vita. Poi si verificò un improvviso cambiamento: un giorno delle persone vennero a farmi visita, mi vestirono sontuosamente e mi fecero salire su una splendida carrozza, diretta a un palazzo dalla facciata che sembrava toccare le nuvole. Avevo il capogiro per la novità e la sorpresa della situazione. Mi fecero attraversare in fretta molte stanze, così sfavillanti da accecarmi gli occhi, in mezzo a un esercito di domestici

inchinati, fino a uno studiolo dove sedeva un vecchio nobiluomo. La quieta maestà della sua postura e la silenziosa magnificenza che lo circondava mi indussero a inginocchiarmi e rendergli omaggio come si fa con quei santi che, dopo aver percorso le navate di un'immensa chiesa, troviamo nella nicchia di qualche cappella solitaria e remota. Mio padre e mia madre erano presenti, entrambi intimoriti dalla presenza di quell'anziano signore, così pallido e solenne. La loro soggezione aumentò la mia, e mentre mi portavano ai suoi piedi mi sentivo una sorta di agnello sacrificale. Costui, tuttavia, mi abbracciò, con qualche riluttanza e molta severità, e al termine di quella cerimonia, durante la quale non avevo smesso di tremare, un domestico mi condusse in un appartamento dove fui trattato come il figlio di un Grande di Spagna. La sera vidi i miei genitori: mi coprirono di lacrime mentre mi stringevano, e mi sembrò di sentire che alle lacrime di affetto ne mescolassero altre di dolore. Tutto intorno a me era così strano che probabilmente quel comportamento mi sembrò normale. Ero talmente cambiato che mi aspettavo cambiamenti anche negli altri, e il contrario mi sarebbe parso un'assurdità.

Le novità si susseguivano così velocemente che producevano in me una sorta di ebbrezza. Avevo dodici anni e le abitudini contratte nei primi anni di vita avevano sortito l'effetto di sviluppare al massimo la mia immaginazione, a danno di tutte le altre facoltà. Ogni volta che si apriva una porta mi aspettavo un'avventura, ma questo avveniva molto di rado: nelle ore dedicate alla preghiera, ai pasti e agli esercizi. Il terzo giorno dopo il mio arrivo al palazzo dei Monçada la porta si aprì a un'ora insolita (circostanza che mi fece sussultare di trepidazione): entrarono mio padre e mia madre, seguiti da uno stuolo di domestici e accompagnati da un giovane che, per la statura più alta e l'aspetto già signorile, sembrava più grande di me, ma che in realtà aveva un anno in meno.

«Alonzo» disse mio padre, «abbraccia tuo fratello».

Io avanzai traboccante di quell'affetto giovanile che gioisce per le nuove occasioni che gli si presentano e che vorrebbe fossero infinite, ma rimasi sconcertato, sentendomi respinto, di fronte al passo lento di mio fratello, al contegno sostenuto con cui mi tese le braccia e appoggiò per un istante la testa sulla mia spalla sinistra per poi risollevarla, al suo sguardo penetrante e superbo, privo di qualsiasi barlume di amore fraterno. Comunque avevamo obbedito a nostro padre e ci eravamo abbracciati.

«Fatevi vedere insieme mano nella mano» chiese mio padre, come se volesse godersi lo spettacolo. Tesi la mano a mio fratello e restammo così uniti per qualche secondo, mentre i nostri genitori ci ammiravano da una certa distanza: durante quei *pochi* attimi ebbi modo di osservare i miei genitori e mio fratello, e mi resi conto dell'effetto che suscitava quel contrasto così marcato. Esso non era per niente a mio favore. Ero alto, ma mio fratello molto di più; inoltre aveva un'espressione sicura, quasi di trionfo direi; lo splendore della carnagione era pari a quello degli occhi, neri, che si volsero da me ai nostri genitori come a dire: «Orsù, scegliete fra noi due, e respingetemi, se ne avete il coraggio».

Mio padre e mia madre avanzarono e ci abbracciarono. Io mi aggrappai al loro collo, mentre mio fratello cedeva alle loro carezze con una sorta di fiera impazienza, che sembrava esigere un più esplicito riconoscimento.

Poi sparirono: quella sera tutta la casa, che comprendeva circa duecento domestici, cadde nella disperazione più nera. Il duca di Monçada, apparsomi solo quella volta come funesto presagio di morte, era spirato. Gli arazzi vennero tolti dalle pareti; ogni stanza si riempì di ecclesiastici, io venni dimenticato dai miei accompagnatori e vagai per gli ampi locali, finché per caso, alzando una tenda di velluto nero, vidi uno spettacolo che, giovane com'ero, mi paralizzò. Mio padre e mia madre, vestiti di nero, sedevano accanto a una persona che presi per il nonno addormentato, ma di un sonno profondissimo; c'era anche mio fratello, vestito a lutto, ma quella strana e grottesca messinscena non riusciva a nascondere l'impazienza con cui sopportava il tutto, e la sua espressione così vivace e acuta, il luccichio superbo dello sguardo rivelavano una specie di insofferenza per la parte che doveva recitare. Mi lanciai verso di loro, ma venni trattenuto dai domestici. Allora chiesi: «Ma perché non posso stare dove sta mio fratello?».

Un religioso mi condusse fuori dalla stanza. Mi divincolai e gli domandai, con un'arroganza più adatta alle mie pretese che alle mie prospettive: «Chi sono io?».

«Il nipote del fu duca di Monçada» mi rispose.

«E perché mi trattano così?»

Non rispose.

Venni portato nella mia camera e guardato a vista durante il funerale del duca, cui non potei partecipare. Vidi la triste e splendida parata uscire dal palazzo. Corsi da una finestra all'altra per seguire il corteo funebre, cui non potevo unirmi. Due giorni dopo mi dissero che una carrozza mi aspettava al

cancello: vi salii e fui condotto in un convento di ex gesuiti (tutti sapevano che erano gesuiti, ma nessuno a Madrid osava dirlo), con cui la mia famiglia si era accordata per il mio soggiorno e la mia educazione, e nella cui comunità fui accolto quello stesso giorno. Mi applicai negli studi, i miei insegnanti erano molto soddisfatti, i miei genitori venivano spesso a trovarmi e mi dimostravano il solito affetto, insomma tutto andava bene, finché un giorno, mentre loro stavano uscendo, sentii un vecchio servitore del seguito osservare come fosse strano che il primogenito dell'attuale duca di Monçada fosse educato in un convento e destinato alla vita monastica[6], mentre il secondogenito vivesse in un meraviglioso palazzo, circondato da istruttori consoni al suo rango. L'espressione «vita monastica» riecheggiò nelle mie orecchie: spiegava non solo l'indulgenza incontrata in convento (indulgenza inconciliabile con la tradizionale severità dell'ordine), ma anche il particolare linguaggio con cui si rivolgevano a me il superiore, i fratelli e i collegiali. Il primo, che vedevo una volta alla settimana, si profondeva nei più lusinghieri elogi per i miei progressi nello studio (elogi che mi facevano arrossire, perché sapevo bene che i miei progressi erano molto modesti rispetto a quelli degli altri miei compagni), poi mi dava la sua benedizione, non mancando di aggiungere: «Mio Dio! Non lasciare che codesto tuo agnello esca fuori dall'ovile!».

Davanti a me i fratelli assumevano sempre un'aria serena, che doveva tessere le lodi della loro condizione molto più efficacemente di tutte le esagerazioni retoriche. I litigi meschini, gli intrighi di convento, l'aspro e incessante contrasto di abitudini, temperamenti e interessi, gli sforzi di spiriti imprigionati per trovare stimoli, la fatica per rompere una monotonia infinita e nobilitare una disperata mediocrità, tutto ciò fa sì che la vita monastica assomigli al rovescio di un arazzo, dove si scorgono solo i fili dozzinali e la sagoma grossolana, e non lo splendore dei colori, la ricchezza del tessuto, la cura del ricamo, che rendono la superficie esterna così preziosa e smagliante: ebbene tutto questo era accuratamente nascosto. A volte ne sentivo parlare e, benché fossi giovane, non capivo come uomini che portavano le peggiori passioni della vita nel loro ritiro potessero considerare *quel* ritiro un rifugio dal tarlo dei cattivi pensieri, dai moniti della coscienza e dalle accuse di Dio. Anche i collegiali praticavano la stessa falsità: l'intera comunità si era messa una maschera al momento del mio ingresso. Se mi univo a loro durante la ricreazione, si dedicavano ai pochi giochi consentiti con una sorta di languido fastidio, come se fosse

un’interruzione da occupazioni più spirituali cui erano dediti. Uno di loro, avvicinandosi a me, diceva: «Peccato che questi esercizi siano necessari per rafforzare la nostra fragile natura! Peccato che non possiamo dedicare tutte le nostre energie al servizio di Dio!». E un altro aggiungeva: «Solo nel coro sono felice! Che meraviglioso elogio ha pronunciato il superiore per il defunto fra José! Com’era toccante quel requiem! Mentre lo ascoltavo mi sembrava che il cielo si aprisse e gli angeli scendessero per accogliere la sua anima!».

Questo e molto altro mi ero abituato ad ascoltare ogni giorno. Cominciavo a capire. Suppongo che loro pensassero di avere a che fare con un poco di buono, ma la palese volgarità delle loro manovre non fece che acuire la mia attenzione, che divenne straordinariamente vigile. Chiesi loro: «Siete dunque destinati alla vita monastica?».

«Speriamo».

«Eppure *una volta*, Oliva, quando non credevi di essere ascoltato, ti ho sentito lamentarti della lunghezza e della noia delle omelie recitate la vigilia dei Santi».

«Dovevo essere sotto l’influsso del Maligno» rispose il collegiale, un ragazzo della mia età. «Talvolta Satana tormenta chi è fresco di vocazione perché spera di perderlo più facilmente».

«E ho sentito te, Balcastro, dire che non ti piaceva la musica. Anche secondo me, te lo confesso, il nostro coro non è adatto a ispirare questo piacere».

«Da allora Dio mi ha toccato il cuore» ribatté il giovane ipocrita, facendosi il segno della croce. «Tu conosci, mio caro amico spirituale, la promessa che le orecchie dei sordi saranno aperte».

«Dove hai letto queste parole?»

«Nella Bibbia».

«La Bibbia? Ma se non possiamo leggerla!»

«Vero, caro Monçada, ma abbiamo la parola del nostro superiore e dei nostri fratelli, e questo ci basta».

«Certo. Le nostre guide spirituali si devono assumere l’intera responsabilità della nostra esistenza, e qua i premi e le punizioni sono nelle loro mani. Ma allora, Balcastro, sei disposto a valutare *questa* vita, come l’altra, sulla base delle loro parole? E vi rinuncerai senza averla provata?»

«Mio caro amico, tu parli così per mettermi alla prova».

«*Io non parlo per metterti alla prova*!» risposi, e stavo per andarmene indignato, quando il suono della campana produsse in noi l'effetto consueto. I miei compagni assunsero un'aria più santa e io cercai di ricompormi.

Mentre andavamo in chiesa, bisbigliavano fra loro, ma in modo che quei bisbigli arrivassero alle mie orecchie. Potevo sentirli: «Combatte invano con la Grazia: mai vocazione è stata più forte! Mai Dio ha conseguito una vittoria più gloriosa! Egli ha già l'aspetto di un eletto del Cielo… l'andatura monastica… lo sguardo umile… il movimento delle braccia si atteggia naturalmente al segno della croce, e le pieghe del manto riproducono, per ispirazione divina, quelle della tonaca monacale…»

E tutto ciò mentre il mio passo era agitato, il viso rosso, spesso alzato al cielo, e le braccia indaffarate a sistemare in fretta il mantello che mi era scivolato dalle spalle per la concitazione, le pieghe disordinate, ben lungi dal ricordare quelle di un abito monacale.

Da quella sera iniziai ad accorgermi del pericolo che correvo e a pensare a come evitarlo. Non ero portato per la vita monastica, ma dopo i vespri e gli esercizi serali in cella cominciai a dubitare che quella repulsione fosse in sé un peccato. Il silenzio della notte acuiva quell'impressione: restai sveglio per ore a implorare Dio di illuminarmi, di darmi la forza non di oppormi alla sua volontà, ma di capirla chiaramente, e se non gradiva chiamarmi alla vita monastica, che mi aiutasse a sopportare tutte le sofferenze che meritavo piuttosto che profanare la vocazione con voti estorti e spirito alieno. Per rendere più efficaci le mie preghiere, le innalzai prima nel nome della Vergine, poi in quello del santo patrono della mia famiglia, e infine in quello del santo alla cui vigilia ero nato. Rimasi in quell'inquietudine fino al mattino e andai al mattutino senza aver chiuso occhio. Ma sentivo di aver preso una *decisione* – o almeno così mi sembrava. Ahimè! Ignoravo cosa mi aspettava… Ero come un uomo che si mette in mare con provviste per un giorno solo, convinto che gli dureranno fino ai poli. Quel giorno feci i miei esercizi (così si chiamavano) con insolita diligenza; sentivo già il bisogno dell'imposizione, fatale lezione delle istituzioni monastiche. Pranzammo a mezzogiorno. Subito dopo arrivò la carrozza di mio padre, e mi concessero di andare per un'ora sulle rive del Manzanarre. Con mia grande meraviglia mio padre era nella carrozza, e benché mi salutasse con un certo imbarazzo ero felice di vederlo. Almeno era un laico: *poteva avere un cuore*.

Deluso dalle parole misurate che mi rivolse, mi irrigidii di colpo, freddamente determinato *a stare in guardia da lui*, come fossi ancora tra le mura del convento. La conversazione iniziò così: «Figliolo, ti piace il convento?»

«Sì, molto» (la mia risposta era falsa, ma il timore dell'inganno insegna sempre la menzogna, e di questo dobbiamo ringraziare solo i nostri istruttori).

«Il superiore ti ama molto».

«Così pare».

«I fratelli seguono con attenzione i tuoi studi, li dirigono e apprezzano i tuoi progressi».

«Così pare».

«E i collegiali, figli delle più nobili famiglie di Spagna, sembrano tutti soddisfatti della loro condizione e pronti a sfruttarne i vantaggi».

«Così pare».

«Caro figliolo, perché mi hai risposto per tre volte con la stessa frase monotona e insignificante?»

«Perché penso che sia tutta una *parvenza*».

«Come? Vorresti insinuare che la devozione di questi sant'uomini, il profondo impegno dei loro allievi, i cui studi recano beneficio all'umanità e portano gloria alla chiesa cui sono votati…»

«Mio amatissimo padre, di loro non dico nulla, *parlo* solo di me… Non potrò mai essere un monaco, se questo è il vostro piano… Ripudiatemi, ordinate ai vostri lacché di cacciarmi fuori dalla carrozza… Lasciatemi per strada a gridare come un mendicante «Fuoco e acqua!»[7], ma non fatemi monaco…»

A questa supplica mio padre restò attonito. Non aprì bocca. Non si era aspettato uno sviluppo così affrettato del segreto che credeva di dovermi rivelare, e non di sentirsi rivelare. In quel momento la carrozza svoltò nel Prado: mi sfilò davanti agli occhi un migliaio di splendidi equipaggi, con cavalli piumati, superbe bardature, belle signore che s'inchinavano ai cavalieri, i quali a loro volta, saliti per un momento sul predellino, ricambiavano gli inchini alle «dame del loro amore». Allora vidi mio padre sistemarsi il sontuoso mantello e la rete di seta che raccoglieva i suoi lunghi capelli neri, e far segno ai lacché di fermarsi, in modo che potesse mescolarsi alla folla. Approfittai dell'occasione per afferrargli il mantello.

«Padre, se trovate così piacevole questo mondo, come potete chiedere a me, che sono vostro figlio, di rinunciarvi?»

«Ma sei ancora troppo giovane, figlio mio».

«Oh, allora, padre mio, sono certamente *troppo giovane anche per quell'altro mondo*, cui volete obbligarmi!»

«Obbligare te, bambino mio, il mio primogenito?»

Pronunciò queste parole con una tale tenerezza che istintivamente gli baciai le mani, mentre egli premeva con trasporto le labbra sulla mia fronte. Fu allora che osservai, ardente di speranza, la fisionomia di mio padre, quello che gli artisti chiamerebbero il suo *fisico*.

Mi aveva generato prima di aver compiuto sedici anni: i lineamenti erano molto belli, non vidi mai persona più aggraziata e amabile, e le nozze premature l'avevano preservato dai danni degli eccessi giovanili, conservandogli il colorito acceso, l'elasticità dei muscoli, la grazia della giovinezza, così spesso inariditi dal vizio ancor prima che possano fiorire. Adesso aveva appena ventotto anni, ma ne dimostrava dieci in meno. Si rendeva chiaramente conto di ciò, e godeva dei piaceri della gioventù come fosse ancora un adolescente. Mentre si dava alle gioie della sua fastosa e voluttuosa giovinezza, condannava una persona, abbastanza giovane da essere suo figlio, alla gelida e disperata monotonia del convento. Mi aggrappai a questa idea con la forza di chi sta annegando. Ma colui la cui sopravvivenza dipende dal piacere materiale altrui è come il naufrago che afferra un legno marcio.

Il piacere è egoista, e quando l'egoismo invoca dall'egoismo sollievo è come un bancarottiere che chieda al suo compagno di cella di garantire per lui. Questa la mia convinzione, eppure riflettevo (in gioventù il dolore fa le veci dell'esperienza e i sofisti più esperti sono quelli che hanno studiato alla scuola della sfortuna), riflettevo che il gusto del piacere, se da un lato rende l'uomo egoista, dall'altro ne sprona la generosità. Il vero gaudente, pur non rinunciando al più piccolo piacere nemmeno per salvare il mondo dalla distruzione, tuttavia vorrebbe che tutti quanti potessero divertirsi (purché non a sue spese), perché il piacere di tutti accrescerebbe il suo. Avvinghiato a questo pensiero supplicai mio padre di lasciarmi assistere ancora un po' alla splendida scena davanti a noi. Acconsentì e i suoi sentimenti, inteneriti da questa accondiscendenza ed esaltati dallo spettacolo (che interessava più *lui* che me, io mi limitavo a osservarne l'effetto su di lui), divennero ancora più affettuosi. Ne approfittai, e mentre tornavamo al convento raccolsi tutte

le forze del mio carattere e della mia intelligenza per un (quasi) disperato appello al suo cuore. Mi paragonai al povero Esaù, privato del diritto di primogenitura dal fratello minore, ed esclamai con le sue parole: «Non avete forse conservato una benedizione per me? Benedite… anche me, padre mio!».

Mio padre si commosse e promise di prendere in considerazione la mia supplica, ma accennò ad alcune difficoltà che avrebbe incontrato da parte di mia madre e a parecchie da parte del suo padre spirituale, che (scoprii più tardi) governava tutta la famiglia. Inoltre alluse in modo ancora più vago a qualcosa di insormontabile e inspiegabile. Tuttavia al momento del congedo si lasciò baciare la mano e quando se la sentì umida di lacrime tentò invano di controllare le sue emozioni.

Solo due giorni dopo venni convocato presso il padre spirituale di mia madre, che mi aspettava nel parlatorio. Attribuii il ritardo a una lunga discussione in famiglia o (come mi sembrava) a una cospirazione, e cercai di prepararmi alle molteplici battaglie che avrei dovuto sostenere con genitori, direttori, superiori, monaci e compagni, tutti decisi ad avere la meglio, incuranti dei mezzi da usare, l'assalto, la trincea, le mine o lo sbarramento. Iniziai a misurare le forze degli assalitori e a procurarmi le armi adatte ai loro svariati sistemi di attacco. Mio padre era cortese, mite e incerto: lo avevo *intenerito* a mio vantaggio, ed era tutto quello che potevo ottenere da lui, così mi sembrava. Ma contro il padre spirituale bisognava usare altre armi.

Scendendo in parlatorio assunsi un'aria e un passo composti, mi schiarii la voce e mi rassettai il vestito. Stavo in guardia con tutto me stesso, corpo, mente, viso e abiti. Il padre era un ecclesiastico severo ma mite: bisognava avere la perfidia di Giuda per sospettarlo di falsità. Mi sentii disarmato, provai anche rimorso. «Forse» mi dissi, «ho perso tutto questo tempo ad armarmi contro un messaggio di riconciliazione». Il religioso iniziò con qualche banale domanda sulla mia salute e i progressi nello studio, ma le faceva con un tono di interesse. Mi dissi che non sarebbe stato decoroso per lui affrontare subito lo scopo della visita. Gli risposi con calma, ma il cuore batteva forte. Scese il silenzio. Poi voltandosi all'improvviso verso di me dichiarò: «Mio caro figliolo, so che la tua ostilità per la vita monastica è insormontabile. Non mi stupisce: le abitudini del convento devono sembrare inconciliabili con la giovinezza, e in effetti non saprei dire a quale

età dell'uomo possano risultare gradite l'astinenza, la privazione e la solitudine. Era il desiderio dei tuoi genitori, ma…».

Queste parole, così sincere, ebbero quasi la meglio. La cautela e ogni altro proposito mi abbandonarono mentre esclamavo: «Ma cosa, padre?».

«Ma stavo appunto per osservare come di rado i nostri progetti coincidano con quelli che gli altri pensano per noi, e come sia difficile stabilire quali siano i meno dannosi».

«Tutto qui?» replicai, ritraendomi deluso.

«Tutto qui. Ad esempio certe persone, fra cui io stesso in passato, con un bel po' di fantasia potrebbero immaginarsi che la maggiore esperienza e il provato affetto dei genitori li rendano più accorti dei loro figli in queste decisioni, anzi ho sentito alcuni spingere l'assurdità a tal punto da evocare i diritti della natura, gli obblighi del dovere e l'utilità della costrizione, ma da quando ho avuto il piacere di conoscere la tua intenzione, comincio a credere che un giovane, di non ancora tredici anni, possa essere, in ultima istanza, il miglior giudice, soprattutto quando la questione presenta un irrisorio legame con i suoi interessi temporali nonché eterni. In tal caso egli ha senza dubbio il duplice vantaggio di dettar legge sia ai suoi genitori spirituali che a quelli naturali».

«Padre, vi supplico di parlare senza ironia o scherno. Siete molto sottile, ma io desidero semplicemente che siate chiaro e serio con me».

«Vuoi che ti parli seriamente?»

«Certo».

«Parlando allora sul serio, mio caro figliolo, non credi che i tuoi genitori ti amino? Non hai ricevuto, fin dall'infanzia, ogni possibile dimostrazione d'affetto? Non ti hanno, fin dalla culla, tenuto stretto al loro petto?»

A queste parole, lottando invano con i miei sentimenti, scoppiai a piangere mentre rispondevo: «Sì!».

«Mi duole, caro figliolo, vederti così turbato. La mia intenzione era fare appello alla tua ragione (poiché hai non comuni capacità di raziocinio), ed è a essa che mi rivolgo: come puoi supporre che genitori che ti hanno trattato con tale tenerezza, che ti amano come la loro anima, possano comportarsi (come la tua condotta fa pensare) con una crudeltà così immotivata e volubile? Non ti rendi conto che ci dev'essere una ragione e che questa ragione è profonda? Non sarebbe più consono ai tuoi doveri, oltre che alla tua spiccata sensibilità, soffermarti su di essa invece che opporti?»

«Quindi dipende dalla mia condotta? Sono pronto a fare qualsiasi cosa, a sacrificare tutto!»

«Capisco… Sei pronto a fare tutto tranne ciò che ti si chiede… e a sacrificare tutto tranne la tua aspirazione personale…».

«Ma voi avete accennato a una ragione…».

Il padre taceva.

«Mi avete esortato a cercarla».

Il padre continuava a tacere.

«Padre, vi scongiuro, per l'abito che indossate, svelatemi questo terribile fantasma! Non c'è nulla che non possa reggere!»

«A eccezione degli ordini dei tuoi genitori. Ma ho io il diritto di svelarti questo segreto?» osservò il padre, come se discutesse fra sé. «Come posso pensare che tu, che fin dall'inizio hai oltraggiato l'autorità dei genitori, ne possa rispettare i sentimenti?»

«Padre mio, non vi comprendo».

«Mio caro figliolo, sono obbligato ad agire con una prudenza e un riserbo insoliti per il mio carattere, che per natura è franco come il tuo. Svelare un segreto mi mette paura, ed è contrario alle mie abitudini di assoluta sincerità. Del resto temo di fare qualsiasi rivelazione a un'indole impetuosa come la tua. Mi sento in una situazione penosissima».

«Padre, parlate e agite con candore, il mio caso lo esige, e lo esige la vostra professione! Padre, ricordate l'iscrizione sopra il confessionale che mi gela il sangue ogni volta che la leggo: "Dio ti ascolta"? Ricordate che Dio vi ascolta sempre: non volete trattare schiettamente con uno che Dio ha affidato alla vostra misericordia?»

Avevo parlato con grande agitazione, e il padre sembrò commuoversi per un istante: poi si passò una mano sugli occhi, asciutti come il suo… cuore. Restò in silenzio per parecchi minuti, dopodiché disse: «Mio caro figliolo, posso fidarmi di te? Ti confesso che ero venuto con il proposito di trattarti come un ragazzino, ma sento di poterti considerare un adulto. Hai l'intelligenza, la perspicacia, la fermezza di un uomo. Ma ne hai anche i sentimenti?»

«Mettetemi alla prova, padre».

Non mi accorgevo che la sua ironia, il suo *segreto*, il suo sfoggio di sentimenti erano molto teatrali e sostituivano un interesse reale e sincero.

«Se dovessi fidarmi di te, mio caro figliolo…»

«Ve ne sarei grato».

«E terresti il segreto…»

«Terrei il segreto, padre».

«Bene, immagina…»

«Oh, padre, non fatemi *immaginare*, ditemi la verità!»

«Come sei sciocco! Sono dunque un così cattivo pittore da dover scrivere il nome sotto ogni figura?»

«Vi capisco, padre. Non vi interromperò più».

«Allora immagina l'onore di uno dei primi casati di Spagna, la pace di un'intera famiglia, i sentimenti di un padre, il decoro di una madre, gli interessi della religione, la salvezza eterna di un individuo, tutto ciò sospeso su un piatto della bilancia. Cosa credi che potrebbe sbilanciarlo?»

«Nulla!» risposi con entusiasmo.

«Eppure, quel *nulla* tu getti sull'altro piatto – il capriccio di un ragazzo non ancora tredicenne. E lo contrapponi alle esigenze della natura, della società e di Dio».

«Padre mio, ciò che avete detto mi riempie di orrore… tutto questo dipende da me?»

«Sì, dipende tutto da te».

«Ma come, allora… sono sconcertato… sono pronto a sacrificarmi… ditemi cosa devo fare».

«Caro figliolo, abbraccia la vita monastica! Accontenterai le aspettative di chi ti ama, ti garantirai la salvezza eterna e soddisferai il desiderio di Nostro Signore, che in questo momento ti chiama con le voci dei tuoi cari genitori e con le suppliche del ministro del Cielo, che ora è inginocchiato davanti a me!» E si gettò in ginocchio ai miei piedi.

Questo atto di prostrazione, così inatteso e rivoltante, così simile all'umiliazione artificiosa dei monaci, annullò in me l'effetto del discorso precedente. Mi allontanai dalle sue braccia tese verso di me.

«Padre mio, *non posso*… Non diventerò mai un monaco!»

«Scellerato! Allora rifiuti di ascoltare il richiamo della tua coscienza, le suppliche dei tuoi genitori e la voce di Dio?»

La furia con cui disse queste parole e il mutamento da angelo caritatevole a demone scatenato e truce produssero un effetto esattamente opposto a quello sperato. Risposi con calma: «La mia coscienza non mi rimprovera… Non ho mai disobbedito ai suoi ordini. I miei genitori si sono limitati a esortarmi per bocca vostra, e spero, per il loro bene, che non siano stati gli ispiratori delle vostre parole. E la voce di Dio, che riecheggia nel

mio cuore, mi ordina di non obbedire a voi: oltraggerei il Suo servizio prendendo voti prostituiti».

A queste parole il padre cambiò carattere, atteggiamento e linguaggio: dall'estremo supplichevole e poi minaccioso passò in un attimo, con la facilità di un attore, a una rigidità dura e severa. Davanti a me la sua figura si alzava da terra come quella del profeta Samuele di fronte allo sguardo stupito di Saul. Abbandonò la posa teatrale e tornò in un istante monaco.

«Dunque non prenderai i voti?»

«No, padre».

«E vuoi affrontare il risentimento dei tuoi genitori e la condanna della Chiesa?»

«Non ho fatto niente per meritare tutto ciò».

«Ma lo subirai, se continui ad accarezzare l'orrendo proposito di essere nemico di Dio!»

«Io non sono nemico di Dio! Ho aperto il mio cuore!»

«Bugiardo! Ipocrita! Tu bestemmi!»

«Basta, padre! Queste parole sono indecorose per la vostra carica e per questo luogo».

«Riconosco la fondatezza del rimprovero e lo accetto, per quanto uscito dalla bocca di un pargolo…» Abbassò lo sguardo ipocrita, incrociò le mani sul petto e mormorò: «*Fiat voluntas tua*. Mio caro figliolo, il mio zelo nel servire Dio e l'onore della tua famiglia, cui sono legato da affetto e sani principi, mi hanno portato troppo lontano, lo confesso, ma ti devo forse chiedere perdono, figliolo, per l'eccesso di affetto e di zelo verso la tua casata, che paiono invece mancare del tutto in un suo discendente?»

L'umiltà mischiata all'ironia di queste parole non ebbe effetto su di me. Lui se ne accorse, e dopo aver alzato lentamente lo sguardo per verificarne l'esito mi vide in piedi, in silenzio – non mi fidavo delle parole per paura di pronunciare qualcosa di incauto e irrispettoso e non osavo sollevare gli occhi, temendo che la loro espressione avrebbe tradito ciò che la lingua non diceva.

Credo che il padre spirituale si sentisse in una posizione critica: erano in gioco i suoi interessi nella mia famiglia, e così cercò di coprire la ritirata con le abili e fantasiose manovre tipiche degli stratagemmi ecclesiastici.

«Mio caro figliolo» dichiarò, «ci siamo sbagliati entrambi, io per eccesso di zelo e tu per… non importa cosa. Adesso il nostro dovere è di perdonarci a vicenda e implorare il perdono di Dio, che abbiamo offeso.

Figliolo, prostriamoci dinanzi a Lui e anche se i nostri cuori bruciano ancora di passioni umane, Nostro Signore saprà cogliere il momento per imprimere su di noi il sigillo della Sua grazia e fissarlo per sempre! Spesso al terremoto e all'uragano segue una piccola voce flebile: Dio è là. Preghiamo!»

Mi inginocchiai, risoluto a pregare nel mio cuore, ma ben presto il fervore del suo linguaggio, l'eloquenza e l'energia delle sue preghiere mi trascinarono dalla sua parte, e mi ritrovai costretto a pregare contro tutti i propositi del mio cuore. L'ecclesiastico aveva riservato questo attacco per la fine ed era stata un'ottima scelta. Non ho mai sentito parole così ispirate, e mentre ascoltavo, senza volerlo, quelle effusioni che sembravano uscire da labbra non mortali, iniziai a dubitare dei miei motivi e a interrogare il mio cuore. Avevo disprezzato il suo scherno, avevo sfidato e vinto la sua ira, ma le sue preghiere mi fecero piangere. Questo riandare con il cuore per un sentiero già battuto è uno degli esercizi più dolorosi e umilianti: la virtù di ieri diventa il vizio di oggi, e con l'inquieto e scorato scetticismo di Pilato ci chiediamo: «Qual è la verità?», ma l'oracolo, un momento prima così loquace, ora è confuso, o se risponde lo fa con quell'ambiguità che ci lascia nel timore di doverlo consultare ancora e ancora, per sempre, invano.

Adesso mi trovavo in una condizione ideale per i propositi del padre spirituale, ma il religioso era stanco della parte sostenuta con così scarso successo e se ne andò, scongiurandomi di insistere con i miei appelli al Cielo perché venissi illuminato e guidato. Lui avrebbe pregato tutti i santi in paradiso di toccare il cuore dei miei genitori e di indicare loro una strada per salvarmi dal crimine e dallo spergiuro di una falsa vocazione, senza che *essi dovessero commettere un peccato, se possibile, ancora più terribile e grave*. Detto ciò, si congedò e andò dai miei genitori per esortarli con tutta la sua autorità a usare i mezzi più severi per obbligarmi ad accettare la vita monacale. Le sue ragioni erano già sufficientemente solide prima del nostro incontro, e adesso erano diventate dieci volte più forti. Si era affidato all'efficacia delle sue rimostranze, ma aveva fallito: l'umiliazione di una tale sconfitta gli lacerava il cuore. Prima era stato solo un *simpatizzante* della causa, adesso era lui stesso *quella causa*. Ciò che prima era una questione di coscienza, adesso era un punto d'onore, e credo che egli desse più importanza a quest'ultimo, o che comunque facesse molta confusione tra le due cose.

Fatto sta che passai qualche giorno dopo la sua visita in uno stato di incredibile agitazione. Avevo qualcosa in cui sperare, e questo spesso è meglio che avere qualcosa di cui gioire. La coppa della speranza stimola sempre la sete, quella della realizzazione la illude o la inganna. Facevo lunghe passeggiate da solo in giardino. Mi inventavo conversazioni immaginarie. I compagni mi osservavano e commentavano fra loro, secondo le istruzioni apprese: «Sta meditando sulla sua vocazione, implora l'illuminazione della grazia, non disturbiamolo».

Riflettevo con crescente orrore su un sistema che *impone* l'ipocrisia a un'età incredibilmente precoce e che faceva dell'ultimo vizio della vita il primo dei giovani conventuali. Ma presto dimenticai queste riflessioni per abbandonarmi alle fantasticherie. Immaginai di essere nel palazzo di mio padre, vidi lui, mia madre e il padre spirituale impegnati in una discussione. Inventavo le parole e i sentimenti di ciascuno. Rifacevo l'appassionata eloquenza del religioso, la sua spietata descrizione della mia avversione alla tonaca, l'affermazione che ulteriori insistenze da parte loro sarebbero state tanto empie quanto inutili. Vedevo riaccendersi in mio padre quell'impressione che mi vantavo di avergli suscitato durante il nostro incontro. Vedevo mia madre cedere. Sentivo un mormorio di dubbio consenso – la decisione, le congratulazioni. Vedevo arrivare la carrozza e sentivo le porte del convento spalancarsi. Libertà… libertà… ero già fra le loro braccia, anzi ai loro piedi. E coloro che sorridono di me si chiedano se sono più debitori all'immaginazione o alla realtà per i momenti felici della loro vita, se mai ne hanno avuti. In questi drammi immaginari, comunque, mi sembrava sempre che i personaggi non parlassero col trasporto che desideravo, e i discorsi che mettevo loro in bocca sarebbero stati pronunciati da me con un fervore diecimila volte più intenso. Queste fantasie mi davano il più puro godimento, per niente incrinato dal pensiero che stavo ingannando i miei compagni. Ma la dissimulazione insegna a dissimulare e l'unico problema è: dobbiamo diventare maestri o vittime di quest'arte? Il nostro egoismo fornisce presto la risposta.

Solo al sesto giorno sentii, col cuore in gola, fermarsi una carrozza. Avrei giurato di riconoscere il rumore delle ruote. Prima di essere convocato mi trovavo nell'atrio. Sentivo di non potermi sbagliare, e così fu. Arrivai al palazzo paterno in preda a un delirio – una visione di ripudio e riconciliazione, di gratitudine e disperazione. Mi accompagnarono in una stanza, dove erano riuniti mio padre, mia madre e il padre spirituale, seduti

e muti come statue. Mi avvicinai, baciai le loro mani e restai in piedi poco lontano, senza fiato. Mio padre ruppe per primo il silenzio, ma parlava con l'aria di chi ripete una parte imposta, il tono della voce contraddiceva ogni parola che si era preparato a pronunciare: «Figlio mio, ti ho fatto chiamare non più per combattere la tua sciocca e malvagia ostinazione, ma per comunicarti la mia decisione. La volontà del Cielo e dei tuoi genitori ti ha votato al servizio di Dio e la tua opposizione non fa che rattristarci, senza per altro vanificare tale disegno».

A queste parole, annaspando per respirare, le mie labbra si schiusero d'istinto: mio padre immaginò che si trattasse di un tentativo di replica, anche se di fatto ero incapace di scandire una sola sillaba, e si affrettò a impedirmelo.

«Figlio mio, ogni resistenza è vana, ogni discussione inutile. Il tuo destino è deciso, e benché la tua opposizione lo renda miserabile, non può mutare. Figlio mio, riconciliati con la volontà del Cielo e dei tuoi genitori: la puoi insultare ma non violare. Questa veneranda persona ti spiegherà meglio di me quanto sia necessaria la tua obbedienza».

E mio padre, chiaramente sfinito dal compito che suo malgrado aveva svolto, si alzò per andarsene, quando il padre spirituale lo trattenne.

«Fermatevi, señor, e prima di congedarvi assicurate vostro figlio che, dall'ultima volta che l'ho visto, ho mantenuto la promessa e ho presentato con il massimo zelo all'attenzione vostra e della duchessa tutti gli argomenti che a mio avviso potessero agire nel suo *reale interesse*».

Mi resi conto dell'ipocrita ambiguità della frase e tirando il fiato dissi: «Reverendo padre, in quanto figlio non cerco chi possa intercedere presso i miei genitori. Sto di fronte a loro e se non è il loro cuore a intercedere, la vostra mediazione è del tutto inutile. Vi ho semplicemente pregato di esporre loro la mia invincibile riluttanza».

Tutti mi interruppero con varie esclamazioni, mentre ripetevano le mie ultime parole: «Riluttanza! Invincibile! È per questo che sei stato ammesso alla nostra presenza? È per questo che abbiamo sopportato così a lungo la tua ostinazione, per sentirtela ripetere ancora più ostinata?»

«Sì, padre mio… sì, per questo e nient'altro. Se non mi lasciate parlare, perché mi avete chiamato?»

«Perché speravamo che ci mostrassi la tua sottomissione».

«Permettetemi di darvi in ginocchio la prova che invocate» e caddi in ginocchio, sperando di poter mitigare con questo gesto l'effetto delle parole

che non potevo evitare di proferire. Baciai la mano di mio padre – non la ritrasse e la sentii tremare. Baciai la gonna di mia madre – cercò di allontanarla con una mano, mentre con l'altra si nascondeva la faccia, e tra le sue dita intravidi le lacrime. Mi inginocchiai anche davanti al padre spirituale, implorando la sua benedizione e tentando di baciargli la mano, per quanto mi ripugnasse, ma lui si ritrasse, alzò gli occhi, distese le dita e assunse l'atteggiamento di chi indietreggia sgomento dinanzi a un essere che merita la più grande maledizione e condanna. Capii allora che l'unica salvezza erano i miei genitori. Mi voltai verso di loro, ma essi si fecero da parte, sembrava che volessero lasciare al religioso la conclusione dell'incombenza. Costui infatti si avvicinò.

«Figliolo, hai definito la tua riluttanza alla vita di Dio *invincibile*, ma non ci può essere qualcosa di ancora più invincibile della tua decisione? La maledizione di Dio, consolidata da quella dei tuoi genitori e aggravata da tutte le invettive della Chiesa, di cui tu hai rifiutato l'abbraccio e la cui santità tu hai dissacrato col tuo rifiuto!»

«Padre, queste parole suonano terribili, ma adesso ho tempo solo per ascoltare dei veri ragionamenti…»

«Piccolo stolido sciagurato! Non ti capisco… E tu stesso non ti capisci!»

«Oh, sì, sì che capisco!» esclamai, e sempre inginocchiato mi girai verso mio padre e urlai: «Mio caro padre, dunque la vita, la vita umana mi è preclusa?»

«Sì» rispose il religioso a nome suo.

«Non c'è un'altra possibilità?»

«No».

«Nessun'altra professione?»

«*Professione*? Miserabile degenerato!»

«Abbraccerò la più umile, ma non fatemi monaco!»

«Dissoluto quanto stupido!»

«Oh, padre» sempre rivolgendomi al mio genitore, «non lasciate che costui risponda per voi. Datemi una spada, mandatemi a cercar la morte nell'esercito spagnolo… La morte è ciò che chiedo, meglio della vita cui mi condannate!»

«Impossibile» sentenziò mio padre, voltandosi cupo dalla finestra su cui era appoggiato. «L'onore di un'illustre famiglia… la dignità di un Grande di Spagna…»

«Oh, padre, che misero valore avranno quando mi decomporrò nella mia giovane tomba e voi morirete di crepacuore su di essa, sul fiore che la vostra voce ha condannato ad appassire là sotto».

Mio padre ebbe un sussulto.

«Señor, vi prego, ritiriamoci, questa scena non si addice ai doveri religiosi che vi aspettano stasera».

«Allora mi abbandonate?» gridai mentre se ne andavano.

«Sì… sì…» ripeté il religioso. «Rimani sepolto sotto il peso della maledizione di tuo padre!»

«Ah, no!» esclamò mio padre, ma l'ecclesiastico gli aveva afferrato la mano stringendogliela forte. Sentii il suo pianto dirotto e fu come se annullasse quella maledizione, ma non osò parlare e io non ci riuscii.

«Di tua madre!» proseguì il padre spirituale. Adesso aveva in mano due vittime e una terza ai suoi piedi. Non poté trattenersi dal mostrare il suo trionfo. Si fermò, raccolse tutta la forza della sua voce sonora e tuonò: «E di Dio!» E uscì di corsa dalla stanza, trascinandosi per mano i miei genitori. Mi sentivo come colpito da una folgore. Il fruscio delle vesti, mentre li spingeva fuori, sembrò la tempesta che accompagna l'angelo sterminatore. Gridai, nel disperato dolore dell'abbandono: «Oh! Se mio fratello fosse qua a intercedere per me!» e mentre urlavo queste parole caddi. Battei la testa contro un tavolo di marmo e mi accasciai al suolo coperto di sangue.

I domestici (che secondo l'usanza della nobiltà spagnola erano circa duecento) mi trovarono in quello stato. Si misero a strillare, arrivarono i soccorsi, si credette che avessi tentato il suicidio, ma il chirurgo che mi curò si rivelò un uomo pieno di scienza quanto di umanità, e dopo aver tagliato i lunghi capelli imbrattati di sangue ed esaminato la ferita la giudicò irrisoria. Mia madre era d'accordo con lui e dopo tre giorni mi mandò a chiamare nel suo appartamento. Obbedii. Una benda nera, un brutto mal di testa e un pallore innaturale erano gli unici segni del mio «incidente», come lo chiamavano, e il padre spirituale le aveva suggerito che era l'occasione per IMPRESSIONARMI. Come conoscono bene i religiosi il segreto di rendere ogni evento del presente fruttuoso per l'avvenire, mentre fingono di dare proprio al futuro il predominio sul presente! Dovessi vivere più della media degli uomini, non potrei mai dimenticare l'incontro con mia madre. Quando entrai era sola, seduta di spalle. Mi inginocchiai e le baciai la mano. Il mio pallore e la mia docilità sembrarono commuoverla, ma lottò con le sue

emozioni, le dominò e disse in tono freddo, *calcolato*: «A che pro questi segni di reverenza esteriore, se il tuo cuore li rinnega?»

«Signora madre, non ne sono consapevole».

«Non ne sei consapevole? Con che coraggio sei qua? Perché non hai evitato a tuo padre, molto tempo prima, la vergogna di supplicare il proprio figlio, e – vergogna ancor più umiliante – di supplicarlo invano? E perché non hai risparmiato al padre spirituale lo scandalo di vedere violata l'autorità della Chiesa nella persona di un suo ministro e vanificati i richiami del dovere al pari di quelli della natura? E a me? Oh! Perché a me non hai risparmiato quest'ora di tormento e vergogna?» e scoppiò in un fiume di lacrime che annegava la mia anima.

«Signora madre, cosa ho fatto per meritare il rimprovero delle vostre lacrime? La mia riluttanza per la vita monastica non è un crimine…»

«In te è un crimine».

«Ma allora, madre cara, se una simile scelta fosse proposta a mio fratello, il suo eventuale rifiuto sarebbe considerato un crimine?»

Lo dissi quasi senza volerlo, semplicemente per fare un confronto. Non avevo altri scopi né la minima idea che mia madre potesse interpretarlo come un riferimento a un'ingiustificata parzialità. Ma mi ingannai, perché lei aggiunse con una voce che mi gelò il sangue: «C'è una bella differenza fra voi due».

«Sì, signora, lui è il vostro favorito».

«No, chiamo il Cielo a testimone, no!» e lei, finora così severa e decisa, così impenetrabile, pronunciò quelle parole con una sincerità che mi penetrò in fondo al cuore… Sembrava che si appellasse al Cielo contro i pregiudizi del figlio. Ero scosso e dissi: «Ma, signora madre, la differenza di condizione è inspiegabile…»

«E vorresti che fossi *io* a spiegartela?»

«Chiunque, signora madre».

«*Io*!» ripeté senza ascoltarmi, poi baciò un crocifisso appeso al petto. «Dio mio! Il castigo è giusto e lo accetto, anche se viene da mio figlio». Poi aggiunse, volgendosi di colpo verso di me: «Tu sei illegittimo! Illegittimo! Tuo fratello no. La tua intrusione nella casa di tuo padre non è solo la sua disgrazia, ma anche il perpetuo monito di quel crimine che peggiora sempre più senza possibilità di redenzione».

Restai senza parole.

«Oh! Bambino mio» proseguì, «abbi pietà di tua madre! Questa confessione, estorta da mio figlio, non è sufficiente a espiare la mia colpa?»

«Suvvia, signora madre, ormai posso sopportare tutto».

«E lo dovrai fare, giacché mi hai costretta a questa rivelazione. Sono di rango molto inferiore a tuo padre. Tu sei stato il nostro primo figlio. Lui mi amava e perdonò questa debolezza come prova della mia devozione, poi ci sposammo e nacque tuo fratello, il nostro figlio legittimo. Da quando mi unii a lui, tuo padre si preoccupò della mia reputazione e, visto che il matrimonio era stato segreto e la data sconosciuta, decidemmo insieme di proclamarti nostra legittima prole. Per anni tuo nonno, contrario alla nostra unione, si rifiutò di vederci e vivemmo appartati – se fossi morta allora… Alcuni giorni prima di morire tuo nonno cedette e ci mandò a chiamare: non era il momento di confessargli l'inganno e così gli fosti presentato come figlio di suo figlio, erede dei suoi titoli. Ma da allora non conobbi un attimo di pace. La menzogna che osai dire dinanzi a Dio e al mondo, per di più a un padre morente… l'ingiustizia fatta a tuo fratello… la violazione dei doveri naturali e dei diritti legittimi… il tormento della mia coscienza che mi rimproverava non solo il vizio e lo spergiuro, ma anche il sacrilegio…»

«Il sacrilegio?»

«Sì! Ogni ora che ritardi i tuoi voti è un furto contro Dio! Prima che tu nascessi, ti ho offerto a Nostro Signore: era la sola espiazione possibile della mia colpa. Mentre ancora ti portavo in grembo privo di vita, ho osato implorare il Suo perdono all'unica condizione che tu in futuro avresti intercesso per me come Suo ministro. *Mi ero affidata alle tue preghiere ancor prima che tu potessi parlare*. Mi proposi di affidare la mia penitenza a uno che, diventando figlio di Dio, avrebbe espiato quella *mia* colpa che l'aveva reso figlio del peccato. Già mi immaginavo di inginocchiarmi al tuo confessionale, ti ascoltavo, con l'autorità della Chiesa e in nome del Cielo, pronunciare la mia assoluzione. Ti vedevo accanto al mio capezzale, sentivo la tua croce posarsi sulle mie labbra fredde e tu mi indicavi il cielo dove il mio voto, così speravo, ti aveva già assicurato un posto. Già prima della tua nascita avevo cercato di innalzarti al cielo e adesso la tua ricompensa è questa ostinazione che minaccia di trascinarci entrambi nel baratro della perdizione. Oh! Figlio mio, se le nostre preghiere e intercessioni servono ad alleviare le pene alle anime dei nostri defunti, ascolta la supplica di un genitore vivo, che ti implora di non suggellare la sua dannazione eterna!»

Non riuscivo a risponderle, mia madre lo vedeva, e così raddoppiò gli sforzi: «Figlio mio, se pensassi che inginocchiandomi ai tuoi piedi potessi vincere la tua ostinazione, mi prostrerei subito!»

«Oh, madre mia, la vista di un'umiliazione così innaturale mi ucciderebbe!»

«Eppure non cedi… Lo strazio di questa confessione, i vantaggi della mia e della tua salvezza, anzi l'incolumità della mia vita, tutto questo non ha alcun peso per te».

Si accorse che a queste parole sussultai e insistette: «Sì, la mia vita! Non sopravvivrò oltre il giorno in cui la tua inflessibilità mi esporrà all'infamia. Se tu sei deciso, lo sono anch'io, e non temo le conseguenze, perché Dio condannerà la tua anima, non la mia, per un crimine che un figlio snaturato mi ha imposto… Eppure non cedi! Bene, prostrare il mio corpo non è nulla in confronto alla prostrazione dell'anima cui mi hai già ridotta. Mi inginocchio davanti a te, figlio mio, per la salvezza e la vita eterna!» e si inginocchiò. Cercai di sollevarla, ma mi respinse esclamando con una voce rauca dalla disperazione: «Dunque non cedi?»

«Non ho detto questo».

«E allora che dici? Non mi sollevare… non ti avvicinare finché non mi rispondi!»

«Ci penserò».

«Pensarci? Devi decidere!»

«Allora decido, sì decido…»

«E cosa?»

«Di fare tutto ciò che vorrete per me».

Mentre pronunciavo queste parole, mia madre svenne ai miei piedi. Mentre tentavo di rialzarla, incerto se tra le braccia tenessi un cadavere o una persona viva, mi dissi che non avrei mai potuto perdonarmi se a ridurla in quelle condizioni fosse stato il mio rifiuto a soddisfare la sua ultima richiesta…

* * * * * * *

Fui sopraffatto da congratulazioni, benedizioni e abbracci, che accolsi con mano tremante, labbra gelide, mente confusa e cuore impietrito. Tutto mi passava davanti come in un sogno. Vedevo la processione muoversi, senza pensare chi fosse la vittima. Tornai al convento – sentivo che il mio

destino era segnato, non desideravo evitarlo o fermarlo: ero come uno che vede in azione una gigantesca macchina il cui obiettivo è farlo a pezzi, e raggelato dall'orrore la esamina con la calma di chi analizza freddamente il meccanismo e ne calcola l'irresistibile forza d'urto. Ho letto la storia di un povero ebreo[8] che per ordine di un sovrano moro venne esposto alla furia di un leone tenuto di proposito a digiuno per quarantott'ore. Il terribile ruggito della bestia affamata e furiosa faceva tremare anche i boia che legavano con una fune il corpo della vittima disperata. Tra inutili tentativi, suppliche e urla di terrore, lo sventurato fu legato, sollevato e calato nell'arena. Appena toccò terra cadde prostrato, istupidito, annichilito. Non emise un grido, non tirò il fiato, non fece nessuno sforzo: cadde con il corpo contratto come una palla, insensibile come una zolla di terra. Così avvenne a me: le urla e l'opposizione erano finite, ero stato gettato nella fossa dei leoni e lì mi trovavo. Ripetevo a me stesso: «Devo diventare monaco». Fine della storia. Se mi elogiavano per gli esercizi compiuti o mi rimproveravano per qualche mancanza, non mostravo né gioia né dolore, dicevo soltanto: «Devo diventare monaco». Se mi esortavano ad andare nel giardino del convento o mi sgridavano perché passeggiavo oltre l'orario consentito, rispondevo sempre: «Devo diventare monaco». Mi venne manifestata molta indulgenza per i miei errori. Un figlio – il primogenito del duca di Monçada – che prendeva i voti rappresentava un grande trionfo per gli ex gesuiti, ed essi non mancarono di esibirlo. Mi chiedevano quali libri volessi leggere e io rispondevo: «Quelli che volete voi». Vedevano che amavo i fiori e abbellirono la mia stanza con vasi di porcellana colmi dei più delicati frutti del loro giardino (rinnovati ogni giorno). Amavo la musica – se n'erano accorti perché mi univo involontariamente ai canti del coro. Avevo una bella voce, e la profonda malinconia le conferiva un tono che questi uomini, sempre pronti a ghermire qualsiasi cosa per esaltarsi o deprimere i propri nemici, dipingevano come traboccante di ispirazione.

Di fronte a queste dimostrazioni di indulgenza esprimevo un'ingratitudine del tutto estranea al mio carattere. Non leggevo mai i libri che mi procuravano, trascuravo i fiori con cui riempivano la mia camera e non toccai mai lo splendido organo messo a mia disposizione in stanza, se non per ricavarne qualche cupo accordo. A chi mi esortava a sfruttare il mio talento di pittore e musicista rispondevo sempre con la stessa monotona apatia: «Devo diventare monaco».

«Ma, fratello, l’amore per i fiori, la musica e tutto ciò che si può consacrare a Dio è degno della nostra attenzione! Stai abusando dell’indulgenza del superiore…»

«Può essere».

«Devi ringraziare Dio, lodare Nostro Signore per queste meravigliose opere della sua creazione!» In quel periodo la mia stanza era piena di garofani e rose. «Inoltre devi essergli grato per la splendida voce con cui ti ha distinto nel canto delle sue lodi: la tua è la voce più potente e soave del convento».

«Non ne dubito».

«Fratello, tu rispondi a caso!»

«Proprio come i miei sentimenti… Non ti preoccupare».

«Vuoi fare un giro in giardino?»

«Se ti va».

«O vuoi cercare un momento di conforto dal superiore?»

«Se ti va».

«Ma perché parli con tanta apatia? Metti sulla stessa bilancia il profumo dei fiori e il conforto del tuo superiore?»

«Credo di sì».

«Perché?»

«Perché devo diventare un monaco».

«Ma no, fratello! Dirai sempre quella frase senza senso, che porta con sé solo stupore o delirio?»

«Giudicami pure istupidito e delirante, quel che vuoi. Lo sai che devo diventare monaco».

A queste parole, forse pronunciate in un tono diverso dalla solita *cantilena* delle conversazioni monastiche, intervenne un altro che mi chiese cosa stessi urlando così ad alta voce.

«Sto solo dicendo» risposi «che devo diventare monaco».

«Grazie a Dio niente di grave…» ribatté il compagno inquisitore. «È da tempo che la tua ostinazione ha stancato il superiore e i fratelli… Grazie a Dio niente di peggio…»

A questo discorso sentii rinascere le mie passioni ed esclamai: «*Niente di peggio*? E cosa dovrei temere? Non devo diventare monaco?»

Da quella sera (non ricordo quando fosse) la mia libertà venne limitata: non potevo più passeggiare o parlare con i collegiali e i novizi; in refettorio mi venne apparecchiata una tavola separata; durante la messa i posti

accanto al mio vennero lasciati vuoti. Eppure continuarono ad abbellire la mia cella con fiori e incisioni e mi lasciavano sul tavolo ninnoli finemente lavorati. Non mi resi conto che mi trattavano come un pazzo, ma del resto la folle ripetizione di quelle mie parole poteva benissimo giustificare un simile comportamento – avevano concordato i loro piani con il padre spirituale –, e il mio silenzio ne era una prova. Il religioso veniva spesso a trovarmi e quei miserabili ipocriti lo accompagnavano fino alla cella. Di solito (per mancanza di altre occupazioni) mi dedicavo ai fiori o ammiravo le incisioni, e loro dicevano: «Vedete, è felice come non mai. Non gli manca niente e si dedica alle rose».

«Non sono occupato» replicavo io, «è proprio un'occupazione quella che mi manca…»

Allora scrollavano le spalle, si scambiavano sguardi misteriosi con il padre, ed ero contento quando se ne andavano, senza riflettere che la loro assenza preannunciava altre sciagure. Intanto a palazzo Monçada si discuteva animatamente se fosse possibile indurmi a mostrare sufficiente intelligenza per farmi prendere i voti. Sembra che i venerandi padri fossero ansiosi come i loro vecchi nemici, i mori, di trasformare un idiota in santo. Adesso contro di me si era formato un intero partito, cui non poteva opporsi nessuna forza umana. Il tumulto si diffondeva da palazzo Monçada al convento e viceversa: ero pazzo, ostinato, eretico, idiota, *qualsiasi cosa*, tutto quello che potesse placare lo strazio egoistico dei miei genitori, la cupidigia dei monaci o l'ambizione degli ex gesuiti, che se la ridevano del terrore degli altri e curavano esclusivamente i propri interessi. Che fossi matto o no, a loro poco importava: per loro era lo stesso accogliere nella confraternita il figlio della prima casata di Spagna, imprigionarlo come folle o esorcizzarlo come indemoniato. C'era un *coup de théâtre* da rappresentare, e purché interpretassero i ruoli principali la catastrofe non li toccava. Per fortuna, durante quel tumulto di inganni, paure, falsità e travisamenti il superiore restò saldo. Per aumentare la propria importanza lasciò montare la confusione, ma restò sempre determinato che io mi mostrassi sufficientemente sano di mente per prendere i voti. Non sapendo nulla di tutto ciò, rimasi stupito di venir convocato al parlatorio l'ultima vigilia del mio noviziato. Avevo svolto regolarmente gli esercizi spirituali, non avevo ricevuto rimproveri dal responsabile dei novizi ed ero completamente impreparato alla scena che mi aspettava.

Nel parlatorio erano riuniti mio padre, mia madre, il padre spirituale e qualche altra persona che non riconobbi. Avanzai con un'espressione calma e un passo misurato. Credo di essere stato padrone della ragione come tutti gli altri. Il religioso mi prese il braccio, mi condusse per la stanza dicendomi: «Vedi…».

Lo interruppi: «Reverendo padre, che significa tutto ciò?».

Mi rispose limitandosi a portare un dito sulle labbra e mi chiese di mostrargli i miei disegni. Li portai e li misi prima sul ginocchio di mia madre, poi di mio padre: erano schizzi di monasteri e prigioni. Mia madre distolse lo sguardo, e mio padre commentò, allontanandoli: «Non m'intendo di queste cose».

«Ma amate senza dubbio la musica» intervenne il padre spirituale, «dovete sentire una sua esecuzione».

Nella stanza adiacente al parlatorio c'era un piccolo organo: mia madre non era ammessa, ma mio padre ci seguì per ascoltare. Senza volerlo scelsi un'aria da *Jephta*[9]. Mio padre si commosse e mi ingiunse di smettere. Il religioso, supponendo che non fosse solo un omaggio al mio talento, ma il riconoscimento del potere della sua fazione, si mise ad applaudire smodatamente, eccessivamente. Fino ad allora non avevo mai pensato di poter essere l'oggetto di una fazione nel convento. Il superiore aveva deciso di fare di me un gesuita e quindi aveva garantito per la mia *sanità mentale*. I monaci volevano un esorcismo, un autodafè o qualche altra bagattella per variare la monotonia della vita monastica, e perciò desideravano che io fossi, o almeno sembrassi, squilibrato o indemoniato. Ma i loro pii desideri fallirono. Quando mi convocarono ero apparso normale, mi ero comportato con scrupolosa correttezza e la cerimonia dei miei voti venne fissata per il giorno successivo.

L'indomani… Oh, potessi descriverlo! Ma è impossibile… il profondo stupore in cui mi trovavo mi impediva di osservare cose che avrebbero colpito lo spettatore più distratto. Ero così concentrato che, pur ricordandomi i fatti, non posso descrivere il benché minimo segno dei sentimenti suscitati in me. Dormii profondamente tutta la notte finché un colpo alla porta mi svegliò.

«Caro figliolo, cosa stavi facendo?»

Riconobbi la voce del superiore e risposi: «Padre, dormivo».

«E io che mi maceravo ai piedi dell'altare per te, figlio mio! La frusta è rossa del mio sangue…»

Non replicai: pensavo che la macerazione se l'era meritata il traditore, non certo il tradito. Eppure mi sbagliavo, perché in effetti il religioso provava dei rimorsi e si era sottoposto a quella penitenza più per la mia riluttanza e follia che per le sue colpe. Ah! *Com'è falso un trattato concluso con Dio che ratifichiamo con il nostro sangue*! quando Egli ha dichiarato di accettare un solo sacrificio, quello dell'Agnello sgozzato alla creazione del mondo! Quella notte fui svegliato così due volte e due volte risposi così. Il superiore, non avevo dubbi, era sincero. Credeva di fare la volontà di Dio e le spalle insanguinate erano la prova del suo zelo. Ma io ero in un tale stato di fossilizzazione mentale che non sentivo, non udivo, non capivo, e quando bussò una seconda e una terza volta alla porta della mia cella per descrivermi il rigore delle sue macerazioni e l'efficacia della sua intercessione presso Dio, risposi: «Ma perfino ai criminali è concesso di dormire l'ultima notte prima dell'esecuzione!».

A queste parole, che dovettero farlo trasalire, il superiore cadde prostrato davanti alla mia porta, e io mi girai dall'altra parte per riprendere il sonno. Ma sentii le voci dei monaci che lo sollevavano e lo portavano nella sua cella. Dicevano: «È incorreggibile… Vi umiliate invano… quando sarà *nostro*, vedrete che cambiamento: sarà lui a prostrarsi dinanzi a voi!».

Udii tutto ciò ma continuai a dormire.

Arrivò il mattino, sapevo cosa mi aspettava, mi rappresentai l'intera scena nel teatro della mia mente. Mi immaginavo di vedere le lacrime dei miei genitori, l'approvazione della comunità. Vedevo le mani dei preti tremare mentre spargevano l'incenso e gli accoliti esitare mentre reggevano loro i paramenti. Di colpo cambiai idea e sentii – cosa sentii? – un insieme invincibile di malvagità, disperazione e forza. I miei occhi scintillavano mentre riflettevo: «In un attimo potrei invertire le parti dei sacrificanti e del sacrificato, con una parola potrei stroncare sul posto mia madre, con una sola frase potrei spezzare il cuore a mio padre, potrei circondarmi di così tanta desolazione quanta neppure il vizio, la forza o la malvagità degli uomini, ancora più potente del vizio e della forza, potrebbero causare alla loro vittima più meschina. Oh, sì!».

Quel mattino sentivo combattere in me la natura, il sentimento, il rimorso, l'orgoglio, la perfidia e la disperazione. I primi li avevo portati con me, gli ultimi due, la perfidia e la disperazione, li avevo acquisiti in convento. A coloro che mi seguivano quel mattino dissi: «Mi state preparando per essere una vittima, ma io, se voglio, posso trasformare i

carnefici in vittime…» e scoppiai a ridere. La risata li spaventò a tal punto che indietreggiarono e andarono a riferire il mio stato al superiore. Venne nella mia cella. Tutto il convento si mise in allarme… era in gioco il loro onore… erano stati fatti tutti i preparativi e ormai non si aspettava altro che di vedermi monaco, che fossi matto o no.

Il superiore si presentò da me molto spaventato, lo vedevo.

«Figliolo, che significa tutto ciò?»

«Niente, padre, niente… solo un pensiero che mi è venuto così all'improvviso…»

«Ne discuteremo un'altra volta, figliolo… adesso…»

«*Adesso*» ripetei con una risata che deve avergli perforato le orecchie, «adesso ho una sola alternativa da proporre: che mio padre o mio fratello prendano il mio posto, perché io non mi farò mai monaco…».

A queste parole il superiore si mise a correre come un disperato per la cella. Lo seguivo, esclamando con una voce che doveva terrorizzarlo: «Urlo tutta la mia riluttanza ai voti! Se ne assumano la colpa quelli che mi hanno costretto! Che sia mio padre con la sua persona a espiare la colpa di avermi generato! Che sia mio fratello a sacrificare il suo orgoglio! Perché devo essere io l'unica vittima del peccato dell'uno e delle passioni dell'altro?».

«Figliolo, ne abbiamo già discusso prima».

«Sì, lo so. So che per decreto dell'Onnipotente ero già destinato alla dannazione nel grembo di mia madre, ma non sottoscriverò mai di mia mano quel decreto!»

«Figliolo, che ti posso dire? Hai finito il tuo noviziato…»

«Sì, in uno stato di confusione…»

«Tutta Madrid si è raccolta oggi per vederti prendere i voti».

«Allora tutta Madrid assisterà alla mia abiura!»

«Ma questo è il giorno stabilito! I ministri di Dio sono pronti a consegnarti alle sue braccia. Il cielo e la terra, tutto ciò che un valore temporale e uno spirituale, sono qui riuniti e aspettano le parole irrevocabili che suggelleranno la tua salvezza e garantiranno quella di chi ti ama. Quale demone si è impossessato di te, figliolo, cogliendo l'attimo in cui ti avviavi a Cristo per abbatterti e rovinarti? Come potrò io, come potranno i tuoi fratelli e tutte le anime che grazie alle tue preghiere possono sfuggire alla punizione divina, rispondere a Dio della tua tremenda apostasia?»

«Lasciate che rispondano per sé, lasciate che ognuno risponda per se stesso: questo è l'insegnamento della ragione».

«La ragione, povero illuso? Ma quando mai la ragione ha avuto a che fare con la religione?»

Mi ero seduto, le braccia conserte, e mi astenni da qualsiasi risposta. Il superiore stava in piedi, le braccia incrociate, la testa bassa, tutta la persona assorta in una profonda e mortificata contemplazione. Chiunque altro avrebbe detto che stava cercando Dio negli abissi della meditazione, ma io sapevo che lo stava cercando proprio dove non lo si potrà trovare mai, negli abissi di un cuore «ingannevole e incurabile»[10]. Si avvicinò e io esclamai: «Lontano da me! Mi ripeterete la storia della mia sottomissione: vi dico che era falsa… La storia della mia costanza negli esercizi di devozione: era meccanica e ingannevole… La storia del mio rispetto per la disciplina: l'abbracciai solo con la speranza finale di sfuggirla. Adesso mi sento la coscienza sgravata e il cuore alleggerito. Mi sentite? Mi capite? Queste sono le prime parole sincere che ho proferito da quando mi trovo tra queste mura… forse le uniche parole sincere che verranno mai pronunciate qua dentro… Fatene tesoro! Aggrottate pure le sopracciglia, fatevi il segno della croce, alzate gli occhi al cielo… Continuate la vostra farsa religiosa! Cosa avete visto di così orribile davanti a voi da indietreggiare, segnarvi, alzare gli occhi e le mani al cielo? Una creatura spinta dalla disperazione a dire la disperata verità! Forse la verità fa orrore agli abitanti di un convento, la cui vita è falsa e perversa, i cui cuori sono così guasti che neppure la mano del Cielo (respinta dalla loro ipocrisia) li può toccare. Ma adesso mi sento agli occhi di Dio un essere meno abietto che se stessi in piedi sull'altare a insultarlo (secondo le vostre esortazioni) con voti che il mio cuore caccerebbe con forza dal petto nel momento stesso di pronunciarli».

A queste parole, che devo aver detto con la più indecente e oltraggiosa violenza, mi aspettavo quasi che il religioso mi sbattesse a terra, chiamando i confratelli a portarmi in isolamento – mi avrebbero chiuso nelle segrete del convento, di cui avevo sentito parlare. Forse era questo che desideravo. Esasperato, sentivo una specie di orgoglio a ridurre altri in quella condizione. In quel momento ero pronto e capace di reggere qualsiasi scossa, sia di rapido e vertiginoso esito che di intenso dolore. Ma questi parossismi si esauriscono in fretta e ci sfiniscono con la loro stessa violenza.

Stupito dal silenzio del superiore, alzai gli occhi verso di lui e con un tono moderato, che suonava innaturale anche a me, dissi: «Bene, che io oda la mia sentenza».

L’ecclesiastico restò zitto. Aveva osservato la *crisi*, e ora scaltramente approfittava del mio cedimento mentale per applicare i suoi rimedi. Era in piedi davanti a me, mite e immobile, le braccia incrociate, gli occhi bassi: in tutta la sua persona non si coglieva la benché minima traccia di risentimento. Le pieghe dell’abito, restie a mostrare il tumulto interno, sembravano incise nella pietra. In maniera impercettibile quel silenzio mi calmò – arrivai a rimproverarmi per la mia aggressività. Gli uomini di mondo ci comandano con le loro passioni e quelli dell’altro mondo lo fanno con l’apparente soppressione delle stesse. Alla fine disse: «Figliolo, ti sei ribellato a Dio, hai resistito allo Spirito Santo, hai profanato il suo santuario e insultato il suo ministro… ma in nome suo e mio ti perdono di tutto. Giudica tu stesso i due sistemi sulla base dei diversi effetti su di noi: tu offendi, insulti e accusi; io benedico e perdono. Chi di noi due è sotto l’influsso del vangelo di Cristo e nel grembo benedetto della Chiesa? Ma lasciamo la questione, adesso non sei nelle condizioni per decidere. Ti sottoporrò un solo argomento: se anch’esso fallirà, non mi opporrò più ai tuoi desideri né ti obbligherò a prostituire un sacrificio che gli uomini disprezzerebbero e Dio sdegnerebbe. Anzi aggiungo che m’impegnerò al massimo per agevolare le tue richieste, che adesso sono anche le mie».

A queste parole, così piene di verità e benevolenza, stavo già per gettarmi ai suoi piedi, ma la paura e l’esperienza mi trattennero, e mi limitai a inchinarmi.

«Promettimi soltanto che aspetterai pazientemente finché ti sarà proposto quest’ultimo argomento. Che abbia successo o no, ormai mi interessa ben poco e ancor meno mi tocca».

Lo promisi e il superiore uscì.

Tornò dopo qualche minuto. Aveva l’aria un po’ più agitata, ma cercava con tutte le forze di restare calmo. C’era dell’agitazione in lui, ma non capivo se era per la propria persona o per me. Teneva socchiusa la porta e la sua prima dichiarazione mi stupì: «Figliolo, hai pratica di storia classica?».

«Ma cosa c’entra, padre?»

«Ti ricordi la famosa storia di quel generale romano che aveva cacciato dai gradini della sua tribuna il popolo, i senatori e i *sacerdoti*, violando ogni legge, oltraggiando la religione, ma che alla fine fu vinto dalla natura? Quando sua madre gli si prostrò dinanzi esclamando “Figlio mio, prima di calpestare le strade di Roma, dovrai calpestare il corpo di colei che ti ha partorito!”[11], lui cedette».

«La ricordo bene, ma dove va a parare?»

«*Qua*!» e spalancò la porta. «Ora dimostrami, se ci riesci, che sei più ostinato di un pagano!»

Quando la porta si aprì, sulla soglia apparve mia madre, distesa, col viso a terra. Diceva con voce soffocata: «Su, avanza! Rompi i tuoi voti! Ma per compiere lo spergiuro dovrai passare sul corpo di tua madre!»

Cercai di sollevarla, ma era inamovibile e continuava a ripetere le stesse parole. La sua splendida veste, che copriva il pavimento di pietra col velluto tempestato di gemme, creava un terribile contrasto con quel gesto di umiliazione e la disperazione che ardeva negli occhi quando li sollevò verso di me per un attimo.

Scosso dal dolore e dallo spavento, mi arresi tra le braccia del superiore, che colse quel momento per condurmi in chiesa. Mia madre ci seguì e la cerimonia iniziò. Feci voto di castità, povertà e obbedienza, e in pochi minuti il mio destino fu deciso…

* * * * * * *

Per molti mesi i giorni si susseguirono senza che io abbia dei ricordi o desideri averne. Devo aver provato molte emozioni, ma tutte svanirono come le onde del mare sotto le tenebre di un cielo di mezzanotte – la fluttuazione continua, ma non c'è luce per notare quel movimento, né traccia del loro alzarsi e abbassarsi. Un profondo torpore invase i sensi e l'anima, e forse in quello stato era più facile per me adattarmi all'esistenza monotona cui ero condannato. Certo è che seguivo tutte le funzioni del convento con una costanza irreprensibile e un'apatia per nulla invidiabile. La mia vita era un mare senza marea. La campana non richiamava al rito con maggiore puntualità meccanica di quanto io vi obbedissi. Nessun automa, realizzato secondo i migliori principi della meccanica, cui obbedisce con rigore quasi miracoloso, avrebbe dato al suo artefice meno motivi di lamentela o delusione di quanti ne dessi io al superiore e alla comunità. Ero sempre il primo al mio posto nel coro. Non ricevevo mai visite nel parlatorio, e quando mi concedevano di andarci rinunciavo. Se mi imponevano una penitenza, l'accettavo; se mi concedevano uno svago, lo rifiutavo. Non ho mai chiesto una dispensa dal mattutino o dalla veglia. In refettorio non parlavo, in giardino camminavo da solo. Non pensavo, non sentivo, non vivevo (se vivere è un atto consapevole di volontà). Nelle mia

esistenza dormivo come Simurg nella favola orientale[12], ma alla fine questo sonno non durò molto. La mia astrazione e quiete non piacevano ai gesuiti. Il mio torpore, il passo silente, l'occhio fisso, il silenzio spettrale avrebbero potuto impressionare una comunità superstiziosa, suscitando il timore che non fosse un essere umano quello che si aggirava minaccioso per i chiostri e frequentava il coro. Ma loro la pensavano molto diversamente. Consideravano tutto ciò un tacito rimprovero per i contrasti, i litigi, gli intrighi e i complotti in cui erano immersi, anima e corpo, da mane a sera. Forse credevano che io vivessi ritirato solo per osservarli meglio. Forse proprio allora in convento mancava un motivo di curiosità o lagnanza – bastava poco per alimentare entrambe le cose. Comunque fosse, iniziarono a ridare fiato alla vecchia storia della mia follia e cercarono di trarne il massimo. Sussurravano in refettorio, parlottavano in giardino, scuotevano la testa, mi additavano nel chiostro, e alla fine, ho fondata ragione di credere, a forza di insistere si convinsero che i loro desideri e fantasie fossero veri. Quindi si sentirono tutti, in coscienza, coinvolti nell'indagine e un gruppo scelto, guidato da un vecchio monaco influente e stimato, si recò dal superiore. Gli riferirono del mio isolamento, dei movimenti meccanici, dell'aspetto da automa, delle parole senza senso, della devozione inebetita, del totale distacco dallo spirito della vita monastica, mentre la mia meticolosa, *legnosa e solitaria* osservanza delle forme era puro disprezzo. Il superiore li ascoltò con somma indifferenza. Aveva stretto un segreto legame con la mia famiglia ed era in contatto col padre spirituale: si era impegnato a farmi diventare monaco. Ci era faticosamente riuscito (con quali risultati si è visto), e ora non gli interessava se fossi matto o no. Con aria severa vietò loro ulteriori interferenze nella questione e si riservò il compito di occuparsene in futuro. I monaci si ritirarono sconfitti, ma non scoraggiati, e si impegnarono a *osservarmi*, cioè a infastidirmi, perseguitarmi e tormentarmi fino a farmi assumere il carattere che la loro malizia, curiosità, il puro gusto dell'ozio o la gratuità di una vacua fantasia mi avevano già attribuito. Da allora l'intero convento divenne una sentina di complotti e cospirazioni. Quando sentivano che passavo, le porte si chiudevano sbattendo, e quando passeggiavo c'erano sempre tre o quattro monaci fermi a bisbigliare, che si schiarivano la gola e si scambiavano cenni, e poi passavano *rumorosamente* al più banale degli argomenti a portata delle mie orecchie, come a lasciar intendere che il vero oggetto delle loro discussioni, per quanto cercassero di nasconderlo, ero *io*. Io tra me ci

ridevo sopra e mi dicevo: «Poveri esseri degeneri, come vi affannate a esibire la vostra plateale agitazione per variare con ogni stratagemma il vostro triste e disperato vuoto… Voi lottate, io mi arrendo…». Ben presto i lacci che stavano preparando iniziarono a stringersi intorno a me. Mi si paravano davanti a ogni passo con una tale insistenza che non potevo evitarli e con un'aria così garbata che non potevo respingerli. Mi dicevano nel tono più blando possibile: «Caro fratello, come sei malinconico… un tormento ti divora… volesse Dio che con i nostri sforzi fraterni potessimo liberarti dai tuoi rimpianti. Da dove viene la tristezza che sembra consumarti?». A queste parole non potevo trattenermi dal fissarli con uno sguardo pieno di rimprovero, e forse anche di lacrime, ma non aprivo bocca. La condizione in cui mi vedevano era un motivo sufficiente per spiegare la malinconia che mi rimproveravano.

* * * * * * *

Fallito questo attacco, ne tentarono un altro e cercarono di rendermi partecipe delle fazioni del convento. Mi raccontarono mille fatti di iniqui favoritismi e punizioni ingiuste cui assistevano quotidianamente. Mi parlarono di un confratello cagionevole costretto a recarsi al mattutino quando il medico aveva dichiarato che un tale sforzo poteva significare la sua morte, *e infatti morì*, mentre un giovane protetto, nel pieno della salute, aveva la dispensa dal mattutino tutte le volte che voleva restare a letto fino alle nove. Si lamentarono che il confessionale non era frequentato come di dovere – e ciò avrebbe potuto sortire qualche effetto su di me, se un altro non si fosse inserito riferendo che *la cassetta delle elemosine non era frequentata come di dovere*. Queste voci discordanti, questo singolare passaggio dal deplorare la trascuratezza dei misteri spirituali nella loro più profonda comunione con Dio ai più bassi dettagli sugli abusi nella disciplina conventuale mi disgustavano. Fino ad allora avevo nascosto il mio ribrezzo con difficoltà, ma ora era così evidente che per il momento la *fazione* desistette e fece cenno a un monaco *esperto* di unirsi a me nella mia solitaria passeggiata. Costui si avvicinò.

«Fratello caro, sei solo».

«Così desidero».

«Ma perché?»

«Non sono obbligato a spiegare le mie ragioni». «Giusto, ma a me le puoi confidare».

«Non ho niente da confidare».

«Lo so. Per nulla al mondo vorrei violare la tua confidenza: serbala per amici più degni».

Mi sembrò alquanto singolare che, nello stesso tempo, chiedesse la mia confidenza, riconoscesse che non avevo nulla da confidargli, e infine mi esortasse a serbare le mie ragioni per un amico più caro. Tuttavia rimasi in silenzio finché egli non proseguì: «Ma, fratello caro, sei divorato dalla noia».

Continuai a tacere.

«Volesse Iddio che io potessi trovare i mezzi per allontanarla».

Allora risposi, guardandolo calmo: «E questi mezzi forse si possono trovare tra le mura di un convento?».

«Oh sì, fratello caro, certo che sì. La questione che impegna adesso il convento riguarda l'ora più appropriata per il mattutino. Il superiore vorrebbe ripristinare l'orario originale».

«Qual è la differenza?»

«*Ben cinque minuti*».

«Direi che è una questione essenziale…»

«Oh, se cominci a porti così, la tua felicità in convento non avrà fine! Ogni momento c'è qualcosa da indagare, qualcosa per cui preoccuparsi e lottare. Mio caro fratello, interessati a questi problemi e non lamenterai più un solo istante di noia!»

A queste parole lo fissai negli occhi e dissi con calma, ma anche con enfasi credo: «Allora devo solo suscitare nel mio animo collera, malignità, invadenza, tutte quelle passioni da cui il vostro ritiro avrebbe dovuto proteggermi, e che invece sono necessarie per renderlo sopportabile? Perdonatemi se non riesco, come voi, a chiedere a Dio il permesso di accordarmi con il suo nemico per sostenere quella corruzione contro cui pensavo di pregare…».

Il monaco rimase in silenzio, alzò le mani al cielo e si fece il segno della croce. Io pensai: «Dio abbia pietà della tua ipocrisia», mentre lui prendeva un altro viale e ripeteva ai suoi compagni: «È matto, matto da legare».

«E adesso?» si chiesero parecchie voci. Seguì un mormorio soffocato. Vedevo molte teste chine riunite insieme. Non capivo cosa stessero tramando, né sinceramente m'interessava. Continuai a passeggiare da solo,

era una deliziosa sera di luna. Vedevo i raggi filtrare tra gli alberi, ma gli alberi sembravano muri. I tronchi erano irremovibili e l'intreccio delle fronde pareva così fitto e contorto come a dire: «Oltre non si passa!». Mi sedetti sul bordo di una fontana, sotto un pioppo svettante, ricordo benissimo la situazione. Un vecchio monaco, mandato a mia insaputa dal gruppo, si accomodò accanto a me. Iniziò con alcune banali osservazioni sulla transitorietà della vita umana. Io scossi il capo ed egli capì, con un tatto non comune tra i gesuiti, che *quell'argomento non funzionava*. Cambiò discorso e si mise a esaltare la bellezza del fogliame e la limpida purezza della fonte. Annuii. Allora aggiunse: «Ah, se la vita fosse pura come quest'acqua!».

Sospirai: «Ah, se la mia vita fosse verdeggiante e fertile come quest'albero!».

«Ma, figlio caro, le fonti non possono seccarsi e gli alberi sfiorire?»

«Sì, padre mio, sì… la fonte della mia vita si è prosciugata e il suo verde ramo si è seccato per sempre…»

A queste parole non trattenni più le lacrime. Il vecchio colse quel momento che chiamava «il soffio di Dio sull'anima». La nostra conversazione proseguì a lungo: lo ascoltavo con una specie di attenzione riluttante ma ostinata, perché mi ero trovato involontariamente a notare che era l'unica persona di tutta la comunità che non mi avesse tormentato con la benché minima invadenza, né prima dei voti né dopo, e quando venivano proferite le peggiori parole su di me, lui scuoteva la testa e non parlava. La sua condotta era irreprensibile e la sua disciplina religiosa era esemplare e scrupolosa come la mia. Ciononostante non nutrivo alcuna fiducia in quell'uomo, né in nessun altro essere umano, ma lo ascoltavo pazientemente e la mia pazienza fu messa a dura prova perché dopo un'ora (non mi ero accorto che ci avevano concesso di discorrere ben oltre l'ora usuale del ritiro) continuava a ripetere: «Mio caro figliolo, ti riconcilierai con la vita di convento».

«Padre mio, mai e poi mai! A meno che questa fonte e quest'albero non si secchino domani…»

«Figliolo, per salvare un'anima Dio ha compiuto miracoli ben più grandi!»

Ci separammo e io me ne andai in cella. Non so cosa avessero fatto quel sacerdote e gli altri, ma prima del mattutino scoppiò in convento un gran tumulto, come se Madrid fosse in fiamme. Collegiali, novizi e sacerdoti

correvano di cella in cella, su e giù per le scale, per i corridoi, senza essere fermati né interrogati. L'ordine era sconvolto: non suonò nessuna campana, non si udì nessuna disposizione di ristabilire la calma, la voce dell'autorità sembrava essersi riconciliata per sempre con le urla. Dalla mia finestra vidi correre tutti per il giardino, in ogni direzione, abbracciarsi, gridare, pregare, tenere i rosari nelle mani tremanti, alzare in estasi gli occhi al cielo. L'allegria di un convento ha in sé qualcosa di rozzo, innaturale, e anche allarmante. Sul momento sospettai qualche inganno, ma poi dissi a me stesso: «Il peggio è fatto, più di sacerdote non mi possono fare…». Non rimasi a lungo nel dubbio. Molti passi si avvicinarono alla mia cella, mentre un nutrito numero di voci andava ripetendo: «Coraggio, fratello, corri in giardino!».

Non avevo scelta: mi circondarono e mi portarono quasi di forza dove era riunita l'intera comunità, compreso il superiore che non cercava nemmeno di placare l'agitazione, anzi la incoraggiava. La gioia era soffusa in ogni volto, negli occhi brillava una luce quasi artificiale, ma l'intero spettacolo mi impressionò per vacuità e ipocrisia. Venni portato, anzi spinto nel luogo in cui mi ero seduto a conversare così a lungo la sera precedente. *La fonte era prosciugata e l'albero secco*. Restai senza parole per lo stupore, mentre intorno a me tutti ripetevano a gran voce: «Miracolo! Miracolo! Dio in persona ha suggellato con la sua mano la tua vocazione!».

Il superiore fece segno di fermarsi, poi disse con voce calma: «Figliolo, ti chiedo solo di credere a ciò che vedono i tuoi occhi. Renderai miscredenti anche i tuoi sensi, piuttosto che credere in Dio? Adesso, ti scongiuro, prostrati davanti a Lui e con un atto di fede solenne e pubblico riconosci la Sua misericordia, che non ha esitato a compiere un miracolo per esortarti alla salvezza!».

Io ero più stupito che commosso da ciò che vedevo e sentivo, ma obbedii e mi gettai in ginocchio davanti a tutti. Congiunsi le mani e dissi ad alta voce: «Mio Dio, se hai davvero concesso questo miracolo per me, senza dubbio vorrai anche arricchirmi e illuminarmi con la Grazia per farmelo comprendere e apprezzare. La mia mente è buia, ma Tu la puoi rischiarare. Il mio cuore è arido, ma la tua onnipotenza è in grado di toccarlo e soggiogarlo. Un cenno, un sospiro inviato adesso nei suoi recessi sarà il segno della misericordia divina proprio come lo è la tua impronta sulla materia inanimata, che turba i miei sensi».

Il superiore mi interruppe: «Ferma, queste non sono parole da dire! La tua fede è incredula e la tua preghiera è un oltraggio ironico alla misericordia che finge di invocare!».

«Padre mio, mettetemi voi stesso in bocca le parole che preferite e io le ripeterò… Se non sono convinto, sono almeno umilmente sottomesso…»

«Devi chiedere perdono alla comunità per l'offesa che la tua *tacita* riluttanza alla vita di Dio ha causato».

Chiesi perdono.

«Devi esprimere la tua gratitudine alla comunità per la gioia che ha manifestato dinanzi a questa miracolosa dimostrazione della tua autentica vocazione».

Ringraziai.

«E devi anche esprimere la tua gratitudine a Dio per questo visibile intervento del Suo potere soprannaturale, segno non solo della Sua grazia, ma anche dell'eterna gloria di questo convento, illuminato ed elevato da un *miracolo*».

Esitai un attimo, poi chiesi: «Padre mio, mi è permesso di innalzare questa preghiera in silenzio?».

Anche il superiore esitò, poi pensò che non fosse prudente spingere troppo oltre la questione, e alla fine acconsentì. Ero ancora inginocchiato vicino all'albero e alla fontana. Mi prostrai con la faccia a terra e pregai tra me con grande concentrazione, mentre tutti gli altri erano in piedi. Ma il tenore della preghiera era molto diverso da quello che loro si illudevano. Quando mi rialzai, venni abbracciato da mezza comunità. Qualcuno addirittura piangeva, ma non erano lacrime sincere. La gioia dell'ipocrita inganna il suo destinatario, ma il dolore dell'ipocrita degrada soltanto lui. L'intera giornata passò in un clima di festa. Gli esercizi vennero ridotti, la refezione fu allietata da dolciumi, e tutti poterono girare per le celle senza l'autorizzazione del superiore. Circolarono vari doni: cioccolata, tabacco da fiuto, acqua gelata, liquori e – i più graditi e utili in assoluto – finissimi e candidi tovaglioli e asciugamani di damasco. Il superiore si ritirò mezza giornata con due confratelli *discreti* (così erano chiamati, si trattava di uomini eletti per consigliare il superiore, sulla base della loro totale e inveterata incapacità, come papa Sisto fu eletto per la sua – presunta – imbecillità): prepararono un resoconto ufficiale del miracolo da inviare ai principali conventi in Spagna. Non era necessario dare la notizia a Madrid,

dove tutti ne erano già al corrente appena un’ora dopo l’evento – i maligni dicono *un’ora prima*.

Devo confessare che l’esaltazione concitata di quel giorno, così diverso da quelli che avevo sperimentato fino ad allora in convento, produsse in me un effetto difficile da descrivere. Ero adulato, autentico eroe della *fête* (quelle in convento hanno sempre qualcosa di bizzarro e innaturale), quasi deificato. Mi abbandonai all’ebbrezza di quella giornata – per qualche ora pensai davvero di essere il favorito di Dio. Mi feci mille complimenti. Se questa illusione era peccaminosa, la espiai ben presto. L’indomani tutto tornò all’ordine consueto e mi accorsi che la comunità poteva passare in un lampo dall’estremo tumulto alla rigidità più desolata delle sue abitudini.

Questa sensazione non diminuì nei giorni successivi. Le oscillazioni di un convento presentano intervalli molto brevi. Un giorno regna la totale distensione, il giorno dopo una disciplina di ferro. Nei giorni a venire ebbi una prova evidente che, nonostante il miracolo, la mia ripugnanza alla vita monastica era fondata. Qualcuno, si disse, aveva commesso una leggera infrazione dei suoi doveri. La *leggera infrazione* era stata compiuta, per fortuna, da un lontano parente dell’arcivescovo di Toledo e consisteva semplicemente *nell’essere entrato in chiesa ubriaco* (vizio raro in Spagna), aver cercato di strappare dal pulpito il predicatore del mattutino e, non riuscendovi, essere saltato a cavalcioni sull’altare, buttando giù i ceri, rovesciando i vasi e la pisside, nell’estremo tentativo di raschiare via, quasi con gli artigli di un demonio, l’immagine appesa sopra la mensa, urlando per tutto il tempo le più orribili bestemmie e *facendo proposte oscene al quadro della Vergine* con parole irripetibili. Si tenne un consiglio. Per tutta la sua durata la comunità, come si può immaginare, fu in tumulto. Tutti tranne me erano preoccupati e agitati. Si parlava molto dell’Inquisizione: lo scandalo era atroce, l’oltraggio imperdonabile, l’espiazione impossibile. Tre giorni dopo giunse la lettera dell’arcivescovo a interrompere le consultazioni, e l’indomani il giovane che aveva commesso quel gravissimo sacrilegio riapparve nella sala dei gesuiti, dove erano riuniti il superiore e pochi altri sacerdoti, lesse un breve componimento scritto per lui sull’argomento significativo dell’«Ebrietas» e si congedò per andare a godere di un ricco beneficio nella diocesi del suo parente arcivescovo.

Proprio il giorno dopo questa scandalosa scena di compromesso, inganno e profanazione, si scoprì un monaco che, fuori dall’orario concesso, si stava recando in una cella vicina a restituire un libro preso in

prestito. Per punizione fu costretto a sedere per tre giorni in refettorio, mentre noi mangiavamo, a piedi nudi e con la tonaca rovesciata, sul pavimento di pietra. Dovette inoltre accusarsi ad alta voce di ogni possibile reato, molti dei quali non si addicevano neppure alle nostre orecchie, e a ogni intervallo doveva esclamare: «Dio mio, questo castigo è giusto!». Il secondo giorno si scoprì un tappetino che una mano pietosa gli aveva procurato da mettere sotto. Subito in sala scoppiò l'agitazione. Il pover'uomo soffriva di un'infermità che gli rendeva più doloroso della morte il sedersi o il distendersi sulla pietra del pavimento, così qualche anima misericordiosa gli aveva passato di nascosto il tappetino. Iniziò un'indagine sul posto. Un giovane, mai notato prima, si alzò dal desco, s'inginocchiò davanti al superiore e confessò *la sua colpa*. Il superiore assunse un'aria severa, si ritirò con alcuni vecchi monaci per consultarsi su questo *nuovo crimine di umanità*, e qualche minuto dopo risuonò la campana che ordinava a tutti di tornare nelle proprie celle. Obbedimmo intimoriti, e mentre ognuno si prostrava dinanzi al crocifisso ci chiedevamo chi sarebbe stata la prossima vittima e quale la sua punizione.

Rividi quel giovane una sola volta. Era figlio di una famiglia ricca e potente, ma neppure la sua ricchezza poteva controbilanciare la sua scelleratezza nel giudizio del convento, ossia di quattro monaci di rigidi principi, consultati dal superiore la sera stessa. I gesuiti amano corteggiare il potere, ma amano ancor di più detenerlo, se possono, per se stessi. Il risultato della discussione fu che il peccatore dovesse subire una punizione esemplare e umiliante in loro presenza. Gli comunicarono la sentenza e lui vi si sottomise. Pronunciò tutte le parole di contrizione che gli imposero, poi si denudò le spalle e si flagellò fino a far uscire il sangue, ripetendo tra una frustrata e l'altra: «Dio mio, ti chiedo perdono per aver dato il benché minimo conforto o sollievo a fra Paolo durante la sua meritata penitenza». Ma mentre faceva tutto questo accarezzava in fondo al cuore l'idea di dare conforto e sollievo a fra Paolo tutte le volte che avrebbe potuto. Pensava che la storia fosse chiusa. Gli fu ordinato di ritirarsi in cella. Obbedì, ma i monaci non erano ancora soddisfatti. Da tempo sospettavano fra Paolo di costumi contro natura e credevano di poter estorcere una confessione a questo giovane, la cui umanità aumentava i loro sospetti. In convento le virtù naturali sono sempre considerate vizi. Dunque il giovane si era appena coricato a letto quando si trovò circondato. Gli dissero di essere venuti su ordine del superiore a imporgli un'ulteriore penitenza, se non avesse

confessato il motivo segreto del suo interessamento per fra Paolo. Invano esclamò: «Non ho altro motivo che la compassione umana!». Parole incomprensibili per loro. Invano insistette: «Mi infliggerò qualsiasi castigo voglia darmi il superiore, ma adesso le mie spalle sanguinano ancora!» e le mostrò. Gli aguzzini non ebbero pietà. Lo obbligarono ad alzarsi dal letto e lo fustigarono con una tale violenza che alla fine, folle di vergogna, rabbia e dolore scappò via correndo per il corridoio, invocando aiuto o pietà. I monaci erano nelle loro celle, nessuno osò muoversi: si rigirarono impauriti nei loro giacigli di paglia.

Era la vigilia di san Giovanni Minore e mi avevano ordinato quella che in convento si chiamava un'ora di raccoglimento, da passare in chiesa. Avevo obbedito ed ero rimasto con la faccia e il corpo prostrati sui gradini di marmo dell'altare fino quasi a svenire, quando udii la campana battere dodici rintocchi. Mi dissi che l'ora era scivolata via senza che io avessi fatto un solo pensiero di raccoglimento. «Sarà sempre così!» esclamai rialzandomi. «Ti privano del pensiero e poi vogliono che ti raccogli in meditazione…» Mentre percorrevo il corridoio, sentii delle urla strazianti. Rabbrividii. Di colpo un fantasma mi si avvicinò, caddi in ginocchio e gridai: «Vade retro, Satana, apage Satana!». Un essere umano, nudo e ricoperto di sangue, mi passò davanti come un fulmine, lanciando urla di rabbia e strazio, e quattro monaci con le lanterne in mano lo inseguivano. Avevo chiuso la porta in fondo al corridoio, perciò dovevano tornare indietro e ripassarmi davanti. Ero ancora inginocchiato e tremavo dalla testa ai piedi. La vittima raggiunse la porta, la trovò chiusa e si fermò. Mi girai e scorsi un gruppo degno del Murillo[13]. Mai vidi un corpo umano più perfetto di quello del giovane sventurato: era in piedi in preda alla disperazione e grondava sangue. I monaci, con le lanterne, i flagelli e gli abiti neri sembravano una torma di demoni che stessero assalendo un angelo sperduto, sembravano le furie infernali all'inseguimento di Oreste impazzito. Nessuno scultore antico concepì una figura più armoniosa e perfetta di quella che loro stavano crudelmente massacrando. Di fronte a uno spettacolo così orrendo e violento il mio spirito, per quanto ormai debilitato dal lungo letargo di tutte le mie facoltà, si ridestò in un attimo. Mi precipitai in difesa del giovane, lottai coi monaci, quasi involontariamente mi scapparono certe frasi che poi loro ricordarono ed esagerarono con la precisione della malignità.

Non ricordo cosa successe dopo, ma il risultato finale fu che restai confinato nella mia cella tutta la settimana successiva, per aver osato interferire nelle regole della disciplina conventuale. E la nuova pena inflitta al povero novizio per la sua resistenza fu così severa che iniziò a delirare per la vergogna e il dolore atroce. Rifiutava di mangiare, non dormiva, e morì l'ottava notte dopo lo spettacolo cui avevo assistito. Era di carattere eccezionalmente mite e amabile, era appassionato di letteratura, e neppure la maschera imposta dal convento poteva nascondere la grazia speciale della sua persona e dei suoi modi. Se fosse vissuto nel mondo, le sue qualità l'avrebbero abbellito! Forse la mondanità lo avrebbe corrotto e rovinato, vero, ma lo avrebbe mai potuto spingere a una fine così orribile e disastrosa? Avrebbe mai subito delle frustate tali da farlo impazzire e poi morire? Venne sepolto nella chiesa del convento e il superiore in persona pronunciò l'orazione funebre: il superiore! Proprio a causa del suo ordine, o del suo permesso, o comunque della sua connivenza, il giovane era diventato pazzo! Per cavargli un volgare segreto del tutto immaginario!

Durante quello spettacolo il mio disgusto aumentò a un livello incalcolabile. Avevo odiato la vita in convento, adesso la disprezzavo, e chi conosce la natura umana sa che è molto più difficile sradicare il disprezzo che l'odio. E non passò molto tempo che si presentò una nuova occasione per rafforzare entrambi i sentimenti. Quell'anno il clima era molto caldo e in convento scoppiò un'epidemia: ogni giorno due o tre persone venivano portate in infermeria, e a chi si era meritato una penitenza lieve il castigo era commutato nella mansione di curare i malati. Desideravo molto essere tra questi: avevo deciso di commettere qualche piccola infrazione per ottenere quella punizione che mi avrebbe reso felicissimo. Posso confessarle il motivo, señor? Desideravo vedere, se fosse stato possibile, quegli uomini spogliati del loro travestimento conventuale e resi sinceri dagli strali della malattia e dalla vicinanza della loro fine. Già mi deliziavo all'idea di sentirli confessare in punto di morte, ammettere gli inganni usati per intrappolarmi, deplorare i tormenti in cui mi gettarono e supplicare, con labbra convulse, il mio perdono, invano… *no, non invano*.

Questo desiderio, per quanto vendicativo, aveva le sue attenuanti. In ogni caso mi fu risparmiata la fatica di doverlo realizzare a mie spese: quella sera stessa il superiore mi chiamò e mi ordinò di andare in infermeria, dispensandomi dai vespri. Nel primo letto che incontrai vidi disteso fra Paolo. Non si era mai più ripreso dal malanno di cui soffrì

durante la penitenza e la morte del novizio (avvenuta così ingiustamente) lo stava uccidendo.

Gli diedi delle medicine e cercai di sistemarlo meglio nel letto. Lo avevano trascurato molto. Rifiutò le mie attenzioni e agitando debolmente la mano disse: «Lasciatemi almeno morire in pace…».

Dopo un po' aprì gli occhi e mi riconobbe. Un lampo di gioia gli balenò sul viso, perché si ricordò che tentai di aiutare il suo sventurato amico. Con una voce appena udibile sussurrò: «Allora sei tu?».

«Sì, fratello, sono io. Posso fare qualcosa per te?»

Fece una lunga pausa e poi aggiunse: «Sì, puoi».

«Dimmi».

Abbassò ancor di più la voce, che era già un sibilo, e mormorò: «Fa' che nessuno mi si avvicini al momento della mia morte… non sarà difficile per te… il momento è vicino…».

Gli strinsi la mano in segno di consenso. Ma sentivo che c'era qualcosa di terribile e insolito in quella richiesta fatta da un moribondo. Gli chiesi: «Fratello caro, stai dunque per morire? Non vuoi che solleciti le preghiere della comunità? Non vuoi nemmeno ricevere gli ultimi sacramenti?».

Scosse la testa. Lo capivo fin troppo bene, temo. Smisi di disturbarlo e dopo qualche minuto disse con voce a malapena percepibile: «*Lasciali morire, lasciami morire*… Non mi hanno lasciato la forza di desiderare altro…».

Chiuse gli occhi. Ero seduto accanto al suo letto e gli tenevo la mano. All'inizio sentii che tentava di stringerla, non vi riuscì e lasciò la presa: fra Paolo non era più fra noi.

Restai seduto lì a tenergli la mano gelida, finché non mi riscosse un lamento da un letto vicino. Vi giaceva il vecchio monaco con cui ebbi quella lunga conversazione la notte prima del miracolo, al quale credevo ancora fermamente.

Ho già osservato come quest'uomo fosse di un carattere e di un contegno eccezionalmente dolci e amabili. Forse *negli uomini* queste qualità sono sempre legate a un intelletto particolarmente debole e a un cuore freddo (per le donne può essere diverso… ma la mia esperienza non si è mai sbagliata nel riscontrare che in uomo dalla dolcezza e remissività femminili si celano anche slealtà, falsità e cinismo). E se è vera questa combinazione, la vita di convento offre senza dubbio tutti i vantaggi possibili a chi sceglie la debolezza interiore e la seduzione esteriore: quel

desiderio fasullo di aiutare, senza averne la forza o la volontà, lusinga sia le menti deboli che lo formulano, sia quelle ancora più deboli che ne sono i destinatari. Quest'uomo era sempre stato giudicato molto debole ma anche molto affascinante. Era sempre stato consultato per ingannare i giovani novizi. Ora stava morendo… Colpito dalla sua condizione, dimenticai tutto tranne i terribili diritti della morte e gli offrii il mio aiuto.

«Voglio solo morire…» fu la sua risposta. La faccia era perfettamente calma, ma era una quiete più apatica che rassegnata.

«Sei dunque pronto ad avvicinarti alla beatitudine eterna?»

«Non ne so nulla…»

«Ma come, fratello! Sono queste le parole da dire in punto di morte?»

«Sì, a essere sinceri…»

«Ma un monaco? Un cattolico?»

«Solo nomi… almeno adesso riconosco *questa verità*».

«Mi stupisci!»

«Non m'interessa… sono sul ciglio di un baratro… mi ci devo tuffare… e se gli spettatori si lamentano o meno, la cosa mi riguarda ben poco…»

«Eppure, hai espresso il tuo desiderio di morire!» «Desiderio? Impazienza, impazienza! Sono un orologio che per sessant'anni ha segnato sempre gli stessi minuti, le stesse ore… Non è forse giunto il momento di dargli una bella ricarica? La monotonia della mia vita renderebbe auspicabile qualsiasi cambiamento, anche doloroso. Sono stanco e vorrei cambiare, ecco tutto…»

«Ma a me e a tutta la comunità sembravi rassegnato alla vita monastica…»

«Sembravo una menzogna… vivevo una menzogna… ero una menzogna… chiedo perdono ai miei ultimi momenti di vita perché dico la verità… del resto non credo che possano negarmelo o smentirmi… ho sempre odiato la vita monastica. Se infliggi un dolore a un uomo, stimoli le sue energie, se lo condanni alla follia, si fossilizza come quegli insetti trovati imprigionati nel legno e nella roccia, intorpidito e contento, ma se lo obblighi sia al dolore che alla follia, come si fa in convento, sommi le pene dell'inferno a quelle dell'annientamento. Per sessant'anni ho maledetto la mia esistenza. Non mi sono mai svegliato con una speranza: non avevo niente da fare o da aspettarmi. Non mi sono mai coricato con un conforto: al termine di ogni giornata potevo solo contare i numerosi, deliberati inganni a Dio sotto forma di esercizi spirituali. Quando la vita è posta al di là della

nostra volontà, sotto l'influenza di operazioni meccaniche, diventa un tormento insopportabile, se si ha un minimo d'intelligenza.

Non ho mai mangiato di gusto: sapevo che, con o senza appetito, dovevo andare in refettorio appena suonava la campana. Non sono mai andato a letto in pace: sapevo che la campana mi avrebbe svegliato in sprezzo della natura, sia che essa volesse prolungare o accorciare il mio sonno. Non ho mai pregato: le preghiere mi venivano imposte. Non ho mai sperato: le speranze non erano fondate sulla verità di Dio, ma sulle promesse e le minacce degli uomini. La mia salvezza dipendeva dal respiro di un essere debole come me, di cui per giunta dovevo adulare la debolezza. Lottavo per conquistare un barlume di grazia divina, in mezzo alle tenebre e alla distorsione dei vizi umani. *Ma la Grazia non mi ha mai toccato*… Muoio senza luce, senza speranza, fede o consolazione…»

Pronunciò queste parole con una calma ancora più agghiacciante delle selvagge convulsioni della disperazione.

Mi mancava il respiro.

«Ma, fratello, tu sei sempre stato puntuale nei tuoi esercizi religiosi».

«Puro automatismo… crederai a un uomo che sta per morire?»

«Ma in quella lunga conversazione mi avevi esortato ad abbracciare la vita monastica, e la tua insistenza doveva essere sincera, perché io avevo già preso i voti».

«È naturale che gli infelici cerchino compagnia nella loro infelicità… è da egoisti e misantropi, mi dirai, ma è pur sempre naturale… Tu stesso hai visto le gabbie appese nelle celle: non si usano gli animali addomesticati per attirare quelli selvatici? Noi eravamo gli uccelli in gabbia: ci puoi biasimare per averti ingannato?»

A queste parole non potei non riconoscere quella *semplicità della corruzione profonda*[14], quella terribile paralisi dell'anima che la rende incapace di ricevere impressioni o di formularne, che dice a chi l'accusa: «Vieni, incolpami, sgridami, ti sfido! La mia coscienza è morta e non può né udire né proferire né riecheggiare un rimprovero…». Ero stupito, in lotta con la mia stessa convinzione.

Replicai: «Ma la tua costanza negli esercizi religiosi…»

«*Non hai mai sentito suonare una campana?*»

«Ma la tua voce era sempre la più forte e la più nitida di tutto il coro…»

«*Non hai mai sentito suonare un organo?*»

* * * * * * *

Rabbrividii, ma continuai nell'interrogatorio, convinto di non saperne ancora molto.

«Ma, fratello, gli esercizi religiosi, in cui eri costantemente impegnato, devono averti instillato, magari in maniera impercettibile, qualcosa del loro spirito… Non è così? Alla fine devi essere passato dalla religione formale a una più di sostanza… Non è così, fratello? Parla con la fede di un moribondo! Dammi questa speranza! Farei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa per averla!»

«Non c'è speranza…» sentenziò il vecchio. «Non t'illudere… La ripetizione dei doveri religiosi, senza alcun sentimento o spirito di devozione, produce un'incurabile aridità nel cuore. Non esistono sulla terra persone più irreligiose di quelle perennemente occupate nelle *forme esteriori di culto*. Sono convinto che la metà dei nostri fratelli è atea. Ho sentito e letto qualcosa di quelli che noi chiamiamo eretici. Hanno persone per aprire i banchi delle chiese (la giudicherai una tremenda profanazione vendere i posti nella casa del Signore e hai ragione), hanno persone per suonare le campane quando bisogna seppellire i loro morti, e questi miserabili inservienti come unica pratica religiosa scrutano durante tutta la funzione (cui per regolamento non possono partecipare) le offerte che riescono a estorcere, cadono in ginocchio e urlano i nomi di Cristo e Dio in mezzo agli sportelli dei banchi che sbattono in continuazione, e restano inginocchiati a bocca aperta per una centesima parte dei denari con cui Giuda vendette Nostro Signore e se stesso. Poi i loro campanari… uno s'immaginerebbe che *la morte li renda più umani*. E invece no! *Estorcono il denaro in proporzione alla profondità della fossa*. Poi a volte il campanaro, il sagrestano e tutti gli altri iniziano una lotta con le mani su quei poveri resti, la cui inerzia è il più potente rimprovero a questa battaglia innaturale».

Non sapevo niente di tutto ciò e tornai al discorso iniziale: «Dunque muori senza speranza o fiducia?».

Taceva.

«Eppure mi hai incalzato con un'eloquenza quasi divina, con quel miracolo successo sotto i miei occhi…»

Rise. La risata di un moribondo ha qualcosa di orrendo. Sospesa sul confine tra i due mondi, sembra smentire entrambi e affermare che le gioie

dell’uno e le speranze dell’altro sono un puro inganno.

«Io ho compiuto quel miracolo!» disse con calma e, ahimè, con il trionfo dell’impostore esperto. «Conoscevo il serbatoio che alimentava la fontana. Durante la notte col consenso del superiore abbiamo deviato il corso. Abbiamo lavorato sodo ridendo della tua credulità a ogni colpo di pompa…»

«Ma l’albero…»

«Ero in possesso di alcuni segreti chimici – adesso non ho tempo di spiegarteli. Quella notte ho spruzzato un certo liquido sulle foglie del pioppo e la mattina *sembravano* secche… Se le osserverai tra una quindicina di giorni le vedrai verdi come al solito».

«Queste sono le tue ultime parole?»

«Sì».

«E perché mi hai ingannato?»

Scrollò le spalle, si drizzò sul letto ed esclamò: «Perché ero monaco e volevo con i miei inganni mietere vittime per appagare il mio orgoglio! E volevo dei compagni di sventura per placare la mia disgrazia!»

Parlava convulsamente, la naturale calma e quiete della sua fisionomia si erano tramutate in qualcosa di indescrivibile – qualcosa di beffardo e insieme trionfante e diabolico. In quel momento orribile gli perdonai tutto, afferrai un crocifisso vicino al letto e glielo diedi da baciare. Lo respinse.

«Se avessi voluto inscenare questa farsa, avrei scelto un altro attore. Lo sai che se lo volessi potrei avere il superiore e mezzo convento al mio capezzale, con i ceri, l’acqua santa, i preparativi per l’estrema unzione, tutta questa buffonata della morte con cui cercano di imbrogliare anche i moribondi, insultando Dio perfino sulla soglia della sua eterna dimora! Ti ho permesso di starmi accanto perché pensavo, vista la tua ripugnanza per la vita monastica, che avresti ascoltato con piacere gli inganni e la disperazione di una simile esistenza».

Per quanto fosse deprecabile l’immagine che mi ero fatto di quella vita, il quadro del vecchio monaco superava ogni mia immaginazione. Sapevo che essa escludeva tutti i piaceri e la prospettiva era terrificante, ma adesso sull’altro piatto della bilancia era stato messo l’al di là e non bastava. Lo spirito monastico sembrava impugnare una spada a doppio taglio e tenerla alzata tra il mondo temporale e quello eterno. La lama aveva una doppia iscrizione: sul lato rivolto al mondo temporale era incisa la parola «Soffri», sul lato dell’eternità «Dispera». Nella più cupa angoscia dell’anima

continuavo a chiedergli una *speranza*, sì a lui! Lui che a ogni parola che diceva mi spogliava perfino dell'ombra di una speranza!

«Ma tutto deve sprofondare in questo abisso di tenebre? Non c'è una luce, una speranza, un rifugio per chi soffre? Qualcuno di noi non può riconciliarsi con la propria condizione – prima sopportandola, poi affezionandosi a essa? E non possiamo infine (se la nostra ripugnanza è invincibile) farne un merito dinanzi a Dio, offrendogli il sacrificio delle nostre speranze e desideri terreni, e confidando in una grande e gloriosa ricompensa? Anche se non riusciamo a offrire questo sacrificio con l'unta devozione che lo renderebbe benaccetto, possiamo almeno sperare che non sarà respinto? E che diventeremo, se non felici, sereni, rassegnati, se non contenti? Parla, dimmi se è possibile?»

«Tu vuoi estorcere dalle labbra della morte un'illusione, ma non ce la farai. Ascolta la tua condanna. Chi possiede il cosiddetto carattere religioso, cioè chi è visionario, debole, accigliato e ascetico riesce a innalzarsi nei momenti di devozione a una specie di ebbrezza. Quando stringe un'immagine sacra riesce a illudersi che la gelida pietra sussulti al suo tocco, che le figure si muovano, annuiscano alle sue richieste e volgano verso di lui i loro occhi senza vita con un'espressione benevola. Quando bacia il crocifisso crede di ascoltare voci celesti pronunciare il suo perdono, vede il Salvatore del mondo tendergli le braccia per invitarlo alla beatitudine, i cieli spalancarsi e le armonie del paradiso glorificare la sua apoteosi. Ma è una pura ebbrezza che anche il medico più ignorante potrebbe produrre nei suoi pazienti con certe medicine… Il segreto di quell'estasi si può scovare in una farmacia e comprare a un prezzo più basso. Gli abitanti dell'Europa settentrionale si procurano questo stato di esaltazione con il fuoco liquido, i turchi con l'oppio, i dervisci con le danze, i monaci cristiani con l'orgoglio spirituale che agisce su un fisico sfinito dalle macerazioni. È un'ebbrezza, con la sola differenza che quella degli uomini di questo mondo produce *autocompiacimento*, quella dei religiosi un compiacimento che si fa risalire direttamente a Dio. Perciò questa ebbrezza è più profonda, più ingannevole e più pericolosa. Ma la natura, offesa da questi eccessi, esige interessi da usuraio per questi piaceri illeciti: fa pagare gli attimi di rapimento divino con ore di disperazione. La caduta dall'estasi all'orrore è immediata. Nel giro di pochi minuti costoro passano dall'essere i favoriti del Cielo a scoprirsi i suoi reietti. Dubitano della propria estasi, della propria vocazione… Dubitano di tutto: della sincerità

delle preghiere, perfino dell'efficacia della redenzione del Signore e dell'intercessione della beata Vergine. Dal paradiso precipitano all'inferno. Urlano, strillano, bestemmiano. Dal fondo dell'abisso infernale in cui credono di essere caduti lanciano imprecazioni contro il loro Creatore, si dichiarano dannati in eterno per i loro peccati, mentre il loro unico vero peccato è l'incapacità di sostenere un'eccitazione soprannaturale. Poi il parossismo cessa e tornano a essere nella loro immaginazione gli eletti del Signore. E a chi li interroga sul loro ultimo attacco di disperazione rispondono che è stato Satana a tormentarli, che Dio aveva nascosto la sua luce ecc. Tutti i santi, da Maometto a Francesco Saverio, non furono altro che un impasto di follia, orgoglio e autosuggestione: quest'ultima sarebbe di poca importanza, se l'uomo non si vendicasse sempre di essa imponendola il più possibile agli altri».

Non c'è peggiore stato d'animo di quello in cui *siamo costretti ad ascoltare un discorso, desiderando che ogni parola sia falsa, e sapendo invece che è vera*. Così ero io, ma cercavo di consolarmi dicendo: «Ma la mia ambizione non è mai stata quella di essere santo… Il destino di tutti è proprio così miserabile?».

Il monaco, che sembrava felice dell'occasione per sfogare l'astio accumulato in sessant'anni di sofferenze e ipocrisie, raccolse le ultime forze per rispondere. Ma sentiva che non avrebbe mai potuto restituire tutta la cattiveria che gli era stata inflitta.

«Chi possiede una forte sensibilità, senza la vocazione religiosa, è il più infelice di tutti, ma il suo dolore finisce presto. Costui è tormentato dagli obblighi volgari, inebetito dalla monotonia della devozione, esasperato dalla stupida insolenza e dalla boriosa autorità. Lotta, resiste. Subisce penitenze e castighi. La sua violenza giustifica la violenza della punizione, ma in ogni caso la subirebbe anche senza motivo, perché nulla appaga di più l'orgoglio del potente di uno scontro vittorioso con l'orgoglio dell'intellettuale. Il resto lo puoi immaginare facilmente da te: ne sei stato testimone. Hai visto quel povero giovane che si intromise per fra Paolo. L'hanno frustato fino a farlo impazzire. La tortura l'ha ridotto prima alla follia, poi allo stordimento, e infine è morto! Sono stato io il consigliere segreto, insospettabile di tutta la faccenda…»

«Mostro!» urlai. *Adesso* la verità ci aveva messi sullo stesso piano e vietava perfino quel linguaggio pietoso che la carità dovrebbe imporre nei confronti di un moribondo.

«Ma perché?» chiese con quella calma che un tempo mi aveva affascinato e ora mi disgustava, ma che aveva sempre l'assoluto dominio sul volto. «La sua sofferenza è stata più breve: mi vuoi forse accusare di avergliela accorciata?»

C'era qualcosa di freddo e ironico, beffardo, nella soavità di quest'uomo, e ciò conferiva una certa forza anche alle osservazioni più semplici. Sembrava che per tutta la vita avesse custodito la verità, per annunciarla nell'ora della sua morte.

«Questo è il destino delle persone molto sensibili. Chi lo è meno languisce in un impercettibile declino: passa il tempo a curare qualche fiore, ad allevare qualche uccellino, è puntuale negli esercizi spirituali, vive senza infamia e senza lode, si strugge nel torpore e nella noia. Desidera la morte perché i preparativi che imporrebbe al convento potrebbero produrre una breve frenesia, ma resta deluso perché la sua condizione vieta ogni eccitazione, e muore come ha vissuto: senza emozioni, senza sussulti. I ceri vengono accesi ma lui non li vede: riceve l'estrema unzione senza accorgersene. Si intonano le preghiere, ma lui non vi partecipa. Si recita tutto il dramma, ma l'attore principale è assente, se n'è andato. Altri invece si abbandonano a infinite fantasie: passeggiano da soli nel chiostro, nel giardino; si nutrono del veleno di deliziose e vuote illusioni. Sognano che un terremoto sbriciolerà le mura, che un vulcano esploderà nel bel mezzo del giardino. Immaginano una rivoluzione – un attacco di *bandidos*, qualunque cosa, in ogni caso improbabile. Poi confidano nel fuoco (se un incendio scoppia in un convento, le porte si spalancano e la parole d'ordine è *Si salvi chi può!*). A quell'idea cullano la più ardente speranza: potrebbero irrompere fuori, lanciarsi in strada, per la campagna, finalmente fuggire… Ma queste speranze svaniscono, e allora iniziano a diventare nervosi, ossessivi, irrequieti. Se possono, chiedono la dispensa dai loro compiti e restano in cella, rilassati, oziosi, inebetiti; se non possono, sono costretti a eseguire puntualmente il proprio dovere e così la follia avanza più rapidamente, come i cavalli malati, usati in un mulino, diventano ciechi molto prima di quelli che consumano la propria vita in uno sforzo normale. Alcuni cercano rifugio in quella che chiamano religione. Invocano conforto dal superiore, ma lui cosa può fare? Anch'egli è un essere umano e forse prova la stessa disperazione che divora quei poveri che supplicano il suo aiuto. Poi si prostrano davanti alle immagini dei santi, li invocano, talvolta li insultano. Chiedono la loro intercessione, biasimano la loro inefficacia,

passano a un altro, i cui meriti ritengono più potenti agli occhi di Dio. Come ultima risorsa supplicano per interesse l'intercessione di Cristo e della Vergine, ma anche questo tentativo fallisce: la Vergine in persona è inflessibile, nonostante consumino con le ginocchia il piedistallo della statua e coprano di baci i suoi piedi. Vagano di notte per i corridoi, svegliano tutti, bussano a ogni porta e gridano: «Fratello san Girolamo, prega per me! Fratello sant'Agostino, prega per me!», e sulla cancellata dell'altare si vede affisso un cartello: «Cari fratelli, pregate per l'anima errante di un monaco». L'indomani sul cartello si legge: «Si invocano le preghiere della comunità per un fratello disperato». Allora scoprono che sia l'intervento umano sia quello divino sono incapaci di mitigare le sofferenze che *la loro professione* continua a infliggere e che nessun potere può far cessare o calmare. Strisciano nella loro cella, e dopo qualche giorno si sente il rintocco funebre della campana e i confratelli esclamano: «È morto in odore di santità» e si affrettano a preparare la trappola per la vittima successiva».

«Questa è la vita monastica?»

«Sì, ma ci sono due eccezioni. Chi riesce a rinnovare ogni giorno, con l'aiuto dell'immaginazione, la speranza di fuggire nutrendola anche sul letto di morte, e chi, come il sottoscritto, limita la propria infelicità condividendola, e come un ragno si sente alleggerito del veleno che lo gonfia e potrebbe distruggerlo iniettandone una goccia in ogni insetto che lotta, agonizza e muore nella ragnatela… *come te*…»

A queste ultime parole un lampo di malvagità guizzò sul volto del miserabile moribondo terrorizzandomi. Indietreggiai per un attimo. Poi mi riavvicinai e lo guardai: gli occhi erano chiusi, le mani distese. Lo toccai, lo sollevai: era morto. Quelle erano state le sue ultime parole. L'espressione del viso rispecchiava quella dell'anima: calma e pallida, ma con una nota beffarda sulla curva delle labbra.

Scappai dall'infermeria. Come tutti quelli che assistevano i malati, avevo il permesso di andare in giardino oltre l'orario consentito, forse per diminuire i rischi di contagio. Ero pronto ad approfittare di quella concessione. Il giardino, con lo splendore della placida luce lunare, la purezza del cielo, la sacralità delle stelle, era per me un rimprovero e al tempo stesso un sollievo. Cercai di riflettere, di pensare… non ci riuscii, ed è forse in questo silenzio dell'anima, nella pausa di tutte le voci assordanti della passione che siamo più inclini ad ascoltare la parola di Dio.

All’improvviso l’immaginazione mi dipinse l’ampia e maestosa volta del cielo sopra di me come quella di una chiesa: le immagini dei santi si affievolirono ai miei occhi che ammiravano le stelle, e anche l’altare, su cui spiccava il crocifisso del nostro Salvatore, impallidì agli occhi dell’anima, mentre contemplavo la luna «avanzare nel suo splendore»[15]. Caddi in ginocchio. Non sapevo chi pregare, eppure non mi ero mai sentito così disposto alla preghiera. In quel momento mi sentii toccare sulla tonaca. Dapprima trasalii, all’idea di essere stato scoperto in un atto proibito. Poi mi rialzai. Una figura scura, in piedi al mio fianco, mi cacciò un foglio in mano e mi disse con voce incerta e indistinta: «Leggilo. Lo porto cucito nella tonaca da quattro giorni. Ti ho osservato giorno e notte. Non ho che questa occasione: sei sempre in cella, nel coro o in infermeria. Ma una volta letto strappalo, gettane i frammenti nella fontana o *ingoiali*… *Adieu*. Ho rischiato tutto per te…».

Lo riconobbi quando si allontanò: era il guardiano del convento. Allora compresi il rischio corso per consegnarmi quel foglio: il regolamento interno prevedeva che tutte le lettere, indirizzate o scritte da collegiali, novizi o monaci, fossero lette dal superiore, e non conoscevo una sola infrazione alla regola. La luna emanava abbastanza luce, così iniziai a leggere, mentre una vaga speranza, senza oggetto e fondamento, si agitava in fondo al cuore. Ecco le parole della lettera:

«Fratello carissimo» Dio mio, come trasalii… «Ti vedo già indignato a queste mie prime parole, ma ti scongiuro, per amor tuo e mio, continua a leggere con calma e attenzione. Siamo entrambi vittime di un sopruso compiuto dai nostri genitori e dai preti: dobbiamo perdonare i nostri genitori, perché anche loro sono vittime. Il padre spirituale ha in pugno le loro coscienze e il loro e il nostro destino sono ai suoi piedi. Oh, fratello caro, che storia devo svelarti! Per ordine di quel religioso, la cui influenza sui domestici come sui loro infelici padroni è illimitata, fui allevato in completa ostilità a te: la tua presenza illegittima era considerata una minaccia per i miei diritti naturali e una vergogna per la famiglia. Potrà questo, almeno in parte, giustificare il mio innaturale disgusto quando ti incontrai la prima volta? Fin dalla culla mi insegnarono a odiarti e temerti: a odiarti come nemico e temerti come impostore. Questo era il piano del padre spirituale: pensava che la sua presa su mio padre e mia madre fosse troppo debole per soddisfare la sua sete di potere sulla nostra famiglia o per realizzare le sue ambizioni di successo professionale. Tutto il potere

ecclesiastico si basa sulla paura. Bisogna scoprire o inventare un crimine. I confusi racconti che circolavano in famiglia, la perenne depressione di mia madre, il nervosismo altalenante di mio padre gli diedero lo spunto che seppe sviluppare con infaticabile abilità attraverso tutte le pieghe del dubbio, del mistero e della delusione, finché mia madre, in un momento di pentimento, terrorizzata dalle continue minacce nel caso gli nascondesse qualche segreto del suo cuore o della sua vita, gli svelò la verità.

Allora eravamo piccoli tutti e due. Quel miserabile adottò subito il piano che ha poi realizzato a spese di tutti tranne che di se stesso. Sono convinto che all'inizio delle sue macchinazioni non nutrisse la minima ostilità nei tuoi confronti. L'unico obiettivo era incrementare i propri interessi, che gli ecclesiastici identificano sempre con quelli della Chiesa. Aspirava esclusivamente a comandare, tiranneggiare e manovrare un'intera famiglia di alto rango, conoscendo la fragilità di uno dei membri. Chi è escluso per i propri voti dagli interessi che gli affetti naturali ci procurano nella vita, ne cerca di artificiali nell'orgoglio e nel potere, così fece il padre spirituale. Da allora lui guidò e ispirò la nostra famiglia. Fu lui che ci separò fin dall'infanzia, per paura che la natura potesse rovinare i suoi piani. Fu lui a crescermi con sentimenti di implacabile animosità contro di te. Quando mia madre esitava, le ricordava il voto che lei gli aveva avventatamente confidato. Quando mio padre borbottava, gli tuonavano nelle orecchie il disonore della debolezza di mia madre, le aspre faide domestiche, le terribili parole *inganno*, *spergiuro*, *sacrilegio*, e infine l'indignazione della Chiesa. Quest'uomo non si fermava di fronte a nulla: quando ero ancora bambino mi svelò il peccato di mia madre per assicurarsi la mia immediata e zelante partecipazione al suo progetto. Che il Cielo fulmini questo miserabile, che per procurare un sostenitore alla Chiesa infangò le orecchie e inaridì il cuore di un fanciullo con il racconto della vergogna di un genitore! E non è tutto. Da quando fui in grado di ascoltarlo e capirlo avvelenò il mio cuore in tutte le maniere possibili. Esagerò la predilezione di mia madre per te, sostenendo che spesso lei aveva la coscienza dilaniata. Dipinse mio padre come debole e dissoluto, ma affettuoso e indissolubilmente legato, con il naturale orgoglio di un ragazzo-padre, al suo primogenito. Mi diceva: «Figliolo, preparati ad affrontare un esercito di pregiudizi: lo esigono da te gli interessi di Dio e della società. *Assumi un tono altezzoso coi tuoi genitori*: tu conosci il segreto che consuma le loro coscienze, fanne l'uso che vuoi!». Giudica

l’effetto di queste parole su un carattere per natura violento, parole inoltre pronunciate da uno che consideravo l’emissario di Dio.

Mentre io venivo plagiato, costui stava valutando in cuor suo se prendere la tua parte invece che la mia, o se oscillare tra le due, per aumentare la sua influenza sui nostri genitori, seminando il sospetto. Qualunque fosse la sua decisione, si può facilmente immaginare l’effetto delle sue lezioni su di me. Diventai inquieto, geloso e vendicativo, insolente coi genitori e sospettoso con tutti. Prima di compiere undici anni avevo già criticato mio padre per la sua predilezione per te e rimproverato mia madre per la sua colpa, tiranneggiavo la servitù, ero il terrore e il tormento di tutta la casa, e il farabutto che mi aveva trasformato in un demone precoce, violando la natura, spingendomi a calpestare tutti i vincoli che avrebbe dovuto insegnarmi a onorare e rispettare, si consolava pensando di obbedire ai doveri del suo ruolo e di consolidare il potere della Chiesa.

Scire volunt secreta domus et inde timeri[16].

Il giorno prima del nostro incontro (che non era stato previsto) egli andò da mio padre e gli disse: «Señor, ritengo opportuno che i due fratelli si conoscano. Forse Dio toccherà i loro cuori e con la sua misericordiosa influenza vi permetterà di capovolgere il decreto che minaccia uno dei due di reclusione ed entrambi di una separazione crudele e definitiva».

Mio padre acconsentì con lacrime di gioia. Lacrime che non commossero il cuore del religioso, che si precipitò nel mio appartamento mettendomi in guardia: «Figliolo, raccogli tutte le forze, i tuoi genitori, scaltri, spietati e faziosi, *ti stanno preparando una messinscena*, vogliono presentarti al tuo fratello illegittimo…».

«Se osano farlo, lo respingerò di fronte a loro stessi» replicai con fiera e prematura arroganza.

«No, figliolo, non devi fare così, devi apparire obbediente ai loro desideri senza esserne vittima. Promettimi, caro, fermezza e dissimulazione».

«Vi prometto fermezza, ma tenetevi la dissimulazione».

«Bene, la userò io, la richiedono i tuoi interessi».

Tornò di corsa da mio padre: «Señor, ho usato tutta l’eloquenza del cielo e della terra con vostro figlio minore. Si è intenerito, commosso, e desidera ardentemente gettarsi tra le braccia di suo fratello e ascoltare la vostra

benedizione sui cuori e i corpi congiunti dei vostri due ragazzi. Sono entrambi figli vostri. Bandite i pregiudizi e…»

«Ma io non ho pregiudizi!» rispose il mio povero padre. «Che io possa vedere i miei figli abbracciati e se in quel momento il Cielo mi chiamerà obbedirò morendo di gioia!»

Il padre spirituale lo rimproverò per quelle espressioni sgorgate dal cuore e senza farsi commuovere tornò di corsa da me, perfettamente calato nel ruolo.

«Figliolo, ti ho avvertito del complotto ordito dalla tua famiglia contro di te. Ne avrai la prova domani: ti presenteranno tuo fratello e ti chiederanno di abbracciarlo. Danno per certo il tuo consenso, ma se lo farai tuo padre interpreterà il gesto come segno di rinuncia ai tuoi diritti naturali. Accondiscendi pure all'ipocrisia dei tuoi genitori, abbraccia tuo fratello, ma assumi un'aria di riluttanza, così la tua coscienza sarà salva, e ingannerai chi ti voleva ingannare. Sta' attento, figliolo: abbraccialo come faresti con un serpente, la sua astuzia non è da meno e il suo veleno è altrettanto mortale. Ricordati che la tua fermezza deciderà l'esito dell'incontro. Mantieni un'apparenza affettuosa ma ricorda che terrai fra le braccia il tuo peggior nemico!»

A queste parole, per quanto fossi snaturato, rabbrividii ed esclamai: «Ma è mio fratello!».

«Non importa» replicò il padre spirituale, «è nemico di Dio, è un impostore illegittimo. Sei pronto, figliolo?»

«Sono pronto».

Passai, tuttavia, una notte agitata. Mandai a chiamare il religioso e gli chiesi, pieno di orgoglio: «Ma che ne sarà di quel povero disgraziato?». Mi riferivo a te.

«Si farà monaco».

Queste parole suscitarono in me un senso di solidarietà mai provato prima. Risposi deciso (egli stesso mi aveva insegnato ad assumere un tono risoluto): «Non dovrà mai farsi monaco!».

L'uomo si stupì, sussultò di fronte a quell'essere da lui stesso creato.

«Che si arruoli nell'esercito» continuai, «che faccia il soldato semplice, poi provvederò io alla sua promozione. Che svolga il mestiere più umile, non mi vergognerò di essergli fratello, ma, padre, non dovrà mai diventare monaco!».

«Figliolo, su cosa si fonda questa tua inspiegabile obiezione? È l'unico modo per riportare la pace nella tua famiglia e procurarla all'infelice creatura di cui tanto t'interessi».

«Padre, basta con queste parole! Obbedirò ai vostri desideri solo a una condizione: promettetemi che mio fratello non sarà costretto a farsi monaco!»

«Costretto, figliolo? Non si dà costrizione là dove c'è santa vocazione».

«Non ne sono sicuro, e comunque esigo da voi la promessa che ho detto».

L'ecclesiastico esitò, ma alla fine accettò. Poi corse da mio padre per annunciargli che non mi opponevo più all'incontro e che ero felice dell'ardente volontà di mio fratello di entrare nell'ordine. Così venne organizzato il nostro primo incontro. Quando, su ordine di mio padre, le nostre braccia si intrecciarono, ti giuro, fratello, che sentii un moto di affetto. Ma subito all'istinto naturale subentrò la forza dell'abitudine: indietreggiai, concentrai tutte le forze della natura e della passione nel terribile sguardo che scoccai ai nostri genitori, mentre il padre spirituale in piedi dietro di loro mi sorrideva incoraggiandomi a gesti. Mi sembrò un'interpretazione degna di un bel applauso e io me lo feci, poi mi ritirai dalla scena con passo fiero come se avessi calpestato il mondo prostrato ai miei piedi – ma in realtà avevo calpestato solo la natura e il mio cuore. Alcuni giorni dopo mi chiamarono in convento. Il padre spirituale era preoccupato del mio tono autoritario (tono che lui stesso mi aveva insegnato), e si raccomandò che venisse curata la mia educazione. I miei genitori acconsentirono a tutte le sue richieste. E anch'io, incredibile, fui d'accordo, ma mentre la carrozza mi portava in convento ripetei al religioso: «Ricordatevi che mio fratello non deve diventare monaco!».

(Dopo queste righe ne seguivano molte illeggibili, probabilmente per l'agitazione in cui furono scritte: dalla scrittura emergeva il carattere impetuoso e ardente di mio fratello. Dopo parecchie pagine incomprensibili, riuscii a decifrare quanto segue.)

* * * * * * *

È abbastanza strano che tu, oggetto del mio odio più viscerale prima di entrare in convento, da quel momento diventassi l'oggetto delle mie preoccupazioni. Avevo abbracciato la tua causa per orgoglio, ma ora la

sostenevo per esperienza. La compassione, l'istinto, qualunque fossero, diventarono un dovere. Quando vedevo con che infamia venivano trattate le classi più povere, mi dicevo: «No, lui non deve soffrire così, è mio fratello». Quando avevo successo negli esercizi e ricevevo dei complimenti, mi dicevo: «Questi elogi lui non li può condividere…». Quando venivo punito, il che avveniva sempre più spesso, mi dicevo: «Non dovrà mai provare questa umiliazione». La mia fantasia prendeva il volo: mi immaginavo di essere il tuo futuro protettore, mi vedevo a riscattare l'ingiustizia della natura, ad aiutarti a rialzarti, e tu ammettevi che eri in debito più con me che con i tuoi genitori, e mi abbandonavo, con animo puro e disarmato, alla tua gratitudine. Ti sentivo chiamarmi fratello, ti fermavo e ti ordinavo di chiamarmi benefattore. La mia natura, fiera, generosa e irruente, non si era ancora completamente liberata dall'influenza del padre spirituale, ma tutti gli sforzi si concentravano, per un impulso inspiegabile, su di te. Forse il motivo segreto va ricercato nel mio carattere, da sempre ostile alle imposizioni e desideroso di imparare da solo tutto quello che vuole e di scegliersi liberamente l'oggetto dei propri interessi. È certo che io desiderai la tua amicizia non appena mi comandarono di odiarti. Il tuo sguardo amorevole e l'aspetto mite mi conquistarono per sempre in convento. Quando gli altri collegiali mi offrivano la loro amicizia, io rispondevo: «Voglio un fratello». Il mio comportamento era bizzarro e violento – nessuna meraviglia: la mia coscienza aveva cominciato a opporsi alle mie abitudini. Qualche volta mi comportavo con una smania che faceva temere per la mia salute; altre volte non c'era punizione, per quanto severa, che potesse piegarmi alla disciplina del convento. La comunità non sopportava più la mia ostinazione, la mia violenza, i miei eccessi. Scrissero al padre spirituale per farmi spostare, ma prima che questo avvenisse mi venne una gran febbre. Mi prestarono cure assidue, ma c'era qualcosa nel mio animo che non riuscivano a cacciare. Quando mi portavano con la massima puntualità una medicina, dicevo:

«Fatela portare da mio fratello, e se anche fosse veleno dalla sua mano la berrei! L'ho offeso troppo». Quando suonava la campana del mattutino e del vespro, ribattevo: «Vogliono fare monaco mio fratello? Il padre spirituale non mi ha promesso questo: siete tutti degli impostori!». Alla fine attutirono il suono della campana. Quando sentivo il rintocco smorzato, esclamavo: «Suonate a morto per lui! Sono io, io il suo assassino!».

Queste parole ripetute in continuazione spaventarono la comunità, che non capiva il senso delle mie accuse. Mi portarono in uno stato di delirio al palazzo paterno di Madrid. Nella carrozza una figura simile a te mi sedeva accanto, scendeva alle soste, mi accompagnava a riposarmi, mi aiutava a risalire su. Questa impressione era così viva che dicevo ai miei accompagnatori: «Fermi, mi aiuta mio fratello!». Quando al mattino mi chiedevano come avessi riposato, rispondevo: «Molto bene, Alonzo ha passato tutta la notte con me». Invitavo questo compagno immaginario a continuare le cure, e quando i cuscini erano sistemati secondo il mio gusto, dicevo: «Com' è gentile mio fratello… com'è premuroso! Ma *perché non mi parla*?». A una fermata rifiutai il cibo perché mi sembrava che il fantasma facesse lo stesso. Dissi: «Non insistete, mio fratello, vedete, non ne prende. Oh, chiedo perdono, oggi è giorno di astinenza… ecco il motivo, vedete che indica la sua tonaca… va bene». Ma il fatto incredibile è che il cibo di quella locanda era davvero avvelenato, e prima di arrivare a Madrid due miei domestici morirono per averlo assaggiato. Ti racconto questi fatti solo per darti la prova della morsa in cui stringevi la mia mente e il mio cuore.

Una volta riacquistata la ragione, chiesi subito di te. Questa reazione era stata prevista, e i miei genitori, volendo evitare una discussione, anzi temendola visto il mio carattere violento, affidarono l'intera faccenda al padre spirituale. Egli accettò il compito ed è tutto da vedere come lo svolse. Al primo incontro si avvicinò congratulandosi per la mia convalescenza, si rammaricò per gli obblighi patiti in convento e mi assicurò che i miei genitori avrebbero reso la mia casa un paradiso. Continuò per un po', poi replicai io: «Che ne avete fatto di mio fratello?».

«È nel grembo di Dio» rispose, facendosi il segno della croce. Capii al volo e mi allontanai di corsa prima che potesse finire.

«Ma dove vai, figliolo?»

«Dai miei genitori».

«Dai tuoi genitori? Adesso è impossibile, non puoi vederli».

«E invece li vedrò, questo è certo! Smettete di tiranneggiarmi! E non vi degradate con questa falsa umiltà!» Aveva assunto una postura dimessa.

«*Vedrò* i miei genitori. Fatemi immediatamente condurre da loro, o avrete da temere per il vostro ascendente sulla mia famiglia!»

A queste parole l'ecclesiastico sussultò. Non temeva certo la mia influenza, ma la mia aggressività sì. I suoi insegnamenti gli si ritorcevano

contro. Mi aveva reso fiero e impetuoso, perché serviva ai suoi scopi, ma non aveva calcolato né previsto la svolta eccezionale che avevano preso i miei sentimenti, completamente contraria a quella che con tanta fatica aveva impresso lui. Aizzando le mie passioni credeva di averne definito la direzione. Sventurato chi insegna all'elefante a usare la proboscide contro i nemici dimenticando che un repentino movimento di quell'arma micidiale può scalzare il guidatore dalla sella e farlo calpestare dalla bestia nel pantano. Questa era la situazione tra me e il padre spirituale. Io insistevo per essere portato subito da mio padre. Lui si intrometteva, supplicava. Alla fine, come ultima risorsa, mi ricordò la sua infinita indulgenza, la tolleranza verso le mie passioni. La mia risposta fu breve (oh, servisse ad avvilire l'anima di tali maestri e preti!): «Voi mi avete fatto come sono! Conducetemi all'appartamento di mio padre, o ci arriverete a forza di pedate!».

A questa minaccia, che potevo tranquillamente realizzare (lo sai che ho un fisico atletico e sono alto il doppio di lui), tremò, e ti confesso che quel segnale di debolezza fisica e mentale completò il mio disprezzo per lui. Mi strisciò davanti fino alla stanza dove i miei genitori erano seduti su un balcone che dominava il giardino. Convinti che tutto fosse risolto, si stupirono di vedermi irrompere, seguito dal religioso con un'aria che non lasciava per niente sperare in un esito favorevole del nostro incontro. L'ecclesiastico fece un cenno che io non notai e che loro non ebbero il tempo di sfruttare: rabbrividirono a vedermi in piedi davanti a loro, livido di febbre, rosso di sdegno, fremente di frasi inarticolate. Lanciarono sguardi di rimprovero al sacerdote, che, come al solito, rispose a gesti. Non li capivo, ma mi feci subito capire da loro. Mi rivolsi a mio padre: «Señor, è vero che avete fatto di mio fratello un monaco?».

Esitò, poi replicò: «Credevo che il padre spirituale fosse stato incaricato di parlarti della questione…».

«Padre, cosa c'entra un religioso nei rapporti tra genitore e figlio? Quest'uomo non potrà mai essere padre, non potrà mai avere un figlio: come può giudicare un caso come il nostro?»

«Hai perso il controllo? Hai dimenticato il rispetto per un ministro della Chiesa?»

«Padre, mi sono appena alzato da un letto di morte, voi e mia madre avete tremato per la mia vita… e questa vita dipende ancora dalle vostre

parole. Ho promesso di obbedire a questo miserabile a una condizione, che costui ha violato, e cioè…»

«Controllatevi, messere!» esclamò mio padre con un tono autoritario che non si addiceva al tremore delle sue labbra. «Oppure lasciate questo appartamento!»

«Señor» s'inserì il religioso con voce suadente, «non voglio essere causa di discordia di una famiglia la cui felicità e onore sono sempre stati il mio fine, insieme agli interessi della Chiesa. Lasciatelo parlare, il ricordo del mio Maestro crocifisso mi difenderà dai suoi insulti» e si fece il segno della croce.

«Infame!» urlai, afferrandolo per la tonaca. «Siete un ipocrita! Un impostore!» e non so di quale violenza mi sarei macchiato se mio padre non fosse intervenuto. Mia madre strillò di terrore, seguì una gran confusione, di cui ricordo soltanto le ipocrite esclamazioni del sacerdote, che sembrava lottare tra me e mio padre, intercedendo per entrambi presso Dio.

Ripeteva in continuazione: «Señor, non l'interrompete, l'umiliazione patita la offro come sacrificio al Cielo, così diventerò degno d'intercedere presso Dio per il mio calunniatore…» e intanto si segnava e invocava i nomi dei santi, esclamando: «Che gli insulti, le calunnie e le percosse si aggiungano ai meriti che già pesano sulla bilancia celeste per prevalere sui miei peccati!» e osava invocare l'intercessione dei santi, la purezza dell'immacolata Vergine, perfino il sangue e la passione di Gesù Cristo insieme alla vile remissione della sua ipocrisia. Intanto la stanza si era riempita di domestici. Mia madre venne portata via, ancora fremente di terrore. Mio padre, che l'amava, esasperato da quello spettacolo e dal mio comportamento oltraggioso, s'infuriò e sguainò la spada. Io scoppiai in una risata che gli gelò il sangue mentre avanzava verso di me. Allargai le braccia, mostrando il petto ed esclamai: «Colpite! Questo è il culmine del potere monastico! È iniziato violando la natura e finisce con un omicidio. Colpite! Coronate con un glorioso trionfo l'influenza della Chiesa! Aggiungetelo ai meriti del nostro sant'uomo! Avete già sacrificato il vostro Esaù, il primogenito, ora sarà Giacobbe la prossima vittima!».

Mio padre indietreggiò e, disgustato dalla furia, al limite delle convulsioni, che mi sfigurava, esclamò: «Demonio!» e restò a fissarmi tremando di fronte a me.

«E chi mi ha ridotto *così*? *Lui*, che per i suoi interessi incitò le mie bieche passioni! E ora che un impulso generoso ha fatto breccia dalla parte

della natura, *lui* vorrebbe farmi credere pazzo o farmi impazzire per i suoi loschi piani. Padre mio, vedo che tutto il potere e l'ordine della natura si sono capovolti a opera di un religioso corrotto. Grazie a *lui* mio fratello è stato imprigionato a vita, grazie a *lui* la nostra nascita è diventata una maledizione per mia madre e per voi. Da quando *lui* ha insinuato la sua fatale influenza, cosa ha ottenuto la vostra famiglia? Solo discordia e sventura… Un momento fa la vostra spada era puntata contro il mio cuore: è stata la natura o un monaco ad armare un genitore contro il figlio, colpevole soltanto di intercedere per il proprio fratello? Congedate quest'uomo, la sua presenza eclissa i nostri cuori, e parliamo da soli come padre e figlio, e se allora non mi umilierò davanti a voi, cacciatemi per sempre! Padre mio, per amor del Cielo, considerate la differenza tra me e quest'uomo, adesso che vi stiamo di fronte. Siamo davanti al tribunale del vostro cuore: giudicateci! Un'immagine arida e anonima di potere egoistico, santificato dal nome della Chiesa, occupa la sua anima. Vi supplico in nome della natura, che deve essere sincera, perché è contraria ai miei interessi. Lui desidera solo inaridirvi l'anima, io cerco di toccarvela. Costui parla forse con il cuore? Versa una lacrima? Ha un'espressione commossa? Invoca Dio… Io invoco voi! La mia violenza, che giustamente condannate, è la mia giustificazione, anzi la mia lode. Chi antepone la propria causa a se stesso non ha bisogno di dimostrare la propria sincerità».

«Aggravi la tua colpa attribuendola a un altro: sei sempre stato violento, testardo e ribelle!»

«E chi mi ha reso così? Chiedetelo a lui, giudicate da questa scena vergognosa, cui mi ha spinto la sua doppiezza!»

«Se desideri mostrare la tua sottomissione, dammene una prima prova promettendomi che non mi tormenterai mai più con questa storia. Il destino di tuo fratello è deciso… Promettimi di non nominarlo mai più e…»

«Mai e poi mai» esclamai. «Mai infangherò la mia coscienza con una tale promessa! E chi la pretende deve essere così arido che neppure il Cielo può commuoverlo!»

Nel pronunciare queste parole mi inginocchiai davanti a mio padre, ma lui si girò. Allora mi rivolsi disperato al religioso: «Se voi siete ministro del Cielo, dimostrate la verità della vostra missione, riportate la pace in una famiglia distrutta, riconciliate un genitore con i suoi figli! Potete farlo con una parola, lo sapete, eppure non volete. Il mio sfortunato fratello non fu

così restio alle vostre esortazioni, eppure erano ispirate da un sentimento meno giusto del mio!».

L'avevo offeso in maniera imperdonabile. Lo sapevo, e parlavo più per smascherarlo che per convincerlo. Non mi aspettavo una risposta e non rimasi deluso: non aprì bocca. Ero in ginocchio in mezzo a loro. Urlai: «Abbandonato da mio padre e da voi, faccio appello al Cielo. Lo chiamo a testimone del mio giuramento: non lascerò il mio povero fratello, io stesso sono stato strumento della sua disgrazia! So che siete potente: vi sfido! So che tutte le arti di raggiro, inganno, malefico imbroglio, tutte le risorse della terra e dell'inferno saranno spese contro di me. Chiamo il Cielo a testimone contro di voi e invoco il suo aiuto per assicurarmi la vittoria».

Mio padre perse la pazienza e ordinò ai domestici di sollevarmi e portarmi via a forza. Il ricorso alla violenza, inconcepibile per me, abituato a comandare e ottenere tutto, turbò fatalmente la mia mente, a malapena guarita dal delirio e prostrata dalla recente lotta. Ricaddi in una temporanea follia e sbraitai: «Padre mio, voi non sapete quanto sia mite, generoso e indulgente l'essere che perseguitate! Io gli devo la vita! *Chiedete ai domestici se non mi ha assistito, passo dopo passo, durante il viaggio*! È stato lui a darmi i pasti, le medicine e a sistemarmi i cuscini su cui mi riposavo!».

«Tu deliri» urlò mio padre a quel racconto assurdo, ma fulminò la servitù con un'occhiata interrogativa. I domestici, spaventati, giurarono tutti, naturalmente, che nessun essere umano, oltre a loro, si era permesso di avvicinarsi a me, da quando avevo lasciato il convento fino all'arrivo a Madrid. Con questa affermazione, che del resto era vera, l'ultimo briciolo di ragione mi abbandonò definitivamente. Smentii con violenza chi aveva parlato per ultimo, colpii chi mi stava vicino. Mio padre, sbalordito dalla mia furia, esclamò: «È pazzo!». Il religioso, rimasto finora in silenzio, prese al volo quell'espressione e la ripeté: «È pazzo!». I domestici, un po' per paura, un po' per convinzione, fecero eco a queste esclamazioni.

Mi bloccarono e mi portarono via: questa violenza, che in me suscitava sempre altrettanta violenza, causò quello che mio padre temeva e che il sacerdote desiderava. Mi ero comportato esattamente come un ragazzo a malapena guarito dalla febbre, ancora in preda al delirio. Nel mio appartamento strappai le tende e lanciai sulla testa dei miei accompagnatori tutti i vasi di porcellana presenti. Quando mi afferrarono gli morsicai le mani. Quando alla fine furono costretti a legarmi, rosicchiai le corde e alla

fine riuscii a spezzarle con uno sforzo violento. Insomma realizzai tutte le speranze del padre spirituale. Per molti giorni restai chiuso in camera mia. In quel periodo recuperai solo le forze che di solito rinascono in isolamento: una fermezza di ferro e una grande dissimulazione. Le misi presto in pratica. Al dodicesimo giorno comparve sulla soglia un domestico e con un profondo inchino mi annunciò che, se stavo meglio, mio padre voleva vedermi. M'inchinai imitando il suo gesto meccanico e lo seguii con il passo di una statua. Trovai mio padre affiancato dall'ecclesiastico. Si avvicinò e si rivolse a me con tono aspro, che mostrava lo sforzo impiegato per parlare. Espresse in fretta qualche parola di compiacimento per la guarigione e poi disse: «Hai riflettuto sull'argomento della nostra ultima conversazione?».

«Sì, *ci ho riflettuto… Ne ho avuto tutto il tempo…*»

«E l'hai usato bene questo tempo?»

«Lo spero».

«Allora il risultato sarà favorevole alle speranze della tua famiglia e agli interessi della Chiesa».

Queste ultime parole mi gelarono un po', ma replicai di conseguenza. Qualche minuto dopo il padre spirituale si avvicinò, mi parlò amichevolmente, mantenendo la conversazione su argomenti generici. Gli rispondevo, ma con che fatica! Gli rispondevo con l'acidità di una gentilezza imposta. In ogni caso tutto andò bene. La famiglia sembrava contenta del mio cambiamento. Mio padre, esausto, era felice di ottenere la pace a qualsiasi condizione. Mia madre, sempre più debole per i contrasti tra la sua coscienza e le richieste del religioso, piangeva ed era soddisfatta. Adesso è trascorso un mese di pace piena ma infida tra le due parti. Pensano di avermi piegato, ma…

* * * * * * *

Gli sforzi del padre spirituale per esercitare il proprio potere sulla mia famiglia basterebbero da soli ad affrettare la mia decisione. Ti ha messo in convento, ma questo non è sufficiente per l'ostinato proselitismo della Chiesa. Sotto la sua influenza perfino il palazzo dei duchi di Monçada è diventato un convento. Mia madre è quasi una suora, consuma la propria esistenza a implorare perdono per una colpa per la quale quell'infame le impone ogni ora una nuova penitenza: in questo modo costui consolida il

proprio ascendente. Mio padre oscilla tra libertinaggio e austerità, tra questo mondo e l'aldilà, e talvolta nell'amarezza dei sentimenti esasperati rimprovera mia madre, ma poi si unisce alle sue durissime penitenze. Non c'è qualcosa di sbagliato in una religione che alla profondità del pentimento preferisce l'esteriorità della punizione? Sento di avere molte domande e se potessi mettere mano a quel libro chiamato Bibbia (che loro non mi permettono mai di consultare, benché dicano che contenga la parola di Gesù Cristo) credo che… non importa. Anche i domestici hanno già assunto una disposizione *in ordine ad spiritualia*: bisbigliano fra loro, si segnano al rintocco delle ore, osano parlare, anche in mia presenza, della gloria che onorerà Dio e la Chiesa se mio padre si lascerà convincere a sacrificare la sua famiglia a vantaggio della religione.

* * * * * * *

La febbre è calata… Non ho perso un solo attimo per curare i tuoi interessi… Ho sentito che c'è la possibilità di annullare i voti, dichiarando, così mi hanno detto, che ti sono stati estorti con la frode e il terrore. Ascoltami, Alonzo, preferirei vederti marcire in un convento piuttosto che esibirti come prova vivente del peccato di nostra madre, ma ho saputo che si può ottenere l'annullamento dei voti da un tribunale civile: se questo fosse possibile, tu saresti libero e io felice. Non pensare alle spese, me ne occuperò io. Se manterrai la tua fermezza, non dubito del nostro successo. Lo definisco *nostro* perché non avrò pace finché non sarai libero. Con la metà della mia rendita annuale ho corrotto un domestico, fratello del guardiano del convento, per farti avere queste mie righe. Rispondimi usando lo stesso tramite: è sicuro e segreto. Devi preparare, così mi hanno spiegato, un memoriale da consegnare a un avvocato. Deve essere molto forte, ma ricorda: non una parola sulla disgrazia di nostra madre… mi vergogno a doverlo dire proprio a suo figlio… Procurati in qualche modo della carta. Se non ci riesci, te la fornirò io, ma per evitare sospetti e non ricorrere troppo spesso al guardiano cerca di trovarla tu. I tuoi doveri religiosi potrebbero darti un pretesto per scrivere questa confessione… poi mi occuperò io di consegnarla in mani sicure. Ti affido alla santissima protezione di Dio, non il Dio dei monaci e dei padri spirituali, ma Quello della natura e della pietà.

Il tuo affezionato fratello
Juan de Monçada».

Questo era il contenuto della lettera che ricevetti a pezzi, di tanto in tanto, dalle mani del guardiano. Inghiottii il primo foglio una volta letto, e distrussi il resto in gran segreto, man mano che mi arrivava – il mio lavoro in infermeria mi dava grandi facilitazioni…»

A questo punto del racconto lo spagnolo era così agitato, più per l'emozione, sembrava, che per la stanchezza, che Melmoth lo pregò di interrompere la narrazione per alcuni giorni, e lo sfinito narratore accettò molto volentieri.

FINE DEL PRIMO LIBRO

[1]Opera teatrale del celebre attore David Garrick, composta nel 1767 [N.d.T.]

[2]Il famoso poeta inglese ne parla nel *Dialogo sull'Irlanda* [N.d.T.].

[3]Shakespeare, *Re John*, III, 4, 109 [N.d.T.].

[4]Il famigerato manicomio di Londra, il cui nome reale è Bethlehem House of Insane [N.d.T.].

[5]In spagnolo cappa, mantello [N.d.T.].

[6]Maturin parla sempre di monaci e frati riferendosi ai gesuti del convento, commettendo un'imprecisione (i gesuiti sono propriamente chierici regolari) che suona più come sarcastica qualifica che come reale svista [N.d.T.].

[7]«Fuoco per i sigari e acqua gelata da bere!»: un grido che si udiva spesso a Madrid [N.d.A.].

[8]Vedi John Buffa, *Viaggi attraverso l'impero del Marocco* [N.d.A].

[9]Oratorio di Georg Friedrich Händel [N.d.T.].

[10]*Ger* 17, 9 [N.d.T.].

[11]Cfr. Shakespeare, *Coriolano*, V, 3, 123-126 [N.d.T.].

[12]Uccello immortale delle leggende persiane che nidifica sull'Albero della Scienza [N.d.T.].

[13]Bartolomé Esteban Murillo (1617-1682), pittore spagnolo di soggetti religiosi di grande plasticità ed effetto [N.d.T.].

[14]Vedi *Julien Delmour* di Madame Genlis [N.d.A.].

[15]*Gb* 31, 26 [N.d.T.].

[16]«Vogliono conoscere i segreti della casa per essere temuti»: Giovenale, *Satire*, 3, 113 [N.d.T.].

Libro II

Capitolo VI

Τῆλέ με εἴργουσι ψυχαί, εἴδωλα καμόντων
Omero[1]

Quando alcuni giorni dopo lo spagnolo cercò di descrivere le sue reazioni alla lettera del fratello (l'improvviso risveglio della speranza e della vita che seguì a quell'evento), tremava, emetteva suoni disarticolati, piangeva: la sua agitazione sembrava a Melmoth, *col suo carattere nordico*, così violenta che lo pregò di risparmiargli la descrizione di quei sentimenti e di procedere con il racconto.

«Avete ragione» disse lo spagnolo, asciugandosi le lacrime, «la gioia è una convulsione, ma il dolore è un'abitudine, e descrivere l'indescrivibile è assurdo come parlare di colori a un cieco. Farò più in fretta e non racconterò le mie emozioni, ma i risultati prodotti da esse. Un nuovo mondo di speranza mi si era aperto davanti. Quando camminavo in giardino mi sembrava di vedere la libertà dipinta in pieno cielo. Quando le porte si socchiudevano, ridevo e dicevo fra me: «Presto vi spalancherete per sempre». Ero particolarmente accomodante con l'intera comunità, ma non trascuravo le più scrupolose precauzioni suggerite da mio fratello. Sto confessando la forza o la debolezza del mio cuore? In mezzo a tutta quella sistematica dissimulazione che ero pronto e perfino desideroso di seguire, il mio unico vero rimorso era di essere costretto a distruggere le lettere di quel caro e generoso giovane che aveva corso gravi pericoli per liberarmi. Intanto continuavo a prepararmi con una cura inconcepibile per chi come voi non è mai stato in convento.

Era appena cominciata la Quaresima: tutta la confraternita si stava preparando alla grande confessione. I monaci si chiudevano in cella, si prostravano davanti agli altari dei santi, passavano ore e ore a prender nota dello stato della loro coscienza, amplificavano le più banali inosservanze della disciplina monastica in peccati contro Dio, per dare peso al loro pentimento di fronte al confessore: sarebbero stati contenti di accusarsi di un delitto pur di sfuggire alla monotonia della loro vita spirituale. Il convento era attraversato da un silenzioso fervore, che favoriva molto il mio piano. Chiedevo in continuazione della carta per la mia confessione. La

ottenevo ma le mie richieste così frequenti cominciavano a insospettire – loro non avevano idea di cosa stessi scrivendo. In convento ogni fatto suscita curiosità, e così qualcuno diceva: «Sta scrivendo la storia della sua famiglia, la vuole riversare nelle orecchie del confessore, insieme a tutti i segreti della sua anima…». Un altro osservava: «Per un po' di tempo è vissuto in uno stato di *alienazione*, ne vuole render conto a Dio… Non ne sapremo mai una parola…». Altri, più acuti, suggerivano: «È stanco della vita monastica, sta scrivendo un resoconto della sua monotonia, sarà senz'altro molto lungo…» e mentre dicevano queste parole sbadigliavano, a confermarne la veridicità. Il superiore mi studiava in silenzio. Era preoccupato, e a ragione. Si consultò con alcuni confratelli *discreti*, di cui ho parlato prima, col risultato di un'assidua sorveglianza da parte loro, che io non smettevo di istigare con una continua, assurda richiesta di carta. Qui, lo ammetto, commisi un grave errore: anche per la coscienza più severa era impossibile, perfino in un convento, incolparsi di un numero di peccati tale da riempire tutta la carta che domandavo. E infatti io la riempivo delle *loro* colpe, non delle mie. Un altro grave errore è stato quello di presentarmi completamente impreparato alla grande confessione. Ne intuii la gravità passeggiando in giardino. Ho già detto che avevo assunto un tono amichevole con gli altri. Questi mi chiesero: «Ti sei preparato a fondo per la grande confessione»?.

«Mi sono preparato».

«Tutti noi ci aspettiamo dei risultati molto edificanti».

«Spero proprio di sì».

Non aggiunsi altro, ma queste allusioni mi infastidirono. Altri mi dissero: «Fratello, con gli innumerevoli peccati che gravano sulla tua coscienza e che hanno richiesto tutti quei quaderni per la confessione, non sarebbe per te un sollievo aprire l'anima al superiore e chiedere a *lui* in anticipo qualche momento di conforto e chiarimento?»

«Vi ringrazio, ci penserò» ma intanto pensavo a tutt'altro.

Qualche notte prima della grande confessione dovevo consegnare al guardiano l'ultimo plico del mio memoriale. Fino ad allora i nostri incontri erano passati inosservati. Avevo ricevuto le lettere di mio fratello e avevo risposto: la nostra corrispondenza era stata tenuta con una segretezza senza eguali in convento. Ma quell'ultima notte, mentre affidavo il mio plico nelle solite mani, notai un cambiamento nell'aspetto del guardiano che mi spaventò. Era sempre stato un uomo prestante e robusto, ma adesso, anche

alla luce della luna, mi accorsi che era ridotto a un'ombra: prese le carte con mano tremante, e mentre mi prometteva come sempre il suo silenzio la voce gli venne meno. Fino ad allora il cambiamento, notato dall'intero convento, mi era sfuggito, ero stato troppo preso dalla mia situazione. Ma appena lo osservai gli chiesi: «Ma che ti succede?».

«Adesso me lo chiedi? Sono ridotto a uno spettro dal terrore. Ma lo sai cosa rischio? Il carcere a vita o la morte, forse una denuncia all'Inquisizione. Ogni riga che prendo da te o ti porto mi danna l'anima. Quando ti incontro tremo. Tu hai nelle tue mani il destino della mia vita temporale e spirituale. Il segreto per cui opero dovrebbe essere affidato a uno solo, ma *tu sei già un altro*. Quando siedo in portineria, mi pare che ogni passo nel chiostro venga verso di me per convocarmi dal superiore. Quando sono nel coro, in mezzo ai canti dei devoti la tua voce svetta per accusarmi. Quando la notte mi corico, lo spirito maligno è accanto al mio letto a rinfacciarmi lo spergiuro e a reclamare la sua preda: i suoi emissari mi circondano dovunque vada, sono assediato dalle pene dell'inferno. Dai loro altari i santi mi guardano male, da qualsiasi parte mi giri vedo l'immagine di Giuda il traditore. Quando mi addormento per qualche minuto, poi mi svegliano le mie stesse urla: «Non mi tradite» grido, «non ha ancora violato i suoi voti, io ero solo un tramite, mi hanno pagato, non appiccate il fuoco per me!». Tremo, ho i brividi, sudo freddo. Non ho più sonno né appetito. Oh volesse il Cielo che tu non fossi mai entrato in questo convento! E che io non avessi mai accettato di diventare strumento della tua liberazione! Adesso saremmo tutti e due salvi dalla dannazione eterna!»

Cercai di tranquillizzarlo, di rassicurarlo, ma l'unica cosa che lo calmò fu la mia promessa solenne e sincera che questo era l'ultimo plico che gli consegnavo. Ripartì più sereno, ma sentivo i pericoli della mia impresa aumentare di ora in ora.

Quest'uomo era leale, ma pavido: come ci si può fidare di una persona che ti tende la destra, ma con la sinistra tremante potrebbe trovarsi a consegnare i tuoi segreti al nemico? Qualche settimana dopo morì. Gli sono debitore per la fedeltà anche in punto di morte, mentre il delirio lo assaliva. Ma come ho sofferto in quei momenti! Quella morte e la gioia poco cristiana che ne derivò costituirono prove ancora più forti contro quel genere di vita innaturale che riusciva a rendere necessari quelle circostanze e quei sentimenti.

La sera dopo rimasi meravigliato nel vedere entrare nella mia cella il superiore insieme a quattro frati. Sentivo che quella visita era di cattivo auspicio. Mentre li ricevevo con ogni riguardo, tremavo tutto. Il superiore si sedette davanti a me, sistemandosi in modo che io avessi la luce in faccia. Allora non capii il senso di quella precauzione, ma ora so che voleva osservare ogni cambiamento di espressione, mentre i suoi restavano nascosti. I quattro frati restarono in piedi dietro la sua sedia, braccia conserte, bocca chiusa, occhi socchiusi, teste inclinate: sembravano testimoni raccolti controvoglia per assistere all'esecuzione di un criminale.

Il superiore iniziò, con voce soave: «Figliolo, da un po' di tempo ti sei dedicato esclusivamente alla tua confessione, e ciò ti fa onore. Ma hai proprio indicato tutte le colpe di cui la coscienza ti accusa?».

«Sì, padre».

«Tutte? Ne sei sicuro?»

«Padre, ho segnato tutte le colpe di cui la mia coscienza è consapevole. Chi, se non Dio, può penetrare negli abissi del cuore? Ho indagato il mio per quanto ho potuto».

«E hai preso nota di tutte le colpe che hai scoperto?» «Certo».

«E fra tutte queste colpe non hai scoperto quella di usare i mezzi per scrivere la tua confessione per tutt'altro scopo?»

Ecco il punto. Adesso era necessario mostrare la propria fermezza, lo sentivo, e così risposi con un piccolo equivoco: «Si tratta di una colpa di cui la coscienza *non mi accusa*».

«Figliolo, non dissimulare con la tua coscienza e con me! Anzi io dovrei essere ancora più importante, perché se essa sbaglia o ti inganna, ci sono io cui rivolgerti per illuminarla e guidarla. Ma vedo che cerco invano di toccarti il cuore. Ti rivolgo il mio ultimo appello con queste parole semplici. Hai ancora qualche minuto d'indulgenza: fanne l'uso che meglio credi. Ti devo fare qualche domanda: se non rispondi o rispondi falsamente, che il tuo sangue ricada su di te!».

Risposi tremando: «Padre, ho mai rifiutato di rispondere alle vostre domande?».

«Le tue risposte sono sempre evasive o interrogative. Devono essere chiare e semplici, come le domande che mi accingo a farti dinanzi a questi fratelli. Dalle tue risposte dipende molto più di quanto tu possa pensare. La mia voce ti ha avvisato contro la mia stessa volontà!»

Terrorizzato da queste parole, mi feci umile: desideravo propiziarmeli. Così mi alzai dalla sedia, vacillai, mi appoggiai allo schienale. Esclamai: «Dio mio, perché questo terribile avvertimento? Di cosa sono colpevole? Perché vengo richiamato così spesso con ammonimenti misteriosi e minacciosi? Perché non mi riferite il mio peccato?».

I quattro gesuiti, che fino ad allora non avevano mai parlato né alzato gli occhi, adesso rivolsero verso di me il loro sguardo livido e ripeterono tutti insieme con una voce che sembrava uscita da una tomba: «Il tuo peccato è…».

Il superiore gli fece cenno di star zitti, e questa interruzione aumentò la mia preoccupazione. È naturale che quando ci sentiamo colpevoli pensiamo che gli altri ci possano attribuire reati ancora più gravi, esagerando nel modo più crudele ciò che la nostra coscienza cerca di attenuare. Non sapevo di quale colpa volessero accusarmi, ma sentivo che la mia corrispondenza clandestina era polvere sulla bilancia delle loro imputazioni. Avevo sentito dire che talvolta i crimini nei conventi erano di un'atrocità inenarrabile, e adesso desideravo un'accusa esplicita contro di me, come un momento prima avrei voluto evitarla. I miei timori indefiniti si precisarono presto, appena il superiore formulò le domande.

«Ti sei procurato una grande quantità di carta: come l'hai usata?»

Mi ripresi e risposi: «Come dovevo».

«Come, scaricando la tua coscienza?»

«Certo, scaricando la mia coscienza».

«È falso! Il più grande peccatore al mondo non avrebbe mai riempito così tante pagine con la storia dei suoi peccati!»

«Spesso in questo convento mi hanno detto di essere *il più grande peccatore al mondo*».

«Equivochi ancora e trasformi l'ambiguità in rimprovero… Così non va… Devi rispondere chiaramente: per quale motivo hai preso così tanti fogli e come li hai usati?»

«L'ho già detto…»

«Dunque li hai usati per la tua confessione?»

Tacqui inchinandomi in segno di assenso.

«Allora ci puoi mostrare le prove del tuo zelo? Dov'è il manoscritto con la tua confessione?»

Esitai arrossendo e mostrai una mezza dozzina di pagine scarabocchiate e cancellate. Era ridicolo: non era nemmeno la decima parte della carta

ricevuta.

«E questa sarebbe la tua confessione?»

«Sì».

«E osi affermare che per far questa roba hai usato tutti i fogli che ti hanno dato?»

Restai in silenzio.

«Disgraziato!» esclamò il superiore perdendo la pazienza. «Confessa immediatamente per quale scopo hai usato tutta quella carta! Era uno scopo contrario agli interessi del convento? Ammettilo!»

A queste parole sobbalzai. Vedevo di nuovo il piede caprino dell'interesse spuntare da sotto la tonaca monastica.

Risposi: «Perché sospettate di me se *voi* non siete colpevoli? Di cosa dovrei accusarvi? Di cosa dovrei lamentarmi se non ce n'è motivo? Le vostre coscienze devono rispondere per me a questa domanda…».

I quattro gesuiti stavano per intervenire di nuovo, ma il superiore li zittì con un cenno e proseguì l'interrogatorio sui fatti concreti, immobilizzando tutte le passioni.

«Non mi vuoi dire cosa hai fatto di tutta la carta ricevuta?»

Tacqui.

«Ti ordino, in nome della santa obbedienza, di dirmelo subito».

La sua voce divenne più veemente e ridestò anche la mia.

«Padre, voi non avete diritto di esigere una tale dichiarazione».

«Non si tratta di diritto! Te lo ordino! Esigo il tuo giuramento sull'altare di Gesù Cristo e sotto l'immagine della Vergine benedetta».

«Non avete diritto di chiedermi un tale giuramento. Conosco le regole dell'ordine: devo rispondere solo al confessore».

«Dunque fai distinzioni fra diritto e potere? Ti accorgerai ben presto che tra queste mura le due cose coincidono».

«Non faccio distinzioni. Probabilmente avete ragione…» «E non mi vuoi dire che cosa hai fatto con tutta quella carta, che senza dubbio hai insozzato con le più turpi calunnie?»

«No».

«E sei pronto ad assumerti le conseguenze della tua ostinazione?»

«Certo».

E i quattro monaci intonarono in coro, con la stessa voce d'oltretomba: «Le conseguenze ricadano su di lui!». Ma mentre lo dicevano, due di loro

mi sussurrarono all'orecchio: «Consegna le carte, e tutto andrà bene. Il convento sa cos'hai scritto…».

Replicai: «Non ho niente da consegnare… niente, parola di monaco. Non posseggo una sola pagina, oltre a quelle che avete preso».

I monaci, che prima mi avevano sussurrato in tono conciliatorio, mi abbandonarono. Si misero a confabulare con il superiore, che mi fulminò con lo sguardo e disse: «Non vuoi consegnare le tue carte?».

«Non ho niente da consegnare. Perquisite la mia persona, la mia cella, è tutto a vostra disposizione».

«Lo faremo subito!» esclamò il gesuita, furioso. La perquisizione cominciò all'istante. Nessun mobile, nessun oggetto venne tralasciato. Capovolsero la sedia e il tavolo, li scrollarono e infine li spaccarono per vedere se nascondevano qualche carta. Strapparono le incisioni dai muri e le esaminarono contro luce. Poi spezzarono le cornici, per controllare se c'era qualcosa dentro. Passarono al letto: rovesciarono tutto a terra, sventrarono il materasso, ne estrassero la paglia, e uno dei gesuiti usò anche i denti per facilitare l'operazione – questo fervore maligno contrastava singolarmente con la fredda e rigida immobilità che li aveva contraddistinti fino a pochi istanti prima. Per tutto il tempo restai in piedi al centro della cella, come mi avevano ordinato, senza girarmi a destra o a sinistra. Non trovarono nulla che giustificasse i loro sospetti. Allora mi circondarono e iniziarono a perquisire anche me in maniera rapida, scrupolosa e indecente. In un attimo gettarono a terra tutti i vestiti che indossavo: le cuciture della tonaca vennero strappate e durante la perquisizione mi potei coprire solo con una coperta che presero dal letto. Quando tutto finì, chiesi: «Avete scoperto qualcosa?».

Il superiore rispose con tono inviperito, cercando di nascondere la delusione, ma invano: «Ho altri mezzi a disposizione… Preparati a tremare se dovrò farvi ricorso…».

Dopodiché uscì di corsa dalla cella facendo un cenno ai quattro di seguirlo. Rimasi solo. Non avevo più alcun dubbio del pericolo che correvo. Mi vedevo già esposto alla furia di uomini desiderosi solo di sfogare la propria violenza. Restai sveglio, in attesa, tremando a ogni passo in corridoio, a ogni rumore di porta che si apriva o si chiudeva vicino a me. Le ore passarono in questa angosciosa attesa. Alla fine non accadde nulla. Quella notte nessuno si avvicinò, e la successiva era quella della grande confessione. Durante il giorno presi posto nel coro, impaurito, scrutando

ogni sguardo. Mi sembrava che tutti gli occhi mi fissassero e che tutte le bocche sussurrassero: «Costui è qua». Spesso speravo che la tempesta che si stava addensando su di me scoppiasse subito. Meglio udire il tuono che stare a guardare la nuvola. Ma quel temporale non scoppiò. Una volta compiuti tutti i doveri della giornata, mi ritirai in cella e restai lì, pensieroso, agitato e incerto.

La grande confessione era iniziata: sentivo i penitenti, uno dopo l'altro, fare ritorno dalla chiesa e chiudere le porte delle loro celle. Cominciai a temere che mi volessero proibire di avvicinarmi al confessionale e che questa esclusione da un diritto sacro e indispensabile fosse l'inizio di un periodo di misteriosa rigidità. Aspettai ancora ma alla fine venni chiamato. Ripresi coraggio e affrontai i miei doveri con maggiore tranquillità. Dopo la confessione mi fecero alcune semplici domande: se mi potevo rimproverare qualche violazione *interiore* alla regola? o qualche *riserva mentale*? di coscienza ecc.? Avendo risposto negativamente a tutte le domande, mi lasciarono andare. Proprio quella notte morì il guardiano. Il mio ultimo plico era uscito qualche giorno prima: tutto era sicuro e sotto controllo. Nessuna voce, nessuna parola poteva ormai testimoniare contro di me e ricominciai a nutrire la speranza sapendo che lo zelo e l'impegno di mio fratello avrebbero trovato qualche altro mezzo per comunicare in futuro.

Per qualche giorno regnò la calma più assoluta, ma la tempesta tornò presto. La quarta sera dopo la confessione ero seduto da solo in cella quando sentii un insolito trambusto in convento. La campana suonò, il nuovo guardiano sembrava molto agitato, il superiore si precipitò prima in parlatorio, poi nella sua cella e lì convocò alcuni monaci più anziani. I più giovani bisbigliavano per i corridoi, sbattevano le porte, sembravano molto eccitati. In una casa privata, abitata da un'esigua famiglia, circostanze del genere passerebbero quasi inosservate, ma in un convento la desolata monotonia di quella che si può chiamare vita interna dà importanza e interesse al fatto esterno più banale nella vita in comune. Me ne accorsi e mi dissi: «C'è qualcosa», e aggiunsi «qualcosa contro di me». Avevo ragione. Più tardi quella sera mi ordinarono di andare nell'appartamento privato del superiore e io risposi che avrei obbedito. Due minuti dopo contrordine: mi chiesero di restare in cella ad aspettare la visita dell'ecclesiastico. Risposi ancora che avrei obbedito. Ma quell'improvviso cambiamento mi riempì di una paura *indefinita* e di uno sgomento mai provato in tutte le vicissitudini della mia vita. Camminavo su e giù

ripetendo in continuazione: «Dio mio proteggimi! Dammi forza!». Poi mi spaventavo per aver invocato l'aiuto divino, nel dubbio che la mia causa non meritasse la sua protezione. Comunque tutti quei pensieri furono spazzati via dall'ingresso repentino del superiore e dei quattro gesuiti che lo avevano assistito la volta scorsa prima della confessione. Mi alzai in piedi. Nessuno mi invitò a sedere. Il superiore avanzò con lo sguardo infuriato e sbatté sul tavolo dei fogli urlando: «L'hai scritto tu?».

Gettai terrorizzato una rapida occhiata sulle carte: *era una copia del mio memoriale*. Ebbi abbastanza prontezza di spirito da replicare: «Non l'ho scritto io».

«Disgraziato! Equivochi ancora! È una copia del tuo scritto!»

Restai in silenzio.

«Ecco la prova» aggiunse il religioso lanciando un altro foglio. Era la copia della memoria dell'avvocato indirizzata a me e che, in quanto tutelata da una corte superiore, loro non potevano nascondermi. Morivo dalla voglia di esaminarla ma non osavo neppure guardarla. Il superiore sfogliò le pagine e sbraitò: «Leggila, disgraziato! Leggila! Ammirala per bene, esaminala riga per riga!». Mi avvicinai tremando, la guardai e nelle prime righe lessi *speranza*. Ripresi coraggio e replicai: «Padre, riconosco in queste carte una copia del mio memoriale. Vi chiedo il permesso di leggere la risposta dell'avvocato: non potete negarmi questo diritto».

«Leggila, leggila» rispose il superiore gettandomela davanti.

Potete immaginare, señor, come in tali circostanze non riuscissi a leggere con sguardo fermo e come la mia lucidità non migliorasse con l'uscita dei quattro monaci a un cenno che non notai. Rimasi solo con il superiore. Passeggiava avanti e indietro, mentre io ero concentrato sulla relazione dell'avvocato. Si fermò di colpo, batté con forza la mano sul tavolo, le pagine su cui stavo tremando sussultarono e io sobbalzai sulla sedia.

«Disgraziato!» esclamò. «Quando mai un simile scritto ha profanato il convento? Quando mai, prima del tuo empio ingresso, siamo stati infangati dal memoriale di un avvocato? Come hai potuto osare…»

«Osare cosa, padre?»

«Ritrattare i tuoi voti, esponendoci *tutti quanti* allo scandalo di un processo in una corte civile!»

«Ho soppesato tutto questo contro la mia infelicità».

«Infelicità? È così che definisci la vita in convento? L'unica che promette la serenità in terra e assicura la salvezza in cielo?»

Queste parole, pronunciate da un uomo sconvolto, si confutavano da sole. Il mio coraggio aumentava in proporzione alla sua rabbia: arrivato a questo punto dovevo assolutamente difendermi e la vista di quelle carte mi infondeva fiducia.

«Padre» replicai, «è inutile che vi sforziate di diminuire la mia avversione alla vita monastica: è invincibile e la prova sta proprio davanti ai vostri occhi. Se sono colpevole di aver fatto un passo che calpesta il decoro del convento, me ne dolgo… ma non sono io da incolpare. Chi mi ha costretto al convento è colpevole della violenza che ingiustamente mi si imputa. Sono deciso, se è possibile, a cambiare la mia condizione. Vedete quanti sforzi ho già fatto e state certo che non cesseranno. La delusione non potrà che raddoppiare la mia energia. E se in cielo o in terra esiste un potere in grado di annullare i miei voti, lo troverò e vi ricorrerò».

Mi aspettavo di essere interrotto, ma non avvenne. Invece fui ascoltato con calma e mi preparai ad affrontare e a respingere l'alternanza di rimproveri e accuse, esortazioni e minacce, ben nota e frequente nei conventi.

«La tua ostilità alla vita monastica è dunque insuperabile?»

«Sì».

«Ma cos'è che ti ripugna? Non i tuoi doveri, che compi con la più edificante puntualità… non il trattamento che ricevi, che è il più indulgente consentito dalla nostra regola… non la comunità, che è pronta ad amarti e aiutarti… ma allora di cosa ti lamenti?»

«Di questa vita in sé, nel suo complesso. Non sono adatto a fare il religioso».

«Ricorda, ti supplico, che, sebbene dobbiamo obbedire alle decisioni dei tribunali civili in quanto dipendiamo necessariamente da istituzioni umane per tutte le questioni tra uomo e uomo, per quelle tra Dio e uomo tali provvedimenti non sono per niente validi, mai. Sta' pur certo, mio povero illuso, che se anche tutti i giudici del mondo ti dichiarassero in questo momento libero dai voti, non sarai mai libero dal peso della tua coscienza. Per tutta la tua ignobile vita continuerà a rinfacciarti la violazione di una promessa, che gli uomini ti hanno aiutato a infrangere, ma non Dio! E come saranno terribili queste accuse in punto di morte!»

«Mai come quando presi i voti, o meglio quando mi furono estorti…»

«Estorti!»

«Sì, padre, estorti! Chiamo il Cielo a testimone contro di voi. In quello sventurato mattino, la vostra ira, le proteste, le esortazioni furono inefficaci come lo sono adesso, finché non gettaste ai miei piedi il corpo di mia madre!»

«E tu rimproveri il mio zelo per averti voluto salvare?» «Non voglio rimproverarvi. Sapete quale passo ho fatto, e state certo che continuerò con tutte le mie forze… non cederò finché ci sarà la speranza che i miei voti vengano annullati… un animo determinato come il mio trova la speranza anche nella disperazione. Circondato, sospettato, sorvegliato com'ero, sono riuscito a trovare il mezzo per consegnare le mie carte all'avvocato. Valutate la forza di questa fermezza che è arrivata a tanto nel cuore di un convento. Considerate l'inutilità di ogni resistenza futura, visto che non siete riuscito né a fermare né tanto meno a scoprire i miei primi passi».

A queste parole il superiore restò in silenzio. Credevo di averlo impressionato. Così aggiunsi: «Se volete risparmiare alla comunità l'onta che io porti avanti la causa tra queste mura, l'alternativa è semplice: un giorno lasciate che la porta rimanga incustodita, aiutatemi a fuggire e la mia presenza non vi molesterà né vi disonorerà mai più!».

«Ma come! Vorresti rendermi non solo testimone ma anche complice del tuo crimine? Tu, rinnegato da Dio, sprofondato nella perdizione, tu ripaghi così la mia mano tesa a salvarti? Afferrandola per trascinarmi con te nell'abisso infernale!»

Camminava su e giù per la cella, in preda a un'agitazione violentissima. La mia infelice proposta scatenò la sua ira (era di un rigore esemplare in fatto di disciplina), causando una vera e propria esplosione d'odio. Io restai in attesa che la nuova tempesta si placasse, mentre lui continuava a esclamare: «Dio mio, per quale colpa mi umili così? Per quale inconcepibile crimine questa disgrazia ha travolto l'intero convento? Che ne sarà di noi adesso? Cosa diranno a Madrid?».

«Padre, che un oscuro gesuita viva, muoia o sconfessi i propri voti, è un argomento di scarsa importanza al di là delle mura di questo edificio. Sarò presto dimenticato e voi vi consolerete dell'armonia ristabilita nell'ordine, dove io sarei sempre stato una nota stonata. Del resto l'intera Madrid, con tutto il peso che le date, non potrebbe mai rispondere della mia salvezza».

Non smetteva di camminare su e giù, ripetendo: «Cosa dirà il mondo? Che ne sarà di noi?» finché non ricadde in uno stato d'ira e voltandosi di

colpo verso di me inveì: «Disgraziato! Abbandona la tua orribile decisione! Abbandonala subito! Ti do cinque minuti per riflettere!».

«Anche se fossero cinquemila non cambierebbe nulla…»

«Trema, allora, perché non avrai vita sufficiente per vedere il compimento dei tuoi empi progetti!»

Con queste parole si precipitò fuori dalla cella. I momenti che passai durante la sua assenza furono, credo, i più terribili della mia vita. L'oscurità aumentava il terrore, ormai era notte, e il superiore si era portato via la candela. All'inizio per colpa dell'agitazione non me ne accorsi: sentivo che ero al buio ma ignoravo il come e il perché. Venni assalito da migliaia di immagini indescrivibili, terrificanti. Avevo sentito molte storie sugli orrori dei conventi: punizioni spesso spinte fino alla morte, o vittime ridotte in uno stato tale che la morte sarebbe stata una grazia. Davanti ai miei occhi in una nebbia febbrile si confondevano prigioni, catene e sferze. Le parole minacciose del superiore sembravano incise a caratteri di fuoco sulle pareti buie della mia cella. Rabbrividii e urlai, anche se sapevo che nessuna voce amica mi avrebbe fatto eco in quella comunità di sessanta persone: così arida è l'umanità in convento. Alla fine le mie paure vennero guarite dal loro stesso eccesso. Mi dissi: «Non oseranno uccidermi… non oseranno imprigionarmi… dovranno risponderne al tribunale al quale mi sono appellato per la mia liberazione… non oseranno macchiarsi di una violenza…».

Ero appena giunto a questa confortante conclusione, che in verità era il trionfo sofistico della speranza, quando la porta della cella si spalancò facendo entrare di nuovo il superiore insieme ai suoi quattro satelliti. Nonostante la mia vista fosse annebbiata dal buio in cui ero rimasto, riuscii a distinguere che avevano con sé una corda e una tela di sacco. Ne trassi i più funesti presagi. Cambiai immediatamente opinione e invece di dirmi che non avrebbero osato fare questo e quello pensai all'istante: «Cosa non oseranno farmi? Sono in loro potere… lo sanno. Li ho provocati troppo… cos'è che non farebbe un gesuita sopraffatto dalla sua malvagità? Che ne sarà di me?».

Avanzarono. Ero sicuro che la corda fosse per strangolarmi e il sacco per raccogliere il mio cadavere. Migliaia di immagini truculenti mi balenavano davanti, un getto di fuoco mi mozzò il respiro. I lamenti di migliaia di vittime sembravano risuonare dalla cripta del convento, dove li aveva sprofondati un destino simile al mio. Non so come sia la morte, ma in

quel momento credo di aver provato l'agonia di molte morti. Il mio primo istinto fu quello di gettarmi in ginocchio ed esclamare: «Sono in vostro potere! Sono colpevole ai vostri occhi, fate tutto quello che dovete fare, ma non fatemi soffrire troppo a lungo!».

Il superiore, senza curarsi di me o forse ascoltandomi, rispose: «Adesso sei nella posizione che ti si addice».

A queste parole, che mi sembravano meno spaventose di quanto avessi temuto, mi prostrai a terra. Pochi minuti prima avrei giudicato questo gesto umiliante, ma la paura ti degrada. Avevo il terrore del ricorso alla violenza: ero molto giovane, e la vita non era certo meno seducente perché mi si spiegava dinanzi soltanto nel brillante drappeggio dell'immaginazione. I quattro religiosi studiarono il mio comportamento: temevano che potesse influenzare il superiore. Allora parlarono con quel tono corale monocorde, quel *discordante unisono* che mi aveva gelato il sangue qualche notte prima quando mi ero inginocchiato allo stesso modo: «Reverendo padre, non fatevi ingannare da questa falsa umiltà: l'ora della pietà è passata. Gli avete concesso il tempo per pensare e lui si è rifiutato di usarlo. Siete venuto qua non per ascoltare delle suppliche ma per fare giustizia!».

A queste parole, che annunciavano ogni possibile orrore, mi rivolsi in ginocchio a ognuno di loro, disposti come un'atroce fila di carnefici. Li imploravo in lacrime: «Fra Clemente… fra Giustino… perché cercate di aizzare il superiore contro di me? Perché affrettate una sentenza che, giusta o meno, sarà severa, perché sarete voi a eseguirla? Cosa ho fatto per offendervi? Ho sempre interceduto per voi quando eravate colpevoli di lievi infrazioni, e questa è la ricompensa?».

«Non perdiamo tempo» conclusero i monaci.

«Aspettate» intervenne il superiore, «lasciatelo parlare. Vuoi usare l'ultimo frangente di indulgenza che ti offro per rinunciare al tuo orrendo proposito di abiura?»

Queste parole mi rinvigorirono di nuovo. Mi rialzai in piedi davanti a loro e con voce chiara e distinta replicai: «Mai! Lo dico davanti al tribunale di Dio!».

«Disgraziato! Tu hai rinunciato a Dio!»

«Bene, padre, allora mi resta la speranza che Dio non rinunci a me… Mi sono appellato a un tribunale su cui non avete potere».

«Ma qua il potere lo abbiamo, te ne accorgerai!»

Fece un cenno e i quattro tizi si avvicinarono. Lanciai un urlo di terrore ma mi arresi subito. Ero convinto che fosse giunta la mia ultima ora. Rimasi di stucco quando mi legarono la corda intorno alle braccia anziché al collo. Poi mi spogliarono e mi coprirono col sacco. Non facevo resistenza, ma vi debbo confessare, señor, che restai un po' deluso. Ero pronto a morire, ma quei preparativi sembravano prospettare qualcosa di molto più grave. Quando siamo spinti verso il baratro della morte, ci lanciamo con decisione e spesso roviniamo il trionfo dei nostri assassini facendolo nostro. Ma quando siamo condotti alla morte passo dopo passo, tenuti sospesi sull'abisso e poi tirati indietro, perdiamo sia il coraggio che la pazienza, e sentiamo che il colpo finale sarebbe una grazia rispetto a questa sospensione, così lunga, lenta, vacillante, incerta e angosciosa. Ero preparato a tutto, tranne a quello che successe.

Legato stretto con la corda come un criminale o un galeotto, e coperto solo dalla tela di sacco, venni spinto per il corridoio. Non gridai né feci resistenza. Scesero le scale che portavano in chiesa, io li seguivo, o meglio ero trascinato dietro di loro. Attraversarono la navata laterale: lì vicino c'era un passaggio buio che non avevo mai notato prima. Vi entrammo. In fondo apparve una porta bassa dall'aspetto spaventoso. A quella vista urlai: «Non vorrete murarmi vivo? Non mi getterete in quell'orribile prigione a marcire di umidità e farmi divorare dai rettili! Non lo farete! Ricordate che siete responsabili della mia vita!».

A queste parole mi circondarono, e per la prima volta cominciai a dimenarmi, a chiamare aiuto: era il momento tanto atteso, volevano che io reagissi. Diedero un segnale a un converso che aspettava in corridoio. Suonò la campana, quella terribile campana che impone a tutti gli ospiti di un convento di ritirarsi nelle proprie celle perché sta succedendo qualcosa di straordinario. Al primo rintocco persi ogni speranza. Mi sembrò che al mondo fossero rimasti solo quegli individui che mi circondavano. Si stagliavano alla luce livida di un unico cero che illuminava fiocamente quel lugubre passaggio come spettri che spingevano all'inferno un'anima dannata. Mi incalzarono giù per i gradini fino alla porta, che era molto più in basso del livello del corridoio. Impiegarono molto tempo per aprirla, provarono diverse chiavi, forse erano un po' agitati al pensiero della violenza che stavano per compiere. Ma questo ritardo esasperò incredibilmente le mie paure: m'immaginai che non avessero mai aperto quella terribile cripta, che io dovessi essere la prima vittima sepolta lì

dentro e che loro fossero decisi a non lasciarmi uscire vivo da quella prigione. Mentre pensavo a queste cose, in preda a un'indescrivibile disperazione mi misi a gridare, anche se sapevo che nessuno mi stava ascoltando. Poi le mie urla vennero coperte dal cigolio della pesante porta, che i monaci, unendo le loro forze, stavano spingendo a braccia tese, facendola stridere contro il pavimento di pietra. I religiosi mi gettarono dentro, mentre il superiore si fermò sulla soglia con la candela, rabbrividendo, così sembrava, a quella vista. Ebbi il tempo di osservare il mobilio di quella che credevo la mia ultima dimora. Era tutto in pietra: il soffitto formava un arco, su un blocco di roccia erano posati un crocifisso, un teschio, una pagnotta e una brocca d'acqua. Per terra c'era una stuoia per dormire, e un'altra arrotolata a un'estremità faceva da cuscino. Mi ci buttarono sopra e fecero per andarsene. Io non mi dibattevo più, perché sapevo che era impossibile scappare, ma li supplicai di lasciarmi almeno una candela, e lo chiesi con l'ardore con cui avrei chiesto la libertà. È così che la disgrazia sconvolge lo spirito con dettagli insignificanti. Non abbiamo la forza di capire tutta la nostra sventura. Non sentiamo la montagna che incombe su di noi, ma solo la pressione e il contatto dei granelli più vicini.

«Per amor di Dio» implorai, «lasciatemi una luce, almeno per difendermi dai rettili che pullulano quaggiù!».

Avevo già cominciato a vederli: alcuni di dimensioni eccezionali, disturbati dalla presenza della luce, strisciavano per i muri. Intanto i monaci stavano usando tutta la loro forza per chiudere la pesante porta e non aprivano bocca.

«Vi scongiuro, lasciatemi una luce, *almeno per contemplare questo teschio*! Non temete, l'uso della vista in questo posto non sarà un gran sollievo, ma lasciatemi una luce, pensate che quando vorrò pregare *dovrò trovare a tentoni* il crocifisso…»

Ma mentre parlavo la porta si chiuse a fatica, la serratura girò e sentii i loro passi allontanarsi.

Stenterete a credere, señor, che abbia dormito profondamente, eppure lo feci, ma preferirei non addormentarmi mai più, piuttosto che svegliarmi in modo così orribile. Mi svegliai infatti nelle *tenebre del giorno*. Non dovevo mai più rivedere la luce, né contare le suddivisioni del tempo, che misurando le quantità di dolore sembrano ridurle. Quando suona la campana sappiamo che un'ora d'infelicità è passata, non tornerà mai più. Il

mio unico orologio erano le visite del religioso che ogni giorno rinnovava la mia razione di pane e acqua, e se anche fosse venuto l'essere che più amavo al mondo, i suoi passi non sarebbero mai stati tanto graditi quanto quelli del monaco. Queste misure con cui contavo le ore di buio e di immobilità sono inconcepibili per chi non si è trovato nella mia condizione. Señor, avete senz'altro sentito dire che l'occhio, appena immerso nell'oscurità, sembra perdere per sempre la capacità di vedere, ma lentamente riesce ad adattarsi al buio che lo circonda, e perfino a distinguere gli oggetti in una specie di luce convenzionale. La mente possiede la stessa facoltà, altrimenti come sarei riuscito a riflettere, a prendere determinate decisioni, e anche a nutrire qualche speranza in quella terribile spelonca? Così quando tutto il mondo sembra cospirare contro di noi, diventiamo amici di noi stessi con la tenacia della disperazione, mentre *quando tutti ci adulano e ci esaltano, diventiamo eterne vittime dell'inerzia e del rimorso*.

Il prigioniero che passa le ore a sognare la propria liberazione è meno preda della noia di un sovrano sul trono, circondato da lusinghe, piaceri e ogni ben di Dio. Le mie carte erano al sicuro, la causa procedeva senza intoppi e grazie all'impegno di mio fratello avevo il più bravo avvocato di Madrid. Non potevano uccidermi e qualora il tribunale lo richiedesse erano responsabili della mia ricomparsa, ne andava dell'onore del convento. Il rango della mia famiglia era una potente protezione, benché forse soltanto il mio generoso e coraggioso fratello Juan mi fosse amico. Se mi avevano permesso di ricevere e leggere la prima relazione dell'avvocato, era assurdo immaginare che mi avrebbe negato un incontro con il mio legale in una fase più avanzata e importante del processo. Ecco cosa mi suggeriva la speranza, ed era abbastanza plausibile. Quello che invece mi dipingeva la disperazione mi dà i brividi ancora oggi a ripensarci: l'eventualità più terribile era che venissi ucciso *in convento* prima che fosse resa possibile la mia liberazione.

Questi, señor, erano i miei pensieri. Vi chiederete invece quali fossero le mie occupazioni. Me le forniva la mia stessa condizione, e benché rivoltanti erano pur sempre occupazioni. Dovevo recitare le mie preghiere: in mezzo alla solitudine e al buio la religione era la mia unica risorsa, e mentre pregavo solo per la libertà e la pace, sentivo di non insultare Dio con invocazioni ipocrite, come quelle che ero costretto a pronunciare nel coro. Là ero obbligato a unirmi in un sacrificio per me odioso e per Lui offensivo: nella mia prigione offrivo il sacrificio del mio cuore e sentivo che era

gradito. Con lo spiraglio di luce garantito dall'arrivo del monaco che portava pane e acqua, sistemavo il crocifisso in modo che, appena sveglio, potessi toccarlo. Succedeva molto spesso, e non sapendo se era giorno o notte, pronunciavo le mie preghiere a caso. Ignoravo se fosse mattutino o vespro: per me non esisteva giorno o sera, ma accarezzare il crocifisso era come un talismano e dicevo: «Il Signore è con me nelle tenebre della prigione: è un Dio che ha sofferto e può compiangermi. La mia più grande umiliazione è niente rispetto a ciò che questo simbolo di divina sofferenza per i peccati dell'uomo ha provato per i miei!» e lo baciavo con labbra incerte (per il buio) e con un trasporto mai provato quando potevo vederlo illuminato dal bagliore dei ceri, in mezzo all'elevazione dell'ostia, tra i turiboli profumati, gli abiti sgargianti dei preti e la prostrazione estatica della fede. Adesso avevo altre occupazioni meno onorevoli, ma necessarie. I rettili, che invadevano il buco in cui mi avevano gettato, mi davano di continuo l'occasione di nutrire una misera, ridicola ostilità. La stuoia era diventata un vero campo di battaglia: la spostavo e quelli continuavano a perseguitarmi, la mettevo contro il muro e spesso il gelido strisciare dei loro corpi rigonfi mi svegliava e ancor più spesso, una volta sveglio, mi faceva rabbrividire. Li attaccavo, cercando di spaventarli con la voce, aiutandomi con la stuoia, ma soprattutto la mia preoccupazione assillante era di difendere la pagnotta dai loro schifosi assalti e di impedire che s'insinuassero nella brocca d'acqua. Adottai migliaia di precauzioni, banali quanto inefficaci, eppure avevo un'occupazione. Vi posso assicurare, señor, che *avevo più da fare in prigione che in cella*. Lottare con i rettili al buio sembra la più terribile prova che possa toccare a un uomo, ma cos'è in confronto alla lotta con quei mostri che quotidianamente genera il nostro cuore in una cella, la cui madre è la solitudine – se il cuore è il padre? Avevo anche un altro impegno, chiamarlo occupazione è eccessivo. Sapendo che sessanta minuti fanno un'ora e sessanta secondi un minuto, mi dissi che potevo calcolare il tempo con la stessa precisione di un qualsiasi orologio del convento e misurare le ore della mia reclusione. O quanto mancava alla mia scarcerazione… Mi sedevo e contavo fino a sessanta: avevo sempre il dubbio di *contare più velocemente di un orologio*. Allora desideravo essere un orologio, per non avere emozioni e *nessun motivo di affrettare il tempo*. Quindi contavo più lentamente. A volte il sonno mi sorprendeva in questo esercizio (o forse lo facevo con questa speranza), e quando mi risvegliavo mi impegnavo di nuovo all'istante. Ondeggiavo in

questo modo, contando e misurando le ore sulla mia stuoia, mentre il tempo mi negava il suo resoconto di soli nascenti e calanti, le rugiade dell'alba e del crepuscolo, la luce del mattino e le ombre della sera. Quando il sonno interrompeva il conteggio (senza sapere se stavo dormendo di giorno o di notte), cercavo di accontentarmi della mia imperterrita ripetizione di minuti e secondi, e ci riuscivo: mi consolavo sempre al pensiero che qualunque ora fosse sessanta minuti formano comunque un'ora. Se avessi vissuto così più a lungo, sarei diventato come quell'idiota che, avevo letto, a forza di fissare l'orologio imitava il meccanismo così bene che quando non funzionava era lui a battere l'ora con un rintocco praticamente identico. Questa era la mia vita.

Il quarto giorno (li contavo in base alle visite del monaco) egli posò come al solito la pagnotta e l'acqua sul blocco di pietra, ma indugiò un po' prima di uscire. In effetti gli ripugnava darmi un cenno di speranza, che non si addiceva né alla sua professione né al compito che la maligna meschinità del convento gli aveva affidato come penitenza. Voi inorridite, señor, eppure è vero: quest'uomo credeva di servire Dio, osservando la disgrazia di un suo simile incarcerato tra digiuni, tenebre e rettili. Gli dispiaceva che la sua penitenza fosse già finita. Ahimè, com'è falsa quella religione che ci induce a inasprire le sofferenze dei nostri fratelli per compiacere un Dio che ha voluto la salvezza di tutti gli uomini! Ma questo è un problema che devono risolvere i conventi. L'uomo esitò a lungo, lottando con la crudeltà del suo carattere, e alla fine se ne andò sprangando la porta, per poter soddisfare ancora un po' la sua natura sadica. Forse in quei frangenti pregò Dio, chiese che la protrazione del *mio* dolore venisse accolta come perfezionamento del *suo*. Oso credere che fosse sincero, ma se gli uomini imparassero a considerare quell'*unico grande Sacrificio*, sarebbero disposti a credere che il loro, o quello degli altri, possa mai essere accettato in cambio? Señor, questi sentimenti da parte di un cattolico vi stupiranno, ma il seguito della mia storia svelerà il motivo di queste affermazioni.

Alla fine il monaco non poté rimandare più a lungo la sua missione. Dovette annunciarmi che il superiore era commosso dalla mia sofferenza, Dio gli aveva toccato il cuore e mi permetteva di lasciare il carcere. Appena pronunciò queste parole, io mi alzai e mi lanciai fuori con un urlo che lo scosse. Le emozioni nei conventi erano insolite e una manifestazione di gioia era una rarità. Prima che si riprendesse dallo stupore, avevo già raggiunto il corridoio. Adesso i muri del convento, che mi erano sembrati

quelli di una prigione, mi apparivano il regno della libertà. In quel momento probabilmente nemmeno se le porte si fossero spalancate mi sarei sentito più libero. Mi inginocchiai in corridoio per ringraziare Dio: lo ringraziai per la luce, l'aria, il respiro nuovamente concesso. Mentre mi profondevo nei ringraziamenti (certamente i più sinceri mai pronunciati fra queste mura), di colpo mi sentii male, la testa mi girava: mi ero beato troppo della luce. Caddi a terra e non ricordo nulla di quanto avvenne nelle ore successive.

Quando ripresi conoscenza, mi ritrovai nella mia cella: era esattamente come l'avevo lasciata. Era giorno e sono convinto che questa circostanza contribuì a ristabilirmi più del cibo e dei cordiali forniti in abbondanza. Per tutta la giornata non vidi nessuno e così ebbi tempo di meditare sui motivi dell'indulgenza con cui venivo trattato. Pensavo che il superiore avesse ricevuto l'ordine di farmi chiamare, o che in ogni caso non potesse proibire gli incontri che l'avvocato riteneva necessari per il buon esito della mia causa. Verso sera entrarono nella cella alcuni monaci: parlarono di argomenti futili, finsero di credere che la mia assenza fosse stata causata da una malattia, e io glielo lasciai credere. Quasi per caso mi riferirono che mio padre e mia madre, sopraffatti dal dolore per lo scandalo da me provocato alla Chiesa con il rifiuto dei miei voti, avevano lasciato Madrid. La notizia mi commosse più di quanto lasciassi intravedere. Chiesi per quanto tempo fossi stato *malato*. Quattro giorni, mi risposero. Questo confermò i miei sospetti sulla causa della mia scarcerazione: la lettera dell'avvocato, infatti, mi aveva comunicato che il quinto giorno avrebbe chiesto un incontro con me per discutere del ricorso. I religiosi uscirono, ma poco dopo ricevetti un'altra visita. Dopo i vespri (da cui ero stato esentato) il superiore si presentò da solo. Si avvicinò al mio letto, io feci per alzarmi ma lui volle che rimanessi comodo, si sedette accanto a me, lo sguardo calmo ma penetrante.

«Dunque» esordì, «hai scoperto che abbiamo il potere di punirti».

«Mai dubitato».

«Prima che tu ci obblighi a spingere questo potere a un punto che, ti avverto, non potresti reggere, sono venuto a chiederti di rinunciare a questa disperata causa contro i tuoi voti, che finirà soltanto per disonorare Dio e deludere te».

«Padre, senza entrare in dettagli che i passi compiuti da entrambe le parti rendono irrilevanti, posso solo rispondere che continuerò con tutte le

forze che la Provvidenza mi metterà a disposizione e che il castigo non ha fatto altro che consolidare la mia intenzione».

«È la tua decisione definitiva?»

«Sì, e vi prego di risparmiarmi ogni altra discussione: sarebbe inutile».

Rimase in silenzio per un po', quindi chiese: «E insisterai nel tuo diritto di incontrare l'avvocato domani?».

«Certo».

«In ogni caso non sarà necessario riferirgli della tua recente punizione…»

Queste parole mi impressionarono. Compresi il significato che lui voleva sottintendere e replicai: «Potrebbe non essere necessario, ma sarà utile…».

«Come? Vorresti violare i segreti del convento mentre ti trovi fra le sue mura?»

«Perdonatemi, padre, se vi dico che evidentemente avete abusato del vostro potere, dal momento che siete preoccupato di tenerlo nascosto. Ma allora non si tratta di segreti ma di violazione della disciplina, e quindi ne dovrò parlare».

Restò in silenzio e io aggiunsi: «Se avete ecceduto, io sono stato la vittima, ma voi siete il colpevole…».

Il superiore si alzò e se ne andò senza aprir bocca. L'indomani mi recai al mattutino. Il rito si svolse come al solito, ma alla fine, quando la comunità stava per rialzarsi in piedi, il superiore batté violentemente la mano sul banco ordinando a tutti di restare in ginocchio. Poi tuonò: «Chiedo che l'intera confraternita interceda presso Dio per un monaco che, abbandonato dallo Spirito Santo, sta per compiere un atto che disonora Nostro Signore, infanga la Chiesa e lo condanna definitivamente alle fiamme dell'Inferno!».

A queste terribili parole i monaci, tremando, ricaddero in ginocchio. Io ero in ginocchio in mezzo a loro, quando il superiore, chiamandomi per nome, urlò: «Alzati, miserabile! Alzati e non corrompere il nostro incenso col tuo empio alito!».

Mi alzai impaurito e confuso e mi ritirai in cella, dove rimasi finché un monaco non mi convocò in parlatorio, dove c'era l'avvocato che mi aspettava. La presenza del religioso, incaricato dal superiore di assistere al colloquio, vanificò l'incontro e l'avvocato non poté allontanarlo. Quando entravamo nei dettagli, costui ci interrompeva dichiarando che suo dovere

era impedire che le regole del parlatorio venissero infrante. Quando sostenevo un fatto, mi contraddiceva, smentendomi in continuazione. Ostacolò il nostro incontro a tal punto che per pura autodifesa parlai del mio castigo e lui non poté negarlo, e del resto il mio aspetto livido era una testimonianza inconfutabile. Appena affrontai l'argomento il monaco tacque (faceva tesoro di ogni singola parola per riferirla al superiore) e l'attenzione dell'avvocato raddoppiò. Prese nota di tutto ciò che dissi e sembrò attribuire alla faccenda molta più importanza di quanto avessi immaginato o desiderato. Al termine dell'incontro mi ritirai nella cella. Le visite dell'avvocato si ripeterono per alcuni giorni, finché non ebbe raccolto tutte le informazioni necessarie per portare avanti la causa: durante questo periodo il trattamento riservatomi in convento non mi diede occasione di lamentele, e tale senza dubbio era lo scopo di quell'indulgenza. Ma quando le visite finirono, ricominciò la guerra delle persecuzioni. Mi consideravano una persona con cui non andava rispettato alcun senso della misura e mi trattavano di conseguenza. Sono convinto che il loro obiettivo fosse di non farmi arrivare vivo al processo, o almeno è certo che non tralasciarono nulla che potesse contribuire al loro scopo. Tutto questo iniziò, come ho già accennato, il giorno dell'ultima visita dell'avvocato. La campana suonò per la refezione: stavo andando a occupare il mio solito posto quando il superiore tuonò: «Fermi! Mettetegli una stuoia in mezzo alla sala!».

L'ordine venne eseguito, mi imposero di sedermi sopra e mi diedero pane e acqua. Mangiai qualche boccone, bagnandolo con le mie lacrime. Prevedevo già cosa avrei dovuto subire e non cercai neppure di protestare. Quando giunsero a recitare il ringraziamento, mi ordinarono di mettermi fuori dalla porta, per paura che la mia presenza potesse vanificare la benedizione.

Mi ritirai e quando la campana suonò i vespri mi presentai con tutti gli altri sulla porta della chiesa. Mi meravigliai di trovarla chiusa e di vedere tutti i monaci fermi lì davanti. Quando la campana tacque, apparve il superiore, la porta venne aperta e tutti entrarono di corsa. Io li seguii ma il superiore mi respinse urlando: «*Tu, miserabile*! Resta dove sei!».

Obbedii: tutta la comunità entrò in chiesa e io rimasi sulla soglia. Questa sorta di scomunica suscitò in me una profonda sensazione di orrore. Mentre i monaci procedevano lentamente, lanciandomi occhiate di muto terrore, mi sentivo l'essere più abietto sulla faccia della terra, volevo nascondermi sotto il pavimento fino al termine del mio processo.

L’indomani, per il mattutino, si ripeté la stessa identica scena, con la terribile novità che mentre gli altri entravano e uscivano mi lanciavano a voce alta rimproveri, al limite dell’insulto. Mi inginocchiai sulla porta e non risposi a nessuno. Non restituii «offesa per offesa»[2] e innalzai il cuore a Dio con la timida speranza che questa mia offerta fosse gradita al Signore come il sonoro canto del coro, da cui essere escluso mi procurava un’infinita tristezza.

Durante il giorno vennero aperte tutte le cateratte della malignità e della meschinità monastiche. Mi presentai davanti alla porta del refettorio ma non osavo entrare. Ahimè, señor, come passano i monaci l’ora della refezione? Mentre ingoiano il loro pasto, banchettano con i piccoli scandali del convento. Domandano: «Chi è arrivato tardi alla preghiera? Chi è in penitenza?». Di questo si nutrono come conversazione e i particolari della loro misera vita sono l’unico argomento per questo impasto di incessante malvagità e curiosità, i due inseparabili gemelli partoriti dal monastero. Mentre ero fermo sulla porta del refettorio, un converso, su cenno del superiore, mi ordinò di andarmene. Tornai in cella, dove aspettai parecchie ore, e quando la campana suonò i vespri mi portarono del cibo, che anche un affamato avrebbe respinto. Cercai di mangiare qualcosa ma non ci riuscii, poi al rintocco della campana mi precipitai per seguire la funzione: non volevo che mi si accusasse di trascurare i miei doveri. Mi affrettai, ma trovai la porta di nuovo chiusa, il rito iniziò e fui costretto a ritirarmi senza avervi partecipato. Il giorno dopo venni escluso dal mattutino, e la stessa scena vergognosa si ripresentò quando arrivai alla porta del refettorio. Mi mandarono del cibo in cella, ma nemmeno un cane l’avrebbe mangiato. Quando cercai di entrare in chiesa trovai la porta chiusa. Ogni giorno si accumulavano migliaia di occasioni di persecuzione, troppo odiose, troppo infime per essere ricordate o raccontate, ma terribili per chi le subisce. Immaginatevi, señor, una comunità di circa sessanta persone, che hanno giurato di rendere insopportabile la vita di un singolo; si riuniscono con l’obiettivo comune di insultarlo, assillarlo, tormentarlo, perseguitarlo. Immaginatevi allora come questa persona possa reggere un tale peso. Iniziai a temere per l’integrità della mia mente e della mia esistenza, che, per quanto infelice, continuava a nutrire la speranza di un processo. Vi farò il quadro di una mia giornata. *Ex uno disce omnes*[3]. Scendevo per il mattutino e mi inginocchiavo alla porta: non osavo entrare. Quando tornavo in cella, scoprivo che il crocifisso era scomparso. Allora mi dirigevo

all’appartamento del superiore per lamentarmi dell’oltraggio, e in corridoio incontravo un monaco e due collegiali. Quelli si stringevano contro i muri tenendosi le vesti, come se temessero di essere ammorbati da me. Osservavo pacatamente: «Non c’è pericolo, il corridoio è abbastanza largo». Il monaco rispondeva: «*Vade retro Satana*!» e rivolgendosi ai due giovani, «Figlioli, ripetete con me: *vade retro Satana*! Non avvicinatevi a quel demone, che insulta e profana l’abito che porta!».

Gli obbedivano, e per completare l’esorcismo mi sputavano in faccia passandomi davanti. Mi pulivo, pensando come solo una minima parte dello spirito di Gesù regnasse nella casa di coloro che si dicono suoi fratelli. Avanzavo fino all’appartamento del superiore e bussavo timidamente alla porta. Sentivo le parole: «Entra in pace!» e pregavo che così fosse. Aprendo la porta vedevo molti monaci riuniti col superiore. Quest’ultimo alla mia vista lanciava un’esclamazione di orrore e si copriva la faccia con l’abito, gli altri a quel segnale chiudevano la porta, lasciandomi fuori. Aspettavo parecchie ore in cella prima di avere un po’ di cibo. Nessuno stato d’animo ci esime dai bisogni naturali. Per molti giorni non ricevevo i pasti necessari alle esigenze della giovinezza, che presto si manifestarono nel mio aspetto alto ma sciupato. Allora scendevo in cucina per chiedere la mia razione: quando comparivo alla porta il cuoco si faceva il segno della croce, perché esitavo anche sulla soglia della cucina. Gli avevano insegnato a considerarmi un demone incarnato e infatti tremava mentre mi chiedeva cosa volessi.

«Cibo» rispondevo, «cibo: ecco tutto».

«Va bene, lo avrai, ma non entrare… Ecco il cibo».

E mi gettava per terra gli avanzi della cucina: io ero così affamato che li divoravo avidamente.

Poi disgrazia volle che il cuoco imparasse il segreto del convento (cioè tormentare chi non si può comandare) e cominciasse a mescolare gli scarti che mi dava con cenere, capelli e polvere. Per quanto fossi disperato, non riuscivo a tirar fuori un boccone commestibile. In cella non mi rifornivano d’acqua, né mi era concesso prenderne in refettorio, così agonizzante per la sete e tormentato da pensieri assillanti ero costretto a inginocchiarmi sull’orlo del pozzo e raccogliere l’acqua con la mano (non avevo un recipiente per bere) o a leccarla come un cane. Se scendevo un momento in giardino, approfittavano della mia assenza per entrare nella cella e prendere o distruggere tutti i pezzi dell’arredamento. Vi ho già detto che mi avevano

tolto il crocifisso, ma io continuavo a inginocchiarmi e a pregare davanti al tavolino su cui stava. Poi mi hanno portato via anche quel tavolino, la sedia, il messale, il rosario, tutto spariva un po' alla volta, e nella mia cella non restarono che le quattro pareti spoglie e il letto, su cui mi avevano reso impossibile anche il riposo. Forse temevano anche che potessi riposarmi e così trovarono un espediente che, se avesse avuto successo, mi avrebbe privato non solo del sonno ma soprattutto della ragione.

Una notte mi svegliai e vidi la cella in fiamme: balzai su inorridito, ma indietreggiai perché mi trovai circondato dai diavoli che, vestiti di fuoco, mi sputavano addosso vampe roventi. Terrorizzato e disperato mi lanciai contro il muro e scoprii che era freddo. Ritornato in me, capii che quelle tremende figure erano state dipinte col fosforo per spaventarmi. Tornai a letto e allo spuntare del giorno notai che le immagini sparivano gradualmente. La mattina, sfinito, presi la decisione di spingermi fino al superiore e di parlargli. Sentivo che rischiavo di perdere la ragione in mezzo a tutti quegli orrori che mi circondavano.

A mezzogiorno mi decisi a mettere in atto il mio proposito. Bussai alla sua cella e quando la porta si aprì egli mostrò lo stesso disgusto manifestato alla mia prima visita, ma non mi fece cacciare.

«Padre, vi chiedo di ascoltarmi. Non me ne andrò da qui finché non mi darete udienza».

«Parla».

«Mi fanno morire di fame: non mi danno nemmeno il cibo per sopravvivere».

«Te lo meriti?»

«Che lo meriti o no, finora né le leggi di Dio né quelle degli uomini mi hanno condannato a morire di fame, e se lo fate *voi*, commettete un omicidio».

«Hai altro di cui lagnarti?»

«Di tutto: non mi lasciano entrare in chiesa, mi impediscono di pregare, hanno spogliato la mia cella del crocifisso, del rosario, dell'acquasantiera. Neppure da solo posso recitare le mie preghiere!»

«Le *tue* preghiere?»

«Padre, anche se non sono un monaco, non posso essere un cristiano?»

«Rinunciando ai tuoi voti hai perso ogni diritto a entrambe le condizioni».

«Ma sono pur sempre un essere umano e in quanto tale… Non mi appello alla vostra umanità, bensì alla vostra autorità e vi chiedo protezione. Ieri notte la mia cella era coperta di immagini di demoni, mi sono svegliato tra mostri e fiamme».

«Così succederà alla tua morte!»

«Quella punizione sarà più che sufficiente, non è necessario cominciare adesso».

«Sono i mostri della tua coscienza…»

«Padre, se voi vi degnaste di esaminare la mia cella, trovereste tracce di fosforo sui muri».

«*Io* esaminare la *tua* cella? *Io* entrare lì dentro?» «Allora non posso aspettarmi nessuna giustizia? Intervenite con la vostra autorità per il bene del convento che presiedete. Ricordatevi che, quando il processo diventerà pubblico, anche tutte queste circostanze lo saranno. Giudicate voi stesso quanto disonore arrecheranno alla vostra comunità…»

«Vattene!»

Obbedii e scoprii che la mia richiesta era servita, almeno per il cibo, anche se la mia cella rimase completamente spoglia e io continuai a subire la stessa desolante interdizione da ogni attività del convento, sia religiosa che sociale. Vi giuro che questa amputazione della mia vita era così tremenda che passeggiavo per ore nel chiostro e nei corridoi per trovarmi sulla via di passaggio dei monaci, i quali, lo sapevo, mi avrebbero apostrofato con una maledizione o un insulto. Eppure tutto questo era sempre meglio del silenzio logorante che mi circondava. Cominciavo quasi ad abituarmi a quei saluti e rispondevo sempre con una benedizione. Mancava una quindicina di giorni al processo: io lo ignoravo ma il superiore aveva ricevuto una comunicazione, e ciò lo spinse a privarmi del beneficio di un eventuale successo con uno dei piani più meschini mai concepiti da cuore umano, mi correggo, da cuore di monaco. Ne ebbi un vago presentimento proprio la sera dopo la mia visita da lui, ma anche se avessi conosciuto fin da subito l’intera estensione e grandezza del suo disegno, in che modo avrei potuto oppormi?

Quella sera ero sceso in giardino: mi sentivo più inquieto del solito. I battiti convulsi e agitati del cuore sembravano il ticchettio di un orologio che stesse misurando l’avvicinarsi di un’ora funesta.

Era il crepuscolo, il giardino era vuoto, io ero in ginocchio per terra all’aria aperta che cercavo di pregare – era l’unico posto che mi avessero

lasciato. Ma era tutto inutile: smisi di articolare suoni senza significato, e oppresso da un'indicibile pesantezza spirituale e corporale caddi disteso e restai così, faccia a terra, intorpidito, ma cosciente. Poi passarono due figure, assorte in una conversazione molto seria, e non si accorsero di me. Uno di loro disse: «Bisogna adottare misure più severe. Sbagliate di grosso a rimandarle. Se insistete in questa sciocca indulgenza, sarete responsabile del disonore dell'intera comunità!».

«Ma la sua decisione non è mutata» rispose il superiore (era proprio lui).

«Non potrà resistere al provvedimento che vi ho suggerito».

«Allora è nelle tue mani, ma ricorda: non voglio risponderne…»

Adesso non erano più a portata d'orecchio. Quelle parole mi avevano terrorizzato meno di quanto potreste credere. Chi ha sofferto molto è sempre pronto a esclamare, come il misero Agag: «L'amarezza della morte è superata!»[4]. E non sa che invece è proprio quello il momento in cui si sguaina la spada che lo farà a pezzi. Quella notte mi ero addormentato da poco quando uno strano rumore mi svegliò: mi alzai per ascoltare. Mi sembrò di sentire qualcuno scappare a piedi nudi. Sapevo di non avere serratura alla porta e di non potere impedire a qualcuno che lo volesse di infilarsi nella mia cella, ma credevo che la disciplina del convento fosse troppo rigida per permetterlo. Mi risistemai a letto, ma appena addormentato venni di nuovo svegliato da qualcosa che mi toccava. Mi rialzai. Una voce fioca accanto a me sussurrò: «Sta' tranquillo, sono un amico».

«Un amico? Ma ne ho? E perché visitarmi a quest'ora?»

«È l'unica in cui posso farlo».

«Ma chi sei?»

«Un essere che questi muri non possono escludere. Un essere da cui potrai aspettarti aiuti sovrumani se ti affiderai a lui».

C'era qualcosa di terribile in queste parole. Gridai: «È il nemico dell'uomo che mi tenta?».

A questa esclamazione un monaco irruppe dal corridoio (dove evidentemente era rimasto in attesa, visto che era vestito) e urlò: «Che succede? Le tue grida mi hanno spaventato… Hai fatto il nome dello spirito infernale… Cosa hai visto? Di cosa hai paura?».

Mi ripresi e dissi: «Non ho visto né sentito nulla di eccezionale. Ho avuto un incubo, ecco tutto. Ah! Fra san Giuseppe, con le giornate che

passo non c’è da stupirsi che le mie notti siano agitate!».

Il monaco si ritirò e il giorno successivo trascorse come al solito, ma la notte venni svegliato sempre dagli stessi sussurri. La notte prima mi avevano solo sorpreso, ma adesso mi preoccuparono. Nelle tenebre, con la solitudine della cella, il ripetersi di questo fatto mi angustiava. Iniziavo quasi ad ammettere di essere in balia degli assalti dello spirito maligno. Recitai una preghiera, ma il mormorio, molto vicino al mio orecchio, insisteva dicendo: «Ascoltami… e sarai felice. Rinnega i tuoi voti, mettiti sotto la mia protezione e non avrai motivo di lamentarti dello scambio. Alzati, calpesta il crocifisso che troverai ai piedi del letto, sputa sul quadro della Vergine che sta lì accanto e…».

A queste parole non riuscii a soffocare un grido di orrore. La voce cessò subito e lo stesso monaco della notte prima, che occupava la cella confinante con la mia, entrò di corsa con le stesse identiche esclamazioni, e con la candela che teneva in mano illuminò un crocifisso e un’immagine della Madonna *deposti* ai piedi del letto. Al suo arrivo ero balzato in piedi, vidi i due oggetti e riconobbi il crocifisso e il quadro che erano stati sottratti dalla cella. Tutte le ipocrite proteste del monaco, per il disturbo che gli avevo di nuovo causato, non poterono cancellare l’impressione che quel piccolo particolare suscitò in me. Ero convinto, e non senza ragione, che fossero stati collocati lì dalle mani di un tentatore decisamente umano. Consapevole del terribile inganno, ordinai al religioso di uscire. Lui mi chiese, con un terribile pallore in viso, perché lo avessi di nuovo infastidito. Affermò che era impossibile riposarsi con tutti quei rumori nella mia cella. Infine, inciampando nel crocifisso e nel quadro, mi domandò come mai si trovassero lì.

«Lo sai meglio di me» gli risposi.

«Ma allora mi accusi di essere in combutta con il demone dell’inferno? Come sono arrivate queste cose nella tua cella?»

«Con le stesse mani che le avevano tolte» risposi, e queste parole sembrarono per un attimo impressionarlo; poi si ritirò affermando che se i rumori notturni fossero continuati avrebbe denunciato il fatto al superiore. Replicai che non dipendevano da me, ma rabbrividii al pensiero della notte successiva.

E avevo ragione. Quella notte, prima di coricarmi, ripetei tutte le preghiere. Il terrore della scomunica gravava sulla mia anima. Recitai anche le preghiere contro la possessione e la tentazione dello spirito maligno. Le

dovevo pronunciare a memoria perché come vi ho già detto mi avevano tolto tutti i libri. Erano molto lunghe e verbose, così alla fine mi addormentai. Ma il sonno non durò molto. Venni di nuovo apostrofato da quella voce che mi sussurrava vicino al letto. Appena la udii mi alzai calmo. Andai a tentoni per la cella allungando le mani e procedendo a piedi nudi. Sentivo solo le pareti spoglie, non incontrai nessun oggetto, tangibile o visibile. Tornai a letto. Avevo da poco iniziato la preghiera per fortificare il mio animo quando sentii le solite parole ripetute vicino al mio orecchio, ma non capivo da dove provenissero né potevo impedire che mi raggiungessero. Non avevo modo di dormire, e se mi appisolavo per qualche istante, quei terribili suoni riecheggiavano nei miei sogni. Il desiderio di riposo divenne febbrile. Passai la notte a vigilare su questi suoni e a tendere l'orecchio, e passai il giorno in terribili pensieri e tremendi presagi. All'avvicinarsi della sera sentivo una singolare mescolanza di paura e impazienza. Mi rendevo perfettamente conto dell'inganno, ma questa consapevolezza non era consolante, perché la cattiveria e la malizia umane possono raggiungere vette da far impallidire il diavolo in persona. La persecuzione si ripeteva ogni notte e diventava sempre più atroce. A volte la voce mi suggeriva le più indicibili sconcezze, altre volte delle bestemmie che avrebbero scosso anche un demone. Poi si complimentava in tono derisorio e mi rassicurava sul successo del mio ricorso, infine tornava alle minacce più spaventose. Il misero sonno che riuscivo a racimolare, negli intervalli tra una visita e l'altra, non era per niente rigenerante. Mi svegliavo, aggrappato al letto, che sudavo freddo e ripetevo con voce disarticolata le ultime parole riecheggiate nelle orecchie. Mi alzavo e vedevo il letto circondato da monaci, che sostenevano di essere stati disturbati dalle mie grida e di essere corsi preoccupati nella mia cella. Si scambiavano sguardi di paura e sgomento, che poi rivolgevano a me dicendo: «Ci dev'essere qualcosa di eccezionale… che opprime la tua anima e di cui non riesci a liberarti…». Allora mi apostrofavano con i nomi più terribili e mi chiedevano, nell'interesse della mia salvezza, di svelare il motivo di queste visite straordinarie. A queste parole, da agitato che ero, diventavo calmo. Rispondevo: «Non c'è nulla… perché vi intrufolate nella mia cella?». Scuotevano la testa e fingevano di andarsene lentamente e controvoglia, come impietositi della mia terribile condizione, mentre io ripetevo: «Ah, fra Giustino, ah fra Clemente, vi vedo, vi conosco… ricordatevi che c'è un Dio in cielo!».

Una notte restai a letto parecchio tempo senza sentire nessun rumore. Mi addormentai, ma ben presto venni svegliato da una forte luce. Mi drizzai sul letto e vidi dinanzi a me ergersi la madre di Dio, in tutta la gloriosa e raggiante incarnazione della sua beatitudine. Si librava ai piedi del letto in un'atmosfera di luce e teneva in mano un crocifisso, mentre sembrava invitarmi con un gesto benigno a baciare le cinque ferite misteriose[5]. Per un momento credetti quasi alla presenza della gloriosa visitatrice, ma poi sentii *la voce* più fragorosa del solito: «Rinnegala… Sputaci sopra… tu sei mio… ecco l'omaggio che chiedo al mio vassallo!». A queste parole la figura svanì e la voce ripeté i suoi sussurri, ma li ripeteva a un orecchio insensibile, perché svenni. Questo stato si distingueva facilmente dal sonno, per via del malessere profondo, dei sudori freddi e della terribile sensazione di *evanescenza* che lo precedevano, e per via dei rantoli, dei singhiozzi e dei soffocamenti che accompagnavano la ripresa. Intanto l'intera comunità portava avanti, anzi aggravava il terribile inganno: se per me scoprirlo era un tormento, esserne vittima era ancora più grave. Quando l'arte assume l'onnipotenza della realtà, quando sentiamo di soffrire per un'illusione che per noi è vera, il nostro dolore perde ogni dignità e conforto. Diventiamo i carnefici di noi stessi e ridiamo di ciò che ci rovina. Tutto il giorno ero esposto al terrore, ai brividi del sospetto, e, ancora peggio, allo sguardo, subito distolto, di ipocrita commiserazione, che per un momento gettava il suo raggio pietoso su di me e subito si alzava al cielo, come a implorare perdono per l'involontario peccato di aver provato compassione per un empio che ha abiurato. Quando incontravo un monaco in giardino, alla mia vista si stringeva contro l'altra parete facendosi il segno della croce. Se lo incrociavo in corridoio, si teneva strette le vesti, girava la faccia verso il muro recitando il rosario al mio passaggio. Se osavo immergere la mano nell'acquasantiera davanti alla porta della chiesa, veniva svuotata davanti a me. L'intera comunità adottava precauzioni straordinarie contro il malvagio potere di uno solo. Durante il mattutino e i vespri venivano usati riti di esorcismo e preghiere aggiuntive. Venne diffuso con grande cura un resoconto, in cui si diceva che Satana aveva visitato in convento un suo fedele e devoto servitore e che tutti i confratelli dovevano aspettarsi un vistoso aumento dei suoi malvagi attacchi. L'effetto di questa relazione sui giovani collegiali fu indescrivibile. Appena mi vedevano, fuggivano con la velocità del lampo. Se per caso si trovavano vicino a me per un attimo, si munivano di acqua santa che mi lanciavano a secchiate, e quando era finita,

che urla, che spasmi di terrore! Si inginocchiavano, gridavano, chiudevano gli occhi, strillavano: «Satana, abbi pietà di me! Non piantare i tuoi artigli diabolici su di me! Prendi lui, la tua vittima!», e facevano il mio nome. Alla fine cominciai anch'io a sentire il terrore che ispiravo. Cominciai a crederci – qualunque cosa pensassero di me, non sapevo cosa. Si tratta di una terribile condizione della mente, a un certo punto inevitabile. In alcuni casi, quando tutti sono contro di noi, passiamo anche noi da quella parte, per evitare l'atroce sensazione di restare soli. Anche il mio aspetto, desolato e smunto, i vestiti laceri, l'andatura vacillante, il continuo borbottio, il totale isolamento dalla vita del convento, tutto ciò era talmente evidente che arrivai a giustificare il terrore che suscitava la mia presenza. Questa era l'impressione che avevo fatto sulle menti dei più giovani. Avevano imparato a odiarmi, ma il loro odio era unito alla paura, e una simile combinazione è la più terribile di tutte le alchimie della passione umana. Anche la mia cella era desolata e mi ritiravo presto, visto che ero escluso da tutte le cerimonie. Quando la campana suonava i vespri, sentivo i passi di chi si affrettava a raggiungere la funzione: adesso avrei fatto qualsiasi cosa per partecipare a quel rito che una volta mi sembrava così noioso, per difendermi da quella *terribile messa di Satana a mezzanotte*[6], che mi aspettavo venisse evocata. In ogni caso mi inginocchiavo nella cella e ripetevo le preghiere che mi ricordavo, mentre ogni rintocco della campana mi colpiva al cuore e il canto del coro da basso risuonava come l'eco funesta della risposta divina che le mie paure presagivano.

Una sera stavo pregando ad alta voce quando i monaci passarono davanti alla mia cella ed esclamarono: «*Tu* osi pregare? Muori, miserabile, muori! Che tu sia dannato! Precipita per sempre nell'abisso dell'inferno, non profanare più questi muri con la tua presenza!». A queste parole raddoppiai le preghiere, ma ciò suonò ancora più offensivo, perché i religiosi non possono tollerare di sentire pregare in una forma diversa dalla propria. Alle loro orecchie la supplica a Dio di un essere solitario è una profanazione. Si chiedono: «Perché non usa la nostra formula? Come osa sperare di essere ascoltato?». Ahimè! È la forma che interessa a Dio? O non è piuttosto lo slancio di un cuore solitario a toccarlo e a rinvigorire la sua richiesta? Mentre mi urlavano: «Crepa, empio miserabile, crepa! Dio non ti ascolta!», io rispondevo loro da inginocchiato con delle benedizioni: chi di noi possiede il segreto della preghiera?

Quella notte non ressi più. Il corpo era sfinito, la mente sconvolta, e vista la nostra fragile natura questa battaglia tra i sensi e l'anima non poteva più protrarsi a lungo senza che prevalesse la parte peggiore. Mi ero appena coricato che la voce cominciò a sussurrare. Io cominciai a pregare, ma mi girava la testa, gli occhi erano abbagliati dal fuoco – un fuoco reale, la cella mi sembrava in fiamme. Ricordate che il mio corpo era consumato dalla fame e la mia mente dalle persecuzioni. Lottai con quello che sapevo essere un delirio, e la consapevolezza aggravava il terrore. È meglio impazzire subito che credere che tutto il mondo stia congiurando per *farti credere e renderti pazzo*, nonostante tu sappia di essere sano di mente. Le voci di quella notte furono orribili, riferirono oscenità così inenarrabili (non ci posso nemmeno ripensare) da fare *impazzire anche il mio udito*. Mi sembrò che i sensi cedessero insieme alla mente. Vi voglio dare un solo esempio, uno modesto, degli orrori che…»

Qui lo spagnolo sussurrò qualcosa all'orecchio di Melmoth[7]*, che trasalì. Poi proseguì con tono agitato.*

«Non resistetti più. Saltai giù dal letto e corsi come un ossesso per il corridoio, bussando alle porte di tutte le celle e urlando: «Fra tal dei tali, prega per me, prega per me, ti supplico!». Svegliai l'intero convento. Poi mi precipitai giù in chiesa: era aperta, così entrai. Percorsi la navata, mi lanciai sull'altare e abbracciai le immagini sacre, mi strinsi al crocifisso senza smettere un attimo di implorare ad alta voce. I monaci, svegliati da quelle grida o forse proprio in attesa di udirle, scesero tutti insieme in chiesa, ma vedendo che ero dentro non entrarono, restarono sulla soglia, con le lampade in mano, a scrutarmi. Era singolare il contrasto tra me, che mi agitavo in chiesa quasi al buio (i lumi erano pochi e fiochi), e quel gruppo fermo lì, con un'espressione terrorizzata accentuata dalla luce che sembrava avermi abbandonato per concentrarsi su di loro. La persona più imparziale sulla faccia della terra, vedendomi in quello stato, mi avrebbe giudicato o impazzito o indemoniato, o entrambe le cose. Dio solo sa quale interpretazione venne data alle mie azioni, che senz'altro le tenebre intorno esagerarono e distorsero, e alle mie preghiere dove raccontavo l'orrore delle tentazioni per cui imploravo protezione. Alla fine esausto, caddi a terra e rimasi lì, senza riuscire a muovermi, ma perfettamente in grado di sentire e osservare tutto quello che succedeva. Li sentii discutere se lasciarmi lì o

meno, finché il superiore intimò di rimuovere quell'abominio dal luogo sacro, e tale era la paura di me che si erano *immaginati* di avere che dovette ripetere l'ordine prima che lo eseguissero. Si avvicinarono cauti, come se fossi un cadavere infetto, e mi trascinarono via per la tonaca, lasciandomi sul pavimento di pietra fuori dalla chiesa. Quindi se ne andarono e in quelle condizioni mi addormentai e dormii finché non venni svegliato dalla campana del mattutino. Mi ricomposi e cercai di alzarmi, ma il riposo febbricitante sul pavimento umido, lo spavento e l'eccitazione avevano irrigidito le mie articolazioni cosicché non potevo muovermi senza la più atroce sofferenza. Mentre la comunità sfilava per entrare in chiesa, non potei soffocare qualche urlo di dolore. Tutti vedevano in che stato ero, ma nessuno osò soccorrermi né io chiesi aiuto. Con sforzi lenti e penosi raggiunsi la mia cella, ma alla vista del letto rabbrividii e mi gettai a terra per riposarmi.

Ero consapevole che una circostanza così straordinaria andava in qualche modo riferita, che un tale stravolgimento della disciplina e della pace di un convento richiedeva un'indagine, anche se l'oggetto in sé era meno rilevante. Ma avevo un cattivo presentimento (il dolore ci rende pieni di presagi): che quell'indagine, in qualsiasi modo condotta, si sarebbe conclusa sfavorevolmente per me. Ero come Giona sulla barca: da qualunque parte soffiasse la tempesta, sentivo il destino abbattersi su di me. Verso mezzogiorno venni convocato nell'appartamento del superiore. Non ci andai, come le altre volte, con un misto di supplica e protesta sulle labbra, la speranza e il timore nel cuore, in una febbre di eccitazione e terrore. Ci andai invece cupo, trasandato, indolente e incurante, il fisico logorato dalla fatica e dalla mancanza di sonno, la mente distrutta dalle persecuzioni continue e insopportabili. Non ci andai riluttante, disapprovando *il loro pessimo comportamento*; ci andai invece indifferente, anzi quasi impaziente, con la terribile e indefinita curiosità della disperazione. La stanza era piena di monaci in semicerchio, a rispettosa distanza dal superiore, al centro. Doveva essere un contrasto drammatico: quegli uomini schierati contro di me nello splendore del loro potere – le vesti lunghe ed eleganti conferivano un'aria solenne, forse più maestosa che sontuosa – e io che stavo davanti a loro logoro, magro, livido e ostinato, la personificazione dello spirito maligno chiamato dal tribunale degli angeli. Il superiore mi fece un lungo discorso, accennando soltanto allo scandalo suscitato dal mio rifiuto dei voti. Evitò ogni allusione al fatto, noto a tutti in

convento tranne al sottoscritto, che mancassero pochi giorno al processo. Ma usò termini che mi fecero rabbrividire (nonostante sapessi che erano falsi), riferendosi all'orrore e allo sgomento diffusi nel monastero dall'ultima tremenda visita, come la chiamò lui, che avevo ricevuto.

«Satana ha voluto averti» spiegò, «perché ti sei concesso in suo potere quando hai abiurato i tuoi voti. Sei il Giuda dei tuoi fratelli, il Caino marchiato a fuoco di una famiglia primitiva, il capro espiatorio che lotta per scappare dalle mani della comunità e rifugiarsi nelle lande desolate. Gli orrori che la tua presenza accumula ora dopo ora sono intollerabili non solo per un rigoroso convento, ma anche per una pacifica società civile. Non c'è monaco che riesca a dormire a meno di tre celle da te: li turbi con le tue grida terribili, urli che lo spirito maligno è sempre accanto al tuo letto, che ti sussurra nell'orecchio. Ti precipiti di cella in cella invocando le preghiere dei fratelli. Le tue grida disturbano il sacro sonno della comunità, quel sonno concesso solo negli intervalli tra un rito e l'altro. Stando fra noi tu infrangi l'ordine, sovverti la disciplina. Le menti dei più giovani sono scosse e infangate dal pensiero delle orge blasfeme e infernali celebrate nella tua cella, e non sappiamo se le tue urla (che tutti odono) sono di trionfo o di pentimento. Irrompi a mezzanotte in chiesa, rovini le immagini sacre, usurpi il crocifisso, insulti l'altare, e quando l'intera confraternita è costretta, per la tua empietà atroce e senza precedenti, a trascinarti via dal luogo che stai profanando, tu disturbi con le tue imprecazioni chi si sta servendo Dio. Insomma, le tue urla, le tue mistificazioni, il tuo linguaggio, i tuoi comportamenti demoniaci hanno confermato il sospetto già nutrito al tuo ingresso in convento. Tu eri un essere abominevole fin dalla nascita, eri il frutto del peccato, lo sai. Nel tuo livido pallore, quell'orribile bianco innaturale che scolora le labbra, scorgo una sfumatura porpora che accende le gote a perenne monito. Il demone che ha vegliato sulla tua nascita, il demone dell'empietà antimonastica, ti segue tra le mura del convento. L'Onnipotente, per il tramite della mia voce, ti ordina di andartene: vattene e non tornare più!».

«Fermati!» aggiunse quando vide che obbedivo alla lettera. «Fermati! Gli interessi della religione e della comunità hanno voluto che io prestassi particolare attenzione alle straordinarie circostanze che hanno tormentato la tua empia presenza qua. In breve tempo riceverai la visita del vescovo. Preparati come meglio puoi».

Credendo che la faccenda fosse chiusa feci per congedarmi, quando venni richiamato. Volevano che pronunciassi qualche parola di accesa protesta o di supplica (le parole che tutti desideravano mettermi in bocca), ma io resistetti con forza, come se sapessi – ma non era così – che il vescovo in persona aveva deciso un esame dei disordini in convento e che non era stato il superiore a invitarlo a prendere in considerazione questo fatto (l'ultimo passo che costui avrebbe fatto), ma lo stesso vescovo (il cui carattere sarà presto svelato) era stato informato dello *scandalo* e aveva deciso di occuparsene personalmente. Immerso nella solitudine e nelle persecuzioni, non sapevo che tutta Madrid era in agitazione, che il vescovo aveva stabilito di non restare più a lungo ad ascoltare passivamente le incredibili storie sul convento, che in poche parole il mio *esorcismo* e il mio *ricorso* oscillavano sugli opposti piatti della bilancia e che lo stesso superiore non sapeva quale avrebbe prevalso. Io ignoravo tutto questo, perché nessuno osava raccontarmelo. Dunque stavo per andarmene senza dare un cenno di risposta ai molti mormorii che mi suggerivano di umiliarmi davanti al superiore, di invocare la sua intercessione presso il vescovo per fermare lo scandaloso esame che minacciava *tutti quanti*. Mi allontanai mentre quelli mi circondavano, e arrestandomi calmo e accigliato sulla soglia gettai uno sguardo verso di loro e dissi: «Dio vi perdoni e vi garantisca il Giorno del giudizio un'assoluzione come quella che io non esiterò a chiedere al vescovo». Queste parole, benché pronunciate da un indemoniato (tale mi consideravano), li fecero tremare. Raramente la verità risuona nei conventi, e il suo linguaggio è sempre potente e vigoroso.

I monaci si segnarono e alla mia uscita ripeterono in coro: «Ma adesso? Se riuscissimo a evitare questo danno…».

«E come?»

«Con qualsiasi mezzo suggerisca l'interesse della religione… È in gioco il destino del convento. Il vescovo è un uomo dal carattere deciso e scrupoloso, terrà gli occhi aperti per scoprire la verità, indagherà sui fatti… Che ne sarà di noi? A meno che…»

«Cosa?»

«Avete capito…»

«Anche se avessi capito, *il tempo è troppo poco*…»

«Abbiamo sentito di pazzi morti all'improvviso…»

«A cosa vi riferite?»

«A niente… a quello che tutti sanno… che spesso un sonno profondo è una buona cura per gli alienati. *Lui lo è*, tutto il convento è pronto a giurarlo… un povero essere posseduto dal diavolo, che invoca ogni notte in cella… con le sue urla turba tutta la comunità…»

Per tutto il tempo il superiore passeggiò nervosamente su e giù per la stanza. Infilava le dita nel rosario, ogni tanto lanciava truci occhiate ai monaci, e alla fine disse: «Io stesso non ne posso più delle sue grida, dei suoi vagabondaggi, del suo innegabile commercio con il demonio. Ho bisogno di riposo, di un lungo sonno che ritempri il mio spirito esausto. *Cosa consigliate*?». Molti si fecero avanti senza capire l'allusione, suggerendo i soliti sonniferi e antidoti, ecc. ecc. Un vecchio monaco sussurrò: «Laudano… procura un sonno profondo. Provatelo, padre, se volete dormire… Ma per essere sicuri, non sarebbe meglio provarlo prima su un altro?».

Il superiore annuì e il gruppo stava per sciogliersi quando il religioso afferrò il vecchio per la tonaca e gli sussurrò: «Ma senza ucciderlo!».

«Oh no, solo un sonno profondo… Che importa poi quando si sveglierà? In questa vita o nell'aldilà dovrà comunque soffrire. *Noi non c'entriamo*. Se succede un po' prima o un po' dopo che importa?»

Il superiore aveva un carattere pavido e impulsivo. Continuava a trattenere il monaco per la tonaca e sussurrargli: «Ma non si deve sapere».

«E chi lo saprà?»

In quel momento l'orologio batté l'ora e un vecchio asceta, che occupava la cella vicina, esclamò ad alta voce: «Iddio sa tutto!», frase che ripeteva a ogni rintocco. Il superiore lasciò la presa, il monaco strisciò nella sua cella *rintoccato da Dio*, se così si può dire: quella sera il laudano non venne preparato, io non sentii le voci e dormii tutta la notte, risparmiando al convento i miei tormenti infernali. Ma, ahimè!, lo angustiò quello spirito che la *naturale malvagità della solitudine* suscita nel cuore di ognuno, obbligandoci, per la tremenda logica dell'infelicità, a nutrirci della vitalità altrui per conservare la nostra.

Questa conversazione mi venne riferita più tardi da un monaco sul letto di morte: era stato presente, non avevo perciò motivo di dubitare della veridicità. L'ho sempre considerata un'attenuazione piuttosto che un inasprimento della loro crudeltà. Mi avevano fatto soffrire pene peggiori di molte morti: una sola sofferenza sarebbe stata troppo poco, un solo atto sarebbe stato pietoso. La visita del vescovo era attesa per l'indomani. Tra la

comunità serpeggiava una sorta di indescrivibile preoccupazione. Si trattava del primo convento di Madrid e le singolari circostanze avevano infiammato la fantasia dei madrileni: il figlio di una delle famiglie più nobili di Spagna vi era entrato nella prima giovinezza, in pochi mesi si era ribellato ai suoi voti, qualche settimana dopo era stato accusato di essere in combutta col diavolo… la speranza di un esorcismo… il dubbio sul successo del mio ricorso… la probabile ingerenza dell'Inquisizione… la possibile festa di un autodafé… Mai pubblico aspettò con tanta ansia il sollevarsi del sipario per un'opera famosa, quanto quello, religioso e laico, di Madrid aspettò lo svolgimento della tragedia cominciata nel convento degli ex gesuiti.

Nei paesi cattolici, señor, la religione è il dramma nazionale: i preti sono gli attori principali, il popolo è il pubblico. Che lo spettacolo termini con un don Giovanni precipitato all'inferno o la beatificazione di un santo, l'applauso e il godimento restano immutati.

Temevo che il mio destino fosse uguale al primo caso. Non sapevo nulla del vescovo e nulla mi aspettavo dalla sua visita, ma le speranze iniziarono a rinascere con la tangibile paura dei monaci. Riflettevo, con la naturale malignità degli oppressi: «Se loro tremano, io posso esultare». Quando confrontiamo le nostre sofferenze con quelle altrui, la nostra mano non è ferma, siamo sempre disposti a far pendere la bilancia dalla nostra parte. Il vescovo arrivò presto e passò qualche ora con il superiore nel suo appartamento. Per tutto quel tempo regnò un silenzio che contrastava con l'agitazione di prima. Ero in piedi nella mia cella, *in piedi* perché non mi avevano lasciato nemmeno una sedia. Mi dicevo: «Questo fatto non è né di buono né di cattivo auspicio. Non sono colpevole di ciò di cui mi accusano. Non possono provarlo. Complice di Satana! Vittima delle tentazioni del diavolo! Ahimè, la mia unica colpa è di essermi involontariamente prestato ai loro inganni. Quest'uomo, questo vescovo, non potrà liberarmi, ma almeno potrà fare giustizia…».

Intanto la comunità era agitata: era in gioco il destino del convento, la mia situazione era nota a tutti. Si erano sforzati di dipingermi agli occhi di chi stava fuori da queste mura come un indemoniato e *di farmi apparire così* qua dentro. L'ora del confronto si avvicinava. Per rispetto della natura umana, per paura di disonorare il pudore e di sembrare esagerato, non starò a raccontare i mezzi usati la mattina per farmi fare la parte di un povero posseduto, pazzo e blasfemo. I soliti quattro monaci, che ho già ricordato,

furono i principali carnefici – non posso che chiamarli così. Per dimostrare che nessuna parte della mia persona era libera dall'influenza di Satana…

* * * * * * *

Ma non bastò. Venni quasi soffocato dai diluvi di acqua santa. Poi seguirono…

* * * * * * *

Il risultato fu che restai seminudo, semiaffogato, boccheggiante, senza respiro e delirante per la rabbia, la vergogna e la paura. Allora mi chiamarono davanti al prelato che mi aspettava in chiesa, circondato dal superiore e da tutta la confraternita. Era il momento prestabilito. Mi consegnai a loro. Tendendo le braccia dissi: «Sì, trascinatemi nudo, folle di fronte al vostro vescovo, la mia persona è stata violata nella natura e nella morale. Se dirà il vero, se ha una coscienza, guai a voi, ipocriti tiranni! Mi avete reso mezzo matto! Mi avete quasi ucciso con le perverse crudeltà che mi avete inflitto! E mi trascinate davanti al vescovo in questo stato! E così sia, vi devo seguire…».

Mi legarono gambe e braccia, mi portarono giù e mi misero sulla porta della chiesa, restandomi vicini. Il vescovo era sull'altare, accanto c'era il superiore, la comunità riempiva il coro. Mi gettarono a terra come una carogna e indietreggiarono come volessero evitare l'immondo contatto. Questa scena impressionò il prelato, che disse ad alta voce: «*Infelice*, alzati e vieni avanti».

Io risposi con un tono che sembrò commuoverlo: «Ordinate che mi sleghino e io vi obbedirò».

Il vescovo lanciò un'occhiata fredda e indignata al superiore, che subito si avvicinò e gli sussurrò qualcosa. Il consulto tra molti mormorii durò un po', ma benché fossi a terra vedevo che il vescovo scuoteva la testa a ogni bisbiglio del superiore, e alla fine arrivò l'ordine di slegarmi. Ma non servì a molto, perché i quattro monaci mi stavano alle costole. Reggendomi le braccia mi condussero per i gradini dell'altare. Per la prima volta mi trovai di fronte al vescovo: era un uomo dall'aspetto e dal carattere indimenticabili. Il primo impressionava i sensi, il secondo l'anima. Era alto, maestoso e canuto: nessun sentimento lo agitava, nessuna passione aveva lasciato traccia sui suoi lineamenti. Era una statua marmorea

dell’episcopato, scolpita dalla mano del cattolicesimo: una figura grandiosa e immobile. I suoi freddi occhi neri sembravano non vederti, quando erano rivolti a te. La sua voce, quando ti raggiungeva, non parlava a te ma alla tua anima. Questo era l’aspetto esteriore; per il resto, il carattere era irreprensibile, la disciplina esemplare: la vita di un anacoreta intagliato nella pietra. Ma i faziosi lo sospettavano di ciò che si chiamava *liberalismo* (cioè una propensione per il protestantesimo) e la santità della sua condotta non bastava a scagionarlo dall’accusa di eterodossia, che anzi alimentava con il severo controllo di ogni abuso nei conventi della diocesi, tra i quali c’era anche il mio. Questo era l’uomo dinanzi a cui stavo.

All’ordine di sciogliermi, il superiore si mostrò molto agitato, ma la disposizione era stata chiara e venne eseguita. Ero in mezzo ai quattro monaci, che mi tenevano, e mi accorsi che il mio aspetto doveva giustificare l’impressione suscitata. Ero trasandato, affamato, livido e logorato dall’orribile trattamento ricevuto. Tuttavia speravo che la mia sottomissione a qualsiasi cosa preparassero potesse, in parte, condizionare il vescovo. Con evidente riluttanza recitò le formule dell’esorcismo in latino, mentre i monaci si segnavano in continuazione e gli accoliti non risparmiavano acqua santa e incenso. Ogni volta che ricorreva l’espressione «Diabole te adiuro», i fratacchioni che mi tenevano mi strizzavano le braccia, cosicché mi contorcevo urlando di dolore. Questo all’inizio parve infastidire il prelato, ma al termine dell’esorcismo mi ordinò di avvicinarmi da solo all’altare. Ci provai, ma i quattro monaci che mi circondavano fecero in modo che io sembrassi oppormi. Allora lui disse: «Fatevi da parte! Lasciatelo stare!». Furono costretti a obbedire. Avanzai, tremando. Mi inginocchiai. L’uomo, posandomi la stola sul capo, mi chiese se credevo in Dio e nella Santa Chiesa cattolica. Invece di rispondere, gridai, gettando la stola e barcollando sui gradini per il dolore. Il vescovo si ritrasse, mentre il superiore e tutti gli altri si fecero avanti. Vedendoli avvicinarsi ripresi coraggio e senza dire una parola indicai i pezzi di vetro lasciati sugli scalini che mi avevano trafitto attraverso i sandali laceri. Il vescovo ordinò subito a un monaco di spazzarli via con la manica della tonaca. L’ordine fu immediatamente eseguito e mi trovai di fronte a lui libero dalla paura e dal dolore. Continuò a interrogarmi: «Perché non preghi in chiesa?».

«Perché mi chiudono la porta in faccia».

«Come? Che significa? Ho tra le mani un memoriale che contiene molte lamentele contro di te, e la prima è proprio che tu non preghi in chiesa…»

«Vi ho detto che mi chiudono la porta in faccia… Ahimè! Non l'ho potuta aprire, proprio come i cuori della comunità… Qui tutto è chiuso contro di me».

Il vescovo si girò verso il superiore che rispose: «Le porte della chiesa sono sempre chiuse ai nemici di Dio».

Il vescovo replicò con la solita ferrea calma: «Ho fatto una domanda chiara, non voglio risposte evasive e capziose. Avete chiuso le porte a questo miserabile? Gli avete negato il privilegio di rivolgersi a Dio?».

«Sì, perché pensavo e credevo…»

«Non ho chiesto cosa pensate o credete: esigo una risposta chiara alla domanda. Gli avete o no negato l'accesso alla casa del Signore?»

«Avevo motivo di credere che…»

«Vi avverto che le vostre risposte potrebbero indurmi a farvi prendere all'istante la posizione dell'oggetto delle vostre accuse. Avete o no chiuso le porte della chiesa contro di lui? Rispondete sì o no».

Il superiore, tremando di rabbia e paura, replicò: «Sì, e avevo i miei buoni motivi».

«Questo lo giudicherà un altro tribunale. Ma sembra che voi vi assumiate la responsabilità delle colpe di cui lo accusate».

Il superiore restò muto. Il vescovo, esaminando il memoriale, si rivolse di nuovo a me: «Come mai i monaci non possono dormire nelle loro celle per il disturbo che provochi?».

«Non lo so… Dovreste chiedere a loro».

«Lo spirito maligno ti visita ogni notte? Così tu riversi le tue bestemmie, le tue esecrabili nefandezze nelle orecchie di chi ha la sventura di starti vicino? Sei il terrore e il tormento dell'intera comunità?»

«Sono quello che mi hanno reso. Non nego di sentire strani rumori nella mia cella, ma loro possono rispondere meglio di me. Dei sussurri mi assalgono vicino al letto: pare che giungano fino alle orecchie dei miei confratelli, perché loro irrompono nella mia cella e approfittando del terrore che mi domina ne danno le più assurde interpretazioni».

«Ma di notte nella tua cella non si sentono delle grida?»

«Sì, grida di terrore… emesse non certo da chi celebra orge infernali, ma da chi le teme…»

«E le bestemmie, le imprecazioni, le oscenità che escono dalle tue labbra?»

«Talvolta, in preda a questa paura incontenibile, ho ripetuto le parole che le mie orecchie avevano sentito, ma sempre con esclamazioni di orrore e avversione: io quelle parole non le pronunciavo ma le *riecheggiavo,* come un uomo che prende in mano un rettile, ne contempla per un momento la bruttezza e poi lo butta via. Chiamo l'intera comunità a testimoniare della veridicità di quanto affermo. Le grida, le parole che dicevo erano chiaramente contrarie alle diaboliche suggestioni che mi venivano sussurrate all'orecchio. Interrogate i confratelli: dichiareranno che quando entravano nella mia cella mi trovavano solo, tremante, sconvolto. Ero vittima di persecuzioni di cui fingevano di lamentarsi, e benché non abbia mai scoperto come le mettessero in atto, non credo di sbagliare attribuendole a chi aveva coperto le pareti della mia cella con figure infernali, di cui rimangono le tracce».

«Sei anche accusato di aver fatto irruzione in chiesa a mezzanotte, di aver rovinato le immagini sacre, calpestato il crocifisso e compiuto tutte le azioni di un demone che viola un luogo benedetto».

A quell'accusa così ingiusta e crudele mi agitai in maniera sfrenata.

«Corsi in chiesa» esclamai, «per cercare protezione in un momento di panico incontenibile, causato dai loro intrighi! Corsi laggiù di notte perché di giorno non mi lasciavano entrare, come avete scoperto! Mi prostrai davanti al crocifisso, altro che calpestarlo! Abbracciai le immagini sacre dei santi, altro che violarle! Dubito che tra queste mura siano state innalzate preghiere più sincere di quelle che recitai io quella notte in mezzo alla disperazione, il terrore e le persecuzioni!».

«Ma l'indomani mattina non hai cercato di fermare e cacciare via con le tue grida la comunità che stava entrando in chiesa?»

«Ero paralizzato per essere stato tutta la notte sul pavimento di pietra, dove mi avevano relegato. Al loro arrivo ho cercato di alzarmi e di strisciare via, ma questo sforzo mi fece lanciare delle grida di dolore, tanto più penose in quanto loro si rifiutarono di prestarmi il benché minimo aiuto. In una parola: è tutta un'invenzione. Corsi in chiesa per implorare pietà e costoro lo fanno passare per l'oltraggio di un apostata. Non si potrebbe allora dare la stessa interpretazione assurda e arbitraria alle visite quotidiane delle folle di anime afflitte che piangono e gemono come facevo io? Se avessi cercato di rovesciare il crocifisso, di sfigurare le immagini sacre, non sarebbero rimaste le tracce di una simile violenza? E non le avrebbero

conservate con cura per corroborare la loro accusa? Ci sono? No, non ci possono essere, perché non sono mai esistite!»

Il vescovo indugiò. Un appello ai suoi sentimenti sarebbe stato inutile, mentre questo appello ai fatti fu molto più efficace. Dopo un po' chiese: «Dunque non hai nessuna obiezione a ripetere di fronte all'intera comunità lo stesso omaggio alle immagini del Redentore e dei santi che affermi di aver voluto rendere quella notte?».

«Nessuna».

Mi portarono un crocifisso, lo baciai con devozione e ossequio, e pregai, con le lacrime agli occhi, di poter partecipare all'infinito merito del sacrificio raffigurato. Allora il vescovo ordinò: «Recita un atto di fede, amore e speranza».

Così feci, e benché fossero parole improvvisate, mi accorsi che i dignitari ecclesiastici al suo seguito si scambiarono occhiate piene di compassione, interessamento e ammirazione. Il vescovo mi chiese: «Dove hai imparato queste preghiere?».

«Il cuore è il mio solo maestro, nessun altro. Non mi concedono libri».

«Come? Bada a quel che dici!»

«Lo ripeto: non ho libri. Mi hanno portato via il breviario e il crocifisso. Mi hanno tolto dalla cella tutti i mobili. Mi inginocchio a terra, prego col cuore. Se vorrete visitare la mia cella, vedrete che ho detto la verità».

A queste parole il prelato lanciò uno sguardo terribile al superiore. Ma si ricompose subito, perché era un uomo poco abituato alle emozioni, che sentiva come un'interruzione delle sue abitudini e un'infrazione alla disciplina. Con voce fredda mi ordinò di ritirarmi; poi, mentre gli obbedivo, mi richiamò, e per la prima volta sembrò colpito dal mio aspetto. Era così assorto nella contemplazione di quel gelido e immutabile mare di doveri in cui era ancorata la sua mente, privo di fluttuazioni, progressi o miglioramenti, che bisognava presentargli a lungo un oggetto materiale prima che gli lasciasse una pur minima impressione – i suoi sensi erano quasi fossilizzati. Era venuto a esaminare un supposto indemoniato, ma si era convinto che fosse un caso di ingiustizia e di inganno, e agì con un coraggio, una decisione e un'integrità che gli facevano onore.

Ma il mio aspetto orribile e miserabile, che avrebbe impressionato subito un uomo dalla sensibilità tutta *esteriore*, lo toccò solo alla fine. Quando faticosamente e dolorosamente scesi i gradini dell'altare, l'intensità dell'impressione fu pari alla mia lentezza. Allora mi richiamò e mi chiese,

come se mi vedesse per la prima volta: «Perché la tua tonaca è così scandalosamente lacera?».

A quelle parole pensai di poter svelare la scena che avrebbe aumentato l'umiliazione del superiore, ma mi limitai a dire: «È la conseguenza dei maltrattamenti subiti».

Seguirono altre domande riguardanti il mio aspetto fisico, davvero deplorevole, e alla fine fui costretto a dire tutta la verità. A ogni dettaglio il vescovo si infiammava. Quando uno spirito inflessibile cede all'emozione lo fa con un impeto inconcepibile, perché per esso tutto è dovere, anche la passione, e forse la novità di provare un sentimento è anche una piacevole sorpresa.

Ma questo caso per il buon vescovo era ancora più forte. Lui, che era un animo tanto puro quanto severo, reagì con orrore, disgusto e indignazione ai particolari che mi aveva obbligato a riferire, ai quali il superiore tremava e la comunità non osava opporsi. Riprese i suoi modi freddi: per lui i sentimenti erano uno sforzo e il rigore un'abitudine, così mi ordinò di nuovo di ritirarmi. Obbedii e tornai in cella. Le pareti erano spoglie come le avevo descritte, ma, anche in confronto allo splendore e allo sfarzo della chiesa, sembravano rifulgere del mio trionfo. Per un istante mi passò davanti una visione accecante, poi svanì, e nella solitudine della mia cella mi inginocchiai e supplicai l'Onnipotente di toccare il cuore del vescovo e impressionarlo con la modestia e la semplicità delle mie parole. Mentre ero inginocchiato, sentii dei passi in corridoio. Cessarono di colpo. Restai in silenzio. Sembrava che delle persone mi avessero udito e si fossero fermate. Queste poche parole, pronunciate in solitudine, fecero su di loro una grande impressione. Qualche minuto dopo il vescovo, insieme ad alcuni degni assistenti, cui seguiva il superiore, entrò nella mia cella. Si fermarono, inorriditi da ciò che videro.

Vi ho detto, señor, che la mia cella consisteva di quattro muri spogli con un letto: era una visione scandalosa e degradante. Al centro c'ero io in ginocchio, senza la minima intenzione, Dio lo sa, di impressionare. Il prelato si guardò intorno per un po', mentre gli ecclesiastici al seguito esprimevano il loro turbamento con occhiate e gesti che non avevano bisogno di interpretazione. Dopo una pausa il vescovo si rivolse al superiore: «Allora, cosa ne dite?».

Costui esitò e alla fine replicò: «Ero all'oscuro di tutto questo».

«Falso» ribatté il vescovo, «e se anche fosse vero, sarebbe una vostra colpa, non certo una scusa! È vostro dovere visitare le celle ogni giorno: come potreste ignorare lo stato vergognoso di questa, se non trascurando i vostri obblighi?».

Girò parecchie volte per la cella, seguito dai suoi assistenti che scrollavano le spalle e si scambiavano sguardi disgustati. Il superiore era sgomento. Uscirono e sentii il vescovo dire in corridoio: «Tutto questo disordine sarà risolto prima che lasci il convento». E al superiore: «Siete indegno del ruolo che occupate: meritate di essere deposto». E aggiunse in tono ancora più severo: «Cattolici, monaci, cristiani, è uno scandalo, è orribile! Tremate per le conseguenze della mia prossima visita. Se il disordine persiste… Prometto che tornerò presto!». Poi tornò indietro e sulla soglia della mia cella disse al superiore: «Badate bene di riparare tutti gli abusi commessi in questa cella prima di domattina!». Il superiore obbedì alla richiesta in silenzio.

Quella sera mi addormentai su un materasso, tra quattro muri a secco. Dormii profondamente, sfinito dalla stanchezza. Mi svegliai l'indomani ben oltre l'ora del mattutino e mi ritrovai circondato da tutte le comodità che può offrire una cella. Come per magia, durante il mio sonno, il crocifisso, il breviario, il tavolo, lo scrittoio, ogni cosa ricomparve. Saltai in piedi e contemplai in estasi la mia cella. Con il passare delle ore si avvicinava il momento della refezione: la mia gioia svanì e crebbero le paure. Non è facile passare dall'estrema umiliazione e terrore alla precedente condizione occupata nella società di cui si fa parte. Al suono della campana scesi. Per un attimo mi fermai davanti alla porta, poi con un impulso simile alla disperazione entrai e andai a prendere il mio posto. Non incontrai opposizione, né sentii una parola. Dopo pranzo la comunità si sciolse. Aspettai il rintocco dei vespri: lo ritenevo un momento decisivo. Finalmente la campana suonò, i monaci si raccolsero e io mi unii a loro senza venir respinto. Occupai il mio posto nel coro: il trionfo era completo ma ero preoccupato. Ahimè! Qual è il momento di successo in cui non si ha una sensazione di paura? Il nostro destino si comporta con noi come lo schiavo dell'antichità che ogni mattina aveva il compito di ricordare all'imperatore la sua natura umana, e di rado le sue predizioni non si compiono prima di sera. Passarono due giorni: la tempesta che per tanto tempo mi aveva scosso sembrava placata. Avevo ripreso il mio solito posto, con i miei normali doveri: nessuno si congratulava né mi insultava. Sembrava che tutti mi

considerassero come se ricominciassi la mia vita monastica *ex novo*. Trascorsi due giorni di perfetta tranquillità: assaporai il trionfo con moderazione, Dio mi è testimone. Non parlai mai della mia precedente condizione, né rimproverai chi vi contribuì. Non una sillaba sulla visita che in poche ore cambiò la mia posizione e quella del convento, per cui l'oppresso, se avesse voluto, avrebbe preso il posto dell'oppressore. Mi godetti il successo con sobrietà, perché ero sostenuto dalla speranza della liberazione. Ma stava per arrivare il trionfo del superiore.

La mattina del terzo giorno venni chiamato in parlatorio, dove un messaggero mi consegnò un plico contenente (come capii subito) il risultato del mio ricorso. Secondo le regole del convento, dovevo portare il documento al superiore perché lo leggesse prima di me. Presi il pacchetto e andai lentamente verso il suo appartamento. Tenendolo in mano lo studiavo, ne toccavo i bordi, lo pesavo e ripesavo, cercando di intuirne il contenuto dalla forma. Poi un pensiero funesto mi gelò: se l'esito fosse stato favorevole, il corriere me l'avrebbe consegnato con aria di trionfo… Contravvenendo all'etichetta del convento, avrei potuto rompere i sigilli che racchiudevano la mia sentenza. Siamo portati a trarre presagi dalle nostre mete: essendo la mia un monaco, non c'era da meravigliarsi che i presentimenti fossero foschi. E infatti si avverarono.

Raggiunsi la cella del superiore con il plico. Bussai, mi fecero entrare, e tenendo gli occhi a terra riuscii solo a distinguere gli orli di molte tonache lì riunite. Mi inchinai e consegnai il pacchetto. Il superiore vi lanciò uno sguardo distratto e lo buttò a terra. A un monaco che stava per raccoglierlo intimò: «Fermo, lascia che sia *lui*!».

Così feci e dopo aver fatto un profondo inchino tornai nella mia cella. Mi sedetti, tra le mani tenevo il mio destino. Stavo per aprirlo quando mi sembrò che una voce interiore mi sussurrasse: «È tutto inutile, sai già cosa contiene…». Aspettai qualche ora prima di leggerlo: il mio ricorso era stato respinto. Dai particolari risultò che l'avvocato aveva usato al meglio le sue capacità, profondendo impegno ed eloquenza, e che a un certo punto il tribunale era stato molto vicino ad accogliere la mia richiesta, ma poi ritenne troppo pericoloso creare un simile precedente. L'avvocato della parte avversa aveva commentato che, in caso di successo, tutti i monaci della Spagna avrebbero fatto ricorso contro i propri voti. Ma non era forse questo l'argomento decisivo a favore della mia causa? Un impulso così

universale doveva per forza scaturire dalla natura, dalla giustizia e dalla verità».

Rievocando il disastroso esito del ricorso, il povero spagnolo rimase così turbato che poté riprendere il racconto solo qualche giorno dopo.

[1]«Mi tengono lontano le ombre, i fantasmi dei morti»: *Iliade*, 23, 72 [N.d.T.].

[2]*1Pt* 3, 9 [N.d.T.].

[3]Espressione proverbiale, da *Eneide*, 2, 65-66 [N.d.T.].

[4]*1Sam* 15, 32 [N.d.T.].

[5]Per la veridicità di questa parte si veda la *Storia ecclesiastica* di Mosheim. Ho omesso i dettagli troppo orribili per la sensibilità moderna [N.d.A.].

[6]L'espressione non è eccessiva. Nei deliri delle streghe e dei maghi si diceva che il maligno celebrasse una messa di scherno; in Beaumont e Fletcher si parla di «ululare una nera *Santis*» cioè una messa di Satana [N.d.A.].

[7]Non osiamo indovinare quale *orrore* gli sussurrò, ma chi ha pratica di storia ecclesiastica sa che in Germania il domenicano Tetzel concedeva indulgenze anche quando il peccatore si dichiarava colpevole dell'*impossibile* crimine di aver violato la Madre di Dio [N.d.A.].

Capitolo VII

Pandere res alta terra et caligine mersas[1]
Virgilio, *Eneide*

- Mostrerò a vostra grazia una cosa incredibile…
- Caspita, Butts, e cos'è?
Shakespeare, *Enrico VIII*

«Non posso descrivere la disperazione in cui mi gettò il rifiuto del mio ricorso, perché non ricordo nessun particolare. I colori svaniscono al calar della notte e l'angoscia non tiene un memoriale, la monotonia è la sua essenza e dannazione. Camminai ore e ore nel giardino, conservando come unica impressione il rumore dei miei passi: i pensieri, i sentimenti, le passioni, e tutto ciò che alimentano, la vita e il futuro, erano morti e sprofondati. Ero come l'abitante di quel regno dove "tutto è dimenticato"[2]. Ero sospeso in una regione di crepuscolo mentale dove "la luce è oscurità"[3]. Le nubi che annunciavano una notte infinita si stavano addensando, quando furono disperse da una luce improvvisa e straordinaria.

Il giardino era la mia unica consolazione: una specie di istinto, che si sostituiva alle scelte che non avevo più la forza di fare, mi portava laggiù per evitare la presenza dei monaci. Una sera notai un cambiamento: la fontana non funzionava. La sorgente che la riforniva si trovava oltre le mura del convento e gli operai, per fare le riparazioni, avevano dovuto scavare un passaggio sotto il muro del giardino che comunicava con uno spiazzo in città. Questo passaggio, tuttavia, era sorvegliato con cura di giorno mentre lavoravano gli operai, e sbarrato di notte con una porta costruita apposta, che veniva sprangata con catenacci e lucchetti appena gli operai lasciavano il posto. Di giorno però restava aperto, e questa allettante immagine di fuga e libertà, in mezzo all'atroce certezza della prigionia eterna, risvegliò come un pungolo la mia sofferenza che si stava intorpidendo. Mi avvicinai il più possibile alla porta che mi separava dalla vita. Ero seduto su uno dei tanti pietroni sparsi laggiù, reggendo la testa con una mano e fissando tristemente *l'albero e la fontana*, la scena del falso miracolo. Non so quanto tempo restai lì. Un lieve rumore vicino a me mi svegliò e notai un foglio, infilato da qualcuno sotto la porta dove il livello leggermente sconnesso del terreno rendeva possibile uno spiraglio. Mi chinai e cercai di afferrarlo, ma

venne ritirato: un attimo dopo una voce, che non riuscii a riconoscere a causa della mia agitazione, sussurrò: “Alonzo…”. “Sì, sì” risposi eccitato. Il foglio venne subito consegnato tra le mie mani e sentii il rumore dei passi che si allontanavano rapidamente. Non persi un secondo e lessi le poche parole che conteneva: “Fatti trovare qua domani sera alla stessa ora. Quanto ho sofferto per te! Distruggi il foglio”. Era la grafia di mio fratello Juan, impressa nella mia mente dall’ultima corrispondenza fatale: quei tratti, ogni volta che li scorgevo, ridestavano nella mia anima i caratteri della speranza e della fiducia, come le parole invisibili che appaiono con l’esposizione al calore che sembra dar loro vita. Mi stupii che in quel lasso di tempo la mia agitazione non mi tradisse agli occhi della comunità. Forse solo l’eccitazione alimentata da futili motivi si manifesta con segnali esterni: io invece ero così assorto. Ma è sicuro che tutto il giorno la mia mente oscillò come un orologio che batteva i minuti alternando le frasi “C’è speranza…”, “Non c’è speranza…”. Finalmente il giorno, che mi sembrò eterno, finì e arrivò la sera. Come seguivo l’avanzamento delle ombre! Ai vespri con che gioia scrutai il graduale ammorbidirsi delle sfumature dorate e viola che scintillavano dalla grande finestra a est, e capii che il loro declino verso ovest, per quanto lento, si stava finalmente compiendo. E si compì. Mai sera fu più benvenuta. Scesero la calma e il buio: il giardino era deserto, non si vedeva anima viva, per i vialetti non si sentiva un passo. Mi affrettai. Di colpo credetti di udire qualcuno che mi seguiva. Mi fermai: era il battito del mio cuore, che si sentiva nitidamente nel profondo silenzio di quel momento cruciale. Mi premetti una mano sul petto, come farebbe una madre per tranquillizzare il suo piccolo, ma il batticuore non smise. Individuai il passaggio e mi avvicinai alla porta, che sembrava avere come portinaie la speranza e la disperazione. Le parole mi risuonavano ancora all’orecchio: “Fatti trovare qua domani sera alla stessa ora”. Mi chinai e intravidi, con gli occhi che perforavano le tenebre, dei fogli spuntare da sotto. Li afferrai e li nascosi sotto la tonaca. Tremavo così tanto di felicità che pensavo di non riuscire ad arrivare fino alla mia cella senza venire scoperto. Ma ci riuscii, e il contenuto, quando lo lessi, giustificò la mia emozione. Con mio indicibile sgomento gran parte era illeggibile perché era rimasto schiacciato contro i sassi e l’argilla umida vicino alla porta, e dal primo foglio riuscii a malapena a capire che mio fratello era stato mandato in una casa di campagna su suggerimento del padre spirituale e tenuto lì quasi come un prigioniero. Un giorno, mentre era a caccia con un

domestico, all’improvviso la speranza della libertà gli ispirò l’idea di sottomettere quell’uomo con la paura. Così puntando il fucile carico contro quel povero disgraziato, minacciò di ucciderlo se avesse opposto la minima resistenza. Il domestico si lasciò legare a un albero. Nella pagina seguente, nonostante le molte cancellature, si capiva che aveva raggiunto Madrid sano e salvo, dove era venuto a conoscenza per la prima volta dell’esito fallimentare del mio ricorso. L’effetto della notizia sull’impulsivo, passionale e affettuoso Juan si intuiva facilmente dalle righe interrotte e irregolari con cui cercava invano di descriverlo.

La lettera proseguiva: “Adesso sono a Madrid e giuro su me stesso di non andarmene finché non verrai liberato. Se sei deciso, non è impossibile – certe chiavi d’argento hanno accesso anche alle porte di un convento. Il mio primo obiettivo, quello di mettermi in contatto con te, sembrava irrealizzabile come la tua fuga, eppure l’ho raggiunto. Ho saputo che stavano facendo delle riparazioni in giardino e mi sono piazzato sulla porta ogni sera, sussurrando il tuo nome, e tu sei arrivato solo la sesta sera”.

In un’altra parte della lettera spiegava nel dettaglio il suo piano: “Il denaro e la segretezza sono i requisiti necessari: il secondo è garantito dai miei travestimenti, ma non so come ottenere il primo. La mia fuga è stata così improvvisa che non avevo nulla con me, e una volta giunto a Madrid sono stato costretto a vendere l’orologio e gli anelli per procurarmi cibo e travestimenti. Rivelando il mio nome potrei disporre di qualunque somma, ma sarebbe un errore fatale. La notizia della mia presenza a Madrid giungerebbe subito alle orecchie di nostro padre. La mia unica risorsa è un ebreo: appena avrò i soldi, non dubito di riuscire a liberarti. So già di una persona in convento in una situazione molto particolare, che probabilmente non sarebbe contraria a…”.

* * * * * * *

Seguiva una lunga parte che sembrava scritta in tempi diversi. Le righe successive che riuscii a leggere esprimevano tutta la splendida generosità del più coraggioso, imprevedibile e altruista essere umano…

* * * * * * *

«Non ti preoccupare per me, è impossibile che venga scoperto. A scuola ero famoso per il mio talento teatrale, per la mia incredibile capacità di

camuffarmi, che ora mi serve moltissimo. A volte mi presento come un *majo*[4] con un paio di baffoni. Altre volte prendo l'accento di un biscaglino e come il marito di Doña Rodriguez "essendo della montagna mi ritengo nobile quanto il re"[5]. Ma i travestimenti preferiti sono il mendicante e l'indovino: il primo mi fa entrare in convento, il secondo mi procura soldi e informazioni. Così vengo pagato, mentre sono io il compratore. Sorrideresti a vedere la topaia in cui si ritira l'erede dei Monçada al termine dei suoi vagabondaggi e inganni giornalieri. Questa mascherata diverte più *me* degli spettatori. La consapevolezza della nostra superiorità è spesso più piacevole quando è affidata a noi stessi piuttosto che espressa dagli altri. Del resto penso che il letto squallido, la sedia barcollante, le travi piene di ragnatele, l'olio rancido e tutti gli altri *confort* della mia nuova dimora siano una specie di espiazione per gli sbagli che ho commesso contro di te, Alonzo. Talvolta il mio spirito cede sotto privazioni così nuove per me, ma un'energia potente e vivace, tipica del mio carattere, mi sostiene. Rabbrividisco pensando alla mia condizione quando mi ritiro la notte e sistemo, per la prima volta *con le mie mani*, la misera lampada a terra, ma me la rido quando la mattina mi vesto di incredibili stracci, scolorisco la faccia e modulo il mio accento in modo tale che la gente della casa (dove occupo il solaio) incontrandomi sulle scale non riconosce l'individuo visto la sera prima. Ogni giorno cambio dimora e abito. Non aver paura per me. Fatti trovare tutte le sere alla porta del passaggio, e ogni volta avrò un'informazione nuova per te. Il mio impegno è infaticabile, il mio zelo infinito, il cuore e l'anima sono infiammati per la causa! Ti giuro ancora, con tutto me stesso, anima e corpo, di non andarmene finché non sarai libero. *Dipende da me*, Alonzo».

Señor, vi risparmio i dettagli sui sentimenti che provai – che sentimenti! Oh Dio mio, perdona lo slancio del cuore con cui ho baciato quei fogli, con cui ho benedetto la mano che li ha scritti, uno slancio che andrebbe rivolto soltanto a onorare il Grande Sacrificio! Ma un essere così giovane, generoso e devoto, con un animo così nobile e fervido, pronto a rinunciare a tutti i vantaggi del suo rango e ai piaceri della giovinezza, che si sottomette ai più vili travestimenti, sopportando le più dure privazioni, lottando contro tutto quello che è intollerabile per un ragazzo fiero e volubile (sapevo che lui era così), e che nasconde il suo disgusto sotto un'allegria di facciata e con una generosità così tangibile… E tutto questo per me! Oh, cosa non provai!

* * * * * * *

La sera successiva ero alla porta: non spuntò nessun foglio, benché fossi rimasto lì ad aspettare finché il buio non rese impossibile anche la sua individuazione, se ci fosse stato. La sera dopo fui più fortunato: il biglietto comparve. La stessa voce camuffata sussurrò «Alonzo»: mai le mie orecchie udirono musica più soave! Il foglio era di poche righe (così non mi fu difficile *inghiottirlo* dopo averlo letto). Diceva: «Finalmente ho trovato un ebreo che mi presterà una grossa somma. Finge di non conoscermi, ma io so che non è vero. Ma i suoi interessi da usuraio e le pratiche illegali mi garantiscono la massima segretezza. Tra pochi giorni avrò in mano i mezzi per liberarti: sono stato abbastanza fortunato da scoprire come utilizzarli. C'è un povero disgraziato…».

Il biglietto terminava qua. Per quattro sere lo svolgimento delle riparazioni suscitò così tanta curiosità in convento (dove è molto facile suscitarla) che non osai fermarmi vicino al passaggio per paura di destare sospetti. Durante quei giorni non provai solo l'angoscia della speranza sospesa, ma anche il timore che la nostra provvisoria comunicazione dovesse finire: sapevo che ormai agli operai mancavano pochi giorni per terminare i lavori. Informai mio fratello con lo stesso metodo usato da lui. Poi mi rimproverai per avergli messo fretta. Mi ricordai delle difficoltà che affrontava nel travestirsi, nel trattare con gli ebrei, nel corrompere i servitori del convento. Pensai a quello che aveva fatto e sopportato. Poi ebbi paura che tutto ciò potesse essere inutile. Non vorrei rivivere quei quattro giorni neppure per tutto l'oro del mondo. Provate soltanto a immaginare la mia reazione quando sentii gli operai dire: «Finiremo presto». Cominciai ad alzarmi un'ora prima del mattutino per spostare le pietre, calpestare la malta e mischiarla all'argilla, insomma per rendere tutto inservibile: interpretai la parte di *Penelope con la tela* così bene che gli operai credettero che fosse il diavolo in persona a ostacolare il loro lavoro, e alla fine venivano al cantiere armati di un recipiente di acqua santa che spargevano tutt'intorno con abbondanza e devozione.

La quinta sera presi da sotto la porta il seguente biglietto: «Tutto a posto. Ho concluso con l'ebreo a *condizioni giudaiche*. Finge di ignorare il mio rango e la mia sicura (futura) ricchezza, ma sa tutto e non oserebbe, per il suo bene, tradirmi. L'Inquisizione, alla quale potrei subito denunciarlo, è la mia più grande garanzia. Anzi, devo aggiungere, *l'unica*. Nel tuo

convento c'è un disperato che si è nascosto dopo il *parricidio* e ha accettato di diventare monaco per sfuggire, almeno in questa vita, alla vendetta celeste. Ho sentito che durante una cena questo mostro ha tagliato la gola al padre per procurarsi una piccola somma persa al gioco. Sembra che il suo socio, che pure perdeva, abbia fatto voto a un'immagine della Madonna, non lontana dalla squallida casa dove giocavano, di accenderle due ceri in caso di vittoria. Ma perse, e con la furia del giocatore d'azzardo, passando davanti all'immagine, la colpì e le sputò sopra. Un fatto sconvolgente: ma cos'è in confronto al crimine di colui che è ora ospite del tuo convento? Uno sfigurò un quadro, l'altro ha ucciso il padre: eppure il primo è morto sotto le più atroci torture, mentre l'altro, dopo qualche tentativo di eludere la giustizia, *è entrato in convento* e ora è un converso. Sui delitti di questo disgraziato ho fondato tutte le mie speranze. La sua anima deve traboccare di avarizia, libidine e disperazione. Se lo paghi, niente lo fermerà: per soldi si occuperà della tua liberazione esattamente come del tuo strangolamento in cella. Invidia a Giuda i trenta denari con cui ha venduto il Redentore. La sua anima si può comprare a *metà prezzo*. Ecco lo strumento di cui mi devo servire: orribile ma necessario. Ho letto che dai rettili e dalle piante più velenose si ricavano le medicine più efficaci. Spremerò il succo e poi calpesterò l'erbaccia.

Alonzo, non tremare a queste parole. Non permettere che le abitudini prevalgano sul tuo carattere. Affida la tua liberazione a me e ai mezzi che sono costretto a usare, ma sta' sicuro che la mano che traccia queste righe presto stringerà quella di un fratello libero».

Lessi e rilessi questo biglietto nella solitudine della mia cella. Quando l'eccitazione dell'attesa, dell'occultamento e della *prima lettura* si calmò, molti dubbi e timori iniziarono ad assalirmi come nubi al crepuscolo. Mentre la fiducia di Juan cresceva, la mia diminuiva. Il suo coraggio, libertà e intraprendenza contrastavano enormemente con il mio isolamento, la paura e i rischi che correvo. Grazie alla sua audacia e insistenza la speranza della fuga continuava ad ardere nel mio cuore come una luce inestinguibile, però continuavo ad aver paura ad affidare il mio destino a un giovane così impulsivo, per quanto affettuoso, un giovane che era scappato dal palazzo dei genitori e viveva a Madrid di inganni e sotterfugi, che aveva preso come aiutante un disgustoso sciagurato. Su chi e che cosa si basavano le mie speranze di libertà? Sulle energie di una persona affettuosa ma veemente, audace ma priva di aiuti, e sulla collaborazione di un demonio che avrebbe

arraffato il suo compenso e poi ce l'avrebbe sventolato trionfante sotto gli occhi, come suggello della nostra eterna disperazione, mentre gettava la chiave della libertà in un abisso oscuro, da cui nessuno poteva recuperarla.

Con questi sentimenti progettavo, pregavo, piangevo nell'angoscia del dubbio. Alla fine scrissi a Juan, esprimendogli in tutta sincerità dubbi e paure. Innanzi tutto gli parlai dei miei dubbi sulla possibilità di fuga. «Ma è credibile» esordii, «che un individuo sorvegliato da tutta Madrid e tutta la Spagna riesca a eludere i loro controlli? Pensa, caro Juan, che io devo affrontare una comunità, il clero e un'intera nazione. La fuga di un monaco è quasi impossibile, e lo è praticamente dopo tenerlo nascosto. Le campane di tutti i conventi suonerebbero all'unisono alla ricerca del fuggitivo. I poteri civile, religioso e militare sarebbero perennemente sul «chi va là». Braccato, passerei da un posto all'altro disperato e ansimante – nessun luogo mi darebbe rifugio. I poteri furibondi della chiesa, la stretta fiera e vigorosa della legge, il disprezzo e l'odio della società, i sospetti delle più infime persone tra cui mi dovrò nascondere, cercando di sfuggire alle indagini: pensa a incontrare tutto questo, mentre la croce dell'Inquisizione brucia in testa, con tutto il suo seguito che urla, strilla, aizza contro la preda. Oh, Juan! Sapessi il terrore in cui vivo! Preferirei morire piuttosto che affrontarlo di nuovo, anche a condizione di essere libero! La libertà! Buon Dio! Ma che speranze ha un monaco in Spagna? Non c'è una capanna in cui dormire una notte al sicuro. Non c'è una caverna che non riecheggi i lamenti di un apostata. Mi scoprirebbero anche se mi nascondessi nelle viscere della terra e mi strapperebbero da lì. Mio adorato Juan, quando considero l'onnipotenza del potere ecclesiastico in Spagna, non posso fare a meno di usare le parole applicate all'Onnipotente in persona: «Se scalassi i cieli, là tu sei! Se discendessi negli inferi, anche là tu sei! Se raggiungessi le ali dell'aurora e riuscissi ad abitare al di là del mare, anche là tu sei!»[6]. Ammettiamo che riesca a liberarmi, ammettiamo che il convento cada in un profondo torpore e gli occhi sempre vigili dell'Inquisizione tollerino la mia abiura: dove andrò a stare? Come riuscirò a sopravvivere? L'indolenza lussuriosa dei miei primi anni mi rende incapace di qualsiasi attività fisica. La vita monastica con l'apatia più acuta e la ripugnanza più terribile mi rende inadatto alla società. Spalanca le porte di un convento spagnolo: di cosa sono capaci i suoi ospiti? Di niente. Solo di abbellirlo e decorarlo. Cosa potrei fare io per vivere? E che non mi tradisca? Sarei un fuggiasco inseguito, senza fiato, marchiato come *Caino*. Ahimè! Forse morendo tra le

fiamme potrei vedere Abele non come *mia vittima*, ma come vittima dell'*Inquisizione*!».

Dopo aver scritto questo biglietto, con un impulso irrefrenabile e ingiustificabile lo feci a pezzi e lo bruciai nella lampada della mia cella, poi tornai a vegliare alla porta del passaggio, la porta della speranza. Passando per il corridoio incontrai per un attimo una persona dall'aspetto minaccioso. Mi feci da parte, perché continuavo a non avere il benché minimo contatto con la comunità, ad eccezione dei casi imposti dalla disciplina del convento. Ma lui passando mi toccò la tonaca e mi lanciò un'occhiata eloquente. Compresi allora che era l'individuo cui alludeva Juan nella lettera. Qualche minuto dopo trovai in giardino un biglietto che confermava le mie congetture. C'era scritto: «Mi sono procurato il denaro… ho comprato il nostro agente. È il diavolo incarnato, ma ha una fermezza e un coraggio indiscutibili. Domani sera passeggia nel chiostro: qualcuno ti toccherà la tonaca, prendilo per il polso sinistro, quello è il segnale. Se lui esita, digli sottovoce "Juan" e lui ti risponderà "Alonzo". È lui il tuo uomo, consultati con lui. Ogni passo che prendo ti verrà comunicato da lui».

Lette queste righe, mi sembrò di essere l'ingranaggio di una macchina preposta a compiere determinate funzioni, con cui si doveva per forza cooperare. L'impeto energico dell'azione di Juan mi incalzava senza che io potessi collaborare, e la mancanza di tempo non mi permetteva di decidere e nemmeno di scegliere. Ero come un orologio le cui lancette vengono spinte in avanti: battevo le ore a comando. Quando un'influenza così forte è esercitata su di noi, quando un altro pensa, organizza e agisce per noi, siamo contenti di affidargli la nostra responsabilità sia fisica che morale. Pensiamo con egoistica viltà e passività autoindulgente: «Sia così, hai deciso lui per me», senza riflettere che nel tribunale di Dio non esiste la cauzione.

La sera dopo passeggiavo nel chiostro. Mi sistemai l'abito e l'aspetto in modo che sembrassi assorto in una profonda meditazione, e lo ero, ma non nei pensieri che si sarebbero potuti immaginare. Camminando qualcuno sfiorò la mia tonaca. Trasalii e con grande stupore un monaco chiese scusa per avermi toccato la manica. Due minuti dopo un'altra persona mi toccò. Avvertii la differenza: in quel tocco c'era una forza volutamente comunicativa. Afferrò il lembo come chi non teme di essere riconosciuto e non ha bisogno di scusarsi. Come mai nella vita il crimine ci prende con mano decisa, mentre il tocco della coscienza esita sull'orlo del nostro abito? Si potrebbe citare quel famoso proverbio italiano: il delitto è maschio,

l’innocenza femmina. Gli afferrai il polso con mano tremante e mormorai «Juan». Lui rispose «Alonzo» e passò in un attimo davanti a me.

Mi restarono pochi minuti per riflettere sul mio strano destino affidato a un essere che onorava l’umanità col suo affetto, e a un altro che la infangava coi delitti. Ero sospeso tra cielo e terra come la tomba di Maometto. Provai un’indicibile avversione a comunicare con un mostro che aveva cercato di nascondere la macchia del parricidio coprendo le indelebili tracce di sangue con la protezione della tonaca monacale. Ma provavo anche un’incredibile paura per l’impulsività di Juan: insomma mi sentivo in balia di tutto ciò che temevo di più, ma a quelle forze dovevo piegarmi per la mia liberazione.

La sera dopo mi trovavo nel chiostro. Non posso dire che camminassi con passo regolare, ma era senza dubbio volutamente misurato. Per la seconda volta la stessa persona mi toccò la tonaca sussurrandomi il nome di Juan. Non potevo più indugiare e gli dissi passando: «Sono nelle vostre mani».

Una voce rauca e repellente rispose: «No, sono io nelle vostre».

Al che replicai: «Va bene, capisco, dipendiamo l’uno dall’altro».

«Sì, ma non dobbiamo parlare qui. Fortunatamente si presenta un’occasione per incontrarci. Domani è la vigilia di Pentecoste: tutta la comunità osserva la veglia, ogni ora si va all’altare a due a due, si passa l’ora in preghiera e poi arrivano altri due, così via per tutta la notte. L’avversione che avete suscitato è tale che tutti hanno rifiutato di accompagnarvi quando toccherà a voi, cioè dalle due alle tre. Quindi sarete solo e io verrò a farvi visita, così parleremo senza fastidio e sospetti».

Se ne andò. La notte dopo era la vigilia di Pentecoste e i monaci si recavano a due a due all’altare per tutta la notte: alle due arrivò il mio turno. Bussarono alla mia cella e io scesi in chiesa da solo.

[1]«Rivelare quanto nella profondità caliginosa della terra è sommerso» [N.d.T.].

[2]Cfr. *Gn* 41, 30, citato scorrettamente [N.d.T.].

[3]Cfr. *Gb* 10, 22 [N.d.T.].

[4]Un incrocio tra uno spaccone e un libertino [N.d.A.].

[5]Cfr. *Don Chisciotte*, II, 48 [N.d.T.].

[6]*Sal* 139, 8-9 [N.d.T.].

Capitolo VIII

Monaci e suore di ogni dove,
che andate di notte in chiesa a coppie,
non afferrate le corde delle campane
per risollevarvi dalle preghiere
Colman

Non sono superstizioso, ma quando entrai in chiesa sentii un brivido indescrivibile attraversarmi il corpo e l'anima. Mi avvicinai all'altare, cercai di inginocchiarmi ma una mano invisibile mi respinse. Una voce sembrava provenire dai recessi del tabernacolo e chiedermi cosa fossi venuto a fare lì. Mi dissi che quelli che mi avevano preceduto erano rimasti assorti nella preghiera, quelli che mi avrebbero seguito si sarebbero impegnati nello stesso omaggio, mentre io ero venuto in chiesa per ordire inganni e oltraggiare l'ora destinata all'adorazione organizzando il piano della mia fuga. Mi sentivo un impostore che copriva la propria frode con i paramenti del tempio. Tremavo per me e il mio progetto. Comunque mi inginocchiai, anche se non osavo pregare. I gradini dell'altare erano incredibilmente freddi: rabbrividivo al silenzio che ero costretto a mantenere. Ahimè! Come possiamo sperare in un disegno che non osiamo affidare a Dio! La preghiera, señor, quando ci impegna profondamente, non solo ci rende eloquenti, ma conferisce una specie di intensa eloquenza a tutto ciò che ci circonda. Le prime volte, quando mettevo a nudo il mio cuore di fronte a Dio, sentivo come se le lampade brillassero di più, le immagini sorridessero, il silenzio della mezzanotte era colmo di voci e figure, e la brezza che spirava dalla finestra mi portava il suono di mille arpe angeliche. Adesso tutto era immobile: le lampade, le immagini sacre, l'altare, il soffitto, tutto sembrava scrutarmi in silenzio. Mi circondavano come testimoni, la cui sola presenza è sufficiente a condannarti, senza dire una parola. Non osavo alzar la testa, non osavo aprir bocca, non osavo pregare per paura che spuntasse un pensiero su cui non potevo chiedere la benedizione. Ma questo genere di segreti, che Dio conosce benissimo, è così inutile ed empio.

Mi risollevai da questo stato di agitazione appena sentii un passo avvicinarsi: era l'uomo che aspettavo. «Alzati» fece (ero in ginocchio),

«alzati, non abbiamo tempo da perdere! Hai solo un’ora per restare in chiesa e ho molte cose da dirti». Mi alzai. «La tua fuga è fissata per domani notte».

«Domani notte! Buon Dio!»

«Sì. In casi disperati c’è sempre più pericolo nell’indugio che nell’azione immediata. Già mille occhi e mille orecchie vigilano: una sola mossa sbagliata o strana e la fuga sarà impossibile. Può essere un po’ rischioso affrettare le cose, ma è inevitabile. Domani, dopo mezzanotte, scendi in chiesa: probabilmente non ci sarà nessuno. Se ci fosse qualcuno (assorto in meditazione o penitenza), ritirati, per evitare sospetti. Torna appena la chiesa è vuota: io sarò lì. Vedi quella porta?» e indicò una porticina che avevo notato spesso. «Ho avuto la chiave. Come non importa. In origine portava alle cripte del convento, ma per ragioni singolari, che non c’è tempo di raccontarti, è stato aperto un altro passaggio, così questo qua è abbandonato da anni. Da lì parte un altro cunicolo che, a quanto pare, dovrebbe comunicare col giardino tramite una botola».

«Dovrebbe?» esclamai. «Dio mio! Per una questione così delicata ti affidi a una voce? Se non sei sicuro che il passaggio esiste o che sei in grado di seguirne i meandri, non vagheremo laggiù tutta la notte? O forse…»

«Non m’interrompere con queste ridicole obiezioni. Non ho tempo per le tue preoccupazioni, che non posso né condividere né respingere. Quando saremo usciti in giardino dalla botola (se mai ce la faremo), ci aspetterà un altro pericolo».

Fece una pausa: mi sembrò che volesse valutare l’effetto delle paure che suscitava, non per malvagità ma per vanità, semplicemente per esaltare il proprio coraggio nell’affrontarle. Io stavo in silenzio, e dal momento che da parte mia non riceveva né adulazione né paura proseguì: «Ogni notte vengono liberati in giardino due cagnacci feroci: dobbiamo pensare a loro. Il muro è alto quasi cinque metri, ma tuo fratello si è procurato una scala di corda che calerà e con la quale potrai scendere sano e salvo dall’altra parte».

«Sano e salvo! Ma Juan sarà in pericolo!»

«Non m’interrompere più! Il pericolo dentro queste mura è quello che devi temere meno. Una volta fuori, dov’è che cercherai un rifugio segreto? Probabilmente i soldi di tuo fratello ti permetteranno di fuggire da Madrid. Il prezzo da pagare sarà altissimo: il suo oro dovrà lastricare ogni

centimetro della tua strada. Ma, dopo, si presenteranno così tanti pericoli che ti sembrerà di aver appena iniziato… Come attraverserai i Pirenei? Come?» E si passò una mano sulla fronte, con l'aria di chi affronta un'impresa impossibile e non ha la più pallida idea di come superarla. Questa espressione così sincera mi impressionò. Controbilanciò tutti i miei preconcetti su di lui. Ma più mi fidavo di lui, più le sue paure mi angosciavano. Ripetei le sue parole: «Alla fine come riuscirò a scappare? Col tuo aiuto potrò attraversare questi cunicoli tortuosi, sento già lo stillicidio della gelida rugiada… Potrò riemergere alla luce, salire e scendere il muro, ma dopo come riuscirò a fuggire? E per vivere? Tutta la Spagna è un immenso monastero… Rischio di venir catturato a ogni passo…».

«Ci penserà tuo fratello» rispose brutalmente. «Io faccio la mia parte».

Allora lo incalzai con una valanga di domande sui dettagli della mia fuga. Le sue risposte erano così monotone, insoddisfacenti ed evasive che prima mi insospettirono, poi mi terrorizzarono. Gli chiesi: «Come ti sei procurato la chiave?».

«Affari miei».

Era strano che rispondesse così a ogni domanda su come avesse ottenuto i mezzi per agevolare la mia fuga. Scontento, dovetti smettere e tornare a ciò che mi aveva detto: «Ma allora quel terribile passaggio vicino alle cripte… la possibilità… la paura di non rivedere più la luce! Vagare tra i sepolcri in rovina, inciampare nelle ossa dei morti, incontrare cose indescrivibili… l'orrore di ritrovarsi in mezzo a esseri né vivi né morti… esseri oscuri e tenebrosi che se la spassano con i resti dei cadaveri, banchettano e si accoppiano tra la putrefazione… orrendi, grotteschi e terribili. *Dobbiamo* proprio passare per di là?».

«E a te che te ne frega? Avrei più motivi io per temerli. Mica ti aspetti che lo spirito di *tuo padre* spunti dalla terra per punirti?»

A queste parole, dette con l'intenzione di ispirarmi fiducia, tremai di spavento: erano le parole di un parricida, che si vantava del suo crimine in una chiesa, a mezzanotte, tra le immagini silenziose dei santi, che sembravano tremare anch'essi. Per tranquillizzarmi tornai al muro invalicabile, alla difficoltà di maneggiare la scala di corda senza venire scoperti. Dalla sua bocca uscì la solita risposta: «Affari miei. Tutto è sistemato».

Mentre rispondeva così, guardava sempre altrove e scandiva le parole in monosillabi. Alla fine capii che il caso era disperato: dovevo affidarmi a lui. *A lui*! Oddio! Cosa non provai quando mi fu chiaro definitivamente! La mia anima sussultò… Ero nelle sue mani! Eppure, anche in quello stato, continuai a richiamare i problemi insormontabili che ostacolavano la fuga. Allora la canaglia perse la pazienza e mi rimproverò per la codardia e l'ingratitudine. Mi fidavo di lui più adesso, che aveva ripreso il suo naturale tono feroce e minaccioso, di quando aveva cercato di nasconderlo. Le sue parole, tra la protesta e l'invettiva, mostravano così tanta abilità, audacia e competenza che iniziai a nutrire una specie di dubbioso senso di sicurezza. Del resto capivo che se c'era un essere umano in grado di liberarmi, questi era lui. Non aveva né paura né coscienza. Quando accennò all'uccisione di suo padre, lo fece per impressionarmi con il suo coraggio. Lo vidi dall'espressione della faccia, perché avevo involontariamente alzato lo sguardo. I suoi occhi non avevano il vuoto del rimorso né la confusione della paura: scintillavano davanti a me fieri, insolenti e lucidi. Alla parola *pericolo* associava una sola idea: una grande eccitazione. Affrontava una sfida rischiosa come un giocatore d'azzardo si siede al tavolo per incontrare un degno avversario: se la posta in gioco era la vita e la morte, sentiva che la puntata diventava molto alta, e le continue domande sul suo coraggio e abilità lo spingevano a manifestarli.

Il nostro colloquio era quasi finito, quando mi ricordai che egli si esponeva a un pericolo immane e mi sembrava quasi impossibile che lo facesse solo per me. Quel mistero, almeno, ero deciso a chiarirlo e gli chiesi: «Ma come penserai alla tua salvezza? Che ne sarà di te quando scopriranno la mia fuga? Al minimo sospetto che mi hai aiutato non ti aspetteranno le più tremende punizioni? E quando il sospetto diventerà certezza assoluta cosa succederà?».

È impossibile descrivere il suo mutamento di espressione a queste mie parole. Per un po' mi fissò senza parlare, con un misto indefinibile di sarcasmo, disprezzo, dubbio e curiosità, poi cercò di ridere, ma i muscoli del viso erano troppo rigidi per permetterglielo. In lineamenti come i suoi, il cipiglio truce era la norma e il sorriso si riduceva a uno spasmo. Riuscì solo a produrre un *rictus Sardonicus*[1], il cui orrore è indescrivibile. È agghiacciante osservare l'allegria di un delinquente: il suo sorriso è il prezzo di infiniti gemiti. A questo spettacolo il sangue mi scorreva gelido nelle vene. Aspettavo di sentire la sua voce come un sollievo. Alla fine

disse: «Ti sembro così cretino da organizzare la tua fuga rischiando il carcere a vita? O magari di essere murato vivo o consegnato all'Inquisizione?» e giù una risata. «No, dobbiamo scappare insieme. Come puoi pensare che io mi preoccupi tanto per una cosa alla quale partecipo solo come aiutante? Pensavo al mio, di pericolo… Ero incerto per la mia, di salvezza! Le circostanze hanno voluto mettere insieme nella stessa impresa due caratteri opposti, ma è un'unione inevitabile e *inseparabile*. Adesso il tuo destino è legato al mio da un vincolo che nessuna forza umana potrà rompere: non ci potremo mai più separare. Il segreto dell'uno sarà custodito dall'altro. Le nostre vite saranno nelle mani l'uno dell'altro e un momento di distrazione potrebbe essere fatale. Passeremo la vita a sorvegliarci a vicenda, scrutando ogni respiro, ogni occhiata, temendo il sonno come un involontario traditore, spiando i borbottii e i sogni inquieti l'uno dell'altro. Potremo odiarci, tormentarci, o peggio ancora stancarci l'uno dell'altro (l'odio sarebbe un sollievo in confronto alla noia della nostra inseparabilità): ma mai dividerci».

A questa immagine della libertà, per la quale stavo rischiando così tanto, la mia anima si ribellò. Osservai il formidabile essere con cui ormai il mio destino era indissolubilmente unito. Si stava allontanando, quando si fermò a una certa distanza per ripetere le ultime parole o forse studiarne l'effetto. Era tardi, io ero seduto sull'altare, le lampade della chiesa bruciavano fioche e lui, in piedi nella navata laterale, stava in un punto dove la luce, che scendeva dal tetto, gli illuminava solo la faccia e una mano tesa verso di me. Il resto della figura, avvolta dall'ombra, conferiva alla faccia, spettrale e staccata dal corpo, un aspetto orribile. I lineamenti duri si stemperavano in una tristezza pesante e mortale mentre ripeteva: «Non ci separeremo mai! Ti sarò sempre vicino!».

Il timbro cupo della voce tuonò nella chiesa come un boato sotterraneo. Seguì una lunga pausa. Continuò a restare in quella posizione, lo stesso feci io. L'orologio suonò le tre ricordandomi la fine della mia ora. Ci separammo, ognuno per la sua strada: per fortuna i due monaci che dovevano sostituirmi arrivarono con qualche minuto di ritardo (sbadigliando vistosamente) e non notarono la nostra partenza.

Non riesco a trovare la forza per descrivere il giorno seguente, come non si può analizzare un sogno nelle sue componenti di equilibrio, delirio, memoria tradita, fantasia in libertà. Il sultano di quella favola orientale, che immerse la testa in un catino d'acqua e prima di rialzarla visse le più

incredibili avventure (fu monarca, schiavo, marito, vedovo, padre, perse i figli), in cinque minuti non provò i cambiamenti che sperimentai io durante quella memorabile giornata. Fui prigioniero, poi libero, un essere felice, circondato da bambini sorridenti, poi vittima dell'Inquisizione, agonizzante tra fiamme e maledizioni. Esasperato, oscillavo tra speranza e disperazione. Mi sembrava di tirare come un pazzo la fune di una campana, i cui rintocchi erano ora *Paradiso* ora *Inferno*, e risuonavano nelle mie orecchie con la stessa monotonia tetra e incessante udita in convento. Alla fine si fece notte. O potrei direi che si fece *giorno*, visto che quel giorno fu la mia notte. Tutto era favorevole, nel monastero regnava il silenzio più assoluto. Più volte mi affacciai dalla cella per assicurarmi che *fosse tutto calmo*. Non un passo per i corridoi, non una voce, non un sussurro sotto quel tetto che proteggeva così tante anime. Sgusciai fuori dalla cella e scesi in chiesa: cosa non insolita per chi aveva i nervi o la coscienza turbati durante l'insonne oscurità di una notte in convento. Mi avvicinai alla porta della chiesa, dove ardevano sempre delle lampade, e sentii una voce. Indietreggiai spaventato, poi presi coraggio e guardai. Un vecchio monaco pregava davanti a un'immagine sacra: chiedeva sollievo non dall'angoscia dell'anima o dai tormenti della vita monacale, ma dal dolore del mal di denti, per il quale gli avevano prescritto di appoggiare le gengive sul quadro di una santa nota per l'efficacia in questi casi[2]. Il povero vecchio, disperato, pregava con tutto il fervore della sofferenza, strofinando in continuazione le gengive sul marmo freddo, gesto che aumentava i lamenti, il dolore e la devozione. Lo guardavo e ascoltavo: la situazione mi sembrava ridicola e terribile allo stesso tempo. Mi veniva da ridere per la mia disgrazia, che peggiorava a ogni istante. Temevo anche l'arrivo di qualche altro intruso, e la mia paura stava per concretizzarsi: qualcuno si avvicinava. Mi girai e con un sollievo indescrivibile intravidi il mio compagno. Con un cenno gli feci capire cosa mi impediva di entrare in chiesa; anche lui rispose a gesti, indietreggiò di qualche passo, non senza mostrarmi un mazzo di chiavi enormi sotto la tonaca. Quella vista mi rianimò. Aspettai ancora mezz'ora: ero così teso che se la stessa tortura fosse stata inflitta al mio peggior nemico credo che avrei gridato: «Basta, basta, abbiate pietà!».

L'orologio suonò le due: mi contorcevo battendo i piedi sul pavimento il più pesantemente possibile. L'evidente impazienza del mio compare non mi tranquillizzava: ogni tanto si affacciava da dietro la colonna del chiostro che lo nascondeva, guardandomi, anzi fulminandomi con un'aria inquieta e

interrogativa (io rispondevo con un'espressione scoraggiata), poi si ritirava biascicando maledizioni fra i denti, il cui stridore si sentiva nitidamente quando trattenevo a lungo il fiato. Alla fine presi una decisione disperata. Entrai in chiesa, andai dritto all'altare e mi prostrai sui gradini. Il vecchio monaco mi osservò: credeva che fossi venuto lì con il suo stesso scopo, se non proprio coi suoi stessi sentimenti. Si avvicinò per annunciarmi il proposito di unirsi alle mie invocazioni, scorgendovi un interesse, visto che *il dolore si era propagato dalla mascella inferiore a quella superiore*. C'era qualcosa di molto singolare in quell'unione tra gli interessi più infimi e quelli più nobili. Io ero un prigioniero, anelavo alla libertà e per essa rischiavo la vita, tutto il mio interesse per ora, e forse per l'eternità, era concentrato lì; accanto a me invece era inginocchiato un individuo dal destino ormai deciso, che non poteva che essere monaco per il resto della sua misera esistenza, e che stava chiedendo un breve sollievo da un dolore temporaneo, che io avrei sopportato tutta la vita in cambio di un'ora di libertà. Si avvicinò per domandarmi di partecipare alle mie preghiere, ma io mi allontanai. Sentivo una grossa differenza tra gli obiettivi delle nostre suppliche, ma non osai interrogare il mio cuore. Non sapevo chi dei due avesse ragione: lui con una preghiera che non disonorava il posto, o io che lottavo contro una condizione di vita innaturale e confusa, di cui stavo violando i voti. Comunque mi inginocchiai con lui e pregai per il suo dolore con una sincerità indiscutibile: il successo delle mie richieste avrebbe determinato la sua futura assenza. Dunque mi inginocchiai, tremando per la mia ipocrisia. Stavo profanando l'altare di Dio, ero il peggiore degli ipocriti: un ipocrita inginocchiato sull'altare. Ma non ero costretto a farlo? Se *io* ero un ipocrita, *chi* mi aveva reso tale? Se profanavo l'altare, chi mi aveva spinto a insultarlo con delle preghiere che la mia anima era più veloce a respingere di quanto fosse la bocca a scandire? Ma non c'era tempo per un esame di coscienza. Mi inginocchiai, pregai e tremai, finché il povero vecchio, stanco di quelle suppliche vane e inefficaci, si alzò e si trascinò via. Per qualche minuto fui preda di una tremenda angoscia, temetti che potesse presentarsi qualche altro intruso, ma il passo rapido e deciso che attraversava la navata mi rassicurò: era il mio compagno. Si fermò accanto a me. Imprecò con bestemmie che mi sconvolsero, più per la forza dell'abitudine e l'influenza del posto che per il loro reale significato, poi si affrettò verso la porta. Aveva in mano un grosso mazzo di chiavi e d'istinto seguii quell'unica promessa di libertà.

La porta era molto bassa, per raggiungerla scendemmo quattro gradini. Inserì una chiave, coprendola con la manica per attutire il rumore. A ogni sforzo indietreggiava, digrignando i denti e pestando i piedi, poi riprovava con entrambe le mani. La serratura non cedeva, io mi stringevo le mani, me le mettevo in testa per l'angoscia.

«Vammi a prendere un lume» mi disse sottovoce, «una di quelle lampade davanti a qualche santo».

La leggerezza con cui parlava delle immagini sacre mi sgomentò e il gesto mi sembrò niente meno che un sacrilegio, ma andai e presi una lampada, e con mano tremante gliela ressi mentre rigirava la chiave. Durante questo secondo tentativo ci scambiavamo a voce bassa le paure che quasi ci toglievano il fiato.

«Hai sentito quel rumore?»

«No, era l'eco di questa maledetta serratura che stride. Arriva qualcuno?»

«No, nessuno».

«Guarda in corridoio».

«Ma così non posso farti luce».

«E chi se ne frega! Va bene tutto, tranne essere pizzicati!»

«Va bene tutto pur di fuggire» ribattei con un coraggio che lo fece sussultare, mentre posavo a terra la lampada e univo la mia forza alla sua per far scattare la chiave. Ma la serratura cigolava e resisteva: sembrava inattaccabile. Provammo di nuovo, a denti stretti, trattenendo il fiato, quasi scorticandoci le dita: inutile. Di nuovo: inutile. Fosse il suo carattere selvaggio che sopportava le delusioni meno del mio, o fosse, come in molti uomini arditi, l'intolleranza per un *lieve* dolore fisico in una lotta in cui avrebbe rischiato e perso la vita senza un lamento, o fosse altro, non lo so, sta di fatto che si accasciò sui gradini, si asciugò con la manica della tonaca le grosse gocce spuntate sulla fronte per la fatica e la paura, e mi lanciò un'occhiata piena di sincera disperazione. L'orologio batté le tre. Il rintocco risuonò nelle mie orecchie come fosse la tromba del giudizio, inappellabile. Si strinse le mani in un gesto di violenta e convulsa angoscia, tipico dello sforzo estremo di un criminale impenitente, quell'angoscia senza rimorso, quel dolore senza rimedio o consolazione che, per così dire, ammanta il crimine di una singolare magnificenza e che ci fa ammirare le anime perdute per cui non osiamo simpatizzare.

«Siamo spacciati!» urlò. «*Sei* spacciato. Alle tre deve arrivare un altro monaco per la sua ora di raccoglimento». E aggiunse con voce più bassa e incredibilmente spaventosa: «Sento i suoi passi nel corridoio!».

Mentre diceva queste parole, la chiave, che non avevo mai smesso di girare, scattò nella serratura. La porta si aprì: il passaggio era lì davanti a noi. A quella vista il mio compagno si rianimò e in un attimo c'infilammo dentro. La nostra prima preoccupazione fu di togliere la chiave e di chiudere la porta dall'interno, e mentre lo facevamo notammo con soddisfazione che in chiesa non era apparso nessuno, nessuno si stava avvicinando. La paura ci aveva ingannati. Ci allontanammo dalla porta, scambiandoci sguardi di stupefatta e rianimata fiducia, e iniziammo ad avanzare nella cripta in silenzio e al sicuro. Al sicuro! Mio Dio! Tremo ancora al ricordo di quel viaggio sotterraneo, tra i sepolcri di un convento e con un parricida al fianco. Ma esiste qualcosa che il pericolo non ci renda familiare? Se mi avessero raccontato la storia di quell'altro individuo, l'avrei trovato l'uomo più avventato e disperato sulla faccia della terra, eppure *quell'uomo ero io*. Mi ero portato il lume (la sua luce sembrava accusarmi di sacrilegio a ogni raggio che gettava sulla nostra strada) e seguivo in silenzio il mio compagno. Señor, i romanzi hanno reso familiari nel vostro paese i racconti di passaggi segreti e orrori soprannaturali. Ma tutto ciò, descritto dalla penna più abile, non basta a esprimere il terrore infinito provato da un essere coinvolto in un'impresa più grande delle sue forze, della sua esperienza e delle sue previsioni, costretto ad affidare la propria vita e libertà in mani sporche di sangue paterno. Era inutile cercare di *illudersi* e dirsi: «Durerà poco», sforzarsi di convincersi che era necessario in simili casi disperati avere compagni del genere. Era tutto inutile. Tremavo per la mia situazione, per me, ed era un terrore invincibile. Inciampavo nei sassi, a ogni passo gelavo di paura. Una foschia azzurrina mi copriva gli occhi e rivestiva i contorni della lampada di una luce fioca e nebbiosa. Cominciai a fantasticare: quando sentivo le maledizioni che il mio compare mi indirizzava per l'involontario ritardo, iniziai a temere che stessi seguendo un diavolo che mi attirava laggiù con propositi orribili e inimmaginabili. Le superstizioni si affollarono in me come le immagini terrificanti in chi è al buio: avevo sentito di esseri diabolici che ingannavano i monaci con promesse di libertà, li portavano nelle cripte dei conventi proponendogli condizioni inenarrabili. Avrei assistito alle oscene baldorie di un festino diabolico, avrei visto mangiare carne marcia e bere

sangue di morti, ascoltato le bestemmie e gli insulti dei mostri, su quell'atroce margine dove vita ed eternità si confondono, udito gli alleluia del coro riecheggiare anche là sotto, dove i demoni celebravano urlando la messa nera e il Sabba: tutto questo mi suggerivano il cunicolo interminabile, la luce livida e il compagno diabolico.

Il nostro vagare sembrava non aver fine. Il mio compagno girava a destra, poi a sinistra, avanzava, tornava indietro, si fermava (le pause erano tremende). Ripartiva, cambiava direzione, il passaggio diventava così basso che dovevo procedere carponi per seguirlo e anche così battevo la testa contro il soffitto irregolare. Dopo aver avanzato per un certo tempo (almeno così mi sembrava, perché i minuti diventano ore nelle tenebre della paura: essa non ha un *diario*, bensì un *nottuario*), il cunicolo si fece così stretto e basso che non potevo proseguire e mi chiesi come il mio compagno davanti a me ci fosse riuscito. Lo chiamai ma non ebbi risposta: nell'oscurità del budello, o meglio del buco, era impossibile vedere a un palmo di distanza. Dovevo anche proteggere la lampada: la tenevo con mano tremante e premurosa, in quell'atmosfera asfittica cominciava a bruciare più fioca. Il panico mi prese alla gola. Circondato dall'umidità mi sentivo la febbre. Chiamai di nuovo: nessuno mi rispose. Purtroppo nelle situazioni pericolose la fantasia è molto fervida, così non potei fare a meno di ricordare e di *applicare* al mio caso la storia, letta una volta, di certi viaggiatori che cercarono di esplorare i cunicoli delle antiche piramidi egizie. Uno di loro, che come me avanzava carponi, restò incastrato nel passaggio e per il terrore o per una naturale conseguenza di quella circostanza si era gonfiato così tanto che non poteva né tornare indietro né andare avanti né lasciar passare i compagni. Il gruppo era sulla via del ritorno e poiché la galleria era ostruita da quell'ostacolo irremovibile, le lampade tremolavano prossime a spegnersi, la guida era così terrorizzata da restare di sasso, decisero, per l'egoismo che produce in tutti noi la sensazione di pericolo mortale, di tagliare gli arti di quel disgraziato che bloccava il passaggio. Egli sentì quella proposta e contraendosi violentemente, grazie a un forte spasmo muscolare, tornò alle dimensioni normali, si trascinò fuori e fece uscire i compagni. Tuttavia per lo sforzo soffocò e il suo cadavere venne abbandonato lì. Tutta questa storia, che richiede molte parole per essere raccontata, mi tornò in mente in un attimo. In mente? No, in corpo. Ero tutto una sensazione fisica, tutto un dolore corporeo, e Dio solo sa, e l'uomo può soltanto provarlo, come quella sofferenza possa assorbire e annullare

ogni altra percezione in noi: in un frangente del genere potremo anche sbranare i nostri genitori per rosicchiare un varco verso la vita e la libertà, come quei naufraghi che addentano la loro stessa carne per sostenere l'esistenza che scema a ogni atroce morso di quell'innaturale pasto.

Cercai di strisciare indietro e ci riuscii. Credo che la storia appena ricordata fece effetto. Sentii una contrazione muscolare simile a quella di cui avevo letto. Prima ebbi la sensazione di essere libero, poi lo fui davvero. Mi ero liberato da quel cunicolo, e non sapevo come. Devo aver compiuto uno di quegli sforzi incredibili in cui l'energia non solo è data, ma dipende dalla nostra incoscienza. Comunque successe: mi liberai e rimasi senza fiato, esausto, con la lampada morente in mano. Mi guardai intorno e vidi solo pareti nere e gocciolanti, le volte basse che sembravano schiacciarmi col loro aspetto eternamente ostile, un'ostilità senza speranza di fuga. Il lume si stava spegnendo rapidamente, non smettevo di fissarlo. Sapevo che la mia vita e, ancor più cara della vita, la libertà dipendevano dalla mia capacità di conservare quell'ultimo bagliore. Eppure lo fissavo con l'occhio di un idiota, lo sguardo ipnotizzato. La lampada diventava sempre più debole, i suoi ultimi barbagli mi ridestarono. Ripresi coraggio, mi guardai intorno. Un lampo improvviso svelò un oggetto accanto a me: trasalii, urlai, senza saperlo, perché una voce mi disse: «Sta' zitto, taci! Ti ho lasciato solo per fare una ricognizione. Ho scoperto la strada per la botola. Taci e tutto andrà bene!».

Avanzai tremando, anche il mio compagno tremava. Sussurrò: «Il lume sta per spegnersi?».

«Lo vedi tu stesso».

«Cerca di conservarlo ancora per qualche minuto».

«Ci proverò, ma se non ci riesco che succede?»

«Moriremo» e aggiunse una bestemmia così fragorosa che mi aspettavo ci crollasse addosso tutto il soffitto.

È certo, señor, che i sentimenti disperati sono ideali per i casi disperati, e le imprecazioni di quello sciagurato mi ispirarono un'orribile fiducia nel suo coraggio. Avanzava davanti a me biascicando bestemmie, io lo seguivo tenendo d'occhio gli ultimi guizzi della fiamma con un'angoscia accresciuta dalla paura di irritare la mia abominevole guida. Ho già detto come i nostri sentimenti, anche nelle circostanze più spaventose, si concentrino su particolari infimi e insignificanti. Nonostante tutto il mio impegno, la luce calò, tremò, mandò un pallido riflesso, simile al mio sorriso disperato, e si

spense. Non potrò mai dimenticare l'occhiata che lanciò la mia guida allo scemare della luce. Vi avevo vigilato come fossero gli ultimi battiti di un cuore morente, i fremiti di un'anima che se ne va. La vidi spegnersi e mi credetti già tra coloro che sono per sempre destinati al buio delle tenebre.

In quel momento un debole suono arrivò alle nostre orecchie gelate: era il canto del mattutino, celebrato in quel periodo dell'anno a lume di candela, che era iniziato nella cappella sopra le nostre teste. Questa voce celeste ci impressionò: sembravamo dei pionieri delle tenebre ai confini dell'inferno. Questo superbo trionfo del Cielo, che in mezzo ai nostri sforzi speranzosi ci parlava di disperazione e annunciava Dio a chi era sordo al suo nome, sortì un effetto raggelante. Io caddi a terra, non so se inciampando nel buio o tremando dall'emozione. Fui scosso dal ruvido braccio e dalla voce ancor più ruvida del mio compagno. Tra imprecazioni che mi gelarono il sangue, mi disse che non era il momento di esitare o aver paura. Gli chiesi, spaventato, cosa dovessi fare. Rispose: «Seguimi, trova la strada a tentoni». Parole terribili! Chi ci riferisce *tutta* la nostra sventura sembra sempre malvagio, perché nel nostro cuore o nella nostra fantasia ci illudiamo che la situazione non sia mai così grave come la realtà ci mostra. Siamo sempre gli ultimi ad ammettere la verità a noi stessi.

In quel buio pesto lo seguii carponi, perché non mi reggevo più in piedi. Questa posizione compromise i miei sensi: prima mi vennero le vertigini, poi uno stordimento. Mi fermai. Vomitò una bestemmia e d'istinto accelerai i miei movimenti, come un cane che sente la voce arrabbiata del padrone. Avevo la tonaca lacera, le ginocchia e le mani scorticate, molti lividi in testa perché avevo sbattuto contro le pietre grezze e taglienti delle pareti irregolari e del soffitto che sembrava infinito. E soprattutto l'aria guasta, combinata con la mia angoscia, mi aveva procurato una sete atroce, paragonabile a un tizzone ardente ficcato in gola, che succhiavo per avere della saliva e invece ne ottenevo solo gocce di fuoco sulla lingua. Questo era il mio stato, quando urlai alla mia guida che non riuscivo più ad andare avanti. «Allora resta qua a marcire» fu la risposta. Probabilmente le più delicate parole di incoraggiamento non avrebbero prodotto un effetto analogo in me: questa confidenza con la disperazione, questo sprezzo del pericolo, che sfidava il potere nella sua stessa rocca, mi infusero un momentaneo coraggio. Ma cos'è il coraggio in mezzo al buio e all'incertezza? Dai passi vacillanti, dal respiro affannato, dalle imprecazioni soffocate intuii cosa stesse succedendo. E avevo ragione. La sua rinuncia

finale, senza speranza, arrivò subito dopo, annunciata da un violento singhiozzo, un disperato digrignare di denti, un colpo furibondo delle mani giunte nel terribile frangente dell'estrema angoscia. Ero inginocchiato dietro di lui e ripetevo ogni suo grido, ogni suo gesto con una violenza che lo stupì. Mi zittì insultandomi. Poi cercò di pregare, ma le sue preghiere sembravano bestemmie e le sue bestemmie preghiere al diavolo e io, sgomento, lo supplicai di smettere. Lui obbedì e per circa mezz'ora nessuno di noi aprì bocca. Eravamo distesi l'uno accanto all'altro come due cani sfiniti che si accucciano per morire vicino alla preda che stavano inseguendo, e sulla cui pelliccia esalano il loro ultimo respiro, incapaci di azzannarla.

Tale ci appariva la liberazione: così vicina, così impossibile. Eravamo a terra, non osavamo aprir bocca, perché avremmo parlato solo di disperazione e nessuno osava peggiorare la situazione. Questa paura, che sappiamo già provata da altri, e che temiamo di aggravare parlando, *anche a chi la conosce*, forse è la più orribile sensazione mai provata. La sete del corpo sembrò sparire e trasformarsi nella tremenda sete dell'anima di comunicare, quando ogni genere di comunicazione era impraticabile, impossibile e disperata. Forse le anime dannate proveranno questo il giorno del giudizio, quando tutti sapranno cosa gli aspetta ma non oseranno svelare gli uni agli altri quell'orribile verità che non è più un segreto, ma che il profondo silenzio della loro disperazione vorrebbe rendere tale. Il segreto del silenzio è l'unico segreto. Le parole sono una bestemmia contro Dio, taciturno e invisibile, la cui presenza ci avvolge nella nostra ultima ora. Questi momenti che mi sembrarono eterni finirono presto. Il mio compagno saltò in piedi, urlò di gioia. Lo credetti impazzito, ma non lo era.

«Luce! Luce!» esclamò. «La luce del cielo! Siamo vicini alla botola, vedo la luce filtrare!»

In mezzo a tutti gli orrori della nostra avventura, aveva sempre tenuto gli occhi alzati in alto, perché sapeva che, una volta vicini, il minimo spiraglio di luce sarebbe stato visibile nel buio pesto che ci circondava. Aveva ragione. Saltai in piedi anch'io e vidi la luce. A mani giunte, con le labbra chiuse e mute, gli occhi dilatati e avidi, guardammo verso l'alto. Una sottile linea di luce grigia apparve sopra di noi. Aumentò, divenne più chiara: *era la luce del cielo*. Dalle fessure della botola che dava sul giardino arrivò anche una dolce brezza.

[1]Espressione medica che indica una contrazione muscolare simile a un ghigno [N.d.T.].
[2]Vedi *Veduta di Francia e Italia* di John Moore [N.d.A.].

Capitolo IX

Benché la vita e la libertà sembrassero così vicine, la nostra situazione era ancora molto critica. La luce del mattino, che poteva agevolare la nostra fuga, allo stesso tempo ci avrebbe resi visibili. Non c'era un minuto da perdere. Il mio compagno propose di salire per primo e non osai oppormi. Dipendevo troppo da lui per discutere: agli occhi dei giovanissimi chi è più malvagio sembra sempre più autorevole. Venerano con un'ignobile idolatria chi ha conosciuto tutti i gradi del vizio prima di loro. Quest'uomo era un criminale e il crimine gli conferiva una specie di eroica immunità. L'esperienza precoce della vita si acquista sempre con la colpa: lui era più esperto di me, e in questa folle avventura era la mia unica risorsa. Lo temevo come un diavolo, ma lo invocavo anche come un dio.

Accettai la sua proposta. Ero molto alto, ma lui era più robusto. Salì sulle mie spalle, vacillai sotto il suo peso, ma riuscì a sollevare la botola: la luce del giorno ci investì in pieno. Subito dopo lasciò la presa e cadde a terra trascinandomi con sé. «Ci sono gli operai» esclamò. «Stanno lavorando. Se ci scoprono siamo fottuti. Il giardino è già pieno di persone, staranno qua tutto il giorno. Quella maledetta lampada ci ha rovinati! Fosse durata ancora qualche minuto, eravamo già in giardino, scavalcato il muro e liberi! Ora invece…» Cadde a terra, in preda a convulsioni di rabbia e delusione.

A me la notizia non sembrava così terribile. Era evidente che per il momento eravamo delusi, ma ci eravamo liberati della paura più atroce, quella di vagare nelle tenebre, affamati, fino alla morte. L'accesso alla botola l'avevamo trovato. Avevo una fiducia sconfinata nella pazienza e nell'impegno di Juan. Ero sicuro che, come ci aveva aspettati la notte prima, l'avrebbe fatto ancora per molte notti. Infine ero sicuro che avremmo aspettato solo ventiquattr'ore o anche meno, niente in confronto a tutta la vita che avrei consumato inutilmente in convento. Dissi tutto ciò al mio compagno mentre chiudevo la botola, ma nei suoi lamenti e imprecazioni, nell'impazienza e disperazione incontrollabili scoprii la differenza tra gli uomini nel momento della prova. Lui possedeva una resistenza attiva, io una passiva. Dategli qualcosa da fare e lui si sarebbe buttato anima e corpo,

rischiando la vita, senza un lamento. A me date qualcosa da sopportare, soffrire o patire e diventavo di colpo l'*eroe della passività*. Mentre quest'uomo, così forte e coraggioso, si contorceva a terra con la stupidità di un bambino, in un implacabile parossismo di tormento, io ero il suo consolatore, consigliere e sostenitore. Alla fine si fece convincere e accettò il fatto di dover restare lì ancora ventiquattr'ore, vomitando una valanga di bestemmie. Così decidemmo di restare in silenzio e al buio fino a notte, ma l'irrequietezza del cuore umano è tale che questa situazione, che qualche ora prima avremmo accettato come il dono di un angelo preoccupato della nostra libertà, cominciò a rivelare alcuni aspetti orribili e ripugnanti, man mano che li esaminavamo più da vicino. Eravamo stanchi morti. Nelle ultime ore i nostri sforzi fisici erano stati eccezionali. In effetti sono convinto che solo la consapevolezza di lottare per la vita e la morte ci avesse spinti a sopportare tutto quanto, e ora che la lotta era finita, cominciavamo a sentirci stremati. Né le sofferenze mentali erano state da meno: eravamo sfiniti nel corpo e nell'anima. Se gli sforzi mentali avessero reagito come quelli fisici, avremmo dovuto versare sangue anziché sudore, così ci sentivamo a ogni passo della nostra avanzata. Non dimenticatevi, señor, che respirammo a lungo aria guasta, al buio e in pericolo, e ora cominciavano a farsi sentire gli effetti deleteri e nocivi, con abbondanti sudorazioni alternate a brividi che ci gelavano fino al midollo. In questo stato di eccitazione mentale e di stanchezza fisica dovevamo stare ancora molte ore, al buio e senza cibo, finché il Cielo non ci avesse mandato la notte. Ma come trascorrere quelle ore? Il giorno prima era stato di assoluta astinenza e cominciavamo a sentire i morsi della fame, una fame implacabile. Dovevamo restare a digiuno fino al momento della liberazione, fra muri di pietra, seduti su un umido pavimento roccioso: attimo dopo attimo perdevamo le forze necessarie per resistere a quelle condizioni insopportabili, a quel gelo micidiale.

L'ultimo pensiero che mi venne fu sul compagno con cui dovevo passare quelle ore. Un essere che detestavo con tutta l'anima, ma la cui presenza era per me un insulto irripetibile e una necessità invincibile. Eravamo lì a tremare sotto la botola, non osando svelare i nostri pensieri l'uno all'altro, ma provando la *disperazione dell'incomunicabilità,* forse la peggiore disgrazia che possa capitare a chi è costretto a stare insieme e dalla stessa necessità che impone quell'unione insopportabile è costretto a tacere

anche le paure. *Sentiamo* il pulsare dei nostri cuori, ma non osiamo neppure dire: «Il mio cuore batte all'unisono col tuo».

Poi all'improvviso la luce si eclissò. Non capii il motivo, finché non sentii un acquazzone, forse il più violento mai caduto sulla terra, irrompere dalla botola inzuppandomi nel giro di cinque minuti. Indietreggiai, ma avevo già assorbito l'acqua in ogni poro del corpo. Voi, señor, che vivete nella felice Irlanda, benedetta da Dio che vi risparmia questi fenomeni atmosferici, non potete immaginare la loro violenza nei paesi continentali. A questo rovescio seguirono rombi di tuono tali che temetti che Dio mi stesse inseguendo negli abissi dove ero sprofondato per sfuggire alla sua vendetta. Il mio compagno lanciò bestemmie più roboanti dei tuoni quando lo bagnò l'acquazzone che adesso stava allagando il nascondiglio arrivando quasi alle caviglie. Allora propose di ritirarci in un luogo che diceva di conoscere, dove ci saremmo riparati meglio. Aggiunse che era a pochi passi da lì e non c'era pericolo di perderci. Non osai contraddirlo, così lo seguii in una cavità buia, riconoscibile dal resto del sotterraneo perché un tempo c'era stata una porta. Adesso era tornata la luce e riuscivo a distinguere le figure. Dai segni profondi scavati dal catenaccio e dalle dimensioni dei cardini di ferro superstiti, per quanto arrugginiti, intuii che la porta doveva essere stata di una solidità fuori dal comune, costruita probabilmente per chiudere l'ingresso a una prigione: anche se non c'era più, entrai intimorito. Una volta dentro, io e il mio compagno, sfiniti nel fisico e nella mente, ci accasciammo a terra sulla pietra. Non ci scambiammo nemmeno una parola, un sonno irresistibile ebbe la meglio, e se anche fosse stato l'ultimo, la cosa non mi avrebbe toccato. Eppure ero così vicino alla libertà! Per quanto bagnato fradicio, affamato, sconsolato, ero, a vedere la situazione razionalmente, molto più invidiabile lì che nella disperata sicurezza della mia cella. Ahimè! È anche vero che le nostre anime tendono sempre a ottenere un sollievo, e sembra che, sfinite da questo sforzo, non abbiano più l'energia per perseguire lo scopo. Così siamo sempre costretti a sostituire il piacere della ricerca con quello del raggiungimento, a scambiare i mezzi con il fine, o confonderli, per ricavare qualche piacere da uno dei due, e alla fine il conseguimento diventa solo un'altra forma di debolezza. Certamente questi pensieri non mi vennero quando, consumato dalla fatica, dal terrore e dalla fame, sprofondai in un sonno che non era sonno: sembrava piuttosto la sospensione della mia natura animale e spirituale. Di colpo la mia vita fisica e intellettuale cessò. Señor, ci sono dei casi in cui sembra che l'attività

razionale ci porti sull'orlo del sonno, e lì ci addormentiamo pieni di piacevoli pensieri e dormiamo solo per rivederli in sogno. In altri casi invece sappiamo che il sonno è un «sonno per sempre»: quando rinunciamo alla speranza di immortalità per una di un riposo profondo; quando imploriamo ai tormenti del destino: «Pace, pace» e basta; quando l'anima e il corpo cedono insieme e quello che domandiamo a Dio o all'uomo è di lasciarci dormire.

In questo stato mi distesi a terra, e in quel momento avrei barattato tutti i miei sogni di libertà con dodici ore di sonno profondo, come Esaù vendette la sua primogenitura per un piccolo ma indispensabile pasto[1]. Ma il riposo non durò a lungo. Anche il mio compagno dormiva. Dormiva, buon Dio! E come dormiva! Nelle sue vicinanze nessuno avrebbe potuto chiudere occhio, o peggio orecchio. Parlava in continuazione ad alta voce, come se fosse stato sveglio e attivo. Ascoltai mio malgrado il segreto dei suoi sogni. Sapevo che aveva ucciso il padre, ma ignoravo quali orrende visioni di parricidio lo assalissero nel suo sonno disturbato. All'inizio il mio sonno venne interrotto da suoni orribili, come quelli sentiti a letto in convento. Mi infastidivano ma non ero ancora completamente sveglio. Aumentarono, raddoppiarono, e la paura delle esperienze passate mi svegliò. Credevo che il superiore e tutta la comunità ci inseguissero con le torce accese. Sentivo il bagliore delle fiamme raggiungere il bulbo oculare. Urlai: «Risparmiatemi la vista! Non mi accecate! Non fatemi impazzire! confesserò tutto!». Una voce cupa sussurrava vicino a me: «Confessa…». Mi raddrizzai, completamente sveglio: era la voce del mio compagno, che dormiva. Mi alzai in piedi e lo osservai. Era disteso e si agitava, si contorceva nel suo letto di pietra, come fosse stato di piume. Sembrava che avesse un corpo di ferro. Gli spuntoni delle rocce, il pavimento duro, i ruvidi solchi di quel giaciglio inospitale non gli facevano niente. Dormiva ma i sogni gli traboccavano fuori. Ho sentito e ho letto degli orrori che avvengono al capezzale dei delinquenti. Ce li raccontavano spesso in convento. Un monaco in particolare amava indugiare su una scena di morte cui aveva assistito, descrivendone i tremendi dettagli. Riferiva che aveva esortato una persona, seduta tranquillamente su una sedia, ma moribonda, a confessarsi. Costui rispose: «Va bene, quando quelle persone se ne saranno andate». Il monaco, convinto che si trattasse dei parenti e degli amici, li invitò a congedarsi. Poi rinnovò le sue domande alla coscienza del penitente. Adesso la stanza era vuota. Lo pregò di aprirgli completamente la

sua anima. La risposta fu la stessa: «Va bene, quando quelle persone se ne saranno andate».

«*Quelle*?»

«Sì, quelle che non potete vedere né cacciar via. Se ci riuscite vi dirò tutta la verità».

«Parla pure, ci siamo solo tu ed io».

«No, ci sono anche loro» rispose il moribondo.

«Non vedo nessuno» replicò il monaco guardandosi intorno.

«Ma io li vedo!» fece il povero disgraziato. «E loro mi vedono. Sono qui per me, stanno aspettando il momento che esalerò l'ultimo respiro. Li vedo, li sento. Sono qua alla mia destra».

Il monaco cambiò posizione.

«Ora sono a sinistra».

Si spostò di nuovo.

«Adesso sono a destra».

Il religioso invitò i figli e i parenti del moribondo a entrare e a circondare il letto. Così avvenne.

«Ora sono ovunque!» esclamò il malato e spirò[2].

Questa terribile storia mi venne in mente insieme a molte altre. Avevo sentito parlare degli orrori che infestano il capezzale dei delinquenti, ma da quello che adesso ero costretto ad ascoltare posso dire che sono poca cosa rispetto a quelli che accompagnano il sonno dei criminali. Ho detto che il mio compagno aveva iniziato con dei mormorii, ma in mezzo a quei suoni riuscivo a distinguere parole che mi ricordavano tutto ciò che volevo dimenticare, almeno mentre stavo con lui. «Un vecchio?» mormorava. «Sì… meglio… poco sangue nelle vene. Capelli grigi? Chi se ne frega, sono stati i miei crimini a renderli così… Dovrebbe averli ormai da tempo. Sono bianchi? Bene, stanotte si tingeranno di sangue, non saranno più bianchi. Già… li terrà così fino al giorno del giudizio, come stendardo della sua condanna contro di me. Starà alla testa di un esercito più forte di quello dei martiri… l'armata di coloro che hanno avuto i propri figli come assassini. Poco importa se hanno avuto trafitto il cuore o la gola. Io ho trapassato *uno dei due* da parte a parte fino all'anima… Ho l'impressione che *l'altro* gli farà meno male…» e rideva sussultando, dimenandosi sul letto di pietra. Tremando come una foglia cercai di svegliarlo. Gli scossi le braccia muscolose, lo girai sulla schiena, sulla pancia: niente lo svegliava. Sembrava quasi che lo stessi dondolando nella sua culla di roccia.

Continuò: «Prendete il borsello! So in quale cassetto è nascosto, ma prendetelo subito! Ma bene, non ci riuscite… tremate davanti alla chioma bianca del vecchio, al suo sonno sereno. Ah! Ah! Queste canaglie sono pazze! Bene, eccomi, è una lotta tra me e lui… È condannato… eccomi… Zitti! Le scale scricchiolano, non è che lo avvertiranno che suo figlio sta salendo? Non osano… Le pietre dei muri mentiranno. Perché non hai oliato i cardini della porta? Eccoci. Dorme profondamente. Oh, com'è calmo! Più è calmo, più lo reclama il cielo! Adesso… adesso il mio ginocchio è sul suo petto… Dov'è il coltello? Dov'è? Se mi vede sono fottuto. Il coltello… Sono un codardo… Il coltello… Se apre gli occhi sono rovinato. Il coltello… maledetti cagasotto… chi osa fuggire adesso che ho preso mio padre per la gola? Ecco… ecco… ecco… il sangue sul manico… il sangue del vecchio… Cercate i soldi, intanto che pulisco la lama. Non ci riesco, i capelli grigi sono imbrattati di sangue… questi capelli… hanno sfiorato le mie labbra l'ultima volta che mi ha baciato. Ero un bambino. Allora non l'avrei ucciso per tutto l'oro del mondo. Adesso invece… Cosa mi è successo? Ah! Ah! Ah! Che Giuda brindi col suo sacchetto di monete contro il mio! Lui ha tradito il suo Salvatore, io ho ucciso mio padre. Denaro contro denaro, anima contro anima. Ma io ci ho guadagnato di più, lui è stato un cretino a vendersi per trenta denari. Per chi di noi due bruceranno più forti le fiamme dell'inferno? E chi se ne frega… vedremo…».

A queste parole atroci, ripetute in continuazione, urlai chiamando ad alta voce il mio compagno, volevo svegliarlo. Lui aprì gli occhi, con un ghigno orribile come i mormorii del sogno. «Be', cosa diavolo hai sentito? Sì, l'ho ucciso, ma lo sapevi già. Tu ti sei affidato a me in questa maledetta avventura, entrambi stiamo rischiando la pelle, e non riesci a sopportare di sentirmi parlare nel sonno, benché siano cose che conosci?»

«No, non ci riesco» risposi terrorizzato. «Neppure il pensiero della mia libertà mi aiuterebbe a reggere un'altra ora così… l'isolamento qua per tutto il giorno, in mezzo alla fame, l'umidità e il buio, a sentire i deliri di un… Non guardarmi con quell'aria di scherno, mi fai paura. Solo il ferreo vincolo della necessità mi ha tenuto legato a te. Io sono *legato* a te… Già devo sopportare tutto questo, non renderlo ancora più insopportabile! La mia vita è nelle tue mani… Nella situazione in cui siamo finiti devo far presenti anche le mie ragioni: non riesco a sopportare le tue terribili parole durante il sonno. Se sarò costretto ad ascoltarle di nuovo, mi tirerai fuori

vivo da queste mura, ma mi avrai ridotto a un idiota, impazzito per l'orrore che il mio cervello non può tollerare. Ti scongiuro, non dormire! Lasciami vegliare su di te in questa giornata infelice, che si misura in base al buio e alla sofferenza, anziché in base alla luce e alla gioia. Sono pronto a digiunare, a patire il gelo, a dormire su queste nude pietre, ma non posso sopportare i tuoi sogni… se ti addormenti, ti devo svegliare per il bene della mia mente. Tutta la mia forza fisica è venuta meno velocemente, e adesso sono diventato più geloso del mio equilibrio mentale. Non gettarmi queste occhiate diffidenti, ti sono inferiore fisicamente, ma la disperazione ci rende uguali». Mentre parlavo, la mia voce rimbombava come un tuono nelle mie orecchie, sentivo i miei occhi scintillare. Avvertivo il potere che ci dà la passione e anche il mio compagno se n'era accorto. Proseguii con un tono che fece trasalire anche me stesso: «Se osi dormire, ti sveglierò… Anche solo un attimo, e verrai fermato… Starai sveglio con me! Digiuneremo e tremeremo insieme per tutto il giorno, così ho deciso. Tutto posso sopportare ma non i sogni popolati dalle visioni di un parricida. Bestemmia, insulta, ma non dormire più!».

L'uomo mi fissò per un po', quasi incredulo che avessi una tale energia per dargli degli ordini. Poi dopo aver dilatato gli occhi e spalancato la bocca a suo piacimento, cambiò espressione. Sembrava che per la prima volta sentisse una comunione di natura con me. Ogni manifestazione di violenza era per lui un balsamo naturale, e con dei giuramenti che mi gelarono il sangue promise che avrebbe rispettato la mia richiesta. «*Resterò sveglio*» disse, con uno sbadiglio simile a quello di un orco che si sta preparando a un banchetto di carne umana. Poi si rilassò. «Ma come riusciremo a stare svegli? Non abbiamo da mangiare, da bere, cosa ci terrà svegli?» E vomitò una raffica travolgente di imprecazioni. Poi cominciò a cantare. E che canzoni! Così volgari e oscene che io, cresciuto in un ambiente casalingo e poi in un convento, pensai di trovarmi accanto a un diavolo in carne e ossa. Lo supplicai di smettere, ma lui passò di colpo dalle più terribili atrocità a toni molto più leggeri, dai deliri di colpe e orrori indescrivibili a canzoni che avrebbero offeso un bordello. Non sapevo che fare. Questa *coincidentia oppositorum*, questa unione singolare di crimine e frivolezza erano per me una novità assoluta. Iniziò dalle visioni di un parricida per finire a canzoni che avrebbero fatto arrossire una puttana. Inesperto com'ero allora della vita, non sapevo che spesso la colpa e l'insensibilità si uniscono per occupare e rovinare la stessa casa e che non c'è alleanza più forte e

indissolubile sulla faccia della terra di quella tra una mano che osa fare qualunque cosa e un cuore che non prova niente.

A metà di una delle sue canzoni più oscene il mio compagno si fermò di colpo. Per un po' si guardò intorno, e per quanto debole e tetra fosse la luce, mi sembrò di notare una strana espressione velare la sua faccia. Non osai farne cenno.

«Sai dove siamo?» sussurrò.

«Anche troppo bene… nei sotterranei di un convento, dove nessun essere umano ci può raggiungere e aiutare, senza cibo, senza luce e ormai quasi senza speranza…»

«E già, così avrebbero detto gli ultimi abitanti di 'sto posto».

«Gli ultimi abitanti? E chi erano?»

«Te lo dirò, se avrai la forza di ascoltarmi».

«*No, non ne ho la forza*!» urlai, tappandomi le orecchie. «Non voglio sentire! Conoscendo il narratore so già che sarà orribile!»

«E infatti fu una notte orribile» disse, riferendosi involontariamente a qualche particolare del racconto, poi la sua voce sprofondò in borbottii e non proseguì più. Mi allontanai da lui quanto più mi permetteva l'angustia del rifugio e nascondendomi la testa fra le ginocchia *cercai di non pensare*. In che condizioni dev'essere la mente per arrivare a desiderare di non averne più una! Quando volentieri vorremmo diventare «simili alle bestie che vengono sterminate»[3] per dimenticare il privilegio dell'umanità che sembra soltanto un indiscusso titolo di eccezionale infelicità! Dormire era impossibile. Benché il sonno sembri solo un'esigenza naturale, richiede sempre una volontà della mente per raggiungerlo. Se avessi voluto riposarmi, i morsi della fame, che adesso cominciavano a diventare una malattia mortale, me l'avrebbero impedito. Tra complicazioni fisiche e sofferenze spirituali, è difficile credere, señor, ma è la pura verità, che il mio principale tormento nascesse dal vuoto, dalla mancanza di occupazione, inevitabilmente legata alla mia tremenda situazione. Imporre una sospensione delle attività a un essere consapevole di possedere la forza dell'azione e che smania per usarla, proibire scambi di idee e acquisizione di nuovi pensieri a un essere raziocinante, fare tutto questo è escogitare una tortura che farebbe vergognare Falaride della modestia della sua crudeltà[4].

Molte altre sofferenze sono state quasi intollerabili, ma questa le superava tutte. Credetemi, señor, dopo aver lottato per un'ora (le contavo) di incredibile angustia, mi alzai e supplicai il mio compagno di raccontare

la storia cui alludeva riguardo al nostro terribile nascondiglio. La sua natura spietata accettò subito la richiesta, e benché gli sforzi della notte e le privazioni del giorno avessero debilitato il suo fisico molto più del mio, teoricamente meno resistente, si preparò con una specie di lugubre allegria. Adesso era nel suo elemento. Era capace di sconvolgere una mente debole con storie orrende e sbalordirne una ingenua con una sfilza di crimini, non gli serviva nient'altro.

«Ricordo» iniziò, «un fatto incredibile legato a questo posto. Prima mi chiedevo perché mi sembrassero così familiari questo ingresso e questo arco. Non m'è venuto subito in mente. Ogni giorno molti strani pensieri popolano la mia mente, i fatti che su altri lascerebbero un'impressione indelebile per tutta la vita sfilano davanti a me come ombre, mentre i pensieri hanno per me una sostanza. *Le emozioni sono i miei fatti*. Tu sai cosa mi ha portato in questo maledetto convento. Bene, non è il caso che tremi o impallidisci ancora di più, eri già pallido prima. Fatto sta che mi ritrovai qua, per di più costretto ad accettarne la disciplina. Una regola diceva che i delinquenti speciali dovessero subire quella che veniva chiamata penitenza speciale, cioè non solo sopportare ogni ignominia e rigore della vita monastica (che, per la fortuna dei penitenti, non manca mai di piacevoli risorse), ma anche fare la parte del carnefice ogni volta che bisognava infliggere o seguire una particolare punizione. Mi fecero l'onore di ritenermi estremamente qualificato per questo tipo di ricreazione, e forse non esageravano. Avevo l'umiltà di un santo messo alla prova, ma ero anche sicuro del mio talento, purché fosse un compito degno del sottoscritto: i monaci ebbero la gentilezza di assicurarmi che in un convento non sarei mai rimasto a lungo con le mani in mano. La prospettiva era allettante e scoprii che quei gentiluomini non si sbagliavano.

Appena qualche giorno dopo che ebbi la fortuna di diventare membro di quest'amabile comunità, di cui tu apprezzi tanto i meriti, si presentò un caso. Mi venne chiesto di occuparmi di un giovane monaco di buona famiglia, che aveva da poco preso i voti e che svolgeva il suo dovere con quella puntualità distaccata che secondo il convento indicava un'estraneità dell'anima. Valutai subito la situazione e dall'ordine di *occuparmi* di lui capii che dovevo ricorrere alla più micidiale ostilità. L'amicizia in convento è sempre un'alleanza traditrice: ci teniamo d'occhio, ci sospettiamo, ci tormentiamo a vicenda per amore di Dio. L'unica colpa di questo fraticello era di essere sospettato di nutrire una passione terrena. Come ho detto, era

figlio di un’importante famiglia, la quale (per paura che facesse un cosiddetto matrimonio degradante, cioè sposasse la donna di rango inferiore che amava e lo avrebbe reso felice, secondo l’idea di felicità degli idioti, ossia di almeno metà degli uomini) lo obbligò a prendere i voti. A volte sembrava disperato, altre volte c’era nei suoi occhi una luce di speranza che risultava offensiva per la comunità. Del resto la speranza non è una pianta spontanea che cresce nelle terre di un convento, e dunque la sua origine e il suo sviluppo suscitano sempre sospetto.

Qualche tempo dopo entrò in convento un giovane novizio, e da quel momento nell’altro si verificò un cambiamento impressionante. Divennero compagni inseparabili, e ciò era sospetto. Non li perdevo di vista un istante. L’attenzione è particolarmente viva nell’indagine delle miserie umane quando si spera di peggiorarle. L’amicizia tra i due proseguiva. Stavano sempre in giardino insieme, a sentire gli odori dei fiori, a coltivare la stessa aiuola di garofani; quando camminavano si abbracciavano, quando cantavano nel coro le loro voci si diffondevano come una sola nuvola d’incenso. In convento capita che l’amicizia si spinga fino all’eccesso, ma questa sembrava amore. Ad esempio, a volte nei salmi cantati nel coro spira un linguaggio particolare, e a quelle parole il giovane monaco e il novizio volgevano le loro voci l’uno verso l’altro in modo inconfondibile. Se a uno dei due veniva inflitta una minima punizione, l’altro insisteva per accollarsela. Se c’era un giorno di festa, qualunque regalo mandato nella cella dell’uno finiva senza ombra di dubbio in quella dell’altro. Tutto questo mi bastava. Vedevo il mistero di quella felicità, che è il peggiore tormento per chi non potrà mai averla. Raddoppiai la mia vigilanza e venni premiato dalla scoperta di un segreto, un segreto che dovevo riferire per aumentare la mia reputazione. Non puoi nemmeno immaginare l’importanza attribuita alla scoperta di un segreto in convento (soprattutto quando la remissione delle nostre colpe dipende dalla scoperta di quelle altrui).

Una sera mentre i due giovani erano in giardino, il novizio colse una pesca e la offrì subito al suo prediletto, che la prese con un gesto piuttosto singolare – mi sembrò quasi una riverenza femminile. Il monaco tagliò il frutto con un coltello e graffiò il dito del novizio, allora in preda a un’agitazione incontenibile si strappò un lembo di tonaca per bendare la ferita. Avevo visto tutto, mi ero fatto la mia idea: quella stessa notte andai dal superiore. Il risultato te lo puoi immaginare. I due giovani vennero sorvegliati, all’inizio con qualche cautela. Probabilmente loro se ne

accorsero, perché per un po’ di tempo neppure la mia vigilanza riuscì a scoprire il benché minimo fatto. Restiamo incredibilmente sulle spine quando i nostri sospetti ci appaiono fondati e veri come il sacro Vangelo, ma manca ancora quel *piccolo fatto* che li certifichi agli altri. Una notte che per ordine del superiore mi ero appostato in corridoio (dove ero contento di restare ore e ore, notti e notti, solo, al buio e al freddo, con l’intenzione di far pagare agli altri l’infelicità inflitta a me), una notte dunque mi sembrò di sentire un passo: era buio, come ti ho già detto, ma sentii un passo furtivo. E sentii un respiro affannoso e palpitante. Dopo qualche secondo una porta si aprì: era quella del monaco. Ne ero sicuro: a forza di vegliare così a lungo al buio e di abituarmi a riconoscere le celle in base ai lamenti di una, alle preghiere di un’altra, alle flebili grida da sogni agitati di una terza, il mio orecchio era diventato così sensibile che riuscii immediatamente a riconoscere *la porta* che si era aperta, dalla quale (con mio dispiacere) non era mai uscito un suono. Mi ero procurato una catenella con cui fissai la maniglia della porta a quella vicina, in modo che nessuna delle due si potesse aprire dall’interno. Mi precipitai dal superiore con un orgoglio che solo chi è riuscito a scoprire un reato segreto in convento può capire. E credo che anch’egli fosse animato dai miei stessi sentimenti, perché lo trovai sveglio e in piedi nel suo appartamento, in compagnia di *quattro monaci* che forse ricorderai».

A quell’allusione rabbrividii.

«Riferii la notizia con una smania e una soddisfazione ben poco adatte al rispetto dovuto a quelle persone, e che dovevano rendermi quasi incomprensibile, ma loro ebbero la bontà non solo di sorvolare su questa offesa al decoro (che in ogni altro caso sarebbe stata punita severamente), ma anche di tollerare certe lacune del mio racconto con un’accondiscendenza e un’indulgenza davvero miracolose. Capii cosa significasse acquistare importanza agli occhi del superiore: ero compiaciuto della mia onorevole depravazione di spia. Ci avviamo senza perdere un attimo e arrivammo alla porta della cella. Mostrai trionfante la catenella immobile, anche se una leggera vibrazione, appena percepibile da vicino, indicava che dentro i due disgraziati si erano accorti del pericolo. Levai la catena: chissà che paura avevano! Il superiore e i suoi scagnozzi irruppero nella cella, io reggevo il lume. Stai tremando? E perché? Ero colpevole e volevo vedere una colpa che facesse impallidire la mia, almeno agli occhi di un convento. Io avevo *soltanto* violato le leggi della natura, ma questi qua

avevano infangato il decoro dell'ordine, e naturalmente nell'opinione religiosa non c'era confronto fra i due reati. Inoltre ero ansioso di vedere sofferenze pari o peggiori delle mie, e non è una curiosità facile da soddisfare. È vero che si può diventare *appassionati del dolore*: ho sentito di uomini che hanno viaggiato in paesi dove orribili esecuzioni erano all'ordine del giorno, per il gusto di quella eccitazione che la visione della sofferenza procura immancabilmente, da una tragedia o un autodafé fino alle contorsioni del più infimo rettile che si può torturare per sentire come quel tormento sia il risultato del nostro potere. È un genere di sensazione da cui non possiamo mai liberarci del tutto: il trionfo su chi la sofferenza ha reso nostro sottomesso. Nessuna meraviglia: il dolore è sempre un segno di debolezza, mentre noi ci compiacciamo della nostra immunità. Così ho fatto io, entrando in cella. I due disgraziati, marito e moglie, erano abbracciati. Puoi immaginare il resto, e qui devo, mio malgrado, giustificare il superiore. Era un uomo che, data la sua vita religiosa, aveva un'idea dei rapporti tra i sessi confusa, non più chiara di quella tra esseri di specie diverse. La scena che vide non avrebbe potuto disgustarlo di più se si fosse trovato davanti agli orribili amori tra i babbuini e le donne ottentotte al Capo di Buona Speranza, o alle unioni ancora più nauseanti tra i serpenti dell'America del Sud e le loro vittime umane[5] quando vengono catturate e avvolte nelle spire di un rapporto indescrivibile e contro natura. Il superiore restò lì, sgomento e inorridito di vedere due esseri umani che osavano amarsi incuranti delle regole monastiche, come se assistesse alle raccapriccianti unioni che dicevo prima. Non avrebbe mostrato maggiore disgusto se avesse visto due vipere accoppiarsi in quel tremendo nodo che sembra una stretta mortale. E credo che lui provasse sinceramente quei sentimenti. Se su altri casi di disciplina monacale poteva fingere, non era questo il caso. Per lui l'amore era sempre legato al peccato, anche se consacrato da un sacramento e chiamato matrimonio, come prevede la nostra religione. Ma in convento! Non puoi immaginare la sua ira, ancor meno la sua maestosa potenza, rafforzata da principi morali e santificata da quelli religiosi! Il mio godimento era indescrivibile! Vedevo quei due disgraziati, che avevano trionfato su di me, di colpo ridotti al mio livello: le loro passioni svelate e questa scoperta mi innalzava sopra gli altri come un eroe in trionfo. Avevo strisciato guardingo lungo le loro pareti, io povero reietto: qual era la mia colpa? Ah, tremi… certo, c'entravo. Posso solo dire che è stata la necessità a guidarmi. Ecco due esseri davanti ai quali, qualche

mese prima, mi sarei inginocchiato come fossero immagini sacre, cui, nei momenti della mia atroce penitenza, mi sarei aggrappato come ai «corni dell'altare»[6], eccoli adesso umiliati, più in basso del sottoscritto! Li immaginavo patire le mie umiliazioni. «Astri del mattino, come siete precipitati a terra!»[7]. Gioivo della mortificazione del monaco apostata e del novizio, ero felice, nel profondo del mio cuore ferito, della rabbia del superiore: sentivo che erano uomini come me. Li avevo considerati angeli, invece si erano dimostrati mortali. Seguendo gli spostamenti, adulando le passioni, promuovendo gli interessi altrui, mettendoli contro i miei, mentre facevo credere che curavo solo quelli, potevo spostare l'infelicità su altri e ricavarmi un'occupazione come se vivessi nel mondo normale. Sgozzare mio padre è stata una grande impresa (oh, perdonami, non volevo turbarti…), ma ecco due cuori freschi da trafiggere, e in profondità. Ogni giorno, per tutto il giorno, non sarei rimasto senza far niente».

Si asciugò la fronte ruvida, riprese fiato per un momento e poi continuò: «Non mi piace soffermarmi troppo sui particolari coi quali la misera coppia fu illusa di poter fuggire dal convento. Basti dire che io fui lo strumento principale, con la connivenza del superiore: li condussi per gli stessi meandri che abbiamo attraversato stanotte, mentre i due tremando mi benedicevano a ogni passo, poi…».

«Basta!» urlai. «Farabutto! Stai ripercorrendo momento per momento il viaggio della notte scorsa!»

«Oh?» ribatté con una risata spietata. «Credi che ti tradirò, eh? E se anche fosse, a che servono i tuoi sospetti? Sei nelle mie mani. Potrei urlare e chiamare mezzo convento per farti arrestare, il mio braccio ti inchioderebbe al muro finché quei mastini della morte, che aspettano solo un mio fischio, affonderebbero le loro zanne nella tua carne. Credo proprio che non troveresti il morso dei loro canini meno doloroso, nonostante i ripetuti bagni nell'acqua santa». E giù un'altra risata che sembrava sfiatare dai polmoni di un diavolo e suggellò questo commento.

«Lo so» replicai, «di essere nelle tue mani, e piuttosto che fidarmi di te avrei preferito spaccarmi la testa contro questi muri di pietra, che non saranno meno duri del tuo cuore. Ma so anche che i tuoi interessi sono legati in qualche modo alla mia fuga, perciò mi fido di te, perché non mi resta altro. Benché il mio sangue, sfinito dal digiuno e dalla stanchezza, rabbrividisca a ogni tua parola, devo ascoltarti, la mia vita e la mia salvezza dipendono da te. Te lo dico con la tremenda franchezza che la nostra

situazione mi ha insegnato: ti odio, mi fai paura. Se ci incontrassimo nella vita normale, ti allontanerei disgustato e inorridito, ma ora questa reciproca sventura ha creato un'assurda alleanza con gli elementi più nauseanti. Questa alchimia si spezzerà con la mia fuga dal convento e da te; tuttavia in queste tremende ore come la mia vita dipende dalla tua abilità e prontezza, così la mia capacità di aiutarti dipende dal prosieguo del tuo terribile racconto: forza, va' avanti! Sopportiamo questa tremenda giornata. *Giornata*! Nome sconosciuto quaggiù, dove luce e buio hanno stretto un'unione indissolubile. Sopportiamo tutto questo, «odiosi, odiandoci a vicenda»[8], e quando sarà passato, ce ne andremo imprecando!».

A queste parole, señor, sentii quell'*atroce consapevolezza dell'ostilità*, cui giungono i peggiori esseri nei peggiori momenti, e mi chiedo se c'è circostanza peggiore di quella in cui ci si aggrappa all'odio l'uno dell'altro, invece che al reciproco affetto, in cui a ogni passo in avanti puntiamo un pugnale al petto del nostro compagno e gli diciamo: «Al primo sbaglio te lo ficco nel cuore! Ti odio, ti temo, ma devo stare con te». Per me era strano, benché non lo sia per chi conosce a fondo l'animo umano, il fatto che, più la situazione mi ispirava una ferocia insolita per il mio carattere (il probabile risultato della folle disperazione e della fame), più il rispetto del mio compagno verso di me aumentava. Dopo una lunga pausa, mi chiese se poteva proseguire. Non aprii bocca, il minimo sforzo mi debilitava mortalmente, e con la mano gli feci un debole cenno di conferma.

«I due giovani vennero portati quaggiù: fu una mia idea, approvata dal superiore. Lui non volle essere presente, bastò il suo muto consenso. Fui io la guida della loro «fuga»: credevano di andarsene con la sua connivenza. Li condussi per gli stessi passaggi percorsi da noi. Avevo una mappa dei sotterranei, ma il sangue mi si gelava lo stesso e non gli restituiva certo la sua temperatura normale il pensiero della fine riservata ai miei compagni. Una volta girai la lampada con la scusa di smoccolarla per guardare i due poveri amanti: si abbracciavano, la luce della speranza brillava nei loro occhi. Si sussurravano parole di fiducia sulla loro libertà e felicità, benedicendo il mio nome nei momenti in cui non pregavano l'uno per l'altra. Quello spettacolo spense l'ultimo residuo di rimorso suscitatomi dalla mia terribile missione. Osavano mostrarsi felici davanti a chi era destinato a essere infelice per sempre! Esisteva un insulto peggiore? Decisi di punirli subito. Eravamo vicini a questo nascondiglio, lo sapevo, la piantina con tutti quei meandri non mi tremava più tra le mani. Li esortai a

entrare qua dentro (la porta era ancora intatta), mentre io andavo a studiare il percorso. Loro entrarono ringraziandomi per le mie attenzioni: non sapevano che non ne sarebbero mai più usciti vivi… Cos'erano le loro vite in confronto al tormento che mi dava la loro gioia? Appena varcarono la soglia, abbracciati (una vista che mi fece digrignare i denti), chiusi la porta e girai la chiave. Sul momento il gesto non li preoccupò: lo considerarono un'amichevole attenzione. Una volta incastrati, corsi dal superiore, furibondo per l'oltraggio alla santità del convento e ancor più alla purezza del suo intuito di cui il degno sacerdote si vantava come se davvero ne avesse una pur minima parte. Scese con me nella cripta, i monaci ci seguivano con occhi di brage. Erano talmente agitati dalla rabbia che ebbero difficoltà a individuare la porta che gli indicai più volte. Il superiore piantò con le sue stesse mani molti chiodi che i suoi scagnozzi gli passavano tutti eccitati: *la porta non si sarebbe più aperta*. Per lui ogni martellata era un'invocazione all'angelo del giudizio, perché cancellasse un peccato dalla lista delle accuse. Il lavoro venne terminato in breve, per durare in eterno. Al rumore dei passi e dei colpi sulla porta i due disgraziati mandarono un urlo di terrore: pensavano di essere stati scoperti da uno stuolo di monaci furiosi che cercavano di sfondare la porta. Ben presto questa paura lasciò il posto a un'altra peggiore, quando sentirono inchiodare la porta e i nostri passi allontanarsi. Allora gettarono un altro urlo, ma quanto era diverso il timbro della loro disperazione, ah! Adesso conoscevano la loro condanna.

* * * * * * *

Come penitenza (ma per me era un piacere!) dovevo vegliare alla porta, con il pretesto di impedire ogni possibile fuga (che sapevano impossibile): in realtà era non solo per infliggermi l'onta di carceriere del convento, ma anche per insegnarmi quella durezza del cuore e insensibilità dei nervi, quella fissità dello sguardo e sordità degli orecchi necessarie per la mia mansione. Ma potevano risparmiarsi la fatica: avevo già tutte quelle doti prima di entrare in convento. Se fossi stato il superiore, mi sarei assunto direttamente io il compito di vegliare. Tu dirai che è crudeltà, io la chiamo curiosità: la stessa che spinge migliaia di persone a godersi una tragedia e rende la donna più gentile bramosa di gemiti e supplizi. Ma io avevo un privilegio speciale: i gemiti e i supplizi cui assistevo erano reali. Presi posto

vicino alla porta, quella porta che come nell'Inferno di Dante poteva recare l'iscrizione «Lasciate ogni speranza», con un'espressione di finta penitenza e vero, autentico diletto. Sentivo ogni parola che trapelava dall'interno. Nelle prime ore cercarono di consolarsi a vicenda, scambiandosi speranze di libertà, e quando la mia ombra, passando davanti, copriva o restituiva la luce, dicevano: «È lui… è lui…». Ma dopo che il fatto successe più volte senza alcun effetto, conclusero: «No, non è lui…», inghiottendo l'amaro singhiozzo di disperazione, per nasconderlo l'uno all'altra. Verso sera arrivò un monaco per darmi il cambio e portarmi del cibo. Non avrei lasciato quel posto per tutto l'oro del mondo: così parlai all'uomo nella sua lingua, dicendogli che volevo acquistare merito agli occhi di Dio con questo sacrificio e avevo deciso di restare tutta la notte, col permesso del superiore. Il fratacchione fu felice di aver trovato così facilmente un sostituto e io fui felice del cibo lasciatomi, perché avevo fame, ma serbavo l'appetito dell'anima per pasti più sopraffini. Li sentivo parlottare dentro. Mentre mangiavo, mi godevo il digiuno che li stava consumando, e di cui non osavano parlare. Discutevano, progettavano, e poiché la disgrazia aguzza l'ingegno a propria difesa, alla fine si rassicurarono a vicenda sull'impossibilità di restare chiusi lì dentro a morir di fame. Il superiore non l'avrebbe permesso. A queste parole non riuscii a trattenere una risata, che arrivò alle loro orecchie facendoli ammutolire. Per tutta la notte sentii i loro lamenti: li causava la sofferenza fisica che se la ride di tutti i lamenti sentimentali esalati dai cuori dei più ardenti amanti mai vissuti. Li sentii tutta la notte. Avevo letto dei romanzi francesi e tutte quelle cretinate senza senso. Madame de Sévigné dice che si sarebbe stufata di sua figlia in un lungo viaggio da sole, ma gettami due amanti in un gabbio, senza cibo, luce e speranza, e che io sia dannato (ah, fra l'altro lo sono già) se non si odieranno nel giro di dodici ore!

Il secondo giorno la fame e il buio avevano ottenuto il loro solito effetto. I due urlavano implorando la libertà e picchiavano forte e a lungo sulla porta. Gridavano che erano disposti a subire qualsiasi punizione: adesso invocavano in ginocchio l'arrivo di quei monaci che avevano così tanto temuto la notte scorsa. Che fregatura, dopo tutto, le più terribili vicende della vita umana! Ora supplicavano ciò che ventiquattr'ore prima avrebbero voluto evitare con tutta l'anima. Poi il tormento della fame aumentò ancora: indietreggiarono dalla porta e si trascinarono uno da una parte e una dall'altra. *Separati*! Ecco quel che volevo. Cominciavano a

detestarsi: che gioia per me! Non riuscivano a nascondersi i particolari disgustosi della loro sofferenza. Per due amanti una cosa è sedersi a una tavola sontuosamente imbandita e un'altra è rannicchiarsi al buio, divorati dalla fame; scambiare l'appetito che desidera solo allettanti squisitezze con quello che baratterebbe Venere scesa dall'Olimpo per un boccone di pane. La seconda notte deliravano e gemevano (com'è normale), e in quell'agonia l'uomo accusava spesso la donna di essere la causa dei suoi mali, mentre lei non lo rimproverava mai (devo render giustizia alle donne, che odio quanto gli uomini). I gemiti di lei però lo accusavano amaramente, anche se la donna non disse mai una parola che potesse farlo soffrire. Notai un cambiamento nei loro rapporti fisici: il primo giorno stavano abbracciati e ogni movimento sembrava quello di un'unica persona. L'indomani solo l'uomo si agitava, mentre la donna piangeva sfinita. La terza notte… come dire? ma tu m'hai detto di proseguire… be' avevano subito tutte le infami pene della fame, era cominciata la separazione dei cuori, della passione, dei sentimenti. Dilaniati dalla morsa del digiuno si odiavano: si sarebbero maledetti se avessero avuto ancora fiato. La quarta notte sentii l'urlo della povera disgraziata: il suo amore, spinto dalla fame, aveva affondato i denti nella spalla, il seno, che aveva così tante volte assaporato, era diventato il suo pasto».

* * * * * * *

«Mostro! E ridi anche?»

«Sì, rido! Rido di tutta l'umanità e degli inganni che ordisce in nome dell'amore. Rido delle passioni umane e di tutte le preoccupazioni, del vizio, della virtù, della religione e dell'empietà: tutto questo è il risultato di infime vedute e situazioni artificiali. Un bisogno fisico, una lezione dura e intransigente dalle labbra smorte e secche della necessità valgono tutti i ragionamenti di quei palloni gonfiati che hanno avuto la presunzione di parlare a vanvera, da Zenone a Burgersdyck[9]. Oh! Come zittiscono in un secondo tutti i miseri sofismi della vita *convenzionale* e della passione *ascetichegiante*! Questa coppia non avrebbe creduto a nessuno al mondo, neppure in ginocchio, manco agli angeli scesi dal cielo, se gli avessero detto che l'uno poteva benissimo vivere senza l'altra. Avevano rischiato tutto, calpestando ogni legge umana e divina per abbracciarsi e guardarsi in faccia. Un'ora di fame li ha disillusi. Un bisogno comune e normale, le cui

esigenze in un altro momento avrebbero considerato una volgare interruzione della loro intesa spirituale, non solo spezzò per sempre quel rapporto, ma prima che si spegnesse lo trasformò in una fonte di odio e tormento concepibili soltanto fra cannibali. I più feroci nemici non si sarebbero guardati con maggiore ostilità di questi… *amanti*. Poveri illusi! Vi vantavate di avere un cuore, io mi vanto di non averne, sarà la vita a decidere chi di noi ci ha guadagnato di più col suo vanto…

La storia è quasi finita, e spero anche la giornata. L'ultima volta che ero qui avevo qualcosa che mi eccitava: parlarne ora è una misera consolazione per chi l'ha vissuto. Il *sesto* giorno c'era silenzio. Schiodammo la porta ed entrammo: *erano morti*. Giacevano lontani, molto più lontani che su quella stuoia del convento che avevano trasformato nella loro alcova. La donna era rannicchiata, una ciocca dei suoi lunghi capelli in bocca. Sulla spalla si scorgeva una lieve ferita, ma la cieca disperazione della fame non l'aveva danneggiata oltre. L'uomo era disteso per il lungo, con la mano in bocca: sembrava che non avesse avuto il coraggio di portare a termine ciò che aveva iniziato. I corpi vennero portati fuori per la sepoltura. Quando li spostammo alla luce, la lunga chioma della donna, cadendo su una faccia non più nascosta dall'abito di novizio, mi sembrò familiare. Guardai meglio. Era mia sorella! La mia unica sorella! Avevo sentito la sua voce spegnersi lentamente. Ecco cosa avevo sentito…» e anche la sua voce si spense e tacque.

Preoccupato per quella vita che era legata alla mia, barcollai verso di lui. Lo sollevai un po' tra le mie braccia e ricordandomi che dalla botola doveva entrare un po' d'aria cercai di trascinarlo laggiù. Ci riuscii e quando la brezza lo accarezzò scoprii con gioia indescrivibile che la luce era diminuita. Era *sera*: non c'era più bisogno di indugiare, era il momento giusto. Il mio compagno si riprese, perché il suo svenimento non dipendeva da una sensibilità logorata, ma da mera inerzia. In ogni caso seguii con apprensione il suo risveglio, e se fossi stato capace di osservare le incredibili vicissitudini della mente umana, sarei rimasto davvero stupito del cambiamento che si manifestò allora. Senza il minimo riferimento alla storia o ai sentimenti di prima, si liberò delle mie braccia appena intravide quel barlume di luce fioca e si preparò alla fuga con un'energia fisica e una prontezza di spirito rinnovate, che in convento sarebbero state giudicate miracolose: visto che tutto questo accadeva a dieci metri sotto il livello adatto per un miracolo, andava attribuito semplicemente a una forte

eccitazione. Non avrei mai osato credere che potessero avvenire dei miracoli per favorire la mia empia impresa, e così mi accontentai di pensare a cause naturali. Con eccezionale agilità si arrampicò per il muro, aggrappandosi agli spuntoni di roccia e appoggiandosi sulle mie spalle. Spalancò la botola, disse che tutto era calmo, mi aiutò a salire dopo di lui, e annaspando di gioia tornai a respirare l'aria fresca.

La notte era completamente buia. Non si riuscivano a distinguere gli edifici dagli alberi, tranne quando una leggera brezza scuoteva le fronde. Credo che fu proprio grazie a questa oscurità che non persi la ragione: una splendida notte luminosa mi avrebbe fatto impazzire dopo le tenebre, la fame e il freddo. Avrei pianto, poi riso, poi mi sarei inginocchiato adorando come un pagano il cielo stellato e la luna splendente. Il buio mi dava sicurezza, in tutti i sensi. Attraversammo il giardino, senza nemmeno sentire la terra sotto i piedi. Arrivati al muro, mi tornò un malore atroce, un senso di nausea e vertigine, barcollai.

«Ma le finestre del convento non sono illuminate?» mormorai al mio compagno.

«No, le luci le hai nei tuoi occhi, è solo l'effetto del buio, del digiuno e della paura. Sbrigati!»

«Ma sento le campane!»

«Sì, nella tua testa! Lo stomaco vuoto è il tuo campanaro. Sono tutte illusioni. Ti sembra il momento di perder tempo? Dai, muoviti! Non ti attaccare a peso morto al mio braccio! Non cadere, forza! Dio mio, è svenuto…»

Furono le ultime parole che sentii. Ero caduto, credo, fra le sue robuste braccia. Con quell'istinto che agisce meglio in assenza di pensieri e sentimenti, mi trascinò fino al muro e infilò le mie dita fredde nelle corde della scala. Quel contatto mi risvegliò in un attimo, e ancor prima che la mano afferrasse la fune, i miei piedi stavano già salendo. Il mio compare mi seguiva. Raggiungemmo la cima. Vacillavo di paura e debolezza. Adesso avevo paura che, pur essendoci la scala, non ci fosse Juan. Poi una lanterna mi abbagliò, intravidi una figura di sotto. In quel momento cruciale saltai giù, senza pensare se avrei incontrato il pugnale del mio assassino o l'abbraccio di un fratello.

«Alonzo, caro Alonzo!» sussurrò una voce.

«Juan, caro Juan!» fu tutto quello che riuscii a dire, mentre il mio petto tremante era stretto a quello del più generoso e premuroso dei fratelli.

«Chissà quanto devi aver sofferto… E quanto ho sofferto io» mormorò. «In queste ultime terribili ventiquattr'ore, ti avevo quasi dato per perso. Su, sbrighiamoci! La carrozza è qua fuori a meno di venti passi».

Mentre parlava, i movimenti della lanterna mi svelarono i suoi bei tratti severi, che un tempo avevo temuto come simbolo di eterna rivalità, e che ora contemplavo come il sorriso del fiero ma benevolo dio della mia libertà. Indicai il mio compagno, non riuscivo a parlare, la fame mi consumava l'anima. Juan mi sostenne, mi consolò, mi incoraggiò, fece tutto quello che può fare un uomo per un suo simile, anzi di più: quello che farebbe per la più timida e delicata creatura dell'altro sesso affidata alle sue cure. Oh, con che angoscia ricordo la sua virile tenerezza! Aspettammo il mio compagno che scendeva dal muro.

«Su, su» mormorava Juan. «Anch'io ho fame. Non tocco cibo da un giorno!»

Ci affrettammo. Il luogo era deserto. Riuscii appena a riconoscere una carrozza illuminata da una lanterna fioca, ma bastava. Saltai dentro.

«*È salvo*» urlò Juan, seguendomi.

«*Ma tu*?» rispose una voce di tuono.

Juan indietreggiò dal predellino e cadde. Allora scesi giù e caddi anch'io, sul suo corpo. Ero pieno di sangue. Del suo sangue. Era morto.

[1]Cfr. *Gn* 25, 34 [N.d.T.].

[2]Fatto vero, *me ipso teste* [N.d.A.].

[3]*Sal* 49, 13 [N.d.T.].

[4]Tiranno di Agrigento (570-554 a.C.), faceva bruciare vivi i suoi nemici in un toro di bronzo arroventato, le urla delle vittime così ricordavano i muggiti dell'animale [N.d.T.].

[5]Vedi la *Storia del Paraguay* (1756) di Pierre François de Charlevoix [N.d.A.].

[6]*1Re* 1, 50 [N.d.T.].

[7]*Is* 14, 12 [N.d.T.].

[8]*Tt* 3, 3 [N.d.T.].

[9]Si intende Zenone lo stoico (IV sec. a.C.) e Francis Burgersdyck (1590-1629), professore di logica a Leida [N.d.T.].

Capitolo X

Uomini, che siete nemici dell'umanità.
O che disperati e dubbiosi della grazia…
Scott, *Marmion*

Un solo istante: un urlo di dolore, un lampo di luce accecante, che sembrò avvolgermi e incenerire anima e corpo, un suono che mi trafisse orecchie e cervello come la tromba del giudizio, quando scuoterà i sensi di chi dorme colpevole e si sveglierà disperato. Ecco un solo istante che concentra e raccoglie tutte le sofferenze immaginabili in una breve e intensa fitta e sembra esaurirsi nel colpo inferto: un simile istante ricordo e basta. Molti mesi di cupa incoscienza passarono su di me, senza date o notizie. Mille onde possono sommergere un relitto affondato, ma è come se fosse *un'unica onda*. Ricordo vagamente di aver rifiutato i pasti, di essermi opposto a qualsiasi spostamento ecc., ma erano come i deboli e vani gesti che facciamo durante un terribile incubo, e le persone che mi seguivano probabilmente li consideravano alla stregua della resistenza di chi ha il sonno agitato.

Da certe date raccolte più tardi, devo essere rimasto in quello stato almeno quattro mesi; dei normali persecutori avrebbero perso la speranza di infliggermi altre torture e mi avrebbero lasciato andare, ma la perfidia dei religiosi è troppo diligente e ingegnosa per rinunciare a una vittima finché è in vita. Se il fuoco è spento, si mette a vegliare pazientemente le braci. Se le corde del cuore si spezzano, tende l'orecchio per sentire se anche l'*ultima* si è rotta. Gode a cavalcare la *decima onda*, la più possente, e a vedere come travolge e seppellisce per sempre i poveri disgraziati.

* * * * * * *

Erano avvenuti molti cambiamenti, senza che io me ne rendessi conto. Forse la profonda calma del mio ultimo rifugio contribuì più di tutto al recupero della ragione. Ricordo chiaramente di essermi svegliato di colpo nel pieno possesso delle mie facoltà e di essermi trovato in un luogo che esaminai con il massimo stupore e curiosità. Non avevo brutti ricordi. Perché ero lì? Cosa mi era successo? Come ci ero arrivato? Non me lo

chiesi neppure. Le facoltà mi stavano tornando lentamente, come le onde di una marea che sale, e per fortuna la memoria giunse per ultima – i miei sensi mi impegnavano totalmente. Señor, non dovete aspettarvi racconti dell'orrore nella mia storia. Forse una vita come la mia può disgustare chi ama i particolari avventurosi, ma la verità ha il terribile vantaggio di offrire fatti e non fantasie.

Mi trovai dunque disteso su un letto non molto diverso da quello della mia cella, ma la stanza era un'altra. Era un po' più grande, e rivestita di cannicci. Non c'erano né crocifissi né immagini sacre né acquasantiere; gli unici mobili erano il letto e un tavolaccio con sopra una lampada accesa e una brocca d'acqua. Nessuna finestra. Certe borchie di ferro sulla porta, a cui il lume dava risalto tra lugubri riflessi, dimostravano che doveva essere ben sprangata. Mi sollevai su un gomito guardandomi attorno con l'apprensione di chi teme che il minimo spostamento possa rompere l'incanto e rigettarlo nelle tenebre. Allora tutti i ricordi del passato mi colpirono come un fulmine. Lanciai un urlo che sembrò spezzarmi il fiato e l'anima insieme, e ricaddi sul letto, esausto ma cosciente. In un attimo mi ricordai ogni particolare con un'intensità pari soltanto a quella della realtà vissuta: la fuga, la salvezza, la disperazione. Sentii l'abbraccio di Juan, sentii il suo sangue scorrermi addosso. Vidi i suoi occhi riempirsi di angoscia, prima di chiudersi per sempre. Gettai un altro urlo: mai quelle mura ne avevano sentiti di così lancinanti.

La porta si aprì e una persona con una divisa mai vista prima si avvicinò e a gesti mi ordinò di fare silenzio. Nessun ordine poteva essere più efficace di quello, espresso senza aprir bocca. Fissai in silenzio questa apparizione e il mio stupore dovette sembrare un gesto di obbedienza. Si ritirò e io cominciai a chiedermi dove mi trovassi. Ero nel mondo dei morti? O in un mondo sotterraneo di gente muta, dove mancavano l'aria per trasmettere i suoni e l'eco per ripeterli, e l'orecchio avido aspettava invano il premio più dolce, una voce umana? Il ritorno dell'uomo interruppe queste fantasie: posò sul tavolo pane, acqua e una piccola porzione di carne, mi invitò ad avvicinarmi (obbedii meccanicamente), e, una volta seduto, mi *sussurrò* che, poiché il mio triste stato mi aveva finora reso incapace di capire le regole del posto, aveva dovuto aspettare per comunicarmele, ma *adesso* doveva avvertirmi di non alzare mai la voce oltre il suo tono, più che sufficiente per ogni necessità; infine mi assicurò che grida, esclamazioni o anche *colpi di tosse troppo forti*[1] (che potevano essere interpretati come

segnali) sarebbero stati considerati infrazioni alle inviolabili leggi del posto e puniti con la massima severità. Alla mie ripetute domande «Dove sono? Che posto è questo, con le sue misteriose regole?» ribatté con un altro sussurro che il suo compito era di dare ordini e non di rispondere alle domande, e se ne andò. Per quanto strane sembrassero quelle imposizioni, il modo di impartirle era così solenne, perentorio e *naturale* che non pareva una semplice pensata del momento, quanto il linguaggio abituale di un sistema assoluto e antico, cui si doveva per forza obbedire. Mi buttai a letto e mi dissi a bassa voce: «Dove sono?», finché non mi addormentai.

Avevo sentito dire che il primo sonno di un pazzo che sta guarendo è incredibilmente profondo. Non era il mio caso: molti sogni agitati mi tormentarono. In particolare uno mi riportò in convento: ero un collegiale e stavo studiando Virgilio. Stavo leggendo quel passaggio del secondo libro dove il fantasma di Ettore appare in sogno a Enea e la sua figura cupa e logora gli strappa un'accorata esclamazione:

> Heu quantum mutatus ab illo!
> Quibus ab oris, Hector expectate venis?[2]

Mi sembrò che Ettore fosse Juan, la sua figura pallida e insanguinata si ergeva in piedi esortandomi a fuggire: «Heu fuge»[3], e io cercavo invano di obbedirgli. Che terribile accozzaglia di verità e delirio, realtà e visione, parti consce e inconsce della vita visita i sogni degli infelici! Adesso era Panteo che mormorava:

> Venit summa dies et ineluctabile tempus[4].

E io piangevo e mi agitavo in sogno. Mi rivolgevo a quella figura davanti a me che a volte sembrava Juan, a volte il troiano. Alla fine la visione lanciò un grido lamentoso, quella «vox stridula»[5] che sentiamo solo in sogno:

> Proximus ardet Ucalegon[6].

Mi svegliai di soprassalto, terrorizzato per l'incendio annunciato.

Señor, è incredibile come i sensi e la mente riescano a produrre questo effetto durante una loro apparente sospensione, come un suono riesca a raggiungere degli organi che sembrano insensibili e degli oggetti possano colpire la vista che pare inattiva e impressionare la coscienza di chi sogna

con immagini orribili, più vive della stessa realtà. Mi svegliai con la sensazione di un fuoco che mi bruciava gli occhi, vidi solo una luce pallida, tenuta da una mano ancor più pallida, molto vicina, che si ritirò appena mi mossi. La persona che reggeva il lume lo coprì per un attimo, poi avanzò, la luce illuminò contemporaneamente me e lui: era il mio compagno! I ricordi del nostro ultimo incontro mi assalirono. Mi sollevai e chiesi: «Allora siamo liberi?».

«Zitto! Uno di noi è libero, ma non parlare così forte!»

«Me l'hanno già detto, ma non capisco la necessità di questi sussurri segreti. Se sono libero, dimmelo, e dimmi se Juan è sopravvissuto a quell'orribile incidente. La mia mente si è appena ripresa. Dimmi come sta Juan.»

«Oh, meravigliosamente! Nessun principe di questo paese riposa sotto un baldacchino più sontuoso: colonne di marmo, stendardi sventolanti, un trionfo di piume! Ha avuto anche la musica, ma a quanto pare non c'ha fatto caso. Giaceva disteso su broccati di velluto e oro, ma sembrava indifferente a tutto 'sto lusso. Sulle sue fredde labbra c'era una piega che esprimeva un disprezzo indescrivibile per tutta 'sta roba… Anche in vita era stato sprezzante…»

«In vita?» urlai. «È *morto*?»

«Osi dubitarne, sapendo chi l'ha colpito? Nessuna delle mie vittime mi è mai costata il disturbo di un secondo colpo…»

«Tu? Tu?» Per qualche istante mi sembrò di sprofondare in un mare di sangue e fuoco. Tornai a delirare e ricordo solo di aver urlato maledizioni così orrende che per esaudirle la vendetta divina avrebbe dovuto esaurire la sua onnipotenza. Avrei potuto continuare così fino a perdere il senno, ma la sua risata che scoppiò in mezzo alle imprecazioni sommergendole mi zittì e sbalordì.

Quel ghigno mi fece smettere e alzare gli occhi su di lui come se mi aspettassi di vedere un altro essere: era sempre lui.

«E tu» sbraitò, «razza di temerario, sognavi di ingannare la vigilanza di un convento? Due ragazzi, uno folle di paura, l'altro di audacia, vi credevate degni avversari di quel meraviglioso sistema che affonda le radici nelle viscere della terra e tiene il capo in mezzo alle stelle? *Voi*? Scappare da un convento! Sfidare un potere che ha sconfitto i re! Un potere la cui influenza è illimitata, indefinibile, sconosciuta perfino a chi lo esercita, come una dimora così vasta che i suoi abitanti non hanno mai visitato tutte

le stanze! Un potere che ha come insegna «Uno e indivisibile»! Lo spirito del Vaticano soffia nel più umile convento di Spagna e tu, insetto posato su un ingranaggio di questa immensa macchina, ti illudevi di fermarne il meccanismo mentre le sue ruote giravano per annientarti!».

Mentre urlava queste parole con un'energia e una rapidità incredibili (cosicché una parola sembrava divorare l'altra), cercavo di capirlo e di seguirlo, con uno sforzo mentale simile all'affanno di chi è rimasto a lungo senza poter respirare. Il primo pensiero che mi balenò non era nemmeno tanto assurdo per la situazione: lui non era la persona che sembrava, non era il mio compagno di fuga. Raccolsi ogni briciolo di ragione per accertarmene: qualche domanda avrebbe risolto la questione, se avessi avuto il fiato per farle.

«Ma non sei stato tu il responsabile della mia fuga? L'uomo che… Cosa ti ha convinto, se adesso sembri così contento del mio fallimento?»

«Il denaro.»

«E mi hai tradito e sei fiero del tradimento! Cosa ti ha portato a questo?»

«Un'offerta migliore. Tuo fratello mi dava dell'oro, ma il convento mi prometteva la salvezza eterna, una faccenda che sono stato molto felice di affidare a loro, visto che io ne sono completamente incompetente.»

«La salvezza per un tradimento e un omicidio?»

«Tradimento e omicidio, che parole grosse! Ora, ragioniamo, il tuo non è stato un tradimento ancora più vile? Hai rinnegato i tuoi voti, dichiarando davanti a Dio e agli uomini che quelle parole pronunciate in precedenza dinanzi a loro valevano come il balbettio di un neonato. Poi hai distolto tuo fratello dai suoi doveri nei confronti dei vostri genitori e hai partecipato ai suoi intrighi contro la pace e la santità di un'istituzione monastica. Come *osi* parlare di tradimento? Non hai accettato, con una perfidia della coscienza senza precedenti in una persona così giovane, eh?, di affidarti nella tua fuga a uno che sapevi di allontanare dai suoi voti, da tutto ciò che l'uomo venera come santo e che Dio (se esiste un Dio!) ritiene così vincolante per noi? Conoscevi il mio crimine, la mia ferocia, eppure mi hai brandito come stendardo del tuo disprezzo per l'Onnipotente, benché l'insegna dicesse a chiare lettere «Empietà, parricidio, ateismo»! E questo stendardo, per quanto lacero, era rimasto appeso vicino all'altare finché tu non l'hai strappato via e usato per nasconderti in esso. E *osi* parlarmi di tradimento? Sulla faccia della terra non c'è traditore più infame di te!

Supponiamo che io fossi un farabutto recidivo: perché confondere la tinta del mio crimine nel rosso della tua apostasia? Io so di essere un parricida, ho tagliato la gola a mio padre, ma lui non si è accorto del colpo, né io, ero così stordito dal vino, dalla passione, dal sangue, non importa da cosa… Ma tu hai lacerato il cuore dei tuoi genitori con colpi freddi e deliberati. Hai ucciso a poco a poco, io con un colpo solo: chi dei due è più crudele? E tu blateri di tradimento e omicidio? In confronto a te io sono innocente come un neonato. Tuo padre e tua madre si sono separati: lei è finita in un convento per seppellire la disperazione e la vergogna del tuo comportamento innaturale; lui è sprofondato negli abissi del piacere e poi della penitenza, perennemente infelice; tuo fratello è morto nel disperato tentativo di liberarti. Hai sparso la desolazione su tutta la tua famiglia, hai rovinato la pace e il cuore di ognuno di loro, con mano decisa, meditando il colpo e poi vibrandolo con calma, e osi parlare di tradimento e omicidio? Sei mille volte più colpevole di me, per quanto tu mi reputi tale. Io sono un albero colpito dal fulmine, danneggiato al cuore, alle radici, secco da solo, ma tu sei l'albero dell'upas che distilla veleno mortale su tutto ciò che è nei suoi paraggi[7], padre, madre, fratello e infine te stesso, perché il veleno corrosivo non avendo altro da consumare colpisce all'interno e distrugge il tuo cuore. Sciagurato, dannato oltre i limiti della compassione umana, oltre i confini della redenzione del Salvatore, cosa rispondi?»

Dissi solo: «Juan è morto e tu l'hai ucciso! Sei stato tu? Credo a quello che dici, avrò mille colpe, ma Juan è morto!».

Mentre parlavo alzai lo sguardo su di lui, quasi non ci vedevo più, un volto senza espressione, solo lo stupore di un dolore troppo forte. Non riuscivo né a sentire né a fare rimproveri, avevo sofferto così tanto che non riuscivo nemmeno a piangere. Aspettai la sua risposta: taceva, ma il suo diabolico silenzio era una risposta eloquente.

«Così mia madre si è ritirata in convento?» Annuì. «E mio padre?» Sorrise e io chiusi gli occhi. Tutto potevo reggere, ma non il suo sorriso. Poco dopo alzai la testa e lo vidi, con un gesto meccanico (non poteva essere altrimenti), farsi il segno della croce al suono di un orologio in qualche lontano corridoio. Quell'azione mi ricordò una commedia spesso in scena a Madrid, che avevo visto nei miei pochi giorni di libertà: *Il diavolo predicatore*[8]. Voi sorridete, señor, che un tale ricordo mi venisse proprio allora, ma così fu, e se aveste assistito a quello spettacolo nelle singolari circostanze in cui lo vidi io, non vi sareste stupito che quella coincidenza mi

colpisse. Nella commedia il protagonista è il diavolo che, travestito da monaco, arriva in un convento dove tormenta e perseguita la comunità con uno spirito maligno e insieme giocoso, davvero satanico. La sera che ho visto lo spettacolo un gruppo di monaci portava l'ostia a un moribondo; le pareti del teatro erano così sottili che si sentiva nitidamente il suono della campanella usata in quelle occasioni. Subito tutti, attori e spettatori, si inginocchiarono e il diavolo, che si trovava sulla scena, fece lo stesso e si segnò con evidente devozione, tanto singolare quanto edificante. Ammetterete che la coincidenza era davvero incredibile.

Quando il mio compagno terminò di profanare così mostruosamente il santo segno, lo fissai con un'espressione inconfondibile. Se ne accorse. Nessun rimprovero è più amaro del silenzio, perché mette sempre il colpevole davanti alla propria coscienza, la cui eloquenza di rado riempie quel vuoto in maniera soddisfacente per l'accusato. Il mio sguardo lo inferocì come i più aspri rimproveri non avrebbero potuto fare. La più furiosa imprecazione sarebbe stata una musica dolcissima per le sue orecchie, perché lo avrebbe convinto che la sua vittima soffriva le pene dell'inferno. Lo tradì l'impeto della sua esclamazione: «Cosa credi, disgraziato? Che l'ho fatto per quelle ridicole messe, le veglie, i digiuni, i mormorii su quegli incomprensibili e avvilenti rosari, le notti insonni per non perdere il mattutino, la stuoia gelata lasciata per piantare le ginocchia sulla pietra fino a fare le radici, che quando ti alzavi ti sembrava che l'intero pavimento si sollevasse con te, o magari per ascoltare prediche cui non credevano i predicatori, e preghiere recitate tra gli sbadigli di indifferenza e infedeltà, fare penitenze che si potevano vendere a un converso per un'oncia di caffè o di tabacco, subire l'umiliante sottomissione ai capricci e alle passioni di un superiore, ascoltare uomini che sulle labbra hanno sempre Dio, ma il mondo nei loro cuori, uomini che desiderano soltanto aumentare il loro potere temporale, nascondendo sotto la più disgustosa finzione di interessi spirituali la vorace fame di prestigio terreno: disgraziato, credi che l'ho fatto per questo? Che questo *bigotto ateismo*, questo credo che riunisce tutti i preti che praticano questi principi e sperano di allargare così i propri interessi, potesse *condizionarmi*? Davanti a loro ho toccato il fondo della depravazione. Li ho conosciuti e disprezzati, dinanzi a loro mi sono inchinato col corpo mentre con lo spirito li insultavo. Le loro santissime anime erano così terrene che non serviva nemmeno studiare la loro ipocrisia, il segreto si svelava subito. Niente da scoprire, niente da

nascondere. Li ho visti nelle loro solenni festività, prelati, abati, preti, in tutto il lusso della loro funzione, si presentano al popolo come divinità scese in terra, scintillanti di gemme e ori, in mezzo allo splendore dei ceri, in un'atmosfera fluttuante di bagliori vivi e intensi, di musiche soavi e delicate, di deliziosi profumi, finché non spariscono in mezzo alle nuvole di incenso diffuso dai turiboli dorati e gli occhi accecati dal fumo si illudono di averli visti salire in paradiso. Questa era la *scena*, ma *dietro* cosa c'era? *Io ho visto tutto*. Due o tre di loro si precipitavano insieme in sagrestia, con la scusa di cambiarsi l'abito. Uno si immagina che questi uomini abbiano almeno la decenza di trattenersi durante gli intervalli della santa messa. Invece no, li ho sentiti io stesso. Mentre si vestivano parlottavano in continuazione di promozioni e incontri, di questo o quel religioso moribondo o morto, del ricco beneficio ecclesiastico che lasciava, di un dignitario che si era dato da fare per la promozione di un parente, di un altro che aveva fondate speranze di ottenere un vescovato. E perché? Non per la cultura o la pietà, o un altro aspetto della missione pastorale, ma perché in cambio possedeva molti benefici cui rinunciare per corrompere i numerosi candidati. Di questo parlavano, questi erano i loro unici pensieri, finché gli ultimi rimbombi dell'alleluia dalla chiesa li facevano tornare a riprendere il loro posto sull'altare. Oh, che insieme di grettezza e orgoglio, imbecillità e presunzione, santità così chiaramente e malamente guasta che in ogni occhio si scorgeva la vera natura dell'anima, un'anima «terrestre, animalesca, demoniaca»[9]! Ma valeva la pena vivere in mezzo a questi disgraziati che facevano sentire uno come me, avanzo di galera, fiero di essere diverso da loro? Loro, infimi rettili a sangue freddo, fatti di apparenze e vestiti, per metà satin e broccati, per metà Ave e Credo, presuntuosi e abietti, striscianti e ambiziosi, che conquistano il piedistallo del potere un centimetro al giorno, seguendo il suo sviluppo e adattandosi alle sue curve, all'obliquità del disegno, alla sporcizia…» Si fermò, paonazzo per le emozioni.

«In circostanze migliori il sottoscritto sarebbe stato un essere migliore! Almeno disdegnavo ciò che era mediocre nel vizio e aspiravo a tutto ciò che era atroce al massimo grado! È forse per loro che mi sono prestato a compiere le opere più nere, che sono diventato già in questa vita un apprendista di Satana per ricevere lezioni anticipate di tortura, che ho firmato qua i contratti che saranno onorati all'inferno? No, io odio, disprezzo tutto ciò, le persone e il sistema, gli uomini e i loro affari. Ma

quel sistema (sia vero o falso chi se ne frega, in qualcosa bisogna credere, e forse più è falso meglio è, perché almeno la falsità ci lusinga) sostiene che il più grande criminale può espiare le colpe, sorvegliando e castigando severamente i nemici di Dio. Ogni peccatore può comprare la propria immunità accettando di diventare il carnefice della persona che tradisce e denuncia. Nelle leggi laiche si può testimoniare contro i propri complici e riscattare la propria vita al prezzo di un'altra: un baratto che ogni uomo è pronto a fare. Nelle leggi religiose questo genere di scambio, questa sofferenza sostitutiva è adottata con eccezionale ingordigia. Come ci piace punire quelli che la Chiesa definisce nemici di Dio, sapendo che, benché i suoi peggiori nemici siamo noi, diventiamo benaccetti ai suoi occhi torturando altri che forse sono meno colpevoli ma sono in nostro potere! Io ti odio non per un motivo istintivo o sociale, ma perché sfogando il mio risentimento su di te spero che possa diminuire quello di Dio verso di me. Se perseguito e tormento i nemici di Dio, non diventerò forse l'amico di Dio? Ogni dolore che infliggo a un altro peccatore non verrà forse registrato nel libro del giudizio come espiazione di almeno uno dei dolori che mi attendono nell'aldilà? Non ho religione, non credo in Dio, non recito le preghiere, ma ho quella superstiziosa paura del futuro che cerca un vano conforto nella sofferenza altrui, quando la nostra è esaurita o (caso ancora più comune) non vogliamo sopportarla. Sono convinto che per ogni delitto che incoraggio o punisco uno dei miei sarà cancellato. Non avevo dunque i miei buoni motivi per spingerti alla fuga? Per sorvegliarti e poi peggiorare la tua punizione? Ogni carbone ardente ammucchiato per te ne toglieva uno dalle fiamme che bruceranno in eterno la mia anima. Ogni goccia d'acqua che sottraevo alla tua lingua riarsa avrebbe attenuato il fuoco e lo zolfo in cui un giorno sarei stato gettato. Ogni lacrima, ogni lamento che ti strappavo avrebbe contribuito alla remissione dei miei! Ne sono convinto. Immagina il valore che davo alla tua sofferenza o a quella di altri. Nella storia antica l'uomo indugiava tremando sulle membra dilaniate del proprio figlio e cessava l'inseguimento[10] – il vero penitente si precipita sui pezzi straziati della natura e della passione, li raccoglie con mano fredda e cuore insensibile e li tiene alzati di fronte alla Divinità come offerta di pace. La mia è la teologia migliore: la massima ostilità agli esseri il cui dolore può mitigare il mio. Secondo questa allettante teoria i tuoi crimini diventano le mie virtù, non servono i miei. Per quanto io sia colpevole di un delitto che oltraggia la natura, il tuo (che offende la Chiesa) risulta molto più efferato.

La tua colpa è la mia discolpa, la tua sofferenza il mio trionfo. Non mi serve pentirmi né aver fede: se tu soffri, io mi salvo, a me va bene così. Com'è facile e onorevole erigere il trofeo della nostra salvezza sulle speranze calpestate e sepolte degli altri! Com'è sottile e sublime quell'alchimia che trasforma il ferro dell'impenitente ribellione altrui nell'oro della nostra redenzione! Ho ottenuto la *mia* salvezza proprio attraverso la *tua* paura, il *tuo* terrore. Con questa speranza ho partecipato al progetto di tuo fratello, i cui dettagli riferivo puntualmente al superiore. Con questa speranza ho passato quella terribile giornata nei sotterranei insieme a te, perché fuggire di giorno avrebbe meravigliato anche un ingenuo come te. Per tutto il tempo ho tenuto la mano sul pugnale che portavo al petto, ricevuto per uno scopo ben preciso. Il superiore permise il tuo tentativo di fuga semplicemente per tenerti meglio in pugno. Tutta la comunità era ormai stanca di te, capiva che non saresti mai diventato un monaco, il tuo ricorso l'aveva coperta di infamia, la tua presenza era un rimprovero e un peso. Vederti era come conficcarsi delle spine negli occhi: pensarono che saresti riuscito meglio come vittima che come adepto, e fu una bella pensata. Questa dimora ti si addice meglio della precedente: da qui non c'è pericolo che scappi…»

«Ma dove sono?»

«*Sei nel carcere dell'Inquisizione*.»

[1]È un fatto risaputo… [N.d.A.].

[2]«Quanto è cambiato! / Da quali rive, o Ettore tanto atteso, vieni?»: Virgilio, *Eneide*, 2, 274, 282-283 [N.d.T.].

[3]«Ohimè, fuggi»: ivi, 2, 289 [N.d.T.].

[4]«È venuto il giorno supremo e il tempo ineluttabile»: ivi, 2, 324 [N.d.T.].

[5]Cfr. Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 56, 2 [N.d.T.].

[6]«Arde la vicina casa di Ucalegonte»: Virgilio, *Eneide*, 2, 311-312 [N.d.T.].

[7]Mitico albero dell'isola di Giava, il cui effetto nocivo agisce a chilometri di distanza [N.d.T.].

[8]Composta nel 1624 da Luis de Belmonte y Bermúdez [N.d.T.].

[9]*Gc* 3, 15 [N.d.T.].

[10]Medea, fuggendo con Giasone, fece a pezzi il fratello Absirto e ne sparse le membra lungo il cammino: il padre Eeta si fermò per raccoglierle e seppellirle, rinunciando all'inseguimento [N.d.T.].

Capitolo XI

Oh! Smettete di torturarmi, confesserò!
Shakespeare, *Enrico VI*[1]

L’hai denunciata al suo stesso rimprovero
Shakespeare, *La commedia degli equivoci*[2]

Era vero: ero nelle prigioni dell’Inquisizione. Le grandi emergenze suscitano in noi i sentimenti che richiedono: molti uomini hanno sfidato in mezzo all’oceano furioso una tempesta che, se avesse riecheggiato giù per il camino di casa loro, li avrebbe fatti tremare come foglie. Lo stesso successe a me: la burrasca si era scatenata e io mi feci forza per affrontarla. Ero prigioniero dell’Inquisizione ma sapevo che il mio reato, per quanto grave, non era propriamente di pertinenza di quel tribunale. Era un peccato conventuale gravissimo, ma era punibile solo dall’autorità ecclesiastica. Il castigo di un monaco che osava fuggire dal convento doveva essere molto severo: potevo essere murato vivo o forse ucciso, ma in ogni caso non potevo essere legittimo prigioniero dell’Inquisizione. In tutte le mie vicissitudini non avevo mai detto una parola offensiva contro la Santa Chiesa Cattolica, o espresso un dubbio sulla nostra santissima fede, né mi era scappata un’espressione eretica, pericolosa o equivoca su un dovere religioso o un articolo di fede. Le assurde accuse di stregoneria e possessione diabolica, formulate in convento, erano state completamente confutate dalla visita del vescovo. La mia avversione per la vita monastica era nota e ahimè dimostrata, ma essa non poteva essere oggetto di indagine o condanna da parte dell’Inquisizione. Non avevo nulla da temere, almeno così mi dicevo in carcere, e ci credevo. L’interrogatorio era stato fissato per il settimo giorno da quando recuperai la ragione; mi comunicarono la notizia, sebbene credo che fosse contrario alle abitudini dell’Inquisizione dare simili avvisi: l’esame ebbe luogo il giorno e l’ora stabiliti.

Señor, dovete sapere che le storie raccontate in generale sulla disciplina interna dell’Inquisizione devono essere, in nove casi su dieci, pure favole, visto che i prigionieri sono obbligati da un giuramento a non riferire mai ciò che succede all’interno di quelle mura, e chi osa violare l’accordo non si farebbe certamente scrupolo anche di violare la verità con particolari di

mera fantasia. Io sono vincolato da un giuramento che non romperò per narrare le circostanze precise della mia detenzione o dell'interrogatorio. Sono però libero di descrivere qualche fatto generico legato alla mia straordinaria storia. Il primo esame finì abbastanza bene: la mia ostinata avversione alla vita monastica fu deplorata e rimproverata, ma non aggiunsero niente che potesse destare particolari paure in un prigioniero dell'Inquisizione. Perciò ero contento, per quanto me lo permettessero la solitudine, il buio, il pagliericcio, il pasto a base di pane e acqua e tutto il resto, finché la quarta notte dopo l'interrogatorio venni svegliato da un bagliore così intenso sugli occhi che mi alzai di colpo. La persona si ritrasse con la luce, e scoprii una figura seduta nell'angolo più lontano della cella. Ero felice di vedere un essere umano, ma mi ero già abituato agli usi dell'Inquisizione e così chiesi con voce fredda e perentoria chi osava infilarsi nella cella di un prigioniero. Costui rispose con il tono più pacato mai sentito che anche lui era un prigioniero dell'Inquisizione, che per concessione speciale gli avevano permesso di farmi visita e che sperava…

Non riuscii a trattenermi: «Ma qua si può ancora parlare di *speranza*?». Rispose con lo stesso timbro dolce, quasi scusandosi, e senza alcun riferimento alle nostre particolari condizioni accennò al sollievo che poteva venire a due poveri disgraziati dall'incontrarsi e dal chiacchierare insieme.

Quest'uomo venne a trovarmi per molte notti, e non potei non notare tre fatti nelle sue visite e nel suo aspetto. Il primo fatto era che se poteva nascondeva gli occhi: si sedeva di lato o di schiena, cambiava posizione, prendeva un'altra sedia, si copriva gli occhi con la mano, ma quando era costretto o colto di sorpresa a guardarmi, sentivo di non aver mai visto occhi così ardenti in un volto umano, tanto che nel buio della prigione alzavo una mano per ripararmi da quel bagliore soprannaturale. Il secondo fatto era che entrava e usciva senza aiuti o difficoltà, come se avesse la chiave della mia porta a tutte le ore, senza permessi o divieti, attraversando le prigioni dell'Inquisizione come se disponesse del passe-partout di ogni luogo più remoto. Terzo fatto: parlava non solo con un timbro nitido e udibile, completamente diverso dai sussurri imposti dall'Inquisizione, ma esprimeva tutto il suo orrore per quel sistema, la sua indignazione contro quel tribunale, gli inquisitori e tutti gli assistenti e collaboratori, da san Domenico fino all'ultimo dipendente, con ingiurie così rabbiose e violente, con un sarcasmo così feroce, con una libertà di satira e di condanna così irrefrenabile che mi terrorizzava.

Voi sapete, señor, o forse non lo sapete ancora, che ci sono persone *accreditate* presso l'Inquisizione che hanno il permesso di alleviare la solitudine dei prigionieri a condizione di ottenere, con il pretesto di un'amichevole conversazione, quei segreti che nemmeno la tortura è riuscita a estorcere. Mi accorsi subito che il mio visitatore non era uno di questi: il suo disprezzo per il sistema era troppo violento, la sua indignazione troppo sincera. Eppure nelle sue continue visite un altro aspetto mi incuteva un terrore che superava e annullava perfino quello dell'Inquisizione.

Alludeva sempre a fatti e personaggi che *non poteva ricordare*, poi si fermava, poi sembrava continuare, con una specie di feroce e beffarda derisione della propria *distrazione*. Ma i ripetuti riferimenti a eventi lontani e uomini da tempo sepolti mi facevano un'impressione difficilmente descrivibile. La sua conversazione era ricca, varia e arguta, ma era talmente disseminata di allusioni a persone morte che mi si vorrà perdonare se anche lui mi sembrava appartenere a quella schiera. Raccontava molti aneddoti storici e io, ignorante in materia, ero molto felice di ascoltarlo perché narrava tutto con la precisione di un testimone oculare. Parlò della Restaurazione in Inghilterra, ripetendo la memorabile osservazione della regina madre, Enrichetta di Francia[3]: che se avesse conosciuto gli inglesi alla sua prima venuta come li conobbe alla seconda, non sarebbe mai stata cacciata dal trono; poi aggiunse, con mia grande meraviglia: «Io ero accanto alla sua carrozza, *l'unica a Londra*[4]». Raccontò inoltre delle meravigliose feste di Luigi XIV, descrivendo con stupefacente precisione il sontuoso carro su cui il sovrano interpretò il dio del giorno, mentre i mezzani blasonati e le prostitute di corte lo seguivano impersonando la plebe dell'Olimpo. Poi passò alla morte della duchessa d'Orléans, sorella di Carlo II, al tremendo sermone di padre Bourdaloue, tenuto sul letto di morte della regale bellezza, uccisa dal veleno (così si sospettava)[5]; poi aggiunse: «Ho visto ammucchiate sulla sua toilette le rose che dovevano adornarla per una festa quella sera, e accanto ai fiori la pisside, i ceri e l'olio santo, avvolti nei merletti». Poi parlò dell'Inghilterra e raccontò della misera e deprecata superbia della moglie di Giacomo II[6]: costei ritenne indecente sedere allo stesso tavolo con un ufficiale irlandese che raccontava a suo marito (allora duca di York) di essersi seduto, come ufficiale al servizio dell'Austria, a un tavolo dove il padre della duchessa (il duca di Modena)

stava in piedi dietro a una sedia, come vassallo dell'imperatore di Germania.

Questi particolari erano irrilevanti e potevano essere raccontati da chiunque, ma c'erano una tale minuzia e attenzione nei dettagli che si doveva per forza credere che avesse visto ciò di cui parlava e avesse davvero frequentato quei personaggi. Lo ascoltavo con un indefinibile sentimento di curiosità e paura. Alla fine, riferendo un fatto insignificante ma caratteristico avvenuto durante il regno di Luigi XIII, si espresse così[7]: «Una sera che il re era a una festa cui partecipava anche il cardinale Richelieu, quest'ultimo ebbe l'insolenza di uscire dalla sala prima di Sua Maestà, mentre veniva annunciata la carrozza reale. Il re, senza riferirsi sdegnosamente all'arroganza del ministro, commentò da *bon homme*: "Sua Eminenza il Cardinale vuole sempre essere il primo". "Il primo a rendere omaggio a Sua Maestà" replicò il prelato con mirabile prontezza di spirito, e strappando una fiaccola a un paggio che stava *proprio vicino a me* illuminò la strada del re fino alla carrozza».

Non potei fare a meno di soffermarmi sull'incredibile storia che gli era scappata e gli chiesi: «Voi eravate presente?».

Mi diede una risposta indiretta, ed evitando l'argomento passò per distrarmi a qualche altra curiosità della vita privata di quel secolo, che descrisse con una fedeltà a dir poco *allarmante*. Confesso che il piacere dell'ascolto era diminuito di molto dalla singolare sensazione che mi suscitavano la presenza e la conversazione di quell'uomo. Quando se ne andava lo rimpiangevo, anche se non riuscivo a comprendere lo strano sentimento che provavo durante le sue visite.

Qualche giorno dopo affrontai il mio secondo interrogatorio. La notte prima venne a farmi visita un incaricato dell'Inquisizione: non era uno dei soliti custodi della prigione, bensì un funzionario investito in qualche misura dei sommi poteri del Santo Uffizio e ascoltai con grande rispetto le sue parole, soprattutto perché erano più precise e pronunciate con maggiore enfasi ed energia di quanto mi aspettassi da un abitante di quella muta dimora. Mi aspettavo dunque qualcosa di straordinario e il suo discorso confermò le mie aspettative, anzi andò oltre. Mi disse a chiare lettere che di recente c'era stato un motivo di disturbo e preoccupazione mai verificatosi prima nell'Inquisizione. Si raccontava che una figura umana fosse apparsa in alcune celle, pronunciando parole ostili non solo alla religione cattolica e alla disciplina della santissima Inquisizione, ma anche alla religione in

generale, alla fede in Dio e nella vita futura. Aggiunse che nonostante la più attenta sorveglianza non si era riusciti a seguire questo individuo nelle sue visite alle celle: avevano raddoppiato i guardiani, usato ogni precauzione di cui disponevano, ma finora senza successo. Le uniche informazioni su quel singolare essere provenivano da alcuni prigionieri che aveva visitato e ai quali aveva parlato in un linguaggio che sembrava frutto del nemico dell'umanità per portarli alla perdizione. Finora aveva eluso ogni ricerca, ma si sperava che con i metodi adottati di recente questo agente del maligno non avrebbe più potuto insultare e offendere il Santo Uffizio. Mi consigliò di prepararmi su questo punto, che sarebbe stato senza dubbio argomento del prossimo interrogatorio, forse con un'insistenza che neppure immaginavo. Poi, raccomandandomi alla santa custodia di Dio, se ne andò.

Pur intuendo a cosa alludesse questo strano discorso, non sospettavo che dovesse avere ulteriori ripercussioni su di me, perciò aspettai il mio nuovo interrogatorio con più speranza che paura. Dopo le solite domande (Perché ero lì? Chi mi aveva accusato? E con quale accusa? Potevo ricordare qualche espressione che avesse manifestato mancanza di rispetto per i dogmi della Chiesa? ecc. ecc.), dopo che tutto questo venne esaminato con una minuzia che risparmio volentieri al mio ascoltatore, mi posero alcune domande curiose, che sembravano riferirsi indirettamente alla comparsa del mio recente visitatore. Risposi con una sincerità che dovette impressionare i miei giudici. Affermai semplicemente, in risposta alle domande, che in effetti una persona era apparsa nella mia prigione.

«Devi chiamarla cella» interloquì l'inquisitore supremo.

«Nella mia cella, allora. Ha parlato con estrema severità dell'Inquisizione, ha pronunciato parole che sarebbe oltraggioso ripetere. Non riuscivo a credere che una tale persona avesse il permesso di visitare le prigioni, cioè le celle, del Santo Uffizio».

A queste parole uno dei giudici, tremando sullo scranno (mentre la sua ombra, ingrandita dalla luce fioca, disegnava la figura di un gigante paralitico sulla parete davanti a me), cercò di rivolgermi una domanda. Mentre parlava gli uscì dalla gola un rumore cavernoso, gli occhi gli rotearono nelle orbite: fu colto da un attacco apoplettico e morì all'istante. In mezzo alla confusione l'interrogatorio venne bruscamente interrotto, e mentre venivo riaccompagnato in cella mi accorsi con orrore di aver lasciato una pessima impressione sui giudici. Interpretarono quell'incidente

casuale nel modo più incredibile e ingiusto, e ne subii le conseguenze nell'interrogatorio successivo.

Quella notte uno di loro venne a trovarmi in cella e restò a parlare a lungo, in tono severo e pacato. Mi illustrò l'impressione atroce e ripugnante che avevo dato fin dalla mia prima apparizione: un monaco apostata, accusato di magia nel suo convento, che nell'empio tentativo di fuga aveva causato la morte del fratello, persuaso con l'inganno a partecipare all'impresa, e che aveva gettato nella vergogna e nella disperazione una delle prime famiglie di Spagna. Stavo per rispondere, ma mi fermò puntualizzando che non era venuto per ascoltare ma per parlare, e continuò informandomi che, benché il vescovo mi avesse assolto dall'accusa di commercio col diavolo, certi sospetti su di me erano stati pericolosamente rafforzati dal fatto che le visite di quell'essere straordinario, certamente reale da quello che avevo potuto sentire, non si erano mai verificate nella prigione dell'Inquisizione prima del mio arrivo. La conclusione naturale era che io fossi davvero vittima del nemico dell'umanità, il quale col riluttante permesso di Dio e san Domenico (mentre parlava si faceva il segno della croce) era riuscito a penetrare tra le mura del Santo Uffizio. Mi avvertì, con parole severe ma chiare, della pericolosa situazione in cui mi trovavo per i sospetti che tutti, forse giustamente (come temeva), nutrivano contro di me. Infine mi pregò per la mia salvezza di riporre tutta la mia fiducia nella misericordia dell'Inquisizione, e se *quel losco figuro* fosse tornato a visitarmi, di annotare tutto ciò che usciva dalla sua bocca immonda per poterlo riferire fedelmente ai giudici.

Dopo che l'inquisitore uscì, ripensai alle sue parole e conclusi che si trattava di una specie di cospirazione come in convento. Mi dissi che poteva essere un tentativo di coinvolgermi in qualche trappola, in cui fossi parte attiva della mia stessa condanna: era necessaria un'incessante e vigile cautela. Sapevo di essere innocente, e con questa consapevolezza si può sfidare anche l'Inquisizione, ma fra le mura di questo tribunale la coscienza cristallina e la fiducia sono inutili. Decisi comunque di sorvegliare attentamente tutto quello che poteva succedere nella mia cella, minacciato com'ero sia dall'Inquisizione che dal demonio: non dovetti aspettare a lungo. La seconda notte dopo l'interrogatorio rividi quell'individuo entrare. Il mio primo impulso fu di urlare e chiamare i guardiani. Sentivo un'incertezza indescrivibile: non sapevo se gettarmi tra le braccia dell'Inquisizione o tra quelle di questo essere straordinario, forse più

terribile di tutti gli inquisitori sulla faccia della terra, da Madrid a Goa. Temevo inganni da entrambe le parti. Pensavo che giocassero a chi mi terrorizzava di più, non sapevo cosa credere. Mi sentivo circondato da nemici e avrei dato l'anima al primo che avesse gettato la maschera per dichiararsi apertamente come tale. Dopo qualche riflessione conclusi che era meglio *non fidarsi dell'Inquisizione* e ascoltare ciò che aveva da dirmi quel singolare visitatore. In fondo all'anima lo ritenevo un loro agente segreto, ma gli facevo torto. Questa volta la sua conversazione fu ancora più interessante, ma avrebbe certamente giustificato tutti i sospetti del Santo Uffizio. A ogni sua frase ero pronto a scattare in piedi e chiamare aiuto. Poi me lo immaginavo nell'atto di accusarmi e di indicarmi come vittima della loro condanna. Tremavo all'idea di compromettermi con una parola mentre ero in potere di quella tremenda organizzazione che poteva farmi morire di tortura, o peggio ancora della lenta ed estenuante morte dell'inedia: la mente affamata, il corpo denutrito, nell'annichilimento di una disperata e infinita solitudine, nella terribile inversione del sentimento naturale, per cui la vita diventa condanna e la morte clemenza.

Dunque restai seduto ad ascoltare quel discorso (se così si può definire) del bizzarro visitatore che sembrava considerare la fortezza dell'Inquisizione una casa privata: si sedette tranquillamente accanto a me come se sprofondasse nel più lussuoso divano mai confezionato dalle mani del piacere. I miei sensi erano così sconvolti, la mente così turbata che ricordo a malapena le sue parole. Eccone una parte: «Sei prigioniero dell'Inquisizione. Il Santo Uffizio è stato creato, senza dubbio, per nobili scopi, ignoti a peccatori come noi, e per quanto possiamo giudicare i suoi prigionieri non solo sono insensibili ma anche vergognosamente ingrati verso i benefici che potrebbero ricavare dalla sua attenta vigilanza. Tu, ad esempio, accusato di magia, fratricidio, di aver gettato una nobile e affettuosa famiglia nella disperazione con il tuo infame comportamento, tu, cui per fortuna questo salutare isolamento impedisce di compiere altri misfatti contro la natura, la religione e la società, sì tu sei così ignaro, oserei dire, di questa benedizione che desideri seriamente rinunciarvi. In poche parole: sono convinto che l'aspirazione segreta del tuo cuore (neppure sfiorato da un grammo di tutta la carità profusa dal Santo Uffizio) è di non aumentare ulteriormente il fardello dei tuoi debiti verso di loro, ma, al contrario, di diminuire quanto più possibile il dolore che provano queste degne persone finché la tua presenza infanga le loro sante pareti,

abbreviando il tuo soggiorno anche più di quanto essi abbiano previsto. Il tuo desiderio è scappare da questa prigione, se possibile. E tu lo sai bene».

Non risposi. Ero terrorizzato da questa selvaggia e feroce ironia, tremavo al minimo cenno di una fuga (ahimè avevo le mie fatali ragioni), avevo paura di tutto e di tutte le persone intorno a me, una paura indescrivibile. Mi sembrava di barcollare su un crinale strettissimo, un Alaraf[8] tra due abissi che si aprivano sotto il mio cammino traballante: da una parte lo spirito infernale, dall'altra non meno temuta l'Inquisizione. Stringevo le labbra così forte che a malapena riuscivo a respirare.

Il visitatore continuò: «Quanto alla tua evasione, te la posso anche promettere (*nessuna potenza umana* può tanto), ma sei cosciente delle difficoltà che comporta. Se avrai paura, esiterai?».

Rimasi in silenzio, e forse il mio interlocutore interpretò il gesto come segno d'incertezza. Proseguì: «Forse credi che restando qua, nel carcere dell'Inquisizione, ti guadagnerai infallibilmente la salvezza eterna. Non c'è errore più assurdo, eppure più radicato nell'animo umano, della convinzione che la sofferenza assicuri la salute spirituale».

A questo punto pensai che potevo rispondere senza pericolo che sentivo, credevo che il mio dolore quaggiù avrebbe mitigato almeno in parte i meritati castighi nell'aldilà. Riconoscevo i miei numerosi sbagli, mi dichiaravo pentito delle mie sventure come se fossero stati delitti, e con la forza del dolore unita all'innocenza del cuore raccomandai la mia anima all'Onnipotente con sincera umiltà. Invocai i nomi di Dio, del Salvatore, della Vergine con preghiere accorate e sentita devozione. Quando mi rialzai in piedi (mi ero inginocchiato), il visitatore era sparito.

* * * * * * *

Gli interrogatori davanti ai giudici proseguirono con una frequenza senza precedenti negli annali dell'Inquisizione. Ahimè per questo sono *annali*: sono molto più del resoconto di *un giorno* di abusi, violenza, falsità e tortura. Alla nuova seduta venni interrogato secondo la formula consueta, poi fui condotto, con una serie di domande pensate ad arte (come se fosse necessario quello stratagemma per farmi parlare), a svelare la questione che desideravo ardentemente confessare. Appena venne menzionato l'argomento, cominciai il racconto con uno slancio di sincerità che avrebbe convinto chiunque. Tranne gli inquisitori. Riferii di aver avuto un'altra

visita di quell’essere sconosciuto. Ripetei, tremando e ansimando, ogni parola dell’ultimo incontro. Non eliminai una sillaba degli insulti al Santo Uffizio, dell’ironia feroce e ostile, del manifesto ateismo, della sua diabolica conversazione: mi dilungai su ogni particolare. Speravo di *acquistare merito* presso l’Inquisizione accusando il loro nemico, il nemico dell’umanità. Oh, è impossibile descrivere il frenetico zelo con cui agisce chi è stretto tra due nemici mortali, con la speranza di conquistare l’amicizia di uno dei due! L’Inquisizione mi aveva già fatto soffrire molto ma in quel momento mi sarei buttato ai piedi dei giudici, li avrei supplicati di darmi il posto del loro più infimo carceriere, di assegnarmi l’ignobile mansione di boia: avrei accettato qualunque cosa da parte loro, pur di evitare l’orrore di essere ritenuto alleato del nemico delle anime. Ma mi accorgevo che ogni parola, pronunciata con angosciosa sincerità, con la disperata eloquenza di un’anima che lotta contro i demoni che la spingono oltre il regno della misericordia, ebbene ogni parola non veniva creduta.

Gli inquisitori sembravano colpiti dalla mia serietà. Per un attimo credettero istintivamente alle mie parole, indotti dal terrore, ma subito dopo mi resi conto che ero *io*, e non il mio racconto, l’oggetto di quella paura. Sembrava che mi scrutassero attraverso un’atmosfera distorta di mistero e sospetto. Mi incalzarono più volte per avere altri dettagli, altre notizie, qualcosa che avevano in mente *loro*, ma non io. Più si impegnavano a concepire domande astruse, più diventavano per me incomprensibili. Avevo raccontato tutto quello che sapevo, ero ansioso di farlo, ma non potevo riferire ciò che non conoscevo, e la mia angosciosa sollecitudine di accontentare i giudici aumentava in proporzione alla mia presunta ignoranza. Rimandandomi in cella mi avvertirono, nel più solenne dei modi, che se mi fossi dimenticato di osservare, annotare e riferire ogni parola pronunciata da quello strano essere, le cui visite riconoscevano tacitamente di non potere né scoprire né impedire, avrei dovuto aspettarmi i provvedimenti più severi. Promisi tutto quello che potevo, e alla fine come prova suprema della mia sincerità supplicai che qualcuno potesse passare la notte nella mia cella, o, se questo era contrario alle regole, che una guardia stazionasse in corridoio, vicino alla cella, in modo che con un segnale stabilito la potessi avvisare della comparsa dell’essere senza nome, così la sua empia intrusione sarebbe stata scoperta e punita una volta per tutte. Lasciandomi parlare mi concedevano un privilegio molto insolito nell’Inquisizione, dove il prigioniero deve solo rispondere e mai intervenire

di sua iniziativa. La mia proposta venne discussa, ma scoprii con orrore che nessuno dei funzionari, neppure su ordine del Santo Uffizio, era disposto a vegliare sulla mia cella.

Vi tornai con un'angoscia indescrivibile. Più mi ero impegnato a proclamarmi innocente, più mi ero compromesso. La mia unica risorsa e consolazione era di eseguire alla lettera la volontà dell'Inquisizione. Mi sforzai di restare sveglio, ma quella notte *lui* non venne. Verso l'alba mi addormentai. Oh, che sonno fu il mio! I geni o i demoni del luogo popolarono i miei incubi. Sono convinto che mai una vittima di un cosiddetto autodafé soffrì nella tremenda processione verso le fiamme temporali ed eterne come soffrii io in quell'incubo. Sognai che il giudizio era stato pronunciato, la campana aveva suonato e uscivamo dalla prigione. Il mio reato era stato provato, la mia sentenza mi dichiarava monaco apostata ed eretico *diabolico*. La processione partiva: i domenicani erano in testa, poi seguivano i penitenti a braccia e piedi nudi, con un cero in mano, alcuni con *san benitos*[9], altri senza, tutti pallidi, smunti e senza fiato, il colore della faccia orribilmente simile alla tinta argillosa delle braccia e dei piedi. Poi seguivano i penitenti che portavano sull'abito nero il *fuego revolto*[10]. Poi seguiva… ecco vidi *me stesso* e questa terribile apparizione di sé in sogno, il tormento causato dal proprio fantasma mentre si è ancora vivi è forse una maledizione uguale a quella di essere assillati dalle proprie colpe durante il castigo divino. Mi vedevo nell'abito del condannato, *le fiamme rivolte verso l'alto*, mentre i demoni dipinti sulla mia tonaca venivano derisi dai veri demoni appollaiati sui miei piedi e svolazzanti intorno alle tempie. Ero affiancato da gesuiti che mi esortavano a considerare la differenza tra quei fuochi dipinti e quelli che stavano per avvolgere la mia povera anima per l'eternità. Tutte le campane di Madrid mi risuonavano nelle orecchie. Come sempre nei sogni c'era una fioca luce crepuscolare (nessuno sogna mai il sole), davanti a me c'era un confuso e fumoso bagliore di torce, e ben presto quelle fiamme avrebbero invaso i miei occhi. Vidi il palco: fui incatenato a una sedia, tra lo scampanio generale, le prediche dei gesuiti e le urla della folla. Davanti a me uno splendido anfiteatro: il re e la regina di Spagna, tutti i nobili e le autorità del paese erano lì per vederci bruciare. Nei sogni i nostri pensieri divagano: avevo sentito la storia di un autodafé in cui una giovane ebrea, non ancora sedicenne, condannata al rogo, si era gettata ai piedi della regina esclamando: «Salvatemi! Salvatemi! Non fatemi bruciare! La mia unica

colpa è di credere nel Dio dei miei padri!». La regina (credo che fosse Elisabetta di Francia, moglie di Filippo II) pianse, ma il corteo proseguì. Qualcosa del genere attraversò il mio sogno: vidi il supplicante respinto, e subito dopo quella figura diventò mio fratello Juan, che si avvinghiava a me urlando: «Salvami! Salvami!». Poi mi ritrovai incatenato alla sedia, venne acceso il fuoco, le campane suonarono, riecheggiarono le litanie, i miei piedi erano ridotti in cenere, i muscoli si spaccavano, il sangue e il midollo friggevano, la carne si consumava come cuoio che si ritrae, le ossa delle gambe pendevano come due monconi neri, secchi, immobili tra le fiamme che salivano, salivano, prendevano i capelli, ero incoronato di fuoco, la testa era una palla di metallo fuso, gli occhi scintillavano sciogliendosi nelle orbite, spalancai la bocca, bevevo fiamme, la chiusi, il fuoco era dentro, e le campane continuavano a scampanare, la folla urlava, il re, la regina, la nobiltà e il clero guardavano e noi bruciavamo, bruciavamo! Nel sogno ero cenere, anima e corpo.

Mi svegliai con l'orribile esclamazione, sempre gridata, mai ascoltata, di quei poveri disgraziati quando le fiamme salgono veloci e crudeli: «*Misericordia por amor de Dios!*».

Il mio urlo mi riscosse: ero in prigione e accanto a me c'era lui, il tentatore. Con un impulso irresistibile, nato dagli orrori dell'incubo, mi gettai ai suoi piedi implorandolo di «salvarmi».

Non lo so, señor, e non è un problema che mente umana possa risolvere, se questo essere misterioso avesse il potere di condizionare i miei sogni, suggerendo le immagini che mi avevano spinto a gettarmi ai suoi piedi. In ogni caso approfittò della mia angoscia, mezzo visionaria e mezzo reale, e mentre mi dimostrava di potermi liberare dall'Inquisizione mi propose quella condizione indicibile che non posso svelare se non in confessione».

Qui Melmoth non poté non ricordare l'*indicibile condizione* proposta a Stanton in manicomio. Rabbrividì e tacque. Lo spagnolo continuò:

«Nell'interrogatorio successivo le domande furono più urgenti e serie che mai, e a me importava di più essere ascoltato che interrogato: così, nonostante l'eterna circospezione e formalità di un esame dell'Inquisizione, presto riuscimmo a capirci. Io avevo uno scopo da conseguire e loro non avevano nulla da perdere se lo conseguivo. Confessai senza esitazione che avevo avuto un'altra visita di quell'essere misterioso, che poteva penetrare nei recessi della fortezza senza permessi o divieti (a queste parole i giudici tremarono sui loro scranni); ero disposto a rivelare tutto ciò che era

successo nel nostro ultimo incontro, ma prima avevo bisogno di confessarmi a un prete e ricevere l'assoluzione. In questa occasione eccezionale la richiesta, sebbene fosse contrario al regolamento, venne soddisfatta. Davanti a una nicchia venne calato un tendone nero, mi inginocchiai di fronte a un prete e gli confessai quel tremendo segreto che secondo le regole della Chiesa cattolica può essere rivelato dal confessore solo e soltanto al Papa. Non capisco come successe, ma mi ordinarono di ripetere la confessione agli inquisitori. La ripetei parola per parola, salvo quelle espressioni che il mio giuramento e il rispetto del santo segreto del sacramento mi vietavano di ripetere. Pensavo che la sincerità del gesto avrebbe compiuto un miracolo in mio favore: così fu, ma non il miracolo che mi aspettavo. Mi chiesero l'indicibile segreto, risposi che era custodito dal prete che mi aveva confessato. Si misero a parlottare a voce bassa: sembravano discutere della tortura da scegliere.

Allora, come si può immaginare, lanciai uno sguardo ansioso e desolato alla sala, dove un grande crocefisso, lungo quasi quattro metri, pendeva inclinato sopra il seggio dell'inquisitore supremo. In quel momento vidi una persona seduta al tavolo ricoperto di panno nero, molto occupata a fare da segretario o a verbalizzare la deposizione dell'accusato. Quando venni portato al tavolo, costui mi fulminò con un'occhiata di riconoscimento: era il mio temuto compagno, ora al servizio dell'Inquisizione. Persi ogni speranza appena scorsi il suo ceffo feroce e circospetto, come una tigre che sta per balzare fuori dal nascondiglio o un lupo dalla tana. Mi guardava di tanto in tanto con un'espressione inconfondibile, che non osavo interpretare: avevo ragione di credere che la tremenda sentenza contro di me venisse, se non direttamente dalle sue labbra, almeno dai suoi suggerimenti.

«Voi, Alonzo de Monçada, monaco professo dell'ordine di…, accusato dei reati di eresia, apostasia, fratricidio…»

«Oh no!» urlai, ma nessuno mi ascoltò.

«…cospirazione col nemico dell'uomo contro la pace della comunità in cui vi siete professato servo di Dio e contro l'autorità del Santo Uffizio; accusato inoltre di intrattenere nella vostra cella, nonché prigione del Santo Uffizio, rapporti con un messaggero infernale del nemico di Dio, dell'uomo e della vostra stessa anima rinnegata; condannato in base alla vostra confessione che lo spirito diabolico ha visitato la vostra cella, con la presente siete consegnato a…»

Non sentii altro. Urlai ma la mia voce venne sommersa dal mormorio degli inquisitori. Il crocefisso sospeso dietro lo scranno del giudice oscillò davanti ai miei occhi; la lampada appesa al soffitto sembrò irradiare cento luci. Alzai le mani implorante: furono abbassate da mani più forti. Cercai di parlare: mi tapparono la bocca. Caddi in ginocchio: in ginocchio stavano per trascinarmi via quando un vecchio inquisitore fece un cenno ai funzionari. Mi lasciarono libero per qualche minuto e lui mi rivolse queste parole, parole ancora più terribili per la loro sincerità. Dalla sua veneranda età e dalla prontezza dell'intervento mi sarei aspettato misericordia. Era un uomo molto anziano, cieco da vent'anni, e quando si alzò per maledirmi mi vennero in mente il romano Appio Claudio (che benedisse la cecità che gli impediva di assistere alla rovina del suo paese) e quel capo dell'Inquisizione spagnola, anche lui cieco, che assicurò a Filippo che sacrificando il figlio imitava l'Onnipotente che aveva sacrificato il proprio per la salvezza dell'umanità[11]. Orribile profanazione! Eppure è un argomento forte per il cuore di un cattolico.

Ecco le parole del vecchio inquisitore: «Razza di miserabile, apostata, scomunicato, ringrazio Dio che queste pupille rinsecchite non ti possono vedere. Il demonio ti ha perseguitato fin dalla nascita: sei nato nel peccato, gli spiriti maligni ti cullarono e immersero gli artigli nel sacro fonte mentre deridevano i padrini del tuo battesimo sconsacrato. Illegittimo e maledetto, sei sempre stato il fardello della santa Chiesa, e ora lo spirito infernale viene a riprenderti e tu riconosci in lui il tuo signore e padrone. Ti ha cercato e ti ha fatto suo perfino nella prigione dell'Inquisizione! Vattene, maledetto, ti consegniamo al braccio secolare, pregando che ti tratti non troppo severamente».

A queste tremende parole, di cui capivo anche troppo bene il senso, gettai un urlo di angoscia – l'unico suono *umano* che si senta tra le mura del Santo Uffizio. Mi portarono via, e quell'urlo, in cui avevo riversato tutta la forza della natura, venne ignorato alla stregua di un grido dalla stanza delle torture. Tornato in cella, mi convinsi che era tutto un perfido piano per indurmi ad accusare me stesso (il loro principale obiettivo, se ci riescono) e punirmi così per un crimine, mentre la mia unica colpa era una confessione estorta.

Tra rimorsi e angosce inenarrabili maledissi la mia stupidità così ingenua. Chi se non una bestia, un idiota, uno stolido sarebbe rimasto vittima di un tale complotto? Ma era normale credere che uno sconosciuto

potesse entrare a piacimento nelle prigioni dell'Inquisizione senza che nessuno lo scoprisse o lo arrestasse? Un tale essere poteva entrare nelle celle inaccessibili a potere umano e tenere una piacevole conversazione coi prigionieri, apparire e sparire, insultare, ridicolizzare e bestemmiare, proporre una fuga, indicare i mezzi con una precisione e una facilità che dovevano essere il risultato di una valutazione calma e profonda, e tutto questo dentro le mura del Santo Uffizio, quasi a portata d'orecchio dei giudici e senz'altro delle guardie che notte e giorno vigilavano nei corridoi con uno zelo incessante e inquisitorio? Assurdo, mostruoso e impossibile! Era un complotto per spingermi all'autodenuncia! Il mio visitatore era un agente complice dell'Inquisizione, e io ero il mio unico traditore e carnefice. Questa fu la mia conclusione, e per quanto disperata sembrava certamente probabile.

Adesso non avevo altro da aspettare che la più terribile delle fini, in mezzo alle tenebre e al silenzio della mia cella, dove la completa scomparsa delle visite dell'estraneo confermò sempre più il mio sospetto sulla loro natura e scopo. Poi accadde un fatto le cui conseguenze annullarono la paura, la speranza e ogni calcolo: fu il grande incendio che scoppiò tra le mura dell'Inquisizione verso la fine del secolo scorso.

La notte del 29 novembre 17** accadde questo fatto straordinario: straordinario se si considerano le precauzioni adottate dal Santo Uffizio per evitare un simile incidente e la quantità minima di combustibile usata in quell'edificio. Appena si accorsero che il fuoco si stava diffondendo rapidamente e diventava sempre più pericoloso, ordinarono di far uscire i prigionieri dalle celle e sorvegliarli in un cortile. Devo ammettere che ci trattarono con grande umanità e attenzione. Ci fecero uscire di cella e ognuno di noi fu posto tra due guardie: non ci usarono violenza né ci insultarono, anzi ci assicuravano ogni tanto che se il pericolo fosse diventato imminente ci avrebbero lasciato fuggire. Il nostro assembramento era un soggetto degno del pennello di un Salvator Rosa o un Murillo: gli abiti laceri e gli sguardi cupi contrastavano con le facce altrettanto tetre ma solenni e autoritarie delle guardie e dei funzionari, come apparivano alla luce delle torce che ardevano sempre più fioche, o così sembrava, mentre le fiamme si alzavano e ruggivano trionfanti sulle torri della fortezza. Tutto il cielo era un fuoco e le torce, ormai sorrette da mani non più salde, mandavano un bagliore pallido e tremolante. Mi sembrava un terribile dipinto del giudizio universale: Dio scendeva nella luce che avvolgeva il

firmamento, mentre noi aspettavamo pallidi e tremanti in quella terrena di sotto.

Tra i prigionieri c'erano padri e figli, che forse per anni avevano occupato celle vicine senza sapere nulla l'uno dell'altro, e ora non osavano riconoscersi. Del resto non era una specie di giorno del giudizio, quando i parenti si incontreranno divisi in diversi gruppi di pecore e capre e faranno finta di non riconoscere quello smarrito nel gregge di un altro pastore? Ma c'erano anche genitori e figli che *si riconoscevano* e si tendevano le braccia smunte, pur sapendo che non sarebbero riusciti ad abbracciarsi, chi condannato al rogo, chi al carcere, chi a lavorare per l'Inquisizione grazie a una sentenza più mite: e anche questo era una specie di giorno del giudizio, quando genitori e figli saranno destinati a sorti diverse e tenderanno invano le braccia sull'abisso dell'eternità per dare l'ultima prova del loro affetto mortale. Dietro e intorno a noi c'erano le guardie e i funzionari del Santo Uffizio, che seguivano guardinghi lo sviluppo delle fiamme, ma senza paura per le conseguenze su di sé. E anche questo non era come il giorno del giudizio? Questo sarà il sentimento degli spiriti che veglieranno sulle decisioni dell'Onnipotente, conoscendo già la sorte delle anime affidate a loro. In alto, molto in alto, sopra le nostre teste, le fiamme esplodevano in voluminose masse di fuoco, simili a guglie svettanti verso il cielo ardente. Le torri dell'Inquisizione si ridussero in cenere: quel terribile monumento del potere, della crudeltà, della tristezza della mente umana si stava consumando come un papiro nel fuoco. E non sarà così anche il giorno del giudizio?

Gli aiuti arrivarono lentamente, gli spagnoli sono molto pigri: le macchine funzionavano male, il pericolo cresceva, il fuoco divampava sempre più in alto, le persone che dovevano azionare i macchinari, paralizzate dalla paura, cadevano a terra invocando tutti i santi che conoscevano perché fermassero l'incendio. Le loro suppliche erano così forti e sincere che i santi dovevano essere proprio sordi, oppure provavano un gusto particolare per quello spettacolo, visto che non intervenivano. In ogni caso le fiamme non si attenuarono. Tutte le campane di Madrid suonavano. Furono impartiti ordini a tutti gli alcaldi a disposizione. Il re in persona (dopo una dura giornata di caccia[12]) arrivò sul posto. Tutte le chiese erano illuminate e migliaia di devoti pregavano in ginocchio alla luce delle torce o di qualunque altro lume affinché le anime dei reprobi incarcerati dall'Inquisizione sentissero il fuoco che consumava i muri come un piccolo

assaggio delle fiamme che li avrebbero divorati in eterno. Intanto l'incendio continuava con la sua opera di distruzione ignorando re e preti non meno dei pompieri. Sono sicuro che una ventina di uomini esperti avrebbe spento l'incendio, ma i nostri uomini che dovevano azionare le macchine erano tutti in ginocchio.

Le fiamme iniziarono a scendere nella corte e vi fu una scena di orrore indescrivibile. I disgraziati condannati al rogo credettero che fosse arrivata la loro ora. Istupiditi dalla lunga prigionia e obbedienti come voleva l'Inquisizione, cominciarono a delirare alla vista delle fiamme vicine. Urlavano a squarciagola: «Pietà! Pietà! Torturatemi il meno possibile!».

Altri, in ginocchio, supplicavano le fiamme come fossero santi. Sognavano di vedere le visioni che avevano venerato: gli angeli e perfino la santa Vergine che scendevano nel fuoco per accogliere le loro anime liberate dal rogo. Ululavano i loro alleluia tra orrore e speranza. In mezzo a questa scena da manicomio gli inquisitori erano calmi. Era ammirevole vederli schierati sicuri e solenni. Quando le fiamme ebbero il sopravvento, non mossero un dito, non fecero un gesto, non batterono ciglio: il loro dovere, rigido e crudele, sembrava l'unico principio e motivo di vita. Sembravano una falange vestita di ferro indistruttibile. Quando il fuoco ruggiva, si facevano con calma il segno della croce; quando i prigionieri urlavano, gli facevano segno di star zitti; quando quei disgraziati osavano pregare, li rialzavano con forza spiegando l'inutilità delle preghiere in una simile circostanza, visto che le fiamme, tanto temute adesso, sarebbero divampate più ardenti nel luogo da cui non c'era nessuna speranza di scappare.

In quel momento, mentre stavo in mezzo ai prigionieri, il mio sguardo fu colpito da uno spettacolo eccezionale. Forse è nei momenti di disperazione che la fantasia ha più forza e chi ha sofferto sa descrivere e sentire meglio. Nella luce infuocata il campanile della chiesa domenicana era visibile come fosse mezzogiorno. Sorgeva vicino alla prigione. La notte era completamente buia, ma la luce dell'incendio era così intensa che vedevo la guglia sfavillare di luce riflessa come una meteora. Le lancette dell'orologio erano visibili come se fossero illuminate da una torcia, e questa placida e silenziosa avanzata del tempo, in mezzo ai tumulti e agli orrori notturni, questa scena del mondo fisico e spirituale, colti in un vortice di angoscia vano e incessante, avrebbe potuto suggerirmi un'immagine singolare e profonda, se tutta la mia attenzione non si fosse concentrata su

un individuo aggrappato al pinnacolo della guglia che contemplava lo spettacolo in perfetta tranquillità. Era una figura inconfondibile: era la persona che mi aveva fatto visita in cella. La speranza di potermi giustificare mi fece dimenticare tutto: chiamai ad alta voce la guardia indicandogli il tizio visibile a chiunque in quella luce vivida. Ma nessuno ebbe il tempo di guardarlo: in quel momento l'arco della corte davanti a noi cedette e rovinò ai nostri piedi, investendoci con un oceano di fuoco. Un grido selvaggio proruppe da ogni gola. Prigionieri, guardie, inquisitori si strinsero insieme, ridotti a un unico gruppo terrorizzato.

Subito dopo, visto che quell'ammasso di pietre cadute aveva spento le fiamme, si alzò una nube così accecante di polvere e fumo che era impossibile distinguere la faccia o la figura della persona più vicina. La confusione aumentò per il contrasto di questo buio improvviso con la luce insopportabile che da un'ora ci consumava gli occhi, e per le grida di chi, stando vicino all'arco, era rimasto mutilato e agonizzante sotto i calcinacci. In mezzo alle urla, le tenebre, le fiamme si aprì uno spazio davanti a me. Pensiero e azione furono simultanei: nessuno mi vide, nessuno mi inseguì, e molto prima che la mia assenza potesse venire notata o che mi potessero ricercare, ero riuscito a fatica ad aprirmi un varco tra le macerie e adesso mi trovavo per le vie di Madrid.

Per chi è scappato a un pericolo immediato ed estremo ogni altro rischio appare insignificante. Al naufrago che si è salvato a nuoto non importa su che spiaggia finisca, e benché in effetti Madrid non fosse che una prigione più grande dell'Inquisizione, sapere di non essere più nelle mani degli inquisitori mi dava una delirante e indefinita sensazione di salvezza. Se avessi riflettuto un solo attimo, avrei capito che il mio abito particolare e *i piedi nudi* mi avrebbero tradito ovunque fossi andato. Ma fui molto fortunato: le strade erano completamente vuote, chi non era a letto era in chiesa a supplicare l'ira divina e a pregare per l'estinzione dell'incendio.

Continuai a correre, non sapendo dove, finché ne ebbi le forze. L'aria aperta, che non ero più abituato a respirare da tempo, all'inizio mi aveva rianimato, ma adesso mi pungeva con un dolorosissimo spillone alla gola e ai polmoni mentre correvo come un pazzo. Scorsi un edificio vicino a me: i portoni erano spalancati. Entrai. Era una chiesa. Caddi a terra senza fiato. Mi trovavo nella navata, separata dal coro attraverso grandi cancellate a grata. Vidi i preti sull'altare, sotto la luce di qualche lampada appena accesa, e alcuni devoti genuflessi e tremanti. C'era un forte contrasto tra il

bagliore di quei lumi e il fioco barbaglio proveniente dalle vetrate, e a malapena riconobbi il monumento funebre su cui avevo appoggiato le mie tempie pulsanti. Ma non potevo, non osavo riposarmi, e rialzandomi gettai involontariamente uno sguardo sull'iscrizione del monumento. La luce sembrò aumentare maliziosamente per aiutarmi a vedere meglio. Lessi: «Orate pro anima», poi il nome: «Juan de Monçada». Fuggii come inseguito dai demoni: la tomba prematura di mio fratello era stata il luogo del mio riposo!

FINE DEL SECONDO LIBRO

[1]*Parte seconda*, III, 3, 11 [N.d.T.].

[2]V, 1, 91 [N.d.T.].

[3]Enrichetta Maria (1609-1669), moglie di Carlo I [N.d.T.].

[4]L'ho letto da qualche parte, ma non ci posso credere. Beaumont e Fletcher parlano di carrozze e Butler nei suoi *Remains* ricorda anche vetture con molti finestrini [N.d.A.].

[5]Enrichetta d'Inghilterra sposò nel 1661 Filippo II, duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV. Morì nel 1670, probabilmente avvelenata. L'orazione funebre però venne tenuta da Jacques-Bénigne Bossuet e non da Louis Bourdaloue [N.d.T.].

[6]Maria di Modena (1658-1718) [N.d.T.].

[7]Il fatto, credo, è narrato nella *Spia ebraica* [N.d.A.].

[8]Limbo musulmano: cfr. *Corano*, Sura VII [N.d.T.].

[9]Saio penitenziale di tela grezza, cosparso di cenere e segnato da due croci gialle, una davanti, l'altra dietro [N.d.T.].

[10]Fiamme rovesciate: indicano che il reo non deve essere bruciato [N.d.A.].

[11]Una versione della morte di don Carlos nel 1568 è che fu condannato dal padre su istigazione dell'Inquisizione, per imitare l'esempio di Abramo [N.d.T.].

[12]È nota la passione del defunto re di Spagna per le attività venatorie [N.d.A.].

Libro III

Capitolo XII

Iuravi lingua, mentem iniuratam gero…[1]
Cicerone, *De Officiis*, 3, 29, 108

Chi per primo ti ha messo in contatto col diavolo?
James Shirley, *San Patrizio d'Irlanda*

Continuai a correre finché mi mancarono il fiato e la forza (senza accorgermi che ero in un corridoio buio) e finché una porta mi fermò. Urtandola la spalancai e mi trovai in una stanza bassa e scura. Ero caduto sulle mani e le ginocchia, mi rialzai, mi guardai intorno e vidi una cosa così straordinaria che per un momento dimenticai anche la mia ansia e il mio terrore.

La camera era molto piccola e dagli strappi capii che non avevo solo sfondato una porta, ma anche un tendone appeso dietro, le cui ampie pieghe, se l'avessi voluto, avrebbero potuto nascondermi. Non c'era nessuno ed ebbi tutto il tempo di esaminare il singolare arredamento.

C'era un tavolo coperto da un panno su cui era posato un recipiente di forma strana e un libro che sfogliai senza riuscire a decifrarne una sola lettera. Pensai che fosse un libro di magia e lo chiusi inorridito, quasi per discolparmi. (Era una copia della Bibbia ebraica, con scrittura samaritana). C'era anche un coltello, e un pollo legato alla gamba del tavolo gracchiava rumorosamente per manifestare la propria impazienza a quella prigionia[2].

Questo apparato mi sembrava un po' singolare, una specie di preparativo per un sacrificio. Rabbrividii e mi avvolsi nelle pieghe del tendaggio appeso davanti alla porta sfondata. Una lampada fioca sul soffitto mi svelò quegli oggetti e mi permise di vedere ciò che avvenne subito dopo. Un uomo di mezza età, il cui aspetto risultava strano anche a uno spagnolo, per le sopracciglia folte e scure, il naso prominente, una certa luce nelle palle degli occhi, entrò nella stanza, si inginocchiò davanti al tavolo, baciò il libro che stava sopra e ne lesse alcune frasi che dovevano precedere, così pensai, un orribile sacrificio. Provò la lama del coltello, si inginocchiò di nuovo, pronunciò alcune parole incomprensibili (erano nella lingua del libro), poi chiamò ad alta voce uno di nome Manasse ben Salomon. Nessuno rispose. Sospirò, si passò una mano sugli occhi come per chiedersi

scusa di un attimo di distrazione, poi chiamò «Antonio!». Subito entrò un giovane che rispose: «Mi avete chiamato, padre?», e gettò svogliatamente un'occhiata curiosa sul bizzarro arredo.

«Ti ho chiamato, figlio mio, perché non mi hai risposto?»

«Non vi ho sentito, padre… o meglio, non credevo che chiamaste me. Ho sentito un nome con cui non sono mai stato chiamato. Quando avete detto «Antonio», vi ho obbedito e sono arrivato».

«Ma *quello* è il nome con cui verrai chiamato e conosciuto in futuro, almeno da me. Però se ne preferisci un altro… Puoi scegliere».

«Padre, adotterò il nome che vorrete».

«No, la scelta spetta a te. Dovrai adottare il nome che hai sentito o un altro».

«E quale sarebbe l'altro?»

«*Parricida*».

Il giovane rabbrividì dall'orrore, meno per le parole che per l'espressione che le accompagnava, e dopo aver guardato suo padre per un po' con un'aria di timida e supplichevole interrogazione, scoppiò in lacrime. Il padre ne approfittò. Afferrò il figlio per le braccia: «Figliolo, ti ho dato la vita e tu puoi ripagarmi, la mia vita è nelle tue mani. Mi credi cattolico, e così ti ho cresciuto per salvare le nostre vite in un paese dove l'aperta professione della vera fede ci costerebbe molto cara. Appartengo a quella razza infelice ovunque stigmatizzata e insultata, ma dalla cui laboriosità e talento dipende la buona metà delle risorse e della prosperità di questo ingrato paese che ci maledice. Sono un ebreo, «un israelita», uno di quelli a cui, perfino secondo un apostolo romano, «spetta l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, a loro è stata data la legge, il culto, le promesse, i patriarchi, da loro proviene Cristo secondo la sua natura umana[3]». Si fermò, non volendo proseguire con una citazione che avrebbe contraddetto i suoi sentimenti. Aggiunse: «I Messia verranno, sofferenti o trionfanti[4]! Sono un ebreo. Quando sei nato ti ho messo il nome di Manasse ben Salomon. Ti ho chiamato con quel nome che da allora mi è rimasto in fondo al cuore e che quasi speravo tu riconoscessi al suo riecheggiare. Era un sogno, ma tu non vuoi, mio caro figliolo, renderlo vero? Non vuoi? Non vuoi? Il Dio dei tuoi padri ti aspetta per abbracciarti, tuo padre è ai tuoi piedi, ti implora di seguire la fede di tuo padre Abramo, del profeta Mosè e di tutti gli altri profeti che stanno con Dio e che in questo momento guardano dal cielo la tua anima vacillare tra l'abominevole idolatria di chi non solo venera il

Figlio del falegname, ma ti obbliga a inginocchiarti davanti all'immagine di una donna, sua madre, e adorarla col nome blasfemo di Madre di Dio, e la voce pura di chi ti invita a venerare il Dio dei tuoi padri, il Dio dei secoli, il Dio eterno del cielo e della terra, senza figlio, madre o discendenze varie (come sostiene il loro empio credo), perfino senza culto, tranne per chi come me in solitudine sacrifica a lui il proprio cuore, rischiando che quel cuore sia TRAFITTO DAI PROPRI FIGLI».

A queste parole il giovane, travolto da ciò che aveva visto e sentito, completamente impreparato a questo improvviso passaggio dal cattolicesimo al giudaismo, scoppiò in lacrime. Il padre ne approfittò di nuovo: «Adesso, figliolo, o ti professi servo di questi idolatri, maledetti dalla legge di Mosè e dai comandamenti di Dio, o ti arruoli tra i veri fedeli, che riposeranno in seno ad Abramo e che da là sopra vedranno gli infedeli strisciare sulle braci dell'inferno invocando invano una goccia d'acqua, secondo i racconti del loro profeta. Quest'immagine non accende in te l'orgoglio di negargli quella goccia?».

«Non gliela negherei» singhiozzò il giovane. «Gli darei queste lacrime».

«Serbale per la tomba di tuo padre» fece l'ebreo, «perché alla tomba mi hai dannato. Ho vissuto tacendo, vegliando, temporeggiando con questi maledetti idolatri, *per te*. E ora, ora rigetti il solo Dio che ti può salvare e un padre che ti supplica in ginocchio di accettare questa salvezza».

«No, no» rispose il giovane confuso.

«Cosa decidi allora? Resto ai tuoi piedi in attesa della tua scelta. Guarda, gli strumenti mistici della tua iniziazione sono pronti. Ecco il libro incorrotto di Mosè, profeta di Dio, come riconoscono gli stessi idolatri. Ecco tutti i preparativi per l'anno di espiazione. Decidi se consacrarti con questi riti al vero Dio, oppure afferrare tuo padre (che ha messo la vita nelle tue mani) e trascinarlo per la gola nelle prigioni dell'Inquisizione. Dipende tutto da te… Che farai?»

Il padre, angosciato, spossato e tremante, alzò le mani giunte verso il figlio. Colsi l'attimo, la disperazione mi rendeva audace. Non avevo capito una parola di quanto detto, tranne l'accenno all'Inquisizione. Presi al volo quell'ultima parola e mi aggrappai disperatamente al padre e al figlio. Sbucai fuori dalle tende esclamando: «Se non vi denuncia lui all'Inquisizione, *lo farò io*!». Caddi ai suoi piedi. Questo insieme di sprezzo e umiltà, l'aspetto miserabile, l'abito dell'Inquisizione, l'irruzione in quel colloquio segreto e solenne terrorizzarono l'ebreo che rimase impietrito a

bocca aperta, finché non mi rialzai (ero caduto per la debolezza) e aggiunsi: «Sì, vi denuncerò all'Inquisizione… se non mi promettete subito di nascondermi».

L'ebreo studiò il mio vestito, intuì il suo e il mio pericolo, e con una presenza di spirito *fisica* paragonabile solo a quella di un uomo sollecitato da forti stimoli di eccitazione mentale e di rischio personale, si affrettò a eliminare ogni traccia del rito espiatorio e del mio abito. Intanto chiamò ad alta voce *Rebecca* perché togliesse dal tavolo i recipienti, ordinò ad *Antonio* di uscire e con il massimo tempismo mi diede delle vesti sfilate da un armadio secolare, mentre mi strappava l'abito del Santo Uffizio con una forza che mi lasciò nudo, con la tonaca a brandelli.

Seguì una scena drammatica e allo stesso tempo ridicola: Rebecca, una vecchia ebrea, rispose alla chiamata, ma vedendo una terza persona si ritirò spaventata, mentre il suo padrone, agitato, la chiamò invano col suo nome *cristiano*, Maria. Costretto a spostare il tavolo da solo, lo rovesciò, spezzando una zampa al povero animale legato lì che non mancò di partecipare al tumulto lanciando gli schiamazzi e i versi più strazianti. L'ebreo, brandendo il coltello sacrificale, ripeté eccitato: «Statim mactat gallum»[5], e pose fine alle sofferenze del povero pennuto, poi spaventato per questa pubblica ammissione di giudaismo si sedette tra i resti del tavolo rovesciato, dei recipienti rotti e del gallo martirizzato. Mi fissò con uno sguardo comicamente inebetito e vuoto e chiese delirando: «Perché mai lor signori dell'Inquisizione si sono compiaciuti di visitare la mia umile ma veneranda dimora?».

Io ero poco meno disorientato di lui, e benché parlassimo la stessa lingua e fossimo spinti dalle circostanze a una stessa disperata fiducia reciproca, per la prima mezz'ora ci sarebbe servito un interprete delle nostre esclamazioni, moti di paura, esplosioni di confidenza. Alla fine il terrore l'uno dell'altro agì su entrambi e ci capimmo. Il risultato fu che, in meno di un'ora, mi ritrovai vestito con un abito comodo, seduto a una mensa riccamente imbandita, vegliato dal mio involontario ospite, a sua volta controllato con occhi rossi di lupo che scrutavano dal tavolo alla persona come se io potessi, al minimo sospetto di *tradimento*, sbranarlo e banchettare col suo sangue. Non successe nulla: lui aveva più paura di quanta ne dovessi avere io, e per parecchie ragioni. Era un ebreo *innato*, un impostore, un disgraziato che nutrendosi al seno della nostra santa madre Chiesa aveva trasformato quell'alimento in veleno e cercava di instillarlo

nelle labbra del figlio. Io ero solo un fuggiasco, un prigioniero con un'istintiva e veniale ripugnanza a dare agli inquisitori la soddisfazione di accendere le fascine *per me*, mentre sarebbero state più indicate a bruciare i seguaci della legge di Mosè. Considerando obiettivamente la situazione, tutto era a mio vantaggio e l'ebreo si comportava come se lo sapesse, ma io lo attribuivo al terrore dell'Inquisizione.

Quella notte dormii, non so come né dove. Feci strani incubi prima di addormentarmi – se davvero mi addormentai. Poi queste visioni, questi *fatti* mi passarono davanti con cruda verosimiglianza. Spesso ho cercato nella mia memoria qualche traccia di quella prima notte passata sotto il tetto di un ebreo, ma non ricordo niente. Niente tranne la convinzione della mia follia. Forse non era così, non lo so. Ricordo che mi fece luce su per una scala stretta e io gli chiedevo se mi stesse illuminando i gradini *giù* verso la prigione del Santo Uffizio. Spalancò una porta e io gli domandai se era la stanza delle torture. Cercò di spogliarmi e io esclamai: «Non legatemi troppo stretto! So che devo soffrire, ma abbiate pietà!». Poi mi stese sul letto mentre urlavo «Ah, così m'avete legato alla ruota? Forza, tendetemi per bene, che possa svenire prima possibile! Ma non lasciate che il vostro medico si avvicini per controllarmi il polso! Lasciate che il cuore smetta di battere e io di soffrire!». Non ricordo niente dei giorni successivi, per quanto mi sia sforzato e ogni tanto abbia intravisto il lampo di qualche pensiero che era meglio dimenticare. Oh, señor, ci sono certi *criminali dell'immaginazione* che se potessimo gettare nella botola dell'edificio magnifico ma così fragile della mente, il loro padrone regnerebbe più felice…

* * * * * * *

Invece trascorsero molti giorni prima che l'ebreo cominciasse a capire che stava pagando un po' troppo cara la propria incolumità, mantenendo un ospite molesto e forse pazzo. Approfittò della prima occasione offerta dal mio rinsavimento per accennarmene, chiedendo pacatamente cosa volessi fare e dove intendessi andare. Per la prima volta mi si spalancò davanti la prospettiva della disperata e infinita desolazione che mi aspettava: l'Inquisizione aveva fatto terra bruciata su tutto il cammino della mia vita, l'aveva messo a ferro e fuoco. Nell'intero regno di Spagna non avevo un

posto dove stare, un pasto da guadagnarmi, una mano da stringere, una voce da salutare, un tetto sotto cui ripararmi.

Dovete sapere, señor, che il potere dell'Inquisizione, come quello della morte, vi separa, al suo solo contatto, da ogni relazione umana. Da quando il suo artiglio vi ghermisce, nessuna mano stringe più la vostra, voi non avete più padre, madre, sorelle o figli. Il più devoto e affezionato dei vostri parenti, che nel corso naturale della vita vi avrebbe sorretto a ogni passo per alleviare le difficoltà del cammino, sarà il primo ad afferrare la fascina che vi ridurrà in cenere, se il Santo Uffizio ordina il sacrificio. Io lo sapevo, e per di più mi rendevo conto che, se anche non fossi mai stato prigioniero dell'Inquisizione, sarei stato un essere isolato, ripudiato dai genitori, assassino involontario del fratello, la sola persona che mi amava, che io potevo amare e da cui aspettarmi qualcosa… una creatura che attraversò come una meteora la mia breve esistenza *umana*, per illuminarla e poi distruggerla. Il lampo si era spento con la sua vittima. Per me era impossibile vivere in Spagna senza venire scoperto, salvo seppellirmi in un isolamento disperato e interminabile come quello dell'Inquisizione. E se anche un miracolo mi avesse portato fuori dalla Spagna, ignorante com'ero della lingua, dei costumi e della vita di un qualsiasi altro paese, come avrei potuto resistere anche un solo giorno? Non vedevo altro che una fame infinita, e un'avvilente consapevolezza della mia assoluta e disperata incapacità era il colpo più duro tra quelli che avevano lacerato il cuore. Ai miei occhi il degrado aumentava perché non ero più la vittima di persecuzioni che mi avevano fatto soffrire a lungo: *finché la gente crede che valga la pena tormentarci, non siamo mai privi di una certa dignità, per quanto dolorosa o immaginaria*. Sotto l'Inquisizione appartenevo a qualcuno, ero sorvegliato e controllato; adesso invece ero il reietto del mondo intero e piangevo lacrime amare e disperate al pensiero del deserto senza speranza che dovevo attraversare.

L'ebreo, indifferente ai miei sentimenti, usciva ogni giorno a raccogliere notizie e una sera tornò così felice che non mi fu difficile scoprire che si era accertato almeno della sua sicurezza, se non della mia. Mi riferì che la voce più diffusa a Madrid era che io fossi morto nel crollo dell'edificio in fiamme la notte dell'incendio. Aggiunse che la notizia aveva avuto ulteriore conferma dal fatto che i corpi di quelli periti per la caduta dell'arco, una volta scoperti, erano così sfigurati dal fuoco e schiacciati dalle macerie che erano irriconoscibili. In ogni caso i resti erano stati recuperati: si supponeva

che ci fossero anche i miei. Per loro venne celebrata una messa e *le ceneri, raccolte in un'unica bara*[6], furono tumulate nella cripta della chiesa di san Domenico, mentre alcune delle famiglie più nobili della Spagna, in lutto profondo, i volti velati, espressero in silenzio il loro cordoglio per chi si sarebbero rifiutate di riconoscere come loro parenti in vita. Certamente un mucchio di cenere non suscitava più avversione nemmeno nei religiosi. Mia madre la duchessa di Monçada, mi raccontò l'ebreo, era tra questi, ma con un velo così lungo e impenetrabile, un seguito così sparuto, che sarebbe stato impossibile riconoscerla se non si fosse sparsa la voce che era stata mandata lì per fare penitenza. L'ebreo aggiunse, per darmi maggiore soddisfazione, che il Santo Uffizio era ben lieto di dar credito alla notizia della mia morte: loro mi volevano morto e ciò che l'Inquisizione desidera far credere raramente si nega a Madrid. Questo suggello al mio decesso era per me la migliore garanzia di vita. Nell'effusione della sua gioia, che gli aveva allargato il cuore se non l'ospitalità, l'ebreo, mentre inghiottivo pane e acqua (il mio stomaco rifiutava ancora ogni cibo animale), mi informò che quella sera si sarebbe svolta la più solenne e magnifica processione mai vista in città. Il Santo Uffizio sarebbe apparso in tutto lo splendore e grandezza della sua gloria, accompagnato dagli stendardi di san Domenico e della croce; tutti gli ordini ecclesiastici avrebbero sfilato con le loro insegne, scortati da una folta guardia militare (ritenuta, per qualche ignoto motivo, necessaria o adatta) e seguiti da tutti gli abitanti della capitale. La processione avrebbe avanzato fino alla chiesa madre, dove si sarebbe prostrata per la recente calamità e avrebbe implorato i santi di intervenire in modo più efficace in caso di un futuro incendio.

Giunse la sera, l'ebreo mi lasciò e io, preso da una smania inspiegabile quanto irresistibile, salii nella stanza più alta della casa e con il cuore in gola aspettai che suonassero per annunciare l'inizio della cerimonia. Non fu una lunga attesa. Al crepuscolo ogni campanile della città vibrò ai rintocchi delle campane. Ero in cima alla casa, in una stanza con una sola finestra e nascondendomi dietro l'imposta, che ogni tanto scostavo, avevo la veduta completa dello spettacolo. L'abitazione dell'ebreo dava su uno spiazzo aperto che la processione doveva attraversare e che era già così gremito di gente che mi chiesi come avrebbe fatto il corteo a passare in mezzo a quella folla fitta e impenetrabile. Alla fine riuscii a distinguere una sorta di moto proveniente da una forza lontana che imprimeva un impulso all'enorme

corpo che ondeggiava e nereggiava sotto di me, come l'oceano alle prime avvisaglie di una tempesta ancora lontana.

La folla si agitava e fluttuava, ma non sembrava spostarsi di un millimetro. La processione prese il via. La vedevo avvicinarsi, accompagnata dai crocifissi, le insegne e i ceri (avevano scelto un'ora tarda per sfruttare l'effetto suggestivo delle fiaccole). Allora vidi la massa in lontananza aprirsi di colpo e far passare il flusso della processione, impetuoso come un grande fiume, tra due sponde di corpi umani, tenuti a distanza come fossero bastioni di pietra: gli stendardi, i crocifissi e i ceri sembravano creste di schiuma su ondate che avanzavano, ora alte, ora basse. Finalmente la processione mi apparve in tutta la sua grandezza: non vidi mai nulla di più maestoso e sontuoso. Gli abiti dei religiosi, lo splendore delle torce che lottavano con la luce del tramonto e sembravano dire al cielo: «Abbiamo un sole anche quando il tuo è calato», l'aria solenne e severa di tutta quella gente che avanzava come se calpestasse i corpi dei sovrani dicendo: «Cos'è lo scettro rispetto alla croce?», il nero crocifisso che oscillava in fondo al corteo, seguito dallo stendardo di san Domenico con la sua terribile iscrizione: uno spettacolo che avrebbe convertito chiunque e io ero contento di essere cattolico. All'improvviso sembrò nascere un tumulto tra la folla, non ne capivo il motivo: sembravano tutti così felici ed esaltati.

Scostai di più l'imposta e al lume delle fiaccole intravidi, in mezzo a una schiera di inquisitori raccolti intorno allo stendardo di san Domenico, il mio losco compagno di fuga. La sua storia era nota a tutti. All'inizio si udì un lieve sibilo, poi un boato selvaggio e soffocato. Dalla folla si alzarono parole chiare e nitide: «Ma che significa? E poi si chiedono perché l'Inquisizione è mezzo bruciata? Perché la Vergine non ci protegge più? Perché i santi ci voltano le spalle? Ma quando un parricida marcia tra gli inquisitori! Le mani che hanno sgozzato un padre sono forse degne di portare la croce?».

All'inizio queste parole furono urlate da pochi, ma la voce si diffuse velocemente e spuntarono sguardi truci, pugni stretti e mani alzate, schiene curve di chi si chinava a terra per raccogliere sassi. Intanto la processione avanzava e tutti si inginocchiavano davanti ai crocifissi che sfilavano portati dai sacerdoti. Ma anche il mormorio cresceva e le parole *parricida*, *profanazione*, *vittima* risuonavano da ogni parte, anche presso chi stava inginocchiato nel fango al passaggio della croce. Il brusio aumentò e non

poteva più essere confuso con quello dell'adorazione. I preti in testa al corteo si fermarono terrorizzati, non riuscendo a nascondere i loro sentimenti: questo gesto sembrò essere il segnale per la terribile scena che seguì.

Un ufficiale della guardia avvertì il grande inquisitore del pericolo imminente, ma fu liquidato con questa brusca risposta: «Avanti! I servi di Cristo non temono nulla!». La processione cercò di avanzare, ma era bloccata dalla folla che adesso sembrava mossa da intenti bellicosi. Volò qualche pietra, ma appena i preti sollevarono le croci la gente si buttò di nuovo in ginocchio, sempre però con i sassi in mano. Gli ufficiali tornarono a parlare con il grande inquisitore per chiedergli il permesso di disperdere la folla. Ricevettero la stessa risposta ottusa e ostinata: «Basta la croce a proteggere i suoi servitori! Qualunque timore abbiate, non mi tocca!».

Irritato dalla risposta, un giovane ufficiale, che per rispetto era sceso da cavallo, rimontò in sella e in quel momento fu raggiunto da una pietra che gli fracassò il cranio. Puntò gli occhi inondati di sangue sull'inquisitore e morì. La folla lanciò un urlo selvaggio e prese a spingere in avanti. Le intenzioni erano ormai chiare: incalzavano il gruppo dove si trovava l'oggetto del loro odio. Di nuovo, e con maggiore insistenza, gli ufficiali chiesero il permesso di disperdere la gente, o almeno di coprire la ritirata della persona oggetto di quella furia fino a una chiesa vicina o alla stessa fortezza dell'Inquisizione. Lui stesso, vedendo aumentare il pericolo intorno a sé, si unì gridando a questa richiesta. Ma il grande inquisitore, benché pallido, era irremovibile nel suo orgoglio. «Queste sono le mie armi!» esclamò indicando i crocifissi. «Il loro motto è: ἐν αὐτῶ νίκα, in questo segno vinci! Vi proibisco di sguainare una sola spada o di puntare un solo moschetto. Avanti, nel nome di Dio!»

Cercarono di avanzare, ma la spinta della massa era troppo forte. La folla, non repressa dai militari, diventò incontrollabile: le croci oscillavano come bandiere sul campo di battaglia, gli ecclesiastici, confusi e terrorizzati, si urtavano fra di loro. Tutta quella marea, di cui ogni particella era in moto, aveva una sola, precisa direzione: il punto dove la vittima, benché circondata e chiusa da tutto ciò che di più temibile hanno il potere temporale e quello spirituale, la spada e la croce, tremava fino in fondo all'anima. Il grande inquisitore si accorse troppo tardi dell'errore e adesso ordinava ad alta voce ai militari di avanzare per disperdere con qualunque mezzo la folla. Tentarono di obbedirgli, ma ormai erano travolti dalla

massa. Ogni ordine era vano, del resto fin da subito i soldati avevano mostrato una certa riluttanza a caricare, ma comunque ci provarono: tra il tumulto della folla, che si aggrappava agli zoccoli dei cavalli, era impossibile disporsi in formazione e la prima tempesta di sassi li gettò nel caos totale. Il pericolo aumentava ogni minuto perché adesso un unico proposito sembrava animare la folla. Il ringhio sommesso di pochi era diventato l'urlo di tutti: «Datecelo! Lo vogliamo!». Si agitavano e ruggivano come mille onde all'assalto di un relitto. Mentre i soldati si ritiravano, un centinaio di preti si schierò intorno al disgraziato e con un gesto di disperato coraggio si espose al furore della folla. Il grande inquisitore accorse in quel terribile punto e si mise davanti ai sacerdoti alzando la croce: il volto era pallido come quello di un morto, ma lo sguardo non aveva perso una sola scintilla del suo fuoco, né la voce la durezza del suo orgoglio. Fu tutto inutile: la folla avanzava calma, perfino ossequiosa (quando non veniva fermata), pronta a rimuovere tutti gli ostacoli: aveva ogni attenzione per le persone dei preti che doveva spostare, chiedendo ripetutamente perdono per la violenza cui ricorreva. E questa tranquillità nel compiere la vendetta era la prova più terribile che non avrebbe desistito fino al raggiungimento del proprio scopo. L'ultimo anello fu spezzato, l'ultima resistenza vinta. Tra urla come di mille tigri la vittima venne presa e trascinata via, nelle mani stringeva i brandelli degli abiti a cui si era invano aggrappata e alzava le braccia nella sua disperata impotenza.

Per un attimo, quando furono sicuri di averlo tra le loro grinfie e potevano guardarlo con occhi famelici, il tumulto diminuì. Poi riprese e iniziò la carneficina. Lo gettarono a terra, lo ritirarono su, lo lanciarono in aria, passandoselo di mano in mano come il toro che massacra il mastino uggiolante con le corna, scuotendolo a destra e sinistra. L'uomo, insanguinato, sfigurato, sporco di fango e ferito dalle pietre si dimenava e ululava finché un grido assordante fece sperare che quella scena offensiva per l'umanità e vergognosa per la civiltà potesse finire. I militari arrivarono al galoppo con molti rinforzi, seguiti dagli ecclesiastici con gli abiti laceri e le croci spezzate, infervorati per una causa umanitaria e desiderosi di impedire quel vile e barbaro oltraggio al nome della cristianità e della natura umana.

Ahimè, quell'intervento non fece che precipitare la situazione, già atroce! Ormai la folla aveva poco tempo per compiere la sua atroce volontà. Gli ultimi momenti di quell'orribile scena io li ho visti e li ho sentiti, ma

non riesco a descriverli. Dal fango e dalle pietre sollevarono dei brandelli straziati di carne e li lanciarono proprio contro la porta della casa in cui mi trovavo. Con la lingua penzolante dalla bocca squarciata, come quella di un toro ferito, un occhio strappato dall'orbita che pendeva sulla guancia insanguinata, ogni osso spezzato, una ferita per poro, urlava ancora supplicando «Vita! Vita! Pietà! Pietà!», finché un sasso, lanciato da una mano misericordiosa, lo abbatté. Cadde e in un attimo migliaia di piedi lo calpestarono nella melma rossa di sangue. La cavalleria avanzò caricando con forza. La folla, ormai sazia di crudeltà e violenza, indietreggiò silenziosa e torva. Non avevano risparmiato una falange del mignolo, un capello della testa, una scaglia di pelle. Se la Spagna avesse ipotecato tutte le sue reliquie, da Madrid a Monserrat, dai Pirenei a Gibilterra, non avrebbe potuto recuperare una scheggia di un'unghia da canonizzare. L'ufficiale che guidava le truppe finì con gli zoccoli del proprio cavallo in una massa informe e sanguinolenta e chiese: «Dov'è la vittima?». Gli risposero: «Sotto i piedi del vostro cavallo»[7]. La gente se ne stava andando.

* * * * * * *

Sta di fatto, señor, che mentre seguivo l'orribile massacro provai tutti gli effetti comunemente attribuiti alla suggestione. Trasalii al primo movimento, quel sordo brusio della folla. Mi scappò un urlo involontario quando iniziarono i primi spostamenti decisivi, ma quando alla fine l'informe carogna umana fu scagliata contro la porta feci eco alle urla selvagge della folla con una specie di istinto animalesco. Saltai, unii le mani per un attimo, ripetei le grida di quella cosa che non sembrava più viva, eppure continuava a sgolarsi, e anch'io urlai disperatamente «Vita! Vita! Pietà! Pietà!». Mentre urlavo così senza rendermene conto, una faccia si girò verso di me, mi fissò per un istante, poi volse lo sguardo altrove. Sul momento il lampo di quegli occhi ben noti non mi impressionò. Agivo così meccanicamente che, senza la minima consapevolezza del pericolo che correvo (di poco inferiore a quello della vittima, se mi scoprivano), continuavo a ripetere ogni urlo, ogni grido: avrei dato tutto nella mia immaginazione per potermi allontanare dalla finestra, eppure ogni urlo che mandavo mi inchiodava lì, abbassavo le palpebre e una mano me le teneva aperte o addirittura me le tagliava via, costringendomi a guardare tutto quello che succedeva là sotto, proprio come Attilio Regolo, con le palpebre

recise, doveva fissare il sole che gli seccava le orbite, finché i sensi, la vista e l'anima mi abbandonarono e caddi, afferrandomi alle sbarre della finestra e imitando nel mio orrendo svenimento le urla della folla e quelle del sacrificato[8]. Per un attimo credetti di essere io stesso l'oggetto della loro ferocia. I drammi di sangue hanno l'invincibile potere di trasformare gli spettatori in vittime.

L'ebreo era rimasto lontano dai tumulti. Probabilmente si era detto, nel linguaggio del vostro grande poeta: «Oh, padre Abramo, cosa sono questi cristiani!»[9]. Ma quando rientrò sul tardi, rimase inorridito dallo stato in cui mi trovò: vaneggiavo, deliravo e tutto quello che cercò di dire o fare per calmarmi fu inutile. La mia mente era rimasta terribilmente impressionata e la costernazione dell'ebreo era, seppi dopo, tanto ridicola quanto tragica. Nello spavento dimenticò la formalità dei nomi cristiani coi quali aveva uniformato tutta la famiglia almeno da quando stava a Madrid. Chiamò a voce alta suo figlio Manasse ben Salomon e la serva Rebecca perché lo aiutassero a reggermi. «Oh, padre Abramo, la mia rovina è certa, questo pazzo ci farà scoprire e mio figlio Manasse ben Salomon morirà non circonciso!».

Queste parole agirono sul mio delirio, mi riscossi e afferrando l'ebreo per la gola lo minacciai come se fosse un prigioniero dell'Inquisizione. Il povero malcapitato cadde in ginocchio e mormorò: «Oh il mio gallo! Il mio gallo! Sono rovinato!». Poi prendendomi le ginocchia: «Io non sono ebreo… mio figlio, Manasse ben Salomon, è cristiano. Non traditelo, non tradite *me*, che vi ho salvato la vita! Manasse, cioè no, Antonio, Rebecca, cioè no, Maria, aiutatemi a tenerlo. Oh, Dio di Abramo, il mio gallo, il mio sacrificio di espiazione e questo pazzo che irrompe nella nostra intimità per strappare il velo del tabernacolo!».

«Chiudete il tabernacolo» disse Rebecca, la vecchia domestica di cui ho parlato prima. «Oh sì, chiudetelo e riponete anche i veli perché, lo sentite?, ci sono degli uomini che bussano alla porta, uomini della città, gente di Belial[10], bussano con bastoni e pietre, e in verità stanno per sfondare la porta e distruggerne gli intagli con le scuri e i martelli!»

«Tu menti» esclamò l'ebreo molto turbato. «Non ci sono intagli sulla porta e nessuno osa abbatterla con scuri e martelli: può darsi che sia un assalto dei figli di Belial in preda alla crapula e all'ebbrezza. Ti prego, Rebecca, veglia alla porta e allontana i figli di Belial, figli della potente e peccatrice città di Madrid, mentre io porto via questa carogna che

bestemmia e si dimena, oh sì, si dimena violentemente». Ma mentre mi dibattevo i colpi alla porta diventarono più forti e numerosi, e mentre mi trascinava via l'ebreo continuava a ripetere: «Affrontali a viso duro, Rebecca, oh sì, a viso duro come una roccia!».

Mentre lui si ritirava, la serva esclamò: «Guardate, li affronto con la schiena perché la mia faccia non gioverebbe. Or dunque li affronto con la schiena e in verità sarò io a trionfare!».

«Ti prego, Rebecca» urlò l'ebreo, «affrontali con il viso e vedrai che trionferai. Non mettere alla prova l'avversario con la schiena, mostragli il viso, il viso e vedrai che, se sono uomini, scapperanno, fossero anche mille! Ti prego, Rebecca, mostragli il viso mentre mando questo capro espiatorio nel deserto. Certamente il viso basterà per cacciar via chi bussa di notte nella casa di Gabaa per la moglie dei Beniaminiti[11]».

Intanto i colpi alla porta aumentavano.

«Guardate, la mia schiena è rotta» urlò Rebecca abbandonando il suo posto di guardia, «perché in verità le armi dei potenti colpiscono l'architrave e gli stipiti della porta, e le mie braccia non sono d'acciaio né le mie costole di ferro, ed ecco, oh sì, cedo e cado all'indietro nelle mani dei non circoncisi!». E così dicendo stramazzò all'indietro mentre la porta cedeva e non cadde, come temeva, nelle mani dei non circoncisi, ma in quelle di due suoi correligionari che, a quanto pare, avevano un motivo straordinario per una visita a notte tarda con quell'urgenza.

L'ebreo, saputo di chi si trattava, mi lasciò, e dopo aver chiuso per bene la porta passò quasi tutta la notte a conversare fittamente coi suoi ospiti. Qualunque fosse l'argomento, l'indomani mattina apparve molto preoccupato in viso. Uscì presto, rientrò solo la sera e si affrettò a venire nella mia stanza, mostrandosi molto contento di trovarmi in forma e sereno. Ordinò a Rebecca di mettere delle candele sul tavolo, poi la congedò, chiuse la porta a chiave e dopo aver passeggiato nervosamente su e giù per la piccola camera, schiarendosi più volte la gola, alla fine si sedette e osò confidarmi la causa del suo turbamento, che io, con la sensibilità degli infelici, già sentivo che mi sarebbe stato *fatale*. Mi disse che, sebbene la notizia della mia morte diffusa ovunque a Madrid lo avesse all'inizio tranquillizzato, adesso si era sparsa una voce fantastica la quale, per quanto falsa e incredibile, poteva minacciare con la sua diffusione le peggiori conseguenze. Mi chiese se era possibile che io fossi stato così avventato da farmi vedere il giorno dell'orribile esecuzione. Quando confessai di essere

stato alla finestra e di avere involontariamente lanciato delle urla che forse erano giunte a certe orecchie, si torse le mani e un sudore freddo spuntò sul suo viso sbiancato. Quando si riscosse mi spiegò che tutti credevano che quell'orrenda notte fosse apparso il mio spettro: mi avevano visto volteggiare in aria per assistere al dolore di quel povero moribondo, avevano sentito la mia voce che lo chiamava al suo castigo eterno. Aggiunse che adesso questa storia, facilmente credibile per gente superstiziosa, era in bocca a migliaia di persone, e benché indegna e assurda avrebbe finito inevitabilmente per attirare l'attenzione sempre vigile e zelante del Santo Uffizio e portare infine alla mia scoperta. Voleva perciò svelarmi un segreto che mi avrebbe permesso di stare al sicuro anche nel cuore di Madrid, finché non si fosse escogitato un sistema per farmi scappare e trovarmi da vivere in un paese protestante, lontano dal controllo dell'Inquisizione.

Stava per comunicarmi quel segreto da cui dipendeva la sicurezza di entrambi e che aspettavo con muta ansia, quando si sentì bussare alla porta, in un modo molto diverso dalla notte precedente. Era un colpo unico, solenne, perentorio, seguito dalla richiesta di aprire in nome della Santissima Inquisizione. A questo ordine il povero ebreo si gettò in ginocchio, spense le candele, invocò i dodici patriarchi facendosi scivolare sul braccio un grosso rosario, il tutto in un attimo: sembrava impossibile che si potessero compiere così tanti gesti in un arco di tempo talmente breve. Il colpo venne ripetuto. Ero paralizzato, ma l'ebreo, balzando in piedi, sollevò un'asse del pavimento e con un gesto tra il convulso e l'istintivo mi fece cenno di scendere. Obbedii e così mi ritrovai al buio e al sicuro.

Avevo sceso pochi gradini, ero fermo sull'ultimo e tremavo quando i funzionari dell'Inquisizione entrarono e camminarono sull'asse che mi nascondeva. Sentivo ogni parola.

«Don Fernán» disse un funzionario all'ebreo, che con grande deferenza li accompagnò dentro dopo aver aperto la porta, «perché non ci avete accolto subito?».

«Venerando Padre» rispose l'ebreo tremando, «la mia unica domestica, Maria, è vecchia e sorda, mio figlio è a letto e io stavo pregando».

«Pare che lo facciate al buio» intervenne un altro indicando le candele che l'ebreo stava riaccendendo.

«Venerandi padri, quando l’occhio di Dio è su di me non sono mai al buio».

«L’occhio di Dio è proprio *su di te*» commentò il funzionario, sedendosi con aria severa, «e anche l’altro occhio, quello al quale il Signore ha delegato l’insonne vigilanza e l’incessante penetrazione del Suo… l’occhio del Santo Uffizio. Don Fernán de Núñez», era il nome cristiano dell’ebreo, «voi non ignorate l’indulgenza offerta dalla Chiesa a chi ha abbandonato gli errori di quella razza maledetta di miscredenti da cui discendete, ma sapete anche che a questi individui è rivolto il suo assiduo controllo, per il comprensibile sospetto che la loro conversione sia falsa e che abbiano una ricaduta. Del resto sappiamo che il sangue marcio di Granada[12] scorreva nelle luride vene dei vostri antenati, e sono trascorsi appena quattro secoli da quando i vostri padri calpestavano quella croce per la quale ora vi prostrate. Siete vecchio, don Fernán, ma non siete un *vecchio cristiano*, e per queste circostanze è doveroso che il Santo Uffizio tenga sempre d’occhio la vostra condotta».

Il povero ebreo, invocando tutti i santi del paradiso, protestò che avrebbe considerato il più severo esame con cui l’Inquisizione avesse voluto onorarlo come un motivo di riconoscenza e di infinita gratitudine, e allo stesso tempo rinnegava la fede del suo popolo con parole così esagerate e violente che io dubitavo inorridito della sua sincerità in qualunque credo e della sua lealtà verso di me. I funzionari, incuranti delle sue proteste, lo informarono dello scopo della loro visita. Affermarono che circolava una storia incredibile e inquietante sullo spettro di un defunto prigioniero dell’Inquisizione che era stato visto librarsi in aria vicino a casa sua. Il Santo Uffizio sospettava, ragionevolmente, che quell’individuo fosse ancora vivo, nascosto tra quelle mura.

Non potevo vedere l’agitazione dell’ebreo, ma sentivo vibrare le assi su cui stava in piedi: vibravano a tal punto da far tremare anche i gradini che mi reggevano. Con voce soffocata e incerta li supplicò di perquisire ogni angolo della casa, di raderla al suolo e di seppellirlo sotto le macerie se per caso trovassero qualcosa di indecente per un figlio ortodosso e fedele della Chiesa.

«Sarà fatto senza dubbio» replicò il funzionario, prendendolo alla lettera con il massimo sangue freddo, «ma intanto, don Fernán, permettetemi di avvertirvi del pericolo che correte se mai in futuro, anche remoto, si dovesse scoprire che avete ospitato o aiutato un prigioniero

dell’Inquisizione nonché nemico della Santa Chiesa: la distruzione della vostra casa sarebbe solo la prima parte della pena… E la più lieve». L’inquisitore alzò la voce, intervallando volutamente con enfatici silenzi le frasi successive, quasi misurandone l’effetto sul suo interlocutore sempre più spaventato. «Sareste condotto in prigione come ebreo sospettato di ricaduta. Vostro figlio sarebbe affidato a un convento per allontanarlo dalla vostra presenza pestilenziale. Ogni vostro bene finirebbe confiscato. Fino all’ultima pietra di questa casa… fino all’ultimo abito… fino all’ultima moneta della vostra borsa…»

Il povero ebreo, che al termine di ogni clausola della terribile denuncia aveva segnato i vari gradi della sua paura con lamenti sempre più profondi e lunghi, alla menzione di una confisca totale e definitiva, perse ogni controllo e, a giudicare dal rumore, cadde a terra riverso sul pavimento, esclamando «Oh, padre Abramo! Oh santissimi profeti!».

Mi diedi per spacciato. A parte la sua viltà, quelle parole bastavano a tradirlo con gli inquisitori: così senza esitare un attimo tra il pericolo di cadere nelle loro mani e quello di sprofondare nelle tenebre dove ero finito, scesi barcollando gli ultimi gradini, al termine dei quali imboccai a tentoni quello che sembrava un corridoio.

[1]«Ho giurato con la lingua, ma tengo l’animo libero da giuramento» [N.d.T.].

[2]Poi un padre di famiglia avanza in mezzo a noi con un gallo in mano… Quindi comincia l’espiazione battendosi tre volte la testa col gallo e ripetendo a ogni colpo: «Che questo gallo sia il mio sostituto ecc.». Poi stringe l’animale e lo uccide all’istante ecc. Si veda Buxtorf, citato da William Magee, vescovo di Raphoe, nella sua opera sull’espiazione. Cumberland nel suo *Observer*, mi pare, ricorda che il rito era riservato alla festa della Pasqua ebraica. È altrettanto probabile che avvenisse il giorno dell’espiazione [N.d.A.].

[3]*Rm* 9, 4-5 [N.d.T.].

[4]Gli ebrei credono in due Messia: uno sofferente e l’altro trionfante, per conciliare le profezie con le speranze [N.d.A.].

[5]«Uccide il gallo all’istante» [N.d.T.].

[6]Un fatto così eccezionale accadde dopo il terribile incendio che bruciò sedici persone in una casa di Dublino, a Stephen’s Green, nel 1816. Per un’ora e mezzo l’autore sentì le urla delle povere vittime intrappolate [N.d.A.].

[7]Un fatto simile avvenne in Irlanda nel 1797, dopo l’assassinio del povero dr William Hamilton. L’ufficiale domandò cosa fosse quel mucchio di fango ai piedi del cavallo e gli risposero: «L’uomo che cercavate» [N.d.A.].

[8]Nel 1803, quando a Dublino scoppiò l’insurrezione di Emmett (*il fatto* da cui è tratto questo episodio mi venne riferito da un testimone oculare), lord Kilwarden fu strappato dalla sua carrozza mentre attraversava Thomas Street e ucciso nel modo più orribile. Decine e decine di picche trafissero il suo corpo; infine lo *inchiodarono a una porta* e lui supplicò i suoi carnefici di «mettere fine alla sua agonia». Le atroci urla attirarono alla finestra un ciabattino, che stava nella

soffitta della casa di fronte. Guardò in piedi ammutolito dall'orrore, mentre sua moglie cercava invano di portarlo via. Vide vibrare l'ultimo colpo, sentì l'ultimo lamento mentre la vittima urlava «Finitemi! Finitemi!» e sessanta picche lo trafiggevano. L'uomo restò lì come inchiodato alla finestra, e quando riuscirono a staccarlo divenne *idiota per il resto della vita* [N.d.A.].

[9]Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, I, 3, 159 [N.d.T.]

[10]Cfr. *Gdc* 19, 22 [N.d.T.].

[11]Cfr. *Gdc* 19, 22 ss. [N.d.T.].

[12]L'ultimo bastione arabo in Spagna, caduto nel 1492 [N.d.T.].

Capitolo XIII

Là nella cripta sedeva un fantasma,
che nella forma, nel colore e nei tratti vivo pareva
Southey, *Thalaba*

Sono sicuro che se anche quel corridoio fosse stato lungo e intricato come quelli che gli archeologi hanno seguito per scoprire la tomba di Cheope nelle piramidi avrei continuato a correre nella mia cieca disperazione finché la fame o la stanchezza non mi avessero costretto a fermarmi. Ma non mi aspettavano pericoli del genere: il pavimento era liscio e le pareti rivestite di stuoie, e benché fossi al buio avanzavo al sicuro; pur di allontanarmi abbastanza dall'inseguimento o dalla cattura dell'Inquisizione, non m'interessava dove sarei sbucato.

Con questo coraggio provvisorio e disperato, questo stato d'animo che univa gli estremi di audacia e paura, intravidi una debole luce. Debole, ma distinta: sì, era proprio una luce. Buon Dio! Che scuotimento al sangue, al cuore, a tutti i sentimenti fisici e mentali mi diede quel sole nel mio mondo di tenebre! Oserei dire che per avvicinarmi feci cento passi nel tempo in cui prima ne facevo uno strisciando al buio. Avvicinandomi scoprii che la luce filtrava dalle larghe fessure di una porta crepata dall'umidità sotterranea: così potevo vedere la stanza all'interno come se l'uscio fosse stato aperto da chi vi abitava. Attraverso una di quelle fessure, davanti alla quale mi ero inginocchiato per stanchezza e curiosità, potei osservare tutto ciò che stava al di là.

Si trattava di una grande stanza, decorata con un panno scuro fino a circa un metro da terra, mentre la parte inferiore era coperta di stuoie spesse, probabilmente per proteggere dall'umidità. Al centro c'era un tavolo coperto con una stoffa nera, e sopra una lampada di ferro dalla forma strana e antiquata: era sua la luce che mi aveva guidato fin lì e adesso mi permetteva di ammirare l'arredamento piuttosto singolare. In mezzo a mappe e sfere c'erano molti strumenti, di cui allora ignoravo l'uso: alcuni, come ho imparato dopo, servivano per gli studi anatomici; inoltre, c'erano una macchina per produrre elettricità e un curioso *modello di ruota della tortura* in avorio, pochi libri, ma parecchi rotoli di pergamena, scritti a grossi caratteri rossi e ocra, e intorno alla stanza spiccavano *quattro*

scheletri, non in vetrina, ma dentro una specie di bara verticale, che conferiva a quelle ossa spoglie un'evidenza spettrale e perentoria, come fossero loro i legittimi abitanti di quella singolare stanza. In mezzo a loro c'erano degli animali impagliati, di cui allora ignoravo i nomi: un alligatore, qualche osso gigantesco che credetti appartenuto a Sansone, ma che, come scoprii dopo, era di mammut, delle corna che in preda allo spavento presi per quelle del diavolo, ma che poi risultarono di alce. Vidi anche delle figure più piccole, ma non meno orrende: aborti umani e animali, con tutta la casistica di anomalie e deformazioni, non conservati sotto spirito, ma dritti nella lugubre nudità delle loro ossicine candide: sembravano spiritelli maligni preposti a qualche cerimonia infernale celebrata dal grande mago che all'improvviso si manifestò.

In fondo al tavolo sedeva un vecchio avvolto in una palandrana, la testa coperta da un berretto di velluto nero col bordo di pelliccia, gli occhiali talmente grandi da coprirgli quasi tutta la faccia: sfogliava dei rotoli di pergamena con mano ansiosa e tremante, poi afferrando un teschio che stava lì vicino e tenendolo fra le sue dita non meno scheletriche e gialle, sembrava consultarlo molto seriamente. Tutte le mie paure personali svanirono al pensiero di assistere involontariamente a un sabba infernale. Ero ancora inginocchiato sulla porta quando il mio respiro, a lungo trattenuto, scoppiò in un gemito, subito udito dal figuro seduto al tavolo. L'abitudine alla vigilanza sopperì a tutti i difetti dell'età avanzata: in un lampo la porta si spalancò, il mio braccio fu afferrato da una mano robusta anche se avvizzita dagli anni e pensai di trovarmi fra gli artigli di un diavolo.

Chiuse la porta e la sprangò. Una figura cupa incombeva su di me (ero caduto a terra) e tuonava: «E tu chi sei? Perché sei costì?». Non sapevo che dire e guardavo con espressione muta e attonita gli scheletri e tutto quello strano arredamento.

«Arrestati!» mi fece la voce. «Se sei davvero sfinito e necessiti di ristoro, bevi da questo calice: ti scalderà come vino, ti scenderà nelle viscere come acqua e come olio nelle ossa» e così dicendo mi porse una coppa con del liquido. Con un ribrezzo indescrivibile respinsi la bevanda, che ero certo fosse un intruglio magico, e sopraffatto dalla paura di diventare schiavo di Satana e vittima di un suo ministro (così mi appariva quell'individuo) invocai il nome del Salvatore e dei santi e facendomi il segno della croce a ogni frase esclamai: «Via, tentatore! Tenete le vostre

pozioni infernali per le labbra appestate dei vostri servi malvagi o ingoiatele voi stesso! Sono appena scappato dalle mani dell'Inquisizione e preferirei mille volte tornare indietro e consegnarmi a loro piuttosto che diventare vostro! Le vostre tenere attenzioni sono le uniche crudeltà che temo! Perfino nel carcere del Santo Uffizio, dove le fascine sembravano già accese davanti a me e le catene già avvolte per imprigionarmi al patibolo, perfino lì ero sostenuto da una forza che mi permetteva di accettare simili atrocità, piuttosto che evitarle al prezzo della mia salvezza eterna! Mi offrirono la scelta e io scelsi: e lo rifarei di nuovo altre mille volte, anche se l'ultima fosse sul rogo col fuoco già appiccato!».

Qua lo spagnolo si fermò. Era agitato. Nello slancio del racconto aveva svelato in parte quel segreto che aveva dichiarato di non poter rivelare se non in confessione a un prete. Melmoth, che dalla storia di Stanton aveva già intuito qualcosa di simile, ritenne che non fosse prudente insistere per ulteriori particolari, così aspettò in silenzio che lo spagnolo si calmasse, senza fare commenti o domande. Alla fine Monçada riprese a raccontare:

«Mentre parlavo, il vecchio mi studiava con un'espressione di quieto stupore, che mi fece vergognare delle mie paure ancor prima che avessi finito di esprimerle.

«Cosa?» esclamò, concentrandosi su certe parole che lo avevano impressionato di più. «Sei scappato dal braccio che vibra il suo colpo nelle tenebre, il braccio dell'Inquisizione? Sei tu dunque quel giovine nazareno rifugiatosi nella dimora di nostro fratello Salomone, figlio di Hilkia, chiamato Fernán Núñez dagli idolatri della terra della sua cattività? In verità speravo che codesta notte avresti mangiato del mio pane e bevuto dal mio calice e che saresti stato per me come uno scriba, giacché nostro fratello Salomone m'ha detto di te che la tua penna è la penna di un alacre scrittore».

Lo guardai meravigliato. Mi balenò nella mente qualche vago ricordo di un rifugio segreto che Salomone stava per svelarmi, e nonostante tremassi ancora per quello strano appartamento in cui eravamo e per l'uso che il vecchio ne faceva, sentivo una speranza, giustificata anche dal fatto che lui conoscesse la mia situazione.

«Siedi» mi disse, osservando con compassione che cedevo sotto il peso della stanchezza e dello spavento. «Siedi e mangia un pezzo di pane, bevi una tazza di vino, conforta il tuo cuore, ché mi sembri appena sfuggito dalla trappola del bracconiere o dal dardo del cacciatore».

Obbedii meccanicamente. Avevo bisogno del ristoro che mi offriva e stavo per accettarlo quando provai un irresistibile senso di nausea e orrore, e rifiutando il cibo indicai gli oggetti intorno a me per spiegargli la mia riluttanza. Per un attimo si guardò in giro, perplesso che quell'arredamento a lui così familiare potesse turbare un estraneo. Scosse la testa e disse: «Sei un folle, ma sei un nazareno, ti compiango. Coloro che dovevano erudirti in gioventù non solo ti han tenuto chiuso il libro della conoscenza, ma han dimenticato di aprirlo a se stessi. I tuoi maestri, i gesuiti, non erano anche maestri nella medicina? Non hai mai visto gli strumenti di quell'arte? Mangia, ti prego, e convinciti che nessuno di questi oggetti ti nuocerà. Quelle ossa di morto non possono né darti né toglierti il cibo, né possono legarti le giunture o tenderle col ferro o strapparle con l'acciaio come avrebbero fatto le braccia dei vivi tese per ghermirti. E come è vero l'Iddio degli eserciti, saresti diventato la loro preda, preda del loro ferro e del loro acciaio se stanotte non avessi trovato riparo sotto il tetto di Adonia».

Presi il cibo che mi offriva, facendomi il segno della croce a ogni boccone, e bevvi il suo vino che tracannai come acqua per la terribile sete provocata dalla paura e dall'ansia, ma non senza una preghiera interiore che non si trasformasse in qualche diabolica pozione velenosa. L'ebreo Adonia mi osservava con crescente compassione e disprezzo.

«Cos'è» mi chiese, «che t'impressiona tanto? Se io avessi i poteri che mi attribuisce la tua setta superstiziosa, non ti darei in pasto ai demoni, anziché offrirti del cibo? Non potrei evocare dalle viscere della terra le voci che «bisbigliano e mormorano»[1], invece di parlarti con voce umana? Sei in mio potere, eppure io non ho né il potere né la voglia di danneggiarti. E tu, fuggito dalle carceri dell'Inquisizione, guardi con timore gli oggetti intorno a te, l'arredamento di un cerusico solitario? In codesta stanza ho trascorso sei decadi e tu hai paura di fermarti un momento? Questi sono scheletri di corpi umani, ma nel covo da cui sei scappato gli scheletri erano quelli delle anime morte. Costì ci sono le reliquie dei naufragi o dei capricci della natura, ma dove eri tu la crudeltà dell'uomo, perenne e incessante, implacabile e pervicace, ha lasciato il segno del suo potere sulle menti abortite, sulle ossa storpiate, sulle fedi distorte, sui cuori ossificati. Intorno a te ci sono pergamene e carte che paiono scarabocchiate con sangue umano, ma se anche fosse, mille volumi del genere potrebbero mai suscitare l'orrore che risveglia una sola pagina della storia della tua prigione, scritta non col sangue ricavato dalle fredde vene dei morti, ma con quello caldo

del cuore dei vivi? Mangia, nazareno, non c'è veleno nel cibo. Bevi, non c'è droga nella tazza. Eri così sicuro nella prigione del Santo Uffizio o nelle celle dei gesuiti? In codesta cripta puoi mangiare e bere senza timore, anche se è la cripta dell'ebreo Adonia. Se tu avessi fatto lo stesso nelle dimore dei nazareni, adesso non saresti costì». Poi aggiunse: «Hai mangiato?» e io m'inchinai. «Hai bevuto dalla tazza che t'ho dato?» La mia atroce sete si era calmata e gli restituii il calice. Sorrise, ma il sorriso della vecchiaia, il sorriso di labbra sui cui sono passati più di cento anni, ha un'aria orrenda e ripugnante più del previsto: non è mai un sorriso di piacere, è un *aggrottarsi della bocca*, e io rabbrividii di fronte a quelle sinistre rughe mentre l'ebreo proseguiva: «Se hai mangiato e bevuto, è giunto il tempo di riposarti. Sdraiati sul letto: forse sarà più duro di quelli della prigione, ma è più sicuro. Va' a riposarti, il nemico non ti scoprirà».

Lo seguii per corridoi così tortuosi e caotici che, per quanto scosso dagli eventi della notte, vidi confermata la diceria che gli ebrei di Madrid hanno passaggi sotterranei tra le loro case, che finora hanno eluso tutte le indagini dell'Inquisizione. Quella notte, o piuttosto quel giorno (era già sorto il sole) dormii su un giaciglio steso sul pavimento di una stanza piccola, alta, coperta da stuoie fino a metà muro. Una finestra stretta con le inferriate lasciava entrare la luce del sole, spuntato dopo quella notte avventurosa, e in mezzo al dolce suono delle campane e quello ancora più dolce della vita umana che si agitava intorno a me, sprofondai in un sonno senza sogni che durò tutto il giorno, o, per usare le parole di Adonia, «finché le ombre della sera non velarono la faccia della terra».

[1] *Is* 8, 19 [N.d.T.].

Capitolo XIV

Unde iratos deos timent qui sic propitios merentur?
Seneca[1]

Quando mi svegliai il vecchio era accanto al mio letto. «Alzati» mi fece, «mangia e bevi, affinché ti tornino le forze», e mi indicò un tavolino coperto di cibi molto semplici, preparati nel più modesto dei modi. Eppure pensò di scusarsi per il lusso di quel pasto frugale.

«Io» disse, «non mangio mai carne di animale, tranne per la luna nuova e le feste, eppure gli anni della mia vita sono cento e sette, di cui sessanta trascorsi nella stanza che hai visto. Di rado salgo ai piani superiori della magione, escluse le circostanze come questa; talora oso pregare con la finestra aperta a oriente perché Iddio allontani la sua ira da Giacobbe o ponga fine alla cattività di Sion. Dice bene quel cerusico forestiero: *evitare l'aria aperta porta alla longevità*. Così è stata la mia vita. La luce del cielo è rimasta celata ai miei occhi e la voce degli uomini è voce straniera alle mie orecchie, salvo talora quella del mio popolo, che piange per la sofferenza d'Israele; eppure il filo d'argento non è troncato né la brocca d'oro è rotta[2], e benché la mia vista divenga sempre più fioca, la mia forza naturale non è scemata». (Mentre mi parlava, indugiavo con ammirazione sulla sua figura canuta, maestosa e patriarcale, e mi sembrava di contemplare l'incarnazione dell'Antico Testamento in tutta la sua severa semplicità, intoccabile grandezza e primigenia antichità). «Hai mangiato? Sei satollo? Alzati, dunque, e seguimi».

Scendemmo nella cripta dove la lampada ardeva perennemente. Il vecchio Adonia, indicando le pergamene sul tavolo, proclamò: «Questa è l'opra in cui m'è d'uopo il tuo aiuto: la raccolta e la trascrizione di queste carte mi sono costate la fatica di più della metà d'una vita prolungata oltre i limiti accordati all'umana natura, ma», e si indicò gli occhi scavati e venati di rosso, «queste mie finestre iniziano a oscurarsi, e sento d'aver bisogno della mano svelta e dell'occhio pronto della giovinezza, perciò, ragguagliato da mio fratello che sei un giovine che sa maneggiar la penna e in più necessitavi d'una città per rifugiarti e solide mura per difenderti contro le insidie tese dai tuoi fratelli, ho accettato di darti asilo sotto il mio

tetto, di farti mangiare ciò che ti offro o ciò che desideri, tranne gli abominevoli cibi proibiti dalla legge del profeta, e di darti, inoltre, una paga per i tuoi servigi».

Voi riderete, señor, ma per quanto disgraziato mi sentii le guance tingersi di una vergogna lieve ma dolorosa all'idea che un cristiano e pari di Spagna fosse diventato l'amanuense al soldo di un ebreo. Adonia continuò: «Quando il mio compito sarà terminato, sarò accolto tra i miei padri, fiducioso nella speranza d'Israele che i miei occhi «contempleranno il Re nel suo splendore, vedranno un paese immenso»[3]. «E forse», aggiunse con una voce che il dolore rendeva più solenne, soave e tremula, «forse incontrerò nella beatitudine quelli da cui mi sono separato nel dolore, te, Zaccaria, figlio dei miei lombi, e te, Lia, sposa del mio cuore» e si rivolgeva a due degli scheletri silenziosi. «E alla presenza del Dio dei nostri padri i redenti di Sion s'incontreranno, oh sì, s'incontreranno per non essere mai più separati nei secoli dei secoli».

A queste parole chiuse gli occhi e alzò le mani: sembrava assorto in una preghiera mentale. Forse il dolore aveva sconfitto i miei pregiudizi, certamente aveva addolcito il mio cuore: in quel momento stavo quasi per convincermi che un ebreo potesse essere accolto e adottato nella famiglia e nell'ovile dei beati. Questo pensiero influenzò i miei sentimenti di umanità e con sincera preoccupazione m'informai della sorte di Salomone, che disgraziatamente per causa mia aveva subito la visita degli inquisitori.

«Sta' tranquillo» rispose Adonia agitando la mano rugosa e scheletrica, come per cancellare un argomento indegno dei suoi attuali sentimenti, «nostro fratello Salomone non è in pericolo di morte, né rischia di perdere i suoi beni. Se i nostri avversari sono potenti, noi dobbiamo affrontarli con la potenza della ricchezza e della saggezza. Non potranno mai rintracciare la tua fuga e la tua esistenza gli risulterà ignota se ascolterai me e ti atterrai alle mie parole».

Non riuscivo a parlare, ma parlò per me la mia espressione di muta e ansiosa supplica.

«Ieri notte» proseguì Adonia, «usasti delle parole di cui non rammento esattamente tutto il senso, ma che ancora risuonano nei miei padiglioni, facendoli vibrare come non succedeva da un tempo che è quattro volte la durata dei tuoi anni. Dicesti che ti s'appropinquò una forza che ti tentò a rinunciare all'Onnipotente, venerato sia dall'ebreo che dal cristiano, e che tu dichiarasti che avresti sputato in faccia al tentatore anche se i fuochi

fossero già accesi sotto di te e avresti calpestato la sua offerta anche se i figli di Domenico avessero già attizzato i carboni sotto la nuda pianta dei tuoi piedi».

«Sì» urlai, «l'ho detto e lo farei. Così Dio mi assista nella mia ultima ora!».

Adonia fece una pausa, come per valutare se il mio era uno scoppio di passione o una dimostrazione di prontezza d'animo. Alla fine sembrò propendere per quest'ultima, nonostante gli anziani diffidino di ogni emozione, giudicandola segno di debolezza piuttosto che di sincerità.

«Allora» fece il vecchio, dopo una pausa lunga e solenne, «allora conosci il segreto che è stato il fardello dell'anima di Adonia, come la disperata solitudine è il fardello dell'anima di chi attraversa il deserto, senza la compagnia di un passo o il conforto di una voce. A partire dalla mia giovinezza, e fino a oggi, faticai assai e adesso vedo l'ora della mia liberazione imminente, oh sì, presto si compirà.

Nei giorni dell'infanzia una voce arrivò alle mie orecchie, oh sì, anche alle mie, di un essere mandato sulla terra a tentare ebrei e nazareni, e perfino i discepoli di Maometto, il cui nome è maledetto dal mio popolo, a tentarli con offerte di liberazione nel momento estremo del bisogno perché facessero ciò che le mie labbra non osavano svelare, anche se le uniche orecchie che ascoltano sono le tue. Tu tremi: almeno sei sincero, pur nella tua fede errata. Sentii il racconto che le mie orecchie accolsero con l'avidità delle anime assetate che bevono fiumi d'acqua, perché la mia mente traboccava delle vane fantasticherie dei gentili e nella perversione del mio spirito bramavo, oh sì, di vedere e conoscere, oh sì, e affrontare il Male in tutta la sua forza. Come i nostri padri nel deserto disprezzavo il pane degli angeli e desideravo carni proibite, perfino quelle dei maghi egizi. Come vedi la mia presunzione venne punita: senza figli, senza sposa, senza amici, al termine di un'esistenza prolungata oltre i limiti della natura, adesso sono solo e, escluso te, senza una persona che possa trascrivere questi fatti. Adesso non desidero tediarti con la storia della mia vita avventurosa: sappi solo che gli scheletri la cui visione tanto ti angustia, un tempo erano rivestiti di carne assai più bella della tua. Si tratta di mia moglie e mio figlio, di cui non devi sentire adesso la storia: ora devi ascoltare e scrivere le vicende degli altri due» e indicò gli altri due scheletri di fronte, nelle loro bare verticali.

«Tornato in patria, cioè in Spagna, ammesso che di un ebreo si possa dire che ha una patria, mi sedetti su questa sedia, accesi questa lampada, presi in mano la penna e giurai solennemente che questo lume non si sarebbe mai spento, questa sedia non sarebbe mai stata abbandonata, questa stanza mai lasciata disabitata finché la storia non fosse stata scritta in un libro sigillato con il sigillo reale. Ma, ecco, venni scoperto dai figli di Domenico, fini di fiuto e abili nella ricerca. Così mi presero, m'imprigionarono ma non riuscirono a decifrare le mie carte perché vergate in caratteri ignoti agli idolatri. Ed ecco, dopo un po' mi lasciarono libero, non trovando in me alcuna colpa, mi ordinarono di andarmene e di non disturbarli mai più. Allora feci un voto al Dio d'Israele, che mi aveva liberato da quella schiavitù: che solo chi conoscesse quell'alfabeto avrebbe potuto trascrivere le mie carte. Poi pregai così: o Signore Dio d'Israele! Tu che sai che siamo le pecore del tuo ovile e i nostri nemici sono i lupi, i leoni che ruggiscono la notte in cerca della preda, concedi che un nazareno scappato da loro si rifugi da noi, come un uccello cacciato dal nido, e possa infangare le armi dei potenti e riderne con sdegno. Concedimi anche, o Signore di Giacobbe, che questo nazareno sia esposto alle trappole del nemico, come coloro di cui ho scritto, e che vi sputi sopra e le disprezzi e calpesti il tentatore come lo calpestarono loro: così alla fine la mia anima, oh sì, avrà pace. Questa fu la mia preghiera, che venne ascoltata poiché *tu sei costì*».

A queste parole provai un orribile presentimento, una specie di insopportabile incubo del cuore. Guardavo ora il vecchio avvizzito che mi parlava, ora il compito disperato. Non bastava quel terribile segreto sepolto nel mio cuore? Adesso dovevo spargerne le ceneri e frugare nella polvere di altri per svelare degli empi segreti! La cosa mi disgustava profondamente. Quando posai lo sguardo sui manoscritti, vidi che erano scritti *in spagnolo con caratteri greci*: un sistema di scrittura, mi dissi, che doveva essere indecifrabile per i funzionari dell'Inquisizione, come i geroglifici dei sacerdoti egizi. La loro ignoranza, protetta dall'orgoglio e resa ancora più forte dall'impenetrabile segretezza di ogni minimo procedimento, li aveva fatti esitare prima di ammettere di essere in possesso di un manoscritto illeggibile. Così restituirono le carte ad Adonia che, per dirla con le sue parole, «ecco, dimorava al sicuro». Ma per me questa impresa era orribile. Mi sentivo come un anello aggiunto a una catena che una mano invisibile

trascinava alla perdizione: adesso dovevo diventare lo storico della mia stessa dannazione.

Mentre sfogliavo le carte con mano tremante, la figura torreggiante del vecchio ebreo sembrò espandersi in un'emozione soprannaturale.

«Perché mai tu tremi, figlio della polvere?» esclamò. «Se sei stato tentato, anch'essi lo furono… Se loro si godono l'eterno riposo, anche tu lo godrai. Non c'è spasimo dell'anima o del corpo che tu hai sofferto o soffri che costoro non abbiano sofferto prima che la tua nascita venisse soltanto immaginata. Giovine, la tua mano trema su pagine che non è degna di toccare, eppure ti debbo impiegare perché mi necessiti. Misero anello della necessità, che lega insieme menti così poco affini! Vorrei che l'oceano fosse il mio inchiostro, la roccia la mia pagina e il braccio, sì il mio, la penna che traccia lettere eterne come quelle sulle montagne scritte, come quelle sul monte Sinai, come quelle che recano l'iscrizione *Israele ha varcato le acque*[4]». Mentre parlava, continuavo a sfogliare i manoscritti. «Trema ancora la tua mano?» mi chiese. «Esiti ancora a tramandare la storia di coloro il cui fato è legato al tuo da un anello miracoloso, invisibile e indissolubile? Ecco, sono vicini a te e sebbene non abbiano più la lingua ti parlano con un'eloquenza più convincente di tutta l'eloquenza dei vivi. Ecco, sono intorno a te, le loro braccia ossute, mute e immobili ti supplicano come mai ti supplicarono braccia di carne. Ecco, benché muti ti parlano, benché morti vivono, benché sprofondati nell'abisso dell'eternità ti circondano e ti chiamano con voce umana. Ascoltali! Prendi la penna e scrivi!»

Presi in mano la penna, ma non riuscivo a scrivere una riga. Allora Adonia, in uno slancio di estasi, strappò uno scheletro dalla nicchia e me lo mise davanti. «Raccontagli la tua storia, forse ti crederà e la trascriverà!» E reggendo lo scheletro con una mano, con l'altra, bianca e ossuta come quella di un morto, indicava il manoscritto davanti a me.

Nel mondo sopra di noi era una notte di tempesta e il fruscio dei venti, che ululavano per i corridoi, arrivava fino a noi, sprofondati com'eravamo nelle viscere della terra, come la voce dei defunti, come le suppliche dei morti. Gli occhi mi caddero involontariamente sul manoscritto che dovevo copiare e non lo lasciai più finché non terminai il suo straordinario contenuto.

Il racconto degli indiani

C’è un’isola nell’Oceano Indiano, non lontana dalla foce del fiume Hoogly, che per la posizione e alcune circostanze particolari restò a lungo sconosciuta agli europei, né veniva visitata dagli indigeni delle isole vicine, tranne in occasioni speciali. È circondata da fondali bassi che rendono impossibile l’approdo delle grandi navi, e le scogliere intorno rappresentano un pericolo anche per le agili canoe dei nativi, ma a renderla ancora più temibile sono gli spaventosi racconti della superstizione. Secondo la tradizione lì è stato eretto il primo tempio al dio nero Shiva[5], e il suo orrendo idolo, seduto sulle spire intrecciate delle vipere, con un collare di teschi umani e le lingue biforcute guizzanti dalle venti bocche di serpente, aveva ricevuto il primo sanguinoso omaggio di corpi mutilati e neonati immolati dai suoi seguaci.

Un terremoto, che colpì le coste dell’India, distrusse il tempio e dimezzò la popolazione dell’isola. I devoti fedeli lo ricostruirono e ricominciarono a frequentare l’isola, quando un tifone di un’intensità mai vista in quelle latitudini pur così tempestose spazzò via il luogo sacro. I fulmini ridussero in cenere la pagoda; la scure della distruzione si abbatté sugli abitanti, le case, le coltivazioni, e sull’isola devastata non restò traccia di vita umana o insediamento. I devoti si consultarono per trovare la causa di tutte quelle calamità: seduti all’ombra degli alberi di cocco, sgranando i lunghi rosari colorati conclusero che il dio Shiva era furioso per la crescente popolarità del dio Juggernaut. Affermarono di aver visto la sua immagine alzarsi in mezzo ai bagliori dei fulmini che colpirono gli altari bruciando vivi i suoi seguaci che si erano rifugiati lì: erano convinti che la divinità si fosse ritirata in un’isola più felice dove potersi godere i banchetti di carne e i fiumi di sangue, senza essere disturbata dal culto di un rivale. Così l’isola restò deserta e abbandonata per anni.

Gli equipaggi delle navi europee, persuasi dai nativi che non c’erano animali, piante o corsi d’acqua, evitavano di visitarla, e gli indiani delle altre isole, passando con le canoe, osservavano con tristezza e paura quella desolazione e gettavano in mare delle offerte per placare l’ira di Shiva.

L’isola, lasciata a se stessa, diventò lussureggiante, come certi bambini abbandonati crescono sani e forti, mentre quelli viziati muoiono per il cibo in eccesso. Le piante erano rigogliose, il fogliame spesso, senza però una mano che cogliesse i frutti, un piede che ci passasse davanti, o un labbro che li assaggiasse, finché alcuni pescatori (spinti sull’isola da una violenta corrente, dopo aver lottato con remi e vele per evitare quella spiaggia

maledetta) furono costretti ad avvicinarsi. Allora rivolsero le più fervide preghiere a Shiva; con loro grande sorpresa rimasero incolumi e al ritorno raccontarono di aver sentito suoni così soavi che un altro dio, ben più mite di Shiva, doveva aver scelto quel luogo come dimora. I pescatori più giovani aggiunsero di aver intravisto una figura femminile di sovrumana grazia scivolare e sparire tra le foglie fitte che adesso ombreggiavano gli scogli, e con la tipica devozione indiana non esitarono ad affermare che si trattasse dell'incarnazione di Visnu sotto le più belle sembianze mai assunte, senz'altro di gran lunga più belle di quando compare in forma di tigre.

Gli abitanti delle altre isole, tanto superstiziosi quanto fantasiosi, divinizzarono la visione ognuno a suo modo. I vecchi devoti, invocandola, ripresero le pratiche cruente di Shiva e Hari, borbottando sui loro rosari tremendi voti che cercavano di rendere efficaci infilandosi canne affilate nelle braccia e intingendo i grani nel sangue. Le giovani donne si avvicinavano il più possibile all'isola stregata remando con le loro canoe e offrivano voti a Camdeo (il Cupido della mitologia indiana), mandando verso la costa barchette di carta piene di fiori e di candele accese, nella speranza che la loro divinità preferita fissasse la sua dimora nell'isola. I giovani, quelli innamorati e appassionati di musica, si avvicinavano per supplicare Krisna (l'Apollo indiano) di santificarla con la sua presenza, e non sapendo cosa offrire cantavano le loro canzoni selvagge in piedi sulla prua delle canoe e alla fine gettavano verso la spiaggia deserta una figura di cera con in mano una specie di lira.

Per molte notti si videro queste canoe fendere l'oscurità come *stelle cadenti negli abissi*, con le lanterne di carta accese, le offerte di fiori o frutti deposte da una mano trepidante sulla spiaggia, o le ceste di vimini appese alle rocce da una mano più ardita: gli ingenui isolani erano felici della loro devota e spontanea venerazione, ma si notò che tornavano con impressioni molto diverse sull'oggetto che adoravano. Le donne restavano avvinghiate ai remi in un'estatica ammirazione delle melodie provenienti dall'isola, che poi cercavano invano di ripetere dentro le capanne, ma la loro lingua non disponeva di quei suoni angelici. Gli uomini si fermavano a lungo per cogliere un barlume di quella figura che, secondo il racconto dei pescatori, vagava laggiù, e quando ne restavano delusi, remavano mestamente verso casa.

Pian piano l’isola perse la sua tremenda fama, e nonostante certi vecchi bigotti sgranassero ancora i loro rosari insanguinati parlando di Shiva e Hari, e di come si scorticassero le mani sui tizzoni ardenti e si ficcassero nelle parti più molli e sensibili del corpo schegge di ferro, comprate o rubate dalle navi europee, e si appendessero agli alberi a testa in giù per essere divorati dagli insetti o essiccati dal sole, delirando per la posizione, nonostante tutto ciò fosse molto impressionante, i giovani facevano a modo loro, le ragazze con le offerte di ghirlande a Camdeo, i ragazzi con le invocazioni a Krisna. Allora i bigotti, esasperati, decisero di visitare l’isola maledetta, che aveva fatto impazzire tutti quanti, per scoprire che aspetto avesse la nuova divinità e come propiziarsela, se i fiori e i frutti, i voti d’amore e le palpitazioni di giovani cuori potessero venire sostituiti dall’offerta ortodossa di lunghi chiodi infilati nelle mani finché non fuoriuscivano dal dorso e setoni di corde infilzate nei fianchi con cui i devoti danzavano la loro danza di dolore finché cedevano stremati. Insomma erano decisi a scoprire che genere di divinità fosse una divinità che non chiedeva sofferenze ai suoi seguaci. Compirono un’impresa degna dei loro propositi.

Così centoquaranta vecchi, storpiati dall’austerità del loro culto e incapaci di usare vela o remi, s’imbarcarono alla volta di quella che chiamavano l’isola maledetta. Gli indigeni, che ingenuamente li credevano dei santoni, si spogliarono per spingere la barca tra le onde e poi salutandoli coi loro *salam* li supplicarono di usare almeno i remi. Quei bigotti, troppo occupati coi rosari o troppo convinti della propria incolumità garantita dalle venerate divinità per avere dei dubbi, si avviarono trionfanti – e si può facilmente immaginare come andò a finire. L’imbarcazione si riempì presto d’acqua e affondò: l’equipaggio morì senza un lamento, rimpiangendo solo di non essere stati divorati dai coccodrilli del sacro Gange o di non morire all’ombra delle cupole della città santa di Benares, casi nei quali la loro salvezza eterna sarebbe stata indiscutibile.

Questo fatto, apparentemente così imprevisto, favorì la popolarità del nuovo culto. Il vecchio sistema perse sempre più terreno: le mani invece di essere scorticate sul fuoco raccoglievano fiori. I chiodi (con cui i devoti si martoriavano il corpo) caddero in disuso: un uomo poteva sedersi sulle sue cosce tranquillamente, con la coscienza serena e l’animo disteso, proprio come se ne avesse conficcati ottanta. Ogni giorno si spargevano frutti sulle spiagge dell’isola: anche i fiori rosseggiavano sulle rocce in tutto il

variopinto splendore di cui la dea Flora ama ornarsi. Il giglio era così lucente e superbo che giustificava l'affermazione che rispetto a esso le ricchezze di Salomone in tutta la loro gloria non erano all'altezza. C'era la rosa che spiegava il suo paradiso di foglie e il fiore scarlatto che un viaggiatore inglese ha voluttuosamente descritto come «un banchetto per l'occhio con la sua massa ineguagliabile di splendore floreale». E le devote iniziarono a imitare quei dolci suoni che le brezze sembravano mandare alle loro orecchie, con un canto sempre più forte, mentre galleggiavano sulle canoe intorno all'isola sacra.

Infine si verificò un evento che tolse ogni dubbio sulla santità del luogo e del suo abitante. Un giovane indiano aveva offerto invano alla sua amata il mazzo di fiori mistico che esprimeva l'amore, così remò con la canoa fino all'isola per interrogare la misteriosa divinità sul suo destino. Mentre remava compose una canzone in cui diceva che lei lo respingeva come fosse un paria, ma che lui l'avrebbe amata anche se fosse disceso dal capo dei bramani; che la sua pelle era più levigata delle scale di marmo che portano alla fontana di un maharajah; che i suoi occhi erano più radiosi di quanti mai si siano nascosti a sguardi indiscreti dietro le frange ricamate del purdah[6] di una nobile *nabàb*; che lei era più maestosa della pagoda nera di Juggernaut e più raggiante del tridente del tempio di Mahadeva quando riluceva dei raggi lunari. Non stupisce che questi due oggetti comparissero nei suoi versi, dal momento che erano visibili dalla spiaggia mentre pagaiava nella dolce e serena gloria della notte indiana. Infine promise che se l'amata avesse accolto la sua richiesta le avrebbe innalzato una capanna a quattro piedi dal suolo per proteggerla dai serpenti; che avrebbe ombreggiato l'abitazione coi rami del tamarindo, e che mentre dormiva avrebbe scacciato le zanzare con un ventaglio composto dalle foglie dei primi fiori che lei avesse accettato come pegno della sua passione.

Successe che quella stessa notte la giovane, la cui ritrosia non era certo frutto dell'indifferenza, andasse sull'isola insieme a due compagne, per far luce sulla sincerità dei voti dell'innamorato. Arrivarono verso la stessa ora, e benché la superstizione di queste timide creature rendesse ancora più tetre le ombre del crepuscolo, osarono scendere a terra, e tenendo in mano cesti di fiori si diressero tremanti alle rovine della pagoda dove si pensava che dimorasse la nuova dea. Avanzarono faticosamente sul terreno vergine tra la folta vegetazione di fiori spontanei, con il terrore che una tigre potesse aggredirle. Poi si ricordarono che di solito quegli animali si nascondevano

nella giungla e non in mezzo ai fiori. Né dovevano temere i coccodrilli nei modesti ruscelli che attraversavano senza neppure bagnarsi le caviglie nell'acqua cristallina. Il tamarindo, il cocco, la palma schiudevano i loro fiori esalandone i profumi, ondeggiando le foglie sul capo tremante della devota mentre si avvicinava alle rovine. La pagoda era stata un edificio quadrato e compatto, costruito tra le rocce che, per un capriccio della natura comune sulle isole indiane, occupavano la parte centrale del territorio e sembravano il risultato di un'eruzione vulcanica. Il terremoto che l'aveva raso al suolo aveva riunito le rocce e le macerie in una massa informe che pareva la dimostrazione dell'impotenza dell'arte e della natura quando vengono travolte da quella forza che come le ha create così le può annientare. Spuntavano colonne incise di strani caratteri, ammucchiate in mezzo a pietre che portavano i segni della violenta furia della natura, che sembrava ammonire: «Mortali, tracciate pure le vostre scritte con lo scalpello, io incido col fuoco». C'erano mucchi sconnessi di rocce intagliate a forma di serpente, su cui un tempo sedeva il terribile Shiva, e lì vicino dalle fessure della roccia sbucava la rosa, come se la natura avesse inviato quel fiore così delicato a predicare una religione più mite tra i suoi figli. L'idolo era crollato, ridotto in frammenti. Si vedeva ancora l'orrenda bocca dove erano stati introdotti cuori umani. Adesso gli splendidi pavoni, dalle code arcobaleno e i colli flessuosi, nutrivano i loro piccoli tra i rami di tamarindo che pendevano sulle rovine annerite.

Le giovani avanzavano con meno paura, perché non c'erano suoni o segnali che ispirassero quel terrore provocato dall'avvicinarsi a un essere soprannaturale. Tutto era quieto, immobile, buio. Camminando quasi in punta di piedi giunsero alle rovine, segnate sia dalla violenza della natura che da quella, forse ancora più cruenta e selvaggia, delle passioni umane. Nei pressi, come è uso nelle pagode, c'era stata una fontana, per rinfrescare e purificare i devoti, ma adesso i gradini erano rotti e l'acqua ristagnava. Tuttavia le giovani ne presero qualche goccia, invocando «la dea dell'isola», e si avvicinarono all'unico arco superstite. La facciata esterna era stata realizzata in pietra, mentre l'interno era stato scavato direttamente nella roccia e assomigliava per certi aspetti a quello dell'isola di Elefanta. C'erano scolpite figure mostruose, alcune a bassorilievo, altre a tuttotondo, truci nella loro gigantesca deformità, che a occhi superstiziosi apparivano come *dei di pietra*.

Le due accompagnatrici, particolarmente coraggiose, avanzarono eseguendo una specie di danza tribale davanti alle rovine delle antiche divinità, e le invocarono insieme alla nuova abitante dell'isola perché fossero propizie ai voti della loro amica. Anch'essa si avvicinò per appendere la ghirlanda di fiori ai resti di un idolo sfigurato e seminascosto dai frammenti di pietra, ricoperto da una ricca vegetazione che nei paesi orientali sembra annunciare l'eterno trionfo della natura sulle rovine dell'arte. Ogni anno la rosa si rinnova, ma quando mai si vedranno rinascere le piramidi?

Appena la giovane posò la ghirlanda, una voce sussurrò: «Qua c'è un fiore *appassito*».

«Oh sì, sì…» replicò lei, «questo fiore appassito è il simbolo del mio cuore. Ho coltivato molte rose, ma ho lasciato che appassisse quella a me più cara. Oh, sconosciuta dea, vuoi rianimarla per me, cosicché la mia ghirlanda non disonori più il tuo altare?».

«Vuoi rianimarla col calore del tuo cuore?» disse il giovane innamorato sbucando da dietro le rovine che l'avevano nascosto e da dove aveva emesso la sua risposta da oracolo, ascoltando con immenso piacere le domande emblematiche ma chiare dell'amata.

«Rianimerai la rosa?» le chiese mentre la stringeva al petto in uno slancio d'amore.

La giovane, cedendo insieme all'amore e alla superstizione, sembrò sciogliersi nel suo abbraccio, poi di colpo mandò un urlo selvaggio, lo respinse con tutta la sua forza e si rannicchiò terrorizzata indicando con un dito tremante una figura apparsa in quel momento in mezzo alla massa confusa e tumultuosa di rocce. Il giovane, incurante di quelle grida, le si avvicinò per rialzarla quando l'occhio cadde sull'oggetto che aveva tanto impressionato la ragazza e si gettò a terra prostrandosi in muta adorazione.

La figura era quella di una donna, ma come non ne avevano mai visto prima: la pelle era perfettamente bianca (o almeno ai loro occhi, abituati alla carnagione bronzea degli abitanti delle isole bengalesi). Il vestito (per quello che potevano vedere) era fatto esclusivamente di fiori dai colori sgargianti, splendidamente combinati con le piume di pavone intrecciate, in modo da formare un meraviglioso drappeggio, davvero degno di una dea insulare. La lunga chioma, di un colore mai visto prima, un tenue biondo rame, le scendeva fino ai piedi, intrecciandosi coi fiori e le piume del vestito. Sulla testa portava una corona di conchiglie di un colore e una

lucentezza presenti solo nei mari indiani: un viola e un verde che gareggiavano con l'ametista e lo smeraldo. Sulla candida spalla scoperta era appollaiato un crociere e intorno al collo era appesa una collana di uova di quel volatile, così bianche e diafane che la più ricca sovrana d'Europa le avrebbe volute in cambio del suo più prezioso filo di perle. Le braccia e i piedi erano completamente nudi, il passo aveva la leggerezza e l'agilità di una dea, e impressionarono gli indiani come l'eccezionale colorito della pelle e dei capelli.

I giovani amanti si prostrarono in adorazione a terra dinanzi a quella visione che passò davanti a loro. Un soave suono giunse alle loro orecchie. La splendida figura parlò, ma in una lingua che non capivano e pensarono che fosse il linguaggio degli dei. Erano sempre prostrati a terra, quando il crociere si alzò dalla spalla e arrivò svolazzando fino a loro.

«Sta cercando lucciole per illuminare il nido»[7] si dissero gli indiani.

Ma l'uccello, con l'intelligenza propria della sua specie, conosceva la predilezione della sua amata padrona per i fiori freschi con cui la vedeva vestirsi quotidianamente. Puntò al bocciolo di rosa appassito della ghirlanda della giovane e staccandolo con l'esile becco lo depose ai piedi della dea. Gli indiani lo interpretarono come segno propizio e sempre chini a terra tornarono alla loro isola, ma non in canoe separate. Il giovane guidò la barca dell'amata che gli sedeva vicino in silenzio, mentre le accompagnatrici intonavano inni in onore della *bianca* dea e dell'isola consacrata a lei e agli amanti.

[1]«Perché teme l'ira degli dei chi si merita la loro benevolenza?»: il passo non è stato identificato [N.d.T.].

[2]Cfr. *Qo* 12, 6 [N.d.T.].

[3]*Is* 33, 17 [N.d.T.].

[4]Le montagne scritte, cioè rocce incise con l'iscrizione di qualche evento memorabile, sono note a ogni viaggiatore in oriente. Credo di aver incontrato il particolare citato sopra nelle note di Thomas Coke sul libro dell'Esodo. Si dice che una roccia vicino al Mar Rosso portasse l'iscrizione *Israele ha varcato le acque* [N.d.A.].

[5]Vedi *Le antichità indiane* di Thomas Maurice [N.d.A.].

[6]Velo con cui le donne si nascondevano [N.d.A.].

[7]Poiché nei nidi dei crocieri si trovavano spesso lucciole, gli indiani pensavano che questi uccelli le usassero per illuminare il nido. Ma è molto più probabile che se ne servissero per nutrire i piccoli [N.d.A.].

Capitolo XV

– Ma dimmi: questa giornata
a quale santo, martire o angelo splendente
è dedicata,
che così felice ti rende?

– Mio ingenuo Palmer, non sai quel che tutti i bambini sanno?

Né a un santo né a un angelo si deve questa festa:
è la splendida stagione dell'anno
Joseph Strutt, *Queenhoo Hall*

La bella e solitaria abitante dell'isola, benché disturbata dall'apparizione dei suoi devoti, ritrovò presto la propria tranquillità. Non conosceva la paura, perché nel mondo in cui viveva nulla aveva un aspetto ostile. Il sole e l'ombra, i fiori e le foglie, i tamarindi e i fichi che provvedevano alla sua felice esistenza; l'acqua che beveva ammirando la meravigliosa creatura che sembrava sempre bere insieme a lei; i pavoni che aprivano il loro piumaggio ricco e variopinto appena la vedevano, e il crociere che le stava appollaiato sulla spalla o sulla mano mentre passeggiava, e cinguettava imitando la sua voce melodiosa: questi erano i suoi amici, non conosceva altro.

Gli esseri umani che talvolta si avvicinavano all'isola le suscitavano una lieve emozione, ma si trattava più di curiosità che di timore: i loro gesti erano così rispettosi e miti, le offerte di fiori, che lei adorava, così gradite, le visite così silenziose e pacifiche che non le dispiacevano; si stupiva solo, quando ripartivano sulle canoe, che potessero muoversi sull'acqua senza pericolo e che delle creature così scure e brutte *vivessero* in mezzo a quei fiori sgargianti che le portavano dalla loro terra. Si potrebbe pensare che la furia degli elementi avesse colpito la sua immaginazione con un senso di terrore, ma la regolarità periodica di questi fenomeni nel clima in cui viveva li privava di ogni aspetto pauroso: vi si era abituata come ci si abitua all'alternanza di giorno e notte. Non ricordava la paura provata la prima volta, né aveva mai visto quella di *un altro*, che è per quasi tutti la prima causa di spavento. Non aveva mai provato dolore, né aveva idea della morte: come poteva avere paura?

Quando il vento di nord-ovest, così si chiama, si abbatteva sull'isola, accompagnato dalle tenebre, da nuvole cariche di polvere e tuoni simili alle trombe del giudizio, lei si riparava in mezzo ai colonnati di foglie dei banani, ignara del pericolo, e guardava gli uccelli ripiegare le ali e chinare le teste, e le scimmie in preda a un terrore grottesco saltare di ramo in ramo coi loro piccoli. Quando un fulmine colpiva un albero, lo osservava come un bambino contempla un fuoco d'artificio acceso per il suo divertimento; ma il giorno dopo piangeva vedendo che le foglie non ricrescevano più sul tronco devastato. Quando le piogge scendevano torrenziali, le rovine della pagoda erano il suo rifugio: si sedeva ad ascoltare scorrere le acque impetuose e gorgogliare le profondità della terra, finché la sua anima non s'identificava con quello spettacolo cupo e sublime intorno a lei, e allora si sentiva precipitata sulla terra con il diluvio, trascinata giù da una cascata come una foglia, sprofondata negli abissi dell'oceano, riportata alla luce sulla cresta di onde gigantesche come fosse sulla schiena di una balena, assordata dal boato, stordita dalla folle corsa, finché terrore e piacere si fondevano nella vertigine dell'immaginazione. Viveva come un fiore esposto al sole e alla tempesta, sbocciando alla luce e piegandosi ai rovesci, ricavando da entrambi gli elementi della sua vita dolce e selvaggia. Ed entrambi sembravano temperare gentilmente la loro influenza, come se la natura adorasse quella giovane, anche nelle sue manifestazioni più violente, e affidasse alla tempesta il compito di rinvigorirla e al diluvio quello di risparmiare il tesoro della sua innocenza, salvandolo dal flusso delle acque. Questa beata esistenza, per metà fisica e per metà fantasiosa, priva di passioni e riflessioni intellettuali, durò fino al diciassettesimo anno, quando un fatto cambiò per sempre la sorte di quella bella e mite creatura.

La sera del giorno successivo alla partenza degli indiani, Immalì, così l'avevano chiamata i suoi adoratori, era sulla spiaggia quando un essere, diverso da quelli visti finora, si avvicinò. Il colore della faccia e delle mani assomigliava al suo, ma il vestito (come si usava in Europa nel 1680) era così rozzo, informe e pesante ai fianchi che la ragazza provò una sensazione di ilarità, ripugnanza e stupore, che i suoi bei lineamenti non potevano che esprimere con un sorriso – quel sorriso così *connaturato al suo volto* che neppure la sorpresa più grande avrebbe potuto scacciare.

Lo straniero si avvicinò e anche lei gli andò incontro, non come una donna europea con profondi ed educati inchini, e neppure come un'indiana con i suoi umili *salam*, ma come un giovane cerbiatto tutto vivacità,

timidezza, fiducia e paura. Poi corse via verso il suo albero preferito, per tornare col suo seguito di pavoni che allargavano i loro superbi strascichi come se avvertissero istintivamente il pericolo che minacciava la loro protettrice. Lei batteva le mani felice come per invitarli a condividere la gioia che provava a vedere quel *nuovo fiore cresciuto sulla spiaggia*.

Lo straniero avanzò e con grande sorpresa di Immalì le parlò in una lingua di cui conservava alcuni vaghi ricordi d'infanzia e che aveva cercato di insegnare ai suoi pavoni, pappagalli e crocieri. Quel linguaggio, per mancanza di pratica, era diventato così sfuggente che restò incantata a sentire quei suoni, per lo più incomprensibili, pronunciati da una bocca umana. Quando l'uomo, secondo l'usanza dei tempi, le disse: «Come stai, bella vergine?», lei rispose: «Dio mi ha creato», secondo le parole del catechismo che le era stato infuso da piccola.

«Dio non ha mai creato un essere più bello» replicò lo straniero, prendendola per mano e fissandola con occhi ardenti e ingannatori.

«Oh, sì!» fece Immalì. «Ha creato cose molto più belle. La rosa è più rossa di me. La palma è più alta, l'onda è più azzurra, loro cambiano, io no. Sono diventata più grande e più forte, invece la rosa appassisce dopo sei lune. Quando la terra trema, la roccia si rompe per far passare i pipistrelli, e le onde lottano finché non diventano grigie, molto diverse dal bel colore che hanno quando la luna danza su di loro e i ramoscelli di luce vengono a baciarmi i piedi sulla sabbia soffice. Ogni notte ho cercato di raccoglierli ma si spezzano fra le dita appena metto la mano in acqua…»

«E hai avuto più fortuna con le stelle?» le chiese sorridendo lo straniero.

«No» rispose l'innocente creatura. «Le stelle sono i fiori del cielo, come i raggi della luna sono i rami, e anche se sono così lucenti, fioriscono solo di notte, ma io preferisco i fiori che posso prendere e intrecciare nei miei capelli. Quando sto tutta la notte a parlare con una stella, quella mi sente e scende, guizzando giù come un pavone dal nido, spesso si nasconde per farmi uno scherzo tra i manghi e i tamarindi dov'è caduta, e benché la cerco fino a quando la luna diventa pallida e stanca di illuminarmi, non la trovo mai. Ma voi da dove venite? Non siete muto e coperto di scaglie come quelli che vivono nelle acque e mi mostrano le loro strane figure quando mi siedo sulla spiaggia al tramonto. Né siete rosso e piccolo come quelli che vengono qui sulle acque da altri mondi, in casette che vivono sull'oceano, e camminano svelti immergendo le gambe in acqua. Da dove venite? Non siete luminoso come le stelle che vivono nel mare azzurro sopra di me, né

brutto come quelli che si agitano nel mare più scuro ai miei piedi. Dove siete cresciuto? E come siete arrivato qui? Non vedo canoe sulla spiaggia, e le conchiglie che portano leggere sull'acqua il pesce che vive dentro di loro non potrebbero mai portare me. Appena metto il piede sul loro bordo frastagliato cremisi e porpora, affondano nella sabbia».

«Splendida creatura» disse lo straniero, «vengo da un mondo dove ci sono migliaia di esseri come me».

«Impossibile» replicò Immalì, «perché io sono sola qui e gli altri mondi devono essere come questo».

«Ma quello che ti dico è vero» confermò l'uomo.

La ragazza tacque un momento, come se per la prima volta si sforzasse di riflettere, un esercizio doloroso per un essere la cui esistenza era fatta di felici sensazioni e di istinti irrazionali. Poi esclamò: «Dobbiamo essere cresciuti entrambi nel mondo delle voci, perché capisco quello che dite meglio del cinguettio del crociere o del verso del pavone. Dev'essere meraviglioso il mondo dove tutti parlano! Cosa darei perché le mie rose crescessero nel mondo delle risposte!».

Allora lo straniero le fece segno di aver fame: Immalì capì al volo e gli disse di seguirla dove il tamarindo e il fico lasciavano cadere i loro frutti, dove il torrente era così limpido che si potevano contare le conchiglie viola nel suo letto, e dove lei gli avrebbe versato l'acqua fresca che scorreva all'ombra del mango nel guscio del cocco. Mentre camminavano gli raccontò tutto quello che sapeva di sé: era figlia di una palma, sotto la cui ombra era stata cosciente per la prima volta di esistere, ma il suo sfortunato genitore si era seccato da molto tempo ed era morto; lei doveva essere molto vecchia perché aveva visto parecchie rose morire nei loro gambi, e benché ne fossero arrivate altre lei preferiva le prime, molto più grandi e lucenti. Del resto ultimamente tutto era diventato più piccolo, perché adesso riusciva a raggiungere il frutto che prima doveva aspettare che cadesse a terra. L'acqua invece era cresciuta, perché un tempo per berla con le mani doveva mettersi in ginocchio, e ora la prendeva con un guscio di cocco. Infine aggiunse che era molto più vecchia della luna perché l'aveva vista spegnersi e diventare più fioca della luce di una lucciola, e anche la luna che adesso li illuminava sarebbe sparita e il suo successore era così piccolo che mai gli avrebbe dato il nome che dava al primo, Sole della notte.

«Ma» chiese lo straniero, «come mai parli una lingua che non hai imparato dai tuoi crocieri e pavoni?».

«Te lo dirò subito» rispose Immalì con un’aria solenne, che la sua bellezza e innocenza rendevano ridicola e autorevole al tempo stesso, e che tradiva una certa tendenza a esagerare propria del suo delicato sesso. «È venuto da me uno spirito del mondo delle voci e mi ha sussurrato dei suoni che non ho mai dimenticato. Ma questo molto, molto tempo prima che io nascessi!»

«Ah davvero?» fece lo straniero.

«Oh sì! Molto prima che io potessi prendere un fico o raccogliere l’acqua con la mano: dev’essere successo prima che nascessi. Quando *sono nata*, non ero più alta di un bocciolo di rosa, che cercavo di afferrare, adesso sono vicina alla luna come una palma, a volte prendo i suoi raggi prima di lei, perciò devo essere molto vecchia e molto alta».

A queste parole lo straniero, con un’espressione indescrivibile, si appoggiò a un albero. Rifiutò i frutti e l’acqua che quell’adorabile e indifesa creatura gli offriva e la osservò con uno sguardo per la prima volta pieno di compassione. Ma quel sentimento, insolito per lui, non durò a lungo: presto subentrò un’espressione tra l’ironico e il diabolico che la ragazza non capiva.

«E sei sempre vissuta da sola» le chiese, «in questo meraviglioso posto, senza un compagno?».

«Oh no!» rispose lei. «Ho un compagno molto più bello di tutti i fiori dell’isola. Non c’è foglia di rosa che cade nel fiume così brillante come la sua guancia. Il mio amico vive sott’acqua, ma i suoi colori sono così lucenti. Mi bacia anche, ma le sue labbra sono molto fredde, e quando io lo bacio lui sembra danzare, e la sua bellezza si sparpaglia in mille facce che mi sorridono come minuscole stelle. Ma anche se il mio amico ha tante facce e io solo una, c’è una cosa che mi preoccupa. C’è un solo fiume dove lui mi incontra: lì non ci sono le ombre degli alberi e io posso prenderlo solo quando brilla il sole. Quando lo prendo nel fiume lo bacio stando in ginocchio, ma il mio amico è diventato così alto che a volte lo vorrei più piccolo. Le sue labbra diventano così grandi che io gli do mille baci per uno che prendo».

«Ma il tuo amico è maschio o femmina?» le chiese lo straniero.

«Cosa?» replicò Immalì.

«Di che sesso è il tuo amico?»

Ma l’uomo non ottenne nessuna risposta soddisfacente, finché il giorno successivo, quando visitò di nuovo l’isola, scoprì che l’amico di Immalì era

quello che sospettava. Trovò l'adorabile e innocente creatura china sulla corrente che rifletteva la sua immagine: era impegnata a vezzeggiare il riflesso con ripetuti e delicati gesti di affetto. Restò a guardarla e per un momento il suo viso rimase assorto in vari e tortuosi pensieri. Era la prima volta che osservava una sua vittima con rimorso. Anche la gioia con cui la ragazza lo accolse riportò quasi nel suo cuore quei sentimenti umani cui da tempo aveva rinunciato, e per un attimo avvertì una sensazione simile a quella del suo padrone quando visitò il paradiso: pietà per quei fiori che aveva deciso di eliminare per sempre. La guardò mentre si agitava intorno a lui sbracciandosi, con gli occhi che le brillavano, e poi sospirò quando lei lo salutò con una voce talmente dolce che si addiceva soltanto a chi aveva avuto come interlocutori gli uccelli melodiosi e il mormorio delle acque. Nonostante la sua ignoranza non poté fare a meno di mostrare stupore per il suo arrivo sull'isola senza nessun mezzo visibile di trasporto. Lo straniero evitò di risponderle su questo punto, ma disse: «Immalì, vengo da un mondo totalmente diverso dal tuo popolato di fiori inanimati e uccelli spontanei. Nel mio mondo tutti, come me, pensano e parlano».

La ragazza restò senza parole per lo stupore e la gioia, poi esclamò: «Come si ameranno tutti! Anch'io amo i miei poveri uccelli e i fiori, gli alberi che fanno ombra e le acque che cantano per me!».

L'uomo sorrise: «In quel mondo forse non esiste un'altra creatura così bella e innocente come te. È un mondo di dolore, colpe e preoccupazioni».

Per lei fu molto difficile capire quelle parole, ma quando lo fece rispose: «Oh, potessi vivere in quel mondo, renderei felici tutti quanti!».

«Ma sarebbe impossibile, Immalì. Quel mondo è così grande che ci vorrebbe una vita intera per percorrerlo, e nei tuoi viaggi potresti incontrare solo un piccolo numero di infelici alla volta, e in molti casi né tu né alcun potere umano potrebbe alleviare le loro sventure».

A quelle parole la ragazza scoppiò in lacrime.

«Debole ma adorabile creatura» proseguì lo straniero, «forse che il vostro pianto potrà guarire la devastazione delle malattie? Placare l'ardore di un cuore straziato? Pulire la bava che gocciola dalle pallide labbra degli affamati? E soprattutto spegnere il fuoco delle passioni proibite?».

Immalì restò inorridita da quell'elenco e riuscì solo a mormorare che ovunque fosse andata avrebbe portato i suoi fiori e il suo raggio di sole, e tutti si sarebbero seduti all'ombra del suo tamarindo. Quanto alla malattia e

alla morte, era da tempo abituata a vedere i fiori appassire e morire della loro bella morte naturale.

«E forse» aggiunse dopo una pausa di riflessione, «come ho visto che i fiori trattengono il loro delizioso profumo anche dopo essere appassiti, forse *chi pensa* può vivere anche dopo che la forma è appassita, e questo è un pensiero felice».

Delle passioni disse di non sapere niente e di non riuscire a proporre un rimedio per un male che non conosceva. Aveva visto i fiori seccarsi con le stagioni, ma non riusciva a immaginare perché il fiore dovesse distruggere se stesso.

«Ma non hai mai trovato un verme in un fiore?» le chiese lo straniero con l'astuzia della corruzione.

«Oh, sì» rispose Immalì, «ma il verme non era nato nel fiore e le sue foglie non gli avrebbero mai fatto del male».

Si arrivò a una discussione che la totale innocenza della ragazza, unita a una fervida curiosità e una rapida capacità di apprendimento, rendeva assolutamente innocua. Le risposte scherzose e bizzarre, l'immaginazione eccentrica e inquieta, l'intelligenza acuta e profonda, benché inesperta, e soprattutto il tatto istintivo e infallibile su ciò che era giusto e sbagliato costituirono una difesa che confuse e disorientò il tentatore peggio che se avesse dovuto affrontare i *sofisti* delle accademie di mezza Europa. Molto abile nella logica tradizionale, era ignorante in quella del cuore e della natura. Si dice che il leone più temibile si accuccia davanti a una vergine nel trionfo della sua purezza. L'uomo stava andandosene tristemente quando vide delle lacrime negli occhi lucenti di Immalì e considerò quell'innocente dolore un nero auspicio.

«Piangi, Immalì?»

«Oh sì» rispose la bella creatura. «Piango sempre quando vedo il sole tramontare fra le nuvole. E voi, sole del mio cuore, anche voi tramonterete nel buio? E non sorgerete più? Ditemi».

E con la fiducia della pura innocenza premette le labbra rosse sulla mano dello straniero.

«Non tornerete più? Se non tornate non amerò più le mie rose e i miei pavoni, perché loro non parlano come voi, né io posso farlo con loro, mentre voi mi date molti pensieri. Oh, vorrei avere tanti pensieri sul *mondo che soffre*, da cui venite, e sono sicura che venite da lì perché, prima di

vedervi, non avevo mai provato un dolore che non fosse un piacere, ma ora tutto è dolore quando penso che non tornerete».

«Tornerò» rispose lo straniero, «bella Immalì, e al mio ritorno ti mostrerò un frammento di quel mondo da cui vengo e che presto anche tu abiterai».

«E vi rivedrò anche laggiù?» chiese la ragazza. «Sennò come potrò *parlare pensieri*?»

«Oh sì, sì!»

«Ma perché ripetete due volte la stessa parola? *Una sola* è sufficiente».

«Bene allora: sì!»

«Prendete questa rosa e respiriamo insieme il suo profumo, come dico al mio amico del fiume quando mi piego per baciarlo. Ma lui ritira la rosa prima che io l'abbia annusata, così lascio la mia sull'acqua. Non la volete prendere?» domandò la bella supplicante chinandosi verso lo straniero.

«La prendo» rispose lui e scelse un fiore dal mazzo che Immalì gli porse. Era appassito. Lo afferrò e se lo nascose in seno.

«E andrete via senza canoa sul mare scuro?»

«Ci incontreremo di nuovo. Nel *mondo che soffre*» rispose l'uomo.

«Oh grazie, grazie!» disse Immalì mentre lo vedeva tuffarsi senza paura tra le onde. Lo straniero disse solo: «Ci incontreremo di nuovo». Per due volte, mentre si allontanava, lanciò una sguardo su quella meravigliosa creatura solitaria: un forte sentimento di pietà gli attraversò il cuore, ma poi si strappò dal petto la rosa secca e al saluto e al sorriso angelico di Immalì replicò: «Ci incontreremo di nuovo…».

Capitolo XVI

Più non ho la dolce speranza
Didone[1]

Sette giorni e sette notti Immalì camminò per la spiaggia della sua isola solitaria senza rivedere lo straniero. Per consolarsi ricordava la sua promessa: che si sarebbero incontrati nel mondo che soffre. Se la ripeteva come se fosse una promessa piena di speranza e conforto. Nel frattempo cercava di prepararsi ad affrontare quel mondo ed erano commoventi i suoi tentativi di ricavare da analogie vegetali e animali qualche idea dell'incomprensibile destino degli uomini. All'ombra osservava il fiore appassito e diceva: «Il sangue che ieri scorreva rosso nelle sue vene oggi è viola e domani sarà secco e nero, ma non sente dolore, muore sereno, e il ranuncolo e il tulipano vicini non sono addolorati per il loro compagno, sennò i loro colori non sarebbero così belli. Ma succede lo stesso anche nel mondo che pensa? Potrei vedere *il mio amico* appassire e morire senza appassire e morire anch'io? Oh no! Quando *quel fiore* si seccherà, io sarò la rugiada che lo bagnerà!».

Cercò di allargare le proprie conoscenze studiando il mondo animale. Un piccolo crociere era morto cadendo dal suo nido sospeso, e la ragazza, spiando nell'apertura creata da quegli uccelli intelligenti nella parte inferiore del nido per proteggersi dai rapaci, intravide i genitori con le lucciole ancora nel becco, mentre il piccolo giaceva morto davanti a loro. A quella vista scoppiò in lacrime: «Ah! Voi non potete piangere! Come sono più fortunata di voi! Voi mangiate anche se il vostro piccolo è morto! Ma io potrei ancora bere il latte di cocco se *lui* non potesse più assaggiarlo? Comincio a capire le sue parole… Dunque pensare è soffrire… E un mondo di pensieri dev'essere un mondo di dolore! Ma come sono piacevoli queste lacrime! Prima piangevo di piacere, ma c'è una pena più dolce del piacere, che non avevo mai provato prima di vedere *lui*. Oh, chi non vorrebbe pensare per avere la gioia delle lacrime?»

Ma Immalì non occupava il tempo solo in riflessioni: una nuova inquietudine cominciava ad agitarla, e nei momenti liberi da meditazioni e lacrime cercava con avidità le conchiglie più lucide e quelle più

appariscenti per ornarsi le braccia e i capelli. Cambiava ogni giorno il suo vestito di fiori, che dopo un'ora non le sembravano più freschi; poi riempiva le conchiglie più grandi con l'acqua più limpida e i gusci di cocco vuoti con i fichi più squisiti, cospargendoli di rose e disponendoli in maniera pittoresca sulla panca di pietra della pagoda distrutta. Tuttavia il tempo passava e lo straniero non tornava. Immalì, rivedendo il suo banchetto il giorno dopo, piangeva sulla frutta avvizzita, ma poi si asciugava gli occhi e si affrettava a sostituirla.

L'ottava mattina era impegnata in questi preparativi quando rivide lo straniero. La gioia selvaggia e innocente con cui gli corse incontro gli suscitarono per un attimo un senso di triste e riluttante compassione, che la ragazza colse subito nel passo incerto e nello sguardo rivolto altrove. Si fermò. Tremava, adorabile nella sua implorante diffidenza, come se chiedesse perdono per un'offesa involontaria e domandasse il permesso di avvicinarsi imponendosi quell'immobilità. Le lacrime erano ferme nei suoi occhi, pronte a cadere se lui avesse fatto un altro gesto di rifiuto. Quella vista «ritemprò il suo proposito quasi smussato»[2]. Lei deve imparare a soffrire per essere degna di diventare mia allieva, pensò.

«Immalì, tu piangi» le disse avvicinandosi.

«Oh sì!» rispose lei, sorridendo tra le lacrime come un mattino primaverile. «Dovete insegnarmi a soffrire, e allora sarò pronta per il vostro mondo… ma preferisco piangere per voi, piuttosto che sorridere a mille rose…»

«Immalì» continuò lo straniero, respingendo la tenerezza che suo malgrado lo addolciva. «Immalì, sono venuto a mostrarti qualcosa di quel mondo dei pensieri che sei tanto ansiosa di abitare, e che presto abiterai. Sali su questa collina dove le palme sono fitte e vedrai un piccolo scorcio di esso».

«Ma io vorrei vederlo tutto e in una sola volta!» ribatté la ragazza con l'avidità naturale di un animo assetato e affamato che crede di poter inghiottire e digerire tutto.

«Tutto e in una sola volta…» ripeté la sua guida, girandosi per sorriderle mentre lei lo seguiva saltando, eccitata e trafelata per la nuova emozione. «La parte che vedrai oggi sarà più che sufficiente a saziare tutta la tua curiosità».

Mentre parlava tirò fuori un tubo e le disse di avvicinarlo all'occhio. L'indiana obbedì, ma dopo aver guardato un po' esclamò urlando: «Ma sto

laggiù! O sono loro qua?» e si tuffò a terra in uno slancio di estasi. Poi si rialzò, afferrò elettrizzata il telescopio, lo puntò nella direzione sbagliata e stavolta vide soltanto il mare. Allora si lamentò: «Oh se n'è andato! Se n'è andato! Tutto quel meraviglioso mondo è nato e morto in un istante… Tutto quello che amo muore così… Le mie rose preferite vivono solo la metà di quelle che trascuro… Voi siete stato lontano per sette lune e ora questo splendido mondo è vissuto un attimo solo…».

Lo straniero diresse il telescopio verso la costa dell'India, che non era molto distante, e Immalì esclamò di nuovo estasiata: «Oh, è vivo! Ed è più bello di prima! Tutte cose che vivono e pensano! Perfino *i loro passi pensano*! Non sono pesci muti o alberi insensibili, sono rocce[3] meravigliose, che loro guardano con orgoglio, come se fossero opera delle loro mani! Bellissime rocce! Come sono dritti i loro fianchi, come sono frastagliate e simili a fiori le loro punte decorate! Oh se ci crescessero le piante e gli uccelli volassero intorno, le preferirei anche alle rocce sotto cui guardo il sole tramontare! Oh come dev'essere meraviglioso il mondo dove nulla è naturale e tutto è bello! Dev'essere merito del pensiero. Ma com'è *piccolo tutto quanto*! Il pensiero dovrebbe aver fatto cose più grandi… *il pensiero dovrebbe essere un dio*. Ma» aggiunse con pronta intelligenza e diffidenza autocritica, «forse mi sbaglio. A volte pensavo di poter stendere la mano sulla cima di una palma, ma quando, dopo molto, molto cammino, mi avvicinavo, non avrei potuto toccare le foglie più basse neppure se fossi stata dieci volte più alta. Forse il vostro splendido mondo diventerebbe più grande se mi avvicinassi».

«Aspetta, Immalì» le disse lo straniero togliendole di mano il telescopio. «Per godere di questo spettacolo lo devi prima capire».

«Oh sì!» rispose la ragazza con arrendevole ansia, visto che il mondo dei sensi perdeva rapidamente interesse rispetto a quello, appena scoperto, dei pensieri. «Oh sì! Lasciatemi pensare!»

«Immalì, hai una religione?» chiese l'uomo, mentre un'indescrivibile sensazione di dolore rendeva ancora più pallido il suo pallore. A quelle parole la ragazza, veloce nel cogliere e sentire le sensazioni fisiche, si allontanò per tornare subito dopo con una foglia di banano con cui asciugò il sudore dalla livida fronte dello straniero. Poi si sedette ai suoi piedi, in un atteggiamento di profonda ma avida attenzione, e ripeté: «*Religione*? E cos'è? Un nuovo pensiero?».

«È la consapevolezza di un Essere superiore a tutti i mondi e ai loro abitanti, perché li ha creati Lui e sarà Lui a giudicarli… È un Essere che non possiamo vedere, ma nel cui potere e presenza dobbiamo credere, benché sia invisibile… Un Essere che è ovunque, ma non si vede; che agisce sempre ma non è mai in movimento; sente tutto ma non è mai sentito».

Immalì lo interruppe con un'aria sconvolta: «Basta! Troppi pensieri mi uccideranno… Lasciatemi riposare. Ho visto la pioggia che è venuta a rinfrescare le rose buttarle a terra». Dopo uno sforzo solenne per ricordare aggiunse: «La voce dei sogni mi aveva detto qualcosa del genere prima che nascessi, ma era tanto tempo fa! A volte ho avuto dentro di me dei pensieri simili a quella voce. Ho pensato che amavo troppo le cose intorno a me e che dovevo amare delle cose *al di là di me*: dei fiori che non appassiscono, un sole che non tramonta mai. Dopo questi pensieri avrei voluto volare in aria come un uccello, ma nessuno mi mostrava il sentiero per salire». E gli occhi, pieni di entusiasmo giovanile, si alzarono al cielo, lucidi di lacrime e di fantasie estatiche, poi rivolsero le loro mute suppliche allo straniero.

«È giusto» continuò l'uomo, «non soltanto avere dei pensieri su questo Essere, ma anche esprimerli con atti esteriori. Gli abitanti del mondo che vedrai chiamano tutto questo *culto* e hanno adottato», un sorriso diabolico increspò le sue labbra, «modi molto diversi, così diversi che in realtà vanno d'accordo su un solo punto: quello di rendere la religione un tormento… La religione di alcuni spinge a torturare se stessi, quella di altri a perseguitare il prossimo. Benché, come ho detto, siano tutti d'accordo sul punto essenziale, purtroppo divergono talmente nei modi che sono nati molti fastidi nel mondo che pensa».

«*Nel mondo che pensa*?» ripeté Immalì. «Impossibile! Ma devono certamente sapere che chi è Uno non può accettare differenze!»

«E tu non hai adottato nessun modo di esprimere i tuoi pensieri su questo Essere, nessun modo di venerarlo?»

«Sorrido quando il sole sorge nel suo splendore e piango quando vedo nascere la stella della sera».

«Non accetti le contraddizioni dei vari modi di adorare, eppure tu stessa non usi sorrisi e lacrime per rivolgerti alla Divinità?»

«Sì, perché per me sono tutte e due espressioni di gioia» rispose la povera indiana. «Il sole è felice quando sorride tra le nuvole piovose, come

lo è quando brucia in alto nel cielo con la sua feroce bellezza, e io sono felice sia quando sorrido che quando piango».

«Gli uomini che vedrai» disse lo straniero porgendole il telescopio, «usano forme di culto tanto diverse quanto il sorriso dal pianto, ma non sono felici come te».

Immalì appoggiò l'occhio e urlò estasiata per ciò che vide.

«Cosa vedi?» le chiese lo straniero.

La ragazza descrisse ciò che vedeva con espressioni molto imprecise che, forse, si potranno comprendere meglio dalle spiegazioni dell'uomo.

«Vedi la costa dell'India, le spiagge del mondo vicino a te. C'è la pagoda nera di Juggernaut, l'enorme costruzione che hai ammirato prima. Accanto c'è la moschea turca: si distingue per la mezza luna. L'uomo che regna su quel mondo ha ordinato che i suoi abitanti debbano adorare l'Essere supremo con quel segno[4]. Non lontano si vede un edificio basso con un tridente in cima: è il tempio di Mahadeva, una delle antiche dee del paese».

«Ma le case non m'interessano» replicò Immalì. «Mostratemi gli esseri viventi che ci vanno. Le case sono molto meno belle delle rocce sulla spiaggia, ornate di alghe e muschi, ombreggiate da palme e cocchi».

«Ma quelle costruzioni» osservò il tentatore, «indicano i diversi modi di pensare di chi le frequenta. Se vuoi studiare i loro pensieri, devi vedere come li esprimono con le azioni. Nei rapporti fra di loro gli uomini sono spesso ingannevoli, ma in quelli con gli dei sono abbastanza sinceri in base al carattere che attribuiscono alle divinità: se è terribile, esprimono paura; se è crudele, si infliggono delle sofferenze; se è cupo, l'immagine del dio si riflette fedelmente sul viso dei suoi adoratori. Ma guarda e giudica tu stessa».

Immalì osservò e vide una pianura sabbiosa con la pagoda nera di Juggernaut sullo sfondo. Il terreno era disseminato di migliaia di scheletri, sbiancati dall'aria rovente e secca. Migliaia di corpi un po' più vivi, e meno scavati degli scheletri, trascinavano sulla sabbia le loro carni bruciate e nere, per morire all'ombra del tempio, senza la minima speranza di raggiungere le mura. A migliaia morivano mentre strisciavano. A migliaia, ancora vivi, agitavano debolmente le mani per scacciare gli avvoltoi che a ogni giro volavano sempre più bassi e strappavano i miseri resti di carne dalle ossa delle vittime urlanti, allontanandosi poi con un grido di delusione per l'insipido boccone conquistato. Molti, nel loro zelo falso e fanatico,

cercavano di aumentare il tormento trascinandosi carponi sulla sabbia, ma con i dorsi delle mani lacerati dai chiodi e le ginocchia letteralmente consumate fino all'osso arrancavano tra la sabbia, gli scheletri, i corpi che presto sarebbero diventati scheletri e gli avvoltoi che li riducevano così.

Immalì trattenne il fiato come se inalasse il terribile effluvio di quella massa in putrefazione che infestava come una pestilenza le spiagge vicino al tempio di Juggernaut.

Accanto a questa scena spaventosa avanzava una processione, il cui splendore creava un terribile contrasto con la profonda e ripugnante desolazione della vita animale e umana lì intorno, in mezzo a cui la cerimonia si svolgeva torreggiando, scintillando e vacillando. Un'enorme struttura, più simile a un palazzo in movimento che a un carro trionfale, reggeva l'immagine custodita in una teca di Juggernaut ed era trascinata avanti dalla forza congiunta di migliaia di corpi, preti, vittime, bramani, fachiri e altri ancora. Nonostante quell'imponente sforzo, la spinta era così irregolare che di tanto in tanto l'intero edificio oscillava, e questa singolare unione di fasto e instabilità, di decadenza vacillante e terribile gloria era l'immagine fedele dell'apparenza esteriore e del vuoto interiore delle religioni idolatre. Mentre la processione avanzava, splendida in mezzo a tutta quella desolazione, trionfante in mezzo alla morte, folle di disperati si precipitavano in avanti per gettarsi sotto le ruote del gigantesco carro che in un attimo li stritolava proseguendo il suo cammino. Altri «si facevano incisioni con spade e lance secondo la loro usanza»[5], e poiché non si reputavano degni di morire sotto le ruote del carro del loro idolo, cercavano di propiziarselo coprendo i solchi sul terreno col sangue: i parenti e gli amici urlavano di gioia vedendo i fiumi di sangue che tingevano il percorso del carro e credevano nell'efficacia dei loro sacrifici con lo stesso slancio, e forse gli stessi motivi, con cui i cattolici devoti venerano la penitenza di san Bruno, l'accecamento di santa Lucia o il martirio di santa Orsola e delle undicimila vergini (che, correttamente interpretato, significa il martirio di una sola vergine chiamata *Undecimilla*, che le leggende cattoliche leggono *Undecim mille*!).

La processione proseguiva, in mezzo a quei riti che caratterizzano ovunque l'idolatria, metà splendidi e metà orripilanti, che invocano la natura mentre la oltraggiano, mescolano i fiori al sangue, e gettano sotto le ruote del carro ora un neonato piangente ora una ghirlanda di rose.

Questo era il quadro che si presentava agli occhi spalancati, increduli di Immalì: una mescolanza di magnificenza e orrore, gioia e sofferenza, fiori schiacciati e corpi straziati, la maestosità che invocava la tortura per il suo trionfo, le esalazioni di sangue e di incenso alle rose aspirato dalle narici superbe di un demone incarnato, che avanzava tra i relitti della natura e le spoglie del cuore! Lei guardava con curiosità inorridita: con l'aiuto del telescopio vide un ragazzo che, seduto davanti a quel tempio in movimento, «si procurava la lode»[6] dell'immondo idolo con tutti gli atteggiamenti osceni del culto fallico. Ma l'incredibile purezza della fanciulla la difendeva come uno scudo dalla pur minima consapevolezza di quello spettacolo. Inutilmente il tentatore la riempiva di domande, accennando qualche spiegazione e tentativo di interpretazione. La trovò fredda, indifferente, e neppure curiosa. *En parenthèse* digrignò i denti mordendosi le labbra. Ma quando lei vide le madri gettare i neonati sotto le ruote del carro e poi girarsi a seguire la danza selvaggia e dissoluta delle Almah, a bocca aperta, battendo le mani al ritmo dei campanelli d'argento tintinnanti sulle caviglie sottili delle danzatrici, mentre i loro figli si contorcevano nell'agonia della morte, a quella vista abbassò inorridita il telescopio esclamando: «Il mondo che pensa non sente! Non ho mai visto una rosa uccidere il proprio bocciolo!».

«Ma guarda ancora» fece il tentatore. «Guarda quell'edificio quadrato di pietra con in cima il tridente, intorno al quale si sono raccolti alcuni ritardatari: è il tempio di Mahadeva, una dea che non ha né il potere né la popolarità del grande idolo Juggernaut. Nota come si avvicinano i suoi adoratori».

La ragazza osservò e vide delle donne offrire fiori, frutti e profumi, e alcune fanciulle arrivare con degli uccelli in gabbia che liberavano; altre, facendo voti per la salute di qualche assente, mandavano giù per il vicino fiume vistose barchette di carta illuminate da una candela, supplicando che non affondassero prima di arrivare a destinazione.

Immalì sorrise felice ai riti di quella innocente ed elegante superstizione.

«Questa non è la religione del tormento» commentò.

«Continua a guardare» la esortò lo straniero. Lei obbedì e vide quelle stesse donne che avevano liberato gli uccelli dalle gabbie appendere ai rami degli alberi che ombreggiavano il tempio di Mahadeva dei cesti contenenti i

loro neonati, perché morissero di fame o venissero divorati dagli avvoltoi, mentre loro danzavano e cantavano in onore della dea.

Altri erano impegnati, apparentemente con la più tenera attenzione, a portare i loro anziani genitori sulle sponde del fiume, dove, dopo averli aiutati con la più profonda devozione filiale a compiere le abluzioni, li abbandonavano immersi a metà nell'acqua per essere sbranati dagli alligatori che non lasciavano mai aspettare troppo le loro sventurate prede. Altri invece venivano condotti nella vicina giungla dove andavano incontro a un destino non meno terribile: le tigri che popolavano la foresta mettevano a tacere il flebile pianto delle povere vittime.

A quella vista Immalì stramazzò a terra, e coprendosi gli occhi con le mani ammutolì di dolore e paura.

«Su, guarda ancora» insistette lo straniero, «i riti delle religioni non sono sempre così sanguinosi…».

La ragazza guardò di nuovo e vide una moschea turca alzarsi in tutto lo splendore che accompagnò l'introduzione della religione musulmana tra gli indù. Si stagliavano cupole dorate, minareti scolpiti, pinnacoli ornati di mezzelune. L'edificio traboccava di tutti gli ornamenti che la fantasiosa architettura orientale, insieme lieve e ricca, maestosa e aerea, prodiga alle sue opere.

Al richiamo del muezzin, un gruppo di imponenti turchi si avvicinò alla moschea. Intorno alla costruzione non cresceva né un albero né un cespuglio: la natura non dava né ombra né ornamento. Non c'era nessuna di quelle dolci e digradanti ombre o sfumature che sembrano unire le opere di Dio e quelle dell'uomo per la gloria del Creatore, e si appellano alla maestosa invenzione dell'arte e alla spontanea bellezza della natura per esaltare l'Autore di entrambe. L'edificio sorgeva isolato, emblema di mani possenti e menti orgogliose, come dovevano essere quelle dei devoti che ora si avvicinavano. I tratti nobili e l'espressione profonda, gli abiti maestosi e le figure slanciate formavano un forte contrasto con l'aria stolida, la posizione rannicchiata e la squallida seminudità dei poveri indù, che, seduti sulle cosce, consumavano il misero pasto di riso mentre i solenni turchi andavano a pregare. Immalì li guardò con rispetto e piacere, e cominciava a pensare che ci fosse qualcosa di buono nella religione professata da individui così nobili. Ma costoro, prima di entrare in moschea, insultavano e sputavano sugli indù inoffensivi e terrorizzati; li colpivano col piatto delle sciabole, li chiamavano cani degli idolatri, li maledicevano in nome di Dio

e del profeta. La ragazza, benché non potesse sentire gli insulti, si indignò a quello spettacolo e ne chiese il motivo.

«La loro religione» rispose lo straniero, «li obbliga a odiare tutti quelli che non adorano il loro Dio».

«Ahimè» osservò Immalì piangendo, «l'odio che la loro religione insegna non è la prova di quanto sia ingiusta? Ma perché» aggiunse col volto illuminato da una sfavillante meraviglia, accesa dalle recenti paure, «perché non vedo in mezzo a loro quelle creature più amabili che portano abiti diversi e che voi chiamate donne? Perché non ci sono anche loro? Forse hanno una religione più mite?».

«*Quella* religione» replicò l'uomo, «non è favorevole a quelle creature di cui tu sei la più adorabile. Insegna che gli uomini avranno altre compagne nel mondo delle anime e non spiega con esattezza se le donne vi hanno accesso. Potrai vedere alcune di queste creature escluse errare tra le pietre che delimitano i luoghi dei loro morti, ripetendo preghiere per le anime che disperano di raggiungere. Altre, vecchie e povere, si siedono sulle porte delle moschee, leggono ad alta voce passi di un libro sulle loro ginocchia (lo chiamano Corano), non per devozione, ma con la speranza di ottenere un po' di elemosina».

A quelle parole desolanti Immalì, che aveva cercato invano in tutte quelle pratiche la speranza e la consolazione di cui erano assetati il suo spirito puro e la sua fervida immaginazione, sentì un indescrivibile senso di nausea per le religioni viste, che mostravano solo un orribile quadro di sangue e crudeltà, il rifiuto di ogni principio naturale e di ogni legame del cuore.

Si gettò a terra e gridò: «Dio non c'è, se è come il loro!». Poi si alzò per dare un ultimo sguardo nella disperata speranza che fosse tutta un'illusione, e scoprì un piccolo edificio scuro all'ombra delle palme, sormontato da una croce. Colpita dall'assoluta semplicità dell'aspetto e dal pacifico contegno dei pochi frequentatori esclamò che quella doveva essere una nuova religione e insistette per saperne nome e riti. A quella scoperta lo straniero mostrò un certo disagio e un'ancor più forte riluttanza a rispondere alle domande, pressanti e urgenti, della bella creatura che con estrema innocenza passò da un profondo e pensieroso dolore a una curiosità infantile ma intelligente cui non si poteva umanamente resistere.

I suoi lineamenti accesi, mentre si rivolgeva a lui con un'espressione tra l'impaziente e l'implorante, erano quelli di «un bambino che, calmato,

sorride tra le lacrime»[7]. Forse anche un altro motivo aveva agito su questo profeta di disgrazie, costringendolo a pronunciare una benedizione invece di una maledizione, ma questo non lo sapremo mai fino al giorno in cui tutti i segreti saranno svelati. In ogni caso si sentì obbligato a dirle che aveva appena visto una nuova religione: quella di Cristo.

«Ma quali sono i riti?» chiese Immalì. «Anche loro uccidono i figli o i genitori per dimostrare il loro amore a Dio? Li appendono in ceste a morire o li abbandonano sulle rive dei fiumi per farli divorare da belve feroci?»

«La loro religione glielo proibisce» spiegò l'uomo, riluttante. «Dispone invece di onorare i genitori e di amare i figli».

«E perché non cacciano via dalla porta della loro chiesa chi non la pensa come loro?»

«Perché la loro religione li esorta a essere miti, benevoli e tolleranti, a non respingere o sdegnare chi non è stato ancora illuminato dalla luce».

«Ma perché il loro culto non è magnifico, non ha nulla di grandioso e attraente?»

«Perché sanno che Dio può essere adorato soltanto da cuori puri e mani immacolate, e benché la loro religione conceda la speranza anche al colpevole che si pente, non lusinga nessuno con false promesse di un culto esterno che supplisca all'omaggio del cuore, o di manifestazioni artificiali e pittoresche in luogo della vera devozione al trono di Dio di fronte a cui i più imponenti templi innalzati in suo onore saranno ridotti in polvere, mentre il cuore puro arderà sempre sul suo altare, unica vittima accettata e imperitura».

A queste parole, dettate forse da una forza superiore, la ragazza piegò la faccia ardente a terra, poi rialzandosi con lo sguardo di un angelo appena nato esclamò: «Cristo sarà il mio Dio! Voglio essere cristiana!».

Si inchinò di nuovo profondamente per indicare la sottomissione del corpo e dell'anima e restò assorta così a lungo in quella posizione che, quando si rialzò, non si accorse neppure dell'assenza dello straniero: «era fuggito borbottando e con lui erano fuggite le ombre della notte»[8].

[1]*Didone abbandonata*, opera di Pietro Metastasio, rappresentata per la prima volta nel 1724. Maturin praticava il canto [N.d.T.].

[2]Cfr. Shakespeare, *Amleto*, III, 4, 101 [N.d.T.].

[3]Intendi: costruzioni [N.d.A.].

[4]Nella seconda metà del XVIII secolo Tippo Saib volle sostituire nei suoi domini la mitologia indiana con quella maomettana. La circostanza raccontata, per quanto di molto precedente, è dunque verosimile [N.d.A.].

[5]Cfr. *1Re* 18, 28 [N.d.T.].

[6]Cfr. *Mt* 21, 16 [N.d.T.].

[7]Penso che la bellezza della citazione perdoni la sua assurdità. È tratta dall'*Ethwald* di Joanna Baillie, la più importante drammaturga del secolo [N.d.A.].

[8]J. Milton, *Paradiso perduto*, 4, 1014-1015 [N.d.T.].

Capitolo XVII

«Come no, ho proprio parlato di ottenere
una licenza dal Cadì»
Barbablù[1]

Per un po’ le visite dello straniero cessarono, e quando ripresero non sembravano più avere lo stesso scopo. Non cercava più di corrompere i principi di Immalì, di alterare le sue opinioni o di ingannarla sulla religione. Su quest’ultimo argomento taceva: pareva pentito di averlo affrontato e tutta l’irrequieta fame di conoscenza della ragazza, la sua amabile insistenza non riuscirono a strappargli una sola parola al proposito. La ripagò tuttavia con il ricco, vario e vasto tesoro di una mente fornita di conoscenze che sembravano andare oltre qualsiasi capacità dell’esperienza umana, confinata com’è nei limiti di una vita che può arrivare fino a settant’anni. Ma Immalì non restò impressionata: lei, per dirla con il poeta Edward Young, non «prendeva nota del tempo», e il racconto di ieri o i resoconti dei secoli passati risultavano contemporanei in una mente che non conosceva né fatti né date, che non era abituata alle gradazioni dei costumi o al concatenarsi degli eventi.

Spesso la sera si sedevano sulla spiaggia dove la ragazza preparava sempre un seggio di muschio per il suo visitatore e insieme ammiravano il mare profondo in silenzio, perché l’intelligenza e la sensibilità della ragazza, da poco risvegliate, avvertivano l’insufficienza del linguaggio che un sentimento intenso suscita anche nella mente più colta, e che nel suo caso era aumentato dall’innocenza e dall’ignoranza, e forse l’uomo aveva ragioni ancora più forti per tacere. Questo silenzio, tuttavia, veniva spesso interrotto: non c’era nave all’orizzonte che non ispirasse avide domande a Immalì e di contro brevi e sfuggenti risposte dello straniero. Le sue conoscenze erano immense, varie e profonde, ma ciò era motivo di gioia e non di curiosità per la sua bella allieva. Dalle canoe condotte a remi dagli indigeni nudi alle meravigliose e maldestre imbarcazioni dei ragià, galleggianti come enormi pesci dorati che guizzano sulle onde con scomposta e selvaggia allegria, fino alle splendide ed equipaggiate navi europee che come dei dell’oceano venivano a portare la ricchezza, le

scienze, le scoperte dell'arte e i doni della civiltà, ovunque ammainassero le vele e gettassero l'ancora: tutto poteva descriverle, la destinazione di ogni vascello, i sentimenti, i caratteri e i costumi dei molteplici equipaggi, e ampliarle le conoscenze come mai avrebbero potuto fare i libri, perché la conversazione è sempre il mezzo più efficace e intenso e la viva voce è il miglior maestro nell'istruzione e nell'amore.

Forse questo essere eccezionale, per il quale le leggi della mortalità e i sentimenti della natura sembravano sospesi, provava in compagnia di Immalì una specie di riposo triste e confuso dal destino che lo perseguitava senza sosta. Non sapremo mai quali sensazioni gli ispirasse quella bellezza innocente e indifesa, ma è certo che smise di considerarla una sua vittima e quando le si sedeva accanto per ascoltare le sue domande o rispondere sembrava godere degli unici intervalli sereni nella sua folle e insana esistenza. Lontano da lei, tornava nel suo mondo a torturare e ingannare e andava in quel manicomio dove l'inglese Stanton si dimenava tra la paglia…

«Fermatevi!» esclamò Melmoth. «Che nome avete menzionato or ora?»

«Abbiate pazienza, señor!» replicò Monçada, che non amava le interruzioni. «Abbiate pazienza e scoprirete che siamo tutti grani di uno stesso rosario! Perché infastidirci a vicenda? La nostra unione è indissolubile…» E proseguì con il racconto dell'infelice indiana, com'era narrato nelle pergamene dell'ebreo Adonia, che aveva dovuto copiare e di cui desiderava riportare ogni riga, parola per parola, al suo ascoltatore per confermare quella storia incredibile.

Dunque, lontano da lei, la sua occupazione era quella che ho descritto, ma in sua presenza pareva sospesa. Spesso la guardava e il lampo selvaggio e feroce degli occhi si attenuava in una rugiada che si affrettava ad asciugare per tornare a guardarla. Quando le sedeva accanto sui fiori raccolti per lui, quando osservava quelle timide labbra rosa che aspettavano un suo segnale per parlare, come boccioli che non osano sbocciare finché non sia apparso il sole, quando sentiva uscire da quelle labbra suoni che sapeva di non poter corrompere come non si può insegnare una bestemmia all'usignolo, sprofondava vicino a lei, si passava una mano sulla fronte livida e asciugandosi le gocce gelate per un momento credeva di non essere il Caino dell'umanità, di non portarne il marchio infame – almeno per un

momento. Ma presto la consueta e impassibile tristezza dell'anima riaffiorava. Sentiva di nuovo il morso del tarlo che non muore mai e l'inestinguibile fiamma rovente. Allora volgeva la luce fatale dei suoi occhi sull'unico essere che non inorridiva, perché la sua innocenza la rendeva priva di paura. Lui la guardava intensamente mentre la rabbia, la disperazione e la pietà gli straziavano il cuore, e scrutando il sorriso fiducioso e amichevole con cui questa soave creatura incontrava uno sguardo che avrebbe intimorito il cuore dell'uomo più coraggioso – una Semele che guardava con pietoso amore i lampi che l'avrebbero incenerita –, una lacrima umana ne offuscava il tremendo bagliore e una luce più mite ricadeva sulla ragazza. Allora l'uomo si girava a fissare l'oceano, come per trovare, nella vista della vita umana sulle navi, un alimento al fuoco che gli consumava le viscere. L'oceano, che si stendeva dinanzi a loro calmo e lucente come un mare di diaspro, non aveva mai rispecchiato due persone così diverse, o ispirato a due cuori sentimenti più opposti. In Immalì suscitava quella profonda e dolce sensazione di sogno che la natura nelle sue forme calme e intense diffonde negli animi che per la loro innocenza hanno diritto a un godimento puro ed esclusivo. Solo un animo senza macchie e senza passioni può godere interamente della terra, del mare e del cielo. Al nostro primo peccato la natura ci caccia per sempre dal paradiso, come ha fatto con i nostri progenitori.

Allo straniero la vista dell'oceano suscitava altri pensieri. Lo osservava come una tigre scruta la foresta ricca di prede: potevano verificarsi tempeste e naufragi, oppure, se gli elementi si ostinavano a restare calmi, la sfarzosa nave da diporto dorata del ragià, con le splendide donne dell'harem che respiravano la brezza marina sotto i baldacchini di seta e oro, poteva rovesciarsi per l'incapacità dei rematori e quell'affondamento tra grida e morti strazianti, in mezzo alla sorridente bellezza dell'oceano calmo, avrebbe prodotto uno di quei contrasti che deliziavano il suo spirito feroce. Oppure, se anche questo gli fosse stato negato, poteva guardare le navi che passavano, sapendo che dalla più misera barchetta al più grande mercantile ognuna portava il suo carico di dolore e crimini. Le navi europee traboccavano dei vizi e delle passioni di quell'altro mondo, della sua infinita ingordigia, della spietata crudeltà, dell'astuzia, tutte passioni pronte a servire esclusivamente la malvagità, con una raffinatezza volta a stimolare una sempre più fantasiosa perversione e un più sistematico vizio. Le vedeva avvicinarsi per commerciare in «merce d'oro, d'argento e vite umane»[2], per

ghermire, con avida rapacità, le gemme e i preziosi prodotti di quei climi floridi e negare agli abitanti il riso che nutre la loro esistenza inoffensiva. Le vedeva scaricare il fardello di crimini, piaceri, avarizia, e ripartire dopo aver rapinato il paese e saccheggiato i nativi, lasciandosi alle spalle carestia, disperazione e maledizioni, e portare con sé in Europa corpi devastati, passioni infiammate, cuori dilaniati e coscienze che non osano affrontare la mancanza di luce nei loro dormitori.

Ecco cosa cercava sul mare, e una sera, mentre Immalì non smetteva di fare continue domande sui mondi verso cui le navi si dirigevano o dai quali provenivano, l'uomo le descrisse quel mondo alla sua maniera, cioè con uno spirito di derisione, malvagità e impazienza verso la sua curiosa ingenuità. Il suo spietato resoconto mescolava feroce amarezza, pungente ironia e tremenda verità, ed era spesso interrotto dalla ragazza con esclamazioni di meraviglia, dolore e paura.

«Vengono» spiegò indicando le navi, «da un mondo dove l'unica preoccupazione degli abitanti è accrescere la propria sofferenza e quella altrui, al massimo grado; e considerando che hanno avuto solo quattromila anni per esercitarsi bisogna riconoscere che hanno compiuto notevoli progressi».

«Ma com'è possibile?»

«Giudicherai tu stessa. In aiuto di questo loro proposito sono stati dotati di un corpo imperfetto e passioni malvagie, e per non dimostrarsi ingrati passano la vita a cercare di aumentare le infermità dell'uno e peggiorare le disgrazie delle altre. Non sono come te, Immalì, che respiri il profumo delle rose e vivi col succo dei frutti e la linfa più pura. Quelli, per rendere più ottuso il loro pensiero e più crudele il loro animo, divorano animali e torturano le piante per spremere una bevanda che, senza eliminare la sete, ha il potere di spegnere la ragione, infiammare le passioni e accorciare la vita, e questo è il miglior risultato, perché una vita in tali condizioni è sopportabile soltanto se breve».

Immalì rabbrividì alla menzione di cibo animale, come il più delicato europeo rabbrividisce al cenno del cannibalismo, e mentre le lacrime brillavano sui suoi begli occhi, si voltò verso i pavoni con un'espressione malinconica che fece sorridere lo straniero.

«Qualcuno» le disse per consolarla, «non ha gusti così raffinati e si accontenta della carne dei propri simili, e poiché la vita umana è sempre infelice e quella animale non lo è mai (tranne che per motivi elementari), si

potrebbe ritenere questo il modo più umano e salutare per soddisfare l'appetito e insieme diminuire la massa del dolore umano. Ma questa gente ci tiene a peggiorare le proprie sofferenze, e così lascia morire di fame e dolore migliaia di uomini ogni anno, e si diverte a mangiare animali che, privati dell'esistenza, sono privi dell'unico piacere concesso dalla loro condizione. Quando la dieta innaturale e gli stimoli assurdi sono riusciti a far degenerare le infermità in malattia e le passioni eccessive in follia, allora questa gente passa a esibire le prove del proprio successo con un'abilità e competenze davvero ammirevoli. Non vivono come te, Immalì, nella splendida indipendenza della natura, giacendo a terra e dormendo con tutti gli occhi del cielo aperti per vegliare su di te, camminando sull'erba finché il tuo passo leggero sente amico ogni filo che calpesta; parlando con i fiori finché ti senti insieme a loro membro della grande famiglia della natura, di cui tu hai quasi imparato a parlare il linguaggio d'amore. No, per ottenere il loro scopo, il cibo, che è di per sé velenoso, deve essere reso ancora più letale dall'aria che respirano, e perciò i più civili si ammucchiano in uno spazio che il loro respiro e l'esalazione dei loro corpi rendono pestilenziale, aumentando incredibilmente la diffusione delle malattie e della morte. Quattromila di loro vivono tutti insieme in uno spazio più piccolo dell'ultimo e più giovane colonnato di banani, con il risultato di aumentare l'aria fetida, l'afa innaturale, abitudini contro natura e pratiche insostenibili. L'effetto di queste sagge precauzioni è facilmente intuibile: il più insignificante malore diventa subito infezione, e durante le pestilenze, generate dall'abitudine di vivere nelle città, diecimila vittime sono il normale sacrificio giornaliero».

«Ma muoiono nelle braccia di chi amano» sospirò Immalì che piangeva a dirotto. «Non è meglio di una *vita solitaria*, come la mia prima di conoscervi?»

Lo straniero era troppo preso dal proprio racconto per ascoltarla: «A parole si rifugiano in queste città per maggiore sicurezza e protezione, ma in realtà lo fanno per l'unico scopo cui dedicano la loro esistenza: peggiorare le miserie coi mezzi più ingegnosi e sopraffini. Ad esempio, chi vive in una miseria totale e senza confronti quasi non l'avverte, il dolore diventa un'abitudine e non invidia gli altri, proprio come il pipistrello, aggrappato nel suo cieco e miserabile torpore a uno spuntone di roccia, non invidia la farfalla che beve la rugiada e si tuffa nelle corolle dei fiori. Ma la gente di *quei mondi* ha inventato, vivendo in città, un nuovo e singolare

modo di esasperare la miseria umana: metterle accanto gli eccessi folli di un lusso superfluo e stravagante».

Qui lo straniero incontrò una grandissima difficoltà a spiegare a Immalì come potesse esistere una distribuzione diseguale dei mezzi di sussistenza: nonostante tutti gli sforzi dell'uomo, lei continuava a ripetere imbronciata e inquieta (il dito bianco sul labbro porpora, il piedino che batteva sul muschio): «Perché alcuni devono avere più di quello che riescono a mangiare e altri addirittura niente?».

«Questa» continuò lo straniero, «è una delle più squisite raffinatezze di quell'arte della tortura che questi esseri praticano così finemente: mettere la povertà vicino all'abbondanza; costringere il disgraziato che muore di fame a sentire i rumori dei gaudenti che passano facendo tremare il suo tugurio senza lasciare una briciola dietro di sé; obbligare le persone industriose, intelligenti e fantasiose a digiunare mentre quelle mediocri e boriose soffocano negli eccessi; far credere al moribondo che la sua vita sarebbe prolungata da una sola goccia di quel liquore speciale che, sprecato, provoca solo malattia o follia in chi ne abusa. Ecco il loro obiettivo, e lo raggiungono in pieno. Il povero vestito di stracci che il vento boreale sferza con dardi scagliati in ogni poro della pelle, gelandogli le lacrime prima che cadano, il povero con l'anima cupa come la notte sotto la cui cappa si deve riposare, con le labbra appiccicate e viscide incapaci di prendere il cibo che la fame, più devastante di un carbone ardente nelle viscere, brama; il povero che preferirebbe gli orrori di un inverno senza tetto alla desolazione del suo covo che disonora il nome di casa, senza cibo, senza luce, dove i boati della tempesta sono riecheggiati dai lamenti della fame; il povero che inciampa sui corpi dei figli stramazzati a terra per raggiungere la sua nicchia buia e spoglia dove non troverà riposo ma disperazione. Ebbene, questo povero non è un essere abbastanza infelice?».

La sola risposta che Immalì riuscì a dare fu un brivido – e dire che di molti particolari del racconto lei aveva una vaga idea. «No» continuò lo straniero accentuando i toni, «non è abbastanza infelice! Bisogna che i suoi passi, che non hanno una meta, lo portino ai cancelli dei ricchi. Lì deve sentire che solo un muro lo separa dall'opulenza e dall'allegria: eppure è una distanza infinita. Deve sentire che, mentre il suo mondo è gelido e tetro, gli occhi di quelli là dentro sono accecati dalla luce e le mani agitano ventagli per rinfrescarsi da tutto quel calore artificiale. Deve sentire che a ogni suo gemito risponde una canzone o una risata. Deve morire sui gradini

di quel palazzo agonizzando tra mille dolori con la consapevolezza che la centesima parte di quel lusso che giace intatto in mezzo a quella bellezza incurante e quell'epicureismo sazio avrebbe prolungato la sua vita, mentre avvelena la loro. *Deve morire di desiderio sulla soglia di un banchetto*! Ammira insieme a me l'ingegnosità di questa nuova forma di miseria! L'inventiva della gente di quel mondo è inesauribile nel moltiplicare le calamità! Non contenta delle malattie e delle carestie, della sterilità della terra, delle tempeste, hanno voluto leggi e matrimoni, re e agenti delle tasse, guerre e battaglie, ogni genere di sventura artificiale che non puoi nemmeno immaginare!».

Immalì, travolta da questo fiume di parole per lei incomprensibili, chiedeva invano una spiegazione dettagliata. Il demone della misantropia si era impossessato dell'uomo e neppure una voce dolce come l'arpa di David riusciva a mitigarlo. Così incalzò con i suoi tizzoni ardenti e le frecce avvelenate: «Non sto scherzando… Questa gente[3] si è trasformata in re, cioè persone che assumono il potere di prosciugare con le tasse tutte le ricchezze lasciate ai ricchi e tutti i mezzi di sussistenza concessi ai poveri, finché i loro furti non vengono maledetti dal tugurio fino al castello – tutto questo per i vizi di qualche favorita che si procura redini di seta per la carrozza con cui schiaccia i corpi prostrati della folla. A volte sfiniti dalla monotonia di un eterno godimento, senza eguali anche con la monotonia della sofferenza (quest'ultima almeno ha il pungolo della speranza, negato alla prima), si divertono a fare la guerra, cioè a raccogliere il più gran numero di esseri umani che si possa comprare per tagliare la gola a un numero minore, uguale o maggiore di individui comprati allo stesso modo per lo stesso identico scopo. Questi uomini non nutrono il benché minimo sentimento di ostilità gli uni verso gli altri, non si conoscono, non si sono mai visti. Forse in altre circostanze si vorrebbero bene, per quanto concesso dall'umana malvagità; ma dal momento in cui sono stati assunti per un massacro legalizzato, l'odio è il loro dovere, l'omicidio il loro piacere. L'uomo che prova ribrezzo a schiacciare un rettile che gli striscia tra i piedi si equipaggerà di armi fabbricate per distruggere e sorriderà a vederle macchiate del sangue di un suo simile che in altre condizioni si sarebbe impegnato a salvare e aiutare. È così forte la pratica di peggiorare la vita con circostanze artificiali che si racconta che in una battaglia marina dove un vascello venne colpito», e qua risparmio al lettore una lunga spiegazione che lo straniero fece a Immalì, «la gente di quel mondo si tuffò in acqua per

salvare, a rischio della propria, la vita di quelli che un momento prima affrontava tra il sangue e il fuoco e che per orgoglio rifiutava di lasciare alla natura, mentre accettava di sgozzare per il proprio gusto».

«Ma è bellissimo! È meraviglioso!» esclamò la ragazza, stringendosi le candide mani. «Per un simile spettacolo sono pronta a sopportare tutto quello che mi avete descritto!»

Quel sorriso di pura gioia, quella spontanea manifestazione di buoni sentimenti sortì l'effetto di aggiungere un'ombra più scura sul viso dello straniero e incurvare ancora di più l'ostile labbro superiore, che si sollevava solo per esprimere avversione o disprezzo.

«Ma i re che fanno?» domandò Immalì. «Mentre spingono gli uomini a uccidersi per niente?»

«Come sei ignorante» ribatté l'uomo. «Sei proprio ignorante, altrimenti non avresti mai detto che lo fanno *per niente*. C'è chi lotta per dieci aridi pollici di sabbia, chi per il dominio di una pozzanghera salata, chi per altro, chi magari per niente, ma tutti comunque per i soldi e contro la povertà, per qualche stimolo occasionale, per amore dell'azione e del cambiamento, per paura di tornare a casa, per la consapevolezza delle passioni funeste, per la speranza di morire, per gli sfarzosi vestiti con cui muoiono. Ma il bello è che non solo fanno in modo di riconciliarsi con queste follie crudeli e malvagie, ma le nobilitano con i nomi più maestosi che il loro perverso linguaggio s'inventa: fama, gloria, ricordo imperituro, ammirazione dei posteri.

Così un disgraziato che per bisogno, pigrizia o intemperanza abbraccia questa temeraria e spietata attività, che lascia moglie e figli alla mercé di estranei o della fame (il che è quasi uguale), nel momento in cui assume il rosseggiante stemma del massacro diventa nell'immaginazione di questa gente impazzita il difensore della patria, degno di gratitudine e stima. Forse all'ozioso giovinetto, che detesta studiare e disprezza il lavoro, piace conciare la propria persona coi colori sgargianti di un pappagallo o un pavone, e questa effeminata propensione trova conferma nel falso nome di amore della gloria, e questo insieme di motivi provenienti dalla vanità, dal vizio, dalla paura del dolore, dall'impudenza dell'ozio, dalla voglia di malizia trova una definizione adatta e accogliente in un'unica parola: patriottismo. E gli individui che non hanno mai conosciuto un impulso generoso, un sentimento libero, che ignorano i motivi della causa per cui lottano, totalmente disinteressati al risultato, eccetto per quello che riguarda

la loro vanità, cupidigia e avarizia, da vivi sono acclamati come benefattori dal mondo compiacente, da morti sono esaltati come martiri. *È morto per il suo paese*, così recita l'epitaffio dettato da un avventato e generico elogio sulla tomba di diecimila soldati, che avevano diecimila differenti motivi per la loro scelta e il loro destino – chi sarebbe diventato *nemico* del suo paese se non gli fosse successo di cadere in sua difesa, chi nutriva un amore che, attentamente analizzato, era sotto varie forme di vanità e inquietudine amore per il tumulto o l'esibizione, amore puramente egoistico. E fermiamoci qua – solo il desiderio di disilludere i loro ammiratori, che chiedono il sacrificio e poi applaudono le vittime, mi ha indotto a trattenermi così a lungo su questi esseri così meschini da vivi e così insignificanti da morti.

Un altro divertimento di questa gente, così abile nel moltiplicare le sofferenze, è la cosiddetta legge. Pretendono di trovare in essa una sicurezza per la loro persona e i loro beni – ma quale giustizia ispira la loro felice esperienza! Quanto alla sicurezza, giudica un po' tu, Immalì: potresti passare tutta la vita nei loro tribunali senza riuscire a dimostrare che queste rose raccolte e intrecciate nei tuoi capelli erano tue; potresti morire di fame mentre cerchi di provare il tuo diritto a una proprietà che è incontestabilmente tua, ma solo a condizione di essere in grado di digiunare per qualche anno e sopravvivere; infine, nonostante l'appoggio di tutti gli uomini onesti, i pareri dei giudici e l'assoluta credibilità della tua coscienza a tuo favore, non puoi ottenere il possesso di ciò che tu e tutti sanno che è tuo, perché il tuo avversario avanza un'obiezione, organizza una truffa, s'inventa una bugia. Così il processo va avanti, gli anni passano, i beni si consumano, i cuori si spezzano, e la legge trionfa… Uno dei più ammirevoli trionfi consiste nell'ingegnosità per cui si riesce a trasformare una difficoltà in un'impossibilità, a punire un uomo per non aver fatto ciò che gli era impossibile fare.

Quando un uomo non può pagare i suoi debiti, viene privato della libertà e dell'onore, per peggiorare ancora di più la sua condizione: senza mezzi di sussistenza e possibilità di soddisfare i suoi creditori, è in grado almeno, secondo questo *giusto* sistema, di consolarsi pensando che quanto ha patito dal suo creditore adesso si rovescia su di lui – una certa perdita è la ricompensa di una crudeltà infinita – e che mentre muore di fame in prigione la pagina con il suo debito marcisce più velocemente del suo corpo, e l'angelo della morte, con il battito delle sue ali, cancella miseria e

debiti e con un ghigno di orrido trionfo presenta la domanda di liberazione di debitore e debiti scritta con mano che fa tremare i giudici terreni».

«Ma c'è la loro religione» intervenne la povera indiana, spaventata da quella descrizione, «la religione che mi avete mostrato… Con quello spirito mite e pacifico… la quiete e il perdono… niente sangue… niente crudeltà…».

«Sì, è vero» fece lo straniero riluttante, «c'è la loro religione… nella loro smania di sofferenza non gli bastano i tormenti di un mondo, vogliono anche i terrori dell'altro… Che uso fanno di quella religione? Intenti al loro scopo di scovare la miseria ovunque ce ne sia una minima traccia e di inventarla dove non ce ne sia, anche nelle pagine pure di quel libro che parla di pace sulla terra e felicità nell'aldilà, hanno trovato un motivo per odiarsi, saccheggiarsi e massacrarsi a vicenda. Qua hanno dovuto mettere in pratica uno straordinario esercizio di perverso ingegno. Il libro parla solo di bene: malvagie sono le intelligenze che hanno fatto un duro lavoro per ricavare una sfumatura che colorasse le loro assurde pretese. Ma per perseguire il loro infame obiettivo (peggiorare la miseria già diffusa), quale perfida macchia hanno trovato! Si chiamano con vari nomi, per eccitare le passioni più appropriate. Così c'è chi proibisce l'uso di quel libro e chi invece afferma che solo dallo studio delle sue pagine si può ricavare e sostanziare la speranza di salvezza. In ogni caso è singolare che con tutto il loro ingegno non sono mai stati capaci di elaborare una nozione diversa dai contenuti *essenziali* di quel libro, cui tutti si rifanno – ognuno a suo modo.

Non osano contestare che contiene disposizioni assolutamente ragionevoli, che chi le segue potrebbe vivere in pace, generosità e armonia, che ci si amerebbe nella ricchezza e ci si aiuterebbe nelle difficoltà. Non osano negare che lo spirito del libro porta come frutti l'amore, la gioia, la pace, la tolleranza, la dolcezza e la verità. Su questi punti sono sempre stati d'accordo. Sono troppo evidenti per essere negati, così cercano di trovare delle differenze nelle diverse abitudini e si sgozzano per l'amore di Dio, su argomenti fondamentali: se le giacche devono essere rosse o bianche[4], se i preti devono portare nastri di seta (cattolici), lino bianco (protestanti) o ornamenti neri (nonconformisti[5]), se i bambini vanno immersi in acqua o spruzzati solo con qualche goccia, se bisogna partecipare alla commemorazione della morte di chi venerano in piedi o in ginocchio, ecc. Ti sto stancando con la descrizione di tutta questa assurda malvagità. Ma un punto è chiaro: tutti sono d'accordo che l'insegnamento del libro è

«Amatevi», eppure lo traducono «Odiatevi». Non trovando nel libro materiale o giustificazioni per questo, le cercano nelle loro menti e non sono mai in difficoltà, perché la mente umana è una fonte inesauribile di cattiveria e ostilità, e quando usano quel libro per legittimarle, la divinizzazione delle passioni diventa un obbligo e i loro peggiori impulsi sono permessi e considerati virtù».

«Ma non ci sono genitori e figli in questo mondo orribile?» chiese Immalì, volgendo gli occhi pieni di lacrime a questo denigratore dell'umanità. «Nessuno si ama come io amavo l'albero sotto cui ho preso coscienza di vivere o i fiori cresciuti insieme a me?»

«Genitori? Figli? Oh sì, ci sono padri che insegnano ai figli…» La voce dello straniero si perse, cercò di recuperarla. Dopo una lunga pausa continuò: «Ci sono dei genitori in mezzo a questa gente così sofisticata…».

«E chi sono?» chiese Immalì, il suo cuore sussultava a ogni cenno di bontà.

«Sono» rispose l'uomo con un sorriso diabolico, «quelli che uccidono i figli appena nati, o che grazie alla medicina li eliminano prima che vedano la luce. In questo modo danno l'unica prova credibile di vero amore».

Tacque e la ragazza restò in silenzio a meditare malinconicamente su queste parole. Quell'ironia acida e lancinante non l'aveva impressionata: per lei la parola era verità e non capiva perché usare un modo tortuoso di esprimere concetti quando già quello diretto era difficile per lei. Aveva intuito che si trattava di malvagità e dolore, parole a lei sconosciute prima dell'incontro con lo straniero. Gli rivolse un'occhiata che sembrava ringraziarlo e insieme rimproverarlo per quella dolorosa iniziazione ai misteri di una nuova vita. Aveva assaggiato il frutto dell'albero della conoscenza, i suoi occhi si erano aperti, ma quel frutto le sembrò amaro e il suo sguardo esprimeva una dolce e infelice gratitudine che avrebbe dovuto straziare il cuore che aveva impartito quella prima lezione di dolore al cuore di un essere così bello, gentile e innocente. Invece lo straniero di fronte a quell'espressione esultò.

Forse aveva distorto il quadro della società per terrorizzarla e non farla avvicinare troppo, nella disperata speranza di tenerla per sempre in quella solitudine, dove avrebbe potuto ogni tanto vederla e respirare, nell'atmosfera di purezza che la circondava, la sola brezza che ritemprasse l'arido deserto della sua esistenza. L'impressione che il suo discorso suscitò in lei rafforzò questa speranza. L'intelligenza brillante, la curiosità

indomita, la viva riconoscenza di prima erano sparite e gli occhi bassi e pensosi erano pieni di lacrime.

«Immalì, il mio racconto ti ha annoiato?» le chiese.

«Mi ha addolorato» rispose l'indiana. «Eppure vorrei ascoltarvi ancora. Mi piace ascoltare il mormorio del fiume anche se nasconde il coccodrillo».

«Allora vuoi conoscere la gente di quel mondo così pieno di delitti e sventure?»

«Sì, perché è il mondo da cui venite voi e quando vi tornerete tutti saranno felici tranne me».

«Dunque ho il potere di dare felicità?» le chiese l'uomo. «Per questo vago tra gli uomini?» Un'espressione indefinita di derisione, ostilità e disperazione apparve sul viso mentre aggiungeva: «Mi fai troppo onore ad attribuirmi un compito così dolce e adatto ai miei gusti…».

Immalì guardava altrove, così non colse quello sguardo e rispose: «Non capisco, mi avete insegnato la gioia del dolore: prima di conoscervi sorridevo soltanto, ma adesso piango e le mie lacrime sono deliziose. Oh! Come sono diverse da quelle versate per il tramonto o la rosa appassita! Eppure non capisco…».

La povera indiana, travolta da emozioni che non poteva né capire né spiegare, si strinse le mani al seno, come per nascondere il segreto dei suoi nuovi palpiti e con l'istintiva ritrosia della sua innocenza manifestò quel cambiamento allontanandosi di qualche passo dall'uomo e abbassando gli occhi traboccanti di lacrime.

L'uomo sembrò turbato, per un attimo un sentimento nuovo lo scosse, poi un sorriso di disprezzo verso di sé gli incurvò le labbra, come a rimproverarsi di essersi commosso per un momento. Poi i lineamenti si distesero mentre osservava la figura china e discosta della ragazza e sembrò essere cosciente del dolore, ma solo per farsene beffe in un altro. L'unione di disperazione interna e allegria esterna non è così rara. Il sorriso è il figlio legittimo della felicità, ma spesso il riso è il figliastro della follia, che ride in faccia al proprio genitore. Con questa espressione si girò verso di lei e le chiese: «Cosa vuoi dire, Immalì?».

Seguì una lunga pausa, poi l'indiana rispose: «Non lo so», con quell'artificio naturale e delizioso con cui il loro sesso insegna a esprimere idee con parole che sembrano dire tutto il contrario. «Non so» significava «Lo so molto bene». L'uomo capì ed esultò in anticipo di quel trionfo. «E perché piangi, Immalì?»

«Non lo so» rispose la ragazza, piangendo ancora di più.

A quelle parole, o piuttosto a quelle lacrime, lo straniero si lasciò andare. Sentiva la triste vittoria che il vincitore non riesce ad assaporare in pieno, la vittoria ottenuta sulla debolezza altrui, al prezzo di una debolezza ancora più grande nel proprio cuore. Suo malgrado un sentimento di umanità gli pervase l'anima mentre le diceva in tono involontariamente dolce: «Che cosa vorresti che facessi, Immalì?». La difficoltà di parlare un linguaggio che fosse comprensibile e insieme misurato, che esprimesse i suoi desideri senza tradire il cuore e la natura sconosciuta delle sue nuove emozioni, la fece a lungo esitare prima di rispondere: «Restate con me. Non tornate in quel mondo di male e dolore. Qua i fiori sbocceranno sempre, il sole sarà lucente come il primo giorno che vi ho visto. Perché volete tornare in quel mondo per pensare ed essere infelice?».

La risata scomposta e stridula dell'uomo la spaventò ammutolendola. «Povera fanciulla» esclamò con un sentimento di amarezza mista a pietà che terrorizza e umilia, «e questo sarebbe il mio destino? Ascoltare il cinguettio degli uccelli, guardare i boccioli aprirsi? Questa sarebbe la mia sorte?» e con un altro scoppio innaturale di risa allontanò la mano che Immalì gli aveva teso dopo quell'ingenua supplica. «Oh sì, come no, son proprio adatto a un tale destino con una tale compagna! E ditemi» continuò con crescente ferocia, «ditemi da quale linea del mio volto, da quale accento della mia voce, da quale parola dei miei discorsi ti è venuta l'idea di insultarmi con la prospettiva della felicità?».

La ragazza, che avrebbe potuto replicare «Capisco il furore delle vostre parole, ma non capisco le parole», ebbe sufficiente orgoglio virginale e intuito femminile per capire che lo straniero la stava respingendo: una breve sensazione di dolore e sdegno lottò con la tenerezza del suo cuore indifeso e devoto. Tacque un attimo, poi trattenendo le lacrime rispose in tono fermo: «Allora andate nel vostro mondo, visto che volete essere infelice. Andate! Ahimè, non occorre andare fin là per esserlo, perché io lo sarò qui. Andate… ma portate con voi queste rose che sfioriranno quando sarete partito! E prendete queste conchiglie, perché non mi andrà più di portarle quando voi non le vedrete più!».

E mentre parlava con gesti semplici ma decisi si tolse dai capelli e dal seno i fiori e le conchiglie che li ornavano e li gettò ai suoi piedi, poi si allontanò lanciando un ultimo sguardo di dolore fiero e malinconico.

«Fermati, Immalì, fermati! Ascoltami un momento!» urlò lo straniero. Forse le avrebbe svelato il segreto inenarrabile e proibito del suo destino, ma l’indiana scosse mestamente la testa in un silenzio reso eloquente dal suo profondo dolore, e se ne andò.

[1]La favola di Charles Perrault, tradotta in inglese per la prima volta nel 1729 [N.d.T.].

[2]Cfr. *Ap* 18, 12-13 [N.d.T.].

[3]Una critica falsa e ingiusta ha attribuito i peggiori sentimenti dei miei peggiori personaggi (dal delirio furioso di Bertram alle bestemmie di Cardonneau) direttamente alla *mia persona*. Approfitto qua della pazienza del lettore per assicurarlo che i sentimenti dello straniero sono diametralmente opposti ai miei e di proposito li ho messi in bocca a un agente del sommo nemico dell’umanità, il Diavolo [N.d.A.].

[4]Nelle guerre di religione così si distinguevano i cattolici e i protestanti [N.d.A.].

[5]Protestanti dissidenti dall’ortodossia anglicana [N.d.T.].

Capitolo XVIII

Miseram me omnia terrent, et maris sonitus et
scopuli et solitudo et sanctitudo Apollinis.
Commedia latina[1]

Passarono molti giorni prima che lo straniero tornasse sull'isola. È impossibile immaginare quali pensieri o sentimenti lo attraversassero in quell'intervallo. Forse qualche volta esultò del dolore inflitto, qualche altra lo compianse. Il suo animo tempestoso era come un oceano che aveva inghiottito mille splendidi velieri e ora sembrava esitare di fronte a un'esile barchetta che a malapena galleggiava con la bonaccia. Tuttavia qualcosa lo agitava: forse la malvagità, la tenerezza, la curiosità, la noia di una vita artificiale, così in contrasto con l'esistenza incontaminata di Immalì, dominata solo da elementi puri, dai fiori e dalla loro fragranza, dal luccichio delle stelle, dagli odori della terra; o forse lo agitava una forza ancora più potente, *la sua volontà* – la quale, benché non lo si confessi quasi mai, governa le nostre principali azioni, nove volte su dieci. Così tornò sull'isola incantata, come veniva chiamata da chi non sapeva come classificare la nuova dea che l'abitava ed era stupito da quel nuovo esemplare teologico, proprio come Linneo lo era da una nuova specie botanica. Ahimè, le varietà della botanica morale eccedono di gran lunga le più disparate anomalie della botanica naturale! Dunque l'uomo tornò sull'isola, ma prima di scoprire dove fosse nascosta Immalì dovette percorrere sentieri mai calcati da piede umano, spezzare rami che sembravano tremare al tocco della mano, attraversare fiumi in cui mai si era immerso corpo umano.

Lei però non aveva intenzione di nascondersi. La trovò appoggiata a una roccia, l'oceano diffondeva ai suoi piedi il perpetuo mormorio delle acque: aveva scelto il luogo più desolato, privo di fiori e cespugli, cosparso solo di rocce calcinate, figlie del vulcano. Le onde incessanti e fragorose le sfioravano il piede minuto, sbadatamente proteso a sfidare il pericolo. La prima volta che l'aveva vista, era apparsa circondata da fiori e profumi, in tutto il glorioso splendore del mondo vegetale e animale: le rose e i pavoni sembravano gareggiare nell'aprire le foglie e le piume per ombreggiare quella bellezza che stava come sospesa in mezzo a loro e prendeva il

profumo dalle une e i colori dagli altri. Adesso sembrava abbandonata perfino dalla natura, di cui era figlia: la roccia era il suo giaciglio e l'oceano il letto scelto per riposarsi. Non aveva conchiglie sul seno né rose tra i capelli: il suo aspetto sembrava mutato come i suoi sentimenti. Non amava più tutto ciò che era bello in natura, ma, quasi prevedendo il suo destino, preferiva tutto ciò che era triste e lugubre. Aveva cominciato ad amare le rocce e l'oceano, il boato delle onde e l'aridità della sabbia: il loro cupo e incessante rumore sembrava avere l'unico scopo di ricordarci l'eternità del dolore. L'inquieta monotonia si ripeteva all'infinito come i battiti di un cuore che desidera indovinare il proprio destino nei fenomeni della natura e sente che la risposta è: «Infelicità».

Chi ama può cercare la magia dei giardini e inebriarsi di quei profumi che sembrano offerte della natura sull'altare che già arde nel cuore dell'adoratore; ma chi *ha amato* cerca le sponde dell'oceano per trovare la risposta.

La ragazza, così sola, aveva un'aria triste e turbata che esprimeva il conflitto delle sue emozioni interiori e rifletteva la tetra agitazione intorno a lei: la natura stava preparando una di quelle tremende convulsioni che sembrano annunciare per il futuro una rabbia più potente, e mentre distrugge la vegetazione e devasta il suolo in alcune zone, proclama con il rombo dei tuoni sempre più lontani che ritornerà e quel giorno l'universo sparirà come polvere, gli elementi si scioglieranno per il gran caldo e si compirà la terribile promessa che la devastazione parziale e iniziale aveva lasciato intuire. Il rombo del tuono non rappresenta forse una minaccia? «La distruzione del mondo» geme, «è decisa, adesso sparisco ma tornerò!». Il messaggio del lampo non è *visibile*, se non udibile? Non dice forse: «Peccatore, ora non posso penetrare nei recessi della tua anima, ma come accoglierai il mio bagliore quando armerò la mano di Dio e la mia luce penetrante ti esporrà alla vista di tutti?».

La sera era molto buia: pesanti nuvole, che avanzavano come un esercito nemico, oscuravano l'orizzonte da est a ovest. In alto nel cielo si vedeva un azzurro vivo ma spettrale, simile agli occhi di un moribondo, in cui si raccolgono le ultime forze vitali mentre tutte le facoltà abbandonano velocemente il corpo perché la morte è ormai vicina. Non c'era un filo d'aria a increspare l'oceano, gli alberi si piegavano senza che il vento lambisse i rami o le gemme, gli uccelli si erano allontanati, l'istinto insegnava loro a evitare il tremendo conflitto degli elementi, e con le ali

rannicchiate e le teste basse si rifugiavano tra le piante preferite. Nell'isola non si udiva un solo suono umano: il ruscello sembrava temere il proprio mormorio e le onde scorrevano come se una mano sotterranea trattenesse il loro flusso. La natura, nelle sue grandi e terribili operazioni, assomiglia in un certo senso a un genitore la cui tremenda punizione è preceduta da uno spaventoso silenzio, o a un giudice la cui sentenza finale fa quasi meno paura del silenzio che la precede.

Immalì ammirava il tremendo spettacolo che la circondava senza provare nessuna emozione fisica. Per lei la luce e le tenebre erano sempre state uguali: amava il sole per lo splendore, il lampo per il bagliore passeggero, l'oceano per la musica fragorosa, la tempesta perché scuoteva gli alberi, sotto la cui ombra curva e accogliente danzava al ritmo delle foglie che si abbassavano quasi a incoronare la loro seguace. E amava la notte quando tutto taceva e sentiva solo quella che chiamava la musica di mille fiumi che svegliavano le stelle per farle brillare e danzare al ritmo della loro melodia selvaggia.

Così era sempre stato per lei. Adesso fissava la luce morente e l'oscurità che avanzava, quelle tenebre innaturali che sembrano dire alle opere più belle e luminose di Dio: «Lasciateci il posto! Non dovete più splendere!».

Il buio aumentò e le nuvole si raccolsero come un esercito che ha riunito le sue forze per lottare contro la luce del sole. Una larga e cupa striscia porpora orlava l'orizzonte come un usurpatore che veglia sul trono del sovrano trucidato, diffondendo bagliori di un vermiglio ora tenue ora intenso. Il mormorio del mare cresceva e i colonnati di banani, che allungavano le radici patriarcali a meno di cinquecento passi da dove stava Immalì, riecheggiavano coi loro rami il profondo e quasi soprannaturale suono della tempesta imminente; i tronchi secolari oscillavano e gemevano e le loro antiche fibre sembravano lasciare la presa sulla terra e tremare all'aria. La natura, con tutte le sue voci dalla terra, dall'acqua e dall'aria annunciava ai suoi figli il pericolo.

Fu questo il momento scelto dallo straniero per avvicinarsi alla ragazza: lui era insensibile al rischio, non conosceva la paura, il suo miserabile destino lo aveva dispensato da entrambi, ma cosa gli aveva lasciato? Una sola speranza: dannare altri alla sua stessa condizione. Una sola paura: che la vittima gli scappasse. Eppure, nonostante tutta la sua diabolica crudeltà, provò un po' di compassione alla vista della giovane indiana: era pallida, lo sguardo fisso, di spalle (come se preferisse affrontare il furore della

tempesta) e sembrava dirgli: «Lasciatemi cadere nelle mani di Dio piuttosto che in quelle degli uomini!».

Questo atteggiamento, assunto spontaneamente da Immalì, ma poco fedele ai suoi reali sentimenti, restituì allo straniero tutta la sua naturale cattiveria: gli tornarono i malvagi propositi e l'abituale ferocia dei suoi piani diabolici. Di fronte al contrasto tra la furia cieca della natura e la fragile passività di quella bellezza indifesa, sentì la stessa esultanza che provava quando i terribili poteri della sua vita eccezionale gli permettevano di entrare nelle celle dei manicomi o nelle carceri dell'Inquisizione.

Vide quell'innocente creatura circondata dagli orrori della natura ed ebbe un terribile pensiero: benché il fulmine potesse incenerirla in un attimo, esisteva un lampo ancora più potente e fatale che, scagliato dalle sue mani contro di lei, le avrebbe annientato l'anima.

Armato di tutta la sua spietata malvagità, si avvicinò a Immalì, armata invece della sola purezza, che sembrava fra l'altro il riflesso dell'ultimo raggio morente che lei stessa stava contemplando. Tra la sua persona e quella situazione c'era un contrasto che avrebbe commosso chiunque, tranne l'*uomo errante*.

Lo splendore della sua figura in mezzo a tutto quel buio, le morbide curve rese ancora più delicate dalla roccia su cui era appoggiata, la dolcezza, la lucentezza e la sinuosità del suo corpo sembravano sfidare spensieratamente il tremendo spettacolo della natura carica di rabbia e distruzione.

Lo straniero si avvicinò di nascosto, la furia dell'oceano e il rombo sordo degli elementi coprivano i suoi passi, ma mentre avanzava sentì dei suoni che forse lo impressionarono, simili ai sussurri che Eva rivolse tra i fiori al serpente. Conosceva quel potere: era venuto il suo momento. La povera indiana, in mezzo alla tempesta minacciosa, la più terribile mai vista, non capiva o ignorava il pericolo e all'eco dell'uragano intonava il suo selvaggio canto di disperazione e amore. Qualche parola giunse all'orecchio dello straniero. Eccola: «La notte diventa scura… ma cos'è questa oscurità in confronto a quella che la sua assenza ha creato nel mio cuore? I lampi mi scintillano intorno… ma cosa sono in confronto al bagliore dei suoi occhi quando se ne andò furente?

Ho vissuto solo nella luce della sua presenza… Perché non posso morire adesso che la luce è sparita? Furia dei nembi, perché dovrei temerti? Tu

puoi ridurmi in cenere, come ti ho visto fare con i rami degli alberi eterni: ma il tronco resisteva e così il mio cuore sarà suo per sempre.

Ruggisci, terribile oceano! Le tue onde infinite non cancelleranno mai la sua immagine dalla mia anima… Tu scagli mille onde contro la roccia ma quella non si muove… Così sarà il mio cuore in mezzo alle sventure del mondo ostile… Se non fosse stato per lui mai avrei conosciuto quei pericoli… per lui li voglio affrontare!».

Fece una pausa, indifferente alla furia degli elementi o alla possibile presenza di chi, col suo sottile e velenoso potere, era più pericoloso del furore di tutti gli elementi messi insieme. Poi riprese: «Quando ci siamo incontrati, il mio seno era ornato di rose, ora è coperto dalle foglie scure del basilico. Quando mi ha vista per la prima volta, tutte le cose vive mi amavano… adesso non m'interessa se mi amano o no e io mi dimentico di amarle. Quando veniva sull'isola tutte le notti, speravo che la luna splendesse… adesso non m'interessa se sorge o tramonta, se è nuvolosa o chiara. Prima del suo arrivo tutto mi era caro e le cose da amare erano più numerose dei miei capelli in testa… adesso sento di poter amare uno solo, e quello m'ha lasciata. Da quando l'ho visto tutto è cambiato. I fiori non hanno più i colori di un tempo… non sento più la musica dello scorrere dell'acqua… le stelle non mi sorridono più dal cielo come prima e io comincio a preferire la tempesta alla calma…».

Finito il suo canto malinconico, si girò per andarsene dal luogo dove la crescente furia dell'uragano non le permetteva più di stare, e voltandosi incontrò lo sguardo fisso dello straniero. Il più vivido e vario rossore si diffuse dalla fronte al petto, ma lei non lanciò il solito grido di gioia alla sua vista, anzi, con gli occhi bassi e il passo incerto lo seguì fino alle rovine della pagoda dove le indicava di rifugiarsi. Si avvicinarono in silenzio: in mezzo alle convulsioni e alla furia della natura era strano vedere due esseri – l'uno armato di disperazione, l'altro di innocenza – avanzare insieme senza scambiarsi una parola di preoccupazione o di timore. Immalì avrebbe voluto proteggersi sotto il suo banano preferito, ma l'uomo cercò di farle capire che là avrebbe corso un pericolo maggiore che nel posto indicato da lui.

«Pericolo?» chiese la ragazza con un sorriso radioso e selvaggio. «Che pericolo ci può essere quando voi state con me?»

«Allora il pericolo non esiste in mia presenza? Pochi mi hanno incontrato senza temerlo e sentirlo!» e mentre parlava il suo viso divenne

più scuro del cielo. «Immalì» aggiunse con una voce resa più profonda e penetrante da quell'emozione insolita, «Immalì, non puoi essere così sciocca da credermi capace di controllare la natura? Se lo fossi, in nome del cielo che mi guarda torvo, il mio primo atto sarebbe quello di scegliere il più rapido e micidiale dei fulmini che ci fischiano intorno per trafiggerti proprio lì dove sei!».

«A me?» ripeté tremando l'indiana. Quelle parole e quel tono di voce la sgomentarono di più della stessa furia devastante della tempesta che ormai solo tra un boato e l'altro le lasciava ascoltare quell'uomo.

«Sì, tu, tu! Bella e innocente come sei! Così pura! Prima che un fuoco più terribile rovini la tua esistenza e consumi il tuo cuore! Prima che tu venga esposta a un pericolo mille volte più letale di questo con cui ti minaccia la natura… il pericolo della mia presenza maledetta e miserabile!»

Immalì non comprese il senso di quelle parole ma, profondamente addolorata per l'agitazione che lo divorava, si avvicinò per calmare quell'emozione di cui non conosceva né il nome né la causa. Di tanto in tanto tra le fessure delle rovine i lampi rossi e furiosi illuminavano per un attimo la sua figura, i capelli scarmigliati, l'aspetto pallido e supplichevole, le mani giunte, il corpo esile piegato come se domandasse perdono per un crimine a lei ignoto e invocasse sollievo per dolori non suoi. Intorno a lei tutto era selvaggio, soprannaturale, terribile: il pavimento sparso di frammenti di pietra e mucchi di sabbia; gli enormi blocchi crollati, che sembravano costruiti da mani sovrumane e distrutti da demoni, le ampie crepe nell'imponente tetto a volta, da cui il cielo si oscurava e avvampava di volta in volta con un buio che avvolgeva tutto o una luce ancora più tremenda. Tutto questo dava alla sagoma della ragazza, quando era visibile, un contorno così vivido e commovente che avrebbe potuto rappresentare un angelo sceso nel regno del dolore e dell'ira, delle tenebre e del fuoco, con un messaggio di riconciliazione… portato invano.

Mentre era china dinanzi a lui, lo straniero le lanciò uno di quegli sguardi che solo il suo occhio mortale aveva potuto reggere senza impallidire. Quell'espressione invece sembrò suscitare nella vittima una devozione ancora più profonda. Forse si insinuò anche un sentimento di involontario terrore, quando la bella creatura si gettò in ginocchio davanti al suo nemico sconvolto e con una supplica silenziosa sembrò implorarlo di avere pietà di se stesso. Mentre i fulmini balenavano intorno, la terra tremava sotto i suoi piedi bianchi e sottili e gli elementi scendevano dal

cielo per distruggere ogni cosa vivente, con un *Vae victis* visibile ovunque e ampi stendardi di quella luce accecante e sulfurea che sembrava annunciare il giorno del giudizio, i sentimenti della devota indiana erano concentrati esclusivamente sull'infelice oggetto della sua idolatria. I suoi gesti, belli ma dolorosi, esprimevano la graduale sottomissione di un devoto cuore femminile alle debolezze, alle passioni e perfino ai crimini del suo amato. Quando la donna è sopraffatta da un sentimento di potere esercitato dall'uomo, ha l'irresistibile impulso di umiliarsi. All'inizio Immalì si era chinata per placare il suo amato, lo spirito aveva impartito al corpo la prima mossa. Poi nella fase successiva si era gettata in ginocchio e restando lontana da lui aveva affidato a questo stato di prostrazione il compito di produrre nel cuore dell'uomo ciò che gli innamorati sperano di ottenere con la *compassione*, questo figlio illegittimo dell'amore, spesso più vezzeggiato del genitore. Con uno sforzo estremo gli afferrò la mano, baciandola con le labbra pallide e cercando di dire qualcosa, ma le mancò la voce e furono le sue copiose lacrime a *parlare* alla mano dello straniero, che per un attimo rispose convulsamente alla presa ma poi la cacciò via.

L'indiana rimase prostrata a terra e inorridita.

«Immalì» disse l'uomo con uno sforzo, «vuoi che ti dica i sentimenti che la mia presenza dovrebbe suscitarti?».

«No! No! No!» rispose lei, portandosi le mani bianche e delicate alle orecchie e poi stringendosele al petto. «Li sento fin troppo!»

«Odiami! Maledicimi!» urlò lo straniero, senza ascoltarla e battendo i piedi finché il loro rimbombo sul pavimento cavo e sconnesso non contrastò quasi i tuoni. «Odiami, perché io ti odio! Odio i vivi e i morti! Io stesso sono odiato e odioso!»

«Non a me» replicò la povera indiana, cercando a tentoni, nella cecità del pianto, la sua mano lontana.

«Anche tu mi odieresti se sapessi a chi appartengo e chi servo!»

Immalì raccolse tutte le nuove forze del cuore e della mente per rispondergli.

«Non so chi siete, ma sono vostra. Non so chi servite, ma lo servirò *anch'io*. Sarò vostra per sempre. Se volete abbandonatemi pure, ma quando sarò morta tornate su quest'isola e dite 'Le rose sono sbocciate e appassite, i ruscelli sono sgorgati e si sono asciugati, le rocce si sono spostate, le luci del cielo hanno mutato traiettoria, ma c'era una persona che non ha mai cambiato e ora non c'è più!'».

Mentre parlava la passione lottava col dolore. Proseguì: «Mi avete detto che possedete la felice arte di scrivere pensieri. Non scrivete niente sulla mia tomba, perché una sola parola scritta dalla vostra mano mi farebbe rivivere. Non piangete, perché una sola lacrima mi ridarebbe la vita, forse soltanto per strapparvene un'altra».

«Immalì!» esclamò lo straniero. La ragazza alzò lo sguardo e con un sentimento di dolore, meraviglia e rimorso vide che piangeva. Subito si asciugò le lacrime con un gesto disperato e digrignando i denti scoppiò in una risata convulsa e amara che mostrava come lui stesso fosse l'oggetto di quella derisione.

Immalì, sfinita, tremava in silenzio ai suoi piedi.

«Ascoltami, povera disgraziata!» urlò con una voce che vibrava ora di malvagità ora di compassione, ora di astio naturale ora di involontaria dolcezza. «Ascoltami! Conosco il sentimento segreto con cui lotti meglio di quanto lo conosca l'innocente cuore che lo accoglie. Sopprimi quel sentimento, caccialo, distruggilo! Calpestalo come faresti con un giovane rettile prima che crescendo diventi disgustoso ai tuoi occhi e velenoso alla tua vita!»

«Non ho mai calpestato un rettile in vita mia» rispose Immalì, senza sapere che quella risposta così sincera poteva avere un significato esattamente opposto.

«Allora ami… Ma» seguì una lunga e inquietante pausa, «sai chi è che ami?».

«Voi!» rispose l'indiana, con quella purezza della verità che legittima l'impulso cui cede e arrossisce più delle ipocrisie che dell'innocenza della natura. «Voi! Voi mi avete insegnato a pensare, a sentire, a piangere».

«E mi ami per questo?» osservò lo straniero con ironica compassione. «Rifletti un attimo, Immalì, quanto sia inadatto e indegno l'oggetto dei tuoi sentimenti. Un essere di aspetto orrendo, di abitudini miserabili, diviso dalla vita e dall'umanità da un abisso incolmabile, un figlio diseredato dalla natura, che vaga a maledire o tentare i suoi fratelli più felici! Un essere che… cosa mi impedisce di svelarti tutto?»

In quel momento il bagliore di un lampo così forte e terribile che nessun occhio umano avrebbe potuto sopportare esplose tra le rovine, diffondendo di colpo una luce accecante. La ragazza, sopraffatta dal terrore e dall'emozione, restò inginocchiata portandosi le mani sugli occhi doloranti.

Rimase così per qualche secondo, convinta di sentire altri suoni vicino a lei e la voce dell'uomo che rispondeva a un'altra voce che gli parlava. Sentì queste parole, mentre il tuono riecheggiava lontano: «Questa ora è mia, non tua! Vattene e non infastidirmi!».

Quando alzò lo sguardo, il volto dell'umano era privo di qualsiasi emozione umana. L'occhio arido e ardente di disperazione, fermo su di lei, sembrava non aver mai versato una lacrima; la mano, con cui la afferrò, sembrava non avere sangue né battito del polso: nell'intenso e crescente calore dell'atmosfera che pareva di fuoco il suo tocco era gelido come quello di un morto.

«Pietà!» urlò la giovane tremando, mentre cercava inutilmente di scorgere un sentimento umano in quegli occhi di pietra che i suoi, pieni di lacrime, imploravano. «Pietà!» Mentre ripeteva questa parola non sapeva esattamente cosa chiedesse e cosa temesse.

Lo straniero non aprì bocca, né distese un solo muscolo: era come se non la sentisse con le mani che la afferravano, come se non la vedesse con gli occhi che la fissavano gelidamente. La portò, o piuttosto la trascinò, all'ampia arcata che un tempo era stata l'entrata alla pagoda, ma che ora, demolita e distrutta, assomigliava alle fauci spalancate di una caverna che ospitasse gli abitanti del deserto piuttosto che a un'opera eretta dall'uomo e consacrata al culto di una divinità.

«Hai implorato pietà» disse l'uomo con un tono che le gelò il sangue anche in quel clima rovente dall'aria quasi irrespirabile. «L'hai implorata e l'avrai. Io non l'ho avuta, ma ho perseguito il mio orribile destino e la mia ricompensa è giusta e sicura. Guarda avanti, fanciulla trepidante, guarda avanti! Te lo ordino!» E batté i piedi con un'aria così autoritaria e impaziente da terrorizzare quell'essere delicato e appassionato che tremava tra le sue mani e si sentiva morire di fronte a lui.

Obbedendo a quel comando scostò le lunghe e fluenti trecce ramate che avevano inutilmente spazzato la roccia su cui erano impresse le orme di chi adorava. Con la docilità di un bambino e la dolce sottomissione di una donna cercò di fare come le diceva, ma non poteva sopportare il tremendo spettacolo davanti a sé. Si asciugò gli occhi pieni di lacrime con i capelli che ogni giorno si bagnavano nell'acqua cristallina e mentre cercava di osservare quella desolazione sembrava uno spirito puro e tremante costretto, per una maggiore purificazione o forse per aumentare le proprie conoscenze, a vedere gli effetti della collera dell'Onnipotente,

incomprensibile nei suo atti iniziali, ma senz'altro benefica nei risultati finali.

In queste condizioni Immalì si avvicinò tremando all'entrata della costruzione che, mescolando le rovine della natura con quelle dell'arte, sembrava celebrare il potere immenso della devastazione e proclamare che la roccia primitiva, mai toccata e plasmata da mano umana, forse espulsa da un'eruzione vulcanica, forse proveniente da un meteorite, e le gigantesche colonne di pietra, opera di due secoli di fatiche, erano entrambe ridotte in polvere da quella tremenda conquistatrice, le cui vittorie sono sempre senza rumore e senza resistenza e il cui trionfo è segnato dalle lacrime invece che dal sangue.

Mentre si guardava intorno, la ragazza provò per la prima volta paura della natura. Prima considerava tutti quei fenomeni allo stesso modo, che fossero splendidi o terrificanti. La sua immaginazione infantile, per quanto vivace, consacrava la luce del sole e la tempesta alla devozione di un cuore sul cui candido altare le offerte dei fiori e delle fiamme della natura convivevano. Ma dall'incontro con lo straniero nuove emozioni erano penetrate nella sua giovane anima. Aveva imparato a piangere e ad aver paura, e forse nell'aspetto tremendo del cielo vedeva il misterioso terrore che da sempre palpita in fondo al cuore di chi osa amare.

Quante volte la natura diventa un involontario interprete tra noi e i nostri sentimenti! È forse senza significato il mormorio dell'oceano? E il rombo del tuono è forse senza voce? E il luogo colpito dalla furia di entrambi non presenta forse un monito? Tutto ciò non ci svela forse qualche misterioso segreto che abbiamo cercato invano nei nostri cuori? Non troviamo forse una risposta a quelle domande per cui importuniamo sempre il muto oracolo del nostro destino? Ahinoi! Come sentiamo ingannevole e inadeguato il linguaggio umano dopo che l'amore e il dolore ci hanno fatto conoscere quello della natura! L'unico, forse, capace di fornire dei segni per quelle emozioni di fronte alle quali ogni espressione umana cede. Quale differenza tra *una parola senza senso* e *un senso senza parola*, concesso dai sublimi fenomeni della natura, le rocce e l'oceano, la luna e il crepuscolo, a chi ha «orecchie per intendere»[2]!

Com'è ricca di verità la natura nel suo silenzio! Com'è fertile di pensieri in mezzo alle sue più profonde desolazioni! Ma la desolazione presentata a Immalì era una di quelle destinate a suscitare orrore e non riflessione. La terra e il cielo, il mare e il deserto sembravano fondersi

insieme per ripiombare nel caos. L’oceano, lasciando il suo letto naturale, scagliava contro le spiagge dell’isola le onde che brillavano nel buio bianche di schiuma. Avanzavano come gli elmi di migliaia di guerrieri, sfarzosi e svettanti, pronti a immolarsi per la vittoria. Si assisteva a un terribile stravolgimento della terra e del mare, come se le barriere della natura fossero crollate e tutte le leggi sconvolte.

Di tanto in tanto le onde, ritirandosi, lasciavano la sabbia secca come quella dei deserti; gli alberi e i cespugli si piegavano torcendosi incessantemente, come i flutti di una tempesta notturna. Non c’era luce, ma un livido grigiore che stremava lo sguardo, tranne quando un lampo rosso esplodeva come l’occhio di un diavolo che si spalanca sulla rovina e si chiude quando la vede completa.

In mezzo a questa scena c’erano due esseri: uno, pallido e delicato, sembrava aver conquistato il favore degli elementi anche nella loro furia; l’altro, dall’espressione impassibile e torva, sembrava sfidarli.

«Immalì» urlò l’uomo, «ti sembra questo il luogo e il momento per parlare d’amore? Tutta la natura è sconvolta… il cielo è buio… gli animali si sono nascosti e anche i cespugli si agitano e tremano come fossero vivi!».

«È il momento di implorare protezione» esclamò l’indiana, stringendosi timidamente a lui.

«Guarda in alto» disse lo straniero, mentre i suoi occhi fissi e gelidi sembravano rispondere bagliore su bagliore agli elementi oltraggiati. «Guarda in alto, e se non puoi resistere agli impulsi del tuo cuore, lascia almeno che ti indichi un oggetto più degno! Ama» urlò stendendo il braccio verso il cielo cupo e burrascoso, «ama la tempesta in tutta la sua potenza distruttrice! Unisciti ai viaggiatori veloci e impavidi dell’aria tonante, il lampo che la lacera e il tuono che la scuote! Adora la tenera protezione delle nuvole fitte e galoppanti! Le montagne mobili del cielo! Brama i baci dei possenti fulmini perché si spengano nel tuo grembo di brace! Cerca come compagno, come amante tutto ciò che è terribile in natura! Lusingalo perché ti bruci e ti distrugga! Morirai nel suo fiero abbraccio e sarai felice, molto più felice che se fossi vissuta con me! *Vissuta*! Oh, chi mai può essere mio e vivere? Ascoltami, Immalì!» gridò, stringendo le mani della ragazza nelle sue, mentre gi occhi, inchiodati su di lei, mandavano una luce sfolgorante e un nuovo, indefinito entusiasmo sembrò scuoterlo per un momento e modulare diversamente la sua natura. «Ascoltami! Se vuoi essere mia, sarà per sempre in un paesaggio come questo, tra fuoco e

tenebre, tra odio e disperazione, tra…» e la sua voce esplose in un urlo demoniaco di rabbia e orrore. Tendeva le braccia come per lottare con le figure terribili di una orrenda visione. Fece per scappare dall'arcata sotto cui stavano, travolto dalle immagini che i suoi crimini disperati avevano evocato e che era condannato a contemplare per sempre.

In quel brusco movimento l'esile corpo aggrappato a lui cadde a terra, e con una voce soffocata dal terrore ma piena di quella devozione che può sgorgare solo dal cuore e dalla bocca di una donna rispose alle sue atroci domande chiedendo semplicemente: «*Voi ci sarete*?».

«Sì! LÀ io ci sarò e per sempre! E tu *vorresti* e *oseresti* stare con me?» E una specie di selvaggia e tremenda energia lo travolse, gli rafforzò la voce mentre incombeva sopra quella bellezza pallida e umiliata, incoscientemente prostrata per invocare la propria distruzione, come una colomba che offre il petto, senza volare o lottare, al becco dell'avvoltoio. «Bene, allora» disse lo straniero mentre una rapida convulsione gli attraversava il viso smunto, «in mezzo ai fulmini io ti prendo, sposa della perdizione! Sarai mia per sempre! Vieni e ripetiamo la nostra promessa davanti all'altare vorticoso della natura: i lampi del cielo saranno i nostri ceri e la maledizione dell'universo sarà la nostra benedizione nuziale!».

L'indiana urlò di terrore, ma non per le parole, che non aveva capito, ma per l'espressione che le aveva accompagnate.

«Vieni» ripeté l'uomo, «le tenebre saranno i testimoni della nostra unione eterna e assoluta!».

Ma Immalì, pallida e inorridita, indietreggiò decisa.

In quel momento la tempesta, che aveva oscurato il cielo e devastato la terra, svanì con la rapidità tipica di quelle latitudini, dove per un'ora la distruzione regna incontrastata e subito dopo succedono luci sorridenti e cieli chiari, per cui l'umana curiosità si chiede inutilmente: «Queste luci brillano piene di trionfo o di consolazione per le rovine che contemplano?».

Mentre l'uomo parlava, le nuvole si allontanarono, portando via il carico alleggerito di ira e terrore per infliggere dolore e spavento agli abitanti di altre terre. Una luna radiosa spuntò in uno splendore sconosciuto in Europa. Il cielo era azzurro come le onde dell'oceano che lo riflettevano, e le stelle sorsero con una luce più intensa e quasi risentita contro la tempesta che le aveva usurpate, per ribadire il loro predominio naturale sulle casuali influenze di una burrasca passeggera. Forse il mondo alla fine

sarà così. Ci sarà spiegato perché abbiamo sofferto e per che cosa, ma poi un chiarore benedetto seguirà la tempesta e la luce si spanderà ovunque.

La giovane indiana considerò quel segno un presagio favorevole alla sua fantasia e al suo cuore. Si allontanò da lui e si precipitò verso la luce della natura, gloriosa come la promessa della redenzione che splende nel buio della colpa. Indicò la luna, quel sole delle notti d'oriente, la cui vasta luce argentata scendeva come un manto di gloria sulle rocce e le rovine, gli alberi e i fiori.

«Sposatemi a questa luce» gridò Immalì, «e sarò vostra per sempre!». Il suo bel viso rifletteva la luce del pianeta che attraversava il cielo senza nuvole, e le sue braccia bianche e nude, tese in avanti, sembravano due candidi testimoni della loro unione. «Sposatemi a questa luce» ripeté inginocchiandosi, «e sarò vostra per sempre!».

Mentre lei parlava, lo straniero si avvicinò, mosso da un sentimento che nessun mortale potrebbe scoprire. In quel momento un fenomeno passeggero intervenne a mutare il destino. Per un attimo una nuvola nera coprì la luna, come se la tempesta ormai lontana raccogliesse in fretta e furia gli ultimi fili della sua terribile tessitura fuggendo poi via per sempre.

Gli occhi dell'uomo lampeggiarono su Immalì di ferocia e insieme tenerezza. Indicò quel nembo scuro: «SPOSAMI A QUESTA LUCE!» esclamò, «*e sarai mia per tutti i secoli dei secoli*!».

La afferrò, la ragazza sussultò cercando invano di vedere l'espressione del suo viso, ma avvertì il pericolo e si staccò da lui.

«Addio per sempre!» urlò allora l'uomo scappando.

Immalì, sfinita dall'emozione e dalla paura, era svenuta sul sentiero sabbioso che portava alle rovine della pagoda. Lo straniero tornò indietro, la prese tra le braccia: i lunghi capelli neri ricaddero come lo stendardo di un esercito sconfitto, le braccia pendevano quasi a rifiutare ogni sostegno, le guance fredde e sbiancate poggiavano sulla spalla.

«È morta?» sussurrò. «Ebbene, così sia! Che muoia! Qualunque cosa piuttosto che *essere mia*!» Lasciò il fardello inanimato sulla sabbia e se ne andò. Non avrebbe più messo piede su quell'isola.

[1]«Povera me, tutto mi spaventa: il fragore del mare, / gli scogli, la solitudine e la sacralità di Apollo». Si tratta della commedia *Leucadia* di Sesto Turpilio [N.d.T.].

[2]Cfr. *Mt* 11, 15 [N.d.T.].

Capitolo XIX

Cosa mi dà il mondo se suo divento?
Eco: *vento*.
Cosa devo vincere senza mai stancarne?
Eco: *carne*.
Cosa fu causa del mal che mi vessa?
Eco: *essa*.
Cosa dire d'una tale malfida?
Eco: *diffida*
Padre Pierre de Saint Louis, *Magdalèniade*[1]

Erano passati tre anni dalla separazione di Immalì e dello straniero, quando una sera l'attenzione di certi gentiluomini spagnoli che stavano passeggiando in una piazza di Madrid fu attirata da una persona che passò davanti a loro: era vestito secondo gli usi del paese (ma non aveva la spada) e camminava molto lentamente. Si fermarono all'unisono e con lo sguardo sembrarono chiedersi l'un l'altro per quale motivo l'apparizione di quell'individuo avesse suscitato una tale impressione. Nel suo aspetto non c'era niente di strano, la camminata era tranquilla, ma l'espressione sul viso li aveva colpiti con una sensazione impossibile da definire o spiegare.

Mentre erano fermi l'individuo ripassò camminando lentamente, e di nuovo videro quella strana espressione sul volto, in modo particolare negli occhi, che nessun uomo poteva incrociare senza spaventarsi. Abituati a osservare qualsiasi oggetto rivoltante per la natura e per l'uomo, a visitare manicomi, carceri, l'Inquisizione, i tuguri della fame, le segrete del crimine o il letto di morte della disperazione, quegli occhi avevano preso una luce e un linguaggio tutto loro, una luce che nessuno poteva reggere e un linguaggio che pochi osavano decifrare.

I gentiluomini osservarono che altre due persone avevano fissato la loro attenzione sul quel singolare individuo, perché lo indicavano e si parlavano con gesti che tradivano un'intensa emozione. Per una volta la curiosità del gruppo vinse sul riserbo tipico degli spagnoli e avvicinandosi ai due cavalieri chiesero loro se l'oggetto della conversazione fosse la strana persona passata prima e per quale motivo fossero così emozionati. Risposero di sì e accennarono alla conoscenza di certi fatti sul carattere e la storia di quell'essere straordinario che avrebbero giustificato segni di

emozione ancora più forti. Questi cenni aumentarono la curiosità e il gruppo di ascoltatori si fece più numeroso. A quanto pareva qualcuno di loro aveva, o si vantava di avere, informazioni su quel personaggio. Così iniziò una confusa conversazione i cui principali ingredienti erano ignoranza, curiosità e paura, mescolate a una piccola parte di notizie reali; una conversazione vaga, incompleta ma non per questo noiosa, a cui ogni interlocutore era il benvenuto con la sua dose di fatti senza fondamento, congetture fantasiose, aneddoti che più sono incredibili più sono creduti e conclusioni che più sono sbagliate più sembrano convincenti.

La conversazione si svolgeva per lo più in un linguaggio inconcludente come questo: «Ma se lui è davvero quello che si pensa, quello che si crede, perché non viene arrestato? Perché non viene rinchiuso per sempre dall'Inquisizione?». «È stato spesso nelle prigioni del Santo Uffizio» rispondeva un altro, «forse più spesso di quanto volessero i venerandi padri… Ma sta di fatto che, qualunque cosa emergesse dall'interrogatorio, subito dopo veniva rilasciato». «È stato rinchiuso in quasi tutti i carceri d'Europa» aggiunse un altro, «ma è sempre riuscito a sfidare e sconfiggere il potere che sembrava averlo in pugno, e mentre lo si credeva in un paese a espiare le sue colpe era in un altro, lontanissimo, a commettere nuovi misfatti».

«Ma si sa» chiese un altro ancora, «da dove viene?».

«Si dice che sia nato in Irlanda, paese pochissimo noto, per vari motivi popolato malvolentieri dai suoi stessi abitanti, e che si chiami Melmoth». Lo spagnolo ebbe grande difficoltà a pronunciare la *th*, suono sconosciuto a labbra continentali.

Un altro, che sembrava saperne di più, aggiunse un particolare straordinario: quell'essere si spostava da un luogo all'altro, coprendo enormi distanza in un tempo umanamente impossibile; sua terribile abitudine era di cercare ovunque giungesse le persone più miserabili o più dissolute, e non si sapeva il perché.

«Si sa» rispose una voce profonda che impressionò il gruppo di ascoltatori come i rintocchi di una campana sorda ma potente. «Lo sanno lui e loro».

Era sceso il crepuscolo, ma tutti riuscirono a distinguere la figura dello straniero che passò, anzi qualcuno disse di avere intravisto il lugubre bagliore di quegli occhi che sorgono sul destino umano solo come pianeti di dolore. Il gruppo tacque per un po' mentre osservava quell'essere che li

aveva scossi come una torpedine allontanarsi lentamente – nessuno osò fermarlo.

«Ho sentito» disse uno dei presenti, «che una musica deliziosa lo precede quando la futura vittima da tentare o tormentare è nelle vicinanze. Ho sentito una storia incredibile su questa musica… Santa Maria, guidaci! Avete sentito?».

«Cosa? Dove?» e gli astanti stupiti si tolsero i cappelli, si slacciarono i mantelli, spalancarono la bocca, trattennero il fiato, estasiati dai suoni nell'aria.

«Nessuna meraviglia» esclamò un giovane galante del gruppo, «che simili note preannuncino l'arrivo di una creatura così paradisiaca! Essa comunica con gli spiriti benigni e soltanto i santi benedetti potrebbero mandare dal cielo questa musica per darle il benvenuto». Mentre egli parlava, tutti si erano voltati verso una giovane che, benché camminasse in un gruppo di donne eleganti e attraenti, sembrava l'unica su cui l'occhio potesse posarsi con amore e ammirazione incondizionati. Non cercava di attirare l'attenzione, eppure gli sguardi ne erano attratti e restavano appagati.

All'avvicinarsi di un gruppo numeroso di donne, i cavalieri iniziarono a sistemarsi con ansia, curando attentamente la cappa, il cappello, le piume, oggetti che caratterizzavano il costume di un paese ancora feudale e sempre cavalleresco e galante. Questi gesti preliminari trovarono un degno corrispondente nella parte gentile e fatale che stava avanzando: gli ampi ventagli agitati, i veli fluttuanti sistemati con voluta e tremante lentezza, che nascondendo accendevano l'immaginazione ben oltre un eventuale svelamento di tutte le grazie di cui erano gelose, le pieghe della mantilla, graziosamente cascanti, abilmente disposte in leziose ondulazioni (le spagnole sanno come usarle), tutto questo annunciava l'assalto che i cavalieri, secondo la moda galante del tempo (1683), erano pronti ad affrontare e parare.

Ma in mezzo a quella brillante schiera che procedeva una sola non ricorreva ad artifici: l'effetto del suo fascino semplice e singolare creava un forte contrasto con quello studiato delle sue compagne. Se muoveva il ventaglio, era solo per farsi aria; se si sistemava il velo, era solo per nascondersi il viso; se si aggiustava la mantilla, era solo per coprire un corpo che neppure i voluminosi vestiti dell'epoca riuscivano a rendere meno sinuoso. Quando lei avanzava gli uomini più viziosi indietreggiavano

involontariamente intimiditi; alla sua vista i libertini quasi si convertivano; gli uomini sensibili vedevano il compimento di una visione che non si incarna mai sulla terra; gli infelici si consolavano; i vecchi sognavano la loro giovinezza; i giovani per la prima volta sognavano l'amore, l'unico degno di quel nome, ispirato solo dalla purezza e solo dalla purezza concesso.

Mentre lei si muoveva in mezzo all'allegro gruppo che animava la piazza, si poteva notare una certa aria che la distingueva da tutte le altre donne: non era pretesa di superiorità (la sua bellezza era irraggiungibile, anche la più vanitosa lo riconosceva), ma un tratto genuino, presente nel suo aspetto, nei suoi movimenti e anche nei suoi pensieri, che trasformava l'istinto in grazia, che dava forza a ogni esclamazione, che rendeva raffinata la frase più banale, che andava oltre l'etichetta con un entusiasmo vitale e coraggioso, per poi scusarsi l'attimo dopo con un rammarico così timido e grazioso che non si sapeva se fosse più delizioso lo sbaglio o la scusa. Contrastava in modo singolare con i toni misurati, il passo lezioso delle sue compagne, la loro studiata regolarità nell'abbigliamento, nei modi, negli sguardi, nei sentimenti. La rigidità dell'artificio imbrigliava fin dalla nascita ogni loro movimento ed espressione: le convenzioni nascondevano o danneggiavano i moti dotati naturalmente di grazia. Ma nei gesti della giovane c'erano uno slancio, un'energia, una consapevole e spiccata vitalità che rendevano ogni movimento la manifestazione di un pensiero; poi sembrava riscuotersi da quell'atteggiamento e in quel modo si rendeva ancora più affascinante. Intorno a lei si spandeva una luce di innocenza e maestosità, unite solo nel suo sesso. Gli uomini possono conservare a lungo, e anche rafforzare, l'espressione di potenza che la natura ha impresso sui loro tratti, ma perdono presto quella dell'innocenza.

Su quelle grazie vivaci ed eccentriche di una figura che sembrava una cometa nel cielo della bellezza, libera da obblighi o comunque fedele a una legge solo a lei nota, si stendeva un'ombra di malinconia che, a un osservatore superficiale, poteva sembrare passeggera o intenzionale, un voluto alleggerimento dei colori sgargianti di una pittura così incantevole, ma che ad altri rivelava come il cuore, mentre la mente e tutti i sensi erano pronti, era ancora vuoto e in cerca di qualcuno.

Il gruppo che aveva parlato dello straniero si sentì irresistibilmente attratto da lei. I bisbigli bassi e timorosi diventarono aperte esclamazioni di piacere e meraviglia al passaggio di quella donna. Si era allontanata di poco

quando videro lo straniero tornare indietro lentamente, lui che, noto a tutti, nessuno conosceva. Le donne si girarono e lo incrociarono. Il suo sguardo eloquente ne scelse una sola e su quella si concentrò. Allora anche lei lo riconobbe, e mandando un urlo cadde a terra svenuta.

La confusione provocata da quell'incidente, che tutti videro ma che nessuno riusciva a spiegare, sviò per un po' l'attenzione generale da quell'uomo: tutti erano impegnati ad aiutare la giovane e a informarsi sulla sua salute. Venne portata alla carrozza da molte più persone di quelle che realmente servivano, e appena l'adagiarono dentro si udì una voce vicino a lei dire: «Immalì!». La ragazza riconobbe la voce e si girò verso il punto da cui veniva, mandando un debole urlo d'angoscia. Chi le stava accanto sentì quella parola, ma non potendo capirne il senso o sapere a chi era rivolta, attribuì la reazione della giovane a un malanno. La vettura si allontanò e lo straniero la seguì con lo sguardo. La compagnia si disperse e lui restò solo: il crepuscolo svaniva nel buio ma l'uomo non si accorse di niente. Poche persone continuarono a chiacchierare all'estremità del viale per osservarlo, mentre lui non scrutò più nessuno.

Uno di quelli rimasti raccontò di averlo visto fare in fretta il gesto di chi si asciuga le lacrime. Le lacrime di pentimento erano bandite per sempre dai suoi occhi: forse erano lacrime di passione? Se così fosse stato, quanto dolore si preannunciava per l'oggetto del suo interesse!

[1]Il titolo esatto è *La Magdeleine au désert de la Sainte Baume en Provence* del 1668: Maturin, affidandosi alla memoria, è spesso impreciso nelle citazioni [N.d.T.]

Capitolo XX

Se non resta uguale in mezzo a gioia e dolore,
gloria e vergogna, oh, a che pro l'amore?
Non so, non chiedo nel tuo cuore quale colpa vi sia,
ma so che devo amarti, chiunque tu sia!
Thomas Moore

Il giorno dopo la giovane che aveva suscitato tanto interesse lasciò Madrid per passare qualche settimana in una villa di famiglia non lontano dalla città. La famiglia era composta dalla madre, doña Clara de Aliaga, moglie di un ricco commerciante (di cui si attendeva l'imminente ritorno dalle Indie), dal fratello, don Fernán de Aliaga, e da molti domestici, perché questi facoltosi cittadini, fieri della loro ricchezza e della nobile discendenza, si piccavano di viaggiare con lo sfarzo e l'ingombro di un grande di Spagna. Così la vecchia carrozza massiccia e pesante avanzava come un carro funebre; il cocchiere dormiva seduto a cassetta e sei cavalli neri si trascinavano lenti come il tempo nei momenti dolorosi. Accanto procedeva la carrozza di Fernán de Aliaga con i suoi servitori, con ombrelli ed enormi occhiali, e dentro c'erano doña Clara e sua figlia. L'interno compensava lo splendore esterno: tutto era nero, tetro, formale e terribilmente monotono.

Doña Clara era una donna dal carattere freddo e severo, con tutta la solennità di una spagnola e l'austerità di una bigotta. Don Fernán univa insieme forti passioni e modi malinconici, tratto comune di molti spagnoli. Il suo orgoglio triste ed egoista si sentiva ferito quando ricordava che la sua era una famiglia di commercianti, e considerando l'irraggiungibile bellezza della sorella come il mezzo più probabile per imparentarsi con una famiglia nobile, la trattava con quella sorta di parzialità egoistica poco onorevole sia per chi la prova sia per chi la subisce.

In mezzo a questi individui Immalì, la vitale e sensibile figlia della natura, «la gaia creatura degli elementi»[1], era destinata a vedere appassire il fiore sgargiante e profumatissimo di un'esistenza trapiantata in un clima inadatto. La sua singolare sorte sembrava averla strappata da una giungla fisica per metterla in una morale. E forse il secondo luogo era peggiore del primo.

Certo, il più cupo paesaggio non è mai così terribile come la vista di facce umane su cui cerchiamo invano una traccia del nostro sentimento: la sterilità della natura è fertilità se confrontata all'aridità di un cuore che esprime tutta la desolazione provata.

Erano già in viaggio da tempo quando doña Clara, dopo una lunga premessa silenziosa, parlò, e lo fece in tono oracolare, forse per dare maggior peso a ciò che altrimenti non ne avrebbe avuto: «Figlia, ho saputo che ieri sera sei svenuta sul viale. Hai forse incontrato qualcuno che ti ha sorpreso o spaventato?».

«No, signora madre».

«Ma allora cosa può aver provocato l'emozione che hai mostrato alla vista – così mi hanno detto, io non ne so nulla – di un individuo dall'aspetto straordinario?»

«Oh, non posso, non oso dirvelo!» rispose Isidora, abbassandosi il velo sulle guance in fiamme. Poi l'invincibile ingenuità della sua prima natura le travolse anima e corpo come un fiume in piena, e scivolando dal cuscino dove sedeva ai piedi della madre esclamò: «Oh, vi racconterò tutto!».

«No!» sentenziò doña Clara, respingendola con la freddezza dell'orgoglio ferito. «No! Non è il caso. Non cerco confidenze negate e allo stesso tempo offerte. Non mi garbano le emozioni violente: non s'addicono a una fanciulla. Niente è più facile da comprendere dei tuoi doveri di figlia, che sono: obbedienza assoluta, profonda sottomissione e silenzio da rompere solo quando sei interrogata da me, da tuo fratello o da padre José. Non dovrebbero essere doveri difficili. Rialzati, dunque, e smettila di piangere. Se è la tua coscienza a turbarti, confessati a padre José, che saprà darti la penitenza proporzionata alla grandezza della tua colpa. Mi auguro solo che non sia troppo indulgente».

E così dicendo doña Clara, che non aveva mai tenuto un discorso così lungo, sprofondò nei cuscini e iniziò a sgranare il rosario con molta devozione, finché l'arrivo della carrozza a destinazione non la svegliò da un profondo e placido sonno.

Era quasi mezzogiorno e il pranzo preparato in una fresca sala del pianterreno vicino al giardino aspettava soltanto il confessore, padre José. Finalmente arrivò. Era un uomo imponente e cavalcava un mulo maestoso. A prima vista i suoi tratti sembravano segnati da profonde meditazioni, ma a un esame più attento quei solchi apparivano come il risultato di una conformazione fisica piuttosto che di un esercizio intellettuale. Il canale era

stato aperto, ma la corrente non vi scorreva. Tuttavia, benché la sua cultura fosse limitata e le sue idee ristrette, era un brav'uomo e faceva del suo meglio. Amava il potere ed era devoto alla Chiesa cattolica, ma spesso aveva dei dubbi (che teneva per sé) sull'assoluta necessità del celibato e provava un brivido (strano effetto!) quando sentiva parlare delle fiamme di un autodafé.

Il pranzo era finito: la frutta più squisita e il vino (che le donne non bevevano) erano sul tavolo davanti a padre José, quando Isidora con un profondo inchino alla madre e al religioso si ritirò come al solito nel proprio appartamento. Doña Clara si volse al confessore con un'espressione che esigeva una risposta.

«È l'ora della sua siesta» spiegò l'uomo, afferrando un grappolo d'uva.

«No, padre, no» rispose tristemente la donna. «La sua cameriera mi informa che non si ritira per riposarsi. Ahimè, è troppo abituata ai climi roventi dei luoghi in cui è rimasta abbandonata da piccola per avvertire il caldo come tutti i cristiani. Né va a pregare o a dormire secondo il costume delle spagnole devote. Temo che sia per…»

«Cosa?» chiese il confessore, con la voce incrinata.

«Per pensare, temo» rispose doña Clara. «Al suo ritorno vedo spesso tracce di lacrime sul viso. Padre, tremo al pensiero che pianga per quelle terre di pagani, quel regno di Satana, dove ha trascorso la giovinezza».

«Le darò una penitenza che le risparmierà il disturbo di versare lacrime sui ricordi, oh sì… Quest'uva è deliziosa…»

«Padre» proseguì la donna con tutta l'ansia superficiale ma inquieta di un animo superstizioso, «mi avete tranquillizzato un po', ma sono ancora preoccupata. Oh padre, fa certi discorsi! Come chi ha imparato tutto da solo e non ha bisogno né di una guida né di un confessore, ma si fida soltanto del proprio cuore».

«Come?» esclamò il religioso. «Non ha bisogno né di una guida né di un confessore! Ma è impazzita!»

«Oh padre» continuò la donna, «fa certi discorsi con quel tono mite e fiducioso, che neppure io con tutta la mia autorità…».

«Cosa? Cosa?» interloquì il confessore con severità. «Forse nega qualche dogma della Santa Chiesa cattolica?»

«No! No! No!» gridò terrorizzata doña Clara, facendosi il segno della croce.

«E cosa allora?»

«Ecco, dice cose che non ho mai sentito dire né da voi, reverendo padre, né da alcuno dei vostri reverendi fratelli, che la mia devozione alla Chiesa mi ha esortato ad ascoltare. Invano le dico che la vera religione consiste nel seguire la messa, confessarsi, fare penitenza, osservare i digiuni e le veglie, sottomettersi a mortificazioni e astinenze, credere a tutto ciò che la Santa Chiesa insegna, e odiare, detestare, aborrire, esecrare…»

«Va bene, figliola, va bene» intervenne padre José. «Non ci sono dubbi sull'ortodossia della vostra fede».

«Spero di no, reverendo padre» rispose la donna ansiosa.

«Sarei un infedele a dubitarne» la interruppe il religioso. «Proprio come se negassi che questa frutta è la più squisita o questo bicchiere di malaga è degno della tavola di sua Santità il Papa, qualora invitasse tutti i cardinali del regno. Ma, figliola, cosa mi dite delle supposte e temute lacune nella fede di doña Isidora?»

«Reverendo padre, vi ho già illustrato i miei sentimenti religiosi…»

«Sì, sì… ne abbiamo parlato. Adesso occupiamoci di quelli di vostra figlia».

«A volte dice» raccontò la donna scoppiando in lacrime, «dice, ma solo quando è costretta, che la religione dovrebbe essere un sistema ispirato all'amore universale. Voi ci capite qualcosa, padre?».

«Ehm… ehm…»

«Che dovrebbe indurre chi la pratica ad abbracciare la benevolenza, la bontà e l'umiltà, qualunque sia il credo o la dottrina».

«Ehm… ehm…»

«Padre» disse doña Clara, un po' indispettita dall'apparente indifferenza di padre José alle sue parole, e decisa a scuoterlo con qualche tremenda dimostrazione della fondatezza dei suoi sospetti, «padre, ho sentito che osava esprimere la speranza che gli eretici al seguito dell'ambasciatore inglese non dovessero per sempre…».

«Tacete! Non posso sentire simili cose, altrimenti mi vedrò costretto a prendere severi provvedimenti! Tuttavia, figliola, vi dirò una cosa che vi può consolare: come è vero che tengo questa squisita pesca in mano – un'altra, per favore – e finirò quest'altro bicchiere di malaga»; seguì una lunga pausa per compiere quanto detto, «così è vero che doña Isidora ha…» e girò il bicchiere capovolto sul tavolo, «ha in sé gli elementi di una cristiana, per quanto vi possa sembrare improbabile… Lo giuro sull'abito che indosso… Per il resto un po' di penitenza, un po' di… ci penserò io. E

ora, figliola, quando vostro figlio don Fernán avrà finito la siesta – non c'è motivo di sospettare che lui si ritiri per *pensare* – per favore ditegli che sono pronto a riprendere la partita a scacchi che abbiamo iniziato quattro mesi fa. Avevo spinto una pedina fino al penultimo riquadro e con la prossima mossa credo proprio che mi prenderò la regina…»

«La partita è durata così a lungo?» chiese doña Clara.

«Così a lungo?» ripeté il confessore. «Oh sì, e andrà avanti ancora più a lungo! In media abbiamo giocato solo tre ore al giorno».

Poi si ritirò a riposarsi. Lui e don Fernán passarono la serata in silenzio a giocare a scacchi, mentre doña Clara, altrettanto in silenzio, si dedicava al suo ricamo e Isidora alla finestra, tenuta aperta per il caldo insopportabile, contemplava il bagliore della luna, respirava l'odore delle tuberose e osservava lo sbocciare delle belle di notte. Questi fatti sembravano risvegliarle i piaceri fisici della sua precedente esistenza. Il blu intenso del cielo e il pianeta lucente che spiccava trionfante al centro offrivano lo stesso spettacolo sontuoso di una notte indiana. Anche in basso c'erano fiori, profumi e colori simili a bellezze velate, soavi e dischiuse: su ogni foglia gocce di rugiada tremolanti e luccicanti come fossero le lacrime degli spiriti che piangevano nel congedarsi dai fiori.

La brezza, invece, benché odorasse delle fragranze degli aranci, dei gelsomini e delle rose, non aveva il profumo intenso e caldo delle notti tropicali:

> Ἔνθα νῆσον μακάρων αὖραι περιπνέουσιν[2].

Ma tranne questo, cosa le mancava per rinnovare il delizioso sogno della sua precedente esistenza e farla sentire di nuovo la regina di quella splendida isola? Le mancava un'immagine, un'immagine la cui assenza trasformava in deserto quel paradiso e la vegetazione rigogliosa e profumata di un giardino spagnolo illuminato dalla luna. Solo nel suo cuore poteva sperare di ritrovarla, solo a se stessa osava ripetere quel nome e i suoni dolci e strani del suo paese[3] che lui le aveva insegnato nei momenti più sereni. Ed era singolare il contrasto tra la vita passata e quella presente: adesso era così schiacciata dagli obblighi e dalla freddezza, le avevano detto così spesso che tutto quello che faceva, diceva o pensava era sbagliato che cominciò a non credere più ai suoi ricordi per evitare le continue persecuzioni della sprezzante e imperiosa mediocrità e ritenne le visite dello

straniero pure visioni che avevano turbato e rallegrato un’esistenza immaginaria e illusoria.

«Mi meraviglio, sorella» disse Fernán, di cattivo umore da quando padre José gli aveva preso la regina, «mi meraviglio che non ti occupi mai, come fanno di solito le ragazze, di cucito o di altri lavoretti tipicamente femminili».

«O di qualche libro di devozioni» aggiunse doña Clara, alzando per un attimo gli occhi dal ricamo e riabbassandoli subito dopo. «C’è la leggenda di quel santo polacco[4]: nato come *lei* in un paese selvaggio, eppure diventato un’anima santa… Reverendo padre, come si chiamava?»

«Scacco al re!» rispose il confessore.

«Pensi solo ad ammirare i fiori, a suonare il liuto o a contemplare la luna» continuò Fernán, indispettito dal successo dell’avversario e dal silenzio di Isidora.

«Doña Isidora spicca per le elemosine e le opere di carità» replicò benigno il prete[5]. «Mi hanno chiamato in un misero tugurio vicino alla vostra villa, doña Clara, al capezzale di un povero mendicante che marciva tra la paglia putrida».

«Gesù!» esclamò la donna inorridita. «Ho lavato i piedi a tredici mendicanti in ginocchio nel castello di mio padre la settimana prima di sposarmi e da allora non tollero più la vista di uno straccione».

«A volte le associazioni di idee sono indelebili» osservò bruscamente il religioso, aggiungendo: «Io ci andai perché era mio dovere, ma vostra figlia mi aveva preceduto. C’era andata senza essere chiamata e la sentii dire parole di dolcissimo conforto, tratte da un’omelia che un povero prete, che non starò a citare, le aveva umilmente donato».

A quell’anonimo vanto Isidora arrossì, mentre sorrideva o piangeva delicatamente per le critiche del fratello e la fredda austerità della madre.

«Appena sono entrato ho sentito la sua voce, e sull’abito che porto vi giuro che mi fermai sulla soglia estasiato. Le sue prime parole furono… Scacco matto!» esclamò, dimenticando nel trionfo la sua omelia e indicando enfaticamente col dito e con l’occhio ammiccante la disperata situazione del re avversario.

«Proprio una strana esclamazione» commentò doña Clara attenendosi alla lettera e senza mai alzare lo sguardo dal ricamo. «Non pensavo che mia figlia fosse così appassionata di scacchi da irrompere nel tugurio di un povero moribondo con una frase del genere…»

«Doña Clara, questo l'ho detto io» precisò il prete, tornando alla partita su cui era concentrato anima e corpo per la vittoria.

«Per tutti i santi del Cielo!» esclamò la donna sempre più perplessa. «E io che pensavo che in quelle occasioni la frase d'uso fosse *pax vobiscum* o…»

Prima che il prete potesse rispondere, Isidora perforò con un urlo le orecchie di tutti quanti. In un istante si raccolsero intorno a lei, arrivarono anche quattro cameriere e due paggi, chiamati dall'anticamera da quel suono insolito. La ragazza non era svenuta: stava in piedi in mezzo a loro, pallida come un cadavere, muta, gli occhi scrutavano le persone che la circondavano e sembravano non riconoscerle. Ma mantenne quella presenza di spirito che non abbandoña mai una donna quando bisogna custodire un segreto: non indicava né col dito né con lo sguardo la finestra dove si era manifestata la causa della sua paura. Incalzata da mille domande, sembrava incapace di rispondere e rifiutando ogni aiuto si appoggiò al davanzale per sostenersi.

Doña Clara stava avanzando con passo misurato per offrire alla figlia una bottiglietta di strane essenze estratta da una tasca incredibilmente profonda, quando una delle cameriere, che conosceva i gusti della sua padrona, propose di rianimarla col profumo dei fiori che crescevano intorno alla finestra. Raccolse un mazzo di rose e lo offrì alla fanciulla. La vista e l'odore di quegli splendidi fiori riaccese i vecchi ricordi e la ragazza allontanandoli con la mano esclamò: «Non sono le rose che mi circondavano quando lui mi vide per la prima volta!».

«*Lui*? Chi, figliola?» chiese preoccupata doña Clara.

«Parla, sorella, te lo ordino!» intervenne il suscettibile Fernán. «Di chi parli?»

«Sta delirando» spiegò il prete, intuendo che c'era un segreto, che per riserbo professionale non aveva intenzione di condividere con nessuno, né con la madre né col fratello. «Sta delirando, e la colpa è vostra. Smettetela di starle tutti addosso e di interrogarla! Doña Clara, andate a riposarvi. Che i santi veglino sul vostro sonno!»

Isidora fece un inchino di gratitudine al confessore e si ritirò nel proprio appartamento. Per un'ora padre José lottò coi sospetti e le paure di doña Clara e l'irascibilità di Fernán, con l'unico scopo di indurli, nella foga della discussione, a svelare tutto quello che sapevano o temevano, in modo che lui potesse rafforzare le sue idee e sfruttare in pieno la sua scoperta.

Scire volunt secreta domus et inde timeri[6].

Questo desiderio non è solo naturale ma necessario in un uomo cui la professione ha eliminato ogni legame con la natura o la passione; e se genera malvagità, ambizione e voglia di intrigo la colpa non è del singolo, ma del sistema.

«Doña Clara» fece il prete, «voi siete sempre piena di zelo per la Chiesa cattolica, e voi, señor, mi ricordate sempre l'onore della vostra famiglia: io mi preoccupo di entrambe le cose, e come si potrebbero assicurarle meglio che facendo prendere il velo a doña Isidora?».

«Il mio più grande desiderio!» esclamò doña Clara, congiungendo le mani e chiudendo gli occhi, come se vedesse già l'apoteosi della figlia.

«Non voglio neanche sentirne parlare!» irruppe Fernán. «La bellezza e la ricchezza di mia sorella permetteranno *a me* di imparentarmi con le più nobili famiglie di Spagna! I loro tratti scimmieschi, le loro carnagioni olivastre sarebbero riscattati per un secolo da un tale innesto e il sangue di cui tanto si vantano non sarebbe certo impoverito da una trasfusione del nostro *aurum potabile*!»

«Figliolo» disse il prete, «voi dimenticate le circostanze straordinarie della prima parte della vita di vostra sorella. Molti dei nostri nobili cattolici preferirebbero vedere scorrere nelle vene dei loro discendenti il sangue nero dei mori cacciati o quello maledetto dei giudei, piuttosto che quello di una che…».

Qui un misterioso sussurro fece rabbrividire doña Clara di angoscia e costernazione, mentre suo figlio esplose in un gesto violento e impaziente di incredulità.

«Non credo a una sola parola» disse Fernán. «Voi volete che mia sorella prenda il velo, perciò mettete in giro una mostruosa falsità».

«Ti scongiuro, figlio» intervenne tremando doña Clara, «bada a come parli!».

«Badate voi, signora madre, a non sacrificare vostra figlia per un'invenzione fasulla e incredibile!»

«Invenzione?» ripeté padre José. «Señor, vi perdono l'ingeneroso giudizio su di me, ma lasciate che vi ricordi che la stessa indulgenza non sarà riservata agli insulti alla fede cattolica».

«Reverendo padre!» esclamò Fernán terrorizzato. «La Chiesa cattolica non ha sulla terra un sostenitore più devoto e indegno di me!»

«Credo soprattutto alla seconda affermazione» disse il prete. «E voi riconoscete che l'insegnamento della santa Chiesa è indiscutibilmente vero?»

«Certo!»

«Allora ammettete che le isole dell'Oceano indiano sono in particolar modo sotto l'influsso del demonio?»

«Sì, la Chiesa esige che io lo ammetta».

«E ammettete che Satana esercitò un dominio particolare sull'isola dove vostra sorella fu smarrita da piccola?»

«Non ne vedo il perché» osservò Fernán, opponendosi bruscamente alla premessa di quel sillogismo.

«Non ne vede il perché!» ripeté padre José, facendosi il segno della croce.

«*Excaecavit oculos eorum ne viderent*[7]… Ma perché sprecare il mio latino e la mia logica con voi, che ignorate entrambi? Badate bene, userò un ultimo argomento inconfutabile, e chi lo nega è un profanatore, questo è tutto. L'Inquisizione di Goa sa che ciò che ho affermato è vero: chi oserebbe dunque negarlo?»

«Non io! Non io!» esclamò doña Clara. «E neppure questo ragazzo testardo! Figlio, ti scongiuro, affrettati a credere alle parole del reverendo padre!»

«Ci credo più in fretta che posso» rispose don Fernán col tono di chi sta inghiottendo controvoglia un boccone amaro. «Ma soffocherete la mia fede se non le date tempo di deglutire. Quanto a digerire» borbottò, «lo farò quando Dio vorrà».

«Figliola» intervenne il prete che conosceva bene i *mollia tempora fandi*[8] e vedeva che l'impaziente e nervoso Fernán non avrebbe sopportato altro per il momento, «figliola, basta. Dobbiamo guidare con dolcezza chi incespica sul sentiero della grazia. Pregate con me, figliola, che gli occhi di vostro figlio possano vedere la gloria e la beatitudine della vocazione della sorella a una vita dove l'inesauribile bontà divina pone i suoi felici seguaci al di sopra di tutte le mediocri ansie mondane, di tutte le basse voglie che… Ah! veramente ne sento una io or ora… Sono rauco a forza di parlare e il tremendo caldo di stanotte mi ha sfinito a tal punto che a parer mio un'ala di pernice non sarebbe un rimedio inutile…».

A un cenno di doña Clara comparve un vassoio con del vino e una pernice che avrebbe ingolosito anche quel prelato francese, nonostante la

sua nauseata esclamazione «Toujours perdrix!»[9].

«Vedete, figliola, vedete come questa triste controversia mi ha affaticato. Posso proprio dire che lo zelo per la vostra casa mi ha consumato».

«Allora presto sarete pari, voi e lo zelo di questa casa» borbottò Fernán andandosene. E sistemandosi le pieghe del mantello sulla spalla lanciò un'occhiata di stupore per la disinvoltura con cui il confessore, alle prese con le ali e il petto del suo uccello preferito, alternava parole di monito a doña Clara con commenti a bassa voce sulla mancanza di pepe e limone.

«Padre» disse don Fernán, tornando indietro impettito e piantandosi davanti. «Padre, ho un favore da chiedervi».

«Sarei felice di accontentarvi, se solo potessi» rispose padre José, girandosi tra le mani lo scheletro del volatile, «ma come vedete non mi resta che una coscia, e quasi senza polpa».

«No, non parlo di questo, reverendo padre» replicò il giovane sorridendo, «vi chiedo solo di non affrontare di nuovo l'argomento della vocazione di mia sorella fino al ritorno di mio padre».

«Va bene, va bene. Ah! Sapete quando chiedere un favore! Lo sapete che non vi rifiuterei nulla in un momento del genere, quando il mio cuore è riscaldato e addolcito e toccato da… da… dalla vostra contrizione, dalla sottomissione e da tutto ciò che la vostra devota madre e il vostro zelante amico spirituale possono desiderare. Davvero, sono… commosso… queste lacrime… non piango spesso, solo in occasioni come queste, e allora piango così tanto che non ho altro modo di curare la mancanza di umori…»

«Portate altro vino!» ordinò doña Clara. L'ordine fu eseguito.

«Buona notte, padre» fece don Fernán.

«I santi veglino su di voi, figliolo! Oh, come sono stanco! In questa lotta soccombo! La notte è torrida e ho bisogno di vino per spegnere la sete, ma il vino è nocivo e richiede cibo per eliminare i suoi effetti deleteri, e il cibo, soprattutto la pernice, che è caldo e stimolante, richiede altro vino per assorbire o neutralizzare le sue componenti stimolanti. Osservatemi, doña Clara, parlo per esperienza: c'è stimolazione e poi assorbimento, le cause sono molteplici e gli effetti sono tali che… per il momento non sono tenuto a svelarveli».

«Reverendo padre» disse ammirata doña Clara, senza intuire quale fosse la fonte di tutta quella eloquenza, «vi ho trattenuto solo per chiedervi un favore».

«Chiedete e vi sarà dato» rispose il religioso, avanzando col piede così fieramente come fosse il papa in persona.

«Voglio solo sapere una cosa: tutti gli abitanti di quelle maledette isole saranno dannati in eterno?»

«In eterno, senza dubbio!»

«Adesso sono più tranquilla» esultò la donna, «stanotte dormirò in pace».

Il sonno, invece, non la visitò come sperava, e un'ora dopo bussò alla porta di padre José ripetendo: «Dannati in eterno, avete detto, padre?».

«Dannata tu in eterno» sbottò il prete, girandosi nervosamente nel letto e sognando negli intervalli del suo sonno agitato che don Fernán veniva a confessarsi con la spada sguainata e doña Clara si scolava tutta d'un fiato una bottiglia di xères, mentre lui tendeva invano le sue labbra secche per una goccia, poi l'Inquisizione si insediava in un'isola al largo delle coste del Bengala e un'enorme pernice con un cappello si sedeva in fondo a un tavolo coperto di nero in qualità di grande inquisitore, e poi sognò varie e mostruose chimere, gli aborti della sazietà e dell'indigestione.

Doña Clara, avendo sentito solo le ultime parole, tornò in camera serena e tranquillizzata e rinnovò con fervente pietà le devozioni davanti all'immagine della Madonna, il cui vano era illuminato da due ceri, finché la brezza fredda del mattino la invogliò ad andare a letto con qualche speranza di riposo.

Anche Isidora, nella sua stanza, non aveva sonno e si era prostrata davanti all'immagine sacra, ma con pensieri differenti. La sua esistenza febbrile e fantasiosa era fatta di violenti e inconciliabili contrasti tra le forme del presente e le visioni del passato, tra ciò che sentiva dentro di sé e ciò che vedeva intorno a sé, tra i ricordi di una vita intensa e la monotonia della realtà: tutto questo era troppo per un cuore traboccante di infinita sensibilità e una mente stordita da vicissitudini che avrebbero stremato gli animi più forti.

Per un po' ripeté il solito numero di avemarie, cui aggiunse le litanie della Vergine, senza sentirsi sollevata o illuminata, finché, sentendo che quelle preghiere non erano l'espressione del suo animo, e temendo l'eterodossia del cuore più della violazione del rito, osò rivolgersi alla Madonna con parole sue.

«Spirito dolce e bello» esclamò, prostrandosi davanti all'immagine, «voi che sola avete continuato a sorridermi dal mio arrivo nella vostra terra

cristiana, voi che a volte mi immagino come gli esseri che popolano le stelle del mio cielo indiano, ascoltatemi e non adiratevi con me! Fate che io perda ogni sensazione della mia vita attuale oppure ogni ricordo di quella passata! Perché mi tornano i pensieri di prima? Una volta mi rendevano felice, adesso sono spine nel mio cuore! Perché mantengono il loro potere se la loro natura è cambiata? Non posso ridiventare quella che ero… Oh, lasciate che me ne dimentichi! Lasciate, se possibile, che io veda, senta e pensi come chi mi sta vicino! Ahimè! Sento che è molto più facile scendere al loro livello che sollevare loro al mio. Il tempo, la costrizione e la noia possono fare molto per me, ma quanto tempo ci vorrebbe per cambiare loro! Sarebbe come cercare perle in fondo ai laghetti stagnanti che hanno scavato artificialmente nei loro giardini. No, madre della Divinità! No, donna divina e misteriosa! Non vedranno più un palpito del mio cuore ardente. Che si consumi tra le sue fiamme prima che una goccia della loro fredda compassione lo spenga! Madre divina! I cuori ardenti non sono forse quelli più degni di te? E l'amore per la natura non è forse simile a quello per Dio? Certo, possiamo amare senza religione, ma possiamo essere religiosi senza amore? Oh, madre divina! Inaridisci il mio cuore, poiché non c'è più un canale per far scorrere le acque! Oppure mandale tutte al fiume stretto e gelido che porta all'eternità! Perché pensare o sentire se la vita esige solo doveri che nessun sentimento può ispirare e un'apatia che nessuna riflessione turba? Lasciate che io stia così: sarà la fine della mia felicità ma anche della mia sofferenza, mille lacrime sono un prezzo troppo alto per l'unico sorriso che possono comprare nel mercato della vita. Ahimè! È meglio vagare in un eterno deserto piuttosto che essere torturati dal ricordo dei fiori che sono appassiti e dei profumi che sono svaniti per sempre». Poi sopraffatta da un'improvvisa emozione, si chinò di nuovo davanti alla Vergine. «Oh sì, lasciate che io cacci via dalla mia anima ogni immagine, tranne la sua, la sua soltanto! Che il mio cuore sia come questa stanza solitaria, consacrata dalla presenza di un'unica immagine e illuminata soltanto dalla luce che l'amore accende dinanzi all'oggetto della sua adorazione venerandolo per sempre!».

In preda a un tormentato entusiasmo restò inginocchiata davanti all'immagine, e quando si rialzò il silenzio della camera e il sorriso calmo della figura celeste sembravano rimproverarla di quell'eccesso malsano di debolezza. Adesso quel sorriso le pareva minaccioso. Quando siamo agitati un'espressione da cui traspare solo profonda tranquillità non ci conforta:

preferiamo un’agitazione simile alla nostra, anche se ostile, qualunque cosa tranne una quiete che ci neutralizza e assorbe. È la risposta della roccia all’onda: noi ci raccogliamo, schiumiamo, ci lanciamo contro e poi ci disperdiamo, ritirandoci abbattuti, a pezzi, mugugnando all’eco della nostra delusione.

Dall’aspetto placido e impassibile della divinità, che sorride alle miserie senza consolarle o alleviarle, e in quel sorriso lascia intendere la profonda e indifferente apatia di una condizione sublime e inaccessibile, suggerendo freddamente che l’umanità dovrà cessare di esistere prima che possa cessare di soffrire, da questo chi soffre si rifugia nella consolazione della natura, che con la sua incessante agitazione sembra corrispondere alle sorti del destino umano e alle emozione del cuore, che con l’alternanza di tempeste e quiete, nuvole e sole, terrori e gioie sembra conservare una segreta misura di ineffabile armonia con quello strumento le cui corde sono destinate ora all’angoscia ora all’estasi, finché la mano della morte non le strappa e le zittisce per sempre.

Con tale stato d’animo Isidora si appoggiò alla finestra cercando di respirare in quella notte torrida che non glielo permetteva e pensò che in una notte del genere nella sua isola indiana si sarebbe tuffata nel ruscello ombreggiato dal suo amato tamarindo, o addirittura si sarebbe avventurata tra le onde calme e argentate dell’oceano, ridendo dei raggi spezzati della luna, mentre il suo corpo esile increspava l’acqua, e con gioia radiosa avrebbe raccolto le conchiglie lucenti, attorcigliate e smaltate che accarezzavano i suoi piedi bianchi mentre tornava sulla spiaggia. Adesso era tutto diverso. Il bagno era stato un sofisticato rito con una sfilata di saponi, profumi e soprattutto di servitori che, benché del suo stesso sesso, rendevano ripugnante l’operazione. Le spugne e le essenze nauseavano i suoi sensi così semplici e la presenza di un altro essere umano le chiudeva ogni poro.

Né il bagno né le preghiere le avevano portato sollievo – ora lo cercava alla finestra, ma sempre invano. La luna brillava come il sole nei paesi più freddi e il cielo risplendeva di tutta quella luce. Sembrava un elegante vascello che solcava solitario un oceano lucente e irraggiungibile, mentre mille stelle ardevano sulla scia della sua gloriosa rotta, come una flotta di navi che proseguivano il loro viaggio verso mondi sconosciuti, che indicavano agli occhi dei mortali intenti a guardarle ammirati dallo splendore.

Questa era la scena lassù nel cielo, ma quale contrasto con lo spettacolo sulla terra! La luce libera cadeva su un recinto di aiuole squadrate, mirti tagliati, aranci infilati in vasi e vasche quadrate, pergolati con tralicci: una natura torturata in mille modi che cercava disperatamente di ribellarsi.

Isidora guardava e piangeva. Le lacrime erano diventate il suo linguaggio quando era sola, un linguaggio che non osava usare in famiglia. All'improvviso vide in uno dei vialetti illuminati dalla luna l'ombra di una persona che si avvicinava. Costui disse il nome che lei ricordava e amava: il nome di Immalì!

«Ah!» esclamò la ragazza sporgendosi dalla finestra. «Esiste ancora qualcuno che mi chiama così?»

«È l'unico nome col quale mi posso rivolgere a te» rispose la voce dello straniero. «Non ho ancora avuto l'onore di conoscere il nome che ti hanno dato i tuoi amici cristiani».

«Mi chiamano Isidora, ma voi continuate a chiamarmi Immalì. Ma come mai» chiese con voce tremante (il timore per l'incolumità dell'uomo ebbe la meglio sull'improvvisa e innocente gioia di vederlo), «come mai siete qui? Qui dove possono entrare solo gli abitanti della casa? Come avete valicato il muro del giardino? Come siete arrivato dall'India? Oh! per la vostra sicurezza andatevene! Sono tra gente di cui non mi fido e che non posso amare. Mia madre è severa, mio fratello è violento. Oh! Come siete entrato in giardino? Com'è possibile» aggiunse con voce affranta, «rischiare così tanto per vedere una persona che avete da tempo dimenticato?».

«Dolce neofita, bella cristiana» rispose lo straniero con un ghigno diabolico, «devi sapere che le serrature, le spranghe e i muri sono come le onde e le rocce della tua isola indiana: io posso andare dove voglio, senza chiedere permesso ai mastini, agli spadoni o agli schioppi di tuo fratello, e in totale dispregio dell'avanguardia di tua madre fatta di vecchie governanti armate di occhiali e munite di una doppia batteria di rosari coi grani grossi come…».

«Zitto! Zitto! Non dite empietà! Mi hanno insegnato a rispettare queste sante cose. Ma siete proprio voi? E siete voi che ho visto ieri sera o era solo una di quelle visioni che ho in sogno e che mi riportano nella meravigliosa isola benedetta dove per la prima volta… Oh, se non vi avessi mai visto!»

«Deliziosa cristiana, accetta il tuo orribile destino. Hai visto proprio me ieri sera. Ci siamo incrociati due volte nel viale dove risplendevi in mezzo alle più belle ed eleganti dame di tutta Madrid. Sì, hai visto me. Ho

catturato il tuo sguardo, ho trafitto la tua esile figura come avrebbe fatto un fulmine, e tu sei svenuta, appassita sotto i miei occhi di fuoco. Sì, hai visto me, colui che ha turbato la tua angelica esistenza in quell'isola paradisiaca, colui che come un cacciatore ha inseguito la tua sagoma e i tuoi passi anche in mezzo alle tracce fasulle e tortuose in cui ti sei nascosta sotto le forme della falsa esistenza che hai abbracciato!»

«Abbracciato! Oh no! Mi hanno presa, mi hanno trascinata qua, mi hanno fatto cristiana. Mi hanno detto che era per la mia salvezza, per la mia felicità terrena e ultraterrena… E ci credo, perché da allora sono stata così infelice che dovrò essere felice altrove».

«Felice…» ripeté lo straniero col suo ghigno agghiacciante. «E adesso non sei felice? Il tuo delicato corpo non è più esposto alla furia degli elementi… il tuo raffinato gusto femminile è stimolato e soddisfatto da mille invenzioni e artifici… il tuo letto è di piume… la tua camera è ornata di tappezzerie. Che la luna sia chiara o scura, sei candele ardono nel tuo appartamento tutta la notte. Che il cielo sia limpido o nuvoloso, che la terra sia coperta di fiori o travolta da tempeste, l'arte del pittore ti circonda di «un cielo nuovo e una terra nuova»[10]. Ti puoi crogiolare a soli che non tramontano mai, mentre per gli altri il cielo è buio, o svagarti tra paesaggi e fiori, mentre metà dei tuoi simili crepa tra burrasche di neve!»

Tale era il travolgente astio dello straniero che non parlava dei benefici della natura o dei piaceri dell'arte senza inserirvi qualcosa che suonasse irridente o sprezzante.

«Hai anche degli esseri pensanti con cui conversare al posto del cinguettio dei crocieri e del chiacchiericcio delle scimmie».

«Non ho trovato la conversazione di qua molto più comprensibile o interessante della loro» sussurrò Isidora, ma lo straniero sembrava non ascoltarla.

«Sei circondata da tutto ciò che può lusingare i sensi, inebriare l'immaginazione o esaltare il cuore. Tutti questi piaceri devono pur farti dimenticare la voluttuosa ma rozza libertà della tua precedente esistenza».

«Gli uccelli nelle gabbie di mia madre» osservò Isidora, «non smettono di colpire col becco le sbarre dorate e calpestano i teneri semi e l'acqua limpida che gli danno… Ma non preferirebbero riposare nel tronco muschioso di una quercia secolare e bere da tutti i ruscelli che incontrano ed essere liberi, anche se il cibo fosse più scarso e l'acqua più sporca? Non

preferirebbero qualunque cosa piuttosto che rompersi il becco nella loro prigione dorata?».

«Dunque non trovi che la tua nuova esistenza in terra cristiana sia così piacevole come credevi? Dovresti vergognarti, Immalì, vergognarti della tua ingratitudine e dei tuoi capricci! Ti ricordi quando dalla tua isola indiana intravedevi da lontano il culto cristiano e restavi incantata a quella vista?»

«Ricordo perfettamente tutto quello che succedeva sull'isola. La mia vita allora guardava al futuro, adesso guarda al passato. *La vita di chi è felice è tutta speranze, quella dell'infelice tutta ricordi*. Sì, ricordo di aver intravisto quella religione così bella e pura, e quando mi portarono in un paese cristiano pensavo di trovarvi dei cristiani».

«E invece cosa hai trovato?»

«Solo cattolici».

«Ti rendi conto della pericolosità di queste affermazioni? Lo sai che in questo paese un solo cenno di dubbio sull'identità tra cattolicesimo e cristianesimo ti consegnerebbe alle fiamme come incorreggibile eretica? Tua madre, che da così poco tempo conosci come tua madre, ti legherebbe lei stessa le mani per consegnarti al boia; tuo padre, benché non ti abbia mai vista, spenderebbe il suo ultimo ducato per comprare le fascine del rogo, e tutti i tuoi parenti in abito di gala urlerebbero i loro alleluia di fronte ai tuoi ultimi lamenti. Ma lo sai che il cristianesimo di questi paesi è esattamente il contrario di quello intravisto laggiù, che potresti incontrare solo nelle pagine della Bibbia, sempre che te la facciano leggere?»

Isidora pianse e confessò che il cristianesimo non era come lo aveva creduto, ma poi con la sua ingenuità bizzarra e istintiva si pentì della confessione e aggiunse: «So così poco di questo nuovo mondo… ho molte cose da imparare… spesso i sensi mi ingannano… le mie abitudini e sensazioni sono così diverse da quelle che dovrebbero essere… cioè da quelle di chi mi sta accanto, che dovrei parlare e pensare solo come mi hanno insegnato. Forse dopo qualche anno di studio e sofferenza scoprirò che la felicità non esiste in questo nuovo mondo e che il cristianesimo non è così lontano dal cattolicesimo come mi sembra adesso».

«E non sei mai stata felice in questo nuovo mondo di intelligenza e piaceri?» chiese Melmoth con involontaria dolcezza.

«A volte…»

«Quando?»

«Alla fine di una giornata faticosa quando i sogni mi riportavano a quell'isola incantata. Per me il sonno è una barca guidata da rematori immaginari che mi spinge sulle spiagge della bellezza e della beatitudine… Allora per tutta la notte mi rianimo e rivivo in mezzo ai fiori e ai profumi, mille voci cantano per me dai torrenti e dalle brezze, l'aria vibra di suonatori invisibili, cammino in un'atmosfera che respira, tra cose inanimate che vivono e amano, petali che tappezzano il mio cammino, ruscelli che fremono per baciare i miei piedi, poi si ritirano, poi ritornano, consumandosi teneramente dinanzi a me, e mi sfiorano mentre la mia bocca bacia le immagini sacre che mi hanno insegnato a venerare qui!»

«Nessun'altra immagine visita i tuoi sogni, Immalì?»

«Non occorre che ve lo dica» iniziò la ragazza con quella strana mescolanza di spontanea fermezza e parziale incertezza della ragione, frutto del suo carattere originario e della sua eccezionale esistenza, «non occorre che ve lo dica… ogni notte ci siete voi con me!».

«Io?»

«Sì, voi. Siete nella canoa che mi riporta alla mia isola indiana. Mi guardate, ma la vostra espressione è così diversa che non oso parlarvi. In un attimo voliamo sopra i mari, ma voi restate al timone e non sbarcate mai. Appena l'isola paradisiaca appare, voi sparite, e quando torniamo indietro l'oceano è scuro, e il nostro viaggio è buio e rapido come la tempesta che lo assale. Mi guardate ma non parlate mai. Oh sì! siete con me ogni notte!»

«Ma, Immalì, questi sono sogni, inutili sogni. *Io* che ti riporto dalla Spagna alle Indie! È solo un parto della tua fantasia!»

«Ma adesso sto sognando di vedervi?» fece Isidora. «Sto sognando di parlarvi? Rispondetemi, perché i miei sensi sono sconvolti e a me non sembra meno strano vedervi qua in Spagna che trovarmi laggiù nella mia isola. Ahimè! Nella mia attuale vita i sogni sono diventati realtà e la realtà sogni. Siete davvero qui? Com'è possibile? Com'è possibile che siate venuto da così lontano per me? Quanti oceani avete attraversato, quante isole avete visto, così diverse da quella dove vi vidi per la prima volta? Ma siete proprio voi quello che vedo? Pensavo di avervi visto ieri notte, ma preferisco fidarmi dei miei sogni che dei miei sensi. Credevo che visitaste soltanto quell'isola di fantasia e le visioni che la animano. Invece siete davvero un essere vivente, che potrò rivedere in questa terra di fredde realtà e orrori cristiani?»

«Bella Immalì, o Isidora, o qualunque altro nome i vostri adoratori indiani e i vostri padrini e madrine cristiani vi hanno dato, ti prego di ascoltarmi mentre ti svelo qualche mistero». E Melmoth si gettò su un'aiuola di giacinti e tulipani dai colori sgargianti e dal dolce profumo sotto la finestra della ragazza.

«Oh, rovinerete tutti i miei fiori!» gridò con un'esclamazione suscitata dal ricordo della precedente incantevole vita, quando i fiori erano i compagni della sua immaginazione e del suo cuore puro.

«È la mia vocazione… ti prego di scusarmi!» disse Melmoth sogghignando, mentre si beava delle piante schiacciate e lanciava a Isidora uno dei suoi sguardi truci e irriverenti. «Il mio compito è calpestare e distruggere tutti i fiori del mondo naturale e spirituale: giacinti, cuori e bagattelle del genere… E ora, doña Isidora de ecc. ecc., con la tua sfilza di titoli familiari, senza offesa all'araldica, stanotte sono qua… ma dove sarò domani dipende da te. Potrei essere a remare nei mari indiani, dove già i tuoi sogni mi mandano ogni notte, o a farmi strada tra i ghiacci del Polo, o a solcare col mio nudo cadavere (ammesso che i cadaveri siano sensibili) i flutti di quell'oceano che un giorno (un giorno senza sole e senza luna, senza inizio e senza fine) dovrò solcare per sempre raccogliendo solo disperazione!»

«Zitto! Zitto! Basta con queste orribili parole! Siete proprio voi quello che ho visto sull'isola? Voi che da allora abitate le mie preghiere, le mie speranze, il mio cuore? Quell'essere al quale affidavo ogni speranza quando la vita sembrava venir meno? Durante il viaggio verso questa terra cristiana ho sofferto molto: ero così malata che avreste avuto pietà di me! I vestiti che mi misero addosso, il linguaggio che mi fecero usare, la religione che mi costrinsero a seguire, il paese dove mi portarono… Oh, *voi*! Solo voi, il pensiero, l'immagine di voi mi teneva in vita! Amavo e amare è vivere. Strappata a ogni legame naturale, privata di quella deliziosa esistenza che adesso sembra una visione e continua a popolare i miei sogni, rendendo il sonno la mia seconda vita, pensavo a voi, sognavo voi, amavo voi!»

«Amare me? Nessun essere mi ha mai amato se non con le lacrime!»

«E io non piango? Credetemi, queste lacrime non sono le prime, e temo che non saranno le ultime da quando ho cominciato a piangere per voi». E mentre parlava piangeva.

«Così» osservò lo straniero con una risata amara e ironica, «mi convincerò di essere in fondo 'un perfetto galantuomo'[11]. Se è così, beato

l’uomo che soffre! E dimmi, quando verrà il giorno felice, bella Immalì, e bella *Isidora*, malgrado il tuo nome cristiano (che detesto per motivi niente affatto cristiani), quando spunterà la radiosa aurora che sveglierà le tue lunghe ciglia sonnolenti con baci, raggi di luce e amore e tutti quegli ornamenti con cui la follia addobba la disperazione prima del fatale connubio? Mi ricorda il meraviglioso drappo avvelenato che Deianira mandò a suo marito Ercole. Quando verrà quel giorno fortunato?». E scoppiò in una di quelle spaventose risate convulse che mescolano frivolezza e disperazione e non lasciano dubbi all’ascoltatore su cosa prevalga, se la risata o l’angoscia…

«Non vi capisco» rispose la pura e timida Isidora, «e se non volete farmi impazzire, smettete di ridere, o almeno non ridete in quella terribile maniera!».

«*Non posso piangere*» sentenziò Melmoth, fissandola con uno sguardo arido e infiammato, ben visibile al chiaro di luna. «La sorgente delle mie lacrime si è da tempo seccata in me, come quella di qualsiasi altra felicità umana».

«Io posso piangere per entrambi!» esclamò la ragazza, piangendo copiosamente, stimolata dai ricordi e dal dolore – e quando i due motivi si uniscono, solo Dio e l’infelice sanno quant’è amaro quel pianto.

«Conserva le lacrime per le nostre nozze, mia incantevole sposa» disse Melmoth fra sé. «Quello sarà il momento giusto».

A quei tempi c’era un’usanza, che oggi potrebbe sembrare indelicata e rozza: le donne dubbiose delle intenzioni dei loro corteggiatori esigevano come dimostrazione di onore e serietà che essi chiedessero il consenso alla famiglia e che l’unione fosse solennemente sancita dalla Chiesa. Forse c’erano più sincerità e pudore in tutto ciò che negli ambigui corteggiamenti portati avanti all’infinito sulla base di misteriosi principi mai chiaramente definiti, dove la fiducia è perennemente bandita. Quando la fanciulla della tragedia italiana[12], quasi al primo incontro, chiede allo spasimante se le sue intenzioni siano serie ed esige come prova che lui la sposi subito, non dimostra forse un pensiero più semplice, più chiaro e più *sincero* di tutte quelle assurde romanticherie che le donne si illudono di applicare alla volubilità dell’impulso, al sentimento istintivo e fugace, a quel castello di sabbia che non ha mai le fondamenta nelle salde profondità del cuore?

Isidora, cedendo a quel sentimento naturale, sussurrò con voce tremante: «Se mi amate, non cercatemi più in segreto. Mia madre, benché

severa, è buona, e mio fratello, certo, è irascibile, ma è cordiale. E mio padre… non l'ho mai visto! Non so che dire di lui, ma se è *mio* padre vi amerà. Incontratemi in loro presenza e a vedervi non proverò più quell'insieme di pena, vergogna e gioia. Invocate la benedizione della Chiesa e allora forse…».

«Forse?» ribatté Melmoth. «Hai già imparato i *forse* degli europei! Quell'arte di sospendere il significato di una parola importante, di fingere di aprire il cuore nel momento in cui invece viene chiuso ancora di più, di suggerire la disperazione nel momento in cui si desidera la speranza!»

«Oh, no! No!» rispose l'innocente creatura. «Io sono la *verità*! Quando parlo a voi sono Immalì, mentre per tutti gli altri in questo paese che chiamano cristiano sono Isidora! Quando vi amai per la prima volta, avevo solo un cuore da consultare, adesso ce ne sono molti, anche se pochi come il mio. Ma se mi amate, potete piegarvi a loro come ho fatto io, potete amare il loro Dio, le loro case, le loro speranze, il loro paese. Perfino insieme a voi non potrei essere felice se non adorerete la croce che la vostra mano indicò per prima al mio sguardo errante e la religione che avete giudicato, seppure a malincuore, la più bella e benevola della terra».

«Ho confessato una cosa del genere?» le fece eco Melmoth. «Dev'essere stato proprio *a malincuore*! Bella Immalì, mi hai convertito» e mentre parlava soffocò una risata diabolica, «alla tua nuova religione, alla tua bellezza, alla tua nascita spagnola, al tuo nome, a tutto quello che vuoi! Mi presenterò subito alla devota madre, al tuo suscettibile fratello e a tutti i parenti, per quanto irascibili, orgogliosi o strani possano essere. Affronterò le gorgiere inamidate, i mantelli fruscianti, i corsetti in osso di balena delle donne, da tua madre fino all'ultima governante che siede occhialuta e armata di spola sul suo inaccessibile e inviolato divano; affronterò i baffi attorcigliati, i cappelli piumati, le cappe imponenti di tutti i tuoi parenti maschi, berrò la cioccolata e camminerò impettito in mezzo a loro. Quando mi manderanno dal tuo uomo di legge dai grandi baffi, le spalle coperte da un mantello logoro di velluto nero, la lunga penna d'oca in mano e il cuore sui tre fogli srotolati di pergamena, ti porterò in dote il più vasto territorio mai dato a una sposa».

«Oh, se fosse quella terra di melodie e sole dove ci incontrammo! Un solo angolo dove posare i piedi in mezzo a quei fiori sarebbe per me più prezioso di tutta la terra coltivata d'Europa!»

«No! Sarà una regione che i vostri barbuti uomini di legge conoscono molto meglio e su cui anche la tua devota madre e la tua fiera famiglia riconosceranno i miei diritti, quando li avranno ascoltati per bene. Può darsi che anche loro vi abbiano dei diritti, eppure (strano a dirsi!) non mi contenderanno mai il titolo di unico possessore».

«Non capisco niente» disse Isidora, «ma sento di violare il mio decoro di donna spagnola e di cristiana se resto ancora a conversare con voi. Se pensate come pensavate un tempo, se sentite come io sentirò *per sempre*, questa discussione, che mi imbarazza e mi spaventa, è del tutto inutile. Cosa c'entro io col territorio di cui mi parlate? La sola cosa che conta ai miei occhi è che *voi* ne siete il padrone!».

«Cosa c'entri tu?» ripeté Melmoth. «Oh, tu non hai idea di quanto c'entri con quella terra e con me! In altri casi il possesso del territorio rappresenta la sicurezza per l'uomo, ma qui è l'uomo a essere la sicurezza per il possesso eterno del luogo. I miei eredi lo avranno per i secoli dei secoli, se lo terranno come ho fatto io. Ascoltami, bella Immalì, o bella cristiana, o qualunque altro nome hai scelto di prendere! La natura, la tua prima madrina, ti ha battezzata con la rugiada delle rose indiane; i tuoi padrini cristiani non hanno risparmiato acqua, sale e olio per lavare via dal tuo animo rigenerato la macchia del peccato originale; il tuo ultimo padrino, se ti sottometterai al rito, ti consacrerà con un nuovo crisma. Ma ne riparleremo dopo. Ascoltami mentre ti descrivo la ricchezza, la popolazione e la magnificenza della regione che ti porterò in dote. Là si trovano tutti i dominatori della terra, tutti gli eroi, i sovrani, i tiranni. Là ci sono le loro ricchezze, il fasto e il potere… Oh, che magnifica raccolta! E hanno troni, corone, piedistalli, trofei di fuoco che bruciano nei secoli dei secoli, e la luce della loro gloria arde in eterno. Ci sono tutti quelli di cui hai letto nei libri di storia: Alessandro, Cesare, i Tolomei, i faraoni… I principi d'Oriente, i Nembrod, i Baldassare, gli Oloferne dei loro secoli. I principi del Nord, gli Odini, gli Attila (chiamato dalla tua chiesa il flagello di Dio), gli Alarichi e tutti quei barbari anonimi e indegni di un nome che, a vario titolo e pretesto, saccheggiarono e distrussero le terre che erano venuti a conquistare. Laggiù ci sono i sovrani del Sud, dell'Oriente e dell'Occidente, i maomettani, i califfi, i saraceni, i mori con tutte le loro brame ambiziose e gli ornamenti sontuosi: la falce di luna, il Corano, la coda di cavallo, la tromba, il gong e l'atabal, o, per non offendere il tuo orecchio cristianizzato, amabile neofita, «gli urli dei capitani e il fragore della mischia»[13]. Ci sono

anche le teste tre volte coronate dei papi, che nascondono il capo rasato sotto un diadema e per ogni capello tagliato reclamano la vita di un sovrano, e con finta umiltà calpestano la loro funzione, che sarebbe quella di «Servo dei servi», pretendendo che sia – e lo è – «Signore dei signori». Oh! Non ti mancherà la compagnia in quella luminosa regione… È davvero così luminosa! E che importa se la luce proviene dallo zolfo o dai raggi fiochi della luna che ti fanno sembrare così pallida?»

«Sono pallida?» chiese Isidora ansimando. «Mi *sento* pallida! Non capisco il senso delle vostre parole, ma intuisco che è orribile. Non parlate più di quella regione, così tronfia, malvagia e lucente! Sono pronta a seguirvi nei deserti, nei luoghi mai calcati da piede umano oltre al vostro, e dove il mio seguirà fedelmente le vostre orme. Nella solitudine sono nata e nella solitudine saprei morire! Purché, in qualunque posto viva e in qualunque momento muoia, io sia vostra! Quanto al luogo, non importa, fosse anche…» e rabbrividì di colpo mentre parlava, «fosse anche…».

«Fosse anche *dove*?» chiese Melmoth, che provava uno spietato senso di trionfo dinanzi alla devozione di quella sventurata ragazza e un sentimento di orrore per il destino che lei involontariamente, con le sue imprecazioni, si stava preparando.

«Ovunque voi andiate» rispose la fedele Isidora. «Possa sempre essere con voi! E sarò felice come nell'isola del sole e dei fiori dove vi ho visto la prima volta. Oh! Qua non ci sono i fiori delicati e profumati che sbocciavano laggiù! Qua non c'è la soave musica dell'acqua che ascoltavo là o la fragranza delle brezze che respiravo, quando credevo che mi ripetessero l'eco dei vostri passi o la melodia della vostra voce, quella *musica umana* mai sentita prima e che quando cesserò di sentire…»

«Sentirai molto di meglio!» l'interruppe l'uomo. «Le voci di diecimila, anzi dieci milioni di spiriti, dal canto eterno, incessante, senza pause e intervalli!»

«Oh! Sarà splendido!» esclamò Isidora unendo le mani. «L'unico bel linguaggio che ho imparato in questo nuovo mondo è la musica. Nel mio primo mondo coglievo qualche suono imperfetto dagli uccelli, ma qua mi hanno insegnato la musica, e questo nuovo e delizioso linguaggio compensa lo squallore degli altri insegnamenti».

«Se il tuo gusto per la musica è così raffinato» riprese Melmoth, «pensa quanto esulterai quanto ti inebrierai a sentire quelle voci accompagnate e riecheggiate dal tuono di diecimila lingue di fuoco che sferzano le rocce

trasformate in diamante dalla disperazione eterna! Si parla della musica delle sfere, ma immagina la musica di quelle orbite viventi che ruotano nei secoli dei secoli sul loro asse infuocato e cantano in eterno mentre splendono come i tuoi fratelli cristiani che ebbero l'onore di illuminare il giardino di Nerone a Roma in una notte di baldoria!»

«Mi spaventate!»

«Ti spaventi? Il fuoco ti fa questo effetto? Vergogna! Come sei ritrosa! Ti ho promesso, all'arrivo nel tuo nuovo regno, tutto ciò che è potente e magnifico, tutto ciò che è splendido e voluttuoso, il sovrano e l'edonista, il monarca ebbro e lo schiavo viziato, il letto di rose e il baldacchino di fuoco!»

«È questa la casa in cui mi invitate?»

«Sì! Vieni e sarai mia! Migliaia di voci ti chiamano: ascoltale e seguile! Quelle voci riecheggiano nella mia, i loro fuochi brillano nei miei occhi e ardono nel mio cuore. Ascoltami, Isidora, mia amata, ascoltami! Ti desidero per sempre! Oh, come sono volgari i legami che uniscono gli amanti mortali in confronto a quello che legherà in eterno te e me! Non temere, laggiù troverai una società numerosa e brillante: ti ho citato sovrani, pontefici, eroi… Se ti degnerai di ricordare i miseri divertimenti della tua vita attuale, sarai felice di unirti a loro! Ami la musica: ebbene là potrai ascoltare i più importanti musicisti mai esistiti, da Tubalkain[14] fino a Lulli, che si strazia mortalmente al suono di uno dei suoi oratori, non so quale. Ci sarà un bizzarro accompagnamento: l'eterno rombo di un oceano di fuoco farà da sottofondo al coro dei lamenti di milioni di cantanti!»

«Cosa significa questa orribile descrizione?» chiese tremando Isidora. «Le vostre parole sono enigmi per me. State scherzando per tormentarmi o per ridere di me?»

«Ridere…» ripeté lo straniero. «Ottima idea! *Vive la bagatelle*! Ridiamo per sempre! Ne avremo per stare allegri! Ci saranno tutti quelli che hanno osato ridere sulla terra: cantanti, ballerini, gente spensierata, viziosa, brillante, innamorata… tutti quelli che hanno osato fraintendere la loro esistenza fino al punto di credere che il divertimento non fosse un crimine, o che una risata non fosse una violazione della loro condizione di sofferenti. Tutti questi devono espiare le loro colpe tra tormenti che molto probabilmente convincerebbero anche il più inveterato discepolo di Democrito[15], anche il più *ostinato gaudente* ad ammettere che almeno *là* 'ridere è una pazzia'[16]».

«Non vi capisco» disse Isidora, che ascoltava con quel doloroso peso al cuore provocato dall'ignoranza mista al terrore.

«Non mi capisci?» ripeté Melmoth con un'aria fredda e sarcastica che contrastava orribilmente con l'acuta intelligenza degli occhi, simili a due crateri in fiamme di un vulcano ricoperto di neve. «Non mi capisci? Ma non ti piace la musica?»

«Sì».

«E la danza, mio tesoro bello e incantevole?»

«*Mi piaceva*».

«Perché questa differenza nelle due risposte?»

«Amo la musica, l'amerò per sempre: è il linguaggio dei ricordi. Basta una sola nota per tornare alla gioia immensa, all'incantata esistenza della mia isola. Della danza non posso dire lo stesso: l'ho *imparata*, mentre la musica l'ho *sentita*. Non dimenticherò mai la prima volta che l'ho ascoltata: credevo che fosse il linguaggio con cui parlavano i cristiani. Poi li ho sentiti parlare molto diversamente».

«Certo, il loro linguaggio non è sempre melodioso, soprattutto quando discutono di qualche controversa questione religiosa. Anzi, non riesco proprio a immaginare nulla di meno musicale della discussione tra un domenicano e un francescano sull'efficacia della tonaca dei rispettivi ordini nel garantire la salvezza eterna a chi la porta. Ma non hai altre ragioni per *amare* la musica e *aver amato* la danza? Su avanti, dimmi 'le tue più squisite ragioni'[17]!»

Sembrava che questo sventurato essere fosse costretto dal suo ineffabile destino a deridere l'infelicità che infliggeva. La sua sarcastica leggerezza era direttamente proporzionale alla sua disperazione. Forse questo era uno dei casi meno atroci. Un'ilarità che non è gioiosa nasconde spesso i tratti convulsi e sconvolti dell'angoscia, e una risata, che non è mai l'espressione dell'estasi, è spesso il solo linguaggio comprensibile della follia e del tormento: l'estasi sorride, la disperazione ride. Sembrava anche che l'insulto più ironico, la minaccia più nera non potessero cambiare i sentimenti o destare preoccupazione nella creatura devota cui erano rivolti. Le sue «squisite ragioni», chieste in un tono di spietata ironia, furono espresse con una tale tenerezza e delicatezza che sembravano conservare ancora le modulazioni dei primi suoni che aveva ascoltato: il canto degli uccelli e il mormorio delle acque.

«Amo la musica perché quando la sento penso a voi. Ho smesso di amare la danza, benché all'inizio mi fosse tanto piaciuta, perché a volte danzando mi dimenticavo di voi. Quando ascolto la musica la vostra immagine fluttua su ogni nota, vi sento in ogni suono. Gli accordi più stonati che faccio con la mia chitarra (sono molto inesperta) sono come un incantesimo melodioso che evoca una forma indescrivibile: non voi, ma la *mia idea di voi*. In vostra presenza, benché essa sia indispensabile per la mia esistenza, non ho mai provato quella gioia meravigliosa che provo con la vostra immagine quando la musica la richiama dal fondo del cuore. La musica mi sembra la voce devota che mi ordina di ricordare e venerare il Dio del mio cuore. La danza invece mi sembra una momentanea apostasia, quasi una profanazione».

«Questa è una ragione dolce e sottile» rispose Melmoth, «ma ha solo un difetto: non attrae abbastanza chi l'ascolta. Dunque la mia immagine fluttua sulle onde schiumose e fragili delle note, come un dio dei marosi della musica, che trionfa tra le spume, amabile anche quando scemano, ma subito dopo ti appaio come un demone danzante, che ti sogghigna in mezzo ai galanti passi del fandango e sbava con le labbra nere e convulse sulla coppa in cui brindi. Bene… danza… musica… ma che importa! Pare che la mia immagine sia in entrambi i casi terribile: da una parte ti tortura coi ricordi, dall'altra coi rimorsi. Suppongo che tu possa eliminare quest'immagine per sempre, che sia possibile spezzare il legame che ci unisce e che è penetrato con le sue illusioni nell'anima di tutti e due…».

«Voi potete supporlo» ribatté Isidora con una voce incrinata da candido orgoglio e tenero dolore, «e se lo fate, credetemi, cercherò di supporlo anch'io. Del resto lo sforzo non mi costerà molto… solo la vita!».

Melmoth contemplava quella meravigliosa creatura, un tempo così raffinata in mezzo alla natura e adesso così naturale tra le raffinatezze, che conservava tutta la soave ricchezza della sua prima natura angelica in mezzo a quell'atmosfera artificiale dove i suoi profumi erano sconosciuti, i suoi colori sgargianti erano destinati a impallidire inosservati e dove il suo amore puro e sublime era costretto a infrangersi come un'onda contro la roccia per esaurire i suoi gemiti e spegnersi. Mentre la guardava e sentiva tutto questo, si maledisse, poi, con l'egoismo della disperazione più cupa, pensò che quella maledizione sarebbe stata meno dolorosa se condivisa.

«Isidora» le sussurrò col tono più dolce che potesse avere, avvicinandosi alla finestra da cui si affacciava la sua vittima bella e pallida.

«Isidora, vuoi essere mia?»

«Cosa devo dire? Se è l'amore che me lo chiede, ho già detto abbastanza; se è la vanità, ho detto fin troppo».

«Vanità? Mia adorata, tu scherzi, non sai quel che dici. Perfino l'angelo del giudizio cancellerebbe questo peccato dall'elenco delle mie colpe. Non posso commetterlo, è un sentimento terreno, e perciò mi è vietato prendervi parte o gioirne. Ma è vero che adesso provo un po' di orgoglio umano…»

«Orgoglio? E di cosa? Da quando vi ho conosciuto, l'unico che ho avuto è stato quello della suprema devozione: l'orgoglio di annullarmi, che rende la vittima più fiera della propria sventura di quanto lo sia lo stesso carnefice…»

«Ma io sento un altro orgoglio» replicò Melmoth con tono fiero, «un orgoglio che è come la tempesta che si abbatte sulle antiche città di cui hai letto, che mentre distrugge, annienta e incenerisce le pitture, i gioielli, la musica e i tesori, afferrandoli coi suoi artigli fatali, esclama 'Sparite dal mondo, forse anche oltre la sua fine, ma vivete per me nelle tenebre e nella devastazione! Conservate la squisita armonia delle vostre forme e l'indistruttibile splendore dei vostri colori! Ma solo per me! Per me, unico, esangue, cieco, arido amante di una sposa sterile, per me che veglierò sull'oscuro e infecondo nido dell'eterna sterilità, montagna che dal fuoco interno erutta lava che pietrifica e intrappola per sempre tutta la gioia della terra, la felicità della vita e la speranza del futuro!».

Mentre parlava la sua faccia era così convulsa e sarcastica, così crudele e frivola, così penetrante mentre distruggeva ogni fibra che toccava e stringeva, che perfino la ragazza, con tutto il suo amore innocente e indifeso, non poté che rabbrividire di fronte a quell'essere orribile, e tutta tremante gli chiese: «Sarete dunque mio? O cosa devo pensare delle vostre atroci parole? Ahimè, il mio cuore non è mai stato avvolto dal mistero… la luce della sua verità non si è mai mostrata in mezzo ai tuoni e ai fulmini con cui avete decretato il mio destino».

«Sarai mia, Isidora?»

«Parlatene con i miei genitori. Sposatemi secondo i riti, davanti alla chiesa di cui sono membro indegno e sarò vostra per sempre».

«*Per sempre*!» ripeté Melmoth. «Ben detto, *mia* sposa. Sarai mia *per sempre*? Lo sarai, Isidora?»

«Sì, sì! Ve l'ho detto. Il sole sta per sorgere, sento il profumo più acuto degli aranci, l'aria fresca del mattino. Andate… sono stata qui troppo a

lungo… I domestici potrebbero arrivare e vedervi. Andate, vi scongiuro!»

«Vado, ma ancora una parola… Per me il sole che sorge, la comparsa dei domestici e ciò che sta in cielo e in terra è del tutto indifferente. Che il sole resti sotto l'orizzonte e mi aspetti. *Tu sei mia*!»

«Sì, sono vostra, ma dovrete chiederlo alla mia famiglia».

«Oh, certo! Chiedere mi è molto congeniale…»

«E…»

«E cosa? Esiti?»

«Esito» rispose l'ingenua e timida Isidora, «perché…».

«Ebbene?»

«Perché» aggiunse scoppiando in lacrime, «quelli con cui parlerete non useranno il mio linguaggio. Vi parleranno di soldi e dote, vi domanderanno del territorio dove mi avete detto di possedere enormi beni. E se lo chiedessero a me, cosa devo dire?».

Allora Melmoth si avvicinò il più possibile alla finestra e pronunciò una parola che Isidora sul momento parve non sentire o non capire. Tremando gli chiese di ripeterla. La parola venne scandita in tono ancora più basso. Incredula, sperando di essersi ingannata, rinnovò la richiesta. Una terribile parola, di tre sillabe, irripetibile, tuonò nel suo orecchio, e lei urlò chiudendo la finestra. Ahimè, quel gesto le nascose la figura dello straniero, ma non la sua immagine…

[1]Cfr. Milton, *Comus*, v. 299 [N.d.T.].

[2]«Qua le brezze soffiano sull'isola dei beati»: cfr. Pindaro, *Odi olimpiche*, 2, 72 [N.d.T.].

[3]L'Irlanda [N.d.A.].

[4]Ho letto la leggenda di questo santo polacco, san Casimiro, diffusa anche a Dublino, e tra le indiscutibili prove della sua vocazione ho trovato che sveniva ogni qual volta veniva si pronunciava un'oscenità in sua presenza – *e questo quando era tra le braccia della bambinaia*! [N.d.A.]

[5]Solita, voluta, imprecisione terminologica in chiave anticlericale: padre José è un frate [N.d.T.].

[6]«Vogliono conoscere i segreti della famiglia per poi essere temuti»: Giovenale, *Satire*, 3, 113 [N.d.T.].

[7]«Ha accecato i loro occhi affinché non vedessero»: cfr., *Gv* 12, 40 [N.d.T.].

[8]«I momenti più dolci per parlarle»: Virgilio, *Eneide* 4, 293-294 [N.d.T.].

[9]L'aneddoto popolare racconta che il confessore del re di Francia Enrico IV si lamentò di mangiare sempre e solo pernici e per questo venne punito [N.d.T.].

[10]*Ap* 21, 1 [N.d.T.].

[11]Shakespeare, *Riccardo III*, I, 2, 241 [N.d.T.].

[12]Si riferisce probabilmente a *Romeo e Giulietta* [N.d.A.].

[13]*Gb* 39, 25 [N.d.T.].

[14]Discendente di Caino, «istruttore di ogni fabbro del rame e del ferro» (*Gn* 4, 22) [N.d.T.].
[15]A questo filosofo greco, vissuto nel V secolo a.C., si associa il riso [N.d.T.]
[16]Cfr. *Qo* 2, 2 [N.d.T.].
[17]Cfr. Shakespeare, *La dodicesima notte*, I, 5, 163 [N.d.T.].

Capitolo XXI

Vide il fuoco eterno che manterrà,
nelle insondabili profondità,
per sempre il potere e fece un segno
al principe del doloroso regno
che attraversò di pece il torrente
da un cenno del padrone chiamato
e si mise come angelo possente
alto sul piedistallo stellato.[1]

«In questa parte del manoscritto che leggevo nella cripta dell'ebreo Adonia» disse Monçada proseguendo il racconto, «c'erano molte pagine strappate e altre completamente cancellate. Neppure Adonia era in grado di colmare la lacuna. Dai successivi fogli leggibili sembrava che Isidora avesse imprudentemente permesso al misterioso visitatore di frequentare il giardino di notte e di parlare con lei alla finestra, benché non fosse riuscita a convincerlo a dichiararsi alla famiglia, e forse intuisse che quella dichiarazione non sarebbe stata accolta con favore. Così almeno mi pare ci fosse scritto nelle righe che riuscivo a decifrare.

Durante quelle visite notturne, la ragazza riviveva la sua precedente esistenza da sogno. Per tutta la lunga giornata non pensava che al momento in cui lo avrebbe rivisto. Di giorno era silenziosa, pensierosa e distratta, persa tra i pensieri; di sera si rianimava, in modo delicato ma percepibile, come se possedesse una segreta e misteriosa fonte di gioia: il suo animo diventava come il fiore che solo al calar della notte schiude i petali e diffonde il suo profumo.

La stagione favoriva questa fatale illusione: era il culmine dell'estate quando si riesce a respirare solo verso sera e la notte mite e lucente è il vero giorno. La giornata passava in un languido e accaldato sonno. Lei viveva solo di notte, solo alla finestra illuminata dalla luna respirava liberamente, e la luna non rischiarò mai una figura più amabile, né indorò un viso più angelico né si rispecchiò in occhi più puri e cristallini. La luce benevola sembrava un'armonia di spiriti che scivolano sui raggi e passando dal bagliore del pianeta allo splendore di quegli occhi mortali trovano il cielo in entrambi.

* * * * * * *

Isidora indugiava alla finestra e si immaginava che le siepi tosate e geometricamente squadrate del giardino fossero la vegetazione rigogliosa e ondeggiante della sua isola paradisiaca, che i fiori avessero lo stesso profumo delle rose selvatiche che un tempo tappezzavano il suo cammino a piedi nudi, che gli uccelli cantassero per lei come quando i vespri del suo cuore puro salivano insieme ai loro trilli di chiusura per dar vita all'inno più santo e gradito che mai brezza notturna abbia portato in cielo.

L'illusione cessava presto. La rigida e severa monotonia delle aiuole, dove persino la natura sembrava obbligata a sottostare a un dovere, le imponeva quell'innaturale regolarità e allora lei per consolarsi si volgeva al cielo. Chi è che non lo fa, anche nella prima dolce agonia della passione? Affidiamo al cielo il segreto che non racconteremmo a nessun essere umano, e poi nella misera ora che viene per tutti coloro il cui amore è soltanto mortale ci volgiamo di nuovo al cielo, cui confidammo il nostro segreto, perché ci mandi, fra i mille raggi che le sue lucenti, fredde e impassibili orbite riversano in eterno sulla terra quasi per scherno, un messaggio di consolazione. Chiediamo ma siamo ascoltati? Piangiamo, ma non sentiamo che le nostre lacrime sono come la pioggia che cade in mare? Nel *mare infructuosum*? Ma non importa. L'Apocalisse ci assicura che verrà il tempo che tutte le nostre preghiere saranno esaudite e che «ogni lacrima sarà asciugata dagli occhi»[2]. Confidiamo dunque nella buona novella, confidiamo in tutto tranne che nei nostri cuori. Ma Isidora non aveva ancora imparato la lezione della teologia che dice: «Meglio andare in una casa dove si fa cordoglio»[3]. Per lei la notte era ancora giorno e il suo sole era «la luna che avanzava maestosa»[4]. Quando la contemplava, i ricordi dell'isola le sommergevano il cuore come un'inondazione e poi appariva una figura che li rendeva reali.

Questa figura appariva ogni notte senza mai venire disturbata o interrotta, e benché la severa disciplina della casa rendesse incredibile la facilità con cui Melmoth la sfidava visitando regolarmente il giardino, tuttavia l'influenza di quella prima esistenza romantica e incantevole condizionava a tal punto la ragazza che la presenza costante dell'uomo, in circostanze così straordinarie, non la indusse mai a fare una sola domanda sul modo con cui egli riusciva a superare difficoltà insormontabili per chiunque altro.

Però c’erano due fatti particolarmente singolari. Benché si rivedessero in Spagna dopo un intervallo di tre anni dalla loro separazione sulla spiaggia dell’isola indiana, nessuno dei due si era mai informato sulle circostanze che li avevano condotti a un incontro così inaspettato e straordinario. Era facile spiegare questa mancanza di curiosità in Isidora: la sua precedente esistenza era stata così favolosa e fantastica che i fatti più improbabili le erano diventati familiari, mentre quelli normali le sembravano improbabili. La meraviglia era il suo elemento naturale e forse era meno sorpresa di vedere Melmoth in Spagna di quanto lo fosse stata a vederlo la prima volta sulla spiaggia della sua isola solitaria. Per Melmoth la causa era diversa, ma l’effetto identico. Il suo destino gli proibiva la curiosità e la sorpresa. Il mondo non poteva mostrargli meraviglia più grande della propria esistenza, e la facilità con cui passava da una terra all’altra, mescolandosi agli abitanti ma restandone ben distinto, come uno spettatore stanco e annoiato che vaga tra i posti di un grande teatro dove non conosce nessuno, questa facilità gli avrebbe impedito di stupirsi anche se avesse incontrato la ragazza in cima alle Ande.

Per un mese Isidora permise tacitamente queste visite notturne sotto la finestra, a una distanza che non avrebbe potuto preoccupare neppure la gelosia spagnola, visto che il balcone era a quasi quattro metri da dove stava Melmoth in giardino: in questo mese passò rapidamente ma impercettibilmente attraverso tutte le fasi dell’amore, sia che la passione abbia un corso tranquillo o turbolento. All’inizio era ansiosa di parlare e di sentire, di ascoltare ed essere ascoltata. Doveva descrivere tutte le meraviglie della sua nuova condizione, e forse provava quel sentimento vago e disinteressato di accrescersi agli occhi dell’amato che ci induce nei nostri primi incontri a esibire tutta l’eloquenza, le doti e le attrattive che possediamo, non con l’orgoglio del rivale ma con la sottomissione della vittima. La città conquistata mostra tutte le sue ricchezze nella speranza di propiziarsi il conquistatore: gli offre tutte le sue spoglie ed è più fiera quando le vede su di lui che quando le portava lei stessa in trionfo. Questa è la prima splendida ora di esaltazione, tremori, ansia gioiosa e ottimista. Crediamo di non poter mai esibire sufficiente talento, fantasia, interesse e fascino. Siamo fieri degli omaggi ricevuti dalla società perché speriamo di dedicarli al nostro amato: sentiamo una gioia pura e quasi spirituale in quegli elogi perché immaginiamo che ci rendano più degni di meritare i *suoi*, espressi soltanto per *grazia d’amore*. Ci esaltiamo all’idea di

impegnarci a restituire quella grazia, da lui ricevuta e per lui custodita, aumentata di quel ricco e cospicuo interesse del cuore che pagheremmo fino all'ultimo centesimo, dovesse anche costarci l'ultimo battito, l'ultima goccia di sangue. Nessun santo che contempli un proprio miracolo con pio e annichilente distacco da sé ha forse mai provato un sentimento di perfetta devozione più puro della donna che, nella prima fase dell'amore, offre ai piedi dell'adorato la meravigliosa ghirlanda fatta di musica, pittura ed eloquenza, ma spera, con un sospiro trattenuto, che in quella ghirlanda lui scorga una sola rosa: la rosa dell'amore.

Oh! Com'è dolce per una tale creatura suonare l'arpa in mezzo alla folla e cercare, al termine degli applausi rumorosi e insipidi, il sospiro del *solo individuo* per il quale ha suonato con tutta l'anima (e non solo con le dita), quell'unico sospiro udito in mezzo a migliaia di acclamazioni! E com'è dolce poi sussurrare a se stessa: «Ho udito il suo sospiro, mentre lui sentiva gli applausi».

E quando guizza nella danza, sfiorando con grazia naturale molte mani, avverte che di una sola riconosce il tocco, e aspettando con ansia quella vibrazione vitale si muove come una statua, fredda e incantevole, finché il caldo tocco del suo Pigmalione non la rianima e il marmo si scioglie in carne sotto le mani dell'irresistibile artefice. E in quel momento i suoi movimenti rivelano inconsciamente gli impulsi vivificati dall'amore e rinvigoriti dalla gioia della nuova vita che la passione dell'amato le ha instillato. E quando mostra i suoi raffinati disegni o lo sfarzoso ricamo ai cavalieri ammirati e alle dame invidiose, mentre ognuno contempla ed elogia in modo inversamente proporzionale al proprio senso critico e al proprio gusto, lei si guarda intorno in silenzio e in gran segreto per cercare estasiata il solo occhio che possiede il vero giudizio, la vera sensibilità, la cui critica è molto più preziosa delle lodi di tutto il mondo! Ascolta con docile serenità le varie osservazioni, gli elogi e i commenti, ma poi si volge sempre verso l'unico che può capire, il cui fugace sguardo di risposta è il solo ambito premio! Queste, proprio queste erano le speranze di Isidora.

Anche nell'isola dove Melmoth l'aveva vista all'alba della sua intelligenza, la ragazza aveva avvertito in sé la presenza di forze superiori, che allora erano il suo conforto, non il suo orgoglio. L'amore per lui aumentò la stima per se stessa. Divenne molto fiera della sua passione. Quando il suo spirito si arricchì di nuove risorse (il cristianesimo, anche nella sua forma più corrotta, nobilita l'anima), si illuse che costui, il più

fiero ed eccentrico degli esseri, a vederla così ammirata per la sua bellezza, le sue doti e la sua ricchezza si sarebbe prostrato davanti a lei o, per lo meno, le avrebbe riconosciuto il valore di quelle virtù che così faticosamente aveva conquistato da quando era stata introdotta controvoglia nella società europea.

Questa era stata la sua speranza nel primo periodo delle visite: per quanto fosse pura e lusinghiera con l'oggetto del suo amore, restò delusa. Per Melmoth non c'era «niente di nuovo sotto il sole»[5]. Per lui la conoscenza era solo un peso. Ne sapeva molto di più di qualsiasi uomo o donna. Il talento era una rumorosa sciocchezza che lo infastidiva e che rigettava. La bellezza era un fiore che guardava solo per disprezzare e toccava solo per rovinare. Apprezzava la ricchezza e gli onori come meritavano: non col placido sdegno del filosofo o con la devota astrazione del santo, ma «con un'attesa terribile del giudizio[6]» cui erano destinati inevitabilmente tali possessori, e al cui castigo guardava con un sentimento simile a quello di coloro che su ordine di Mitridate versarono il metallo fuso delle sue catene d'oro nella gola dell'ambasciatore romano.

Con questi e altri sentimenti indescrivibili, Melmoth provava un sollievo incredibile dalle fiamme eterne che già gli bruciavano in corpo nella completa e immacolata freschezza di quel giardino intatto che era il cuore di Immalì (per lui era sempre Immalì). Lei era l'oasi del suo deserto, la fontana alla quale si dissetava dimenticando le sabbie roventi già attraversate e quelle che doveva ancora percorrere. Si sedeva all'ombra della pianta senza pensare al verme che stava consumando le radici: forse il verme immortale che serpeggiava famelico e rabbioso nel suo cuore gli avrebbe fatto dimenticare la rovina che lui stesso stava insinuando in lei.

Isidora, dopo la prima settimana, aveva già moderato le sue pretese. Aveva rinunciato alla speranza di interessarlo o affascinarlo, quella speranza che è il gemello dell'amore nel cuore più puro della donna. Adesso concentrava tutte le sue speranze e tutto il suo cuore non più nell'ambizione di *essere amata,* ma nel solo desiderio di *amare*. Non faceva più cenno alle sue nuove conoscenze, alle doti acquisite, al gusto migliorato e raffinato. Smise di parlare: voleva solo ascoltare, poi quella brama divenne una quieta attesa del suo arrivo e sembrava aver affidato agli occhi il compito dell'udito, o piuttosto li aveva identificati. Lo vedeva molto prima che comparisse e lo ascoltava anche quando non parlava. Erano rimasti insieme nelle brevi ore della notte estiva, Isidora con gli occhi fissi

ora alla luna simile a un sole ora al suo misterioso amante, Melmoth senza aprir bocca appoggiato alle colonne del balcone o al tronco del mirto gigantesco che nascondeva con l'ombra che adorava anche di notte la sua terribile espressione. Non si parlavano finché all'alba un cenno della mano di Isidora era il muto segnale per la loro separazione.

Queste sono le gradazioni di un sentimento profondo. Le parole non sono più necessarie a coloro che dialogano coi battiti dei loro cuori, che hanno sguardi che anche alla luce della luna o nelle tenebre comunicano più chiaramente che in una lunga conversazione faccia a faccia sotto il sole più luminoso, e che, nel singolare stravolgimento dei sentimenti e delle abitudini terrene, trovano la luce nell'oscurità, l'eloquenza nel silenzio.

Nei loro ultimi incontri Isidora a volte parlava, ma era solo per ricordare al suo amante, nel tono più dolce e casto, la promessa fatta un tempo di presentarsi ai genitori e di chiedere loro la sua mano. Mormorava anche qualcosa sul peggioramento della sua salute, la spossatezza, le sofferenze del cuore, la lunga attesa, le speranze disilluse, i misteriosi incontri, e mentre lo diceva piangeva, nascondendogli le lacrime.

È così, mio Dio: siamo condannati (e giustamente quando affidiamo il nostro cuore a chi è più in basso di noi) a vedere i nostri sentimenti respinti come la colomba che volò sull'oceano sconfinato e non trovò un luogo dove riposare le zampe, non un ramoscello verde da afferrare col becco. Oh, possa l'arca della misericordia aprirsi per queste anime e ripararle dal violento diluvio di un mondo feroce che sono incapaci di sostenere e dove non trovano riposo!

Adesso Isidora era arrivata all'ultima tappa del doloroso pellegrinaggio sotto quella guida crudele e riluttante.

All'inizio, con innocente stratagemma femminile, aveva cercato di affascinarlo mostrandogli le sue nuove doti, senza sapere che per lui non erano nuove. L'armonia della società civilizzata, di cui lei era stanca ma orgogliosa, stonava all'orecchio di Melmoth, che aveva esaminato tutte le corde di quello strumento curioso ma mal costruito trovandole false.

Adesso Isidora si accontentava semplicemente di guardarlo: la sua presenza formava la sola atmosfera in cui essa poteva respirare. Quando scendeva la sera diceva fra sé: «Lo vedrò!» e a quelle parole pensate il peso della vita le scivolava via dal cuore. I doveri, la tristezza, la monotonia svanivano come nuvole al sole, o meglio come quelle nuvole dai colori sgargianti che sembrano dipinte dalla mano della felicità in persona. Una

luce splendente si diffondeva su ogni oggetto dei suoi occhi e del suo cuore. Sua madre non le sembrava più una fredda e cupa bigotta, e anche suo fratello le pareva gentile. Non c'era pianta del giardino che non apparisse illuminata come dallo splendore del tramonto, e la brezza le parlava con la voce melodiosa proveniente dal cuore.

Quando infine lo vedeva e si diceva «Eccolo», si sentiva come se tutta la felicità della terra fosse concentrata in quell'unica sensazione – o almeno tutta la sua. Non desiderava più sedurlo o sottometterlo. Assorbita com'era nell'esistenza di lui, dimenticava la sua: immersa nella consapevolezza della propria felicità, non provava più il desiderio, o meglio l'orgoglio, di elargirla. Nell'appassionata festa del cuore lanciava la perla dell'esistenza nella coppa con cui celebrava il suo adorato e la vedeva sciogliersi senza nemmeno un sospiro, ma adesso cominciava a sentire di meritarsi, per un sentimento così forte e una devozione così profonda, almeno un'onorevole dichiarazione da parte del suo amante, e temeva che quel misterioso ritardo, nel quale si struggeva la sua esistenza, avrebbe fatto ritardare anche quell'impegno. Gli espose la sua preoccupazione, ma a tutte le suppliche (tra cui quelle espresse col solo linguaggio degli occhi non erano le meno commoventi) egli rispondeva con un silenzio profondo e inquietante oppure con una leggerezza le cui battute atroci e terribili erano ancora più inquietanti.

A volte sembrava perfino insultare il cuore sul quale aveva trionfato, fingendo di dubitare della sua conquista con l'aria di chi si crogiola nella certezza mentre deride il prigioniero chiedendogli se è incatenato per bene.

«Tu non mi ami» le diceva. «Non puoi *amarmi*. L'amore, nel tuo beato paese cristiano, è il frutto di gusti raffinati, di armonia di abitudini, di felice affinità di interessi, pensieri e speranze, e per dirla col sublime linguaggio del poeta ebreo (il profeta dico) 'non è loquela, non sono parole, e benché non si abbia percezione del loro suono, in tutta la terra uscì la voce'[7]. Non puoi amare un essere dall'aspetto ripugnante, dai costumi bizzarri, dai sentimenti brutali e impenetrabili, la cui vita spaventosa e senza paura è inaccessibile. No» proseguiva con un tono di voce malinconico e deciso, «nella tua nuova esistenza non puoi amarmi. Prima, sì… ma quel tempo è passato. Adesso sei una figlia battezzata della Chiesa cattolica, membro di una comunità civilizzata, componente di una famiglia che non mi conosce. Cosa c'è, dunque, fra me e te, Isidora, o per dirla in greco (se il tuo fra José lo sapesse): τὶ ἐμοὶ καὶ σοί?».

«Vi ho amato» rispose la vergine spagnola, con la stessa voce pura, tenera e decisa di quando era l'unica dea della sua isola paradisiaca e fiorita. «Vi ho amato prima di diventare cristiana. Hanno cambiato il mio credo, ma non potranno mai cambiare il mio cuore! Vi amo ancora… sarò vostra per sempre! Dalla spiaggia dell'isola solitaria alla finestra della mia prigione cristiana ripeto le stesse parole. Cosa può fare di più una donna, un uomo, in tutta la sua vantata superiorità di carattere e sentimenti (che ho imparato solo da quando sono diventata cristiana ed europea)? Ma voi mi insultate quando mettete in dubbio il sentimento che desiderate analizzare solo perché non potete provarlo o capirlo. Ditemi voi, allora, *che cos'è amare*? Sfido tutta la vostra eloquenza e i vostri sofismi a rispondere in modo più vero di me. Se volete sapere cos'è l'amore, non chiedetelo alla bocca di un uomo, ma al cuore di una donna».

«Che cos'è l'amore» intervenne Melmoth. «È questa la domanda?»

«Voi dubitate del mio amore» replicò Isidora. «Allora ditemi voi cos'è l'amore».

«Mi dai un compito» fece l'uomo sorridendo, ma senza allegria, «così congeniale ai miei pensieri e sentimenti abituali che lo svolgerò in maniera ineguagliabile. Amare, bella Isidora, è vivere in un mondo creato dal cuore, dove le forme e i colori sono tanto brillanti quanto ingannevoli e irreali. Per chi ama non esiste né giorno né notte, né estate né inverno, né compagnia né solitudine. La loro deliziosa ma illusoria esistenza ha solo due momenti, così indicati nel calendario del cuore: *presenza* e *assenza*. Questi periodi sostituiscono tutte le distinzioni della natura e della società. Per loro il mondo contiene un solo individuo e quell'individuo è per loro il mondo intero e il suo unico abitante. L'atmosfera della sua presenza è la sola aria che possono respirare, e la luce dei suoi occhi è l'unico sole della loro creazione, sotto i cui raggi vivono e si beano».

«Allora io amo» si disse fra sé Isidora.

«Amare» proseguì Melmoth, «è vivere un'esistenza di perenni contraddizioni, sentire che l'assenza dell'amato è insopportabile, eppure essere destinati a soffrire quasi altrettanto in sua presenza; avere mille pensieri quando è assente e sognare che confessarglieli renderà delizioso il prossimo incontro, ma quando giunge il momento tanto atteso sentire per una timidezza opprimente e inspiegabile di essere incapaci di esprimerne anche uno solo; essere eloquenti in sua assenza e muti in sua presenza; aspettare l'ora del suo ritorno come fosse l'alba di una nuova esistenza, e

quando arriva trovarsi privi delle facoltà cui doveva infondere nuova forza; *essere la statua baciata dal sole, ma senza la musica che quell'incontro dovrebbe suscitare*[8]; cercare la luce dei suoi occhi come il viaggiatore del deserto attende il sorgere del sole; e quando splende sul nostro mondo rinato, essere sopraffatti e travolti da quel bagliore eccezionale e desiderare quasi che torni di nuovo notte… Questo è amare!».

«Allora credo proprio di amare» sussurrò Isidora a mezza voce.

«Amare» continuò Melmoth con vigore crescente, «è sentire che la nostra esistenza è talmente assorbita in quella dell'amato che diventiamo consapevoli solo della sua presenza, ci rallegriamo solo delle sue gioie, soffriamo solo dei suoi dolori; *viviamo* solo perché *lui vive*, e usiamo la nostra vita solo per dedicarla a lui, mentre le nostre umiliazioni crescono in proporzione con la nostra devozione, e più ci inchiniamo al nostro idolo, meno la nostra prostrazione appare degna di esprimere il nostro amore — finché non diventiamo che *suo*. Sentire che l'unico sacrificio degno è quello di noi stessi, e che questo perciò deve includere tutti gli altri. La donna che ama non deve più ricordare la sua esistenza individuale e naturale, e deve considerare i genitori, la patria, la natura, la società, la stessa religione (tu tremi, Immalì, volevo dire Isidora…) come granelli dell'incenso gettato sull'altare del cuore per bruciare ed esalare il loro profumo votivo».

«Allora io amo» concluse la ragazza, piangendo e trepidando a questa terribile confessione, «perché ho dimenticato i cosiddetti legami naturali e il paese in cui mi hanno detto che sono nata. Se occorre, rinuncerò ai genitori, alla patria, alle abitudini che ho assunto, alle idee che ho imparato, alla religione che… Oh no! Mio Dio, mio Salvatore!» esclamò fuggendo dalla finestra e aggrappandosi al crocifisso. «No! Non rinuncerò mai a Voi! Mai! Non mi abbandonerete nell'ora estrema della morte! Non mi lascerete nel momento della prova! Non mi abbandonerete adesso!»

Alla luce delle candele che bruciavano nella stanza, Melmoth la vide prostrata davanti all'immagine sacra. Vide quella devozione del cuore che lo faceva battere quasi visibilmente nel petto candido e palpitante, le mani giunte che sembravano implorare aiuto contro quel cuore ribelle, mentre cercavano invano di fermare i suoi battiti, e poi alzate al cielo sembravano chiedere perdono per la loro incapacità. Vide lo slancio bizzarro ma profondo con cui abbracciava il crocifisso e rabbrividì. Non guardava mai quel simbolo senza poi allontanarne subito lo sguardo, eppure adesso lo teneva fisso sulla ragazza inginocchiata davanti alla croce. Sembrava aver

messo da parte l’istinto infernale che governava la sua vita e restò a osservare Isidora per il puro piacere di guardarla. La figura prostrata, la splendida veste che le fluttuava intorno come i drappi di un santuario sacro, i riccioli lucenti che le piovevano sulle spalle nude, le piccole mani bianche giunte nella disperazione della preghiera, la purezza dell’espressione che pareva identificarla con quello che faceva: a vederla non la si sarebbe detta una mortale devota ma lo spirito incarnato della preghiera, e le sue labbra non potevano che conversare con creature celesti. Melmoth vide tutto ciò e sapendo che non avrebbe mai potuto parteciparvi girò la testa con dolore acuto e amaro e il raggio lunare che incrociò il suo occhio ardente non vi scorse una lacrima.

Se avesse guardato ancora un momento, avrebbe visto l’espressione di Isidora trasformarsi in maniera troppo lusinghiera per la sua vanità, se non per il suo cuore. Avrebbe notato la profonda e pericolosa concentrazione dell’anima decisa a scoprire i misteri dell’amore o della religione per scegliere quale servire: quella *pausa* sull’orlo di un abisso nel quale sprofonderanno tutte le energie, le passioni, le doti, quella pausa in cui la bilancia oscilla fra Dio e l’uomo (e con essa oscilliamo anche noi).

Dopo un po’ Isidora si rialzò davanti alla croce. Aveva un’aria più composta, più elevata. Quell’aria di decisione che un appello incondizionato allo Scrutatore dei cuori non manca mai di infondere anche nella più debole delle sue creature.

Melmoth, tornando al suo posto sotto la finestra, la osservò per un po’ con un misto di stupore e compassione, sentimento che si affrettò a cacciare quando le chiese: «Quale prova sei pronta a dare di *quell’amore* che ti ho descritto, l’unico degno del nome?».

«Tutte le prove» rispose decisa Isidora, «che la più devota figlia di un uomo può dare: il mio cuore e la mia mano, la mia volontà di essere vostra nel mistero e nel dolore, di seguirvi nell’esilio e nella solitudine, se occorre, per tutto il mondo!».

Mentre parlava una luce e un bagliore si diffondevano negli occhi e sul viso, per tutta la sua figura una radiosa eccellenza le dava l’apparenza di una di quelle rare e gloriose visioni che incarnano l’unione della passione con la purezza, come se le due eterne rivali avessero deciso di conciliare le loro esigenze, di incontrarsi ai confini dei rispettivi regni e avessero scelto Isidora come tempio dove sancire e consumare la loro alleanza: avrebbero

dimenticato la loro antica ostilità accettando di vivere in quel luogo delizioso per sempre.

Nella sua esile figura spiccava anche qualcosa di grandioso, che sembrava annunciare l'orgoglio della purezza, la fiducia nella debolezza apparente e nella forza interiore, la conquistata senza armi, la vittoria sul vincitore che lo fa arrossire del proprio trionfo e lo costringe a chinarsi di fronte allo stendardo della fortezza assediata nel momento in cui si arrende. Era ritta in piedi, devota, ma non umiliata dalla sua devozione, tenera e insieme generosa, pronta a sacrificare tutto per il suo amante, tranne ciò che avrebbe sminuito ai suoi occhi il valore del sacrificio, pronta a farsi vittima ma sentendosi degna di essere la sacerdotessa.

Melmoth la guardava: un sentimento nobile, umano gli palpitò nelle vene e gli scosse il cuore. La contemplò: era così bella, fedele, pura e innocente, e amava l'unico essere che per il terribile potere della sua esistenza innaturale non provava alcun sentimento umano. Costui si girò altrove e non pianse, e se pianse, si asciugò le lacrime come fa un demone coi suoi artigli infuocati quando vede arrivare una nuova vittima. *Pentendosi del suo pentimento* respinge *l'onta* della compassione preparandosi a infliggere atroci torture.

«Ebbene, Isidora, non vuoi darmi una prova del tuo amore? È questo che volevi dirmi?»

«Chiedete» rispose l'innocente e nobile fanciulla. «Qualunque prova una donna possa dare. Di più non sarebbe umano, di meno sarebbe svilente!»

Queste parole impressionarono così tanto Melmoth, il cui animo, benché macchiato dei più indicibili crimini, non era mai stato corrotto dalla sensualità, che balzò da dove stava, la guardò un attimo e poi esclamò: «Sì! Mi hai dato prove indiscutibili del tuo amore! Adesso tocca a me darti una prova dell'amore che ti ho descritto, quell'amore che solo tu puoi ispirare, quell'amore che in circostanze più felici avrei potuto… Ma non importa! Non devo analizzare dei sentimenti, ma darti una prova».

Tese il braccio verso la finestra dove si trovava Isidora: «Accetteresti dunque di unire il tuo destino al mio? Vorresti davvero essere mia nel mistero e nel dolore? Mi seguiresti di terra in mare e di mare in terra, sempre fedele, senza dimora e senza mai riposarti? Col marchio in fronte e la maledizione nel tuo nome? Vorresti davvero *essere mia*? La mia sola Immalì?».

«Lo vorrei! Lo voglio!»

«Allora in questo momento riceverai la prova della mia gratitudine eterna. Rinuncio a vederti! Rompo il fidanzamento! Fuggo via per sempre!» E mentre parlava sparì.

[1]Fonte non identificata: potrebbero essere versi dello stesso Maturin [N.d.T.].

[2]Cfr. *Ap* 7, 17 [N.d.T.].

[3]*Qo* 7, 2 [N.d.T.].

[4]*Gb* 31, 26 [N.d.T.].

[5]*Qo* 1, 9 [N.d.T.].

[6]*Eb* 10, 27 [N.d.T.].

[7]Cfr. *Sal* 19, 3 [N.d.T.].

[8]Secondo la leggenda la statua di Memnone a Tebe suonava all'alba, quando veniva colpita dai raggi del sole [N.d.T.].

Capitolo XXII

Non sposerò Paride; Romeo è mio marito
Shakespeare

Isidora era così abituata alle esclamazioni irruenti e alle allusioni per lei incomprensibili del suo misterioso amante che non si preoccupò in modo particolare per quelle singolari parole e per l'improvvisa partenza. Non c'era in tutto questo niente di più minaccioso o terribile del solito; e poi ricordava che dopo questi eccessi spesso lo straniero ricompariva di umore più calmo. Si sentì dunque confortata da questa riflessione e forse anche dalla segreta convinzione, sempre impressa nei cuori di chi ama profondamente, che la passione porta con sé sofferenza, e lei sembrava obbedire con malinconica sottomissione alla fatalità dell'amore: il suo destino era soffrire, portare a compimento l'oracolo funesto. Perciò la scomparsa di Melmoth la meravigliò meno del messaggio di sua madre consegnatole qualche ora dopo che diceva: «Doña Isidora, la vostra signora madre desidera vedervi nella sala degli arazzi, avendo ricevuto per espresso delle notizie che ritiene dobbiate conoscere».

In un certo senso la ragazza era preparata a un evento straordinario vista l'enorme confusione scoppiata quel giorno nella casa normalmente silenziosa e severa. Aveva sentito molti passi e molte voci, ma non se n'era curata, ignorandoli. Credeva che sua madre le volesse parlare di qualche complesso caso di coscienza che fra José non le aveva spiegato in modo soddisfacente, per poi passare a lamentarsi delle dame di compagnia, della frivolezza di una, evidente da come si pettinava, e dei sospetti su un'altra, sotto la cui finestra si sentiva il suono di una chitarra. Poi di colpo avrebbe deviato chiedendo come venivano allevati i capponi e perché le uova e il moscato non erano stati preparati per il pranzo di fra José. Poi si sarebbe agitata perché la pendola di casa non suonava in orario con le campane della vicina chiesa dove andava a pregare. Infine si sarebbe angustiata per qualsiasi cosa: dal modo di ingrassare i «pollastri» e di preparare lo spezzatino fino alle dispute crescenti tra molinisti e giansenisti[1], già arrivati in Spagna, e la discussione mortale fra domenicani e francescani sull'abito più efficace per garantire la salvezza al peccatore morente che lo indossava.

Così tra cucina e oratorio, tra preghiere ai santi e rimproveri alla servitù, tra devozione e ira, doña Clara teneva se stessa e i domestici in un perpetuo stato di febbrile occupazione e lieve eccitazione.

Isidora si aspettava qualcosa del genere, e fu dunque molto sorpresa di vedere sua madre seduta alla scrivania, davanti a una lettera scritta in ampi ed eleganti caratteri, e sentirsi rivolgere queste parole: «Figlia mia, ti ho mandata a chiamare per condividere il piacere che queste righe dovrebbero dare a entrambe; or dunque ti prego di sederti e ascoltare mentre ti vengono lette».

Doña Clara era seduta in un'enorme sedia dallo schienale alto e sembrava farne parte lei stessa, tanto era legnosa la sua figura, immobili i suoi tratti, spenti i suoi occhi.

Isidora fece un profondo inchino e si sedette su uno dei cuscini sparsi per la stanza, mentre una governante occhialuta, torreggiante su un cuscino alla destra di doña Clara, cominciò a leggere, con parecchie pause e qualche difficoltà, la seguente lettera appena ricevuta dal marito, che non era sbarcato a *Osuna*[2], ma in una vera città di mare della Spagna ed era in viaggio per raggiungere la famiglia:

«DOÑA CLARA,

è passato quasi un anno dalla lettera in cui mi annunciavate il ritrovamento di nostra figlia che credevamo sparita insieme alla sua nutrice durante un viaggio in India. Avrei risposto prima se gli affari non me lo avessero impedito.

Vi prego di credere che mi rallegro non tanto di aver ritrovato una figlia quanto di aver riguadagnato al cielo un'anima e un suddito *e faucibus Draconis, e profundis barathri*[3], espressione che fra José potrà spiegarvi con agio.

Confido che grazie al ministero di quel devoto servo di Dio e della Chiesa essa sia diventata una perfetta cattolica in tutti i punti necessari, assoluti, dubbiosi o incomprensibili, e ancora formali, essenziali, veniali e indispensabili, come deve essere la figlia di un vecchio cristiano quale io (benché indegnamente) mi pregio di essere. Inoltre mi auguro di trovarla fornita di tutte le virtù che si addicono a una giovane spagnola, in special modo la discrezione e la riservatezza. Qualità che ho sempre riconosciuto in voi e che spero vi siate impegnata a trasmettere a nostra figlia, cosicché lei ne sarà arricchita e voi non ne sarete depauperata.

Infine, come le fanciulle debbono essere premiate per la loro castità e discrezione con una degna unione matrimoniale, così è dovere di un padre premuroso fare in modo che ciò avvenga e che la figlia non trascorra l'età da marito restando chiusa in casa, scontenta e misera, ignorata dall'altro sesso. Dunque mosso da questa paterna preoccupazione, porterò con me perché diventi suo marito don Gregorio Montilla. Delle qualità di costui non ho tempo adesso di parlare, ma mi aspetto che essa lo accoglierà come si conviene a una figlia devota e voi come la moglie deferente di

FRANCISCO DE ALIAGA»

«Hai sentito che dice la lettera di tuo padre, figlia mia» affermò doña Clara assumendo una posa oratoria. «E adesso senza dubbio attendi in silenzio che io ti illustri i doveri pertinenti allo stato che stai per acquisire, doveri che, secondo me, sono tre: obbedienza, silenzio e parsimonia. Consideriamo il primo che, a parer mio, si divide in tredici punti…»

«Santo Cielo!» esclamò la governante a mezza voce. «Come impallidisce doña Isidora!»

«Prima di tutto» continuò doña Clara schiarendosi la voce, alzando in aria gli occhiali con una mano e stringendo con tre dita dell'altra un grosso volume sulla vita di san Francesco Saverio appoggiato sulla scrivania, «dei tredici punti che compongono il primo dovere, i primi undici sono i più utili, per gli ultimi due lascerò che sia tuo marito a istruirti. Il primo dunque…».

Venne interrotta da un lieve rumore che non attirò la sua attenzione finché non fu scossa dal grido della governante che esclamava: «Che la Santa Vergine mi protegga! Doña Isidora è svenuta!».

Doña Clara abbassò gli occhiali, guardò la figlia che era caduta dal cuscino e giaceva esanime a terra e dopo una breve pausa osservò: «È proprio *svenuta*. Rialzala. Chiama aiuto, dalle dell'acqua fresca o portala all'aria aperta. Temo di aver perduto il segno nel libro sulla vita del grande santo» borbottò doña Clara una volta rimasta sola. «Tutta colpa di queste sciocchezze sull'amore e il matrimonio. Grazie a Dio io non ho mai amato in vita mia! E quanto al matrimonio si tratta di fare la volontà di Dio e dei genitori.»

La povera Isidora venne sollevata da terra e condotta fuori: l'aria aperta ebbe sulla sua natura ancora elementare lo stesso effetto benefico che si diceva avesse l'acqua sull'*hombre pez* (uomo pesce), la cui leggenda era allora molto diffusa a Barcellona.

Si riprese, e mandando le scuse alla madre per l'improvvisa indisposizione pregò i domestici di lasciarla sola. Sola! Ecco una parola alla quale chi ama non collega che un'idea: quella di trovarsi in compagnia della persona che per lui è il mondo intero. In quella terribile condizione Isidora avrebbe voluto consigliarsi con colui che come immagine le era sempre presente, e di cui continuava a sentire nella mente la voce anche quando non c'era.

Quella situazione metteva a dura prova il cuore di una donna, e quello di Isidora, traboccante di sentimento, ma completamente privo di giudizio e di esperienza, con l'innata attitudine alla libertà e all'autonomia e il carattere di timidezza e diffidenza che sfiorava la disperazione, divenne vittima di emozioni che sul momento sembrarono minacciare la ragione.

In certi frangenti la sua precedente esistenza indipendente e istintiva si ridestava suggerendole soluzioni brutali e disperate come se ne sono viste prendere e anche compiere dalle donne più timide in circostanze di grave pericolo. Poi l'imposizione delle nuove abitudini, l'austerità dell'attuale vita fittizia, il solenne potere della religione nuova ma profondamente sentita la inducevano a rinunciare a ogni idea di opposizione o resistenza considerate come offese al Cielo.

I vecchi sentimenti e i nuovi doveri erano impegnati in uno scontro tremendo nel suo cuore, e lei, trepidante, sentiva il lembo di terra su cui stava accorciarsi sempre di più sotto i piedi per l'influsso delle opposte maree.

Fu una terribile giornata. Aveva tempo per riflettere, ma era convinta che qualunque riflessione sarebbe stata inutile, che sarebbero state determinanti le circostanze in cui si trovava e non i suoi pensieri, e che in quella situazione la forza della ragione avrebbe ceduto a quella fisica.

Non esiste esercizio mentale più doloroso che percorrere a passo lento e impaziente l'intera trafila dei propri pensieri per arrivare sempre alla stessa conclusione; poi ricominciare con più fretta ma minore forza e tornare di nuovo allo stesso punto; mandare tutte le nostre facoltà in un viaggio di esplorazione e vederle ritornare vuote, relitti alla deriva che affondano sotto lo sguardo che le ammirò salpare con gioia e fiducia.

Tutto il giorno Isidora pensò a come uscire da quella situazione, anche se in fondo al cuore sapeva che era impossibile. La sensazione che tutte le energie dell'animo si oppongano invano alla stupidità e alla mediocrità, quando sono favorite dalle circostanze, ci riempie di tristezza e irritazione.

Ci sentiamo come i prigionieri dei romanzi, legati da un filo cui la magia ha conferito una forza eccezionale.

Per uno spirito più incline a osservare la varietà dei sentimenti che a compatirli sarebbe stato interessante studiare il dolore inquieto della ragazza contrapposto alla soddisfazione fredda e calma della madre, che passò l'intera giornata a comporre con l'aiuto di fra José quella che Giovenale chiama «verbosa et grandis epistola»[4] in risposta alla lettera del marito. Altrettanto interessante sarebbe stato capire come mai due esseri umani apparentemente simili, con gli stessi organi, e destinati apparentemente a provare simpatia l'uno per l'altro, potessero attingere alla stessa fonte acqua amara e acqua dolce.

Con il pretesto dell'indisposizione Isidora venne esonerata dal presentarsi dinanzi a sua madre per il resto del giorno. Arrivò la notte – la notte che nascondendo gli oggetti e le abitudini artificiali che la circondavano le restituiva un po' delle sensazioni della sua prima esistenza, dandole un senso di libertà mai provato di giorno. L'assenza di Melmoth aumentava la sua inquietudine. Cominciò a temere che se ne fosse andato per sempre e a quel pensiero ebbe un tuffo al cuore.

A un lettore di romanzi potrà sembrare incredibile che una donna della forza e della devozione di Isidora potesse provare angoscia o terrore in una situazione così comune per un'eroina: doveva soltanto resistere alle insistenze e all'autorità della famiglia e comunicare la sua disperata decisione di condividere il destino di un amante misterioso e inconfessabile. Sono stati scritti e letti migliaia di romanzi che parlano della nobile e impossibile sfida dell'eroina ai poteri umani e sovrumani. Ma né gli scrittori né i lettori sembrano mai rendersi conto delle mille piccole cause esterne che agiscono sull'operato umano con una forza molto più efficace, se non più potente, del grande motivo interiore che ha un ruolo così importante nei romanzi ma così meschino nella vita di tutti i giorni.

Isidora sarebbe morta per il suo amato. Avrebbe dichiarato la sua passione fin sul rogo o sulla forca, gloriandosi di esserne la vittima. L'animo trova il coraggio per un grande sforzo, ma si estenua per la necessità sempre ricorrente di conflitti domestici – vittorie in cui perdere e sconfitte in cui guadagnare l'elogio della perseveranza e ottenere tale titolo erano per lei un fallimento. L'ultimo terribile sforzo del campione ebreo, che gli costò la vita insieme ai suoi nemici, era stato un piacere in confronto alle fatiche sfibranti al mulino.

A Isidora si prospettava quel doloroso e perpetuo conflitto tra la forza in catene e la debolezza incalzante che, a quanto pare, priverebbe metà delle eroine dei romanzi del potere o della voglia di lottare contro le difficoltà che le assediano. La sua casa era una prigione: non aveva la possibilità (e se l'avesse avuta, non l'avrebbe potuta sfruttare) di uscire per un solo istante senza permesso o controllo. Dunque una sua fuga era assolutamente impossibile, e se anche le si fossero spalancate tutte le porte, si sarebbe sentita come un uccello al primo volo fuori dalla gabbia, senza un ramoscello su cui posarsi. Ecco cosa l'aspettava se fosse riuscita a fuggire. Se restava a casa, era ancora peggio.

Il tono autoritario, freddo e severo della lettera del padre le lasciava ben poche speranze di trovare in lui un amico. Poi c'erano la debole ma perentoria mediocrità della madre, il carattere egoista e arrogante di Fernan, la forte influenza e le continue prediche di fra José, la cui bontà d'animo cedeva alla sete di potere, la quotidiana persecuzione domestica – un acido che avrebbe corroso qualsiasi roccia –, l'obbligo di ascoltare tutti i giorni la stessa snervante trafila di esortazioni, rimproveri, minacce, il dover cercare rifugio nella propria camera a passare ore penose di solitudine e pianto. Questa lotta di una persona dalla volontà forte ma senza alcun potere contro così tante persone decise a imporsi e dettar legge, questo eterno conflitto contro mali banali se presi singolarmente, ma insopportabili nell'insieme per chi doveva scontarli giorno dopo giorno, ora dopo ora, tutto questo era troppo per Isidora che piangeva disperata mentre sentiva il coraggio venirle meno e non sapeva quali concessioni le avrebbero estorto in quella condizione di estrema vulnerabilità.

«Oh!» esclamò giungendo le mani nell'angoscia più nera. «Oh, perché lui non è qui a guidarmi, a consigliarmi! Se solo fosse qui anche come consigliere, e non più come amante!»

Si dice che si ha sempre a disposizione un certo potere per esaudire i desideri che saranno poi la nostra rovina, e così sembrerebbe dell'attuale situazione: lei non aveva ancora finito di parlare che l'ombra scura di Melmoth apparve in un vialetto del giardino, e un attimo dopo era già sotto la finestra. Vedendolo avvicinarsi la ragazza lanciò un urlo di gioia e paura, ma lui la zittì con un gesto della mano e le sussurrò: «So tutto!».

Isidora tacque. Non aveva altro da raccontargli che la sua recente disgrazia, ma sembrava che lui ne fosse già al corrente. Perciò la ragazza aspettava in ansioso silenzio qualche parola di conforto o di consiglio.

«So tutto!» proseguì l’uomo. «Tuo padre è sbarcato in Spagna… porta con sé il tuo futuro sposo. Sarà inutile resistere alla decisione della tua famiglia, tanto ostinata quanto debole. Fra quindici giorni sarai la sposa di Montilla.»

«Piuttosto sarò la sposa della mia tomba!» replicò Isidora con terribile calma.

A queste parole Melmoth avanzò e la guardò più da vicino: tutto ciò che rivelava la tremenda decisione – di sentimenti o azioni disperate – era in armonia con le corde vigorose ma convulse del suo animo. Le chiese di ripetere quelle parole e lei obbedì con labbro tremante ma voce perentoria. Si avvicinò ancora di più per osservarla mentre parlava: era una visione bella e terrificante, il volto di marmo, i tratti immobili, gli occhi animati dalla luce livida e fissa della disperazione, come quella di una lampada in una cripta, le labbra socchiuse, quasi ignare delle parole che vi erano uscite, come se fossero sgorgate per un impulso involontario e incontrollabile. Stava alla finestra come una statua, la luce lunare conferiva al suo vestito bianco l’aspetto del marmo, e la stessa rigidità traspariva dalla sua espressione, specchio di un animo fermo e risoluto. Melmoth si sentì confuso, visto che spaventarsi non poteva. Indietreggiò, poi riavvicinandosi le chiese: «Sei proprio decisa, Isidora? Sei proprio decisa a…».

«A morire!» rispose con lo stesso tono tranquillo, la stessa espressione calma, e sembrava capire benissimo ciò che diceva; e questa unione, in un corpo così esile e delicato, degli eterni avversari, forza e fragilità, bellezza e morte, fece palpitare Melmoth di un sentimento fino ad allora sconosciuto.

«Saresti dunque capace» disse girando la testa, in un tono che pareva vergognarsi della propria dolcezza, «saresti dunque capace di morire per colui per il quale non vuoi vivere?».

«Ho detto che morirò piuttosto che essere la sposa di Montilla. Non so niente della morte, né conosco meglio la vita, ma preferisco morire che diventare la moglie spergiura di un uomo che non amo.»

«E perché non puoi amarlo?» chiese Melmoth, giocherellando con il cuore che teneva in mano, come un monello che ha legato un filo alla zampetta di un passero.

«Perché amo solo una persona. Voi siete stato il primo essere umano che mi ha insegnato a parlare e a sentire. La vostra immagine è sempre davanti a me, che siate presente o assente, nel sonno e nella veglia. Ho visto creature più belle, ho udito voci più soavi, avrei potuto incontrare cuori più

gentili, ma la prima immagine, indelebile, è rimasta impressa nel mio cuore e non verrà mai cancellata finché vivrò. Non vi ho amato per la vostra avvenenza, né per il vostro buon umore, né per il vostro linguaggio tenero, né per tutto ciò che si dice amino le donne: vi ho amato perché siete stato *il primo,* l'unico legame tra il mondo degli uomini e il mio cuore, l'essere che mi ha fatto conoscere quel meraviglioso strumento che giaceva dentro di me, intatto e sconosciuto, le cui corde risponderanno soltanto al tocco di chi per primo le ha fatte vibrare; perché nella mia mente la vostra immagine si fonde con quanto c'è di meraviglioso in natura; perché la vostra voce, la prima volta che la sentii, mi sembrò in accordo col mormorio dell'oceano e la musica delle stelle. E ancora oggi mi ricorda l'incredibile felicità dei luoghi dove la udii, e continuo ad ascoltarla come un esule che in terre remote sente la musica del suo paese. La natura e la passione, la memoria e la speranza si aggrappano alla vostra immagine, e tra la luce della mia prima esistenza e l'oscurità di quella attuale siete rimasto l'unica forma reale e concreta. Sono come chi ha attraversato molti climi e guarda al sole come unica luce di tutto, che sia luminoso o coperto. Ho amato una sola volta e per sempre!»

Poi, tremando a quelle parole, aggiunse con un orgoglio e una purezza verginale che riscattano l'ostaggio del cuore mentre lo promettono: «I sentimenti che vi ho confidato potranno essere offesi ma mai eliminati».

«Questi sono i tuoi *veri* sentimenti?» chiese Melmoth dopo una lunga pausa e muovendosi come chi è agitato da pensieri profondi e inquieti.

«Veri?» ripeté Isidora, arrossendo per un attimo. «Veri? Potrei dire qualcosa di falso? Potrei dimenticare così in fretta la mia prima esistenza?»

Melmoth la guardò di nuovo mentre parlava e disse: «Se hai deciso così… Se questi sono i tuoi sentimenti…».

«Lo sono! Lo sono!» esclamò Isidora, mentre le lacrime scorrevano tra le dita sottili, che prima aveva teso verso di lui e adesso stringeva sugli occhi chiusi.

«Allora considera l'alternativa che ti si offre!» le sussurrò Melmoth, parlando a fatica, come se provasse qualcosa per la vittima. «L'unione con un uomo che non ami o l'eterna ostilità, la persecuzione incessante, sfibrante, annichilente della tua famiglia! Pensa alle giornate…»

«Oh, non fatemi pensare!» gridò Isidora, torcendosi le esili mani bianche. «Ditemi, ditemi cosa devo fare per evitare tutto questo!»

«In verità» rispose Melmoth, aggrottando le sopracciglia con aria meditativa in modo che fosse impossibile capire se nella sua espressione predominasse l'ironia o un sentimento sincero e profondo, «non saprei quale altra risorsa ti rimanga se non quella di sposarmi».

«Sposarvi!» gridò Isidora, indietreggiando dalla finestra. «Sposarvi!» e si strinse le mani sulla pallida fronte, e in quel momento, quando la speranza del suo cuore, il filo a cui era attaccata la sua esistenza, era lì a portata di mano, non osava sfiorarlo. «Sposarvi! Ma com'è possibile?»

«Tutto è possibile per chi ama» sentenziò Melmoth col suo sorriso sardonico, coperto dalle ombre della notte.

«E mi sposerete secondo i riti della Chiesa a cui appartengo?»

«Certo! E anche di qualunque altra!»

«Oh, non parlate così violentemente! Non dite *certo* con quella voce terribile! Mi sposerete come si sposa una vergine cristiana? Mi amerete come si deve amare una moglie cristiana? La mia prima esistenza era come un sogno… ma ora sono sveglia. Se unisco il mio destino al vostro, se abbandono la famiglia, la patria, la…»

«Se lo fai cosa perderesti? La tua famiglia ti angustia e ti tiene rinchiusa, la tua patria sarebbe felice di vederti sul rogo perché nei tuoi sentimenti serpeggia qualcosa di eretico, Isidora… E per il resto…»

«Mio Dio!» esclamò la povera ragazza, giungendo le mani e guardando in alto. «Mio Dio, aiutami!»

«Se devo stare qui solo per assistere alle tue preghiere» intervenne l'uomo con cupa amarezza, «non mi fermerò a lungo…».

«Non potete lasciarmi da sola a lottare contro la paura e il dubbio! Ma come potrei salvarmi, anche se…»

«Ti salverai usando gli stessi mezzi che uso io per entrare e uscire da qui senza essere visto. Se sei decisa, lo sforzo ti costerà ben poco, se ami, non ti costerà nulla. Dimmi, vuoi che venga a quest'ora domani sera per condurti verso la libertà e…» avrebbe voluto aggiungere «sicurezza», ma gli mancò la voce.

«*A domani sera*!» esclamò Isidora dopo una lunga pausa e in modo quasi incomprensibile. Mentre parlava chiuse la finestra e Melmoth si allontanò lentamente.

FINE DEL TERZO LIBRO

[1]I molinisti, seguaci del teologo spagnolo Luis de Molina, sostenevano che le opere umane sono necessarie e cooperanti per l'ottenimento della salvezza; a differenza dei giansenisti, i quali affermavano la forza esclusiva della grazia divina [N.d.T.].

[2]Vedi *Don Chisciotte*, parte I, capitolo 30 [N.d.A.].

[3]«Dalle fauci di Satana, dalle profondità dell'abisso infernale» [N.d.T.].

[4]«Lettera prolissa e lunga»: *Satire*, 10, 71 [N.d.T.].

Libro IV

Capitolo XXIII

Se non ti dà risposta,
ti farò un segno;
un segreto che nessuno accosta,
tranne me e chi è del mio regno[1]

Andati a sposarsi…
Shakespeare[2]

Doña Clara, per la quale scrivere una lettera era un'occupazione insolita, faticosa e importante, passò tutta la giornata successiva a rileggere e correggere la risposta al marito; e da quell'esame trovò che c'era così tanto da sistemare, inserire, cambiare, modificare, cancellare e riformulare che alla fine la lettera assomigliava al suo attuale lavoro al telaio, che consisteva nel *sopraggittare* un ricamo di sua nonna raffigurante l'incontro di re Salomone con la regina di Saba. Invece di riparare il pezzo antico l'aveva rovinato, ma lei continuava, come nello spettacolo di burattini di mastro Pietro[3], a cucire con l'ago una pioggia di punti avanti, indietro, di lato, di contro, finché le due figure divennero irriconoscibili. La faccia smunta di Salomone era ornata di una folta barba di seta vermiglia che lo faceva assomigliare a un gamberone bollito (fra José le aveva detto di scucirla, perché il saggio re non appariva molto meglio di Giuda). Il corpetto della regina di Saba si gonfiava in un cerchio così grande che della pallida e rattrappita donna si sarebbe potuto dire a ragione: «Minima est pars sui»[4]. Il cane che nel ricamo originale stava vicino al piede calzato di stivale e sperone del monarca orientale (vestito però alla spagnola), grazie a qualche ciuffo di satin nero e giallo, si era trasformato in una tigre, una trasformazione resa molto credibile dalle zanne affilate. Il pappagallo appollaiato sulla spalla della regina, con l'aiuto di uno strascico verde e oro, che gli ignoranti prendevano per il mantello della donna, era diventato un accettabile pavone.

L'attuale lettera conservava poche tracce della prima stesura, proprio come il suo elaborato sopraggitto rispetto all'originale e faticoso ricamo della nonna. In entrambi i casi, tuttavia, doña Clara (che detestava cedere) avanzava con occhio annebbiato ma tocco paziente, e una costanza invincibile e priva di rimorsi. Ne risultò una lettera ancora abbastanza

caratteristica della sua autrice. Il lettore si accontenterà di alcuni passaggi, e siamo certi di meritare la sua gratitudine risparmiandogli la lettura integrale. Ecco il testo degli estratti scelti…

* * * * * * *

Vostra figlia si abbevera alla religione come fosse latte materno, e fa bene, se si considera che il tronco della nostra famiglia è piantato nel genuino terreno della Chiesa cattolica, e che ogni ramo deve germogliarvi o morire. Per essere una neofita (come fra José vuole che la chiami) è un virgulto promettente come meglio non si potrebbe sperare di veder crescere in seno alla Santa Chiesa; e come pagana è così dolce, remissiva, di un candore così casto che quanto al comportamento della sua persona e alla discreta e virtuosa condotta del suo animo non debbo invidiare alcuna madre cristiana. Anzi, spesso le commisero quando vedo la leggerezza, il portamento eccessivamente vanitoso e la smania avventata di sposarsi tipici delle ragazze del nostro paese. Nostra figlia non ha nulla di tutto ciò, né nell'atteggiamento esterno né in quello interno. Parla poco, dunque *non può pensare molto*; non sogna le lusinghe dell'amore ed è perciò adatta al matrimonio che proponete.

* * * * * * *

Una cosa, mio prezioso e adorato sposo, dovete sapere, e vi prego di custodirla come la pupilla dei vostri occhi e di non dire mai a don Montilla, foss'anche il discendente diretto del Cid Campeador o di Consalvo di Cordova: nostra figlia è folle. La sua follia però non ostacolerà o impedirà il matrimonio, perché, dovete sapere, si manifesta solo in determinati momenti, e neppure allora l'occhio più aquilino potrebbe notarla, se non fosse stato avvisato prima. Ha strane fantasie che le ballano in testa, evidentemente frutto della follia, come ad esempio che gli eretici e i pagani non saranno dannati in eterno (che Dio e i santi ci proteggano!), ma il suo sposo cattolico, se mai ne verrà a conoscenza, saprà scacciarle con l'aiuto della Chiesa e l'autorità coniugale. Per provarvi la verità di ciò che qui penosamente vi significo, chiamo a testimoni i santi e fra José – che non mi lascerebbe scrivere una menzogna, giacché è lui in un certo senso che guida la mia penna. Ebbene circa quattro giorni prima di lasciare Madrid, mentre salivamo i gradini della chiesa e io stavo per fare l'elemosina a una

mendicante avvolta in un mantello che chiedeva la carità tenendo sollevato un bambino nudo, vostra figlia mi tirò per la manica sussurrandomi: «Signora madre, questa donna non può essere la madre del bambino, perché lei è coperta e lui è nudo. Se fosse davvero la madre, coprirebbe il figlio anziché starsene lei al caldo». Era tutto vero, infatti scoprii che quella miserabile aveva affittato l'infante dalla madre ancora più miserabile e la mia elemosina aveva pagato il prezzo dell'affitto per la giornata. Ma ciò non toglie minimamente che nostra figlia sia folle, dal momento che dimostra di ignorare gli usi e i costumi dei mendicanti del paese, e sembra dubitare in certo qual modo dei meriti delle opere di carità, che, come sappiamo, solo gli eretici o i pazzi oserebbero negare. Quotidianamente dà nuove e tristi prove della sua follia, ma per non tediarvi con l'inchiostro (o *atramentum*, come mi suggerisce di chiamarlo fra José), aggiungerò soltanto qualche particolare per ridestare i vostri sensi intorpiditi dal letargico oblio in cui li avrà gettati la mia soporifera epistola…

«Reverendo padre» interruppe doña Clara, alzando lo sguardo su fra José che aveva appena dettato l'ultima riga, «Don Francisco capirà che queste non sono parole mie, le ha già sentite in un vostro sermone. Lasciatemi aggiungere la straordinaria prova della follia di mia figlia al ballo».

«Aggiungete o togliete, componete o disfate, come volete, in nome di Dio!» sbottò fra José, irritato dalle continue cancellature e correzioni che sfiguravano il suo dettato. «Giacché se in fatto di stile posso vantare qualche superiorità, quanto a raspare nessuna gallina sul più bel letamaio di Spagna può battervi! Orsù, in nome di tutti i santi! E se piacerà al Cielo mandare un interprete a vostro marito, possiamo sperare di avere una risposta col prossimo postino celeste, perché di certo una tale lettera non fu mai scritta sulla terra».

Incoraggiata da questo «elogio», doña Clara proseguì a raccontare vari errori e deviazioni della figlia, che a una mente ristretta, oppressa e soffocata dagli obblighi che la mano dell'abitudine le aveva imposto fin dalla sua prima ora di vita, apparivano come aberrazioni della follia. Tra le altre prove citò questa: Isidora era stata portata in una chiesa cattolica per la prima volta la notte di penitenza della settimana santa, quando le luci sono spente, i *miserere* intonati al buio, i penitenti si macerano e ovunque si sentono lamenti anziché preghiere, come se si rinnovasse il culto di Moloch

senza però i suoi roghi. La ragazza, terrorizzata dai suoni e dalle tenebre che la circondavano, aveva chiesto cosa stessero facendo. «Adorano Dio» le venne risposto.

Al termine della Quaresima era stata condotta a una festa, dove le dolci noti della seguidilla seguivano l'allegro fandango, il crepitio delle nacchere e il tintinnio delle chitarre cadenzavano il passo leggero e la voce cristallina e amabile della bella ed estatica gioventù. Rapita da tutto ciò che vedeva e sentiva, con il sorriso che le disegnava le fossette illuminandole il viso e riflettendo ogni segno di piacere come il ruscello che si increspa sotto il bacio della luna, aveva chiesto estasiata: «E questi non adorano Dio?».

«Taci, figlia mia!» era intervenuta doña Clara che aveva per caso sentito la domanda. «Questo è un passatempo vano e peccaminoso… l'invenzione del diavolo per ingannare i figli della follia… odioso agli occhi del Cielo e dei santi… aborrito ed esecrato dai fedeli».

«Allora ci sono due Dei» aveva sospirato Isidora. «Il Dio dei sorrisi e della felicità e il Dio dei gemiti e del sangue. Oh, potessi adorare il primo!»

«Sarà mia premura farti adorare il secondo, pagana e profana che sei!» aveva ribattuto doña Clara trascinandola via in fretta, col terrore che quelle parole potessero provocare uno scandalo. Questi e simili aneddoti vennero dolorosamente riferiti in quella lunga lettera, che, una volta piegata e sigillata da fra José (il quale giurò sull'abito che portava che avrebbe preferito studiare venti pagine del *Digiuno poliglotta* piuttosto che rileggerla), venne subito spedita a don Francisco.

Le abitudini e i movimenti di don Francisco erano, come quelli di tutti gli spagnoli, così cauti e lenti, la sua avversione per la corrispondenza che non fosse commerciale così nota che doña Clara si preoccupò molto quando la sera stessa del giorno in cui aveva spedito la lettera ne ricevette un'altra del marito.

Si intuirà facilmente quanto fosse singolare il contenuto dal fatto che doña Clara e fra José restarono in piedi quasi tutta la notte a consultarsi, pieni di ansia e paura. La discussione fu così intensa che non venne mai interrotta, né dalla recita del rosario della signora, né dalla cena del religioso. Tutte le loro abitudini artificiali, le normali concessioni dell'esistenza fittizia erano immerse nel timore autentico che li pervadeva e che affermava il proprio potere tanto più penosamente quanto normalmente veniva respinto. Le loro menti cedettero insieme, chiedendo e dando invano futili consigli e inutile consolazione. Lessero e rilessero quella lettera

straordinaria, e a ogni lettura i loro pensieri diventavano più confusi, le loro decisioni più perplesse, gli sguardi più cupi. Ogni tanto gettavano lo sguardo sul foglio che giaceva disteso sulla scrivania di ebano di doña Clara, poi sussultando si chiedevano con gli occhi, e talora a parole, se l'altro avesse sentito qualche strano rumore. La lettera, oltre ad argomenti poco interessanti per il lettore, conteneva i seguenti singolari passaggi:

* * * * * * *

Un giorno, durante il viaggio dal porto dove sono sbarcato fino al luogo da cui ora vi scrivo, capitai per caso in mezzo ad alcuni sconosciuti dai quali sentii cose che mi riguardavano (non le dissero esplicitamente, ma così le decifrò la mia paura) su un punto molto delicato che turba e ferisce il cuore di un padre cristiano. Ne parlerò meglio con voi al mio ritorno. Sono cose così terribili che probabilmente richiederanno l'aiuto di un uomo di chiesa per capirle e valutarle correttamente. Pur tuttavia questo posso affidare alla vostra discrezione: al termine di quella strana conversazione, che non oso comunicarvi per iscritto, mi ritirai in camera pieno di tristi e cupi pensieri, e mi misi a leggere un volume di storie antiche, per nulla in contrasto con la dottrina della Santa Chiesa Cattolica, perché altrimenti l'avrei calpestato sotto i miei piedi e l'avrei gettato nel fuoco che bruciava davanti a me sputando poi sulle ceneri. Ora, che fosse per la compagnia in cui mi ero trovato (la cui conversazione solo voi dovrete conoscere), che fosse per il libro contenente brani di Plinio, Artemidoro e altri, con racconti che non voglio riportare sul ritorno in vita dei trapassati, in pieno accordo con la concezione cattolica delle anime del Purgatorio, con tutti gli accessori di catene e fiamme – come scriveva Plinio «Apparebat eidolon senex, macie et senie confectus»[5] –, o che fosse per la stanchezza del mio viaggio solitario, o per altro ancora, non mi sentivo disposto né a leggere più a lungo né a pensare, e benché oppresso dal sonno non avevo voglia di riposarmi – una sensazione che molti spesso provano –, così tirai fuori dal cassetto dove le conservo accuratamente le vostre lettere e rilessi le descrizioni di nostra figlia quando mi comunicaste di averla trovata su quella maledetta isola di pagani, e vi assicuro che le vostre parole sono impresse nel mio petto, quel petto che non l'ha potuta ancora stringere a sé: nessun pittore di Spagna avrebbe potuto dipingerla più efficacemente. Pensando a quegli occhi blu scuri, a quei riccioli naturali che si ribellano a

qualsiasi nuovo artificio, alla figura sottile e flessuosa, e pensando che l'avrei presto stretta tra le braccia e mi avrebbe chiesto la benedizione di un padre cristiano, mi addormentai seduto e sognai quello che avevo pensato nella veglia: una creatura splendida, devota e angelica mi sedeva accanto e mi chiedeva la benedizione. Mentre mi chinavo per dargliela, mi ciondolò il capo e mi svegliai. Mi svegliai, dico, perché quello che vidi era palpabile come i mobili della stanza o come qualunque altro oggetto tangibile. Di fronte a me era seduta una donna in abiti spagnoli, ma il velo le scendeva fino ai piedi. Sedeva e sembrava aspettare che parlassi io per primo. «Señora» esordii, «cosa cercate? E perché siete qui?». La figura non alzò il velo e non mosse né una mano né un labbro. La mia mente era piena di quello che avevo sentito e letto, e dopo essermi fatto il segno della croce e recitato alcune preghiere, mi avvicinai e chiesi: «Señora, cosa desiderate?».

«Un padre» rispose lei, sollevando il velo e mostrando il volto di mia figlia Isidora come me l'avete descritto voi. Potete immaginare la mia costernazione, anzi oserei dire paura, a quella vista e alle parole di questa bella ma strana e solenne creatura. E la mia ansia e turbamento aumentarono anziché diminuire quando lei, alzandosi e indicando la porta, vi passò attraverso con una grazie misteriosa e un'incredibile rapidità, pronunciando *in transitu* queste parole: «Salvatemi! Salvatemi! Non perdete un attimo o sarò spacciata!». E vi giuro, moglie mia, che mentre quella figura era seduta o si allontanava non ho sentito né il fruscio delle vesti, né lo scalpiccio dei passi, né il rumore del suo respiro. Solo quando è uscita si è udito un rapido suono simile a un soffio di vento per la stanza, una sorta di nebbia prima ha avvolto gli oggetti e poi si è dispersa, e io tirai un profondo respiro, come se mi avessero tolto un grosso peso dal petto. Restai seduto per un'ora a riflettere su quanto visto, senza sapere se considerarlo un sogno della veglia o una veglia simile a un sogno. Io sono un uomo mortale, sensibile alla paura e all'errore, ma sono anche un cattolico e ho sempre disprezzato le leggende di spettri e visioni, tranne quando sono riconosciute dall'autorità della Santa Chiesa e documentate nelle vite dei santi e dei martiri. Poiché non trovavo una conclusione ragionevole ai miei pensieri, mi gettai sul letto dove rimasi a lungo inquieto e insonne, finché al mattino, proprio quando stavo per sprofondare in un pesante sonno, venni svegliato da un rumore simile al vento che agita le tende. Mi raddrizzai, le scostai e mi guardai intorno. Un lampo di luce mattutina filtrava dalle imposte, ma non mi permetteva di distinguere gli

oggetti intorno a me, tranne la lampada a terra che ardeva fioca ma ancora chiara. Grazie a quella luce vidi, vicino alla porta, una figura che la mia vista, resa più acuta dal terrore, riconobbe essere l'apparizione di prima, che adesso scuotendo tristemente il braccio pronunciò con voce pietosa queste parole: «È troppo tardi…», e scomparve. Sopraffatto, vi confesso, dall'orrore di questa seconda visita, caddi sul cuscino quasi privo di senno. Ricordo che l'orologio suonò le tre…»

Quando doña Clara e il frate, rileggendo la lettera per la decima volta, giunsero a queste parole, la pendola al pianterreno batté le tre.

«Che strana coincidenza» osservò fra José.

«Pensate che sia solo una coincidenza, Padre?» gli chiese la donna, pallida come uno straccio.

«Non lo so… Si raccontano molte storie di avvertimenti concessi dai nostri santi protettori, anche per mezzo di oggetti inanimati. Ma per quale scopo avvisarci se non conosciamo il pericolo che dobbiamo evitare?»

«Zitto! Udite!» intervenne doña Clara. «Non avete sentito un rumore?»

«No» rispose il frate, ascoltando piuttosto allarmato. «No» aggiunse con voce più sicura e calma dopo una pausa, «e il rumore udito circa due ore fa è durato poco e non si è ripetuto».

«Come tremolano queste candele!» fece doña Clara, osservandole con occhi immobili e vitrei di terrore.

«Le finestre sono aperte» spiegò il religioso.

«Lo sono da quando siamo seduti qua» replicò la donna, «eppure guardate come un improvviso soffio d'aria le investe! Santo Iddio! Brillano come se stessero per spegnersi!».

Il frate, osservando le candele, si accorse che doña Clara diceva la verità e allo stesso tempo notò che gli arazzi vicino alla porta si agitavano vistosamente.

«Ci dev'essere una porta aperta da qualche parte» concluse alzandosi.

«Non vorrete lasciarmi, padre?» chiese doña Clara, paralizzata dal terrore nella sua sedia, in grado di seguirlo solo con gli occhi.

Padre José non rispose. Era già in corridoio, dove un particolare aveva attirato la sua attenzione: la porta della stanza di Isidora era aperta, con tutte le candele accese. Entrò lentamente e scrutò intorno: era vuota. Gettò uno sguardo sul letto: era intatto, nessuna forma umana si era adagiata quella notte. Poi studiò la finestra: guardava ogni oggetto con la rapidità della paura. Si avvicinò: era quella che dava sul giardino ed era spalancata.

Spaventato da quella scoperta, non poté trattenere un urlo che trapanò le orecchie di doña Clara, la quale tremando e avanzando a fatica cercò invano di seguirlo e cadde in corridoio. Il frate la sollevò tentando di riportarla in camera. La sventurata madre, raggiunta di nuovo la sua sedia, non svenne né pianse, ma con labbra pallide e mute e un gesto rigido della mano cercava di indicare la stanza della figlia, come se volesse esservi portata.

«È troppo tardi» disse fra José, citando inconsapevolmente le parole di don Francisco.

[1]Forse sono versi dello stesso Maturin [N.d.T.].

[2]*Re Giovanni*, III, 1, 1 [N.d.T.].

[3]Cfr. *Don Chisciotte* II, 26 [N.d.T.].

[4]«Di lei non c'è che una minima parte». Cfr Virgilio, *Eneide*, 2, 6 [N.d.T.].

[5]«Apparve un fantasma sotto forma di vecchio macilento e attempato»: Plinio il Giovane, *Lettere*, VII, 27, 5 [N.d.T.].

Capitolo XXIV

Responde meum argumentum: nomen est nomen,
ergo, quod tibi est nomen? Responde argumentum
Beaumont e Fletcher, *Wit at several weapons*[1]

Quella era la notte fissata per l'unione di Isidora con Melmoth. La ragazza si era ritirata in camera presto e si era seduta alla finestra aspettando l'arrivo dell'uomo molte ore prima della sua probabile comparsa. Si potrebbe immaginare che in questo momento cruciale per il suo destino fosse agitata da mille emozioni, che un cuore sensibile come il suo si sentisse dilaniato dal conflitto interiore: non era così. Quando un animo forte di natura, indebolito soltanto dalle circostanze avverse, è spinto a fare un solo grande balzo per liberarsi, non perde tempo a valutare il peso degli ostacoli o l'ampiezza del salto: resta fermo con le sue catene addosso, unicamente concentrato sullo scatto che porterà alla liberazione o…

Nelle lunghe ore di attesa del misterioso sposo avvertì la sensazione paurosa dell'avvicinarsi del momento e di ciò che doveva seguire. Era alla finestra, pallida ma decisa, fiduciosa nell'incredibile promessa di Melmoth: che con gli stessi mezzi con cui lui riusciva a farle visita, lei sarebbe potuta scappare, nonostante tutte le sorveglianze e le precauzioni della casa.

Era quasi l'una (l'ora in cui fra José, mentre si consultava con doña Clara sulla triste lettera, aveva sentito quel rumore di cui si è detto nel capitolo precedente) quando Melmoth apparve in giardino, senza aprir bocca gettò dentro la finestra una scala di corda e con cupi sussurri le spiegò come fissarla e l'aiutò a scendere. Attraversarono di corsa il giardino e in mezzo a quelle nuove emozioni la ragazza non poté fare a meno di meravigliarsi della facilità con cui superarono il cancello così ben sprangato.

Ora si trovavano in aperta campagna, una regione che le sembrò molto più selvaggia dei sentieri fioriti della sua isola solitaria, dove non aveva nemici. In ogni soffio di vento sentiva una voce minacciosa, nell'eco dei suo passi leggeri sentiva il suono di altri passi che la inseguivano.

Era buio pesto, così diverso dalle notti di mezza estate di quel delizioso clima. Un vento ora gelido ora torrido preannunciava qualcosa di

straordinario nell’atmosfera. C’era qualcosa di terribile in questa sensazione invernale in piena notte estiva. Il freddo e l’oscurità, seguiti da un calore intenso e pallidi lampi simili a meteore, sembravano raccogliere insieme le componenti malvagie delle varie stagioni per formare la loro triste analogia con la vita, la cui tempestosa estate concede poche gioie alla gioventù e il cui gelido inverno non lascia speranze alla vecchiaia.

Per Isidora, la cui sensibilità era ancora così profondamente fisica da riuscire a sentire gli elementi della natura come oracoli e interpretarli a vista, questo aspetto buio e turbolento era un pessimo presagio. Più di una volta si fermò tremante, rivolgendo a Melmoth uno sguardo di dubbio e terrore, che le tenebre della notte, naturalmente, gli impedirono di notare. O che forse non notò per un altro motivo… Comunque man mano che avanzavano, le forze e il coraggio di Isidora diminuivano. Sentiva di essere trascinata a una velocità quasi soprannaturale, le mancava il fiato, inciampava, le sembrava di essere in un incubo.

«Fermatevi!» esclamò annaspando dalla stanchezza. «Fermatevi! Dove sto andando? Dove mi portate?»

«Alle tue nozze» rispose Melmoth, in tono basso, quasi incomprensibile. Isidora non capì se parlava così per l’emozione o per la fretta con cui procedevano.

Qualche istante dopo fu costretta a dichiarare che non riusciva a proseguire e si appoggiò al braccio dell’uomo, esausta e ansimante. «Fatemi riposare» gli disse con tono grave, «in nome di Dio!». Melmoth non rispose, ma si fermò e la sostenne con una sorta di attenzione se non di tenerezza.

Durante la sosta la ragazza si guardò intorno cercando di distinguere le cose più vicine, ma la profonda oscurità della notte glielo impediva, e *quel poco* che riusciva a scorgere non era fatto per calmare i suoi timori. Stavano camminando su un sentiero stretto e ripido vicino a un piccolo torrente, come intuì dal rumore sordo e insistente delle acque che lottavano per farsi strada tra i ciottoli. Dall’altro lato c’erano alcuni sparuti alberi, dal tronco esile e dai rami scossi dal vento che cominciava a soffiare tristemente: questo spettacolo bandiva dai sensi, e anche dalla memoria, ogni immagine di una notte estiva. Tutto intorno era spaventoso e sconosciuto per Isidora, che dal suo arrivo nella villa non era mai uscita dal recinto del giardino, e se anche l’avesse fatto, probabilmente non avrebbe mai trovato una traccia del luogo in cui era adesso.

«È una notte orribile» si disse quasi tra sé, poi ripeté le stesse parole più forte, nella speranza forse di ottenere una risposta o un conforto. Melmoth era muto. Allora travolta dalla fatica e dall'emozione, si mise a piangere.

«Sei già pentita del tuo passo?» chiese l'uomo, accentuando in modo strano la parola *già*.

«No, amore, no!» ribatté Isidora, asciugandosi delicatamente le lacrime. «Non potrò mai pentirmene! Ma questa solitudine, queste tenebre, questa fretta, questo silenzio… c'è qualcosa di spaventoso in tutto ciò. Mi sembra di attraversare una terra sconosciuta. È proprio vento quello che mi sospira intorno? Sono proprio alberi quelli che mi fanno cenno come spettri? Com'è cupo e triste il suono del vento! La notte è afosa, eppure ho i brividi! E quelle piante mi oscurano il cuore con la loro ombra! Oh, ma questa è una notte di nozze?» esclamò mentre Melmoth, preoccupato da questi discorsi, cercava di farla proseguire. «Questa è una notte di nozze? Non ci sono né mio padre né mio fratello a sostenermi! Né mia madre mi è vicina! Nessun bacio dei parenti mi accoglie, né le congratulazioni degli amici!» La paura cresceva e lei urlava: «E dov'è il prete che deve benedire l'unione? Dov'è la chiesa dove ci saremo uniti?».

Mentre parlava, Melmoth, prendendola sottobraccio, cercava di trascinarla dolcemente. «Ecco» disse, «qui vicino c'è un monastero in rovina… Si vede dalla tua finestra…».

«No! Mai visto! E perché è in rovina?»

«Non lo so, circolano strane storie. Si dice che il superiore o il priore, o non so chi, avesse esaminato certi libri la cui lettura non era permessa dalle regole dell'ordine. Libri di magia, pare. Mi ricordo che suscitò molto scandalo e si parlò anche di Inquisizione, ma la faccenda si concluse con la scomparsa del priore, chi dice che finì nelle prigioni del Santo Uffizio, chi in un posto ancora più sicuro (anche se non so proprio come sia possibile), i confratelli furono distribuiti in altre comunità e l'edificio restò abbandonato. Ci furono alcune offerte da parte di altre confraternite, ma la fama malefica, benché vaga e fantastica, nata intorno, le dissuase dall'entrarvi e pian piano andò in rovina. Tuttavia conserva tutti gli oggetti che lo rendono sacro agli occhi dei fedeli: ci sono crocifissi e tombe, qua e là qualche croce dove è stato commesso un omicidio, dal momento che per una singolare affinità di gusto certi delinquenti l'hanno scelto come covo, e il commercio di anime in cambio di oro, così proficuo per i precedenti inquilini, è stato sostituito da quello di oro in cambio di anime».

A queste parole sentì l’esile braccio appoggiato al suo ritirarsi e capì che la sua vittima, tremando e sforzandosi, sfuggiva alla presa.

«Ma laggiù» aggiunse, «in mezzo a quelle rovine vive un santo eremita… e lui ci unirà sul suo altare secondo i riti della tua chiesa. Ci benedirà, così almeno uno di noi sarà benedetto…».

«Fermo!» esclamò Isidora respingendolo e allontanandosi da lui il più possibile, la sua delicata figura avvolta in tutta la dignità regale di cui la natura l’aveva investita quando era la meravigliosa e unica sovrana della sua isola paradisiaca. «Fermo!» ripeté. «Non fate un altro passo! Non ditemi un’altra parola finché non mi spiegherete quando e dove sarò unita a voi per diventare la vostra sposa! Ho patito dubbi e paure, sospetti e persecuzioni, ma…»

«Ascoltami, Isidora» le disse Melmoth, preoccupato da questa improvvisa fermezza.

«Ascoltate *me*» replicò la timida ma eroica fanciulla, saltando con la sua naturale agilità su uno spuntone che sporgeva sul sentiero roccioso e aggrappandosi a un frassino che spuntava da una spaccatura. «Ascoltate me! Riuscirete persino a strappare quest’albero dal suo letto di pietra, ma mai me da questo tronco! Mi getterò nel torrente che ulula ai miei piedi piuttosto che tornare fra le vostre braccia, se non mi giurate che mi condurranno all’onore e alla salvezza! Per voi ho rinunciato a tutto ciò che i miei nuovi doveri considerano sacro! A tutto ciò che il mio cuore da tempo mi suggeriva di amare! Giudicate dai sacrifici che *ho fatto* quali *potrei fare*, e non dubitate che preferirei mille volte mille essere vittima di me stessa che vostra!»

«Per tutto ciò che tu ritieni sacro» urlò Melmoth, umiliandosi fino a inginocchiarsi davanti a lei, «le mie intenzioni sono pure come il tuo cuore! L’eremo è a meno di cento passi da qui. Vieni e non rovinare, con timori vani e immotivati, tutta la generosità e la tenerezza che hai mostrato finora e che ti ha innalzata ai miei occhi al di sopra non solo del tuo sesso ma dell’intera specie umana! Se tu non fossi quello che sei e che solo tu puoi essere, non saresti mai la sposa di Melmoth. Con chi altro ha cercato di unire il suo destino scuro e impenetrabile? Isidora» aggiunse in tono più solenne ed enfatico vedendo che lei esitava ancora rimanendo aggrappata all’albero, «Isidora, quanto è debole e indegno di te questo comportamento! Sei in mio potere, completamente e perdutamente! Nessun occhio umano può vedermi, nessun essere umano può aiutarti. Sei indifesa come un

neonato tra le mie braccia. Questo torrente nero non potrebbe raccontare i fatti cui ha assistito, né il vento che ti geme intorno potrebbe portare i tuoi lamenti a orecchie mortali. Sei in mio potere, ma io non cerco di abusarne. Ti offro la mia mano per condurti in un luogo sacro, dove verremo uniti secondo i costumi del tuo paese… Insisti ancora in questo inutile e bizzarro capriccio?».

Mentre egli parlava, Isidora si guardava intorno disarmata: ogni cosa confermava quelle parole. Tremando cedette. Ma mentre avanzavano in silenzio, non poté trattenersi dal dare voce alle mille paure che la tormentavano.

«Voi parlate» esordì in tono basso e supplichevole, «voi parlate della religione in termini che mi preoccupano… ne parlate come di un'usanza locale, una cosa formale, casuale, un'abitudine. Qual è la vostra fede? Quale chiesa frequentate? Quali riti sacri seguite?».

«Io venero tutte le fedi allo stesso modo… allo stesso modo rispetto tutti i riti religiosi» affermò Melmoth con la solita ironia beffarda, che adesso sembrava inutilmente contrastata da un senso di involontario orrore.

«Ma allora credete alle cose sacre?» chiese Isidora. «Ci credete?» ripeté ansiosa.

«*Credo in un Dio*» rispose l'uomo con una voce che le gelò il sangue. «Hai mai sentito parlare di quelli che credono e tremano[2]… Ecco io sono uno di quelli!»

La ragazza conosceva così poco il libro citato che non capì l'allusione: con l'educazione religiosa ricevuta era più pratica del breviario che della Bibbia. E benché continuasse a interrogare con tono timido e turbato, quelle parole incomprensibili non aumentarono il suo terrore.

«Ma» proseguì, «il cristianesimo è qualcosa di più della fede in un Dio. Voi credete in tutto ciò che la Chiesa cattolica dichiara essere fondamentale per la salvezza? Credete che…» e qui pronunciò un nome troppo sacro, accompagnato da affermazioni troppo rispettose per essere riportate in queste pagine così frivole[3].

«Credo a tutto questo… lo conosco benissimo» replicò Melmoth con una severa ma riluttante confessione. «Per quanto ti possa sembrare infedele e blasfemo, non esiste martire cristiano, bruciato per il suo Dio, che ha dato o mostrato una più gloriosa prova di fede di quella che darò io un giorno… e per sempre. C'è solo una piccola differenza riguardo alla durata: i tuoi martiri per la verità tanto amata bruciarono pochi attimi, non molti,

qualcuno soffocò prima che le fiamme lo raggiungessero, mentre io sono destinato a testimoniare la verità del Vangelo in mezzo a un fuoco che arderà in eterno. Vedi a quale meraviglioso destino è unito il tuo, mia sposa! Senza dubbio tu, come cristiana, esulteresti a vedere tuo marito bruciare sul rogo per provare la sua devozione. E pensa quanto è più nobile un sacrificio che dura in eterno!»

Melmoth versava queste parole in orecchie che non lo ascoltavano più. Isidora, infatti, era svenuta, e con la gelida mano ancora stretta al suo braccio cadde a terra come corpo morto cade. A quella vista l'uomo mostrò più emozione di quanto si sarebbe immaginato. La liberò dalle pieghe del mantello, spruzzandole le guance smorte con l'acqua del torrente, e la tenne in modo che le potesse arrivare un refolo di vento. La ragazza si riprese, perché il suo svenimento era dovuto più alla fatica che alla paura, e appena rinvenne la momentanea tenerezza del suo amante svanì. Le chiese subito di proseguire, e mentre lei cercava debolmente di obbedire, lui la rassicurò e le disse che ormai mancavano pochi passi alla meta. Isidora avanzò con tutte le sue forze. Adesso il sentiero saliva per una ripida collina, si erano lasciati alle spalle il mormorio del ruscello e i sospiri degli alberi; anche il vento era calato, ma c'era ancora buio pesto e l'assenza di qualsiasi rumore rendeva ancora più desolato il paesaggio intorno. Avrebbe voluto sentire qualche altro suono oltre al suo respiro affannato e ai violenti battiti del cuore. Mentre scendevano dall'altro versante, il mormorio delle acque tornò a farsi sentire appena, ma adesso quel brusio, che aveva tanto desiderato riascoltare, nel silenzio della notte aveva una cadenza così lugubre che avrebbe voluto zittirlo.

È sempre così: quando si è infelici la realizzazione dei propri ardenti desideri si rivela molto deludente e il cambiamento tanto atteso diventa il motivo per desiderarne un altro e un altro ancora. Al mattino si dice: «Volesse Iddio che fosse sera!». La sera arriva e si dice: «Volesse Iddio che fosse mattino!». Ma Isidora non ebbe tempo di analizzare i suoi sentimenti: una nuova preoccupazione la colpì e dal passo accelerato di Melmoth, dall'insistenza con cui l'uomo si voltava indietro capì che aveva assalito anche lui. Un rumore, che avevano notato tutti e due (senza però scambiarsi le loro impressioni), stava diventando ogni istante più netto: era il passo di un uomo, che dalla crescente rapidità e da una certa decisione nell'andatura era evidente che li stava inseguendo con molta foga. Di colpo Melmoth si fermò e Isidora si aggrappò tremante al suo braccio. Non dissero una

parola, ma lo sguardo della ragazza seguì istintivamente il cenno lieve ma timoroso dell'uomo che indicava una figura così confusa che sulle prime sembrava un ramo oscillante nella notte nebbiosa, poi si perse nelle tenebre scendendo giù per la collina, e infine riapparve con una forma che, per quanto l'oscurità permettesse di distinguerne i tratti, doveva essere umana. Avanzò: adesso i suoi passi erano sempre più chiari e la sua figura ormai riconoscibile. Melmoth lasciò improvvisamente Isidora, che dal terrore non riuscì a dire una sola parola per supplicarlo di fermarsi e restò sola, il corpo tremava fino quasi a dissolversi, i piedi sembravano inchiodati a terra. Non capiva cosa stesse succedendo. Ci fu una breve e confusa lotta tra i due, e in quel terribile intervallo le parve di sentire la voce di un vecchio domestico, molto affezionato a lei, che la chiamava, prima con voce implorante, poi con urla soffocate e affannate di «Aiuto! Aiuto! Aiuto!». Sentì il rumore come di un corpo che cade nell'acqua di sotto. Precipitò pesantemente, l'acqua gorgogliò, la nera collina rimbombò a sua volta, come due assassini notturni che si scambiano i loro bisbigli sopra la vittima… e poi silenzio. Isidora si coprì gli occhi con le dita fredde e tremanti, finché una voce, era quella di Melmoth, non le sussurrò: «Amor mio, sbrighiamoci».

«Dove?» chiese lei, non rendendosi conto di quello che diceva.

«Al monastero in rovina, amor mio, all'eremo dove il sant'uomo, l'uomo della tua fede, ci unirà».

«E i passi che ci seguivano?» domandò, ricordandosi di colpo.

«Non ci seguiranno più».

«Ma ho visto un uomo…»

«Non lo vedrai più».

«Ho sentito qualcosa cadere in acqua… pesantemente… come un cadavere…»

«Era un masso caduto dalla cima della collina. L'acqua si è sollevata schizzando e schiumando tutt'intorno, poi l'ha inghiottito, con una tale soddisfazione che non credo vorrà restituirlo».

Ripresero a camminare in un silenzio terrificante finché Melmoth non le indicò una massa scura e informe che nelle tenebre della notte poteva sembrare, a seconda dell'occhio e della sensibilità, una roccia, un ciuffo d'alberi o una costruzione massiccia e buia.

«Ecco» le sussurrò, «le rovine, e accanto l'eremo… ancora qualche sforzo, un po' di fermezza e coraggio e ci siamo».

Incitata da queste parole, e ancor più dall'indefinibile desiderio di porre fine a questo viaggio tenebroso, a queste misteriose paure, anche a costo di trovarle più che giustificate, raccolse le ultime energie e, sorretta da Melmoth, prese a scalare il terreno ripido su cui un tempo sorgeva il monastero. Il sentiero adesso era coperto da rocce e infestato dalle radici aggrovigliate degli alberi abbandonati, che una volta erano a protezione e ornamento.

Mentre si avvicinavano, nonostante l'oscurità, le rovine cominciarono ad assumere un aspetto più distinto e caratteristico: il cuore inquieto di Isidora rallentò i battiti quando si accertò dai resti del campanile, dall'ampia finestra orientale e dalle croci ancora visibili su ogni pinnacolo e piedistallo, segni della religione trionfante sul dolore e la desolazione, che era stato un edificio destinato ai riti sacri. Un sentiero stretto, che sembrava girare intorno al monastero, li condusse sul lato principale che dominava su un ampio cimitero. Melmoth le indicò all'estremità un oggetto indistinto, spiegandole che quello era l'eremo e che sarebbe andato a chiedere all'eremita, che era un prete, di unirli.

«Posso venire con voi?» chiese Isidora, guardando le tombe che sarebbero state le sue compagne mentre restava sola.

«I suo voti gli proibiscono di ricevere donne, se non per obblighi religiosi».

Mentre pronunciava queste parole si allontanò e la fanciulla, sedendosi su una tomba per riposarsi, si avvolse nel velo, come se quelle pieghe potessero cacciare via i pensieri. Dopo un po' le mancò l'aria e lo sciolse, ma i suoi occhi vedevano solo sepolcri e croci e quella vegetazione tenebrosa e lugubre che affonda le radici e insinua le sue tristi piante tra le pietre tombali. Così si richiuse nel velo, sola e impaurita. Di colpo un lieve rumore, simile al sospiro di una brezza, la raggiunse, lei guardò in alto, ma il vento era sceso e la notte era perfettamente calma. Quel suono, simile a un alito di brezza, si ripeté facendola girare nella direzione da cui proveniva, e a una certa distanza credette di vedere un uomo muoversi lentamente lungo la siepe che circondava il camposanto. Benché non si avvicinasse a lei (procedeva piuttosto ai margini della scena), pensò che fosse Melmoth, così si alzò per aspettare il suo arrivo. In quel momento la figura, girandosi e quasi fermandosi, sembrò distendere il braccio verso di lei agitandolo una o due volte, ma era impossibile capire se fosse un gesto di avvertimento o di rifiuto. Poi riprese il suo cammino cupo e silenzioso e

presto le rovine lo nascosero alla vista. Isidora non ebbe tempo di riflettere su quella singolare apparizione perché Melmoth era già al suo fianco che la esortava a seguirlo. Le spiegò che vicino alle rovine c'era una cappella, ma non così fatiscente, dove si celebravano ancora i riti religiosi e dove il prete aveva promesso di unirli tra breve.

«È arrivato prima di noi» fece Isidora, riferendosi alla figura intravista, «credo di averlo visto».

«Visto chi?» chiese l'uomo rabbrividendo e restando immobile in attesa della risposta.

«Ho visto una figura…» rispose la ragazza tremando. «Credo di aver visto un uomo avvicinarsi alle rovine…».

«Ti sbagli» replicò Melmoth, e poi aggiunse: «Avremmo dovuto essere là prima di lui». E si affrettò insieme alla ragazza. Di colpo rallentò il passo e le chiese con voce soffocata e incerta se prima del suo arrivo avesse sentito della musica, qualche suono nell'aria.

«No» rispose.

«Sicura?»

«Sicura».

In quel momento stavano salendo i gradini rotti e consumati che portavano alla cappella, poi passarono sotto il portico scuro e coperto d'edera. Entrarono dentro e Isidora, nonostante il buio, notò che era una costruzione fatiscente e abbandonata.

«Non è ancora arrivato» osservò Melmoth in tono irritato. «Aspettami un attimo».

Isidora era così sfinita da quel terrore umanamente insopportabile che lo vide andarsene senza neppure sforzarsi di trattenerlo. Sentiva che sarebbe stato inutile. Rimasta sola si guardò intorno: un pallido e acquoso raggio di luna irruppe in quel momento fra le nuvole illuminando la cappella. C'era una finestra, ma i riquadri della vetrata colorata, rotta e sbiadita, si reggevano a malapena tra i supporti scanalati in pietra. L'edera e il muschio ricoprivano i frammenti di vetro e si arrampicavano sui pilastri in fila. Più sotto c'erano i resti di un altare e un crocifisso, ma sembravano opere primitive di mani che si esercitavano per la prima volta su quei soggetti. C'era anche un contenitore in marmo, progettato a quanto pareva come acquasantiera, ma era vuoto, e c'era una panca di pietra su cui Isidora si lasciò cadere esausta, ma senza speranza di riposo. Una o due volte guardò in alto verso la finestra da cui entravano i raggi lunari, col sentimento

istintivo della sua precedente esistenza, quando considerava suoi amici la natura e la splendida famiglia del cielo sotto la cui luce ardente la luna era sua madre e le stelle le sue sorelle. Guardava dalla finestra quella luce tanto amata e dai suoi raggi attingeva forza e verità. All'improvviso una figura passò lentamente fra le colonne della finestra, mostrando i lineamenti a lei ben noti del vecchio domestico. All'inizio sembrava osservarla con attenzione, poi con pietà; infine la sagoma sparì dalla vista mentre un debole e triste lamento risuonava nelle orecchie della ragazza.

Proprio in quel momento la luna, che aveva illuminato debolmente la cappella, sparì dietro una nuvola e ogni cosa si trovò avvolta in un buio così profondo che Isidora non riconobbe Melmoth finché non le strinse la mano sussurrandole: «È qui, è pronto a unirci».

Le interminabili paure di quella notte nuziale non le avevano lasciato neppure il fiato per dire una parola. Si appoggiò al braccio che sentiva vicino, non per fiducia, ma per potersi reggere. Il luogo, l'ora, gli oggetti, tutto era nascosto nell'oscurità. Sentì un leggero fruscio come se qualcuno si stesse avvicinando… cercò di cogliere alcune parole, ma non riuscì a capirle, allora cercò di parlare, ma non sapeva che dire. Intorno a lei tutto era buio e nebbioso… non capiva cosa bisbigliassero, non sentì la mano di Melmoth che l'afferrava, ma sentì quella che univa le loro tenendo i palmi sulla sua: *era fredda come quella della morte*.

[1]«Rispondi al mio ragionamento: un nome è un nome, dunque che nome hai? Rispondi al ragionamento»: il passo è tratto dal I atto, scena II, vv. 96-98. L'opera è attualmente attribuita a Thomas Middleton e William Rowley [N.d.T.].

[2]Cfr. *Gc* 2, 19 [N.d.T.].

[3]Qui Monçada ha espresso il suo stupore per questo passaggio contenuto nel manoscritto di un ebreo: si tratterebbe di una considerazione più propria del cristianesimo che del giudaesimo [N.d.A.].

Capitolo XXV

Τῆλέ με εἴργουσι ψυχαί, εἴδωλα καμόντων
Omero[1]

Adesso dobbiamo tornare indietro alla notte in cui don Francisco de Aliaga, il padre di Isidora, «capitò per caso» – per usare le sue parole – in mezzo a quella compagnia i cui discorsi l'avevano così tanto impressionato.

Stava tornando a casa, appagato della sua ricchezza, della certezza di essersi premunito contro i mali che tormentano la vita e di poter sfidare tutte le cause esteriori d'infelicità. Si sentiva «a proprio agio coi suoi beni»[2] e provava anche una solenne e placida soddisfazione al pensiero di incontrare una famiglia che lo rispettava profondamente in quanto autore delle loro fortune, di camminare per casa in mezzo a inchini di domestici e ossequi di parenti, con lo stesso passo lento e autoritario con cui attraversava i mercati tra ricchi commercianti e vedeva i più facoltosi inchinarsi al suo passaggio e poi indicarlo da dietro, fieri del suo severo saluto, e sussurrare: «È Aliaga il ricco». I suoi pensieri e sentimenti erano come quelli della maggior parte degli uomini ricchi, che si sentono onestamente orgogliosi del loro successo terreno, danno un'importanza eccessiva all'omaggio della società (che spesso li delude col suo disprezzo), e si fidano ciecamente del rispetto e della devozione della famiglia che hanno arricchito e che ricompensano ampiamente per gli affronti che può subire là dove la sua ricchezza sia ignorata o il suo prestigio non sia riconosciuto – o se riconosciuto, non apprezzato a dovere. Questi erano i pensieri e i sentimenti di don Francisco nel viaggio di ritorno.

Una notte fu costretto a fermarsi in una squallida stamberga: la sistemazione era così cattiva e il caldo così insopportabile nelle stanze basse, strette e prive di finestre che preferì cenare all'aperto su una panca di pietra all'ingresso. Non si può dire che sognasse di banchettare a trote e pane bianco, come don Chisciotte[3], e ancor meno di essere servito da nobili damigelle; al contrario stava digerendo una penosa cena con un penoso vino e ne era pienamente consapevole, quando vide un uomo a cavallo che si fermò con l'aria di volere alloggiare alla locanda. (Ma non si fermò così a lungo da permettergli di osservarlo in viso o in corpo, in modo da poterlo

riconoscere in un futuro incontro; del resto nella sua figura non c'era nulla di strano che attirasse l'attenzione.) Costui fece un cenno all'oste, che si avvicinò con passo lento e riluttante, rispose alle domande con decisi dinieghi e quando lo straniero galoppò via tornò al suo posto facendosi il segno della croce con evidente terrore e disgusto.

Ma c'era qualcosa di più della consueta scontrosità degli osti spagnoli. Tutto ciò accese la curiosità di don Francisco che domandò all'uomo se lo sconosciuto avesse chiesto di poter passare la notte lì, dal momento che il tempo minacciava tempesta.

«Non so cosa volesse» rispose l'oste, «ma so che non gli lascerei passare una sola ora sotto il mio tetto per tutto il tesoro di Toledo! Che ci sia aria di tempesta non me ne frega niente! Chi le scatena sa di certo come affrontarle…».

Don Francisco chiese il motivo di queste strane espressioni di avversione e terrore, ma l'oste scosse la testa in silenzio, con la paura circospetta di chi è chiuso nel cerchio di un mago e teme di valicarne il limite per non cadere vittima degli spiriti che lo aspettano dall'altra parte alla sua prima imprudenza.

Alla fine cedendo alle continue domande di don Francisco l'oste disse: «Vostra Signoria deve essere forestiero di queste parti di Spagna, se non ha mai sentito parlare di Melmoth l'errante…».

«Mai sentito prima» interloquì don Francisco, «e vi scongiuro di dirmi tutto ciò che sapete di quest'uomo che, da come ne parlate, deve avere qualcosa di eccezionale».

«Señor» rispose l'oste, «se dovessi raccontarvi tutto ciò che si dice, stanotte non riuscirei a chiudere occhio, e se anche ci riuscissi, sarebbe per fare incubi così orribili che preferirei restare sveglio per sempre. Ma, se non vado errato, nella locanda c'è qualcuno che potrà soddisfare ogni vostra curiosità: è un gentiluomo che sta preparando per le stampe una raccolta di fatti su quell'individuo, ma che finora non ha ottenuto il permesso dal governo il quale, nella sua saggezza, non ritiene opportuno che tali notizie siano lette da occhi cattolici o diffuse in una comunità cristiana».

Mentre l'oste parlava, e lo faceva con un scrupolo che quanto meno dimostrava la sincerità delle sue convinzioni, la persona in questione si era avvicinata a don Francisco. Evidentemente aveva sentito la conversazione e sembrava disposto a proseguirla. Era un uomo dall'aspetto serio e austero, così lontano dall'avere l'aria di un imbroglione, un simulatore o un

impostore che lo stesso don Francisco, serio, sospettoso e prudente come ogni spagnolo, e ancor di più in quanto mercante, non poté non provare fiducia appena lo vide, benché cercasse di non farlo trapelare.

«Señor» esordì lo sconosciuto, «il nostro oste vi ha detto il vero. La persona che avete visto passare a cavallo è uno di quegli esseri che la curiosità umana insegue invano, la cui vita è narrata in leggende incredibili che ammuffiscono nelle biblioteche dei curiosi e che sono destinate a suscitare l'incredulità e il disprezzo anche in coloro che spendono cifre enormi per raccoglierle e ingrati le sottovalutano per il contenuto che è proprio il loro vero valore. In ogni caso credo che sia l'unico esempio di un uomo ancora vivo, nel pieno delle proprie funzioni umane, che sia già diventato oggetto di memorie scritte e argomento della tradizione. Diverse circostanze della sua straordinaria vita sono ora allo studio di curiosi e avidi scrittori, e io stesso sono venuto a conoscenza di uno o due fatti non meno straordinari. L'eccezionale lunghezza della vita che gli è stata assegnata, la facilità con cui lo si è visto passare da un paese all'altro (dove conosce tutti, ma nessuno lo conosce) sono state le cause principali delle sue avventure così numerose e al tempo stesso così simili».

Quando lo straniero smise di parlare, il cielo si oscurò e cominciarono a cadere le prime grosse gocce di pioggia. «Stanotte minaccia temporale» commentò poi guardando lontano con una certa preoccupazione. «È meglio rientrare, e se voi, señor, non siete occupato, passerò volentieri qualche ora di questa spiacevole notte a raccontare qualche fatto a me ben noto dell'uomo errante».

Don Francisco accettò la proposta tanto per curiosità quanto per la noia della solitudine che non è mai così insopportabile come in una locanda e durante un temporale. Inoltre don Montilla l'aveva lasciato per far visita al padre malato e lo avrebbe raggiunto di nuovo solo nei pressi di Madrid. Ordinò dunque ai servi di condurlo nella sua stanza dove cortesemente invitò la sua nuova conoscenza.

Adesso immaginateli seduti in una misera camera al piano superiore di una stamberga spagnola, il cui aspetto, benché tetro e scomodo, aveva qualcosa di pittoresco e adatto a quel racconto strano e fantastico che stava per iniziare. Non c'erano sfarzi artistici per blandire i sensi o distogliere l'attenzione, per permettere a chi ascolta di spezzare l'incantesimo che lo trattiene nel mondo degli orrori e ritrovare le consolanti realtà della vita quotidiana, come chi sogna la ruota della tortura e si sveglia in un letto di

piume. Le pareti erano spoglie, il tetto sostenuto da travi, l'unico mobile era un tavolo accanto al quale don Francisco sedeva su una grossa sedia dallo schienale alto e il compagno su uno sgabello così basso che sembrava seduto ai suoi piedi. Sul tavolo c'era una lampada, la luce guizzava al vento che ululava tra le molte fessure della porta scricchiolante, cadendo ora sulle labbra che leggevano tremanti, ora sulle guance sempre più pallide dell'ascoltatore chino per cogliere i suoni ai quali la paura conferiva a ogni pagina un tono più spezzato e cupo. La voce crescente della tempesta notturna era in triste armonia con lo stato d'animo dell'ascoltatore. Il temporale proseguì, non con violenza repentina, ma con un furore tetro e trattenuto, spesso ritirandosi verso l'orizzonte, per poi tornare a riversare i suoi acuti e terribili rombi sul tetto. Mentre lo sconosciuto continuava nel suo racconto, a ogni pausa, provocata da emozione o stanchezza, si sentivano lo scroscio della pioggia che cadeva a secchiate, i gemiti del vento, e ogni tanto il debole, lontano ma costante boato del tuono.

«Sembra» osservò lo straniero alzando gli occhi dal manoscritto, «l'ira degli spiriti per i loro segreti svelati!».

[1]«Mi tengono lontano le ombre, i fantasmi dei morti»: *Iliade*, 23, 72 [N.d.T.].

[2]Cfr. Robert Blair, *La tomba*, vv. 350-351 [N.d.T.].

[3]Cfr. I, 16 [N.d.T.].

Capitolo XXVI

E le due gettavano i dadi intente al rischio;
«Il gioco è fatto! Ho vinto, ho vinto io!»
ella disse e mandò un triplice fischio
Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*

Il racconto della famiglia di Guzmán

«Di quello che sto per leggervi» disse lo sconosciuto, «sono stato in parte testimone oculare, mentre il resto si basa su prove documentarie inoppugnabili.

Nella città di Siviglia, dove ho vissuto per anni, ho conosciuto un facoltoso mercante, molto avanti con gli anni, noto col nome di Guzmán il ricco. Era di natali oscuri, e quelli che onoravano la sua ricchezza chiedendogli frequentemente dei prestiti non onoravano mai il suo nome fino ad aggiungere il titolo *don* o il suo soprannome, che per lo più ignoravano, e tra questi lo stesso mercante si dice. In ogni caso era molto rispettato, e quando al rintocco della campana dei vespri lo si vedeva uscire dalla porta di casa (la chiudeva con cura, la scrutava due o tre volte con occhio attento, poi s'infilava la chiave in petto e avanzava lentamente verso la chiesa toccando in continuazione l'abito che la custodiva), al suo passaggio le più distinte teste della città si scappellavano e i bambini smettevano di giocare in strada per lasciarlo passare.

Non aveva mogli o figli, parenti o amici. Una vecchia domestica era tutta la sua servitù e le sue spese personali erano calcolate su una scala della più tirata frugalità: per questo molti discutevano animatamente su come sarebbe stata distribuita la sua enorme ricchezza alla morte. Si arrivava a supporre che Guzmán avesse dei parenti, benché lontani e sconosciuti; e la ricerca, quando è stimolata dall'avidità e dalla curiosità, è infaticabile. Così alla fine si scoprì che Guzmán in effetti una sorella l'aveva, molto più giovane, che tempo prima aveva sposato un musicista tedesco, un protestante, e aveva subito lasciato la Spagna. Si raccontava che si fosse sforzata di intenerire il cuore del fratello, che già allora era molto ricco, e di pregarlo di accettare il loro matrimonio e di lasciarli restare in patria. Ma Guzmán fu inflessibile. Ricco e fiero com'era della sua ricchezza, avrebbe

potuto inghiottire l’amaro boccone di un’unione con un povero che avrebbe potuto rendere ricco, ma non poteva accettare la notizia che lei aveva sposato un protestante. Ines, così si chiamava lei, e suo marito andarono in Germania, in parte per la stima di cui godeva laggiù il talento musicale dell’uomo, in parte per la vaga speranza degli emigranti che cambiare luogo possa cambiare anche la situazione, e in parte pure per la sensazione che la sventura è tollerata meglio se si è lontani da chi l’ha inflitta. Questo era il racconto del vecchio, che fingeva di ricordare i fatti ed era creduto dai giovani, e con l’immaginazione compensava le mancanze della memoria e descriveva la sorella come una bella donna coi figli stretti a sé, che si imbarcava con un marito eretico per una terra lontana e salutava con un accorato addio il paese e la fede dei suoi antenati.

Ora, mentre in città si discuteva di tutto ciò, Guzmán si ammalò e venne affidato ai medici, che con estrema riluttanza aveva accettato di chiamare.

Durante la malattia, che la natura gli avesse toccato il cuore per anni mai intenerito, che lui stesso si fosse convinto che la mano di un parente era un sostegno molto più gradito a un moribondo di quella di un servo rapace e prezzolato, o che i suoi risentimenti bruciassero ormai più debolmente all’approssimarsi della morte, come il fuoco artificiale di una candela all’avvicinarsi del mattino, sta di fatto che Guzmán si ricordò di sua sorella e della famiglia e spedì, con grande spesa, un dispaccio nella zona della Germania dove abitava per invitarla a tornare e riconciliarsi con lui. Pregava con fervore di poter arrivare fino al giorno in cui sarebbe spirato tra le braccia di lei e dei suoi nipoti. Inoltre c’era un fatto che suscitava probabilmente molto più interesse di qualsiasi altro particolare della vita o della morte del vecchio, e cioè che aveva annullato il precedente testamento e aveva chiamato il notaio con cui, nonostante l’evidente debolezza, era rimasto chiuso dentro per ore, a dettare in un tono che, benché chiaro al notaio, non era per niente udibile alle orecchie tese, anche col massimo sforzo degli ascoltatori, sulla porta chiusa a doppia mandata.

Tutti gli amici avevano cercato di dissuaderlo da quell’impegno, che a loro dire non faceva che peggiorare il suo stato. Ma con loro stupore e indubbio piacere, dopo la stesura del nuovo testamento la salute dell’uomo cominciò a migliorare e in meno di una settimana tornò a camminare per la stanza e a calcolare quanto tempo potesse impiegare un espresso a giungere in Germania e quando avrebbe potuto ricevere notizie dalla sua famiglia.

Passarono alcuni mesi e i preti approfittarono del lasso di tempo per studiare Guzmán. Dopo aver dato fondo a ogni astuzia, dopo averlo assillato inutilmente riguardo alla coscienza, al dovere, alla paura e alla religione, cominciarono a capire il suo interesse e cambiarono tattica. Avendo scoperto che il suo proposito non era di migliorare la propria anima ma di richiamare in Spagna la sorella e la famiglia, pretesero che egli avesse rapporti con quella famiglia eretica solo attraverso di loro e che li potesse vedere solo in loro presenza.

Questa condizione venne facilmente accettata perché Guzmán non smaniava per rivedere la sorella, che avrebbe potuto fargli tornare in mente vecchi sentimenti e doveri dimenticati. Del resto era un uomo tenacemente abitudinario, e anche la presenza dell'essere più importante sulla faccia della terra che minacciasse la minima interruzione o sospensione delle sue abitudini sarebbe stata insopportabile.

Gli anni e la routine ci induriscono e alla fine arriviamo a sacrificare i più cari legami di natura o di sentimento per questi miseri vizi che la presenza o l'influenza di un estraneo possono turbare. Così Guzmán trovò un compromesso tra la sua coscienza e i suoi sentimenti. Nonostante tutti i preti di Siviglia, era deciso a invitare in Spagna la sorella con la famiglia e lasciare loro la sua enorme fortuna (e a tal fine lo scrisse, e lo scrisse più volte e chiaramente). Ma, dall'altra parte, promise e giurò ai suoi consiglieri spirituali che non avrebbe mai visto un singolo componente, e che la sorella, benché fosse la beneficiaria del testamento, non avrebbe mai e poi mai visto la sua faccia. I preti erano soddisfatti, o almeno così sembrava, di questa dichiarazione, e Guzmán, essendoseli ingraziati con offerte alle cappelle dei vari santi, a ognuno dei quali era attribuita la sua guarigione, si sedette per calcolare le probabili spese del ritorno della sorella in Spagna e del mantenimento della famiglia che lui aveva sradicato dalla terra natia: in tutta coscienza si sentiva obbligato a farli rifiorire nel terreno in cui li avrebbe trapiantati.

Entro un anno la sorella, il marito e i quattro figli tornarono in Spagna. Lei si chiamava Ines e lui Walberg. L'uomo era intelligente ed era un ottimo musicista. Il suo talento gli aveva procurato il posto di maestro di cappella presso il duca di Sassonia, e i suoi figli erano stati educati a sostituirlo in caso di morte o di incidente, oppure a fare gli insegnanti di musica alle corti dei principi tedeschi. Lui e la moglie vivevano con la massima frugalità e si

occupavano dei figli affinando le loro qualità, che dovevano essere i mezzi per la loro sussistenza.

Il figlio maggiore, Everhard, aveva ereditato il talento musicale del padre. Anche le figlie, Julia e Ines, avevano la passione della musica ed erano molto brave nel ricamo. Il figlio più piccolo, Maurice, era la gioia e il tormento della famiglia.

Per molti anni avevano lottato contro difficoltà troppo meschine da poter essere raccontate nel dettaglio, eppure troppo dure per non essere sentite dolorosamente da chi ogni giorno, ogni ora del giorno le doveva affrontare. All'improvviso arrivò la notizia, portata da un espresso dalla Spagna, che il loro ricco parente Guzmán li invitava a tornare laggiù dichiarandoli eredi di tutti i suoi beni: si manifestò come la prima alba dell'estate lunga sei mesi appare al povero lappone rannicchiato nella sua capanna. Ogni problema venne dimenticato, ogni preoccupazione rimandata, i pochi debiti pagati e si prepararono per partire immediatamente verso la Spagna.

Arrivarono in Spagna e si diressero a Siviglia, dove li attendeva un severo ecclesiastico che li informò dell'intenzione di Guzmán di non vedere mai la sua colpevole sorella o la famiglia, e allo stesso tempo gli confermò la volontà di aiutarli e sostenerli con ogni mezzo, finché la sua morte non li avrebbe resi padroni dell'intero patrimonio. La notizia turbò la famiglia e Ines pianse per l'atteggiamento del fratello, che lei continuava a ricordare con affetto. Il prete, per alleggerire il peso del suo compito, accennò al fatto che un cambiamento delle loro opinioni eretiche avrebbe potuto favorire un dialogo con il parente. Il silenzio che accolse quel suggerimento fu molto più eloquente di molte parole e il religioso tolse il disturbo.

Questa era la prima nuvola che coprì la loro prospettiva di felicità da quando avevano ricevuto l'espresso. Per il resto della serata restarono mestamente all'ombra di questo cruccio. Walberg, fiducioso nell'eredità, non soltanto aveva portato con sé i figli, ma aveva anche scritto ai suoi genitori, molto vecchi e poveri, di raggiungerlo a Siviglia, e con la vendita della casa e dei mobili era riuscito a dar loro il denaro per intraprendere un viaggio così lungo. Adesso erano attesi da un momento all'altro, e i ragazzi, che avevano un vago ma dolce ricordo delle tenere benedizioni dei nonni, aspettavano con gioia il loro arrivo. Ines aveva spesso detto al marito: «Non sarebbe meglio lasciare i tuoi genitori in Germania e dargli i soldi per cavarsela, piuttosto che fargli fare questa sfacchinata alla loro età?». E

Walberg rispondeva sempre: «Meglio che muoiano a casa mia che in casa d'altri».

Forse quella notte cominciò a capire la prudenza della moglie, lei se ne accorse e con cauta cortesia rimase in silenzio, ma il suo vero scopo era ricordarglielo.

Il tempo era triste e freddo, fatto insolito per la Spagna. Quel clima sembrò estendersi anche alla famiglia: Ines ricamava seduta, i figli, raccolti alla finestra, si sussurravano speranze e pensieri sull'arrivo dei nonni, e Walberg, che passeggiava nervosamente per la stanza, di tanto in tanto sospirava.

Il giorno successivo fu assolato e senza nuvole. Il prete li convocò di nuovo, e dopo aver confermato con dispiacere che la decisione di Guzmán era irreversibile, comunicò che avrebbe versato loro una somma annuale per vivere, che apparve enorme, e un'altra per garantire l'educazione dei figli, che sembrò altrettanto generosa. Rilasciò una dichiarazione che attestava questo proposito e poi si ritirò, dopo aver di nuovo ribadito che erano gli unici eredi di Guzmán e che il soggiorno poteva passare senza rimpianti viste le condizioni favorevoli. Si era appena allontanato che comparvero gli anziani genitori di Walberg, affaticati dalla gioia e dal viaggio ma non esausti, e l'intera famiglia si accomodò per un pranzo fastoso, pensando alla felicità futura, che spesso è più dolce dell'attuale».

«Li ho visti» commentò lo straniero interrompendosi, «li ho visti la sera di quel giorno e un pittore che avesse voluto rappresentare la felicità domestica non avrebbe dovuto che starsene a casa di Walberg. Lui e la moglie erano seduti a capotavola, sorridevano ai figli che a loro volta gli sorridevano, senza l'ombra di una preoccupazione, il tormento di qualche difficoltà, il presagio di una disgrazia futura, la paura del domani o il ricordo doloroso del passato. I ragazzi formavano un gruppo su cui l'occhio del pittore o di un genitore si soffermava con piacere o affetto, a seconda dei casi. Everhard, il maggiore, di sedici anni, era molto bello, una carnagione delicata e chiara, una figura snella e armoniosa, e il tono della voce tenera e vibrante suscitava quell'interesse con cui seguiamo in un giovane lo scontro tra la delicatezza attuale e la promessa di una forza futura, e che ispirava nei genitori quell'ansia con cui osserviamo lo sviluppo di una mite ma nuvolosa mattina di primavera, esultando per i delicati fasti dell'alba ma temendo che le nuvole possano rovinarla prima di mezzogiorno. Le figlie, Ines e Julia, avevano la bellezza tipica delle regioni

tedesche: i riccioli d’oro, i grossi occhi azzurri, il candore niveo dei seni, le braccia sottili, la tinta rosea e vellutata delle guance di pesca, tutto ciò le rendeva simili, come proclamavano fieri e affettuosi i genitori, alla giovane coppiera Ebe, il cui tocco trasformava le bevande in nettare.

Le difficoltà in cui erano vissuti coi genitori avevano ben presto minato lo spirito di questi giovani, e fin dall’infanzia avevano assunto un passo timoroso, una voce fioca, uno sguardo inquieto e ansioso, tutti insegnamenti impartiti dalla quotidiana povertà, cui i genitori assistevano con dolore straziante. Ma adesso niente li tratteneva più – il sorriso, per anni sconosciuto, tornò sulle loro labbra –, e la timidezza dei loro precedenti comportamenti lasciò solo un’ombra sulla giovanile esuberanza. Di fronte a queste figure, dai colori così vivaci e dai profili così dolci, sedevano il nonno e la nonna. Il contrasto era forte: non c’era un punto di contatto, una gradualità, si passava dai primi e più delicati fiori della primavera all’aridità brulla e avvizzita dell’inverno.

Eppure questi due anziani avevano qualcosa di rassicurante, e forse i pittori David Teniers e Philip Wouverman li avrebbero preferiti ai loro giovani e amabili nipoti. Indossavano i loro pittoreschi abiti tedeschi: l’uomo in farsetto e cappello, la donna in gorgiera, pettorina e copricapo simile a uno zucchetto, con flosci paraorecchie da cui spuntavano sulle guance avvizzite radi ma lunghi capelli bianchi. Sul loro volto c’era una luce di gioia, simile al freddo sorriso di un tramonto su un paesaggio invernale. Non udivano con chiarezza le gentili insistenze del figlio e della moglie, intenti com’erano al più ricco pasto cui avessero mai partecipato in vita loro, ma si chinavano e sorridevano con quella riconoscenza che è al tempo stesso offensiva e grata ai cuori dei figli. Sorridevano anche alla bellezza di Everhard e delle nipoti, e alle monellerie di Maurice, che era una peste sia nella povertà che nel benessere, e sorridevano infine a tutti i loro discorsi, benché ne comprendessero la metà, e a tutto ciò che vedevano, benché lo capissero poco, e quel sorriso, quella sottomissione ai piaceri della gioventù, unita al sentore di una felicità più pura e perfetta, dava ai loro tratti, altrimenti segnati dall’inarrestabile decadenza, un aspetto quasi celestiale.

Durante il banchetto successero alcuni fatti abbastanza tipici dei partecipanti. Walberg, un uomo di per sé sobrio, non la smetteva di spingere il padre a bere vino, ma il vecchio rifiutava educatamente. Alle continue insistenze del figlio accettò per compiacerlo.

I nipoti più piccoli assediavano la nonna con il vivace affetto dei bambini. La madre li aveva rimproverati. «No, lasciali fare» replicò l'anziana.

«Ma vi disturbano, madre» disse la moglie di Walberg.

«Non possono farlo a lungo» rispose, con un largo sorriso.

«Padre» chiese Walberg, «avete visto com'è cresciuto Everhard?».

«L'ultima volta che lo vidi mi abbassai per baciarlo, ma adesso sarà lui a farlo…»

A quelle parole il ragazzo scattò come una freccia tra le braccia tremanti del nonno e premette le labbra rosse e delicate sulla sua barba candida.

«Aggrappati lì, figliolo» disse il padre felice. «Voglia Iddio che tu non debba mai baciare labbra meno pure!»

«Mai succederà!» replicò il giovane sensibile, arrossendo. «Bacerò solo labbra benedette come quelle del nonno!»

«Dunque» disse il vecchio scherzando, «*solo* labbra secche e avvizzite come le mie?».

Alla domanda il ragazzo si fermò imbarazzato dietro la sedia del nonno, e Walberg, al rintocco dell'ora che aveva sempre richiamato la famiglia alla preghiera, nella povertà come nella ricchezza, fece un segno che i ragazzi compresero e che riferirono sotto voce ai nonni.

«Sia lode a Dio» esclamò la nonna a quel sussurro e con l'aiuto dei nipoti s'inginocchiò a terra.

«Sia lode a Dio» ripeté il nonno, piegando le ginocchia rigide e levandosi il cappello. «Sia lode per 'l'ombra di una grande roccia in un'arida terra'[1]» disse, mentre Walberg, dopo la lettura di un paio di capitoli della sua Bibbia tedesca, innalzò una preghiera estemporanea, chiedendo a Dio di riempire i loro cuori di gratitudine per i beni temporali di cui godevano e di renderli capaci di «fissare lo sguardo non sulle cose visibili, ma su quelle invisibili»[2]. Alla fine la famiglia si rialzò e si salutarono con un affetto che non aveva radici su questa terra e i cui germogli, per quanto insignificanti agli occhi dell'uomo di questa terra desolata, fruttificheranno nel giardino di Dio. Era uno spettacolo soave vedere i giovani aiutare i parenti anziani a rialzarsi, e ancora più soave sentirli augurare col cuore buona notte. La moglie di Walberg era la più sollecita ad assistere i due vecchi, e il marito la lasciava fare con quella fiera riconoscenza che prova maggiore felicità in un beneficio compiuto da chi amiamo piuttosto che in uno compiuto da noi stessi. Lui amava i suoi genitori, ma era molto

orgoglioso di quella donna che li amava perché erano i genitori del marito. Alle ripetute richieste dei ragazzi di aiutare i nonni rispose: «No, figlioli, vostra madre farà meglio… vostra madre fa sempre meglio…». I figli, secondo un costume ora dimenticato, s'inginocchiarono per chiedere la benedizione del padre. La sua mano, tremante di affetto, si fermò prima sui riccioli delicati di Everhard, la cui testa spiccava sopra quelle delle sorelle inginocchiate, e di Maurice, che con la leggerezza giocosa dell'infanzia rideva. «Dio vi benedica!» sentenziò Walberg. «Benedica tutti voi! E possa rendervi buoni come vostra madre e felici come… come vostro padre stasera!» e mentre parlava si voltò dall'altra parte e pianse.

[1] *Is*, 32, 2 [N.d.T.].
[2] *2Cor*, 4, 18 [N.d.T.].

Capitolo XXVII

Quaeque ipsa miserrima vidi,
et quorum pars magna fui
Virgilio[1]

La moglie di Walberg, di natura fredda e calcolatrice, che dalla sventura aveva imparato una lungimiranza ansiosa e tenace, non era inebriata dall'attuale ricchezza come il resto della famiglia, vecchi e giovani. La sua mente pullulava di pensieri che non voleva comunicare al marito, e che a volte lei stessa cercava di respingere, ma che al prete, che andava spesso a trovarli, confessava apertamente. Disse che, per quanto grata al fratello dell'attuale situazione e della speranza di un'ulteriore ricchezza futura, voleva che ai suoi figli fosse concesso di ottenere da soli i mezzi di sostentamento e che il denaro destinato a un'educazione esteriore venisse invece utilizzato per garantire loro la capacità di provvedere a se stessi e ai genitori. Accennò anche a un possibile mutamento dei sentimenti ora favorevoli del fratello e si soffermò sulla condizione di stranieri dei suoi figli, in un paese di cui non conoscevano la lingua e di religione avversa; poi con gentilezza ma decisione menzionò le difficoltà cui è esposta una famiglia di eretici in una nazione cattolica, e supplicò il religioso di usare tutto il suo ascendente sul fratello affinché i figli potessero, attraverso la sua generosità, acquisire i mezzi per un'esistenza indipendente, come se… E qui si fermò. Il buon prete l'ascoltò con amichevole attenzione, e dopo essersi messo a posto la coscienza spiegandole che la rinuncia alle sue idee eretiche era l'unico modo per riconciliarsi con Dio e il fratello, e ricevendo un calmo ma fermo rifiuto, passò a darle il suo miglior consiglio *laico*, cioè di seguire la volontà del fratello in tutto, di educare i figli come voleva lui, usando tutti i mezzi messi a disposizione. Poi aggiunse, *en confiance*, che Guzmán, animato per tutta la sua lunga vita dall'unica passione per il denaro, adesso era posseduto da un sentimento molto più difficile da vincere: aveva deciso che gli eredi della sua ricchezza dovessero essere, per quanto riguardava ogni aspetto della vita mondana, allo stesso livello dei discendenti delle più nobili casate di Spagna. Alla fine il prete le consigliò

di seguire tutti i desideri del fratello, e lei obbedì, nascondendo le lacrime e asciugandosele del tutto quando incontrò il marito.

Nel frattempo il piano di Guzmán si realizzò velocemente. Una splendida casa venne fornita a Walberg, dove i figli e le figlie furono sistemati e trattati sontuosamente, e benché l'educazione in Spagna fosse (e lo è ancora) di qualità molto mediocre, impararono tutto ciò che li potesse rendere degni compagni dei discendenti degli hidalgo. Le disposizioni di Guzmán proibivano severamente ogni tentativo o cenno di preparazione a una vita normale. Mentre il padre ne esultava, la madre era preoccupata, ma continuava a nasconderlo e si consolava pensando che quell'educazione esteriore alla fine si sarebbe rivelata utile: era una donna le cui esperienze sfortunate avevano insegnato a guardare al futuro con ansia, e di rado quello sguardo sospettoso aveva fallito nello scoprire la presenza del male nella luce più intensa che mai avesse investito la sua travagliata esistenza.

La volontà di Guzmán era ottemperata: la famiglia viveva nel lusso. I giovani si gettarono in quella nuova vita con un godimento e un'avidità proporzionati alla loro sensibilità e al gusto per l'eleganza e la raffinatezza, dimenticati nella precedente e oscura esistenza, ma mai estinti. Il padre, fiero e soddisfatto, si compiaceva della loro bellezza e dei loro talenti. Ogni tanto l'ansiosa madre sospirava, cercando di farsi sentire dal marito. Gli anziani nonni, sfiniti dal lungo viaggio e ancor di più dalle forti emozioni, normali per i giovani ma nocive per i vecchi, se ne stavano comodamente sprofondati in ampie sedie, sonnecchiando oziosamente e alternando momenti di conscia ma muta soddisfazione ad altri di calma ma onorevole apatia: dormivano parecchio e quando erano svegli sorridevano ai nipoti.

La moglie di Walberg in questi che per tutti, tranne che per lei, erano frangenti di una quieta felicità cercava di suggerire cautela, un cenno di dubbio, una possibile delusione futura, ma tutto ciò era spazzato via dalle labbra rosee e festanti dei figli, cosicché alla fine anche lei sorrideva delle sue preoccupazioni. A volte, tuttavia, li portava nei paraggi della casa dello zio. Passeggiava con loro su e giù per la via davanti al portone, e talora alzava il velo come a cercare di attraversare con lo sguardo le pareti dure come il cuore del poverino o le finestre sigillate come casse, poi fissava i preziosi vestiti dei ragazzi e mentre si lanciava col pensiero nel futuro sospirava e tornava pian piano a casa. Ma questo stato di sospensione era destinato a finire presto.

Il confessore di Guzmán andava spesso a trovarli, all'inizio come agente della ricchezza che puntualmente e copiosamente veniva offerta loro, poi come provetto giocatore di scacchi, per i quali non aveva mai incontrato in tutta la Spagna un avversario ostico come Walberg. Nutriva anche un interesse per la famiglia e la sua fortuna che, benché indegno dell'ortodossia cattolica, non poteva evitare di riconoscere in cuor suo: il buon prete trovava un compromesso giocando a scacchi con l'eretico e pregando per la conversione della famiglia quando tornava da Guzmán. Durante una partita gli giunse un messaggio che lo richiamava subito a casa; lasciò la regina *en prise* e si affrettò in corridoio per parlare col messaggero. La famiglia di Walberg, con un'agitazione indescrivibile, si alzò per seguirlo. Si fermarono sulla porta, poi si ritirarono con un sentimento di ansia per la notizia misto a vergogna per quell'atteggiamento sfacciato. Mentre indietreggiavano non poterono fare a meno di sentire le parole del nunzio: «Sta esalando l'ultimo respiro… Reclama la vostra presenza… Non dovete perdere un istante». Al che il prete e l'uomo partirono.

La famiglia tornò in salone e restò per alcune ore in silenzio, in una profonda quiete interrotta soltanto dai rintocchi dell'orologio, distinti e cadenzati, addirittura troppo forti per le loro orecchie agitate, o dall'eco dei passi frettolosi di Walberg, che si alzava dalla sedia e camminava. Allora si giravano, come si aspettassero un messaggero, e poi fissando la muta figura dell'uomo sprofondavano di nuovo nelle sedie. La famiglia restò sveglia tutta la notte, preda di misteriose e indescrivibili emozioni. Le luci ardevano fioche e alla fine si spensero, ma nessuno se ne accorse: il pallido bagliore dell'alba entrò timidamente nella stanza, ma nessuno ci fece caso. «Dio mio! Ma quanto ci mette!» esclamò involontariamente Walberg, e queste parole, benché pronunciate a bassa voce, fecero trasalire i presenti: era la prima voce umana che udivano da ore.

In quel momento si sentì bussare alla porta, un passo lento lungo il corridoio, la porta si aprì e apparve il prete. Entrò senza parlare o essere interpellato. E il contrasto tra l'emozione intensa e il silenzio intatto, tra la parola che strozzava il pensiero e il pensiero che chiedeva invano soccorso alla parola, tra l'agonia e il mutismo, tutto questo formava un momentaneo ma tremendo patto. Il prete, in piedi, pronunciò le seguenti parole: «È tutto finito!». Walberg si portò le mani sulla fronte e in preda a un'agonia estatica esclamò: «Grazie a Dio!» e afferrando l'oggetto più vicino – come se fosse

uno dei figli – lo prese e se lo strinse al petto. Per un attimo la moglie pianse al pensiero della morte del fratello, ma poi si rincuorò per l'amore dei propri figli. Il prete poté solo dire che Guzmán era morto, erano stati sigillati tutti i cassetti, le casse e le cassapanche, non un armadietto era sfuggito all'attenzione dei funzionari, e il testamento sarebbe stato letto l'indomani.

Il giorno dopo la famiglia era in quello stato di profonda attesa che impedisce qualsiasi pensiero. I domestici prepararono la colazione che restò intatta. Ognuno esortava l'altro a mangiare, ma visto che l'insistenza non era accompagnata da nessun esempio della lezione che si cercava di impartire, la colazione rimase lì. Verso mezzogiorno fu annunciata una persona seria, vestita da notaio, e venne chiamato Walberg a presenziare all'apertura del testamento. Mentre l'uomo si preparava, uno dei figli gli porse solennemente il cappello, un altro il mantello, che nella fretta era stato dimenticato: questi momenti di attenzione e cura nei figli, in contrasto con la sua astrazione, lo scossero. Dovette sedersi su una sedia per riprendersi.

«Faresti meglio a non andare, tesoro» gli sussurrò la moglie.

«Credo che… seguirò il tuo consiglio» disse l'uomo ricadendo sulla sedia da cui si era alzato. Il notaio, con un inchino formale, stava per andarsene.

«No, *andrò*!» esclamò, pronunciando un giuramento in tedesco, i cui suoni gutturali fecero trasalire il funzionario. «*Andrò*!» e mentre lo diceva cadde a terra, sfinito dalla fatica e dalla mancanza di riposo. Il notaio si ritirò e la famiglia passò alcune ore in strazianti pensieri, espressi dalla madre con mani giunte e flebili singhiozzi, dal padre con un profondo silenzio, un volto stravolto e mani che sembravano cercare quelle dei figli e poi ritirarsi, mentre i ragazzi oscillavano tra la speranza e la delusione. Gli anziani nonni sedevano immobili: non sapevano cosa stesse succedendo, ma sapevano che se fosse stato un fatto positivo ne avrebbero beneficiato – invece nella percezione del male i loro sensi erano diventati sempre più ottusi.

La giornata proseguì: i domestici, accresciuti dalla generosità del defunto, annunciarono il pranzo; Ines, che restava la persona più accorta, suggerì al marito di non lasciar trapelare le loro emozioni alla servitù. L'uomo obbedì meccanicamente e si diresse nel salone, dimenticandosi per la prima volta di porgere il braccio al vecchio padre. La famiglia lo seguì,

ma seduti a tavola sembravano non sapere perché mai fossero lì. Walberg, consumato da quell'ansia vorace che niente e nessuno può placare, chiedeva in continuazione vino, e sua moglie, che non riusciva a mangiare sotto gli occhi dei domestici, li congedò con un cenno, ma neppure la loro assenza le fece venir fame. Invece i due vecchi mangiavano al solito, e a volte alzavano lo sguardo con un'espressione di vuota meraviglia e di pigra incredulità per la possibile imminente sciagura. Verso la fine di quel pranzo funesto, Walberg venne chiamato. Tornò qualche minuto dopo, ma la sua espressione sembrava immutata. Si sedette, e solo la moglie notò i segni di uno scomposto sorriso che s'insinuava sul viso tremante, mentre si riempiva un bicchiere di vino e lo portava alle labbra dicendo: «Un brindisi agli eredi di Guzmán…». Ma invece di bere versò il vino a terra e coprendosi la testa con la tovaglia della tavola su cui era stramazzato, esclamò: «Ha lasciato tutto alla chiesa! Tutto! Non un solo ducato a noi!».

* * * * * * *

La sera arrivò il prete e trovò la famiglia tranquilla. La certezza della disgrazia aveva infuso una specie di coraggio. L'attesa spasmodica è l'unico male contro cui è impossibile difendersi, e loro, come giovani marinai su un mare ignoto, erano pronti ad accogliere la tempesta, quasi fosse un sollievo dalla terribile e mortale ansia. Il sincero dispiacere e l'incoraggiamento del religioso furono un toccasana per i loro cuori. Era convinto che solo gli spietati mezzi di monaci fanatici e avidi avevano potuto estorcere un testamento a un uomo morente, ed era pronto a testimoniare in tutti i tribunali della Spagna la volontà del testatore, che era di lasciare tutti i beni ai suoi parenti, volontà più volte manifestata a lui e altri, e per la quale aveva visto un primo testamento non molto tempo prima. Infine consigliava caldamente di rivolgersi alla legge: lui li avrebbe aiutati con il suo impegno, la sua influenza sui più abili avvocati di Siviglia e con quant'altro non fosse però denaro.

Quella notte la famiglia andò a letto rincuorata e dormì in pace. Un solo fatto indicava il cambiamento nei loro sentimenti e abitudini: mentre si ritiravano, il vecchio posò la mano tremante sulla spalla di Walberg chiedendogli dolcemente: «Figliolo, non preghiamo?» e lui rispose «No, padre, stasera no…», forse per timore che la pratica del loro culto eretico gli

inimicasse il prete o per l’agitazione del cuore, inadatta a un rito solenne. «No, stasera no… Sono… troppo felice!»

Il prete mantenne la parola: i più bravi avvocati della città si occuparono della causa. Prove di un condizionamento disonesto, di un’imposizione e un terrore esercitati sul testatore vennero abilmente prodotte dal prete e scaltramente utilizzate dagli avvocati. Walberg si rianimava ogni ora di più. Al momento della morte di Guzmán la famiglia possedeva una notevole somma di denaro, presto spesa insieme a un’altra che la frugalità di Ines aveva conservato e che ora era stata messa a disposizione del marito confidando in un successo. Quando i soldi finirono, si fece ricorso alle altre risorse: la grande casa venne messa all’asta, i domestici licenziati, l’arredamento venduto per un quarto del suo valore, e nella nuova umile dimora alla periferia di Siviglia Ines e le figlie ripresero a fare i lavori domestici che abitualmente svolgevano nella tranquilla casa in Germania. In mezzo a tutte queste vicende il nonno e la nonna notarono solo, e comunque a fatica, il cambiamento di luogo. Le attente cure di Ines nei loro confronti non diminuirono ma aumentarono, dal momento che era l’unica che se ne occupava: sorridendo giustificava la scarsezza del proprio pasto e di quello dei figli con la mancanza d’appetito o una lieve indisposizione, mentre quello dei nonni era fatto di tutto ciò che potesse soddisfare il loro palato avvizzito dalla vecchiaia.

La causa era arrivata in tribunale e i primi due giorni la discussero gli avvocati di Walberg. Il terzo giorno gli avvocati ecclesiastici portarono delle prove convincenti. Walberg tornò a casa molto sfiduciato, la moglie lo vide e perciò evitò ogni atteggiamento allegro, che avrebbe solo esasperato l’irritazione, e si occupò per tutta la sera delle faccende domestiche con fermezza e tranquillità. Stavano per ritirarsi quando per una singolare coincidenza il vecchio padre ricordò al figlio la preghiera serale della famiglia. «No, padre, stasera no…» rispose bruscamente Walberg. «No, sono troppo… infelice!» «Ecco» esclamò il vecchio alzando le mani vizze e parlando con un’energia che non mostrava da anni, «ecco, o mio Signore, con la scusa ora della prosperità ora dell’avversità ti trascuriamo!». Mentre l’anziano barcollava fuori dalla stanza, Walberg posò la testa sul petto della moglie e pianse lacrime amare. Ines sospirò tra sé: «Il mio sacrificio, o Dio, è uno spirito contrito… un cuore umiliato tu non disprezzi, o Dio»[2].

* * * * * * *

La causa era stata dibattuta con uno spirito e una prontezza senza precedenti nei tribunali spagnoli, e per il quarto giorno erano attesi l'udienza finale e il verdetto. Il giorno sorse e all'alba Walberg si alzò e andò a passeggiare alcune ore davanti ai cancelli del tribunale; alla loro apertura entrò e si sedette meccanicamente su una sedia nell'aula vuota, con la stessa espressione di profonda attenzione e ansioso interesse che avrebbe avuto se si fosse trovato nel bel mezzo del dibattimento. Dopo una breve pausa sospirò, si alzò come si fosse svegliato da un sogno, lasciò la sedia e passeggiò su e giù per i corridoi vuoti finché il tribunale non si riunì.

Quella mattina la causa iniziò presto e venne discussa tenacemente. Walberg restò seduto, senza mai cambiare posto, fino alla fine. Ormai era sera. Non si era riposato nemmeno un secondo, sempre sulla stessa sedia, sempre a respirare la stessa aria viziata di quella corte affollata. *Quid multis morer*?[3] Non ci vuole un genio per capire la sorte di uno straniero eretico contro gli interessi degli ecclesiastici spagnoli…

La famiglia era rimasta chiusa tutto il giorno nella loro povera casa. Everhard avrebbe voluto accompagnare il padre ma sua madre si oppose. Ogni tanto le sorelle interrompevano il lavoro, quasi involontariamente, e venivano invitate a riprenderlo. Lo riprendevano ma le loro mani si muovevano seguendo i sentimenti e commettevano spesso errori, allora la madre, δακρυόεν γελάσασα[4], gli toglieva il lavoro suggerendogli di occuparsi d'altro.

Arrivò la sera: di tanto in tanto interrompevano le mansioni ordinarie per assieparsi alla finestra in attesa del ritorno di Walberg. La madre non si intrometteva più, sedeva in silenzio e quel mutismo formava un singolare contrasto con l'agitazione dei figli.

«Ecco papà!» esclamavano i quattro all'unisono quando qualcuno passava per la strada. «No, non è papà…» ripetevano, quando la persona si allontanava.

Si sentì bussare alla porta. Ines si precipitò ad aprire. Una figura avanzò, poi indietreggiò, di nuovo avanzò. Poi le passò davanti di corsa entrando in casa come un'ombra. Terrorizzata la donna lo seguì e vide il marito in ginocchio tra i figli, che cercavano invano di farlo rialzare, ma lui insisteva: «No, no, lasciatemi così… lasciatemi così… vi ho rovinati! Abbiamo perso la causa e vi ho reso dei poveracci!»

«Alzatevi, alzatevi, adorato padre» piangevano i ragazzi intorno a lui. «Se voi siete salvo, niente è perduto!».

«Alzati, mio tesoro, da questa umiliazione orribile e innaturale!» gli disse Ines, abbracciandolo. «Aiutatemi, bambini… E voi, padre e madre, non mi aiutate?» e mentre parlava le figure inermi e vacillanti del nonno e della nonna si alzarono dalle sedie e barcollando aggiunsero la loro debole forza, la loro *vis impotentiae*, per reggere quel peso che trascinarono pesantemente con l'aiuto dei figli e della moglie. Più che questi sforzi fu lo spettacolo in sé della famiglia angosciata che risollevò Walberg, che si sedette, circondato da moglie e figli, mentre gli anziani genitori, tornando pigramente alle loro sedie, sembravano aver perso di colpo la coscienza della disgrazia che per un secondo li aveva spinti a quello sforzo quasi miracoloso. Ines e i ragazzi pronunciarono parole di conforto e affetto, ma non esiste ferita più dolorosa a lacerare il cuore del pensiero che le mani strette alle nostre con tanto slancio non potranno procurarsi del cibo, che le labbra premute così dolcemente sulle nostre ci chiederanno del pane, e lo chiederanno invano!

Forse fu una fortuna per questa infelice famiglia che il dolore estremo rendesse impossibile un lungo indugio: la voce della necessità si fece subito sentire tra i pianti e i lamenti di quel tragico momento. Bisognava pensare a domani, e bisognava pensarci adesso.

«Quanti soldi hai?» fu la prima domanda articolata espressa da Walberg alla moglie, e quando lei gli comunicò l'esigua somma rimasta dopo le spese per la causa, non poté nascondere un brivido di orrore; poi si staccò dal suo abbraccio, si rialzò e si mise a percorrere la stanza come se volesse restare per un po' solo. Intravide il figlio più piccolo giocherellare con le lunghe corde del cappello del nonno – uno scherzo che il monello faceva spesso, e per il quale veniva rimproverato con un sorriso. Walberg gli diede uno scappellotto, poi lo prese tra le braccia e gli disse di ridere finché poteva…

* * * * * * *

Avevano di che vivere almeno per una settimana: per loro era un sollievo, come per il naufrago che s'imbarca su una zattera di salvataggio con un misero rifornimento, con la speranza di toccare terraferma prima che finiscano i viveri. Restarono svegli tutta la notte per consultarsi, dopo che la premurosa Ines mise a letto i genitori del marito. Durante quella lunga e triste discussione la speranza rispuntò impercettibilmente nei loro cuori e

pian piano si delineò un programma per procurarsi del denaro. Walberg avrebbe usato il suo talento come maestro di musica; Ines e le figlie avrebbero ricamato; Everhard avrebbe sfruttato le sue doti sia nel campo della musica che in quello del disegno, e l'amico prete sarebbe stato interpellato per le sue conoscenze e per raccomandarli. Il mattino irruppe sulla loro lunga riunione: non erano ancora stanchi di discutere.

«Non moriremo di fame!» esclamarono i ragazzi speranzosi.

«Credo di no» sospirò Walberg. Ma sua moglie, che conosceva la Spagna, non aprì bocca.

[1]«Le grandi miserie che io stesso vidi e in gran parte patii»: Virgilio, *Eneide*, 2, 5-6 [N.d.T.].

[2]*Sal* 51, 19 [N.d.T.].

[3]«Perché indugiare oltre?»: Terenzio, *Andria*, 114 [N.d.T.].

[4]«Ridendo tra le lacrime»: *Iliade*, 6, 484 [N.d.T.].

Capitolo XXVIII

A me solo
dicono il terribile segreto
e io con loro la terza notte la guardia monto
Shakespeare[1]

Mentre parlavano si sentì bussare delicatamente alla porta, come educazione vuole con la porta di poveri disgraziati. Everhard si alzò per andare ad aprire. «Fermati» fece il padre assente. «Dove sono i domestici?» Poi si riebbe, sorrise dolorosamente e fece cenno al figlio di procedere. Era il buon prete. Entrò e si sedette in silenzio – nessuno gli parlò. Si potrebbero riportare le stupende parole del manoscritto originale: «Non ci fu alcun discorso, ma si udirono delle voci, e *si percepirono anche*». Il nobile religioso insistette sull'ortodossia della fede e dei riti della Chiesa cattolica: aveva acquisito una specie di apatia monastica, di santo stoicismo, che talora i preti considerano la conquista della grazia sulla rivolta della natura, mentre è semplicemente il risultato di una professione che nega la natura ai suoi oggetti e ai suoi doveri. Ciononostante, seduto in mezzo alla povera famiglia, dopo essersi lamentato del freddo mattutino ed essersi asciugato l'umidità che a suo dire gli colpiva gli occhi, alla fine cedette ai sentimenti, «alzò la voce e pianse»[2]. Ma non offrì solo lacrime. Ascoltò il piano di Walberg e promise, con voce rotta, tutto il suo aiuto; poi alzandosi per andare si ricordò di aver ricevuto dai fedeli una piccola somma per l'assistenza ai poveri, pensò di trovarsi nella circostanza ideale, fece scivolare a terra dalla manica un sacchetto e scappò.

La famiglia andò a riposarsi mentre il giorno proseguiva, ma si alzò poche ore dopo senza aver chiuso occhio, e passò il resto della giornata e dei tre giorni successivi andando di porta in porta alla ricerca di un lavoro, con l'aiuto sollecito del prete in persona. Ma c'erano parecchi fattori sfavorevoli. Innanzi tutto erano stranieri e, con l'eccezione di Ines, che faceva da interprete, non conoscevano lo spagnolo: un «cattivo affare»[3] che precludeva quasi completamente la loro attività di insegnanti. Inoltre erano eretici: e questo fatto bastava da solo a compromettere qualsiasi possibilità. In certe famiglie poi la bellezza delle figlie o quella del figlio era considerata disdicevole; in altre, meschine e gelose, il ricordo della

precedente ricchezza forniva un ignobile pretesto per respingerli (non c'erano altri motivi plausibili). Senza perdersi d'animo, continuarono indefessi ogni giorno, in ogni casa in cui venivano accolti e anche in molte in cui venivano rifiutati; poi rincasavano ed esaminavano i viveri sempre più scarsi, dividendosi l'esiguo cibo, calcolando come ridurre le esigenze naturali al livello dei loro infimi mezzi, sorridendo quando parlavano insieme del giorno successivo, ma piangendo quando ci pensavano da soli. La povertà ha una straziante monotonia: «il giorno al giorno parlava»[4]. Infine arrivò il momento in cui venne spesa l'ultima moneta, divorato l'ultimo pasto, esaurita l'ultima risorsa, delusa l'ultima speranza, e il buon prete in persona disse piangendo che poteva soltanto offrire le sue preghiere.

Quella sera la famiglia restò seduta in un profondo e impietrito silenzio per qualche ora, finché l'anziana madre di Walberg, che per molti mesi si era limitata a emettere confusi monologhi, senza rendersi conto di nulla, di colpo, con l'inquietante energia che annuncia l'estremo sforzo vitale, il lampo brillante di una vita al tramonto che precede la fine definitiva, esclamò a voce alta, apparentemente rivolta al marito: «C'è qualcosa che non va… Perché ci hanno portati via dalla Germania? Avrebbero potuto lasciarci morire laggiù, e invece ci hanno condotti qua per sbeffeggiarci. E già. Ieri», la memoria faceva confusione con le date precise, «ieri mi vestivano di sete e bevevo vino, e oggi mi rifilano questa crosta ammuffita», e gettò via il pezzo di pane che costituiva la misera cena. «C'è qualcosa che non va… Voglio tornare in Germania! Lo voglio!», e si alzò dalla sedia sotto gli occhi sgomenti della famiglia, che inorridita, come avesse assistito alla resurrezione di un cadavere, non osava opporsi a parole o gesti. «Voglio tornare in Germania» ripeteva la vecchia, e in piedi riuscì a fare tre quattro passi senza che nessuno le si avvicinasse. Poi la sua forza, fisica e mentale, sembrò cedere, vacillò, la voce sprofondò in rauchi borbottii mentre diceva: «Conosco la strada… la conosco… se non fosse così buio… non sono molto lontana… ecco… è vicina… *casaaa*!». Parlando così cadde ai piedi di Walberg.

La famiglia si raccolse intorno e sollevò… un cadavere. «Grazie a Dio!» esclamò il figlio a quella scoperta. E questo stravolgimento del sentimento più forte in natura, questo desiderio di morte per coloro ai quali, in altre circostanze, avremmo dato la vita, fa credere a chi l'ha provato che non esista altro male nella vita che la povertà e l'unico obiettivo razionale

sia conseguire i mezzi per evitarla. Ahimè! Se così fosse, a quale scopo avere il cuore che batte e la mente che pensa? Tutta l'intelligenza e tutti i sentimenti vanno spesi nel meditare su come affrontare e fuggire le piccole ma angoscianti pene della necessità quotidiana? Il fuoco del cielo va dunque usato per bruciare una fascina che allontani il gelo dalle dita intorpidite della povertà? Perdoni questa digressione, señor» disse lo straniero, «ma *avevo una profonda pena che mi ha indotto a farla*». Poi proseguì:

«La famiglia allora si radunò intorno al cadavere, e sarebbe un soggetto degno del più abile pittore raffigurare il suo seppellimento, avvenuto la notte seguente. Essendo un'eretica, la vecchia non poteva giacere in terra consacrata, e la famiglia, per non offendere nessuno o attirare l'attenzione sulla loro religione, fu l'unica a presenziare al funerale. In un piccolo cortile dietro casa il figlio scavò una fossa e Ines e le figlie vi calarono dentro il corpo. Mancava Everhard: stava cercando un lavoro – così speravano –, e la lampada fu tenuta dal figlio più piccolo, che sorrideva a quella scena come fosse una recita per il suo divertimento. La luce fioca svelava le diverse reazioni dei presenti: Walberg nutriva una gioia cupa, perché la madre si era salvata dal male che incombeva; Ines provava un dolore misto a spavento per quel rito muto e innaturale. Le figlie, pallide di paura e sofferenza, piangevano in silenzio, ma trattennero le lacrime e cambiarono completamente sentimenti quando la luce cadde su una figura apparsa di colpo in mezzo a loro, sul bordo della buca: era il padre di Walberg. Non sopportando di essere rimasto solo, senza saperne il motivo, aveva trovato la strada barcollando, e quando vide suo figlio gettare la terra sulla bara esclamò, in un breve momento di lucidità, prostrato a terra: «Anch'io… Mettimi laggiù… quel posto è per entrambi!». I nipoti lo riportarono a casa, dove la vista di Everhard, con un'inaspettata quantità di viveri, fece dimenticare gli orrori della sepoltura rimandando a domani le preoccupazioni della povertà. L'unica informazione che si riuscì a estorcere al giovane fu che era un dono della carità. Sembrava esausto e terribilmente pallido. Gli altri, evitando di fargli altre domande, godettero di quella manna (pareva proprio cibo caduto dal cielo), e poi ognuno andò a dormire…

* * * * * * *

Ines, durante questo periodo di povertà, aveva continuato imperterrita a far esercitare le figlie in quei campi dai quali sperava avrebbero ricavato di che vivere. Qualunque fossero le difficoltà della giornata, si dedicavano ai loro esercizi musicali, e le mani, indebolite dall'indigenza e dal dolore, si applicavano con la stessa costanza di quando vivevano nel lusso. Questa attenzione agli aspetti esteriori della vita, quando mancano i beni primari, il suono della musica in una casa dove riecheggiano in continuazione i lamenti per i problemi quotidiani, il talento piegato alla necessità con la perdita di tutto l'entusiasmo e l'esclusiva considerazione di un possibile vantaggio, tutto questo è forse il più amaro conflitto che si possa combattere tra le opposte esigenze della nostra vita artificiale e di quella naturale. Ma questa situazione non scosse soltanto la determinazione di Ines, ma anche i suoi più profondi sentimenti. Era abituata ad ascoltare con piacere lo strenuo impegno delle figlie negli esercizi musicali, ma quando le udì il mattino dopo la sepoltura della nonna, si sentì come lacerata al cuore. Entrò nella loro stanza e quelle si voltarono sorridenti in attesa della sua consueta approvazione.

Col sorriso forzato di un cuore in pena comunicò che probabilmente quello era l'ultimo giorno per i loro esercizi. Le figlie, che capirono benissimo, lasciarono gli strumenti e, abituate a vedere ogni oggetto trasformarsi in un provvisorio mezzo di sussistenza, si dissero che toccava alle chitarre e che in futuro avrebbero dovuto insegnare su quelle dei loro allievi. Ma si sbagliavano: quel giorno altri segni di un più grave e disperato abbandono apparvero. Walberg aveva sempre nutrito ed espresso il più profondo rispetto per i suoi genitori, in particolare il padre, di gran lunga più anziano della povera madre. Al momento della spartizione quotidiana del cibo mostrò una famelica e violenta gelosia che fece rabbrividire Ines. «Ma quanto mangia mio padre» le sussurrò. «E con che appetito… e a noi tocca un misero boccone!» «Meglio soffrire noi che lui» gli mormorò lei. «Anch'io non ho mangiato quasi niente…» «Padre! Padre!» urlò Walberg all'orecchio dell'adorato genitore. «Voi mangiate troppo, mentre mia moglie e i miei figli muoiono di fame!» e gli strappò di mano il pane. Il vecchio lo fissò con uno sguardo assente e non si oppose. Un attimo dopo però si alzò dalla sedia e con una forza orrenda e innaturale levò il tozzo dalla bocca dei nipoti e lo inghiottì, mentre la sua bocca sdentata si faceva beffe di loro in modo infantile e spietato.

«Bisticciate per la cena?» irruppe Everhard fra loro con una risata debole ma scomposta. «Ma perché? Qua ce n'è abbastanza per domani e dopodomani!» E gettò sul tavolo cibo per almeno due giorni, ma lui sembrava *sempre più pallido*. La famiglia affamata si mise a divorare senza chiedere la causa di quel pallore crescente e di quella evidente debolezza.

* * * * * * *

Da tempo erano senza domestici e mentre Everhard spariva misteriosamente ogni giorno, a volte le figlie venivano impiegate in umili mansioni. La bellezza della maggiore, Julia, era tale che spesso la madre si assumeva i compiti più gravosi pur di non mandarla in giro da sola. Tuttavia la sera successiva, essendo occupata in casa le disse di andare a comprare il pane per l'indomani e le diede il suo velo, raccomandandole di indossarlo alla maniera spagnola, che lei conosceva, nascondendosi cioè il viso.

La ragazza uscì con passo tremante, sistemandosi in qualche modo il velo, ma un cavaliere di passaggio notò ugualmente la sua bellezza. L'umiltà del vestito e della mansione lo incoraggiarono ad avvicinarsi. Julia lo respinse terrorizzata e indignata per quella violazione alla sua purezza, ma gli occhi indugiarono con involontaria curiosità sul gruzzolo d'oro che gli luccicava in mano. Pensò ai suoi genitori affamati, alla sua debolezza, ai talenti trascurati. L'oro continuò a brillarle davanti, lo sentiva, non sapeva come, e cacciare via certi sentimenti è forse la migliore vittoria su di essi. Tornata a casa, si affrettò a consegnare alla madre la misera spesa, e benché fosse stata sempre gentile, affabile e obbediente, con un tono deciso che alla madre sbalordita (incessantemente assorbita dalle esigenze quotidiane) sembrò di improvvisa follia annunciò che preferiva morire di fame piuttosto che uscire di nuovo per le strade di Siviglia.

Andando a letto, Ines credette di sentire un lamento nella camera di Everhard, il quale aveva chiesto che Maurice, per mancanza del letto venduto, dormisse con lui, dicendo che il calore del suo corpo avrebbe fatto da coperta al fratello minore. Per ben due volte la donna sentì quei lamenti ma non osò svegliare Walberg, immerso in un sonno profondo, unico rifugio dalle disgrazie quotidiane e sola fonte di piacere. Un attimo dopo, quando i rumori erano cessati e si era quasi convinta che fossero solo l'eco che tormenta le orecchie dei poveri, aprì le tendine del letto e si vide davanti il bambino coperto di sangue sul petto, le braccia e le gambe. «È il

sangue di Everhard!» urlò Maurice. «È dissanguato… sta morendo… Madre, madre salvalo!» La persona, la voce, le parole sembravano uscite da un orribile incubo, simile a quelli che di recente la assillavano, finché le urla del figlio più piccolo (il suo preferito, in fondo al cuore) la fecero balzare dal letto per seguire quella piccola figura insanguinata che le trotterellava davanti a piedi nudi fino alla stanza di Everhard. In preda all'angoscia e alla paura avanzava lentamente come Maurice, per timore di svegliare il marito.

La luce della luna filtrava tra le finestre aperte su quello spazio miserabile che conteneva a malapena il letto. L'arredamento era squallido ed Everhard tra gli spasmi si era liberato del lenzuolo. Quando Ines si avvicinò, il ragazzo giaceva in una sorta di bellezza cadaverica, cui il bagliore lunare conferiva un effetto degno dei dipinti di Murillo, di Salvator Rosa o di quei pittori che ispirati dal dolore rappresentano le più belle figure umane nel momento dell'estrema agonia. Un san Bartolomeo scorticato, con la pelle appesa come un leggiadro mantello, o un san Lorenzo arrostito sulla graticola, che esibisce la sua perfetta anatomia mentre degli schiavi nudi soffiano sui tizzoni, sarebbero stati inferiori a questa forma mezzo velata e mezzo scoperta dal chiarore lunare. Le membra nivee di Everhard erano distese per gli occhi di uno scultore, immobili, proprio come se fossero fatte di quello cui assomigliavano per colore e armonia: marmo. Le braccia erano gettate sopra la testa e il sangue zampillava dalle vene aperte su entrambi gli arti, i riccioli chiari erano imbrattati del liquido rosso che colava da sopra, le labbra livide, appena mosse da un leggero gemito che la madre sentì chinandosi. Questa vista scacciò in un attimo tutte le altre paure e sentimenti e Ines chiamò urlando suo marito. Walberg si svegliò di colpo, entrò nella stanza, la moglie aveva solo la forza di indicare, la scena parlava da sé. Il povero padre si precipitò a cercare un medico che potesse aiutarli gratuitamente, parlando un pessimo spagnolo, che a ogni porta cui bussava lo smascherava come straniero ed eretico. Alla fine un barbiere-chirurgo (professioni unite a Siviglia) accettò sbadigliando e si incamminò fornito di tutto punto di garze ed emostatici. La distanza era breve e arrivò presto al letto del moribondo. I genitori seguivano sgomenti i pallidi sguardi interrogativi, il sorriso spettrale con cui il ragazzo accolse il medico; e quando costui riuscì a bloccare l'emorragia fasciando le braccia, si udì un sussurro tra i due e il giovane portò la mano esangue alle labbra e disse: «Ricordatevi del nostro patto…». Quando

l’uomo fece per andarsene, Walberg lo seguì e gli chiese il significato di quelle parole. Lui era un tedesco, quindi collerico, mentre il chirurgo era spagnolo, dunque più freddo. «Ve lo spiegherò domani, señor» rispose sistemando gli strumenti. «Intanto vi confermo la mia assistenza gratuita a vostro figlio e la sua certa guarigione. Voi siete degli eretici, ma quel giovane basta a santificare l’intera famiglia e a riscattare un’infinità di peccati…». Detto questo se ne andò. Il giorno dopo tornò a visitare Everhard, e così per molti altri giorni, finché il ragazzo non si ristabilì completamente: il medico rifiutava sempre la benché minima ricompensa, finché il padre, reso dalla miseria sospettoso di tutto e di tutti, origliò alla porta e scoprì il terribile segreto. Non raccontò nulla alla moglie, ma da quel momento la sua tristezza aumentò e non si informò più coi vari membri della famiglia delle loro difficoltà e dei modi per superarle.

Everhard, guarito, anche se pallido come la vedova di Seneca, tornò a partecipare alle riunioni di famiglia, dando consigli e suggerimenti con una prontezza di spirito mai sopraffatta dalla debolezza fisica. Un giorno che si erano raccolti a discutere i mezzi per sopravvivere fino all’indomani, notarono per la prima volta l’assenza del padre. A ogni discorso si giravano per ricevere la sua approvazione, ma lui non c’era. Alla fine arrivò, ma restò in disparte. Si appoggiò mestamente alla parete, e mentre Everhard e Julia si voltavano a ogni frase verso il padre, lui si girava dall’altro lato. Ines, intenta a un ricamo, con le dita incerte che a malapena reggevano l’ago, fece segno ai figli di non guardarlo più. Di colpo le voci calarono e le teste si chinarono una contro l’altra. Mendicare sembrava l’unica risorsa rimasta: decisero che quella sera era l’ideale per provare. Il povero padre restò a dondolare contro il fatiscente pannello di legno fino a sera. Ines cercò di rattoppare i vestiti dei ragazzi, ma erano così malconci che ogni tentativo di aggiustarli creava un nuovo strappo e perfino il filo con cui li cuciva sembrava più resistente del materiale lacero che riparava.

Il nonno, sempre accudito da Ines sulla grossa sedia (ormai il figlio era diventato indifferente), osservando i rapidi gesti della nuora sbottò con l’insolenza della vecchiaia: «Oh! Tu gli cuci abiti di broccato e a me mi lasci a brandelli…». «A brandelli!» ripeté agitando i miseri indumenti che la povera famiglia era riuscita a fatica a procurargli. Ines cercò di tranquillizzarlo mostrandogli che stava riparando i resti dei vecchi vestiti dei nipoti, ma si accorse, con stupore indescrivibile, che quella reazione era fomentata dal marito che sfogava la sua feroce indignazione in frasi che lei

cercò di nascondere al povero vecchio attirando la sua confusa attenzione sul ricamo. Ci riuscì e tutto si sistemò, poi ognuno andò a mendicare. Ma un nuovo e tremendo sentimento travolse il cuore di uno dei giovani mendicanti. Julia si ricordò dell'incontro di quella notte, la tentazione dell'oro, le lusinghe e il tono galante del cavaliere. Vedeva la sua famiglia morire di povertà, si sentiva consumare l'anima, e mentre guardava la sua squallida abitazione, l'oro le brillava sempre di più davanti agli occhi. Una vana speranza, forse sostenuta da una ancora più vana illusione veniale, si agitava nel suo cuore. «Forse mi ama» diceva fra sé, «e non mi reputa indegna della sua mano». Poi tornava la disperazione. «Morirò di fame se nessuno mi aiuta… Ma la mia morte non sarà una fortuna per la mia famiglia? Io non sopravvivrò alla vergogna, ma loro sì, perché non sapranno mai niente!» Uscì e prese una direzione diversa dagli altri.

Arrivò la notte e pian piano ognuno tornò a casa. *Julia fu l'ultima*. I fratelli e le sorelle conoscevano abbastanza lo spagnolo per mendicare e avevano raccolto un'esigua elemosina. Di fronte a quella somma, appena sufficiente per sfamare il più piccolo, il vecchio sorrise amaramente. «E tu, Julia, non hai portato niente?» le chiesero i genitori. Stava in piedi in disparte, silenziosa. Il padre ripeté la domanda alzando la voce e arrabbiandosi. Lei trasalì e facendosi avanti nascose la testa nel grembo della madre. «Niente! Niente!» pianse con voce soffocata. «Ho cercato… Per un momento il mio povero cuore ha accarezzato l'idea di… Ma no… no… non potrei farlo neppure per salvarvi! Sono tornata a casa, voglio morire per prima!» I genitori capirono e addolorati la benedissero e piansero – ma non di dolore. Divisero il pasto, che all'inizio Julia si rifiutò di prendere, non avendovi contribuito, ma poi la sua opposizione fu vinta dall'affettuosa insistenza degli altri e accettò.

Fu durante la divisione di quello che tutti credevano il loro ultimo pasto che Walberg diede prova di un carattere spaventosamente violento, ai limiti di quella follia che aveva cominciato a mostrare. Con cupo dispiacere si accorse che sua moglie aveva dato – come al solito – la parte più grossa a suo padre. All'inizio li guardò di traverso, borbottando fra sé, poi alzò la voce, senza però essere sentito dal vecchio sordo, che divorava lentamente il misero pasto. Allora le sofferenze dei figli gli ispirarono un cieco risentimento e scattando in piedi esclamò: «Mio figlio vende il sangue a un medico per salvarci[5]! Mia figlia per poco non si dà alla prostituzione per darci del pane!». Poi rivolgendosi al padre: «E tu, vecchio bacucco, tu che

fai? Forza, alzati, alzati e va' a mendicare, sennò ti lascio crepare di fame!» e così dicendo sollevò il braccio contro il vecchio indifeso. A quella scena orribile Ines strillò e i ragazzi accorsero per frapporsi. Il povero padre, esasperato, li colpì con degli schiaffi che loro sopportarono senza un lamento; poi, quando la tempesta si placò, si sedette e pianse.

In quel momento, tra lo stupore e la paura di tutti tranne che di Walberg, il vecchio, che dalla notte della sepoltura della moglie si era solo mosso dalla sedia al letto, e sempre con l'aiuto di qualcuno, si alzò all'improvviso e, come se obbedisse al figlio, camminò con passo sicuro verso la porta. Quando la raggiunse si fermò, si voltò indietro per un inutile tentativo di riconciliazione e uscì lentamente. Quell'ultimo sguardo spettrale suscitò un enorme spavento in tutti quanti: sembrava lo sguardo di un cadavere che s'incammina verso la propria sepoltura, senza che nessuno si opponga al suo passaggio. Solo dopo un po' Everhard ebbe la prontezza di inseguirlo.

Nel frattempo Ines congedò i ragazzi e sedendosi il più vicino possibile al marito cercò di parlargli con voce dolce e soave. Ma l'effetto sembrava puramente meccanico. Lui si voltò verso di lei, appoggiò la testa sul braccio, versò qualche lacrima silenziosa, poi sprofondò nel grembo della donna e pianse come una fontana. Ines approfittò dell'occasione per imprimere nel cuore del marito l'orrore per l'oltraggio commesso e lo pregò di chiedere perdono a Dio per una colpa che sfiorava il parricidio. Walberg le chiese bruscamente a cosa si riferisse e lei, trasalendo, rispose: «Tuo padre! Il tuo povero padre!». Allora lui sorrise con una misteriosa e soprannaturale sicurezza che le gelò il sangue, e accostandosi a lei le sussurrò: «Io non ho un padre! È morto! Da tempo! L'ho seppellito la notte che ho scavato la fossa a mia madre!». Poi sospirò: «Pover'uomo… Meglio così… Avrebbe vissuto solo per piangere e sarebbe morto di fame… Ma ti dirò una cosa, Ines, e che resti fra noi… Mi sono chiesto come mai le nostre provviste diminuivano così velocemente… Insomma quello che fino a ieri bastava per quattro, oggi non basta nemmeno per uno… Mi sono messo a indagare e alla fine ho scoperto, è un segreto!, che un folletto visitava ogni giorno casa nostra. Aveva l'aspetto di un vecchio cencioso con una lunga barba bianca e si divorava tutto il cibo sul tavolo, mentre i nostri figli restavano a bocca asciutta! Ma io l'ho preso, l'ho insultato e l'ho cacciato via in nome dell'Onnipotente. Se n'è andato! Oh, era un maledetto folletto famelico! Ma non ci tormenterà più e avremo cibo a sufficienza… sì,

abbastanza…». Ecco le parole del disgraziato, che tornò involontariamente a quella sua frase abituale «Abbastanza per domani!».

Ines, sopraffatta dall'orrore per quell'evidente prova di follia, non lo interruppe mai, cercò solo di blandirlo, pregando fra sé di non cadere vittima della stessa pazzia. Walberg notò lo sguardo attonito della moglie e con uno scatto di insana gelosia sbottò: «Ma se non credi a questo, ancor meno, suppongo, crederai a quelle terribili visite che ho avuto di recente…».

«Oh, tesoro» esclamò la moglie, che riconobbe in queste parole l'origine di un timore che da poco, sulla base di strani comportamenti del marito, la tormentava e nei confronti del quale anche la fame era niente. «Avevo paura di capirti fin troppo bene… L'angoscia della povertà potevo sopportarla… e vedere te sopportarla… ma le terribili parole e gli orrendi pensieri che ti scappano nel sonno… ecco quando penso a questo…»

«Tu non devi pensare…» la interruppe Walberg. «Ti dirò tutto io!» La sua espressione divenne di perfetta e ragionevole calma, i tratti si rilassarono, gli occhi si fecero immobili, la voce sicura. «Dopo la nostra ultima disgrazia ogni notte ho camminato fuori per cercare sollievo, supplicando ogni straniero che vedevo. Di recente incontro sempre il nemico dell'uomo che…»

«Oh, tesoro, basta con questi orribili pensieri! Sono il frutto della tua mente sconvolta e infelice!»

«Ines, ascoltami. Vedo quella persona come vedo te, sento la sua voce come adesso sento la tua. Miseria e povertà non si affidano alla fantasia, si aggrappano alla realtà. Nessuno che desideri un pasto s'immagina che gli venga offerto un banchetto e che un tentatore lo inviti a sedersi e a mangiare a suo piacimento. No, no, Ines… solo il diavolo, o qualche suo devoto agente dalle fattezze umane, può assediarmi ogni notte… e non so più come resistere alle sue insidie…»

«E in che forma ti appare?» chiese la donna, che sperava di cambiare il corso di quei cupi pensieri assecondandoli.

«Un uomo di mezza età, di contegno serio e posato, con un aspetto normale, a eccezione degli occhi, dal bagliore insopportabile. Quando li posa su di te ti senti come ipnotizzato. Ogni notte mi insidia e pochi riuscirebbero a resistervi! Mi ha mostrato che può offrirmi tutto ciò che l'umana cupidigia agogna, a condizione che… Non posso dirlo! È così orrendo ed empio che anche solo ascoltarlo è un peccato gravissimo!»

Ines, benché incredula, era convinta che il modo migliore per calmare quel delirio era affrontarlo, così chiese quale fosse la condizione. Nonostante fossero soli, Walberg glielo sussurrò, e lei, forte di una razionalità solida e di un carattere fermo e impassibile, non poté non ricordare alcuni vaghi racconti sentiti da giovane, prima di lasciare la Spagna, su un essere che errava per il paese, con il potere di tentare le persone in gravi difficoltà con simili offerte, che però venivano regolarmente respinte, anche in situazioni di estrema disperazione. Non era superstiziosa, ma adesso quei ricordi coincidevano con la descrizione del marito e lei rabbrividì all'idea che lui potesse cedere a quelle tentazioni. Si sforzò di fortificare lo spirito e la coscienza di Walberg con argomenti validi sia che lui fosse vittima di un'allucinazione sia che fosse l'oggetto di una reale persecuzione. Gli ricordò che se anche in Spagna, dove l'Anticristo dominava e le arti della stregoneria trionfavano, la terribile offerta era stata rifiutata con sdegno totale, a maggior ragione chi aveva abbracciato la santa dottrina del vangelo l'avrebbe respinta con un'energia e uno slancio dieci volte superiori.

«Proprio tu» disse la donna, «mi hai insegnato che la salvezza si basa solo sulle sacre scritture! Ti ho creduto e ti ho sposato in quella fede. Siamo uniti più nell'anima che nel corpo, dal momento che nessuno di noi due rimarrà nel corpo molto a lungo. Mi hai sempre mostrato le vite dei primi apostoli e dei martiri della vera Chiesa, e non le leggende di favolosi santi. Non ho letto di «affettata umiltà»[6], di vane sofferenze, ma del popolo di Dio «bisognoso, oppresso, maltrattato»[7]. E adesso osiamo lamentarci di quegli esempi che tu mi hai portato come modello di sofferenza? Hanno sopportato la persecuzione dei loro dei, hanno vagato vestiti di pelle di pecora e capra, hanno resistito nel sangue, lottando contro il peccato. E adesso noi protestiamo per quello che ci è successo, quando invece leggendo insieme le loro sante storie bruciavamo di fede? Ahimè, come cambiano i sentimenti quando si giunge alla prova dei fatti! Come ci siamo ingannati, convinti di partecipare dello spirito di quei santi uomini, mentre eravamo così lontani da loro! Leggevamo di incarcerazioni, torture, roghi! Chiudevamo la Bibbia, mangiavamo il nostro pasto e andavamo tranquillamente a letto, felici al pensiero che, benché colmi di tutti i beni del mondo, se si fosse presentata l'occasione avremmo affrontato quelle prove come fecero loro. Adesso è arrivata *la nostra ora*! Ed è un'ora terribile! Adesso!» mormorò Ines al marito tremante. «E noi indugiamo?» proseguì.

«I tuoi antenati, che hanno abbracciato per primi in Germania la Riforma, sono stati torturati e bruciati, come mi hai raccontato spesso… Esiste una dimostrazione di fede più forte?»

«Sì, si può morire di fame!» replicò l'uomo roteando orribilmente gli occhi. «Oh, Ines!» esclamò poi, afferrando convulsamente le mani della moglie. «Ho sempre pensato e continuo a pensare che una morte sul rogo sarebbe una fortuna rispetto alle estenuanti torture della fame… rispetto a una morte che subiamo ogni giorno, senza però morire davvero! E questa cos'è?» esclamò toccando senza accorgersene la mano della moglie.

«È la mia mano, tesoro…»

«La tua? No, è impossibile! Le tue dita erano delicate… queste sono scheletriche… è una mano umana?»

«È la mia…» confermò piangendo Ines.

«Allora devi aver sofferto la fame» osservò Walberg, come destandosi da un sogno.

«La soffriamo tutti da un po'» rispose la donna, contenta di aver riportato l'uomo alla ragione, anche se a spese di un'orribile confessione. «La soffriamo tutti… ma io meno… Quando una famiglia digiuna, i bambini pensano al cibo, ma la madre pensa solo ai figli… Ho vissuto così… per quello che potevo… senza avere appetito…»

«Zitta!» la interruppe il marito. «Che rumore è? Non è il lamento di un moribondo?»

«No… sono i bambini che si lamentano nel sonno».

«E perché si lamentano?»

«Per la fame, credo» rispose Ines, cedendo involontariamente alla terribile consapevolezza della loro condizione.

«E io sto qua a sentire tutto questo» disse Walberg alzandosi, «il loro giovane sonno turbato dalla fame, mentre con una sola parola potrei riempire la casa d'oro, e tutto questo a prezzo di…»

«»Di cosa?» fece la donna aggrappandosi a lui. «Di cosa? Oh! Pensaci! Cosa si può ottenere in cambio dell'anima? Oh, no! Lasciaci morir di fame, crepare davanti a te, ma ti scongiuro non suggellare la tua dannazione con quel terribile…»

«Ascoltami, donna!» replicò Walberg fissandola con degli occhi fieri e luminosi come quelli di Melmoth. «Ascoltami! La mia anima è spacciata! Chi muore di fame non conosce Dio, non vuole nessuno… Se rimango qua a consumarmi coi miei figli, finirò per maledire il Creatore rinnegandolo

per quelle orrende condizioni che mi sono state proposte! Ascoltami, Ines, e non aver paura. Vedere i miei figli morire di fame è un suicidio e una disperazione senza pari! Ma se accetto adesso quella terribile offerta, posso ancora pentirmene… posso fuggire! Da una parte c'è una speranza… dall'altra niente… niente… niente! Le tue mani… come sono fredde! Ti sei ridotta a un'ombra! Mostrami altri mezzi per avere del cibo e io sputerò a quel tentatore, lo caccerò via! Ci sono? No… Lasciami andare a incontrarlo! Prega per me! Pregherai, è vero? E i ragazzi? No, non farli pregare! Nella disperazione io ho dimenticato di pregare e le loro preghiere sarebbero un rimprovero troppo grande… Ines! Ines! Che c'è? Parlo a un cadavere?» La donna era caduta ai suoi piedi priva di sensi. «Grazie a Dio!» esclamò solennemente, mentre la osservava a terra apparentemente morta. «Grazie a Dio è bastata la parola a ucciderla! Molto meglio che morire di fame! Sarebbe stato bello anche strangolarla con queste mani! E adesso i bambini!» Orrendi pensieri si accavallavano nella sua mente sconvolta: credeva di sentire il boato dell'oceano nelle orecchie e vedeva migliaia di onde di sangue frangersi ai suoi piedi. «Adesso i bambini!» e barcollava come alla ricerca di qualche strumento di distruzione. La mano sinistra e la destra si unirono, le agitò come se stesse brandendo una spada. «Sì, ecco… loro lotteranno… mi supplicheranno… ma io gli dirò che la loro mamma è morta ai miei piedi e allora cosa potranno dire? E adesso» sospirò il pover'uomo calmandosi, «se loro piangeranno, cosa gli dirò? Julia e la piccola Ines, e il povero Maurice che sorride sempre, con quel sorriso che è peggio di mille maledizioni! Gli dirò che la loro mamma è morta!» urlò vacillando verso la stanza dei ragazzi. «Morta sul colpo! Ecco, sarà la mia risposta e la loro condanna!»

Così dicendo inciampò nel corpo inerme della moglie, e gli tornò un'acuta e dolorosissima coscienza della situazione. «Uomini! Uomini! Cosa sono i vostri progetti, le vostre passioni? Le vostre speranze, le vostre paure? Le vostre lotte, i vostri trionfi? Guardatemi! Imparate da un essere umano come voi che pronuncia il suo ultimo discorso accanto al cadavere della moglie e si avvicina ai figli addormentati con la speranza di vederli presto cadaveri anche loro… cadaveri per opera della sua stessa mano! Uomini, ascoltatemi! Lasciate perdere i vostri vani desideri e date a chi dipende da voi i mezzi per la pura e semplice sopravvivenza! Non c'è nient'altro di veramente importante! Che i nostri figli chiedano pure invano l'istruzione, il miglioramento, l'eccellenza… Mi sento innocente…

Potranno ottenere tutto questo da soli se vorranno… Ma che non mi chiedano invano un pezzo di pane! No… questo no… Come hanno fatto e fanno adesso! Sento i loro lamenti nel sonno! Uomini, uomini, siate saggi, che i vostri figli vi maledicano per qualsiasi cosa, ma non per la mancanza di cibo! Non esiste maledizione peggiore! E lo è ancora di più quando è appena mormorata! L'ha sentita spesso, ma non la sentirò più!» e barcollò verso i letti dei figli.

«Padre! Padre!» urlò Julia. «Sono vostre queste mani? Oh, lasciatemi vivere! Farò qualsiasi cosa, qualsiasi…» «Padre! Adorato padre!» strillò Ines. «Non ci uccidere! Domani avremo altro cibo!» Maurice, il più piccolo, balzò dal letto e piangendo si aggrappò all'uomo. «Oh, padre, perdonami! Ho sognato che c'era un lupo nella stanza che ci azzannava alla gola! Padre, pensavo che non sareste più arrivato… E ora… Oh Dio, Dio!» urlò appena si sentì stringere il collo. «Ma siete voi quel lupo?»

Per fortuna la convulsione che aveva provocato il raptus privò le mani della forza necessaria. Le figlie erano svenute dallo spavento e sembravano morte. Anche il bambino ebbe la prontezza di fingersi morto, rilassando i muscoli e smettendo di respirare a quella stretta feroce ma debole che gli ghermiva la gola, poi la lasciava, la ghermiva ancora e infine la lasciava di nuovo come al termine di uno spasmo.

Pensando che tutto fosse finito, Walberg uscì dalla stanza, ma inciampò nel corpo della moglie. Un gemito mostrò che non era morta.

«Ma che significa?» disse l'uomo in preda al delirio. «Il cadavere mi accusa del mio omicidio? Oppure col fiato rimasto in gola mi maledice per aver lasciato incompleta l'opera?» Mentre parlava posò il piede sul corpo della donna. In quel momento sentì bussare alla porta. «Sono arrivati!» esclamò l'uomo, la cui follia gli prospettò freneticamente non solo quegli omicidi immaginari ma anche il processo. «Bene! Entrate! Entrate! Sollevate pure il chiavistello! Prego! Eccomi qua tra i cadaveri di mia moglie e dei miei figli! Li ho uccisi io, lo confesso! Torturatemi! Ma neppure le vostre torture potranno infliggermi il dolore che ho provato a vederli morire di fame davanti a me! Prego, entrate! Il fatto è compiuto! Il corpo di mia moglie è ai miei piedi e il sangue dei miei figli imbratta le mie mani… Non ho paura di niente, ormai…» Così dicendo il folle sprofondò sulla sedia, intento a togliersi dalle dita le tracce immaginarie di sangue. Poi si sentì bussare ancora più forte, il chiavistello si alzò ed entrarono tre individui. Avanzavano lentamente, due per l'età tarda, il terzo per

l’emozione. Walberg non ci fece caso, lo sguardo nel vuoto, le mani giunte, non mosse un muscolo.

«Sapete chi siamo?» chiese il primo, sollevando una lanterna. La luce cadde su un gruppo degno di un quadro di Rembrandt. La stanza era completamente al buio, ad eccezione di quel cono di luce intensa. La lampada illuminò il volto immobile e disperato di Walberg, impietrito. Apparve la figura del buon prete, il confessore di Guzmán, i cui tratti, pallidi e smunti per gli anni e le privazioni, sembravano contrastare con il sorriso che adesso era comparso. Alle sue spalle c’era il padre di Walberg, lo sguardo apatico, tranne quando in un passeggero sforzo di memoria scosse la testa bianca senza parlare, quasi a chiedersi perché mai era lì. Lo reggeva il giovane Everhard, sulle cui guance passò un breve lampo, immediatamente seguito da un cupo pallore. Avanzò tremando, poi indietreggiò, aggrappandosi al nonno come se avesse bisogno del suo appoggio. Walberg fu il primo a rompere il silenzio. «So chi siete» esordì mestamente, «siete venuti a prendermi… Avete sentito la mia confessione… Perché indugiate? Forza, portatemi via! Se potessi mi alzerei e vi seguirei, ma è come se fossi inchiodato a questa sedia… Dovete trascinarmi via voi…».

Allora la moglie, che era rimasta tutto il tempo ai suoi piedi, cominciò ad alzarsi lentamente, e di tutto quello che aveva visto o sentito sembrava capire solo le parole del marito, lo abbracciò come a volerlo trattenere e fulminò gli altri con un’espressione di spettrale diffidenza.

«Oh, un altro testimone» esclamò Walberg «ritorna dalla morte contro di me? Bene, è tempo di andare…» e cercò di alzarsi.

«Fermatevi, padre» disse Everhard andandogli incontro e bloccandolo sulla sedia. «Fermatevi… Ci sono buone notizie e questo buon prete è venuto apposta… Ascoltatelo…»

«Tu! Tu! Everhard» lo rimproverò ferocemente il padre. «Anche tu testimoni contro di me! Non ho mai alzato una mano su di te! Questi che ho ucciso sono muti e tu vuoi essere il mio accusatore?»

Tutti si raccolsero intorno a lui, in parte spaventati, in parte sollevati, ansiosi di svelargli le notizie che avevano, eppure preoccupati che quella rivelazione potesse essere eccessiva per il fragile essere che vacillava davanti a loro, come se la brezza tanto attesa fosse di tempesta per lui. Alla fine si fece avanti il prete, che per la natura del suo ruolo ignorava i sentimenti familiari, la felicità e il dolore inseparabilmente saldati nei cuori

dei coniugi e dei genitori. Non sapeva niente di quello che Walberg poteva provare come marito o padre, perché lui non poteva essere nessuno dei due, ma era sicuro che le buone notizie sono sempre buone notizie, a prescindere dalla persona che le riceve o le comunica.

«Abbiamo il testamento!» esclamò all'improvviso. «Il vero testamento di Guzmán! L'altro era, mi perdonino Dio e tutti i santi per l'espressione, una bufala. L'hanno trovato: voi e la vostra famiglia siete gli eredi di tutte le ricchezze. Stavo per venirvelo a dire, ho avuto qualche problema a ottenere il permesso di uscire a quest'ora, e per strada ho incontrato questo vecchio accompagnato da vostro figlio. Come mai è uscito così tardi?»

Un breve ma violento spasmo scosse Walberg.

«L'hanno trovato!» ripeté il prete, notando che le sue parole avevano scarsamente impressionato l'uomo, e alzò la voce al massimo.

«Hanno trovato il testamento dello zio!» ribadì Everhard. «Dello zio… dello zio… dello zio…» fece eco il nonno, che non sapeva cosa stesse dicendo, ma ripeteva approssimativamente le ultime parole udite, guardandosi poi in giro come a chiederne una spiegazione.

«Tesoro, hanno trovato il testamento!» urlò Ines, che a quelle parole sembrava essersi ripresa. «Non hai sentito? Siamo ricchi! Siamo salvi! Parla, tesoro, non fare così… Parla!»

Seguì un lungo silenzio. Alla fine Walberg con voce rauca chiese chi fossero quelle figure davanti a lui che fissava con sguardo perso come se vedesse dei fantasmi.

«Tuo figlio e tuo padre, tesoro… e il nostro amico prete. Perché sei così dubbioso?»

«E cosa sono venuti a fare qua?»

Gli ripeterono più volte la notizia, con toni che, vibrando di svariate emozioni, riuscirono a malapena a farsi intendere. Alla fine sembrò aver capito e guardandosi intorno sospirò profondamente.

Quelli smisero di parlare e lo guardarono in silenzio.

«La ricchezza… La ricchezza… Arriva troppo tardi… Guardate là… Guardate là!» e indicò la stanza dei figli.

Ines, con un terribile presentimento, si precipitò laggiù e vide le figlie inermi a terra. Cadde sui loro corpi mandando un urlo che richiamò il figlio e il prete, mentre Walberg e il vecchio padre restarono soli, scambiandosi sguardi di totale indifferenza. L'apatia della vecchiaia e il delirio della disperazione contrastavano singolarmente con la scena di selvaggio dolore

che si stava consumando nell'altra stanza. Passò molto tempo prima che le figlie si risvegliassero dal loro deliquio simile alla morte, e ancor più tempo prima che il padre si convincesse che le mani che lo accarezzavano e le lacrime che gli bagnavano le guance appartenevano ai suoi figli vivi.

Tutta la notte la moglie e la famiglia lottarono con la sua disperazione. Alla fine sembrò di colpo rinsavito: pianse un po' e poi con uno slancio insieme strano e commovente si gettò ai piedi del vecchio genitore, che sedeva muto ed esausto, ed esclamò, con la testa sulle sue ginocchia: «Padre, perdonatemi!».

* * * * * * *

La felicità è un efficace ricostituente: in pochi giorni lo spirito di tutti tornò alla calma. A volte piangevano, ma non erano lacrime di dolore. Erano come quelli acquazzoni primaverili che annunciano una giornata calda e luminosa. La malattia del vecchio padre convinse Walberg a fermasi in Spagna fino alla sua morte, che avvenne nel giro di pochi mesi. Morì sereno, tra le benedizioni della famiglia. Venne assistito spiritualmente dal figlio e in un breve momento di lucidità fu in grado di esprimere la sua gioiosa fiducia nei testi scritti che gli vennero letti. La ricchezza diede di nuovo importanza alla famiglia, e per interessamento del buon prete il corpo fu seppellito in terra consacrata. Poi la famiglia partì per la Germania dove vivono felici. Ma Walberg continua a tremare di orrore quando ripensa alle terribili tentazioni dello sconosciuto che incontrava nelle sue passeggiate notturne durante il periodo di disgrazia e il ricordo di quelle visite lo tormenta ancora di più delle immagini della famiglia sfinita dalla fame…»

«Ci sono altri racconti» continuò lo sconosciuto, «su questo essere misterioso che sono riuscito a raccogliere con estrema difficoltà perché gli sventurati esposti alle sue tentazioni considerano la loro sfortuna un crimine e così nascondono con la massima segretezza ogni particolare delle sue terribili visite. Señor, se dovessimo incontrarci di nuovo, potrei raccontarveli e li trovereste non meno straordinari di quelli appena riferiti. Ma ora è tardi e dovete riposarvi dalle fatiche del viaggio».

Così dicendo se ne andò.

Don Francisco rimase seduto sulla sedia a ripensare alla singolare storia ascoltata, finché l'ora tarda, la fatica e l'intensa attenzione dedicata alle parole dello sconosciuto lo gettarono, senza che se ne accorgesse, in un sonno profondo. Venne svegliato solo qualche minuto dopo da un rumore lieve nella stanza e alzando lo sguardo vide seduta di fronte a sé una persona che non ricordava di aver mai visto: era il cavaliere a cui il giorno prima l'oste aveva negato una stanza alla locanda. Adesso sembrava perfettamente a suo agio e allo sguardo stupito e interrogativo di don Francisco rispose che era un viaggiatore, era stato portato per sbaglio in quella stanza, e avendolo visto dormire così profondamente nonostante il suo arrivo, si era permesso di fermarsi lì, ma se ne sarebbe andato subito via se la sua presenza lo infastidiva.

Mentre parlava, don Francisco ebbe modo di osservarlo. C'era nella sua espressione qualcosa di straordinario che però sarebbe stato arduo definire, e i suoi modi, benché non fossero né cortesi né compiacenti, possedevano una disinvoltura che sembrava più frutto di indipendenza di pensiero che di frequentazioni mondane.

Il mercante lo salutò con tono severo e pacato, non senza un sentimento di paura che non riusciva a spiegarsi. Lo sconosciuto ricambiò il saluto in una maniera che non attenuò quella sensazione. Seguì un lungo silenzio. Lo straniero (che non disse il proprio nome) lo ruppe per primo, scusandosi di un'involontaria indiscrezione: stando in una stanza vicina aveva sentito per caso la straordinaria storia narrata a don Francisco e confessò di aver provato un tale interesse (aggiunse inchinandosi con cupa e riluttante educazione) da giustificare, così sperava, la scortesia di aver ascoltato un discorso non rivolto a lui.

A tutto questo il mercante rispose con inchini altrettanto rigidi (il suo corpo da seduto formava a malapena un angolo acuto con gli arti) e con occhiate inquiete e incuriosite allo strano visitatore, che comunque restava seduto e sembrava, dopo tutte quelle scuse, intenzionato a non alzarsi.

Un'altra lunga pausa fu interrotta dallo sconosciuto. «Stavate ascoltando, mi pare» disse, «la terribile storia di un essere incaricato di una missione innominabile: tentare gli animi in pena, anche nell'ora estrema della morte, perché barattino le loro speranze di felicità eterna con la breve remissione delle sofferenze terrene».

«Non ho sentito niente di tutto ciò» rispose don Francisco, la cui memoria, già per natura delle più pigre, non era stata aiutata dalla

lunghezza del racconto e dal sonno in cui era sprofondato subito dopo.

«Niente?» fece lo straniero con un tono un po' brusco e aspro che spaventò il suo interlocutore. «Niente? E io che credevo di aver sentito menzionare quell'essere infelice che, come Walberg confessava, è la causa dei nostri più atroci tormenti… le cui tremende visite sono di gran lunga più devastanti della carestia…»

«Oh sì, sì» rispose don Francisco, cui la paura aveva fatto tornare la memoria. «Ricordo che si è parlato del diavolo… o del suo agente… o qualcosa del genere…»

«Señor» lo interruppe lo sconosciuto con un'aria di feroce sarcasmo che però non impressionò Aliaga. «Señor, vi prego di non confondere dei personaggi che hanno l'onore di essere così strettamente uniti e al tempo stesso così perfettamente distinti come il diavolo e il suo agente, o i suoi agenti. Voi stesso, señor, che in quanto fervente cattolico aborrite il nemico dell'uomo, avete spesso agito come suo agente, eppure sareste piuttosto offeso a esser confuso con lui…»

Don Francisco si fece più volte il segno della croce e negò devotamente di essere mai stato l'agente del diavolo.

«Ne siete così sicuro?» chiese l'inquietante ospite, senza alzare la voce come l'insolenza della domanda potrebbe far supporre, anzi riducendola a un sussurro mentre spingeva la sedia verso il suo attonito compagno. «Ne siete proprio così sicuro? Perciò non avete mai sbagliato? Non avete mai provato una sensazione impura? Non vi siete mai abbandonato per un momento all'odio, alla cattiveria, alla vendetta? Non vi siete mai dimenticato di fare il bene che dovete fare? Non vi siete mai ricordato di fare il male che non dovete fare? Nel commercio non avete mai ingannato un cliente? Non avete mai banchettato sulle spoglie di un debitore disperato? Nelle vostre preghiere quotidiane non avete mai maledetto dal profondo del cuore gli errori dei vostri fratelli eretici, sperando, mentre intingevate le dita nell'acqua santa, che ognuna di quelle gocce ricadesse su di loro come gocce di fuoco e zolfo? Vedendo la gente affamata, ignorante e degradata del vostro paese non avete mai esultato della misera ed effimera superiorità che la ricchezza vi ha concesso? Dunque proibireste alle ruote della vostra carrozza di passare se la strada fosse lastricata di teste dei vostri connazionali? Voi, cattolico ortodosso… Vecchio cristiano, come vi vantate di essere… Non è forse così? E così osate dichiarare che non siete mai stato un agente di Satana? Ebbene io vi dico che ogni volta che vi abbandonate a

una passione brutale, a un desiderio sordido, a una fantasia impura, ogni volta che avete detto una parola che feriva il cuore o amareggiava l'animo di un vostro simile, ogni volta che avete fatto passare un'ora di dolore che avreste potuto addolcire, ogni volta che avete visto cadere una lacrima che avreste potuto asciugare, o l'avete provocata in chi invece avrebbe potuto sorridervi, ebbene in tutte queste occasioni voi siete stato l'agente del diavolo mille volte di più degli infelici che il terrore, i nervi a pezzi, la credulità visionaria hanno costretto alla confessione di un tremendo patto con il maligno e che per quella confessione sono stati gettati in fiamme molto più ardenti di quelle cui li crede dannati per l'eternità l'immaginazione dei loro persecutori! Nemico dell'uomo! Ahimè, com'è assurdo chiamare così il grande capo degli angeli, la stella del mattino caduta dalla sua sfera! Quale nemico è più dannoso all'uomo di se stesso? Se gli uomini vogliono sapere a chi attribuire quel titolo, si battano il petto e il loro cuore gli risponderà: 'Dallo qua!'».

La violenza di quelle parole riscosse perfino l'animo pigro e polveroso di don Francisco. Finora la sua coscienza, come un cavallo da parata, era stata chiamata in causa solo in occasioni solenni e roboanti, e anche in quelle aveva percorso gravemente una strada liscia e ben spianata sotto le fastose bardature da cerimonia, ma ora all'improvviso era salito in groppa un cavaliere deciso e impetuoso che lo incalzava con frusta e speroni per un nuovo e impervio sentiero. E per quanto fosse restio ad ammetterlo, sentiva la forza del peso che lo schiacciava e il morso che lo imbrigliava. Negò in fretta rabbrividendo qualsiasi rapporto, diretto o indiretto, col maligno, ma aggiunse che riconosceva di essere stato troppo spesso vittima delle sue seduzioni e confidava per il perdono nel potere della Santa Chiesa e nell'intercessione dei santi.

Lo sconosciuto, pur sorridendo amaramente a questa affermazione, accettò una tale possibilità e si scusò, a sua volta, per la violenza delle parole, pregando don Francisco di considerarle un segno di interessamento per la sua condizione spirituale. Benché l'equivoco sembrasse chiarito, non seguì nessun tentativo di riprendere il dialogo. Ognuno stava per i fatti suoi, finché lo straniero accennò di nuovo a quel singolare racconto udito per caso nella stanza del mercante.

«Señor» riprese con una profonda solennità che rianimò lo stanco interlocutore, «sono al corrente di certi fatti riguardanti il personaggio straordinario che di giorno assisteva alle sventure di Walberg e di notte

tentava i suoi pensieri, fatti noti soltanto a me e a lui. Anzi posso aggiungere, senza peccare di presunzione o superbia, di conoscere meglio di chiunque altro ogni fatto della sua misteriosa esistenza. E se la vostra curiosità si è infiammata per costui, nessuno meglio di me potrebbe soddisfarla con dovizia di particolari».

«Vi ringrazio, señor» rispose don Francisco che a quella voce e quelle parole si sentì gelare il sangue in corpo, senza sapere perché. «Vi ringrazio, ma la mia curiosità è stata completamente soddisfatta dal racconto che ho sentito. È notte tarda e domani devo proseguire il mio viaggio. Vorrei rinviare i particolari che mi offrite al nostro prossimo incontro…»

Mentre parlava si alzò in piedi sperando che il gesto suggerisse all'intruso che la sua presenza non era più gradita. Ma nonostante ciò, questi restò inchiodato alla sedia, e alla fine, come svegliandosi da un torpore, esclamò: «E quando sarà il nostro prossimo incontro?».

Don Francisco, che non era per niente ansioso di approfondire quella conoscenza, sussurrò che era diretto verso i dintorni di Madrid, dove abitava la sua famiglia che non vedeva da anni, e che le tappe del viaggio erano incerte perché aspettava notizie da un amico e futuro parente (alludeva a Montilla, suo prossimo genero, e mentre parlava lo sconosciuto sorrise in modo bizzarro) e alcune lettere d'affari, estremamente importanti. Perciò, aggiunse in tono agitato (la presenza di quell'uomo lo metteva in forte soggezione e sembrava congelarlo e assiderare le parole che gli uscivano di bocca), non poteva dirgli di preciso quando avrebbe avuto l'onore di rivederlo.

«Voi non lo sapete» affermò lo sconosciuto alzandosi e gettandosi il mantello sulla spalla, mentre i suoi occhi fulminavano il pallido interlocutore. «Voi no, ma io sì! Don Francisco de Aliaga ci rivedremo domani sera!»

Mentre parlava si era fermato vicino alla porta, continuando a fissare il mercante con occhi che nell'oscurità della squallida stanza scintillavano ancor di più. Anche Aliaga si era alzato e lo stava guardando turbato e preoccupato. All'improvviso lo sconosciuto gli si avvicinò e gli sussurrò con voce misteriosa e soffocata: «Volete conoscere il destino di chi per curiosità o presunzione penetra i segreti di quell'essere e osa toccare le pieghe del velo con cui l'eternità ha avvolto il suo fato? Se lo volete, guardate qui!».

E mentre parlava gli indicò una porta e don Francisco la riconobbe: era la stanza della persona incontrata in locanda quella sera che gli aveva raccontato la storia della famiglia di Guzmán. Obbedendo meccanicamente al gesto del braccio e allo sguardo terrificante dell'uomo, più che a un proprio impulso, Aliaga lo seguì. Entrarono dentro: la stanza era stretta, buia e vuota. Lo sconosciuto tenne sollevata una candela che illuminò fiocamente il misero letto nel quale giaceva quello che fino a qualche ora prima era un uomo vivo.

«Guardate!» esclamò lo sconosciuto, e Aliaga riconobbe inorridito la persona con cui aveva parlato durante la prima parte di quella serata. Era un cadavere!

«Forza, venite! Guardate! Ammirate!»proruppe l'uomo sollevando il lenzuolo che aveva coperto il dormiente, ora sprofondato nel sonno eterno. «Nessun segno di violenza, né di contrazione o convulsione: la mano dell'uomo non l'ha sfiorato. Ha cercato di possedere un terribile segreto, l'ha ottenuto, ma a un prezzo che i mortali possono pagare una sola volta… Così crepa chi ha più presunzione che potere!»

Aliaga, di fronte a quel corpo e a quelle parole, sentì il desiderio di chiamare aiuto e accusare lo sconosciuto di omicidio, ma la naturale codardia del mercante, insieme a una folla di altri sentimenti che non poteva analizzare (e non osava ammettere), lo trattennero, così continuò a guardare ora il cadavere ora il cadaverico sconosciuto. Il quale, indicando con gesto enfatico quel corpo, come a voler sottolineare il pericolo della curiosità avventata e delle inutili scoperte, ripeté le parole di prima: «Ci rivedremo domani sera!» e sparì.

Don Francisco, sopraffatto dalla stanchezza e dalle emozioni, stramazzò vicino al morto e restò in una specie di torpore finché non arrivarono i domestici della locanda. Si spaventarono a trovare un cadavere nel letto e a osservare le condizioni non meno drammatiche di Aliaga. La sua ben nota ricchezza e prestigio gli garantirono quelle attenzioni che altrimenti la paura e il sospetto gli avrebbero negato. I servi gettarono un lenzuolo sul morto e accompagnarono il mercante in un'altra stanza dove lo assistettero con cura.

Nel frattempo arrivò l'alcaide, e avendo appreso che la persona morta all'improvviso nella locanda era uno sconosciuto, uno scrittore di nessuna importanza nella vita pubblica o privata, e che la persona trovata accanto in uno stato confusionale era un facoltoso mercante, estrasse la penna dal pennaiolo di corno appeso all'occhiello e con una certa trepidazione stilò il

resoconto della sua scrupolosa indagine: «Che sia morto un ospite della locanda non si può negare, ma nessun sospetto di omicidio ricade su don Francisco de Aliaga».

Il giorno dopo, mentre don Francisco saliva sul suo mulo in forza del giusto verdetto, una persona, che non sembrava far parte della locanda, si mostrò molto sollecita nel sistemargli le staffe e tutto il resto, mentre l'ossequioso alcaide si inchinava in continuazione (era stato generosamente ricompensato per la favorevole interpretazione delle prove indiziarie a carico del ricco mercante). Questa persona sussurrò con una voce che giunse solo a lui: «Ci rivedremo stasera!».

A quelle parole il mercante fermò il mulo. Si guardò intorno: quell'individuo era sparito. Intraprese il viaggio con un sentimento noto a pochi e che anche quei pochi non vorrebbero mai descrivere.

[1]*Amleto*, I, 2, 206-208 [N.d.T.].
[2]*Gn* 29, 11 [N.d.T.].
[3]*Qo* 5, 13 [N.d.T.].
[4]Cfr. *Sal* 19, 3 [N.d.T.].
[5]Fatto realmente successo in una famiglia francese non molti anni fa [N.d.A.].
[6]*Col* 2, 23 [N.d.T.].
[7]*Eb* 11, 37 [N.d.T.].

Capitolo XXIX

Χαλεπὸν δὲ τὸ φιλῆσαι
χαλεπὸν τὸ μὴ φιλῆσαι
χαλεπώτερον δὲ πάντων
ἀποτυγχάνειν φιλοῦντα[1]

Don Francisco cavalcò quasi tutto il giorno. Il tempo era mite e ogni tanto i suoi domestici lo proteggevano con ampi parasoli che gli rendevano sopportabile il viaggio. A causa della lunga assenza dalla Spagna non ricordava più le strade e dovette affidarsi a una guida: ma l'affidabilità di una guida spagnola è proverbiale e sicura come la «fede punica»[2]. Così verso sera si trovò proprio dove la principessa Micomicona nel romanzo del suo compatriota trovò don Chisciotte: «in un labirinto di rocce»[3]. Allora mandò i suoi servitori in varie direzioni per scoprire il sentiero da percorrere. La guida li seguiva da dietro per quanto poteva procedere il suo mulo stremato, e don Francisco, dopo avere a lungo atteso i suoi domestici, si guardò intorno e si trovò solo. Il tempo e il paesaggio non erano l'ideale per risollevarlo. La sera era molto nebbiosa, del tutto diversa dal breve e luminoso crepuscolo che precede la notte nei temperati climi del sud. Ogni tanto cadevano rovesci violenti e discontinui, come se ogni nuvola passeggera si scaricasse e poi ne seguisse subito dopo un'altra. Le nuvole, sempre più scure e fitte, incombevano con favolose ghirlande sulle montagne rocciose che formavano all'occhio del viaggiatore una scena malinconica. Le alture, mentre le nebbie le attraversavano, sembravano alzarsi e sparire, cambiare forma e posizione come le colline di Ubeda[4], indistinte e confuse nella sagoma a seconda di come i miraggi atmosferici conferivano loro, con una luce ingannevole e da sogno, l'aspetto di antiche montagne o di nubi a pecorelle volteggianti in aria.

Dapprima don Francisco lasciò le redini sul collo del mulo e implorò più volte la Beata Vergine. Essendo inutile, le colline vagavano ancora davanti ai suoi occhi esausti e il mulo restava immobile, si mise a invocare una serie di santi, i cui nomi vennero ripetuti puntualmente dall'eco delle alture, ma nessuno di loro prestò per caso attenzione alle sue richieste. La situazione era disperata, così don Francisco affondò gli speroni nella bestia e s'infilò in una gola rocciosa dove gli zoccoli del mulo facevano scintille a

ogni passo e l’eco provocata dalle rocce di granito faceva tremare il cavaliere dalla paura di essere inseguito dai banditi. Il mulo, così spronato, avanzava deciso, finché il mercante, stanco e spossato dalla velocità, tirò con più forza le redini: gli sembrava di aver sentito dietro di sé i passi di qualcuno. La bestia si fermò di colpo. Si dice che gli animali abbiano una specie di istinto nello scoprire e riconoscere gli esseri dell’aldilà. In ogni caso il mulo si bloccò come se le zampe fossero inchiodate al suolo, finché all’avvicinarsi del viaggiatore misterioso non riprese il galoppo, ma l’inseguitore, che sembrava più veloce di qualsiasi mortale, guadagnò terreno e nel giro di pochi minuti affiancò don Francisco.

Non portava abiti da cavallerizzo, ma era imbacuccato dalla testa ai piedi in un lungo mantello le cui pieghe erano così ampie che quasi coprivano i fianchi del suo mulo. Appena raggiunse Aliaga, scoprì la testa e le spalle e girandosi verso di lui mostrò i lineamenti sgraditi del misterioso visitatore della notte scorsa. «Ci rivediamo, señor» disse il losco figuro con uno strano sorriso. «E per vostra fortuna, suppongo. La vostra guida è fuggita coi soldi che gli avete anticipato per i suoi servizi, i vostri domestici non conoscono le strade, che da queste parti sono un vero intrico. Se mi accettate come guida, credo che avrete motivo di rallegrarvi del nostro incontro».

Don Francisco, che non aveva scelta, annuì in silenzio e proseguì, non senza fastidio, a fianco del suo truce compagno. Alla fine costui ruppe il silenzio per indicargli il villaggio, non molto distante, dove il mercante aveva deciso di passare la notte, e i servitori che stavano tornando dal padrone dopo aver fatto la stessa scoperta. Questi fatti rincuorarono Aliaga che avanzò con una certa fiducia e cominciò perfino ad ascoltare con interesse il discorso dello sconosciuto: del resto, benché il villaggio sembrasse vicino, la strada era così tortuosa che sarebbero arrivati tra un paio d’ore. Lo straniero perciò cercò di sfruttare al meglio la curiosità suscitata. Dispiegò velocemente tutte le risorse del suo ingegno ricco e multiforme, e mischiando abilmente nozioni generali con riferimenti puntuali ai paesi orientali dove Aliaga aveva vissuto, ai loro costumi e usanze, con una conoscenza impeccabile dei minimi particolari dei commerci, si ingraziò a tal punto il suo ascoltatore che il viaggio, iniziato nel terrore, finì in allegria e Aliaga salutò quasi con piacere (sempre misto a terribili ricordi) l’intenzione dello sconosciuto di passare la notte nella stessa locanda.

Durante la cena lo sconosciuto raddoppiò gli sforzi per consolidare la simpatia ottenuta. Del resto era un uomo che sapeva piacere, quando voleva e con chi voleva. L'acuta intelligenza, la vasta cultura, la pronta memoria rendevano la sua compagnia molto piacevole a tutti coloro cui interessavano le storie curiose. Era una miniera di aneddoti storici e dal realismo delle sue descrizioni si aveva sempre l'impressione che vi avesse partecipato di persona. Quella sera, poi, perché la conversazione fosse del tutto seducente e senza ombre, evitò con cura ogni esplosione passionale, le manifestazioni di misantropia, le invettive e quell'ironia amara e bruciante con la quale spesso si divertiva a confondere l'ascoltatore.

La serata passò molto piacevolmente, e solo dopo che fu sparecchiata la cena e venne posata la lampada sul tavolo dove sedevano, la scena spettrale della notte precedente si ripresentò agli occhi di Aliaga come un'orribile visione. Credette di rivedere il cadavere in un angolo della stanza che agitava la mano gelida per esortarlo a fuggire via. Poi la visione svanì e lui alzò gli occhi: erano soli. Allora con un enorme sforzo di gentilezza unito a paura si preparò ad ascoltare il racconto cui lo sconosciuto, nel corso della loro lunga conversazione, aveva spesso alluso: sembrava molto ansioso di riferirglielo.

Don Francisco associava a questi cenni sgradevoli ricordi, ma la situazione era questa e così si fece quanto più coraggio poteva per ascoltare.

«Señor, non vi costringerei mai» disse lo sconosciuto con un'aria seria e attenta che Aliaga non gli aveva mai visto prima d'ora. «Non vi costringerei mai a sentire un racconto che forse vi interessa poco, se non pensassi che alcuni particolari potrebbero servirvi da avvertimento terribile, salutare ed efficace…»

«A me?» esclamò il mercante, con tutto l'orrore di un cattolico ortodosso. «A me?» ripeté invocando una dozzina di santi e facendosi il segno della croce almeno un numero doppio di volte. «A me?» continuò, scaricando una valanga di imprecazioni a tutti coloro che, intrappolati nelle reti di Satana, cercano di trascinarvi gli altri, con l'eresia, la stregoneria o altro. Va osservato, comunque, che insistette soprattutto sull'eresia, dal momento che la stregoneria, per il rigore della sua disciplina o altri motivi non indegni di indagine filosofica, era quasi sconosciuta in Spagna. E protestò, certamente in buona fede, con un tono così violento e accusatorio che Satana, se fosse stato presente (e lui non faticava a pensarlo), sarebbe stato quasi giustificato a reagire. E nonostante l'importanza che la passione,

naturale o artificiale, dà sempre ai mediocri, Aliaga si scoraggiò alla feroce risata dell'uomo.

«A voi, a voi!» esclamò dopo alcuni suoni che sembravano più le convulsioni di un indemoniato che l'allegria, per quanto nervosa, di un essere umano. «A voi… Oh, c'è merce più interessante… Satana stesso, per quanto depravato, ha troppo buon gusto per sgranocchiare una vecchia scarpa ortodossa come voi tra i suoi denti di ferro… No! I particolari cui alludevo non riguardano voi ma un'altra persona che dovrebbe interessarvi più di voi stesso. No, illustre Aliaga, lasciate stare i vostri timori personali, sedetevi e ascoltate. Dovreste conoscere a sufficienza, avendo commerciato e viaggiato assai, la storia e i costumi degli eretici che vivono in Inghilterra…»

Don Francisco, da mercante, affermò di conoscerli come ricchi commercianti e abili speculatori finanziari, ma, segnandosi più volte, manifestò la sua avversione per loro in quanto nemici della Santa Chiesa e pregò lo straniero di credere che avrebbe rinunciato ai più lucrosi affari che potesse mai fare con costoro piuttosto che essere sospettato di…

«Io non vi sospetto di niente» lo interruppe lo sconosciuto con un sorriso più cupo e amaro del più truce cipiglio che mai solcò viso umano.

«Basta interruzioni… Ascoltatemi, se vi sta a cuore la salvezza di un essere più importante di tutta la vostra stirpe. Voi conoscete la storia inglese, i suoi usi e costumi. I recenti eventi sono del resto sulla bocca di tutta Europa…»

Aliaga tacque lasciando proseguire lo sconosciuto.

Il racconto della famiglia dei Mortimer

«In una parte di quel paese eretico si trova una regione chiamata Shropshire» («Ho avuto rapporti con mercanti di Shrewsbury» disse fra sé Aliaga, «che fornivano le merci e pagavano i conti con scrupolosa puntualità»). «Laggiù sorgeva il castello dei Mortimer, sede di una famiglia che vantava discendenti dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, e per ben cinquecento anni non ha mai ipotecato un acro, abbattuto un albero o ammainato la bandiera sulle proprie torri all'avvicinarsi del nemico. Il castello ha resistito durante le guerre di Stefano e Matilde; ha persino sfidato le forze che la invitavano a capitolare (per un'intera settimana)

durante le lotte tra York e Lancaster; ha anche disdegnato gli appelli di Richard e Richmond, quando i loro attacchi scuotevano le merlature, mentre gli eserciti dei rispettivi capi marciavano verso Bosworth. In effetti la famiglia Mortimer, per potere, influenza, ricchezza immensa e indipendenza di spirito, si è resa temibile a ogni partito, superiore a tutti.

Ai tempi della Riforma sir Roger Mortimer, il discendente di quella nobile famiglia, abbracciò con entusiasmo la causa dei riformisti, e quando la nobiltà e i piccoli aristocratici del vicinato inviarono per Natale il consueto omaggio di birra e manzo ai loro affittuari, sir Roger, con l'aiuto del suo cappellano, andò di tenuta in tenuta a distribuire Bibbie in inglese dell'edizione olandese di Tyndale[5]. Ma la sua lealtà lo spinse a far circolare insieme a quei doni anche la stampa rozza, ricavata dalla sua copia, del re (Enrico VIII) che diffondeva esemplari a piene mani e del popolo rappresentato nell'incisione ad afferrarli, quasi li volesse divorare come fosse la parola vitale.

Nel breve regno di Edoardo la famiglia venne protetta e difesa: il pio sir Edmund, figlio e successore di sir Roger, teneva la Bibbia aperta sulla finestra dell'atrio, cosicché durante i lavori dei domestici «poteva», per usare le sue parole, «leggerla anche quando andava di fretta». Sotto il regno di Maria i Mortimer furono perseguitati, minacciati e subirono confische; due loro servi vennero bruciati sul rogo a Shrewsbury, e si disse che solo una cospicua somma di denaro, offerta per coprire le spese degli spettacoli celebrati a corte all'arrivo di Filippo di Spagna, salvò il devoto Edmund da quella stessa sorte.

Ma qualunque fosse la causa della sua salvezza, Edmund non ne godette a lungo. Aveva visto i suoi fedeli e anziani domestici condannati al rogo per quelle opinioni che aveva insegnato loro, li aveva accompagnati di persona a quella terribile condanna e le Bibbie che aveva messo nelle loro mani erano cadute tra le fiamme che li avvolsero; si allontanò barcollando da quella scena, ma la folla, eccitata dalla barbarie, lo circondò e lo costrinse a restare vicino al fuoco, così non solo seguì l'intero spettacolo ma sentì anche il calore che consumava i corpi dei suoi due uomini. Sir Edmund tornò al castello e morì.

Il suo successore, sir Orlan, durante il regno di Elisabetta difese strenuamente i diritti dei riformisti e a volte si lamentò dei privilegi. Si disse che queste lamentele gli costarono molto care: la Corte dei conti gli fece pagare tremila sterline, una cifra all'epoca spropositata, per una visita

della regina e del suo seguito, visita mai onorata. Il pagamento, invece, venne onorato e circolò la voce che sir Orlan ottenne parte del denaro vendendo i suoi falconi, i migliori d'Inghilterra, al conte di Leicester, l'*allora* favorito della regina. La tradizione di famiglia narra che quando sir Orlan, nell'ultima cavalcata per le sue terre, vide il suo uccello preferito spiccare il volo dalle mani del falconiere e rompere i legacci, esclamò: «Lasciatelo volare, conosce la strada per Leicester».

Durante il regno di Giacomo la famiglia assunse una posizione ancora più netta. L'influenza dei puritani (che il re detestava con un odio superiore anche a quello di un polemista, ricordandosi con giustificato risentimento filiale dei perfidi nemici della sfortunata madre) cresceva di giorno in giorno. Sir Arthur Mortimer era col re alla prima rappresentazione della *Fiera di san Bartolomeo*, scritta da Ben Jonson, che si apre con queste parole:

> Vostra Maestà, benvenuto alla Fiera!
> Tale il posto, gli uomini, il linguaggio, le merci
> e con questi dovete aspettarvi il *rumore zelante*[6]
> della fazione della vostra terra, scandalizzata per i balocchi.

«Mio lord» disse il re (sir Arthur era uno dei lord del Consiglio privato), «che ne pensate?».

«Se Vostra Maestà permette» rispose sir Arthur, «questi puritani, mentre cavalcavo per Londra, hanno mozzato la coda del mio destriero dicendo che i nastri che la ornavano ricordavano troppo i cavalli delle baldracche. Pregate Iddio che questa mania del taglio non si estenda dalle code dei cavalli alle teste dei re…». E mentre pronunciava queste accorate e sinistre parole, posò la mano sul capo del principe Carlo (il futuro Carlo I), seduto accanto al fratello Enrico, principe di Galles, e a cui aveva avuto l'onore di fare da padrino, in quanto rappresentante di un principe sovrano.

Ben presto i terribili tempi predetti da sir Arthur arrivarono, anche se lui non riuscì a vederli. Suo figlio, sir Robert, un uomo fiero e di nobili principi, assolutamente irremovibile, di fede arminiana ed estrazione aristocratica, amico devoto del mal consigliato William Laud, arcivescovo di Canterbury, e compagno fraterno dello sfortunato conte di Strafford, fu tra i primi a spingere il re Carlo a quelle misure dispotiche e impopolari dagli esiti così fatali[7].

Alla scoppio della guerra tra il re e il Parlamento, sir Roger abbracciò la causa reale con passione, investì inutilmente una grossa somma per impedire la vendita dei gioielli della corona in Olanda e mandò cinquecento affittuari, armati a sue spese, alle battaglie di Edgehill e Marston Moor[8].

Sua moglie era morta, ma sua sorella, Mrs Ann Mortimer, una donna di non comune bellezza, spirito e dignità, attaccata come il fratello alla causa della corte, di cui un tempo era stata il più splendido ornamento, si occupò della famiglia e col suo talento, il coraggio e la prontezza fu di grande aiuto.

Tuttavia giunse il tempo che il valore e la nobiltà, la lealtà e la bellezza si rivelarono del tutto inutili: dei cinquecento soldati inviati da sir Roger in soccorso del sovrano solo una trentina tornò al castello dei Mortimer, tutti mutilati e invalidi, nel giorno funesto che re Carlo venne convinto ad affidarsi agli scozzesi, insoddisfatti e mercenari, che lo vendettero in cambio dell'annullamento dei debiti verso il Parlamento.

Iniziò il periodo della Rivoluzione[9], e sir Roger, conclamato lealista, subì i danni più cospicui: confische e multe per pura cattiveria, prestiti forzati a una causa che aborriva prosciugarono le ricche casse della casata e scoraggiarono gli animi. A ciò si aggiunsero i problemi familiari. Aveva tre figli. Il maggiore morì combattendo per il re nella battaglia di Newbury, lasciando una figlia neonata, erede della ricchezza all'epoca ancora immensa. Il secondo figlio aveva abbracciato la causa puritana e di errore in errore sposò la figlia di un indipendente[10], di cui seguì il credo, e secondo l'usanza di allora lottava tutto il giorno alla testa del suo reggimento e la notte pregava e predicava ai suoi soldati, in rigorosa osservanza del versetto dei Salmi usato alternativamente come testo di preghiera e come urlo di battaglia: «Ecco le lodi divine sulla loro bocca e la spada a doppio taglio nella loro mano»[11]. Tuttavia questo duplice esercizio del sermone e dello spadone era troppo per il predicatore-soldato: così dopo aver guidato, durante la campagna irlandese di Cromwell, l'attacco al castello di Cloghan[12], antica sede degli O'Moores, principi di Leix; dopo essere stato ustionato attraverso il suo giaccone di camoscio dall'acqua bollente versata dalla bertesca, e dopo aver imprudentemente esortato per un'ora e quaranta minuti i suoi soldati, al caldo insopportabile e sotto una fitta pioggia, morì di pleurite nel giro di tre giorni e come il fratello lasciò una figlia neonata che restò in Inghilterra e venne educata dalla madre. In famiglia si raccontava che avesse scritto i primi versi della poesia di Milton «su coloro che forzano le coscienze sotto il Parlamento lungo[13]». Se non altro è sicuro

che, quando i fanatici circondarono il suo letto e alzarono la voce per cantare un inno, lui tuonò con il poco fiato rimastogli:

> Giacché avete abbandonato il vostro arcivescovo
> e con severi voti rinunciato alla sua liturgia
> per prendere quella baldracca di vedova Pluralità
> da coloro il cui peccato invidiaste, non aborriste ecc.

Sir Roger, per motivi diversi, provò la stessa emozione alla morte dei due figli: per il maggiore vinse la sofferenza confortato dalla causa per la quale era caduto; nel caso dell'apostata, come chiamava l'altro figlio, la sua causa gli impediva di provare sentimenti o dolori più intensi.

Quando il maggiore cadde per la causa reale e gli amici si raccolsero intorno al padre per le condoglianze ufficiali, il vecchio rispose, con uno spirito degno dei più nobili eroi antichi: «Non è per il figlio morto che piango, ma per quello vivo». Comunque le lacrime caddero per un altro motivo.

La sua unica figlia, durante la sua assenza, nonostante la vigilanza di Mrs Ann, era stata convinta da alcuni domestici puritani di una famiglia vicina ad ascoltare un predicatore indipendente di nome Sandal, allora sergente del reggimento del colonnello Thomas Pride, che predicava in un fienile nelle vicinanze, durante gli intervalli dalle incombenze militari. Quest'uomo era un oratore nato e un acceso fanatico, e deliziandosi della combinazione tra giochi di parole e dottrina si era ribattezzato col nome di «Voi non siete degni di slacciare le stringhe dei suoi Sandal». La sua eloquenza sortì un tale effetto sulla figlia di sir Roger che lei, noncurante dei suoi natali e della fede della famiglia, sposò quell'individuo di umili origini e sentendosi di colpo ispirata da quell'unione propizia due settimane dopo il suo matrimonio ebbe la meglio nella predicazione su due quacchere e scrisse una lettera, molto sgrammaticata, al padre in cui gli annunciava l'intenzione di «soffrire insieme al popolo di Dio» e proclamava la sua dannazione eterna se si rifiutava di abbracciare il credo del marito – credo che mutò la settimana successiva ascoltando un sermone del celebre Hugh Peters, e un mese dopo udendo un predicatore itinerante dei ranter[14] o antinomiani, circondato da uno stuolo di seguaci libidinosi, mezzo nudi e ubriachi, le cui urla: «Noi siamo la nuda verità!» zittirono un uomo della Quinta monarchia[15] che stava predicando in una tinozza dall'altro lato della strada. Sandal venne presentato all'antinomiano ed essendo un uomo di violente passioni e di bassi principi, accolse all'istante le idee di

quest’ultimo predicatore. In qualsiasi vortice di polemica o discussione politica in cui si gettava trascinava sempre con sé la moglie. Poi successe che sentì un predicatore dei cameroniani[16], il cui argomento principale, non si capiva se di trionfo o di consolazione, erano gli sforzi (inutili) compiuti nel regno precedente per ficcare in cranio agli scozzesi il sistema episcopale, e in mancanza di un testo ripeteva sempre le parole di Archy[17], il buffone di Carlo I, che alla notizia del rifiuto degli scozzesi di accettare la giurisdizione episcopale esclamò all’arcivescovo Laud: «Mio signore, e adesso chi è il pazzo?», parole che gli costarono una giubba lacerata e l’allontanamento da corte. Così Sandal oscillò da un credo all’altro, da un predicatore all’altro finché non morì lasciando una vedova con un figlio. Sir Roger comunicò alla figlia la decisione di non vederla mai più, ma promise che avrebbe protetto il nipote se fosse stato affidato alle sue cure. La vedova era troppo povera per rifiutare l’offerta di quell’uomo solo.

Così nel castello dei Mortimer si ritrovarono i tre piccoli nipoti, nati sotto auspici e destini diversi: Margaret Mortimer, una giovane vivace, bella e intelligente, l’erede dell’orgoglio, dei modi aristocratici e di tutta la ricchezza della famiglia; Elinor Mortimer, la figlia dell’apostata, ospitata più che accolta nella casa, ed educata nel rigore della sua famiglia indipendente; e infine John Sandal, la creatura della figlia rinnegata, che sir Roger accettò al castello alla sola condizione che prestasse servizio per la causa della famiglia reale, allora bandita e perseguitata. Il vecchio nobile riprese i contatti con alcuni emigrati lealisti in Olanda per sistemare il suo protetto, che descrisse, usando i toni dei predicatori puritani, come «un tizzone strappato a un incendio»[18].

Questa era la situazione al castello: nel frattempo giunse la notizia dell’inaspettato impegno del «Monaco» a favore della famiglia reale[19]. Il risultato fu rapido come si sperava. Nel giro di pochi giorni avvenne la Restaurazione e la famiglia Mortimer era considerata di tale importanza che un espresso partì a tutta velocità alla volta dello Shropshire per annunciare la notizia. Quando arrivò trovò sir Roger, obbligato dal partito al potere a licenziare il proprio cappellano, che stava recitando in ginocchio le preghiere con la sua famiglia. Venne comunicato il ritorno e l’insediamento di Carlo II. Il vecchio lealista si alzò in piedi, sventolò il berretto (che si era tolto dal capo rispettosamente) e passando da un tono di supplica a uno di trionfo esclamò: «O Signore, lascia che il tuo servo se ne vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza!»[20].

Così dicendo cadde sul cuscino che Mrs Ann gli aveva messo sotto le ginocchia. I suoi nipoti si alzarono per aiutarlo, ma era troppo tardi: la sua anima se n'era andata con quell'ultima esclamazione.

[1]«È doloroso aver amato, / è doloroso non aver amato, / ma la cosa più dolorosa di tutte / è perdere l'amato»: cfr. *Anacreontea*, 29, 1-4 [N.d.T.].

[2]Famigerata per la sua totale inattendibilità [N.d.T.].

[3]*I*, 29 [N.d.T.].

[4]Vedi Cervantes, *Don Chisciotte* riguardo alle colline di Ubeda [N.d.A.].

[5]William Tyndale non stampò le sue traduzioni bibliche in Olanda, bensì in Germania, a Colonia, Worms e Marburgo [N.d.T.].

[6]Nella commedia compare un predicatore puritano, *un uomo di Banbury*, di nome «Zelo della terra Affaccendati» [N.d.A.].

[7]Tra cui lo stesso arresto e condanna a morte dei due, giustiziati rispettivamente nel gennaio 1645 e nel maggio 1641. Stesso destino toccherà nel 1649 al re Carlo I [N.d.T.].

[8]Celebri battaglie: la prima si svolse il 23 ottobre 1642, con un nulla di fatto; la seconda, combattuta il 2 luglio 1644, segnò la vittoria dell'esercito parlamentare di Cromwell [N.d.T.].

[9]La Rivoluzione inglese o guerra civile che portò alla caduta e all'esecuzione di Carlo I e all'istituzione di un regime repubblicano guidato da Cromwell [N.d.T.].

[10]Calvinista di stretta osservanza, per il quale ogni comunità ecclesiastica dava vita a un centro religioso autonomo [N.d.T.].

[11]*Sal* 149, 6 [N.d.T.].

[12]Sono stato ospite nel castello per parecchi mesi. Ci abita ancora un nobile discendente di quell'antica famiglia. Il figlio è alto sceriffo della contea del Re. Metà del castello è stata abbattuta dalle forze di Cromwell e ricostruita durante il regno di Carlo II. Il resto dell'edificio è formato da una torre di una dozzina di metri quadrati, alta cinque piani, con un ampio salone per ogni piano, una stretta scala di servizio che unisce i locali e arriva fino alla bertesca. Tra le rocce di quella torretta dispiega le sue foglie un bel frassino, che spesso contemplavo: come sia arrivato e cresciuto là solo il cielo lo sa. Comunque è lì, ed è meglio vedere quell'albero che provare l'acqua calda o il piombo fuso versati dalle feritoie [N.d.A.].

[13]Parlamento convocato da Carlo I in seguito alle lotte con gli scozzesi: il forte contrasto con l'assolutismo del re provocò lo scoppio della Rivoluzione [N.d.T.].

[14]Setta radicale protestante, dedita a ogni tipo di eccesso. Il nome deriva dal verbo inglese *to rant*, parlare ampollosamente [N.d.T.].

[15]Dottrina secondo cui una nuova venuta di Cristo è prossima [N.d.T.].

[16]Seguaci del predicatore scozzese Richard Cameron [N.d.T.].

[17]Archibald Armstrong, buffone di corte di Giacomo I e Carlo I [N.d.T.].

[18]*Am* 4, 11 [N.d.T.].

[19]Si tratta di George, duca di Albemarle, principale promotore della Restaurazione del 1660 [N.d.T.].

[20]*Lc* 2, 29-30 [N.d.T.].

Capitolo XXX

Seduta, pensava
ai dolori di un marinaio
Cowper

La notizia, che fu la causa della morte del vecchio Roger Mortimer, il quale si può ben dire passò all'altro mondo con una beata *eutanasia* (una specie di passaggio a passo lieve e altero da un ingresso stretto a una stanza ampia e splendida, senza accorgersi della soglia buia e accidentata nel mezzo), insomma la notizia fu il segnale e la garanzia per la famiglia della restituzione dei vecchi onori e dei beni saccheggiati. Concessioni e multe annullate, terre e castelli riconsegnati, sussidi, provvigioni, remunerazioni e quanto la gratitudine reale al culmine dell'entusiasmo poteva elargire, tutto questo si presentò ai Mortimer molto più in fretta di quanto impiegarono le punizioni, le confische e le ingiustizie a travolgerli durante il regno dell'usurpatore Cromwell. In effetti le parole di re Carlo furono quelle dei monarchi orientali ai loro favoriti: «Qualunque cosa mi chiederai, te la darò, fosse pure la metà del mio regno»[1]. I Mortimer chiesero solo quello che gli spettava, ed essendo una richiesta molto più ragionevole della maggior parte delle domande, venne soddisfatta.

Margaret Mortimer (così venivano chiamate allora le ragazze non maritate) fu di nuovo riconosciuta come la ricca e nobile erede del castello. Ricevette numerosi inviti a corte: erano contenuti in lettere di parecchie dame, amiche, almeno per tradizione, della famiglia, e perfino in una lettera della moglie del re, Caterina di Braganza, scritta di suo pugno, nella quale riconosceva gli obblighi della corona nei confronti dei Mortimer, ma Margaret li rifiutò fermamente, altezzosa erede di quel nobile spirito. «Da queste torri» disse a Mrs Ann, «mio nonno guidava i vassalli e gli affittuari in aiuto del re… a queste torri ha riportato ciò che rimaneva di quell'esercito, quando la causa reale sembrava persa per sempre. Qui ha vissuto ed è morto per il suo re. E qui io vivrò e morirò. E penso che presterò un servizio più efficace a sua Maestà restando nelle mie terre, proteggendo i miei affittuari e ricucendo» aggiunse sorridendo, «col mio ago gli strappi sui vessilli della nostra casata, provocati dalle pallottole dei puritani. Sì, sarà molto meglio che esibirmi ad Hyde Park in carrozza, o

andare in giro mascherata tutta la notte al St James[2], fossi anche sicura di incontrare le amanti di sua Maestà in persona, la duchessa di Cleveland e Louise de Keroualle – luogo del resto più adatto a loro che a me…». E così dicendo riprese a ricamare. Mrs Ann la guardò con uno sguardo più eloquente di mille libri, e le lacrime spuntate resero la sua reazione ancora più chiara.

Dopo il fermo rifiuto di Margaret di recarsi a Londra, la famiglia riprese le abitudini avite di maestosa normalità e squisita *grandeur*, dal momento che la casata era tornata magnifica e solenne sotto la guida di una nobile donna. Ma questa normalità era senza imposizioni, questa monotonia senza apatia, gli animi di queste blasonate dame erano troppo abituati ai pensieri elevati e alle immagini nobili per sprofondare nella noia e rattristarsi per la solitudine. Sono davanti ai miei occhi, come le vidi un tempo, sedute in una vasta ma irregolare stanza, rivestita di pannelli di legno di quercia finemente intarsiati, neri come l'ebano… Mrs Ann, in una rientranza che terminava con un'antica finestra, dalle vetrate superiori riccamente ornate del blasone dei Mortimer e delle leggendarie gesta di qualche remoto eroe di famiglia. Il tanto amato *Libro dei martiri* di John Foxe aperto sulle ginocchia e letto con attenzione, la luce che filtrava dalla finestra proiettava sulle pagine scure colori così vari e sgargianti da ricordare le miniature di qualche splendido messale, i suoi ori, gli azzurri, i vermigli.

Lì vicino sedevano le due nipoti, intente al ricamo, che attenuavano la concentrazione conversando di vari argomenti. Parlavano dei poveri che avevano visitato e aiutato, delle ricompense distribuite a chi s'impegnava, dei libri che stavano leggendo, di cui abbondavano gli scaffali della ricca biblioteca.

Sir Roger era stato un uomo di lettere e di armi. Era solito dire che il corrispondente di un arsenale ben fornito in tempo di guerra era una biblioteca altrettanto ben fornita in tempo di pace, e anche nell'ultimo periodo di sofferenze e privazioni aveva sempre cercato ogni anno di arricchirla.

Le nipoti, cui insegnò il francese e il latino, avevano letto Mézeray, de Thou e Sully. Possedevano le *Cronache* di Froissart nella traduzione inglese di Pynson, stampata nel 1525. La poesia, esclusi i classici, consisteva principalmente di Waller, Donne e di quella costellazione di scrittori che illuminò il teatro negli ultimi anni del regno di Elisabetta e all'inizio di quello di Giacomo, e dunque Marlowe, Massinger, Shirley, Ford ecc. Le

traduzioni di Fairfax avevano fatto conoscere la poesia continentale e sir Roger aveva accettato di accogliere, tra le collezioni moderne, i testi latini (gli unici editi allora) di Milton, a causa di quello intitolato *In quintum Novembris*, perché il nobile Mortimer, molto vicino ai fanatici, detestava i cattolici».

«Sarà dannato in eterno» osservò Aliaga. «Che soddisfazione…»

«Così il loro isolamento non era deprimente, caratterizzato com'era da quei piaceri delicati e stimolanti che nascono da una saggia miscela di occupazioni utili e gioie letterarie.

Mrs Ann commentava in continuazione quello che si leggeva o si diceva. La sua conversazione, ricca di aneddoti e particolari, toccava le vette più alte dell'eloquenza quando parlava dei «fatti di una volta» ed era meravigliosamente ispirata quando i ricordi della religione addolcivano e magnificavano lo spirito con cui parlava, come il passare del tempo consacra le tinte dei dipinti più preziosi, sbiadite con gli anni, e all'occhio esperto e sensibile rende quei colori scuriti più importanti di quelli nello splendore della loro prima bellezza. Così la sua conversazione alternava storia e poesia.

I fatti meno noti della storia inglese possedevano una forza più vivida, se non addirittura una fedeltà degna degli storici moderni, nei racconti di coloro che avevano vissuto e sofferto (le due cose probabilmente si equivalgono) in quei periodi memorabili.

Allora era diffuso un passatempo, bandito poi dalla moderna decadenza, ma accennato dal grande poeta nazionale, che la vostra fede rigida e ortodossa condanna alla dannazione eterna:

Nelle tediose notti invernali, siedi vicino al fuoco

* * * *

… e racconta le storie
di dolorosi tempi lontani;
e manda a letto in lacrime chi ti ascolta.

* * * *

Ricordammo mille atroci episodi[3]

* * * *

Quando il dolore diventa il depositario della memoria, com’è sicura la sua custodia! E com’è superiore il tocco e la sensibilità di chi dipinge dal vivo rispetto a chi intinge il pennino nel calamaio e scruta cumuli di ammuffite pergamene per trarre da lì i suoi racconti e le sue sensazioni! Mrs Ann Mortimer aveva molto da narrare e lo faceva bene. Se l’argomento era storico, poteva raccontare i fatti della guerra civile, che, se di per sé erano uguali in tutte le guerre, avevano in bocca a lei una speciale forza descrittiva e una vivacità di particolari. Raccontava di quando cavalcò dietro a suo fratello, sir Roger, per andare incontro al re a Shrewsbury; e quasi ripeteva le urla lanciate nelle vie di quella città leale quando l’università di Oxford dispose che il suo tesoro venisse fuso per ricavare monete per la causa reale. Oppure raccontava, con grave umorismo, l’aneddoto della regina Enrichetta che fuggì con una certa difficoltà da una casa in fiamme e quando riuscì a malapena a mettersi in salvo tornò indietro per salvare il suo… cagnolino!

Ma di tutti i racconti storici quelli che preferiva riguardavano la sua famiglia. Sulle virtù e il valore del fratello, sir Roger, indugiava con un fervore che trasmetteva anche alle sue ascoltatrici, e perfino Elinor, nonostante l’educazione puritana, piangeva. Mrs Ann raccontava che il re si era fermato una notte al castello, sotto la sola protezione sua e di sua madre, cui affidò la sua regale vita (era arrivato segretamente, durante l’assenza di sir Roger, impegnato in battaglia nello Yorkshire), e aggiungeva che la madre, lady Mortimer, allora settantaquattrenne, dopo aver steso il suo più prezioso mantello di velluto, foderato di pelliccia, come coperta sul letto del sovrano perseguitato, barcollò verso l’armeria e consegnando ai suoi pochi domestici le armi che erano rimaste li fece giurare su quelle lame e sulla loro salvezza eterna di difendere sua Maestà. Raccontava che un manipolo di fanatici ubriachi, dopo il saccheggio di una chiesa e l’incendio della canonica, attaccò il castello sbraitando che *quell’uomo* andava consegnato a loro per essere ridotto a pezzi come Agag davanti al Signore a Gàlgala[4]. Lady Mortimer chiamò un giovane ufficiale francese del corpo del principe Rupert, che alloggiava lì da qualche giorno, e per ben due volte quel ragazzo di appena diciassette anni affrontò l’assalto disperato degli aggressori e per due volte si ritirò imbrattato dal sangue suo e dei nemici, che aveva tentato invano di respingere. Vedendo che tutto era perduto, lady

Mortimer consigliò all'ospite reale di fuggire e gli diede il migliore destriero rimasto nelle stalle. Tornò nel grande salone: le finestre erano frantumate dai proiettili che fischiavano intorno e le porte avevano presto ceduto ai palanchini e agli altri strumenti che un fabbro puritano, cappellano e comandante della banda, avevano fornito ai suoi compagni. Lady Mortimer cadde in ginocchio davanti al giovane francese e lo fece giurare di resistere finché re Carlo non fosse fuggito lontano e al sicuro, e l'ufficiale fece tutto il possibile, e infine, quando dopo un'ora di fiera opposizione il castello cedette all'assalto dei fanatici, il giovane stramazzò insanguinato ai piedi dello scranno su cui era rimasta immobile l'anziana signora, paralizzata dal terrore e dalla stanchezza, e lasciando *per la prima volta* la spada esclamò: «J'ai fait mon devoir!» e morì. Lei non si mosse mentre i fanatici depredarono il castello, si scolarono i vini della cantina, lacerarono con le baionette i dipinti di famiglia, che chiamavano «gli idoli altolocati», spararono contro i pannelli di legno, convertirono metà delle cameriere, e non trovando il re, con un gesto di pura follia stavano per scaricare un'intera batteria di fucili nel salone, riducendolo in mille pezzi, sotto gli occhi intorpiditi di lady Mortimer, finché lei, notando che le armi erano puntate sulla porta da dove era passato il re, non si riscosse e balzando davanti a loro esclamò: «*Non là*! *Non là*!» e così dicendo cadde morta. Quando Mrs Ann raccontava queste e altre toccanti storie delle magnanime e leali sofferenze della sua nobile stirpe, con una voce che oscillava tra l'ardore e l'emozione, indicando di volta in volta il luogo dei fatti, le sue giovani ascoltatrici sentivano una scossa al cuore, una fiera ma dolce esaltazione che non si può provare leggendo le pagine di una storia scritta, anche se ha tutte le approvazioni possibili della stamperia reale di Madrid.

Mrs Ann Mortimer non era meno indicata a suscitare il loro interessere negli studi più leggeri. Quando si parlava della poesia di Waller, poteva raccontare del fascino di Sacharissa, vale a dire lady Dorothea Sidney, figlia del conte di Leicester, e confrontarlo con quello di Amoret, cioè lady Sophia Murray. E valutando le due eroine ne descriveva accuratamente la bellezza, entrando nei dettagli dei vestiti e del portamento, e accennando con un misterioso sospiro che allora a corte ce n'era un'altra che secondo il galante e raffinato lord Falkland era di gran lunga superiore a tutte e due… E le nipoti sospettavano che lei stessa fosse stata uno degli astri più splendenti di quella galassia i cui fasti sbiaditi brillavano ancora nella sua

memoria, e che, tra la pietà e il patriottismo, conservasse ancora un dolce ricordo di quella corte così elegante in cui aveva passato la sua giovinezza, e su cui la bellezza, il gusto e l'allegria della povera regina Enrichetta avevano gettato un tempo una luce tanto luminosa quanto effimera. Margaret ed Elinor ascoltavano con uguale interesse ma sentimenti diversi. Per Margaret, bella, vivace, fiera e generosa, simile per carattere al nonno e alla zia, quei racconti confermavano i suoi principi conferendo una specie di santità ai suoi sentimenti e rendendo virtuoso il suo entusiasmo. Di idee aristocratiche, non poteva concepire che ci fosse una forma più alta di virtù pubblica della devota fedeltà alla casata degli Stuart, e la religione non le aveva mai creato problemi. Profondamente legata alla Chiesa anglicana, come i suoi antenati fin dalle origini, attribuiva alla sua adesione non solo tutti i pregi della religione ma anche tutte le virtù della morale, e non riusciva a concepire che la maestà del sovrano, la lealtà verso di lui, i valori di un uomo o una donna potessero esistere al di fuori di quell'ambito. Per lei queste qualità erano sempre esistite insieme all'attaccamento alla monarchia e all'episcopato, ben presenti nei caratteri eroici dei suoi predecessori, le cui vite e morti venivano ascoltate con immenso piacere e orgoglio dalla loro giovane discendente. Invece le qualità contrarie, che un uomo e una donna odiano e disprezzano, erano incarnate nei seguaci repubblicani e presbiteriani. Così i suoi sentimenti e principi, le sue idee e abitudini presero quella strada, e lei non era minimamente capace di fare un'eccezione a quel modo di vita né di concepire un'esistenza che non fosse votata a Dio o di riconoscere altra autorità. Le era impossibile pensare a un bene al di fuori della sua cerchia, proprio come un antico geografo non poteva immaginare l'America sulla sua mappa. Questa era Margaret.

Dall'altra parte Elinor era cresciuta in mezzo alle urla di continue dispute: la casa della famiglia della madre, dove aveva trascorso i primi anni, era, nel linguaggio profano di allora, una «culla di scrupoli», dove i seguaci di ogni credo tenevano i loro discorsi contraddittori. Così lo spirito della ragazza si era aperto alle differenze di opinione e alla negazione dei principi. Abituata ad ascoltare le idee più disparate espresse con la più smodata violenza, non si era mai concessa, come Margaret, una splendida aristocrazia del pensiero che valutasse ogni fatto e al cui orgoglioso trionfo la felicità e l'infelicità pagassero dazio. Dall'ingresso nella casa del nonno il suo spirito era diventato ancora più umile e paziente, più sottomesso e rinunciatario. Costretta a vedere denigrate le opinioni cui era legata e

disprezzate le persone che stimava, sedeva in un silenzio meditativo, e soppesando gli estremi opposti cui assisteva arrivava alla conclusione che c'era del buono da ambo le parti, benché oscurato o nascosto dalla passione e dagli interessi, così come da ambo le parti c'erano grandi e nobili virtù, in particolare una notevole intelligenza e una grande forza fisica. Non poteva credere che animi così generosi si sarebbero combattuti per sempre, le piaceva considerarli come bambini che si erano allontanati dalla retta via che li conduceva alla casa del padre, ma che durante il viaggio avrebbero sorriso delle vecchie divisioni per gioire tutti insieme dell'affetto paterno.

Nonostante l'influenza della sua precedente educazione, Elinor aveva imparato ad apprezzare i vantaggi del soggiorno al castello avito. Era appassionata di letteratura e poesia, aveva molta fantasia ed entusiasmo, e queste qualità erano ben accette nel pittoresco scenario dello storico castello, dove ogni pietra sembrava racchiudere e celebrare gli antichi fasti della casata e gli antichi cavalieri parevano lasciare i loro quadri dalle cornici sfarzose per scendere a conversare appena le loro gesta venivano menzionate. Era una situazione completamente diversa da quella vissuta nell'infanzia, dove le stanze anguste e scure, prive di ogni ornamento, che evocavano un futuro triste, le abitudini rozze, i visi duri, il linguaggio da spia, il furore polemico dei suoi compagni lasciarono un segno indelebile di angoscia, e benché continuasse a essere una rigida calvinista e ascoltasse appena poteva le prediche di ministri nonconformisti, aveva coltivato la sua passione letteraria e seguito le maniere cortesi tipiche dei discendenti dei Mortimer.

La bellezza di Elinor, totalmente differente da quella della cugina, era comunque notevole. Quella di Margaret era esplicita, superba e trionfante, ogni movimento mostrava la consapevolezza della propria grazia, ogni sguardo esigeva un omaggio che otteneva subito. Elinor invece era pallida, pensierosa e sensibile: i capelli erano neri come inchiostro e migliaia di riccioli, pettinati alla moda, come se ognuno fosse stato attorcigliato dalla mano di madre natura, pendevano morbidi, ombreggiando come un velo steso sul viso di una monaca, poi lei se li tirava indietro e lì in mezzo risplendeva un occhio scuro e raggiante, simile a una stella tra le ombre fonde del crepuscolo. Indossava un ricco abito scelto dal gusto sopraffino di Mrs Ann, che neppure nei momenti di estrema difficoltà aveva rinunciato al rigore delle sue maniere aristocratiche e avrebbe ritenuto un'autentica profanazione presentarsi alle preghiere, benché celebrate (come amava dire)

nel salone del castello, priva di rasi e velluti, che, come le antiche armature, stavano in piedi da soli. Elinor aveva un che di dolce e remissivo nella soave armonia del suo aspetto e dei suoi movimenti: una delicata malinconia nel sorriso, una tremula dolcezza nella voce, un fascino nelle forme cui il cuore così sensibile e inerme conferiva un pallore esangue. Nessuna testa di Rembrandt dagli intensi contrasti di luce e ombra, nessuna figura di Guido Reni sospesa con squisita ed eloquente grazia fra cielo e terra poteva gareggiare con il colore e la forma di Elinor. Al quadro della sua bellezza si aggiungeva un tocco che non era dato dall'aspetto fisico né dal fascino esterno. Veniva da un sentimento puro e profondo – inconsapevole della propria profondità. Il fuoco segreto che bruciava negli occhi con tale luminosità da causare il pallore delle guance, che artigliava il cuore a tal punto da farle pensare di stringere tra le braccia un giovane cherubino, come l'infelice Didone di Virgilio, ecco quel fuoco era un segreto anche per lei. Sapeva di averlo, ma non sapeva di preciso cosa fosse.

La prima volta che venne ammessa al castello e trattata con sussiegosa *hauteur* dal nonno e dalla zia, che non potevano dimenticare le nefaste origini e i principi fanatici della famiglia di suo padre, si ricordò che in mezzo a quell'odiosa *grandeur* e a quell'accoglienza fredda l'unico che le parlò affettuosamente e la guardò con dolcezza fu suo cugino John Sandal. Lo ricordava come il ragazzo bello e gentile che aveva illuminato la sua vita rigida e aveva partecipato a tutti i suoi svaghi.

Da giovane John Sandal aveva chiesto di essere mandato sulle navi e da allora non frequentò più il castello. Durante la Restaurazione i già citati servigi dei Mortimer e la fama del coraggio e dell'abilità di John avevano procurato al ragazzo un posto di rilievo nella marina. La sua importanza aumentò agli occhi della famiglia in cui all'inizio era stato appena tollerato, e anche Mrs Ann cominciò a interessarsene udendo le gesta del valoroso parente. A quelle parole lo sguardo raggiante di Elinor si posava sulla zia con la stessa luminosità di un sole estivo in un paesaggio serale, ma allo stesso tempo provava un'oppressione indefinibile, le mancavano le parole, i pensieri, perfino il respiro, e le lacrime che versava appena si congedava dalla zia la confortavano appena. Presto quel sentimento si trasformò in una profonda e tormentata preoccupazione. Nel 1665 scoppiò la guerra con gli olandesi e il nome del capitano John Sandal, nonostante la sua giovane età, era tra quelli degli ufficiali impegnati in quel memorabile conflitto.

Mrs Ann, abituata a sentire i nomi dei suoi familiari associati alle più alte imprese eroiche, sentì la stessa commozione provata in passato, unita ai più felici auspici. Benché avanti con gli anni e molto debole, durante le relazioni sulla guerra e l'eroismo crescente di John il suo passo si faceva sicuro e agile, la sua fiera figura riacquistava l'altezza giovanile e sulle guance tornava un colorito diffuso e lucente come quando i primi sospiri d'amore scuotono i giovani cuori. La nobile Margaret, condividendo quell'entusiasmo per la gloria della famiglia e del proprio paese, ascoltava il racconto dei pericoli corsi dal cugino (che a malapena ricordava) con la ferma certezza che anche lei li avrebbe affrontati con lo stesso spirito se fosse stata come lui l'ultimo discendente maschio dei Mortimer. Elinor invece tremava e piangeva, e quando era sola pregava con fervore.

Si poteva notare che il composto interesse con cui aveva finora seguito i racconti sulle gesta familiari narrati così efficacemente da Mrs Ann si era tramutato adesso in un'ansia inquieta e tormentata per gli eroi navali che avevano onorato la storia di famiglia. Per fortuna Mrs Ann era una narratrice eccezionale, che non aveva bisogno di forzare la memoria o di inventare: erano storie meravigliose di gente che visse in mare e nell'immenso, selvaggio oceano combatté. Nella sontuosa galleria dei ritratti di famiglia indicava qualche audace avventuriero che alla notizia delle opportunità del nuovo mondo da poco scoperto aveva tentato speculazioni a volte temerarie e disastrose, a volte propizie ben oltre ogni più avido sogno di arricchimento.

«Oh, che incertezza! Che pericolo!» mormorava Elinor, pallida. Ma quando Mrs Ann raccontava che lo zio, fine letterato, pregevole studioso, persona coraggiosa e aristocratica, aveva accompagnato sir Walter Raleigh nella sua infelice spedizione sul fiume Orinoco alla ricerca dell'oro e anni dopo era morto di dolore per la terribile fine dell'amico, Elinor, con un brivido d'orrore, afferrava il braccio della zia, enfaticamente proteso verso il ritratto, e la implorava di fermarsi. L'onore della famiglia però era tale che una simile libertà richiedeva la scusa di un'indisposizione: dopo averla debolmente manifestata, Elinor poteva ritirarsi in camera.

Dalle prime notizie delle imprese dell'ammiraglio olandese de Ruyter nel febbraio 1665 fino al concitato periodo che vide il duca di York al comando della flotta reale, Margaret, l'erede dei Mortimer, e Mrs Ann mostrarono un'eccitazione e un'attesa febbrili, con lunghe discussioni sui

successi del passato e le speranze di gloria per il futuro, mentre Elinor seguiva turbata e muta.

Giunse il momento che arrivò da Londra un dispaccio con il messaggio che re Carlo, con quella splendida cortesia che in parte riscattava i suoi vizi, era profondamente grato per i servigi resi alla famiglia reale. La vittoria era completa e il capitano John Sandal, secondo un'espressione francese che il re amava molto e che cominciava a diventare popolare, «si era coperto di gloria». Nel bel mezzo della battaglia, con un'imbarcazione scoperta aveva portato, sotto una pioggia di proiettili, un messaggio di lord Sandwich al duca di York, dal momento che nessuno degli anziani ufficiali aveva accettato la missione; e quando al suo ritorno l'Opdam, la nave dell'ammiraglio olandese, era esplosa, John Sandal si era tuffato in acqua per salvare i naufraghi mezzo affogati e ustionati che si aggrappavano ai frammenti roventi o annegavano tra le onde infuocate; poi, terminata quest'altra pericolosa missione, si era lanciato tra il duca di York e la palla di cannone che in un colpo solo abbatté il conte di Falmouth, lord Muskerry e Mr Boyle: caddero tutti insieme, poi John si rialzò su un ginocchio e con mano ferma ripulì il duca, imbrattato dalla testa ai piedi di sangue e cervella. Mrs Ann lesse tutto questo con molte pause, per via della vista debole, le lacrime agli occhi, e alla fine del lungo e commovente resoconto esclamò: «È un eroe!». Elinor mormorò tra sé, tremando: «È un cristiano…».

Un tale fatto era un evento per una famiglia così appartata, meditativa ed eroica: la lettera, firmata di suo pugno dal re, venne letta più volte e divenne argomento di conversazione durante i pasti e oggetto di riflessione e commento nella solitudine delle proprie stanze. Margaret indugiava soprattutto sul coraggio del gesto cercando di immaginarsi la tremenda esplosione dell'Opdam. Elinor si ripeteva: «E si è tuffato tra le acque ribollenti per salvare la vita degli uomini che aveva sconfitto!». Passarono molti mesi prima che quell'azione così gloriosa e nobile svanisse dai loro pensieri, e quando lo fece lasciò, come in Micillo[5], il miele sulle palpebre del sognatore.

Dall'arrivo del dispaccio i modi e le abitudini di Elinor cambiarono nettamente: tutti lo notarono tranne lei. La sua immaginazione divenne preda di confuse fantasie: i cari ricordi del passato – la sua adolescenza dorata – contrastavano terribilmente con le immagini di sanguinosi massacri e navi ricoperte di cadaveri, di un giovane e tremendo conquistatore che si

dibatte tra palle di cannone e nuvole di fuoco. Oscillava tra queste sensazioni opposte. Non poteva sopportare il brusco passaggio dal sorridente compagno della sua giovinezza, simile a Cupido, all'eroe delle battaglie navali, delle navi in fiamme, dall'uniforme insanguinata, tra i tuoni e le urla della guerra.

Allora si sedeva e cercava, per quanto glielo consentissero i capricci della fantasia, di conciliare le immagini che ricordava del suo sguardo, lucente come l'azzurro fondo di un cielo estivo immerso in una luce rugiadosa, con il lampo scoccato dagli occhi ardenti del conquistatore, la cui luce era funesta come quella della sua spada. Lo rivedeva seduto come un tempo accanto a lei, sorridente come un fresco mattino primaverile, e gli ricambiava il sorriso. Nei suoi sogni (perché tutti i suoi pensieri erano sogni) la figura snella del ragazzo, i movimenti dolci e agili, il bacio che sembrava di velluto e odorava di balsamo cedevano il posto a una terribile figura imbrattata di sangue e sporca di cervella. Allora, accennando un urlo, esclamava: «Costui ho amato?». La sua mente, ondeggiando tra contrasti così marcati, cominciò a sentire gli ormeggi spezzarsi. Veniva sbattuta di roccia in roccia, e su ogni roccia naufragava.

Abbandonò i soliti incontri con la famiglia per rimanere in camera tutto il giorno e anche gran parte della sera. Viveva in una torretta solitaria che sporgeva dalle mura del castello, con ampie finestre su tre lati. La ragazza restava seduta pensando all'esplosione, a come era successa e immaginandosi di udire tra i lamenti le grida dei marinai che annegavano. Nemmeno la musica del suo liuto o di quello ancora più aggraziato e melodioso di Margaret l'avrebbe distratta dalla sua malinconica occupazione.

«Zitte!» diceva alle cameriere che la servivano. «Zitte! Lasciatemi sentire l'esplosione! Come scuote i vessilli dispiegati per la vittoria! Come ulula sui corpi che soccombono!»

La meraviglia che un uomo potesse essere sia gentile che feroce e il timore che le abitudini di quella vita avessero trasformato l'*angelo della sua solitudine* in un valoroso ma brutale marinaio spensero i vecchi sentimenti che le dipingevano John così comprensivo verso di lei, così importante per il rapporto con gli altezzosi parenti, così complice nei suoi passatempi, così necessario per la sua vita. La terribile vita che lei immaginava si adattava al rumore della tempesta che scuoteva le torrette del castello o agitava i boschi che ruggivano e si piegavano sotto le raffiche di vento. Questa esistenza

isolata, l’intensità dei sentimenti, il segreto della sua silenziosa passione profondamente radicata nel cuore strinsero un’alleanza tremenda con la confusione della mente, la prostrazione del cuore e della ragione, che avevano suscitato in lei «odore di morte per la morte e odore di vita per la vita»[6]. Provava tutta l’intensità della passione, unita alla fede religiosa, ma non sapeva quale direzione imboccare o quale vento seguire. Tremava incerta al timone e l’imbarcazione era in preda ai venti e alle onde. Condizione del resto accettabile per chi si affida alle tempeste della mente, meglio ancora se annega nei gorghi delle acque nere della propria rabbia cieca: presto potrà giungere al porto sano e salvo.

Ecco come stava Elinor quando l’arrivo nei dintorni del castello di chi era stato a lungo uno sconosciuto provocò una grande emozione tra i suoi abitanti: fino ad allora la vedova Sandal, la madre del giovane capitano, aveva vissuto all’ombra con le entrate di una piccola fortuna ereditata da sir Roger (con l’obbligo di non visitare mai il castello), ma di colpo giunse a Shrewsbury, ad appena un miglio dai Mortimer, e si dichiarò intenzionata a trasferirsi là. L’affetto del figlio, con la generosità di un marinaio e l’attaccamento di un bambino, aveva riversato su di lei tutte le ricompense per i servigi prestati, tranne la gloria, e in considerazione della ricchezza, del fatto che veniva indicata come la madre del giovane eroe così amato dal re, la donna, che tanto aveva sofferto, portò la dimora ancora più vicino alla sede dei suoi antenati.

A quel tempo ogni passo di un membro di una famiglia veniva attentamente discusso e vagliato da coloro che erano riconosciuti i capifamiglia e sullo strano spostamento della vedova Sandal si tenne una riunione al castello. Durante l’incontro il cuore di Elinor batté all’impazzata, e alla fine si decise di non estendere la severa sentenza di sir Roger oltre la sua morte, visto che era inaccettabile che un parente dei Mortimer vivesse abbandonato proprio all’ombra del castello.

La visita fu solenne e venne accolta con austerità: Mrs Ann dimostrò molta cortesia nei confronti del nipote (così chiamava il ragazzo secondo l’antico uso inglese) e il dovuto e contrito ossequio, mancato in quegli anni, alla vedova. Si separarono riconciliate, se non addirittura soddisfatte l’una dell’altra, e quella relazione venne incoraggiata incessantemente da Elinor, le cui visite settimanali di cortesia diventarono presto quotidiane e d’interesse. L’oggetto dei pensieri di entrambe era il tema delle conversazioni, e lei che non apriva bocca era la più sensibile – fatto non

così raro. I particolari delle gesta di John, la descrizione della sua persona, l'affettuoso elenco delle qualità del bambino, la grazia e la bellezza del giovane erano argomenti pericolosi per lei, che alla sola menzione di quel nome si stordiva a tal punto che riusciva a riprendersi solo dopo ore.

La frequenza delle visite non diminuì al diffondersi della voce cui la vedova sembrava credere, più per speranza che reale calcolo: il capitano Sandal stava per visitare i dintorni del castello. Una sera d'autunno Elinor, che di giorno non aveva potuto far visita alla zia, uscì accompagnata dalla sua cameriera e dal suo domestico. Nel parco un sentiero privato dava tramite una porticina nei margini della periferia, dove viveva la vedova. Al suo arrivo la ragazza non trovò la donna: le dissero che era andata a passare la serata con un'amica a Shrewsbury. Elinor esitò un attimo, poi si ricordò che quell'amica era una seria e posata vedova di uno dei cavalieri di Cromwell, ricca e rispettata, una conoscenza in comune, per cui decise di andare laggiù. Quando entrò in casa, in una stanza spaziosa ma scarsamente illuminata da una vecchia finestra a due battenti, fu stupita di vedere un gran numero di persone: alcune erano sedute, ma la maggior parte era raccolta davanti alla finestra. Fra di loro intravide una figura che spiccava più per l'altezza che il comportamento: era un ragazzo alto e magro, di circa diciotto anni, con un bel bambino tra le braccia, che accarezzava più con la tenerezza affettuosa di un fratello ritrovato che con la speranza ansiosa di un padre. La madre, fiera dell'attenzione dedicata al figlioletto, formulava le solite scuse di rito per il disturbo arrecato dal bambino.

«Disturbo?» disse il giovane con un tono così melodioso che a Elinor sembrò musica celestiale. «Oh no… sapeste come amo i bambini… da quanto tempo non ne abbracciavo uno… e chissà quanto tempo passerà prima di rifarlo…» e spostando la testa si chinò sul neonato. La stanza era molto buia per le ombre crescenti della sera e per il pesante rivestimento in legno delle pareti, ma in quel momento l'ultimo raggio di luce autunnale, con tutta la sua gloria evanescente, investì la finestra conferendo a ogni oggetto un aspetto dorato e porpora. Elinor si sedette in fondo alla stanza dove l'ombra era più fitta. Allora osservò meglio la figura che il suo cuore sembrò riconoscere prima dei suoi sensi. La chioma folta, di un marrone pregiato (la cima soffice, colpita dalla luce, assomigliava all'aureola dei santi), scendeva, secondo la moda dell'epoca, in riccioli fino al petto, nascondendo la faccia del neonato che se ne stava come un uccellino rannicchiato nel mezzo.

L’abito era quello di un ufficiale della marina: splendidamente adorno di lustrini, di fastose insegne di un ordine straniero, di medaglie per qualche valorosa azione. Mentre il bambino ci giocherellava e poi guardava in alto come a riposare i suoi occhi abbagliati sul sorriso del giovane protettore, Elinor pensò di non aver mai visto un accordo e un contrasto così commoventi uniti insieme. Era come un pregevole dipinto dove le tinte erano così mescolate e fuse che l’occhio non notava il passaggio da un colore all’altro, tanto erano impercettibili le sfumature: come un raffinato pezzo musicale in cui l’arte dell’esecutore fa sì che non si colgano i vari passaggi e i toni intermedi sono così armoniosi che l’orecchio non sa dove andrà a finire, ma ovunque finirà sa che il cammino sarà molto piacevole. Il tenero bambino, molto simile al giovane, eppure così diverso dalla sua alta ed eroica figura con gli splendidi ornamenti dell’abito che ricordavano le imprese pericolose e mortali, appariva agli occhi di Elinor come il cherubino della pace che riposava soddisfatto sul petto dell’eroe al termine delle sue missioni. La voce della vedova la risvegliò da quel sogno: «Nipote, questo è tuo cugino John Sandal». A quella brusca presentazione la ragazza trasalì e ricevette il saluto del giovane, con un’emozione che, se la privò della grazia amabile del benvenuto, rese più commovente la sua timidezza.

Allora era diffuso un certo genere di saluto: appena Elinor sentì la pressione delle labbra rosse come le sue, tremò al pensiero che da quella bocca fosse spesso uscito l’urlo di battaglia per esseri assetati di sangue umano e che il braccio che la stringeva così teneramente avesse puntato con ferocia le armi della morte su petti animati da sentimenti umani. Lei amava suo cugino, ma sussultava tra le braccia dell’eroe.

John Sandal si sedette accanto e in poco tempo la melodia della voce, la gentilezza dei modi, gli occhi che sorridevano quando la bocca era chiusa e la bocca che sorridendo in silenzio era molto più eloquente degli occhi più brillanti la fecero sentire pian piano a suo agio: cercava di parlare, ma si fermava ad ascoltare, alzava lo sguardo ma si sentiva come gli adoratori del sole, stordita sotto i raggi che contemplava, e così *volse gli occhi dove poteva guardare*. Nell’azzurro scuro degli occhi che la investivano come la luce lunare investe uno squisito paesaggio c’era qualcosa di mite, inoffensivo ma molto seducente. E nella voce, che ci si aspettava roboante, c’era invece una fresca tenerezza, che rendeva le parole dolci e struggenti fino alla voluttà. La ragazza si sedette e con tutti i sensi, udito, vista e tatto

ascoltò e assimilò il veleno mentre il cugino le teneva la mano con fare veniale e per lei impercettibile. Le parlò molto, ma non di guerre e sangue, di gesta compiute o di fatti la cui semplice allusione avrebbe suscitato interesse e attenzione; le parlò del suo ritorno in famiglia, della gioia nel rivedere la madre, della speranza di non essere un ospite sgradito al castello. Chiese con affetto notizie di Margaret e poi con deferenza s'informò di Mrs Ann: citando i nomi dei parenti parlava come chi è già col cuore a casa prima ancora che col corpo e che potrebbe fare di ogni posto una casa per sé e gli altri. Elinor l'avrebbe ascoltato per sempre. I nomi dei parenti che amava e stimava le risuonavano alle orecchie come musica, ma la sera inoltrata le consigliò di tornare al castello dove gli orari erano severamente rispettati, e quando John Sandal si offrì di accompagnarla a casa, non ebbe più motivo di ritardare.

La stanza dove erano stati era sembrata buia, ma quando uscirono fuori trovarono un crepuscolo ancora più scuro e intenso.

Elinor prese il sentiero nel parco e, assorta nei suoi nuovi sentimenti, per la prima volta non notò la bellezza della natura, allo stesso tempo ombrosa e raggiante, mischiata di tinte autunnali e splendente della luce serale, finché non venne risvegliata dalle esclamazioni del compagno, completamente rapito dallo spettacolo. Restò impressionata da quella sensibilità, da quel sentimento fresco e incontaminato in una persona che lei credeva insensibile alla bellezza dopo tutto il sangue versato, *più adatta ad attraversare le Alpi che a divertirsi in Campania*. Cercò di rispondergli, ma non ci riuscì – eppure si ricordava che il sentimento della natura l'aveva sempre resa capace di entrare in sintonia con gli altri, si stupiva del suo silenzio, ne ignorava le cause.

Avvicinandosi al castello la scena superava l'immaginazione di qualsiasi pittore che avesse mai sognato tramonti in paesaggi stranieri. L'ampio edificio era all'ombra, le varie e caratteristiche torri e pinnacoli, bertesche e merlature erano come fuse in un'unica massa nera. Le colline lontane, dalle vette coniche, spiccavano nel cielo blu scuro e le cime conservavano una tinta porpora così lucente e deliziosa come se la luce avesse voluto indugiare lì e sparendo avesse lasciato quel colore come promessa di uno splendido mattino. I boschi intorno al castello erano bui e sembravano solidi come il maniero. A volte un lampo dorato baluginava sul folto fogliame. Infine, da una radura aperta tra gli scuri e massicci tronchi degli alberi secolari, brillò un ultimo e meraviglioso barbaglio di luce che

per un attimo trasformò l’erba in smeraldo, cessò il suo delizioso compito e svanì. L’effetto fu così luminoso e rapido che Elinor ebbe appena il tempo per una mezza esclamazione mentre allungava il braccio verso quella luce così effimera. Alzò lo sguardo, consapevole della perfetta sintonia che rendeva le parole simili al rame se confrontate con l’oro puro di un’occhiata commossa. Anche lui si era voltato in quella direzione: non aprì bocca né puntò il dito, sorrise e l’espressione era quella di un angelo. Sembrava riflettere e ricambiare l’ultimo saluto del giorno, come due amici che si separavano sorridendosi. Ma non sorrideva solo la bocca: gli occhi, le guance, ogni lineamento partecipavano di quella meravigliosa luce diffusa su tutto il suo volto che spesso si concentra nelle pupille, come una voce deliziosa e perfettamente modulata si concentra nelle orecchie. Quel sorriso e quella scena sarebbero rimaste impresse nel cuore di Elinor fino all’ora della sua morte. Annunciavano uno spirito che, come l’antica statua di Memnone[7], rispondeva a ogni raggio di luce con una melodia e univa le glorie della natura con le gioie del cuore. Per il resto della passeggiata non aprirono più bocca, ma il loro silenzio era molto più eloquente di mille discorsi.

* * * * * * *

Era quasi notte quando arrivarono al castello. Mrs Ann accolse il valoroso parente con una gentilezza e un affetto misti a orgoglio. Margaret lo salutò più come eroe che come cugino, e John, dopo le cerimonie di presentazione, si girò per rilassarsi col sorriso di Elinor. Erano arrivati proprio quando il cappellano stava per recitare le preghiere della sera, un’usanza così radicata al castello che neppure l’arrivo di un ospite poteva interrompere il rito. Elinor seguiva quel momento con particolare attenzione: la sua fede era profonda e in mezzo a tutte quelle dimostrazioni di affetto da parte del giovane e quei purissimi sentimenti che possono migliorare la nostra misera esistenza lei temeva che la religione, compagna di pensieri e abitudini solenni, dovesse ancora vagare a lungo prima di stabilirsi nel cuore di un uomo di mare. Ma l’ultimo dubbio le passò quando vide l’intensa e silenziosa devozione con cui John si unì alla cerimonia. C’è sempre qualcosa di edificante nella pietà maschile: vedere quella fiera persona, mai piegata a un uomo, chinarsi fino a terra per Dio, vedere le ginocchia, le cui giunture nelle prove di forza sono di acciaio, flettersi come

quelle di un bambino al cospetto dell'Onnipotente, vedere le mani giunte e alzate, sentire il fervore, udire il suono dell'arma mortale stridere sul pavimento accanto al guerriero inginocchiato, tutto ciò tocca il cuore e presenta l'immagine di tutta la terribile forza fisica prostrata dinanzi a Dio. Elinor lo osservò fino a dimenticarsi delle sue preghiere, e quando le mani candide del giovane, che sembravano non aver mai preso un'arma di distruzione, si unirono e una alzò leggermente e per caso i riccioli che coprivano il volto mentre si inginocchiava, lei pensò di vedere la forza angelica unita alla purezza.

Al termine del rito Mrs Ann, dopo aver rinnovato il benvenuto al nipote, non poté fare a meno di esprimere la sua soddisfazione per la devozione mostrata, ma si mostrò meravigliata che uomini abituati al pericolo e alla morte nutrissero sentimenti religiosi. John si chinò alle congratulazioni di Mrs Ann, e poi posando una mano sulla spada e allontanando con l'altra i riccioli della folta chioma si drizzò: un eroe per le gesta, un ragazzo per l'aspetto. Un rossore si diffuse sul suo viso mentre con toni enfatici e allo stesso tempo timidi dichiarava: «Cara zia, perché rinfacciate di trascurare la protezione dell'Onnipotente proprio a coloro che più ne hanno bisogno? Quelli che «scendono in mare sulle navi, facendo commercio sulle grandi acque»[8] hanno tutto il diritto di sapere che, nel momento di estremo pericolo, ci sono un vento e una tempesta che compiono la parola divina. Un marinaio senza fede in Dio è peggio di uno senza mappa o timoniere».

Mentre John parlava con quell'eloquenza trepidante che convince prima ancora delle parole, Mrs Ann tese verso il nipote la sua mano avvizzita ma ancora bianca come neve per il bacio. Anche Margaret si fece avanti, come un'eroina di fronte a un cavaliere feudale, ed Elinor si girò di lato e pianse sommessamente.

* * * * * * *

Quando ci impuntiamo a scoprire la perfezione in qualcuno, è certo che la troviamo. Ma Elinor aveva bisogno di un piccolo aiuto dall'immaginazione per colorare l'oggetto impresso in maniera indelebile nel cuore. Il carattere del cugino si era sviluppato lentamente, o meglio per una serie di cause esterne e accidentali, e una timidezza quasi femminile gli impediva di parlare molto, e quando lo faceva, alla fine citava sempre se stesso. Si aprì come un bocciolo, i petali soffici e vellutati si schiusero

impercettibilmente e giorno dopo giorno i colori diventavano più scuri e il profumo più intenso, finché Elinor restò abbagliata dalla loro bellezza e inebriata dalla fragranza.

Il desiderio di scoprire qualità eccelse in chi amiamo e di coniugare stima e passione in un'unione di bellezza morale e prestanza fisica è la prova che l'amore nobilita, che la sorgente è pura, benché la corrente possa essere intorpidita da molte cose, e che il cuore possiede una forza che un giorno sarà ricompensata da un oggetto più luminoso e una fiamma più santa di quanto la terra o la natura potranno mai offrire.

* * * * * * *

Dall'arrivo del figlio la vedova Sandal aveva mostrato una certa ansia e una specie di inquieta preoccupazione per un qualche male invisibile. Adesso era spesso al castello: vedeva benissimo il crescente attaccamento di John a Elinor e il suo unico pensiero era impedire una loro unione che avrebbe intaccato concretamente gli interessi del figlio e la sua posizione.

Era riuscita, per vie indirette, a conoscere il contenuto del testamento di sir Roger, e tutte le forze di una mente provvista più di furbizia che di potere e di un carattere più impetuoso che energico erano tese per realizzare i propri progetti. Il testamento era strano: sir Roger, benché si fosse allontanato dalla figlia e dal figlio più giovane (il padre di Elinor) per i loro legami, sembrava avere come unico scopo riunire i suoi discendenti e lasciare la ricchezza e il rango dei Mortimer all'ultimo rampollo. Perciò aveva legato l'immenso patrimonio alla nipote Margaret, in caso di matrimonio con John Sandal; in caso invece di matrimonio con Elinor, il giovane aveva diritto a una fortuna di cinquemila sterline, mentre la maggior parte dei beni sarebbe finita a un lontano parente che portava il nome dei Mortimer se non ci fosse stato alcun matrimonio di Sandal con una delle due cugine.

Mrs Ann, intuendo gli effetti di un tale conflitto d'interessi sugli equilibri della famiglia, aveva tenuto segreto il testamento, ma Mrs Sandal si era talmente impegnata che grazie ai domestici del castello lo scoprì. Era una donna troppo abituata alle privazioni per temerne la prosecuzione, e troppo desiderosa del precedente tenore di vita per non rischiare tutto pur di recuperarlo. Provava una gelosia implacabile, molto femminile, nei confronti di Mrs Ann e della bella e fiera Margaret: vagava intorno alle

mura del castello come un fantasma che si lamenta di essere stato scacciato da un luogo e non troverà pace finché non vi verrà riaccolto.

Quando a questi sentimenti si unisce una materna preoccupazione per il futuro del figlio, che a seconda della scelta potrebbe godere di una ricca eredità o sprofondare nella mediocrità, il risultato è facilmente immaginabile: la vedova Sandal, così determinata, aveva pochi scrupoli sui mezzi. La povertà e l'invidia le avevano dato una perenne smania di ristabilire gli splendori dell'antica condizione, e la falsa religione le aveva insegnato ogni ombra e penombra di ipocrisia, ogni artificio e ogni tipo di insinuazione. Nella sua vita molto varia aveva conosciuto il bene ma scelto il male. Era dunque decisa a porre un ostacolo insormontabile all'unione dei due ragazzi.

* * * * * * *

Mrs Ann continuava a illudersi che il testamento di sir Roger fosse rimasto segreto. Osservava l'intenso e indistruttibile affetto tra John ed Elinor e con un sentimento in parte proveniente dalla magnanimità, in parte dai romanzi (di cui era una grande appassionata), guardava alla loro felicità un po' disturbata dalla perdita delle terre, delle immense entrate e degli antichi titoli della famiglia Mortimer. Lei stimava molto questi aspetti, cari a ogni animo nobile, ma ancor di più stimava l'unione di due cuori devoti e due spiriti affini che, calpestando le mele d'oro sparse sul loro cammino, procedevano con intatta convinzione verso la felicità.

Venne fissato il giorno del matrimonio tra John ed Elinor: l'abito nuziale fu confezionato, tutti i numerosi e aristocratici amici invitati, il salone del castello decorato, le campane della chiesa parrocchiale mandavano un suono forte e allegro, i domestici in uniforme blu provvisti di omaggi e impegnati a guarnire la coppa dell'amicizia destinata a essere spesso svuotata e riempita. Mrs Ann prese con le sue stesse mani da una grossa cassa di ebano un vestito di velluto e raso, indossato alla corte di Giacomo I per il matrimonio della figlia del re Elisabetta con l'elettore palatino Federico che la fanciulla, secondo le parole di uno scrittore contemporaneo, «aveva così elegantemente sposato e imbrigliato»: Mrs Ann, mentre si sistemava, credette di vedere ancora una volta la flotta regale passare davanti ai suoi occhi annebbiati con uno sfarzo offuscato ma ricco. Anche l'erede si era vestita splendidamente, ma si notò che la sua

guancia era più pallida di quella della sposa e il sorriso, rimasto freddo e inespressivo sulle labbra tutta la mattina, sembrava più uno sforzo che una vera espressione di felicità. La vedova Sandal aveva mostrato molta agitazione e lasciò il castello presto. Lo sposo non era ancora apparso e la compagnia, dopo aver aspettato invano il suo arrivo, uscì fuori dalla chiesa dove si pensava di trovarlo in impaziente attesa.

La sfilata era numerosa e magnifica: la fama e l'onore dei Mortimer avevano raccolto tutti coloro che aspiravano a farsi conoscere e tale era la feudale *grandeur* del matrimonio di un discendente della famiglia che anche i parenti più lontani per discendenza o luogo si radunarono nel raggio di sessanta miglia, presentando una schiera di amici meravigliosamente distinti per quella mattina così importante.

La maggior parte della compagnia, comprese le donne, era a cavallo e ciò aumentava all'apparenza il numero dei partecipanti. C'erano carrozze pesanti, dai nomi strani, del tutto inopportune, sfarzosamente dorate e dipinte, i Cupidi sui pannelli erano stati ritoccati per l'occasione. La sposa venne alzata sul palafreno da due pari; Margaret le cavalcava accanto signorilmente e Mrs Ann, contesa più volte da nobili cavalieri, si aggiustava le briglie di seta e vedeva rinascere la gloria della famiglia, a lungo dimenticata: guidava il gruppo con un portamento così dignitoso e un barlume così vivo della sua bellezza un tempo irresistibile che sembrava ancora alla testa del meraviglioso corteo nuziale della principessa palatina. Arrivarono in chiesa: erano tutti presenti, la sposa, i parenti, la splendida compagnia, il ministro, tranne lo sposo. Si alzò un lungo silenzio teso. Molti gentiluomini partirono subito in ogni direzione con la speranza di incontrarlo, il pastore restò in piedi sull'altare, finché, stanco di aspettare, se ne andò. La folla proveniente dai villaggi vicini riempiva il cortile della chiesa insieme alla servitù, continuando a festeggiare. Il caldo e il nervosismo diventarono insopportabili ed Elinor chiese di potersi ritirare in sagrestia.

Una finestra aperta dava sulla strada e Mrs Ann, sostenendo la sposa mentre camminava barcollando laggiù, cercava di scioglierle il soggolo e il prezioso velo di pizzo. A un certo punto gli zoccoli di un cavallo lanciato a tutta velocità irruppero nella strada. La ragazza alzò la testa meccanicamente: era John Sandal che la guardò con uno sguardo terrorizzato e con un colpo di speroni svanì nel nulla.

* * * * * * *

Un anno dopo quel fatto due figure furono viste camminare, o meglio vagare quasi ogni sera nei dintorni di un piccolo villaggio dell'entroterra dello Yorkshire. Il paesaggio era pittoresco e affascinante ma le due persone sembravano muoversi come esseri che, anche se avevano ancora occhi per la natura, avevano perso il sentimento per essa. Una figura smorta e magra, così giovane eppure così consumata, una luce tremenda negli occhi neri in mezzo ai lineamenti freddi e bianchi come quelli di una statua, la forma deliziosa appassita come un giglio fiorito troppo in fretta e distrutto dal gelo della stagione infida che l'aveva incoraggiato a germogliare: ecco com'era ridotta Elinor. E la figura che le camminava a fianco, rigida e squadrata, simile a un automa, dallo sguardo così fermamente rivolto in avanti che non sembrava accorgersi degli alberi a destra, della radura a sinistra, del cielo in alto, della terra in basso, immersa in una fredda contemplazione dei suoi pensieri mistici, questa figura era la casta sorella puritana della madre, con cui adesso Elinor abitava. Il vestito le cadeva con una tale precisione che gli angoli delle pieghe sembravano calcolati da un matematico, ogni punto era al posto giusto, il cappello che copriva le orecchie non lasciava spuntare un solo ciuffo sulla fronte, l'ampio cappuccio, portato secondo l'uso delle pie sorelle che andarono incontro a William Prynne[9] di ritorno dalla gogna, conferiva ai tratti già severi un'ombra ancora più scura, e dietro di loro un misero lacchè stringeva una grossa bibbia. In quel modo aveva visto marciare verso la preghiera lady Lambert e lady Desborough, seguite dai paggi, mentre lei avanzava fieramente in quel corteo, riconosciuta come la sorella di quel sant'uomo e fervente predicatore di Sandal. Dal giorno delle nozze naufragate Elinor, col suo verginale onore macchiato, che neppure il dolore del suo cuore infranto poteva scalzare, aveva sentito un irresistibile desiderio di lasciare il luogo delle sue disgrazie. Invano si erano opposte la zia e Margaret che, inorridite dal fallimento del matrimonio, completamente ignare del motivo, l'avevano supplicata con tutto il loro affetto di fermarsi al castello dove giuravano di non ricevere mai più colui che l'aveva abbandonata. Elinor rispose a quella calorosa insistenza soltanto con una forte stretta di mano e con le lacrime spuntate sulle ciglia, che neppure caddero.

«Ti prego, resta qua» disse la nobile e fiera Margaret. «Non ci lasciare!». E le premette la mano con un tocco cordiale e premuroso.

«Cugina carissima» replicò Elinor, con un sorriso debole e spettrale, «ho così tanti nemici tra queste mura che stando qua metto a repentaglio la mia vita…».

«Nemici?» ripeté Margaret.

«Sì, cugina carissima… Non c'è posto da lui visitato, paesaggio da lui visto, eco da lui ascoltata che non mi trapassi il cuore… Chi mi ha a cuore non mi può più trattenere qua…»

A queste parole, pronunciate così penosamente, Margaret scoppiò a piangere, e così Elinor si preparò per il viaggio alla volta della parente della madre, una rigida puritana che abitava nello Yorkshire.

Quando la carrozza partì, Mrs Ann, aiutata dalle sue cameriere, salutò la nipote dal ponte levatoio con affetto e solennità. Margaret, alla finestra, piangendo disperatamente agitò la mano. La zia pianse solo una volta che tutto finì e la servitù era stata congedata: «entrò nella sua camera e lì pianse»[10].

A parecchie miglia dal castello un domestico raggiunse a tutta velocità la carrozza portando il liuto che Elinor aveva dimenticato; glielo porse e la ragazza, dopo averlo osservato con uno sguardo in cui il ricordo lottava col dolore, ordinò di romperlo e proseguì il viaggio.

La scelta di Elinor non portò la tranquillità sperata: cambiare posto ci inganna sempre con l'allettante prospettiva di un conforto mentre ci dimeniamo nel letto della vita.

Si aspettava una rinascita dei suoi sentimenti religiosi, voleva riunirsi al suo sposo immortale nella solitudine in cui l'aveva conosciuto, quello sposo immortale che non l'avrebbe mai lasciata come quello mortale, ma non lo trovò, non sentiva più la voce di Dio: forse la sua fede era svanita o chi gliel'aveva infusa non riusciva più a rinnovarla, o forse il suo cuore, sfinito da un desiderio mortale, non era più in grado di andare incontro alla beatitudine divina e rinunciare al visibile per l'invisibile, al sicuro per l'ignoto.

Elinor tornò dalla famiglia della madre con la speranza di rinnovare gli antichi sentimenti ma trovò solo le parole che avevano espresso quelle idee e si guardò intorno invano alla ricerca di quelle sensazioni un tempo suscitate. Quando capiamo che era *tutta* un'illusione, anche gli argomenti più solenni, che il futuro ci abbandona insieme al presente, che il nostro cuore ci ha ingannati ancor più dei nostri stessi maestri di religione, allora siamo come la divinità del quadro di quel grande pittore italiano con una

mano tesa al sole e l'altra alla luna ma senza mai toccare nessuno dei due. Elinor aveva pensato o sperato che le parole della zia avrebbero ridato vita ai suoi sentimenti, ma restò delusa. La volontà non mancò: quando la ragazza voleva leggere, riceveva la *Confessione di Westminster* o l'*Histriomastrix* di Prynne; o se desiderava qualcosa di più leggero, ecco pronti *La guerra santa* o *La vita di Mr Badman* di John Bunyan. Se chiudeva il libro disperata per l'insensibilità dell'arcigna zia, veniva invitata a una cerimonia dove i ministri nonconformisti, banditi dall'Atto di uniformità di san Bartolomeo[11], davano la loro preziosa parola al gregge confuso del Signore. Elinor s'inginocchiava e piangeva, ma, mentre il suo corpo era prostrato in venerazione, le sue lacrime cadevano per chi non osava menzionare. Quando in preda a una sofferenza incontenibile cercò come Giuseppe[12] un posto dove piangere senza esser vista o fermata, si precipitò nel piccolo giardino che circondava la casa e lì pianse, e venne seguita dalla figura calma e posata della zia, che si muoveva pianissimo e le offrì come conforto l'opera appena pubblicata e di difficile reperimento di Walter Marshall sulla santificazione.

Elinor, abituata ai sussulti del cuore, che rendevano ogni altro sentimento debole e vano come l'aria del cielo per chi ha respirato i più intensi profumi, si chiedeva come sua zia, così fredda, mistica e spirituale potesse sopportare un'esistenza così monotona. Si alzava a una data ora, a una data ora pregava, a una data ora riceveva la visita delle amiche devote, dalla vita altrettanto apatica, a una data ora cenava, pregava di nuovo e poi si ritirava: pregava senza trasporto, mangiava senza appetito, andava a letto senza il minimo desiderio di dormire. La sua vita era un semplice meccanismo, ma la macchina era costruita così bene che sembrava esserne cosciente e trarre da quei movimenti una certa lugubre soddisfazione.

Elinor lottava invano per rinnovare la sua vita mediocre: aspirava a essa come chi, nel deserto, morendo di sete desidera per un istante essere in Lapponia per bere le nevi perenni, eppure nello stesso momento si chiede come i lapponi possano vivere *in mezzo alla neve*. Vedeva una persona di gran lunga inferiore per intelligenza, di sentimenti che a stento meritavano quel nome, *molto tranquilli*, e si meravigliava di star male. Povera, non sapeva che le persone insensibili e prive di fantasia sono le uniche che hanno diritto ai conforti della vita e le uniche che ne godono. Perché loro chiedono semplicemente una mediocrità fredda e inerte nelle loro occupazioni e divertimenti: il piacere come privazione delle sofferenze

attuali e il dolore come immediata sofferenza corporale o pena eterna – la fonte del dolore o del piacere non è mai nei loro cuori, mentre chi prova sentimenti profondi quasi mai guarda altrove. Il peggio per loro, essere costretti a procurarsi il necessario per vivere ed essere contenti quando l'ottengono, è forse la migliore condizione di vita umana; oltre a ciò tutto è un sogno folle o una delusione dolorosa. Molto meglio un giorno invernale cupo e scuro, dove la tristezza mai si riduce e mai aumenta (verso cui alziamo uno sguardo indifferente senza angosce per il futuro o altri timori) rispetto alla gloria di un giorno estivo, dove il sole splende tra l'oro e la porpora, ma vediamo, preoccupati sotto i raggi sempre più fiochi, le nuvole raccogliersi nel tenebroso oriente e marciare in cielo le truppe i cui tuoni turbano la quiete e i cui fulmini ci possono ridurre in cenere.

* * * * * * *

Elinor lottava col suo destino: dal suo soggiorno al castello la sua intelligenza si era sviluppata molto e anche le energie del suo cuore erano fatalmente cresciute. Com'è terribile lo scontro di un intelletto superiore e un cuore ardente con la mediocrità delle persone e delle situazioni con cui sono destinati a confrontarsi! Gli arieti cozzano contro le balle di lana, i lampi brillano sul ghiaccio, sibilano e svaniscono. Più grande è la forza mostrata, più ci sentiamo paralizzati dalla debolezza dei nostri nemici: la nostra energia diventa il nostro più spietato nemico, come se lottassimo invano contro l'invincibile fortezza del nulla! È inutile attaccare un avversario che non conosce la nostra lingua e non usa le nostre armi… Elinor rinunciò, eppure continuò a lottare coi suoi sentimenti e lo scontro intrapreso era forse il più duro. Aveva ricevuto la sua prima educazione religiosa sotto il tetto della zia puritana, e, vera o falsa, era stata così vivida che voleva riviverla. Quando il cuore è privato del suo primo frutto, cercherà in tutti i modi di recuperarlo. La ragazza si ricordava di una scena commovente successa nella sua infanzia in quella casa dove era tornata a vivere.

Un vecchio ministro nonconformista, un vero santo per condotta di vita, era stato catturato mentre pronunciava parole di conforto ad alcune persone del suo gregge raccolte in casa della zia.

Il vecchio aveva chiesto agli sgherri qualche minuto di tempo, che con un insolito gesto di tolleranza e umanità venne concesso. Rivolgendosi alla

sua congregazione, che nel tumulto dell'arresto non si era neppure rialzata in piedi, e cambiando il carattere della preghiera da invocazione insieme a lui a invocazione per lui, citò quel bel passo del profeta Malachia che dà sempre un gioioso incoraggiamento allo spirito dei cristiani: «Così dicevano quelli che temono il Signore, ciascuno al suo vicino. Ma il Signore ha inteso»[13]. Mentre parlava venne trascinato via da mani brutali e morì poco dopo in prigione.

Quella scena restò impressa in maniera indelebile nella giovane mente di Elinor. Tutta la magnificenza del castello dei Mortimer non la cancellò o offuscò mai, e adesso lei cercava di ritrovare quei sentimenti che l'avevano così tanto commossa da bambina.

Risoluta nel suo scopo, non si risparmiò nessuna fatica per suscitare quella sensazione, e il ricorso al ricordo fu l'ultima risorsa. Lottò come la moglie di Finees che partorì il figlio e morendo lo chiamò Icabod, che significa «La gloria se n'è andata»[14]. Andò nella piccola stanza, si sedette nella sedia che occupava quel sant'uomo quando era stato portato via e la sua partenza le era sembrata quella di un profeta verso il cielo. *Allora* avrebbe voluto afferrargli il mantello e salire con lui, anche se la meta di quel volo erano la prigione e la morte. Ripetendo le sue ultime parole, cercò di produrre lo stesso effetto che fecero un tempo, ma si mise a piangere disperatamente accorgendosi che quelle frasi non avevano più senso per lei. Quando la vita e le passioni ci hanno sviati, i passi per ritornare sulla via da cui ci siamo allontanati sono mille volte più penosi e ardui di quelli che abbiamo faticosamente compiuto. La speranza sosteneva ogni nostro passo in avanti, mentre procedere all'indietro comporta lacrime e sangue e il rimorso e la delusione ci tormentano: lo stesso vale per il pellegrino, se il sangue stilla dal suo cuore, allora il pellegrinaggio finirà tra breve.

* * * * * * *

A volte Elinor, che non aveva dimenticato né il linguaggio né le abitudini della sua precedente esistenza, parlava in un modo che faceva ben sperare alla zia puritana che, secondo l'espressione dell'epoca, «la radice fosse in lei», e quando la vecchia devota, nel tentativo di riportarla all'ortodossia, discuteva a lungo e sapientemente sulla scelta e la perseveranza dei santi, la ragazza trasaliva con un sussulto che le sembrava più proprio di un indemoniato che di un essere umano che fin da piccolo

aveva conosciuto le sacre scritture. Lei rispondeva: «Carissima zia, non sono insensibile alle tue parole: fin da bambina grazie alle tue premure ho letto la Bibbia, ho sentito la forza della religione. Nell'ultimo periodo ho sperimentato tutte le gioie di un'esistenza intellettuale: circondata dal lusso, ho conversato con menti illuminate, ho visto tutto ciò che può dare la vita, ho vissuto con gli umili e i ricchi, gli spirituali nella loro povertà e i mondani nel loro sfarzo, ho bevuto dalla coppa che entrambi gli stili di vita mi hanno offerto, e in questo momento vi giuro, *è il cuore che parla*, quel sogno che ho avuto (e da cui pensavo di non svegliarmi mai) è degno di tutta l'esistenza vissuta da un gaudente e da chi pensa già all'altra!».

«Povera sventurata! Indegna della salvezza eternità!» urlava la calvinista terrorizzata, agitando le mani in aria.

«Smettetela» diceva la ragazza con la dignità che solo il dolore può dare. «Se ho dedicato a un amore terreno ciò che si deve solo a Dio, non sarà certa la mia punizione nella vita futura? Ma non è già cominciata qua? Dove stiamo soffrendo più di quanto ci possano augurare i nostri nemici? Dove la nostra vita è il peggior rimprovero che la malvagità possa concepire?» Così dicendo aggiungeva, asciugandosi una lacrima sulla guancia pallida: «Il colpo è più forte di ogni lamento».

Altre volte Elinor sembrava ascoltare i predicatori puritani (gli unici che frequentavano la casa) con una certa attenzione, ma poi allontanandosi di corsa disperata e per niente convinta esclamava: «Sono tutti bugiardi!». Così succede a chi vuole compiere un passaggio immediato da un mondo all'altro, e come ci aspettiamo di attraversare la soglia che separa la vita dalla morte senza dolore così speriamo di passare l'intervallo tra due modi di vita diversi come la passione e la religione senza scontri feroci nell'anima e lamenti irripetibili, ma è impossibile, si frappone l'onda gelida del «per sempre» tra il deserto e la terra della promessa.

Presto a questi conflitti si aggiunse altro. In questo periodo le lettere circolavano molto lentamente, e venivano scritte solo in occasioni importanti. In poco tempo Elinor ricevette due lettere dal castello dei Mortimer, scritte dalla cugina Margaret. La prima annunciava l'arrivo di John Sandal al castello, la seconda la morte di Mrs Ann: i postscriptum di entrambe contenevano misteriose allusioni all'interruzione del matrimonio, al fatto che la causa fosse nota solo a chi scriveva, a Sandal e alla madre, e si pregava Elinor di tornare al castello per condividere l'amore che lei e Sandal desideravano esprimerle. A quelle parole le lettere le caddero di

mano: non aveva mai smesso di pensare a Sandal, ma non aveva neppure mai smesso di non volerci pensare, e anche adesso quel nome le dava una fitta che non riusciva né a sfogare né a spegnere e che esplose in un urlo involontario simile all'ultima corda spezzata in quello squisito e raffinato strumento che è il cuore umano.

Alla notizia della morte della zia esitò con quel terribile sentimento che prova un giovane avventuriero quando vede un vascello salpare per un viaggio e desidera, stando al porto, trovarsi sulla spiaggia dove giungerà per godere del suo riposo e dei suoi tesori.

La morte di Mrs Ann era stata degna dei sentimenti magnanimi ed eroici che avevano segnato ogni ora della sua vita: aveva abbracciato la causa della povera Elinor giurando nella cappella dei Mortimer, a fianco di Margaret, che non avrebbe mai accolto al castello il traditore della sposa.

Una buia sera autunnale, mentre Mrs Ann con la vista debole ma il sentimento immutato stava studiando alcune lettere manoscritte di lady Russell[15] e ogni tanto per rilassarsi gli occhi scrutava il manoscritto di Robert Nelson *Digiuni e feste della Chiesa d'Inghilterra*, i domestici annunciarono che un cavaliere (quel titolo aveva un grande fascino su un'anziana lealista come lei) aveva passato il ponte levatoio, era entrato nel salone e stava avanzando verso la sua stanza.

«Lasciatelo entrare» rispose Mrs Ann che alzandosi dalla sedia alta e grande per andare ad accogliere lo sconosciuto sembrò un fantasma uscito da un sepolcro. Restò in piedi davanti all'ingresso e apparve John Sandal. Si chinò per un istante, ma subito dopo i suoi occhi, fulgidi e penetranti, lo riconobbero.

«Via! Via!» urlò la maestosa signora, cacciandolo con la mano avvizzita. «Via! Non profanare la stanza con la tua presenza!»

«Madam, ascoltatemi per un attimo… Lasciatemi parlare, ecco m'inginocchio… Sono qua ad onorare il vostro rango… Ignorarlo non aggraverà le mie colpe…»

A quelle parole il viso di Mrs Ann si contrasse lievemente. «Alzatevi, alzatevi» gli ordinò, «e dite quel che avete da dire, ma restate sulla soglia, non siete degno di superarla!».

L'uomo si rialzò e indicò immediatamente il ritratto di sir Roger Mortimer, cui assomigliava in maniera impressionante. La donna avanzò di qualche passo sul pavimento di legno, poi si arrestò altezzosa e quel gesto nobile, impossibile da raffigurare in un quadro, fu la sua risposta e

sembrava dirgli: «Lui che tu indichi e da cui chiedi protezione non avrebbe mai disonorato queste mura con un'azione infame e ignobile come la tua! Traditore, rispetta il suo ritratto!». L'espressione di Mrs Ann aveva qualcosa di sublime, poi subito dopo si irrigidì violentemente, cercò di parlare, ma le labbra non le obbedivano più, annaspò confusa. Restò ancora per un attimo davanti a John Sandal in quella rigida postura che gli diceva: «Non avanzare oltre! Non insultare i ritratti degli antenati! Non insultare il loro vivido esempio facendo un altro passo!». Poi uno spasmo più forte le contrasse il volto, cercò di muoversi, ma lo stesso spasmo invase gli arti, e agitando il braccio quasi a respingere l'avanzata della morte e del parente rinnegato cadde a terra.

* * * * * * *

Non sopravvisse a lungo, né recuperò la parola. Tuttavia la sua intelligenza restò integra e si espresse molto più chiaramente coi gesti: non voleva sentire alcuna spiegazione da parte di Sandal. L'uomo allora si rivolse a Margaret che, inizialmente sconvolta, sembrò alla fine perdonarlo.

* * * * * * *

Subito dopo aver ricevuto quelle lettere Elinor prese una decisione improvvisa ma non così strana: tornare al castello. Non era per la misera vita, l'ἀβίωτος βίος[16] dalla zia puritana, né per godere di nuovo dello splendido e sfarzoso cerimoniale del castello, così diverso dai pasti frugali e dal rigore monastico della casetta nello Yorkshire, né per l'idea che ci alletta che cambiando posto cambiamo condizione, come se non portassimo ovunque andiamo i nostri sentimenti e non sapessimo che un male innato e profondo ci seguirà sempre, dal Polo all'Equatore: non era per tutto questo, ma piuttosto per un mormorio mezzo inascoltato, eppure convincente (nella misura in cui era impercettibile e incredibile), che dal fondo del suo cuore ancora fiducioso le sussurrava: «Va'… e *forse*…».

Elinor intraprese il viaggio, e dopo alcune difficoltà facilmente immaginabili visto lo stato delle strade e le condizioni dei viaggi nel 1667 e dintorni giunse nei pressi del castello. Si riaffacciarono i ricordi: il cuore le sobbalzò quando la carrozza arrivò al cancello da cui partiva un viale tra due file di antichi olmi. Scese giù e alla richiesta del domestico che la seguiva di poterle fare strada in mezzo a un sentiero coperto da fitte radici e

buio per il crepuscolo rispose con le lacrime. Lo allontanò e avanzò da sola. Si ricordava di come un tempo avesse vagato in quel bosco insieme a John Sandal, di come il sorriso del giovane illuminasse il paesaggio ancora più intensamente della luce porpora del tramonto. Pensava a quel sorriso cercando di ritrovarlo in mezzo ai colori sgargianti sparsi dalla luce evanescente sui tronchi multicolori. Gli alberi erano lì, quella luce era lì, ma quel sorriso, che eclissava il sole, non c'era più!

Camminò da sola: il viale conservava la sua magnifica ombreggiatura e i fulgidi colori dei tronchi e delle foglie. In quel giardino cercava le sue antiche sensazioni, e solo Dio e la natura conoscono il dolore con cui imploriamo l'oggetto dei nostri sentimenti passati, e lo imploriamo invano, perché Dio e la natura ce li negano!

Mentre avanzava a passo tremante verso il castello, la ragazza intravide lo scudo funebre che Margaret aveva fatto attaccare sulla torre principale in onore della zia, celebrandone la morte con gli onori riservati a un erede maschio. Elinor alzò lo sguardo e venne travolta da innumerevoli pensieri. «Ecco» si disse, «è morta colei che pensava sempre alla gloria, agli atti più eroici e all'eternità più sublime! Il suo cuore accolse solo due illustri ospiti: l'amore per Dio e quello per il suo paese. Restarono in lei fino all'ultimo perché avevano trovato una dimora degna, e quando se ne andarono quel posto divenne inabitabile e l'anima della loro ospite volò in cielo insieme a loro! Il mio povero cuore invece ha accolto un altro visitatore e costui come ha ripagato l'accoglienza? Lasciando la casa in rovina!». Finalmente arrivò al castello.

Margaret la accolse nel vasto salone con un abbraccio affettuoso, e John Sandal, dopo il primo entusiasmo dell'incontro, le mostrò un'amicizia calma e fraterna, da cui non si poteva sperare nulla. Aveva sempre lo stesso sorriso celestiale, la stessa stretta di mano, la stessa tenera e quasi femminea preoccupazione per la sua sorte: fu più sollecito della stessa Margaret nell'informarsi sui pericoli del lungo viaggio, nel condividerli e nell'invitare Elinor ad andare subito a riposarsi. La ragazza, esausta, afferrò le mani di entrambi e involontariamente le unì. La vedova Sandal era presente e si mostrò molto agitata, ma quando vide quel gesto così spontaneo sorrise.

Poco dopo Elinor si ritirò nella camera che aveva sempre occupato. Su indicazione della sensibile e previdente Margaret l'arredamento era stato cambiato: non c'era nulla che potesse ricordarle i giorni passati, solo il suo

cuore. Si sedette a riflettere per un po' sull'accoglienza ricevuta e la speranza le morì: una dimostrazione di odio non sarebbe stata più terribile.

È sicuro che le passioni più forti possono passare all'estremo opposto in un tempo incredibilmente breve e con mezzi inimmaginabili. Nell'arco di una giornata i nemici si possono abbracciare e gli innamorati odiare, ma la pura simpatia e l'affetto cordiale non sfoceranno mai in passione, neppure a distanza di secoli. Ecco cosa provava la povera Elinor sapendo che tutto era perduto.

Per molti giorni subì la tortura di un comportamento cortese e fraterno dall'uomo che amava, e non poteva immaginare tortura più atroce. Sentire le mani che vorremmo portare sul nostro cuore ardente toccare le nostre con una fredda tranquillità, vedere gli occhi per cui viviamo rivolgerci uno sguardo benevolo ma distaccato, che dà luce ma non calore al suolo secco del cuore, sentirci apostrofati da parole dal suono così soave ma di semplice e affettuosa educazione (e in cui cerchiamo significati che non troviamo), ecco tutto questo è un dolore che solo chi l'ha provato può capire!

Elinor, con uno sforzo che le costava molto, si adeguò alle abitudini della casa, completamente cambiate dalla morte di Mrs Ann. I numerosi pretendenti alla mano della ricca erede affollavano il castello, e secondo il costume dell'epoca erano accolti sontuosamente e invitati a sfarzosi banchetti.

In quelle occasioni John Sandal era il primo a mostrare una particolare attenzione per Elinor. Danzavano insieme, e benché la sua educazione puritana le avesse insegnato a respingere quegli «strumenti del demonio» come li chiamava la sua famiglia, cercò di adattarsi ai passi gioiosi del canario[17] e ai solenni movimenti della misura (le nuove danze non erano giunte al castello, neppure per sentito dire) e tra le braccia di Sandal (che era un abile ballerino) la sua figura snella e deliziosa dispiegava tutte le grazie del ballo. Anche i cortigiani più provetti l'applaudivano. Ma al termine lei sentiva che se l'uomo avesse danzato con la persona a lui più indifferente si sarebbe comportato allo stesso modo. Nessuno poteva indicarle con maggiore grazia le lievi deviazioni della figura, nessuno poteva accompagnarla alla sedia con più dolce e premurosa attenzione, nessuno poteva agitarle il ventaglio con maggiore cortesia. Eppure lei sapeva che tutte quelle premure, per quanto lusinghiere, non venivano da un innamorato.

* * * * * * *

Una sera Sandal si assentò per una visita ad alcuni nobili vicini e Margaret ed Elinor restarono sole. Entrambe sembravano desiderose di parlare ma nessuna osava iniziare. Elinor era rimasta fino al crepuscolo alla finestra, da dove lo vide allontanarsi a cavallo, e non se ne andò da lì finché non sparì dalla vista. Si sforzò di catturare un lampo del cavaliere in mezzo alla massa di nuvole, mentre la mente continuava a cercare un bagliore di luce nel cuore alle prese adesso con nembi cupi e impenetrabili.

«Elinor!» disse Margaret solennemente. «Smettila di guardarlo! Non sarà mai tuo!»

Quelle parole improvvise, dal tono così imperativo, sembrarono alla ragazza uscite dalla bocca di un confidente soprannaturale. Non riuscì neppure a chiedere da dove venisse quella terribile notizia che la sconvolse.

A volte ci troviamo in uno stato d'animo in cui ascoltiamo una voce umana come se fosse un oracolo, e invece di domandare spiegazioni restiamo inermi a sentire il resto dell'annuncio. Così Elinor indietreggiò dalla finestra e chiese con un tono di trepidante calma: «Ti ha spiegato tutto?».

«Tutto».

«E non c'è speranza?»

«No».

«Te l'ha detto lui stesso? Proprio lui?»

«Sì… Cara Elinor, non parliamo più dell'argomento». «Mai più!»

«Mai più..».

La natura solenne e sincera di Margaret era la garanzia infallibile della veridicità delle sue parole, e forse proprio per questo Elinor cercò di non accettarle. In uno stato d'animo sconvolto non sopportiamo la verità, e la falsità che ci inebria per un istante è preferita alla verità che ci disillude per sempre. *Lo odio perché dice la verità*: è un'espressione usuale dell'animo umano, si passa dalla schiavitù del potere a quella della passione.

* * * * * * *

Ogni ora notava altri sintomi che non potevano sfuggire neppure alla persona più distratta. L'affetto degli occhi, del cuore, del linguaggio e dello sguardo non può essere frainteso ed era tutto per Margaret. Eppure Elinor

indugiava e si ripeteva, mentre assisteva quotidianamente a tutto ciò: «Forse…». Che è l'ultima parola a lasciare le labbra degli innamorati.

* * * * * * *

Lo vedeva coi suoi occhi, in fondo al cuore lo sapeva: il legame tra John Sandal e Margaret si faceva sempre più forte. Eppure continuava a sognarsi possibili ostacoli, *una spiegazione*. Quando la passione viene privata del suo oggetto, nessuno può dire a cosa si aggrapperà, quale impresa impossibile tenterà per sopravvivere, come fosse un esercito affamato.

Elinor aveva smesso di rivolgersi al cuore di cui era schiava. Adesso viveva per i suoi sguardi. Si diceva: «Basta che sorrida… anche se non a me… e sarò felice… dovunque cada il sole, la terra è contenta». Poi umiliandosi ancor di più pensava: «Basta che lo veda… Sì, il suo sorriso e la sua anima sono per un'altra, ma basta che ogni tanto un suo raggio mi raggiunga…».

L'amore è un sentimento nobile e squisito nei suoi principi originari. Non si ama senza considerare l'amato in tutta la sua perfezione morale e fisica, e con questa ammirazione per un essere superiore nobilitiamo noi stessi; ma questa fantasia così generosa e sontuosa lascia spesso il cuore in bancarotta. L'amore nella fase successiva di delusione si degrada, si accontenta di pure concessioni esterne, uno sguardo, una mano che ci sfiora per caso, una parola gentile, anche se detta involontariamente, tutto questo basta per la sua umiliante esistenza. Nel suo primo stadio assomiglia all'uomo prima del peccato originale, che godeva dei profumi del paradiso e della comunione con Dio; nell'ultima fase assomiglia a quello stesso uomo che trascina tra le spine e i rovi la sua squallida esistenza, senza gioia né soddisfazione.

* * * * * * *

In quel periodo la zia puritana cercò di strappare Elinor dalla trappola del nemico. Scrisse una lunga lettera (un grande sforzo per una donna molto avanti con gli anni e non abituata alla corrispondenza epistolare), supplicando la nipote apostata di tornare alla fede della giovinezza e al patto con Dio, di rifugiarsi tra le sue braccia eterne finché erano tese verso di lei, di ripararsi nella città i cui cancelli erano ancora aperti ad accoglierla. Insistette sulla verità, il potere e la beatitudine del calvinismo, che lei

chiamava il vangelo. Argomentò e difese le sue affermazioni con tutta l'abilità metafisica e la conoscenza della Bibbia che possedeva, e quest'ultima era notevole. Le ricordò che la mano che tracciava quelle righe non avrebbe più potuto ripeterle perché probabilmente si sarebbe ridotta in polvere quando le fossero giunte.

Leggendo la lettera Elinor pianse, ma era un pianto dovuto a un'emozione fisica, non a una spirituale, e l'indurimento del suo cuore era dovuto esclusivamente a quella passione, che sembrava ammorbidirlo. Tuttavia rispose e lo sforzo le costò quasi quanto era costato alla zia decrepita e morente. Riconobbe di aver abbandonato ogni sentimento religioso e se ne dispiaceva, soprattutto perché, aggiunse con penosa sincerità, «il dolore che provo non è autentico». «Dio mio» proseguiva, «tu che hai infuso nel mio cuore energie così ardenti, che mi hai dato la capacità di amare così intensamente e profondamente… non è stato vano, no, in un mondo più felice, o forse anche in questo, quando «la calamità sarà passata»[18], colmerai il mio cuore di un'immagine molto più degna di colui che un tempo credevo fosse il tuo nunzio sulla terra… Le stelle, benché la loro luce ci appaia così debole e distante, non sono state accese invano dall'Onnipotente. La loro magnifica luce brilla per mondi lontani e più felici, e il bagliore della religione, così fioco a occhi quasi ciechi per le lacrime terrene, può rianimarsi quando un cuore infranto è il passaporto per un luogo di riposo.

* * * * * * *

«Cara zia, non crediate che sia stata abbandonata da ogni speranza religiosa, anche se ne ho perso la percezione. Non è stato detto da labbra infallibili che i peccati sono stati perdonati perché *si è molto amato*? E questa capacità di amare non è la dimostrazione che un giorno si potrà farlo in modo più onorevole e soddisfacente?»

* * * * * * *

«Povera me! In questo momento una voce in fondo al cuore mi chiede: «Ma tu *chi* hai amato così tanto? Era un uomo o Dio, tu che osi paragonarti a colei che s'inginocchiò e pianse… non davanti a un idolo mortale, ma ai piedi della divinità incarnata?»

* * * *

«Del resto può succedere che la nave che ha fluttuato sulle onde furiose trovi infine un luogo dove fermarsi e lo spaventato navigatore sbarchi sulle spiagge di un mondo sconosciuto ma più puro…»

* * * * * * *

[1]*Mc* 6, 23 [N.d.T.].

[2]Si veda la commedia di William Wycherley, *Amore nel bosco o St James Park*, dove si rappresenta una compagnia che vaga di notte in maschera, con le torce [N.d.A.].

[3]Shakespeare, *Riccardo II*, V, 1, 40-42, 45; *Riccardo III*, I, 4, 14 [N.d.T.]

[4]Cfr. *1Sam* 15, 33 [N.d.T.].

[5]Il nome esatto è Miscello, fondatore, secondo la leggenda, della città di Crotone. Da notare l'imprecisione della citazione, non infrequente in Maturin [N.d.T.].

[6]Cfr. *2Cor* 2, 16 [N.d.T.].

[7]Vedi n. di p. 505 [N.d.T.].

[8]*Sal* 107, 23 [N.d.T.].

[9]Vedi n. 13 di p. 54 [N.d.T.].

[10]*Gn* 43, 30 [N.d.T.].

[11]Atto promulgato da Carlo II, entrato in vigore la notte di san Bartolomeo del 1662, prevedeva una forma leggermente riveduta del *Book of common prayer* elisabettiano, testo principale della chiesa anglicana, fortemente osteggiato da puritani e calvinisti [N.d.T.].

[12]Cfr. *Gn* 42, 24 [N.d.T.].

[13]*Ml* 3, 16 [N.d.T.].

[14]Cfr. *1Sam* 4, 19-22 [N.d.T.].

[15]Lady Rachel Russell (1636-1723), corrispondente dell'arcivescovo di Canterbury John Tillotson [N.d.T.].

[16]Aristofane, *Pluto*, v. 969 [N.d.T.].

[17]Nel *Tagliatore di Coleman street* di Cowley Mrs Tabitha, una rigida puritana, racconta al marito di aver danzato in gioventù il canario. E nelle *Rushworth's Collections*, se ricordo bene, Prynne si difende dall'accusa di screditare genericamente la danza e parla in modo positivo della misura, un ballo solenne e aristocratico [N.d.A.].

[18]Cfr. *Sal* 57, 1 [N.d.T.].

Capitolo XXXI

Vicino alla scura palude sorge una quercia
dove un tempo, così ho sentito dire,
una donna disperata e disgraziata come me
ha messo fine alla sua sofferenza!
E il suo dolore non era come il mio!
[…]
Ronan lo capirà,
quando mi vedrà galleggiare sulla corrente,
il suo cuore gli dirà perché Rivine è morta!
John Home, *La fatale scoperta*

Tutta la famiglia aveva notato il peggioramento della salute di Elinor: la domestica che stava dietro la sua sedia la vedeva diventare ogni giorno più triste, e anche Margaret cominciò a pentirsi di averla invitata al castello.

Elinor lo capiva e avrebbe voluto evitarlo, ma le era impossibile restare indifferente al progressivo deterioramento della sua giovinezza e bellezza. La principale causa era proprio quel luogo; eppure da lì non voleva andarsene. Viveva come quei prigionieri delle carceri d'Oriente, cui è concesso solo cibo avvelenato, per cui muoiono sia che mangino sia che digiunino.

Una volta, tormentata dal dolore insopportabile di vivere alla luce del luminoso sorriso di John Sandal, si confessò con Margaret: «Non riesco più a reggere questa vita… non ci riesco! Calpestare il pavimento calpestato da lui… aspettare il suo arrivo… e poi scoprire che non è lui… scorgere il suo riflesso in ogni immagine… e non vederlo mai dal vivo… e la porta da cui un tempo era apparso si apre e lui non c'è… o se c'è *non è più lui*… è lo stesso ed è diverso… lo stesso per gli occhi, ma non per il cuore… Oh, lottare tra i sogni e la dura realtà… Oh, Margaret… ho un pugnale conficcato nel cuore, che nessuno può estrarre, che mi sta avvelenando mortalmente!». A queste parole Margaret pianse e molto sommessamente acconsentì che la cugina lasciasse il castello, se ciò poteva rasserenarla.

Dopo quella conversazione Elinor andò come al solito a passeggiare da sola nel bosco intorno al castello e incontrò John. Era una meravigliosa serata autunnale, proprio come quella in cui si erano incontrati per la prima volta, la natura era la stessa, solo il cuore era cambiato. In autunno il cielo

ha una luce, i boschi un’ombra e l’aria una sensazione solenne che stimolano la memoria. Sandal le parlò con la stessa voce melodiosa e gli stessi modi dolci e toccanti che non l’avevano mai abbandonata dal giorno del loro incontro, come fosse musica celestiale. Lei s’illuse che l’atteggiamento del giovane fosse diverso, ingannata dal luogo e dalla sua fervida immaginazione che le restituirono immagini e discorsi di un tempo. In fondo al cuore baluginò una vaga speranza: non osava aprir bocca ma ci credeva. Camminarono insieme, insieme contemplarono l’ultima luce sulle colline porpora, la profonda pace degli alberi, le cui cime erano «penne d’oro»[1], insieme ancora una volta gioirono dell’armonia con la natura e in quel sublime silenzio i loro cuori comunicavano in un linguaggio di indescrivibile eloquenza. I ricordi dei giorni passati travolsero la ragazza, osò alzare lo sguardo verso quel viso che per lei era «come il viso d’un angelo»[2]. Vide quel sorriso così luminoso, che sembrava il riflesso del cielo, ma quel bagliore partecipava della gloria del tramonto: non era per lei, era per la natura. Indugiò finché la luce si affievolì insieme a quella sua ultima convinzione straziante e scoppiò in lacrime. Alle parole di affettuoso stupore e di gentile conforto rispose fissandolo con gli occhi tristi e invocando dolorosamente il suo nome. Si era fidata della natura, illudendosi che il luogo del loro primo incontro potesse fare da mediatore e si era ingannata ancora una volta.

Forse non c’è momento più doloroso di quello in cui la natura ridà vigore ai ricordi del nostro cuore, ma non a quelli del cuore *di chi vorremmo noi*.

Elinor si riprese presto. Lui la guardò con quella benevolenza che mentre consola nega la speranza, con quel sorriso che elargiscono gli angeli al moribondo che lascia le spoglie mortali tra il dolore e la fiducia. Uno sguardo degno del mondo divino e che segnava per sempre il destino della ragazza in questo.

* * * * * * *

Non accorgendosi della profonda ferita inferta, che non poteva guarire, John si allontanò: l’ultima luce del giorno svaniva dalle colline, i due soli di Elinor tramontavano e lei stramazzò a terra, una lieve musica che sembrava riecheggiare le parole «No… no… no… mai… mai più…» risuonò nelle orecchie. Era semplice e monotona come quelle parole, la suonava per caso

un giovane contadino che stava passeggiando per il bosco. Ma agli infelici tutto sembra profetico, e così tra le ombre della sera e il rumore dei passi sempre più lontani, il cuore straziato della ragazza accolse il presagio di quelle note malinconiche.

* * * * * * *

Qualche giorno dopo Elinor scrisse alla zia di York per annunciarle, se lei era d'accordo, la sua intenzione di trasferirsi laggiù per sempre. Non poté evitare di lasciare intendere che probabilmente non sarebbe vissuta molto più a lungo dell'anziana padrona di casa, ma non riferì quello che la vedova Sandal le aveva sussurrato al suo arrivo e che ora la donna andava ripetendo con un tono tra l'imperativo e il persuasivo, il conciliante e l'intimidatorio. Elinor si arrese e la sgradevolezza di quella scena ebbe l'unico effetto di farla rabbrividire.

Alla notizia della partenza Margaret pianse e Sandal mostrò una tenera preoccupazione per il viaggio: voleva che aspettasse almeno fino al matrimonio. Ma proprio per evitare questo Elinor affrettò i preparativi.

Arrivata a una certa distanza dal castello, congedò la carrozza di famiglia e disse che sarebbe andata a piedi con la sua cameriera fino alla fattoria dove avrebbero preso i cavalli. Giunta lì, si fermò nascondendosi, appena sentì che il matrimonio era imminente.

* * * * * * *

Il giorno fatidico arrivò, Elinor si alzò molto presto, le campane suonavano a festa (come in quell'altra occasione…), gli amici arrivarono in gran numero (con la stessa gioia con cui avevano scortato lei…), vide i loro abiti sfarzosi, sentì le urla festose di mezza contea, si immaginò il timido sorriso di Margaret, l'espressione raggiante di John, che era stato anche suo sposo.

Poi ci fu una pausa: la cerimonia iniziò… finì… vennero pronunciate le irrevocabili parole… il legame indissolubile era stretto! Mentre il corteo tornava al castello si sentì un'esplosione di grida gioiose. Lo splendore delle bardature… i magnifici vestiti dei cavalieri… la folla festosa dei fittavoli… tutto, tutto vide!

* * * * * * *

Al termine Elinor si guardò per caso il vestito: era bianco come un abito da sposa, rabbrividì e lo cambiò con uno da lutto, poi partì per quello che sperava fosse il suo ultimo viaggio.

[1]*Sal* 68, 14 [N.d.T.].
[2]*At* 6, 15 [N.d.T.].

Capitolo XXXII

Fuimus, non sumus[1]

Arrivata a York scoprì che la zia era morta. Andò a visitare la tomba: secondo la sua ultima volontà venne sepolta vicino alla finestra del suo luogo di culto, con l'iscrizione del suo testo preferito, «Coloro che da sempre Dio ha fatto oggetto delle sue premure, li ha anche predeterminati»[2] ecc. La ragazza restò un po' sulla tomba senza piangere. Il contrasto tra una vita così rigida e una morte così piena di speranza, la sua umanità così trattenuta e quella lapide così eloquente, tutto questo la impressionarono, lei che si era inebriata delle passioni umane e sapeva di attingere acqua da cisterne rotte[3].

La morte della zia rese la sua vita ancora più solitaria e le sue abitudini ancora più monotone. Era molto caritatevole coi contadini del vicinato, ma a parte far visita alle loro abitazioni non si spostava mai.

* * * * * * *

Spesso contemplava un ruscello che scorreva in fondo al giardino: ormai aveva perso ogni interesse per la natura, tutta concentrata in una meditazione triste e silenziosa. La sua cameriera, molto affezionata a lei, cercava di starle vicino.

* * * * * * *

Una lettera di Margaret la destò da quel tremendo stato di torpore e disperazione, che suscita in chi l'ha provato infiniti brividi. Ne aveva ricevute parecchie cui non rispose (costume normale all'epoca), ma questa fu aperta, letta molto attentamente e la risposta arrivò immediata e concreta.

Il nobile spirito di Margaret sembrava molto agitato: l'ora del parto si stava avvicinando, così scriveva, e supplicava la cugina di tornare per aiutarla ad affrontare quella dolorosa prova. La virile tenerezza di John Sandal le aveva toccato il cuore ancora più intensamente di quanto avesse mai fatto prima, ma non sopportava che lui avesse rinunciato ai suoi abituali

divertimenti campestri e alla frequentazione dei vicini, cosa di cui lo rimproverava invano dal suo letto. Sperava dunque che la presenza di Elinor potesse indurlo a tornare alle vecchie abitudini, vedendo che il suo più caro compagno di gioventù era tornato: e in quel momento un compagno di sesso femminile era molto più adatto di qualsiasi amico maschio.

* * * * * * *

Elinor partì subito. La purezza dei suoi sentimenti aveva alzato una barriera invalicabile tra il suo cuore e l'uomo un tempo amato: non temeva più la presenza di chi si era sposato, e per giunta con sua cugina, diventando per lei un fratello.

Quando arrivò al castello, Margaret aveva appena cominciato il travaglio. Fino a pochi giorni prima era stata molto male: la situazione era aggravata dal senso di responsabilità per la nascita dell'erede del casato dei Mortimer, attesa che metteva in grande agitazione.

Elinor si chinò sul letto della cugina, la baciò sulle labbra calde e pregò per lei.

L'assistenza medica (allora molto rara) era costata una fortuna. La vedova Sandal, rifiutando ogni aiuto alla partoriente, passeggiava nella stanza vicina in preda a un'angoscia *inesprimibile e inespressa*.

Seguirono due giorni e due notti di speranza e terrore: i campanari di tutte le chiese nel raggio di dieci miglia erano in attesa, i fittavoli si raccolsero intorno al castello con una partecipazione sincera, i nobili del vicinato mandavano ogni ora dei messaggi. Allora un parto in una famiglia aristocratica era un grande evento.

L'ora arrivò: due gemelli, ma erano nati morti e la giovane madre era destinata a seguirli qualche ora dopo! Margaret, ormai esanime, diede prova del nobile spirito dei Mortimer: con la fredda mano cercò quella del marito disperato e di Elinor in lacrime e le unì in un gesto che almeno uno dei due capì, e pregò che quell'unione fosse eterna. Poi chiese di vedere i corpicini dei due neonati e si racconta che disse delle frasi riguardo al fatto che loro, se non fossero stati gli eredi dei Mortimer, con tutta quell'attesa così febbrile che una vita giovane e nobile comporta, sarebbero sopravvissuti.

Così dicendo la voce divenne più fioca, gli occhi si annebbiarono e volse il suo ultimo sguardo all'uomo che amava; poi quando la vista sparì,

sentì che il marito l'abbracciava. Fu la sua ultima sensazione, dopodiché il nulla…

Il giovane vedovo, in preda a terribili sfoghi di dolore, tanto più violenti quanto più rari in un uomo, cadde sul letto e lo scosse convulsamente, mentre Elinor, anche lei straziata da quell'improvvisa disgrazia, faceva eco ai singhiozzi profondi di John, come se quel fatto non fosse l'unica tragedia.

* * * * * * *

Tra le voci di cordoglio che quel giorno risuonarono nel castello dalle fondamenta fino alle torri, quella più straziante uscì dalla bocca della vedova Sandal: i suoi pianti erano urla, il suo dolore una cieca disperazione. Correndo per le stanze come un'ossessa si strappava i capelli e invocava sulla propria persona le più terribili maledizioni. Alla fin arrivò nella camera dove giaceva il cadavere. I domestici, scossi dal suo aspetto, non volevano farla entrare, ma non ci riuscirono. Lei irruppe, lanciò un'occhiata sconvolta sui presenti in lacrime e gettandosi in ginocchio davanti al figlio confessò il segreto della propria colpa, mostrando il fondamento di quella colonna infame di malvagità e dolore che aveva raggiunto il culmine con quella disgrazia.

Il figlio ascoltò senza battere un ciglio, e quando quella miserabile gli chiese aiuto per rialzarsi in piedi, lui la respinse e con una risata selvaggia ripiombò sul letto. Riuscirono a smuoverlo solo quando il cadavere cui si era aggrappato venne portato via, e allora non si sapeva chi fosse più infelice, se lei privata della luce della vita o lui privato per sempre della luce della ragione…

* * * *

Qualche mese dopo la povera vedova colpevole (nessuno si preoccupò del suo destino) sul letto di morte confessò il suo peccato al ministro di una chiesa indipendente, che andò a visitarla nella sua disperazione. Confessò che, spinta dall'avidità e ancor più dal desiderio di riconquistare la ricchezza e il prestigio perduti che suo figlio avrebbe potuto ottenere sposando Margaret, dopo aver fatto invano ricorso a tutti i possibili mezzi di persuasione, aveva deciso di inventarsi una storia tanto falsa quanto orribile da raccontare al proprio figlio la sera prima delle nozze previste con

Elinor. Gli disse che non era suo figlio, ma il frutto illegittimo del rapporto tra suo marito e la madre puritana di Elinor, che un tempo era stata sua seguace e la cui nota ammirazione per la sua arte oratoria si pensava si fosse spinta fino alla sua persona, motivo che l'aveva molto ingelosita nei primi anni di matrimonio e che ora offriva il pretesto per quel terribile racconto. Aggiunse che l'attaccamento di Margaret alla cugina aveva, in qualche modo, attenuato il suo senso di colpa, ma quando vide suo figlio lasciare il castello disperato la mattina del matrimonio con Elinor e fuggire chissà dove, fu quasi tentata di chiamarlo e dirgli la verità, ma poi tornò a essere cinica e si disse che il suo segreto era al sicuro perché gli aveva fatto giurare in nome del rispetto per il padre e della compassione per la povera madre di Elinor di non svelare mai nulla alla supposta sorella.

Tutto andò secondo la sua colpevole volontà: Sandal guardava Elinor con gli occhi di un fratello e l'immagine di Margaret andò facilmente a occupare il suo cuore libero. Ma, come spesso capita a chi trama e imbroglia, l'apparente compimento del progetto nasconde il suo fallimento. In caso di matrimonio senza eredi tra John e Margaret il testamento prevedeva che i beni e i titoli dei Mortimer andassero a un lontano parente: così il figlio, privato della ragione a causa delle disgrazie da lei stessa provocate, sempre da lei venne privato della ricchezza e del rango cui proprio la donna aspirava, e ottenne una misera pensione per i servigi prestati alla Corona – la povertà del re, lui stesso mantenuto da Luigi XIV, rendeva impossibili altre remunerazioni. Al termine di quella tremenda confessione, il ministro, come faceva il vescovo di Salisbury Gilbert Burnet davanti all'ennesimo criminale, le espresse la propria disperazione e se ne andò.

* * * * * * *

Elinor si era ritirata nello Yorkshire insieme all'uomo che aveva tanto amato e che ora era così indifeso. Per dirla con le parole di quel divino e vecchio poeta cieco, non ancora noto allora, «lei era felice di vederlo seduto in casa»[4] e vegliava sulla sua forza divina, simile a quella di Sansone, mentre a differenza dell'eroe biblico l'intelletto non sarebbe più tornato.

Dopo un intervallo di due anni, nei quali aveva speso gran parte della propria fortuna per l'assistenza medica al povero malato e « aveva sofferto molto sotto molti medici»[5], rinunciò a ogni speranza, e conscia che il suo

patrimonio era appena sufficiente a mantenere lei e lui abbracciò un'esistenza di povertà col suo triste compagno e aggiunse un'altra dimostrazione della bontà del suo cuore che «faceva il bene senza lasciarsi prendere da noia»[6], senza gli eccessi della passione, le lusinghe degli elogi o la gratitudine del suo inerte compagno.

Se fosse stata un'esistenza di quieta privazione e inerme apatia, a malapena i suoi sforzi sarebbero stati utili e le sue sofferenze compatite; ma la sua era una vita di dolore incessante e inconsolabile. Il primo frutto del suo cuore giaceva morto dentro di lei, ma il cuore palpitava ancora dei sentimenti più acuti, delle speranze più vivide e del dolore più intenso.

* * * * * * *

Lei gli stava accanto tutto il giorno, scrutava quegli occhi che erano stati la sua vita e adesso li vedeva fissi su di lei, vitrei e vuoti; sognava quel sorriso che le aveva invaso l'anima come il sole mattutino investe un paesaggio primaverile, e adesso lo vedeva insignificante, che si sforzava di comunicare soddisfazione, ma non riusciva a trasmetterla al viso. Girando la testa, pensava ai giorni passati. Una scena le passò davanti: amabile e gloriosa, dai colori che non erano di questo mondo, la cui trama era troppo sottile per questa vita, apparve davanti a lei come un incantesimo. Un accenno della musica tanto amata fluttuò nell'aria, si sognò del suo eroe, del suo innamorato, in cui c'era tutto quello che poteva impressionare l'occhio, inebriare l'immaginazione e sconvolgere il cuore. Lo vide come le comparve la prima volta, più delizioso e ingannevole di un miraggio del deserto, si chinò per bere ma quella fontana di falsità svanì, si riscosse e sentì la debole risata del povero pazzo che agitava un po' d'acqua in una conchiglia e credeva di vedere l'oceano in tempesta…

* * * * * * *

Elinor si consolava quando John, riacquistando per poco la memoria, riusciva ad articolare delle parole e pronunciava *il suo nome* e non quello di Margaret. Allora un raggio di speranza le baluginava in cuore ma svaniva subito dopo insieme a quel raro lume della ragione.

Incessantemente attenta alla sua salute e ai suoi bisogni, passeggiava con lui ogni sera, ma lo portava nelle strade più appartate, per evitare lo

scherno o l’ipocrita pietà dei passanti, ugualmente fastidiosi per lei e molesti per il suo gentile e sorridente compagno».

* * * * * * *

«Proprio in quel periodo» precisò il losco personaggio ad Aliaga, «venni a conoscenza di loro… cioè volevo dire che uno sconosciuto, venuto ad abitare vicino al villaggio di Elinor, fu visto osservarli mentre passeggiavano. Li spiava ogni sera: venne a sapere della loro infelice storia e si preparò ad approfittarne. Vista la loro esistenza reclusa, era impossibile venire invitato. Cercò di mettersi in luce in alcune occasionali attenzioni verso il malato: ogni tanto raccoglieva i fiori che quella mano incosciente gettava nel ruscello o ascoltava sorridendo i rumori inarticolati con cui il pover’uomo, di animo ancora gentile, cercava di ringraziare.

Elinor era grata per quei gesti premurosi, ma era anche preoccupata per l’assiduità con cui lo sconosciuto seguiva le loro passeggiate serali e, sia che venisse incoraggiato, ignorato o respinto, trovava sempre il modo per insinuarsi. La stessa mesta condotta della ragazza, la profonda umiltà, gli inchini e le brevi risposte erano inutili contro la cortese ma indefessa insistenza dell’uomo. Il quale pian piano riuscì a parlarle della sua disgrazia – e quell’argomento è un modo sicuro per ottenere la fiducia degli infelici. Elinor prese ad ascoltarlo, e benché stupita della conoscenza così particolareggiata che lui mostrava della sua vita, si sentiva confortata dal suo tono amabile ed eccitata dai misteriosi accenni di speranza che ogni tanto, quasi involontariamente, gli sfuggivano. Ben presto gli abitanti del villaggio, resi curiosi dall’ozio e dalla mancanza di altre distrazioni, notarono che i due erano diventati inseparabili nelle passeggiate serali.

* * * * * * *

Circa due settimane dopo a tarda ora Elinor, da sola, bagnata fradicia di pioggia e con la testa scoperta, chiese ospitalità ad alta e vibrante voce nella casa vicina di un religioso. Venne fatta entrare e la sorpresa per quella visita, inopportuna e inaspettata, si mutò in un sentimento di stupore e paura appena lei spiegò il motivo. All’inizio l’uomo, conoscendo la situazione, si era immaginato che la donna fosse stata contagiata dalla follia del malato che accudiva. Quando lei svelò il tremendo incontro e il nome non meno terribile dell’empio sconosciuto, il pastore mostrò una grande emozione e

dopo una pausa le chiese di poterla accompagnare nella loro prossima passeggiata, prevista per la sera successiva, dal momento che il losco individuo era infaticabile nella sua insistenza.

Bisogna ricordare che questo pastore era stato per qualche anno all'estero, dove si diceva gli fossero successi strani fatti di cui aveva sempre taciuto, e che essendosi da poco trasferito in quel villaggio era per Elinor uno sconosciuto e ignorava passato e presente della ragazza.

* * * * * * *

Era autunno, le serate si accorciavano, e al breve crepuscolo era seguito subito il buio della notte. Il pastore aveva lasciato la casa e si era diretto dove Elinor incontrava di solito lo sconosciuto.

Loro due erano già lì, e nella figura trepidante e scostata di Elinor e in quella ferma e incombente dell'uomo intuì il terribile segreto. Avanzò in fretta e si mise di fronte a lui: si riconobbero subito. Un'espressione di paura mai vista prima, apparve sul viso dello sconosciuto! Esitò un momento e poi si allontanò senza aprire bocca: Elinor non venne mai più disturbata.

* * * * * * *

Passarono alcuni giorni prima che il pastore si riprendesse dal turbamento e potesse vedere Elinor per spiegarle la causa della sua profonda e dolorosa agitazione. La fece chiamare e fissò l'incontro per la notte, dal momento che di giorno lei non avrebbe mai abbandonato il suo povero malato. L'ora arrivò ed eccoli nel solenne studio del religioso con gli scaffali della libreria pieni di pesanti volumi di antichi saperi, i tizzoni di un fuoco di torba mandavano una luce fioca e discontinua nella stanza e l'unica candela accesa su un lontano tavolo di quercia sembrava illuminare solo il mobile, nemmeno un raggio cadeva su Elinor e il suo compagno, seduti su massicce sedie dalle figure intagliate come si vedono nelle ricche cappelle di certi luoghi di culto cattolici…»

«Questo è un paragone blasfemo e abominevole!» esclamò Aliaga, trasalendo dal torpore in cui spesso sprofondava durante quel lungo racconto.

«Ma ascoltate l'esito» proseguì l'indefesso narratore. «Il pastore raccontò a Elinor di aver conosciuto un irlandese di nome Melmoth, uomo

di vasta cultura, acuta intelligenza e grande curiosità, con cui aveva stretto un profondo legame. All'inizio dei disordini in Inghilterra il religioso era stato costretto con la famiglia a cercare rifugio in Olanda. Là incontrò di nuovo Melmoth che gli propose un viaggio in Polonia: accettò l'offerta e partirono. A questo punto si diffuse in racconti sull'astrologo John Dee e l'avventuriero polacco Albert Laski, che furono loro compagni in Inghilterra e in Polonia, e aggiunse che Melmoth si era votato esclusivamente allo studio di quell'arte che è disprezzata da «chiunque invoca il nome del Signore»[7]. La nave della sua intelligenza era troppo grande per i piccoli mari che stava costeggiando, desiderava avventurarsi nell'oceano aperto delle scoperte, in altre parole Melmoth prese a frequentare maghi, o peggio, che gli promettevano la conoscenza e il dominio del mondo, a condizioni indescrivibili. Una strana espressione gli attraversò il viso. Si riprese e aggiunse: «Da allora smisi di vederlo. Pensai che avesse ceduto alle lusinghe del diavolo, al suo potere.

Per molti anni non lo vidi. Stavo per lasciare la Germania quando alla vigilia della mia partenza ricevetti un messaggio da una persona che si qualificava come mio amico e che, convinto di morire, voleva l'assistenza di un pastore protestante. Allora mi trovavo nel territorio di un vescovo elettore cattolico. Non indugiai un solo istante. Quando mi presentai, condotto da un domestico, che chiuse subito la porta e si congedò, rimasi stupito di trovarmi in una stanza piena di strumenti astrologici, libri e altri accessori di una scienza che non capivo. In un angolo c'era il letto e su di esso era sdraiato Melmoth. Nessuno lo assisteva, non un prete o un medico, non un parente o un amico. Mi avvicinai e cercai di dire qualche parola di consolazione. Mi fece cenno di stare zitto e io obbedii. Il ricordo delle sue abitudini e idee, l'attuale circostanza, più che meravigliarmi, mi sconvolsero. «Avvicinati» mi fece sottovoce, «avvicinati. Sto morendo… Come abbia trascorso la mia vita tu lo sai fin troppo bene… Ho commesso il grande peccato angelico di presunzione intellettuale! Il primo peccato mortale, una smania incontrollabile di conoscere il proibito! Sto morendo… Non voglio riti religiosi… formule che per me non hanno alcun significato… Risparmiami quello sguardo inorridito… Ti ho chiamato perché tu mi prometta solennemente che nasconderai a tutti la notizia della mia morte… nessuno deve sapere che sono morto, né quando né come…». Parlava con una voce così ferma e un'energia così forte che non poteva essere nello stato in cui diceva e gli risposi: «Non credo che tu stia

morendo… la tua mente è lucida, la tua voce chiara, il tuo linguaggio coerente e se non fosse per il tuo pallore e per il fatto che sei a letto non direi proprio che sei malato…». E lui: «Hai la pazienza e il coraggio di affrontare le prove che ti porterò?». Risposi che la pazienza non mi mancava e per il coraggio mi ispiravo a quell'Essere il cui nome veneravo troppo per pronunciarlo lì. Mi rivolse uno spettrale sorriso di indulgenza che conoscevo molto bene e indicò l'orologio ai piedi del letto. «Guarda» disse, «adesso la lancetta è sulle undici e sono sano, parlo e ragiono, ma fra un'ora mi vedrai morto!».

Restai al suo fianco, gli occhi fissi sul lento movimento della lancetta. Ogni tanto parlava ma le forze gli stavano chiaramente scemando. Insisteva ripetutamente sulla necessità del segreto, importante anche per me, eppure accennava alla possibilità di incontrarci in futuro. Gli chiesi perché aveva confidato proprio a me un segreto così pericoloso, che si poteva facilmente nascondere. Infatti io, non sapendo se fosse vivo o meno, potevo restare all'oscuro della sua morte. Non rispose. Quando la lancetta arrivò alle dodici, l'espressione del viso cambiò, gli occhi si annebbiarono, le parole diventarono confuse, la mascella si allentò e la respirazione cessò. Avvicinai un bicchiere alle labbra: non restò alcun segno di fiato. Gli sentii il polso: non c'era battito. Gli misi la mano sul cuore: non c'era la minima vibrazione. In pochi minuti il corpo si raffreddò. Lasciai la stanza solo dopo quasi un'ora: il corpo non aveva dato segni di ripresa.

Circostanze infelici mi trattennero a lungo all'estero. Fui in varie parti del continente e ogni volta mi giungevano inquietanti voci su Melmoth ancora vivo. Non davo credito a queste notizie e tornai in Inghilterra assolutamente convinto che fosse morto. *Eppure era lui quello che ha passeggiato e parlato con te l'altra notte*. I miei occhi non hanno mai visto un essere più vivo: era Melmoth in persona, proprio come lo vidi anni fa quando avevo i capelli neri e il corpo dritto. Io sono cambiato, mentre lui è identico: sembra che il tempo per paura abbia evitato di toccarlo. È impossibile immaginare con quali mezzi sia riuscito a prolungare la sua esistenza dopo la morte, a meno che non sia vero quello che si diceva di lui nel continente…».

Elinor, spinta dal terrore e dalla smodata curiosità, voleva conoscere queste terribili voci.

«Basta!» sentenziò il pastore. «Sai già molto di più di quello che dovrebbe udire e conoscere un essere umano… L'Onnipotente ti ha

permesso di resistere agli assalti del tentatore, la prova era tremenda ma il premio sarà meraviglioso. Se il nemico persevera, ricorda che è già stato respinto in mezzo agli orrori della prigione e del patibolo, delle urla di Bedlam e delle fiamme dell'Inquisizione… È destinato a essere sconfitto dall'avversario che temeva di meno, un misero cuore spezzato. Ha attraversato la terra in cerca di vittime… «Cercando qualcuno da divorare»[8]… ma non ha mai trovato una sola preda, neppure a cercarla con tutta l'avidità e la smania del demonio… Ecco, la tua gloria, il tuo giubilo è che anche il più debole dei suoi avversari lo ha cacciato con una forza che ha annullato la sua.

* * * * * * *

Chi è quella persona magra che regge con difficoltà un povero malato e sembra a ogni passo aver bisogno di quello stesso aiuto che porge? È Elinor con John. Il sentiero è lo stesso, ma la stagione è cambiata e quel cambiamento è passato anche sul fisico e la mente. È una tetra serata autunnale, il ruscello scorre nero e torbido accanto a loro, il vento ulula tra gli alberi, le foglie secche e scolorite crepitano sotto i piedi: la passeggiata non è rallegrata da nessuna conversazione, uno di loro non pensa più e parla da solo…

Di colpo fa cenno che vuole sedersi, Elinor lo accontenta e si mette accanto a lui su un tronco caduto a terra. John reclina la testa sul grembo e lei lo sente con gioia bagnato dalle lacrime, per la prima volta da anni, e una dolce ma cosciente pressione sulla mano le sembra il segnale di un'intelligenza rinata, e con una speranza estatica lo osserva mentre lentamente alza la testa e fissa i suoi occhi… Dio onnipotente, c'è un lampo nel suo sguardo! La ringrazia con un'occhiata eloquente di tutte le sue premure, del suo tenace e doloroso affetto! La bocca è aperta, ma non è più abituata a pronunciare suoni umani, lo sforzo è intenso, viene ripetuto, fallisce, le forze si esauriscono, gli occhi si chiudono e John esala il suo ultimo respiro sul grembo fedele e amato. Poco dopo Elinor confessa a chi è al suo capezzale di morire felice perché lui l'ha riconosciuta ancora una volta! Fa un cenno d'addio al ministro che capisce e le risponde…».

[1]«Siamo stati, non siamo più» [N.d.T.].

[2]*Rm* 8, 29 [N.d.T.].

[3]Cfr. *Ger* 2, 13 [N.d.T.].

[4]Milton, *Sansone agonista*, vv. 1490-1491 [N.d.T.].
[5]*Mc* 5, 26 [N.d.T.].
[6]Cfr. *Gal* 6, 9 [N.d.T.].
[7]*2Tm* 2, 19 [N.d.T.].
[8]*1Pt* 5, 8 [N.d.T.].

Capitolo XXXIII

Cum mihi non tantum furesque feraeque suetae
Hunc vexare locum curae sunt atque labori
Quantum carminibus quae versant atque venenis
Humanos animos
Orazio[1]

«Non riesco a capire» pensava don Aliaga mentre proseguiva il viaggio il giorno dopo, «non riesco proprio a capire perché costui mi imponga la sua compagnia, mi tormenti con delle storie che non mi riguardano personalmente più della leggenda del Cid e possono essere apocrife come la ballata di Roncisvalle[2], e ora mi cavalca a fianco senza aprire bocca, come se dovesse farsi perdonare la precedente loquacità, del tutto indesiderata.

«Señor» ruppe il silenzio lo sconosciuto, come se avesse letto nel pensiero di Aliaga, «riconosco di aver sbagliato a raccontarvi una storia che avete trovato poco interessante. Permettetemi di rimediare narrandovene una molto breve, alla quale sono sicuro vi interesserete molto».

«Mi assicurate che sarà breve?» chiese don Francisco.

«Non solo, sarà anche l'ultima con cui vi importunerò» rispose lo sconosciuto.

«In tal caso, in nome di Dio, cominciate. E mi raccomando: che sia breve come avete detto!»

«C'era una volta» esordì l'uomo misterioso, «un mercante spagnolo che aveva una ricca attività, ma dopo qualche anno, visto che gli affari non andavano bene, decise di accettare l'offerta di un parente che viveva nelle Indie Orientali e di mettersi in società con lui. S'imbarcò con moglie e figlio, lasciando in Spagna una figlia ancora neonata».

«Proprio come me» commentò Aliaga, senza sospettare quale fosse lo svolgimento della storia.

«Due anni di successi gli restituirono la ricchezza con la prospettiva di aumentarla. Rincuorato, il nostro mercante decise di fermarsi nelle Indie Orientali e chiamò la giovane figlia e la nutrice, che si imbarcarono alla prima occasione, che allora non era molto frequente».

«Questo mi ricorda proprio quello che successe a me» osservò Aliaga, che a volte era un po' lento a capire.

«La nave naufragò su un’isola vicino alla foce di un fiume e si credette che la bambina e la balia fossero morte nella burrasca insieme all’equipaggio e ai passeggeri. Poi si disse che solo loro due si fossero salvate, che per un caso eccezionale fossero arrivate su quell’isola, dove la nutrice era morta di fatica e stenti, mentre la bambina era sopravvissuta diventando una selvaggia e splendida figlia della natura, nutrendosi di frutti, dormendo tra le rose, bevendo l’acqua cristallina, respirando l’armonia del cielo, ripetendosi le poche parole cristiane imparate dalla balia per rispondere alla melodia degli uccelli che le cantavano intorno e del fiume che mormorava in accordo con la musica tersa e pura di un cuore che non è di questa terra!»

«Questo non l’ho mai sentito» borbottò fra sé il mercante. Lo sconosciuto proseguì: «Si dice che una nave in difficoltà abbia raggiunto l’isola, che il capitano, da vero uomo d’onore, abbia salvato questa adorabile creatura solitaria dalla brutalità dei marinai, e dal poco spagnolo che lei biascicava ancora, esercitato probabilmente in colloqui con qualche altro viaggiatore capitato lì, lui sia riuscito a capire il nome dei genitori, che lei ricordava (così forte e tenace è la memoria di una bambina!), mentre la città dove abitavano restava ignota. S’impegnò a riportarla da loro e così fece: quell’essere puro e innocente venne restituito alla sua famiglia che allora viveva a Benares».

A queste parole Aliaga gettò uno sguardo terrorizzato: non riuscì a interrompere lo sconosciuto, respirò profondamente e strinse i denti.

«Poi ho sentito che la famiglia è tornata in Spagna, che la bella abitante dell’isola selvaggia è diventata l’idolo dei vostri cavalieri a Madrid, dei vostri perdigiorno al Prado, dei vostri *sacravienses*[3], dei vostri… come definirli? Ascoltatemi! Un occhio si è posato su di lei e la sua malia è ben più pericolosa di quella leggendaria del serpente! Un braccio si è teso per ghermirla, e la sua stretta sgomenta l’umanità! Adesso quel braccio si è allentato, le sue fibre palpitano di pietà e orrore, per un attimo ha lasciato la preda, e chiama addirittura il padre in aiuto! Don Francisco, mi capite ora? Questa storia vi interessa? Vi riguarda?»

Silenzio. Ma Aliaga, raggelato, non riusciva ad aprire bocca. Gli uscirono solo deboli esclamazioni.

«Se v’interessa» continuò il losco figuro, «non perdete un solo momento, salvate vostra figlia!» e affondando gli speroni nel mulo sparì per una fessura tra le rocce che non sembrava mai essere stata battuta da piede

umano. Il mercante, per natura, non era un uomo facilmente impressionabile, perché se lo fosse stato quella scena con quell'avvertimento misterioso l'avrebbe colpito profondamente. Era sera, un crepuscolo grigio e nebbioso incombeva su ogni cosa, la strada si snodava tra le rocce dei monti, o piuttosto delle colline pietrose, brulle e spoglie, simili a quelle che lo stremato viaggiatore dell'isola occidentale[4] scorge in mezzo alla brughiera, con cui creano un contrasto tumultuoso. Piogge impetuose avevano scavato profonde gole, e qua e là un ruscello gorgogliava rumoroso e fiero nel suo letto sassoso, mentre gli ampi letti un tempo percorsi da roboanti torrenti adesso erano desolati e spettrali come dimore abbandonate di nobili decaduti. Non un suono rompeva il silenzio, tranne l'eco monotona degli zoccoli dei muli, che risuonava per le rientranze delle colline, e i versi degli uccelli, che dopo qualche breve giro nell'aria umida e nuvolosa tornavano ai rifugi tra le rocce.

* * * * * * *

È quasi incredibile che dopo un simile avvertimento, reso ancora più inquietante dall'esatta descrizione della vita precedente e delle traversie familiari, Aliaga non decidesse di tornare di corsa a casa, soprattutto visto che ritenne il fatto abbastanza importante da scriverne alla moglie. Eppure andò così.

Al momento della partenza dello sconosciuto aveva deciso di non perdere un attimo in più per raggiungere casa, ma poi, arrivando alla locanda successiva, trovò delle lettere d'affari ad attenderlo. Un suo corrispondente lo informava del probabile fallimento di un'impresa in una lontana città della Spagna, dove un suo intervento fulmineo sarebbe stato di vitale importanza. Trovò anche delle lettere del suo futuro genero, Montilla, che gli comunicava che la salute del padre era così incerta da non poter ripartire prima che il suo destino non fosse deciso. Poiché quella sorte riguardava la ricchezza del figlio e la vita del padre, Aliaga non poté fare a meno di apprezzare in quella decisione la prudenza e l'affetto filiale.

Dopo la lettura della corrispondenza, i pensieri del mercante ripresero a scorrere normalmente. In un animo esclusivamente votato al commercio non c'è interruzione alle inveterate abitudini, «neppure se qualcuno risorge dai morti»[5]. Del resto l'immagine del misterioso sconosciuto e i suoi discorsi stavano svanendo in fretta da una mente disabituata alle

impressioni deliranti. Con l’aiuto del tempo si scosse via il terrore di quell’incontro e attribuì tutto il merito al proprio coraggio. Tutti noi affrontiamo così le visioni dell’immaginazione, con la sola differenza che i passionali le richiamano con rimorso, mentre le persone concrete con un rossore di vergogna.

Aliaga dunque partì alla volta della lontana città per salvare i suoi interessi in quell’attività in declino, e scrisse a doña Clara che prima del suo ritorno a casa sarebbero passati alcuni mesi.

[1]*Satire*, 1, 8, 17-20: «Quanto a me non mi danno tanto da pensare e da fare i ladri e le bestie, use a infestare questo quartiere, quanto le maghe che con i loro scongiuri e i loro filtri sconvolgono gli animi della gente» [N.d.T.].

[2]Intende la *Canzone di Orlando* [N.d.T.].

[3]Abitanti della Via Sacra nell’antica Roma: tra le più affollate della città, andava dal Campidoglio al Foro [N.d.T.].

[4]L’Irlanda, *peut-être* [N.d.A.].

[5]*Lc* 16, 31 [N.d.T.].

Capitolo XXXIV

Sposo, sposo, ho l’anello
che oggi mi donasti,
per sempre a me sei unito
siccome io a te!
Little, *Poesie*[1]

Doña Clara passò nella disperazione il resto di quella tremenda notte in cui Isidora sparì: nonostante tutto il rigore e la fredda mediocrità, provava ancora i sentimenti di una madre. Anche fra José, con tutta la sua egoistica lussuria e sete di potere, aveva un cuore dove l’angoscia trovava sempre la pietà pronta ad aprirle la porta senza bisogno di bussare.

La paura del marito aumentava l’inquietudine di doña Clara: era in grande soggezione e temeva che le rimproverasse di aver trascurato in modo imperdonabile i suoi doveri materni.

In quella terribile notte fu più volte tentata di chiedere aiuto e consiglio a suo figlio, ma poi il pensiero del suo carattere violento la dissuase e restò seduta tutto il tempo in una sorta di disperazione passiva. Poi, con un impulso inspiegabile, scattò in piedi e corse nella stanza della figlia, come se i fatti della notte precedente fossero stati solo un terribile incubo che si sarebbe disperso ai primi raggi di sole.

E sembrava proprio così: Isidora, infatti, giaceva a letto addormentata, con lo stesso sorriso puro e innocente di quando la cullavano le melodie della natura e il suono, che si protraeva nel sonno, dei canti sussurrati dagli spiriti dell’Oceano indiano. Doña Clara lanciò un grido di sorpresa che svegliò fra José dal profondo torpore in cui era caduto alle prime luci del giorno. Scosso da quell’urlo il buon frate gaudente trotterellò nella stanza e vide con incredulità, che lentamente cedette a delle palpebre sempre più aperte, il corpo di Isidora sprofondato nel sonno.

«Oh, che gioia immensa!» esclamò il frate sbadigliando, mentre guardava la bella creatura addormentata, alle prese con il piacere di un riposo indisturbato. «Vi prego, non svegliatela» si raccomandò mentre usciva dalla camera sbadigliando. «Dopo la nottata che abbiamo passato tutti quanti, il sonno deve essere il migliore ristoro! E con questo vi affido alla protezione dei santi!»

«Oh, reverendo padre! Padre santo!» urlò doña Clara afferrandolo, «non mi abbandonate in questo terribile momento! Questa è opera di magia, di spiriti infernali! Guardate come dorme profondamente mentre noi parliamo, ed è giorno!».

«Figliola, vi sbagliate» rispose il frate assonnato, «la gente può dormire anche di giorno, e per dimostrarvelo fatemi portare, adesso che mi ritiro a riposare, una bottiglia di foncarral o valdepeñas – non che io chieda la migliore vendemmia di Spagna, dal chacolí di Biscaglia al mataró di Catalogna[2]. Comunque non vorrei mai che si dicesse che ho dormito di giorno senza un buon motivo…».

«Padre santo!» replicò doña Clara. «Dunque non credete che la scomparsa e il sonno profondo di mia figlia siano dovuti a cause soprannaturali?»

«Figliola» rispose il prete aggrottando le sopracciglia, «fatemi portare del vino per spegnere la sete insopportabile che mi ha provocato l'ansia per la vostra famiglia, quindi lasciatemi riflettere qualche ora sulle misure da adottare, e poi quando mi sveglierò vi darò la mia opinione».

«Padre santo, lascio a voi il giudizio su ogni cosa!»

«Non sarebbe male» aggiunse il frate ritirandosi, «se il vino fosse accompagnato da qualche fetta di prosciutto o qualche salsiccia piccante, in modo da limitare l'effetto dannoso di quel liquido disgustoso che ingerisco solo in simili emergenze».

«Avrete tutto quanto» rispose la madre preoccupata, «ma non pensate che il sonno di mia figlia sia soprannaturale?».

«Figliola, seguitemi in stanza» le disse il frate, sostituendo il cappuccio della tonaca con un berretto da notte che uno dei numerosi domestici gli stava porgendo rispettosamente, «e vedrete ben presto che il sonno è l'effetto naturale di una causa altrettanto naturale. Senza dubbio vostra figlia ha passato una notte molto faticosa, come voi e me, benché forse per motivi completamente diversi, ma tutti questi fatti ci dispongono a un profondo riposo… Sul mio non tengo dubbi… Fate portare il vino e le salsicce… Sono molto stanco… Oh, sono debole e stremato dal digiuno, dalla veglia e dalle lunghe esortazioni. La lingua si attacca al palato e le mascelle sono saldate insieme… Forse un sorso o due potrebbero allentare questa bruciante aderenza. Come odio il vino… Perché diavolo non arriva questa bottiglia?».

Il domestico al servizio, terrorizzato dal tono furioso delle ultime parole, si precipitò a compiere il suo dovere e finalmente fra José si sedette per ruminare sulle calamità e le perplessità della famiglia, finché travolto da quei pensieri non esclamò con voce disperata: «Vuote! Le due bottiglie sono vuote! Ma allora è inutile meditare ancora…».

* * * * * * *

Venne svegliato prima del previsto da un messaggio di doña Clara che, nell'angoscia della debolezza, abituata ad avere sempre un sostegno fittizio ed esterno, adesso sentiva che da sola ogni suo passo l'avrebbe portata alla totale e immediata rovina. Oltre ai suoi timori superstiziosi, era la paura del marito che l'agitava, e quella mattina convocò fra José per un consulto di terrore e inquietudine. La sua principale preoccupazione era nascondere, se possibile, l'assenza della figlia in quella notte concitata, e quando scoprì che nessun domestico sembrava essersene accorto e che mancava solo *un vecchio servitore* la cui assenza non venne notata da nessuno del personale superfluo tipico di un palazzo spagnolo, riprese coraggio. E la risollevò ancora di più una lettera di Aliaga che le annunciava di dover raggiungere una lontana regione della Spagna e di dover rimandare di qualche mese il matrimonio della figlia con Montilla: per doña Clara fu come sentire la sentenza di sospensione della pena. Si consultò col frate, il quale la consolò dicendole che se la breve assenza di doña Isidora era stata scoperta, non era niente di grave; se invece non era stata scoperta, meglio ancora. Le raccomandò di assicurarsi il silenzio dei domestici con dei mezzi che giurò sulla sua tonaca essere assolutamente infallibili: ne aveva osservato l'efficacia sui servi di una casata molto più grande e potente.

«Reverendo padre» replicò doña Clara, «non conosco casate di un grande di Spagna più splendide della nostra».

«Io sì, figliola, e il capo di questa casata è… il Papa… Ma adesso andate a svegliare vostra figlia che merita di dormire fino al giorno del giudizio poiché si è completamente dimenticata che è ora di colazione. Non parlo per me, ma non posso tollerare di vedere gli orari di una tale casa così trascurati. Per me basterà una tazza di cioccolata e un grappolo d'uva, e per attenuare l'asprezza dell'uva un bicchiere di malaga. A proposito, i vostri bicchieri sono i meno capienti da cui abbia mai bevuto… Non potreste fare in modo di farvi mandare da Ildefonso[3] dei bicchieri più consoni, con il

gambo corto e la coppa larga? I vostri sembrano quelli di don Chisciotte, tutti gamba e niente tronco. A me piacciono quelli che assomigliano al suo scudiero: un corpo bello grosso e un gambo lungo al massimo un mignolo…»

«Manderò oggi stesso qualcuno da Ildefonso» rispose doña Clara.

«Prima andate a svegliare vostra figlia».

Mentre il frate parlava, Isidora entrò in sala: la madre e l'uomo restarono di stucco. L'aria era serena, il passo tranquillo, l'espressione composta, come se ignorasse il terrore e l'angoscia provocati dalla sua scomparsa la notte scorsa. Dopo un attimo di silenzio, seguì una valanga di domande da parte di entrambi: perché? dove? come? cosa? con chi? Questo era quanto riuscirono ad articolare. Avrebbero anche potuto risparmiarsi la fatica perché né quel giorno né per molti altri le proteste, le preghiere, le minacce di sua madre, sostenute dall'autorità morale e dall'insistenza ancora più potente del frate, poterono strapparle una sola parola sull'assenza di quella terribile notte. Isidora, incalzata, sembrava assumere quel selvaggio ma vigoroso spirito di indipendenza che le avevano trasmesso le sue vecchie abitudini. Per diciassette anni era stata maestra e padrona di se stessa, e benché per natura fosse gentile e malleabile, quando la mediocrità imperiosa cercava di tiranneggiarla, provava un senso di sdegno che esprimeva con un profondo silenzio.

Fra José, irritato da quell'ostinazione e timoroso di perdere il suo ascendente sulla famiglia, minacciò di negarle la confessione se non gli avesse svelato il segreto di quella notte.

«Allora mi confesserò a Dio» rispose la ragazza.

Per lei fu più difficile resistere agli assalti della madre, perché il suo cuore di donna amava tutto ciò che era femminile, anche nella forma peggiore, e la persecuzione di quella bigotta era monotona e instancabile.

Doña Clara possedeva la strenua tenacia dei deboli, che nel carattere femminile di solito è unita alla mediocrità intellettuale e alla rigidità dei principi. Quando cingeva d'assedio un segreto, la guarnigione capitolava subito. Suppliva alla mancanza di forza e abilità con un'assiduità minuziosa e vorace. Non attaccava la fortezza, la bloccava con la sua ostinazione finché quella non si arrendeva. Ma stavolta perfino *la sua insistenza* fallì. Isidora restò in silenzio, rispettosa ma ferma. Trovando il caso disperato, doña Clara, che aveva un talento speciale nel nascondere come nello

scoprire un segreto, decise con fra José di non dire una sola parola né al padre né al fratello.

«Mostreremo» disse la donna con un cenno scaltro e compiaciuto, «che anche noi sappiamo mantenere un segreto, non solo lei».

«Ottimo, figliola, ottimo» rispose il frate. «Imitatela nell'unica cosa in cui potete sperare di assomigliarle».

* * * * * * *

Ma il segreto venne presto scoperto. Trascorse qualche mese e le visite del suo misterioso sposo avevano dato a Isidora una fiducia calma e serena. Pian piano Melmoth trasformò la sua feroce misantropia in una sorta di pensierosa malinconia. Era come la notte buia, fredda ma non spaventosa, quasi rassicurante, che segue un giorno di temporali e terremoti. Le vittime ricordano le paure della giornata e la tranquilla oscurità della notte è per loro un rifugio. La ragazza osservava con gioia il marito adesso che non sfoggiava più espressioni truci o sorrisi sarcastici, e sperava che un giorno l'influenza della quieta purezza, propria dei cuori femminili, avrebbe avuto la meglio sul vuoto informe, come il vento modella la superficie delle acque, e che anche lui, miscredente, sarebbe stato salvato dalla fede della moglie.

Questi pensieri erano il suo conforto, li nutriva per consolarsi, perché i fatti sono miseri alleati quando l'immaginazione lotta contro la disperazione. Una notte Melmoth la trovò intenta a cantare il suo solito inno alla Vergine con l'accompagnamento del liuto. «Ma non è tardi per la tua preghiera serale? È mezzanotte passata» commentò l'uomo con un sorriso spettrale.

«Le sue orecchie sono sempre in ascolto, così mi hanno detto» rispose la ragazza.

«Se è così» fece Melmoth scavalcando come al solito la finestra, «aggiungi al tuo inno una strofa per me».

«Ahimè» esclamò lei lasciando cadere il liuto. «Amore mio, tu non credi agli insegnamenti della Chiesa».

«Quando ti ascolto ci credo».

«Solo allora?»

«Continua a cantare il tuo inno».

Isidora obbedì, osservando l'effetto sull'ascoltatore. Sembrava commosso. La pregò di ripeterlo ancora.

«Amore» disse la ragazza, «ma così non sembra la replica di una rappresentazione teatrale applaudita dal pubblico piuttosto che un inno che induce il marito ad amare la moglie perché lei ama il suo Dio?».

«Domanda acuta» osservò Melmoth. «Ma perché non credi che io condivida l'amore per Dio?»

«Vai mai in chiesa?» domandò con ansia Isidora. Silenzio.

«Hai mai ricevuto i sacramenti?»

L'uomo non aprì bocca.

«Mi hai mai permesso, nonostante le mie insistenze, di annunciare alla mia famiglia preoccupata la nostra unione?»

Nessuna risposta.

«E ora che… forse… non oso dire ciò che provo! Oh, come potrò presentarmi davanti a chi veglia su di me? Cosa dirò? Una moglie senza marito… Una madre senza un padre per suo figlio, e comunque un padre che un terribile giuramento le impedisce di svelare! Oh! Melmoth, abbi pietà di me, liberami da questa vita di obblighi, falsità e finzioni! Reclamami come tua legittima sposa dinanzi alla mia famiglia e anche nella rovina la tua fedele sposa ti seguirà, sempre insieme, e morirà con te!»

Lo abbracciava e le sue lacrime fredde ma sincere gli bagnavano le guance: le braccia di una donna che implora aiuto nel momento del terrore e della vergogna raramente si schiudono invano. Melmoth si commosse, ma fu un attimo. Afferrò le braccia candide tese verso di sé e lanciando uno sguardo cupo e interrogativo alla sua vittima e sposa chiese: «Davvero?».

Alla domanda la ragazza, pallida e tremante, sciolse l'abbraccio: il silenzio fu la sua risposta. Un tumulto naturale faceva battere convulsamente il cuore di Melmoth. È mio, si diceva, il frutto dell'amore, il primogenito del cuore e della natura, è mio, mio, e qualunque cosa mi accada, ci sarà sulla terra un essere umano che mi assomiglia, che imparerà a pregare per suo padre, anche se la sua preghiera precipiterà arsa e sibilante tra le fiamme eterne, come una solitaria goccia di rugiada sulle sabbie roventi del deserto!

* * * * * * *

Da quel momento la tenerezza di Melmoth per sua moglie aumentò visibilmente.

Solo il Cielo conosce la fonte dell'amore selvaggio con cui la contemplava e nel quale si mescolava ancora qualcosa di feroce. Il suo sguardo caldo era come un'infuocata giornata estiva, la cui calura annuncia una tempesta che, per l'afa opprimente, si attende come se fosse un sollievo.

È possibile che pensasse a un futuro oggetto dei suoi atroci esperimenti, e che un essere completamente in suo potere come un figlio sarebbe stata la persona ideale per i suoi piani – poteva infliggere la quantità d'infelicità necessaria per plasmare l'apprendista. Qualunque fosse il motivo, il suo atteggiamento fu il più tenero che potesse assumere e parlò dell'evento con tutto l'ansia di un padre.

Confortata da quel cambiamento, Isidora sopportò con silenzioso dolore il fardello della sua condizione, con tutta la penosa trafila di malesseri e indisposizioni, aggravata dall'incessante paura di essere scoperta. Sperava che alla fine Melmoth l'avrebbe premiata con una dichiarazione pubblica e onorevole, ma questa speranza era espressa solo nei suoi sorrisi pazienti. L'ora si avvicinava e le preoccupazioni, terribili e indefinite, cominciavano a incombere su di lei: riguardavano la sorte di un bambino nato in circostanze così misteriose.

In una delle sue visite notturne Melmoth la trovò in lacrime.

«Ahimè» rispose lei alle brusche domande e ai frettolosi tentativi di consolarla. «Quanti motivi ho per piangere… e quante lacrime ho versato? Se c'è qualcuno che può asciugarle, questo sei tu. Sento che mi succederà qualcosa di terribile… So che non riuscirò a vedere mio figlio… Ti chiedo l'unica promessa che può aiutarmi in questo frangente…»

L'uomo l'interruppe assicurandola che quei timori erano il frutto naturale di quella condizione, e che molte madri, circondate da una prole numerosa, sorridevano al ricordo di aver temuto che la nascita di ogni figlio potesse essere fatale.

La ragazza scosse la testa. «I miei presagi» spiegò, «sono di quelli che i mortali non hanno mai avuto invano. Ho sempre creduto che, quando ci avviciniamo al mondo invisibile, la sua voce diventa più chiara e il dolore e la sofferenza sono i più efficaci interpreti tra noi e l'eternità. È un'impressione profonda e indescrivibile, completamente separata da ogni tormento corporale e anche da ogni paura: è come se il cielo parlasse solo a

noi e ci dicesse di mantenere il suo segreto, perché in caso di divulgazione nessuno ci crederebbe. Oh, Melmoth, non sorridere in quel modo terribile quando parlo del cielo! Presto potrei essere io il tuo intercessore lassù!».

«Mia adorata santa» esordì l'uomo ridendo e inginocchiandosi davanti a lei ironicamente, «permettimi di assicurarmi fin d'ora la tua intercessione! Quanti ducati costerà la tua canonizzazione? Spero che mi fornirai un elenco fedele di tutti i tuoi miracoli. C'è da vergognarsi con tutte le assurdità proposte in Vaticano ogni mese…».

«*Fa' che la tua conversione sia il primo miracolo dell'elenco*» disse Isidora con un'energia che scosse Melmoth. Era buio, ma lei sentì quel brivido e continuò nel suo trionfo immaginario. «Melmoth» esclamò, «ho diritto di chiederti una promessa … per te ho sacrificato tutto… nessuna donna è stata più devota e ha mai dato prova di maggiore fedeltà… Avrei potuto essere la nobile e onorata sposa ai cui piedi il marito posava la propria ricchezza e i propri titoli. Nel momento di pericolo e dolore le prime famiglie di Spagna sarebbero rimaste in attesa alla porta. Sola, senza aiuto, sostegno e conforto devo affrontare la terribile prova della natura: terribile anche per chi giace a letto consolata da mani pietose, con al fianco una madre che allevia il dolore, e sente i primi deboli vagiti della sua creatura riecheggiare tra la gioia di tutta la famiglia in festa. Oh, Melmoth! E io? Dovrò soffrire in silenzio e in solitudine! Dovrò vedermi strappare via il bambino prima ancora che possa baciarlo! E il vestitino battesimale sarà fosco perché tessuto dalle tue dita! Una cosa promettimi… una sola!» lo supplicava con crescente ardore, visibilmente addolorata, «giurami che sarà battezzato secondo il rito della Chiesa cattolica, che sarà un cristiano per quanto la religione glielo permetterà… Allora, se i miei funesti presagi si avvereranno, saprò di aver lasciato un essere che pregherà per suo padre, e che forse sarà ascoltato. Promettimi, giurami» aggiunse al colmo dello strazio, «che mio figlio sarà un cristiano! Ahimè, se la mia voce non è degna di essere ascoltata in cielo, forse lo sarà quella di un cherubino! Cristo in persona, che sulla terra lasciava che i bambini venissero a lui, li potrà respingere in cielo? Oh, no! No! Non respingerà il *tuo*!».

Melmoth la ascoltava con sentimenti che è meglio omettere piuttosto che illustrare o spiegare. Tuttavia promise solennemente che avrebbe fatto battezzare il bambino, e aggiunse, con un'espressione che Isidora, raggiante per quella concessione, non ebbe tempo di osservare, che sarebbe stato cristiano nella misura concessa dai riti e dalle cerimonie della Chiesa

cattolica. Mentre lui accennava con amarezza all'inutilità dei rituali esteriori, all'impotenza di ogni gerarchia, alla letale prepotenza di ogni ordine religioso, con ironia feroce e satanica, come uno spirito che mischiava il ridicolo all'orrido, una specie di Arlecchino degli inferi che scherza con le furie, Isidora continuava a ripetere la sua solenne richiesta che il figlio, se le fosse sopravvissuto, venisse battezzato.

L'uomo annuiva e con una leggerezza sarcastica e terrificante aggiungeva: «E sarà anche musulmano, qualora tu cambiassi idea, o di qualsiasi religione o mitologia vorrai. Basta solo dirmelo: i preti si trovano facilmente e le cerimonie si comprano per poco! Devi soltanto comunicarmi le tue intenzioni future… quando le avrai decise…».

«Ma io non ci sarò per dirtele!» replicò Isidora con profonda convinzione a questo sprezzante sarcasmo, come una fredda giornata invernale rispetto a una estiva che alterna capricciosamente sole e fulmini. «Melmoth, non ci sarò più!» E la forza della disperazione in quella creatura così giovane e inesperta, tranne che nelle vicissitudini del cuore, contrastava singolarmente con la gelida apatia di chi aveva attraversato la vita da Dan fino a Bersabea[4], trovando, o facendo, il deserto.

In quel momento, mentre la ragazza versava lacrime amare senza osare chiedere al suo amato di asciugargliele, le campane di un vicino convento, dove si diceva messa per un fratello defunto, suonarono di colpo. Isidora approfittò della situazione, con l'aria che riecheggiava della voce della religione, per imprimere quell'effetto sull'essere misterioso che le ispirava terrore e insieme amore. «Ascolta, ascolta!» urlò. I suoni arrivavano lenti e calmi, quasi fossero l'involontaria espressione di quel profondo sentimento che ispira la notte, la parola d'ordine che passa di sentinella in sentinella, quando gli animi insonni e pensierosi sono diventati «sentinelle della notte»[5]. L'effetto di quei suoni era accresciuto dall'eco fugace del coro delle voci, profondo e intenso: erano voci non solo ben armonizzate, ma coincidevano con il rintocco delle campane. Tutto sembrava nascere spontaneamente, come una musica suonata da mani invisibili.

«Ascolta!» ripeté Isidora. «Non c'è verità nella voce di chi ti parla così? Ahimè, se non c'è verità nella religione, non ce n'è sulla terra! La stessa passione diventa un'illusione, se non è consacrata dalla fede in Dio e nell'eternità. La sterilità del cuore che impedisce al sentimento divino di crescere deve anche sopprimere ogni tenerezza e generosità. *Chi è senza Dio è senza cuore*! Oh, amore mio, quando ti chinerai sulla mia lapide, non

vorrai che il mio ultimo sonno sia stato cullato da simili suoni? E non vorrai che quegli stessi ispirino pace al tuo? Promettimi almeno che porterai nostro figlio sulla mia tomba, che gli lascerai leggere l'iscrizione che dirà che sono morta nella fede cristiana e nella speranza dell'immortalità. Le sue lacrime ti convinceranno a non privarlo della consolazione che la religione mi ha dato nei momenti di sofferenza e della speranza che illuminerà la mia ultima ora. Oh, promettimi almeno questo, che porterai nostro figlio sulla mia tomba. Ecco. Non rovinare tutto questo con il sarcasmo, la leggerezza o quella sprezzante e violenta eloquenza che balena dalle tue labbra, non per illuminare ma per bruciare. Non piangerai, starai zitto. Ma lascia che il Cielo e la natura compiano la loro opera. La voce di Dio parlerà al cuore di nostro figlio, e il mio spirito, benché in paradiso, tremerà per quella situazione, e anche in cielo proverà un'enorme gioia quando assisterà alla vittoria. Dunque promettimelo, giuramelo!» aggiunse con un'energia disperata nella voce e nei gesti.

«Tuo figlio sarà cristiano!» sentenziò Melmoth.

[1]Si tratta invece di Thomas Moore, *L'anello* [N.d.T.].

[2]Vedi *I viaggi attraverso la Spagna* di John Dillon [N.d.A.].

[3]Celebre vetreria spagnola [N.d.A.].

[4]Cfr. *Gdc* 20, 1 [N.d.T.].

[5]Mi gridano da Seir: «Sentinella, che resta della notte? Sentinella, che resta della notte?» (*Is* 21, 11) [N.d.A.].

Capitolo XXXV

Oh, risparmiami, Grimbald!
Per te tenterò gli eremiti nelle loro celle
e le vergini nei loro sogni
Dryden, *Re Artù*

Un fatto strano, ma ampiamente dimostrato, è che le donne costrette a sopportare tutti gli inconvenienti e i disagi di una gravidanza clandestina spesso stanno meglio di quelle seguite da una famiglia amorevole e attenta; e che i parti segreti o illegittimi presentano meno rischi e pericoli di quelli seguiti da tutta la competenza e l'affetto possibili. Lo stesso valeva per Isidora. La vita ritirata in casa, il carattere di doña Clara, tanto lenta a sospettare per mancanza di acume quanto pronta poi a perseguitare una volta scoperto il fatto con la naturale ferocia di una mente vuota, tutte queste circostanze, insieme agli abiti dell'epoca, dai corpetti enormi e vistosi, le permisero di nascondere il segreto fino all'ultimo. All'avvicinarsi del momento, i preparativi, come si può immaginare, furono appartati e trepidanti: l'essenziale nutrice, fiera del compito affidatole, la cameriera di fiducia, il medico discreto e leale, tutto ciò fu ottenuto grazie al denaro di Melmoth, e quel gesto avrebbe sorpreso anche lei, abituata al suo aspetto trasandato e sciatto, se in quel momento terribile avesse potuto pensare ad altro che non fosse quella drammatica situazione.

* * * * * * *

La presunta vigilia del giorno tanto temuto, Melmoth aveva mostrato una tenerezza insolita: la guardava con affetto inquieto e silenzioso, sembrava doverle comunicare qualcosa che non aveva il coraggio di svelare. Isidora, abituata al linguaggio delle espressioni, che spesso rivelano molto più delle parole, lo pregò di dirle che aveva.

«Tuo padre è tornato» le spiegò a malincuore. «Sarà certamente qui fra qualche giorno, o forse fra qualche ora».

La ragazza lo ascoltava con muto orrore.

«Mio padre!» strillò. «Non ho mai visto mio padre… Oh, come potrò andargli incontro ora! E mia madre non sa nulla? Non dovrebbe

avvertirmi?»

«Non lo sa ancora. Ne verrà informata fra poco».

«E *tu* come hai fatto a ottenere questa informazione che lei ignora?»

Melmoth fece una pausa. I suoi lineamenti si contrassero in un'espressione ancora più cupa del solito. Replicò con una lenta e tenace riluttanza: «Non farmi più questa domanda… Le notizie che ti do devono essere più importanti dei mezzi con cui me le procuro… A te basta sapere che sono vere».

«Scusami, amore mio… Probabilmente non ti offenderò mai più… Non vuoi perdonare la mia *ultima* offesa?»

L'uomo sembrava troppo assorto nei suoi pensieri per badare a quelle lacrime. Dopo un silenzio breve e tetro aggiunse: «Il tuo promesso sposo arriva con tuo padre. Il padre di Montilla è morto… tutto è pronto per le nozze… il tuo fidanzato sta per sposare la moglie di un altro… con lui c'è quel pazzo furioso di tuo fratello, che è andato incontro al padre e al suo futuro cognato… Si terrà una festa in casa per celebrare l'imminente matrimonio… Forse sentirai parlare di uno strano ospite… Io ci sarò!».

Isidora restò di sasso. «Una festa…» ripeté, «una festa di nozze… e io sono già sposata con te e sto per diventare madre!»

* * * * * * *

In quell'istante si udì lo scalpiccio di molti cavalieri che si incamminavano alla villa e il tumulto dei domestici che si affrettavano a riceverli risuonò per le stanze. Melmoth, con un gesto che a Isidora sembrò più una minaccia che un addio, sparì di colpo, e un'ora dopo la ragazza era inginocchiata davanti al padre mai visto, accettava i saluti di Montilla, accoglieva l'abbraccio del fratello che, di animo scontroso, quasi la respinse vedendola così pallida e affranta.

* * * * * * *

La riunione familiare si svolse con solennità tutta spagnola. Aliaga baciò la fredda mano della sua vecchia sposa, i numerosi servi mostrarono una gioia composta per il ritorno del padrone, fra José si esibì in tutta la sua importanza chiamando a gran voce il pranzo. Montilla, il promesso sposo, un carattere freddo e calmo, prendeva le cose come capitavano.

Tutto era avvolto in una calma sommessa ma infida. Isidora, che tremava per il pericolo imminente, sentiva il suo terrore come sospeso: il momento non era così vicino come temeva, e sopportò pazientemente i continui cenni alle nozze, mentre i suoi domestici fidati la tormentavano ricordandole che l'evento tanto atteso non poteva più essere rinviato. La ragazza ascoltò, sentì, sopportò tutto con coraggio: le congratulazioni severe del padre e della madre, le attenzioni compiaciute di Montilla, sicuro di avere la sposa e la sua dote, l'accigliata accondiscendenza del fratello, che, non potendo negare il suo consenso, continuava a ripetere che *sua* sorella avrebbe potuto aspirare a un matrimonio più ragguardevole. Tutto le passò sopra come un sogno, la sua vera esistenza era interna e si diceva: «Fossi già sull'altare e la mia mano fosse già unita a quella di Montilla, Melmoth verrebbe a liberarmi». Una convinzione profonda ma irrazionale, la vaga sensazione di un potere soprannaturale, invase il suo animo mentre pensava al suo sposo segreto, e quell'idea, che le aveva suscitato tanto orrore e preoccupazione agli inizi del suo amore, adesso era l'unica risorsa contro quel momento insopportabile, come le infelici donne delle favole orientali, la cui bellezza ha attirato la passione violenta di qualche genio cattivo, nell'ora del matrimonio si affidano a quello spirito magico, che le strappa dalle braccia del genitore morente e dello sposo distratto, vittime predestinate di quel demone, a lui così devote da giustificare quell'unione empia e innaturale[1].

* * * * * * *

Il cuore di Aliaga si aprì vedendo prossimo il felice compimento dei suoi progetti, e con il cuore si aprì la borsa, che ne era la depositaria, e decise di dare una splendida festa in onore delle nozze della figlia. Isidora allora si ricordò della predizione di Melmoth, e le sue parole «Io ci sarò» le ispirarono per un po' una trepidante fiducia. Ma col proseguire dei preparativi sotto i suoi occhi e le continue domande su come intendesse decorare le sale, il coraggio le svanì e cominciò a rispondere confusamente e a guardarsi intorno terrorizzata.

Si era deciso per un ballo in maschera, e la ragazza, immaginando che Melmoth ne avrebbe approfittato per organizzare la fuga, aspettava con ansia da lui qualche cenno di speranza, di possibilità che questa occasione facilitasse la sua liberazione da quelle trappole mortali che la

imprigionavano. Ma lui non apriva bocca e quel terribile silenzio un momento rafforzava la sua dipendenza da lui, il momento dopo la distruggeva alla base. In uno di questi frangenti di angoscia indescrivibili, aggravati dalla convinzione del pericolo ormai imminente, lei esclamò: «Portatemi via, portatemi via di qui! La mia vita non è niente, è un vapore che presto svanirà, ma la mia ragione è sempre in pericolo! Non sopporto più l'orrore di questa condizione! Mi hanno trascinata tutto il giorno per le stanze decorate in vista delle mie impossibili nozze! Oh, Melmoth, se non mi ami più, abbi almeno pietà! Salvami da una situazione insopportabile! Se non di me, abbi pietà del tuo bambino! Pendevo dalle tue labbra! Ho aspettato una parola di speranza … ma tu sei rimasto zitto… Nemmeno uno sguardo di conforto! Sto impazzendo! Mi preoccupano solo gli orrori imminenti e *presenti* di domani… Mi hai detto che puoi avvicinarti, attraversare questi muri senza essere visto o sospettato… Ti sei vantato della nuvola di mistero che ti nasconde. Oh, in questo momento cruciale avvolgimi in quel manto e fammi scappare, anche se sarà il mio lenzuolo funebre! Pensa alla notte terribile della nostra unione! Ti ho seguito con fiducia e terrore… Ogni barriera umana spariva al tuo tocco… I tuoi passi battevano un sentiero sconosciuto, eppure ti ho seguito! Oh, se davvero possiedi quel potere misterioso e impenetrabile, che non oso né mettere in dubbio né accettare, usalo in questo momento di pericolo… Aiutami a fuggire… E benché io senta che non vivrò abbastanza per ringraziarti, questo *silenzioso supplice* in grembo ti farà ricordare coi suoi sorrisi delle lacrime che ho versato, e se le ho versate invano il suo sorriso sarà un monito amaro mentre gioca coi fiori della tomba materna!».

Melmoth la ascoltava con profonda attenzione. Alla fine disse: «Dunque ti consegni a me?».

«Ahimè, non l'ho già fatto?»

«Una domanda non è una risposta. Vuoi, rinunciando a ogni altro impegno, a ogni altra speranza, affidarti unicamente a me per sfuggire a questa terribile situazione?»

«Sì, lo voglio!»

«Mi prometti che se ti do l'aiuto che mi chiedi, se uso il potere cui alludi, sarai *mia*?»

«Sì, *tua*! Ma non lo sono già?»

«Dunque accetti la *mia* protezione? Cerchi volontariamente la protezione di quel potere che ti posso promettere? Tu vuoi che io mi serva

di quel potere per farti fuggire? Parla! Ho interpretato bene i tuoi sentimenti? Non posso esercitare quel potere che invochi se non me lo chiedi tu stessa. Ho atteso… Ho aspettato questa richiesta… L'hai fatta… Come vorrei che non fosse successo!» Un'espressione di atroce dolore sconvolse il suo viso severo: «Puoi ancora ritirarla… Rifletti!».

«Ma allora non vuoi salvarmi dalla vergogna e dal pericolo? È questa la tua prova d'amore? È questo il potere tanto vantato?» chiese Isidora, sconvolta da quella incertezza.

«Se ti scongiuro di fermarti, se io stesso esito e tremo… è per darti tempo di ascoltare i saggi sussurri del tuo angelo custode».

«Oh, salvami e sarai tu il mio angelo!» esclamò la ragazza gettandosi ai suoi piedi.

Quelle parole scossero Melmoth. Tuttavia la fece rialzare e la consolò con promesse di salvezza, anche se la voce annunciava disperazione. Poi, allontanandosi da lei, scoppiò in un soliloquio appassionato: «Cielo immortale! Cos'è l'uomo? Un essere che ha l'ignoranza ma non l'istinto dell'animale più debole! È come gli uccelli: quando Tu, che non oso chiamare Padre, posi la mano su di lui, strilla e freme, anche se la tua gentile stretta ha il solo scopo di riportarlo in gabbia, mentre per evitare la tenue paura che turba i suoi sensi si precipita nella trappola ben in vista, dove la sua cattività sarà senza speranze!». Parlando così percorse in fretta la stanza e andò a sbattere col piede contro una sedia su cui era steso uno splendido vestito. «E cos'è questo?» esclamò. «Che pagliacciata da reginetta di calendimaggio è mai questa?»

«È l'abito che devo indossare per la festa di stasera. Le mie cameriere si stanno avvicinando… Le sento alla porta… Oh, con che tumulto del cuore mi metterò questo scintillante travestimento! Ma non mi lasci, vero?» aggiunse con brusca e ansiosa preoccupazione.

«Non temere» le rispose Melmoth solennemente. «Hai chiesto il mio aiuto e io te lo darò. Possa il tuo cuore palpitare meno quando ti toglierai l'abito di quanto fa adesso che lo stai indossando!»

L'ora si avvicinava e gli ospiti stavano arrivando. Isidora, nel suo meraviglioso e stravagante costume, si mescolava alla folla, felice di poter nascondere con la maschera il suo volto pallido. Concesse un solo ballo a Montilla, poi si scusò col pretesto di dover aiutare la madre a ricevere e intrattenere gli ospiti.

Dopo un ricco banchetto, le danze ripresero nell'ampio salone e la ragazza seguì laggiù la brigata col cuore in gola. Melmoth aveva promesso di arrivare a mezzanotte, e dall'orologio sopra la porta vide che mancava un quarto d'ora. La lancetta avanzava… Arrivò al dodici… La pendola suonò! Isidora, che aveva tenuto gli occhi inchiodati lassù, li distolse disperata. In quel momento si sentì toccare lievemente il braccio, e un uomo in maschera, chinandosi su di lei, le sussurrò: «Eccomi!», facendo il gesto concordato come segno di riconoscimento. La ragazza, ammutolita, si limitò a ripetere il cenno.

«Sbrigati» aggiunse l'uomo. «Tutto è pronto per la fuga… Non c'è un minuto da perdere… Ora ti lascio, ma ci rivedremo fra poco sotto il portico occidentale… Laggiù le lampade sono spente e i domestici si sono dimenticati di riaccenderle. Zitta e muoviti!»

Sparì e Isidora, dopo qualche secondo, lo seguì. Benché fosse buio, il debole bagliore dei saloni illuminati a festa le mostrarono la figura di Melmoth. La trascinò in silenzio per il braccio e si allontanarono in fretta da lì.

«Fermo, disgraziato, fermo!» irruppe la voce del fratello, che, seguito da Montilla, saltava dal balcone. «Dove portate mia sorella? E tu, svergognata, dove fuggi e con chi?»

Melmoth cercò di proseguire, reggendo Isidora con un braccio, e tendendo l'altro per respingere don Fernán, ma questi sguainò la spada andando a piazzarsi di fronte a loro, e intanto urlava a Montilla di chiamare gente per strappare la ragazza dal rapitore.

«Vattene, folle, vattene!» esclamò Melmoth. «Non rovinarti! Non voglio la tua vita! Mi basta una vittima in famiglia… Lasciaci passare o morirai!»

«Razza di presuntuoso, dimostralo!» replicò don Fernán, vibrando un colpo di spada che l'uomo misterioso parò tranquillamente con la mano.

«In guardia, codardo!» urlò don Fernán, inferocito dal gesto. «Il prossimo sarà più doloroso!»

Melmoth estrasse lentamente la sua spada. «Ragazzo!» esclamò con voce agghiacciante. «Se ti punto questa contro, la tua vita non vale più un soldo. Sii ragionevole: lasciaci passare». Fernán rispose con un violento attacco, subito contrastato dall'avversario.

Nel frattempo le grida di Isidora avevano raggiunto gli ospiti che si riversarono a frotte in giardino. Li seguivano i domestici con le torce

strappate ai muri, e la scena del combattimento fu in un attimo illuminata a giorno e circondata da centinaia di spettatori.

«Divideteli! Divideteli! Salvateli!» strillava la ragazza dimenandosi ai piedi dei genitori che, insieme agli altri, guardavano con inebetito orrore. «Salvate mio fratello! Salvate mio… marito!» A quelle parole tutta la tremenda verità travolse doña Clara, che mandò uno sguardo d'intesa al frate terrorizzato e cadde a terra. Il duello fu breve quanto impari: con due mosse Melmoth trafisse due volte il corpo di Fernán, che si accasciò vicino a Isidora e spirò. La sala piombò in un silenzio inorridito, poi dalla folla si levò il grido «Prendete l'assassino!» e Melmoth venne circondato. Non cercò di difendersi. Indietreggiò di qualche passo e rinfoderando la spada allontanò la gente con le braccia: questo movimento mostrava un'energia interiore più potente di qualsiasi forza fisica ed ebbe l'effetto di inchiodare ogni spettatore al suo posto.

La luce delle torce, tenute in alto dai domestici spaventati, gli illuminò il viso e qualche voce sgomenta esclamò: «MELMOTH L'ERRANTE!».

«Sì, sono io, io!» disse l'infelice. «E adesso chi oserà fermarmi? Chi vorrà seguirmi? Non voglio farvi del male, ma non dovete trattenermi! Quel pazzo ormai privo di vita avrebbe dovuto obbedire al mio ordine, non alla mia spada… Una sola corda umana vibrava nel mio cuore: stanotte si è rotta e per sempre! Non tenterò mai più una donna! Perché l'uragano che scuote le montagne e travolge le città dovrebbe scendere a disperdere i petali di un bocciolo?»

Mentre parlava così il suo sguardo cadde su Isidora stesa ai suoi piedi accanto al fratello. Si chinò su di lei: un fremito di vita la attraversò. Si avvicinò ancora di più e le sussurrò, senza essere udito da nessun altro: «Isidora, vuoi fuggire con me? È il momento… Ogni braccio è paralizzato… ogni mente è impietrita… Isidora, alzati e fuggi con me! È l'ora della tua salvezza!».

La ragazza, che sentì la voce ma non riconobbe l'uomo, si alzò per un attimo, guardò verso Melmoth, poi gettò uno sguardo al petto insanguinato del fratello e ricadde su quel corpo esanime bagnandosi del suo sangue. Melmoth si drizzò, notò un lieve cenno di ostilità tra gli ospiti, li fulminò con lo sguardo e quelli restarono immobili con la mano sulla spada. I domestici tremando tenevano alte le torce, quasi a volergli illuminare la strada. L'uomo passò indisturbato in mezzo alla folla, finché non arrivò davanti ad Aliaga, che stava inorridito accanto ai corpi dei suoi figli.

«Vecchio miserabile!» esclamò il losco figuro guardando il povero padre che cercava di mettere a fuoco la vista dilatando gli occhi per vedere chi gli stava parlando, e alla fine con un immenso sforzo riconobbe *lo sconosciuto*, il compagno del terribile viaggio di qualche mese prima. «Vecchio miserabile! Vi avevo avvertito… ma avete ignorato l'avvertimento… Vi avevo scongiurato di salvare vostra figlia… Io conoscevo *meglio di chiunque altro* il suo pericolo… Ma avete preferito salvare il vostro oro… Ora confrontate le scorie che avete raccolto con il metallo prezioso che avete perso! *Mi sono interposto tra me e lei*… Ho avvertito, minacciato: non potevo supplicare… Vecchio miserabile, ecco il risultato!» e si voltò andandosene lentamente.

Un suono involontario di esecrazione e orrore, a metà tra l'urlo e il sibilo, lo seguì mentre usciva, e il frate, con uno slancio più consono alla sua carica che al suo carattere, gridò: «Vattene, maledetto, e non turbarci più! Vattene, maledetto, a maledire altrove!».

«Io me ne vado vincitore a vincere» replicò Melmoth con feroce e selvaggio trionfo. «Disgraziati! I vostri vizi, le vostre passioni e le vostre debolezze fanno di voi le mie vittime. Incolpate voi stessi, non me! Eroi nella colpa ma codardi nella disperazione, vi gettereste in ginocchio ai miei piedi per avere la terribile immunità che ora mi permette di passare in mezzo a voi! Me ne vado maledetto da ogni cuore umano, ma nessuna mano umana osa toccarmi!».

Mentre si allontanava un mormorio di represso ma istintivo e insopprimibile orrore e odio si alzò dal gruppo.

L'uomo passò davanti a loro fissandoli cupo come un leone di fronte a una muta di cani inferociti, e se ne andò indisturbato: nessuna spada sguainata, nessun braccio alzato. Quel cipiglio era il suo marchio: chi lo riconosceva sapeva che qualsiasi potere umano era vano e inutile, e chi non lo riconosceva era travolto dall'orrore. Le spade restarono nei foderi, mentre Melmoth lasciava il giardino. «Lasciatelo a Dio!» fu l'esclamazione della folla.

«Non potreste lasciarlo in mani peggiori» commentò fra José. «Sarà certamente dannato… Che questo almeno sia di conforto alla sventurata famiglia».

[1]Vedi la bella favola di Auhata principessa d'Egitto e del mago Maugraby nelle *Mille e una notte* [N.d.A.].

Capitolo XXXVI

Nunc animum pietas et materna nomina frangunt[1]

In meno di mezz'ora nelle fastose stanze e nei giardini illuminati di Aliaga non si sentiva l'eco di un passo: tutti se n'erano andati, tranne qualcuno rimasto per curiosità o per misericordia, a confortare gli infelici genitori. Le festose decorazioni del giardino contrastavano in modo terribile con il resto della scena. I domestici erano immobili come statue, con le fiaccole ancora in mano. Isidora giaceva accanto al cadavere insanguinato del fratello, e quando cercarono di portarlo via lei lo strinse ancora più forte e dovettero usare la forza per strapparla via. Aliaga, che non aveva aperto bocca, e quasi non respirava, cadde in ginocchio per maledire la figlia quasi esanime. In quel tremendo frangente doña Clara, che aveva ancora un cuore di donna, perse ogni timore del marito e in ginocchio accanto a lui gli afferrò le mani alzate e lottò per interrompere quella maledizione. Fra José, l'unico che sembrava conservare un po' di memoria e di ragione, continuava a ripetere a Isidora la stessa domanda: «Sei sposata? Sposata con quell'essere orribile?».

«Sì, sono sposata» rispose la povera vittima alzandosi dal cadavere del fratello. «Sono sposata» ribadì, guardandosi lo splendido abito e mostrandolo con una risata delirante. In quel momento si sentì bussare all'ingresso del giardino. «*Sono sposata*» urlò, «ed ecco il testimone delle mie nozze!».

Mentre la sventurata parlava, alcuni contadini dei dintorni, aiutati dai domestici di Aliaga, portarono dentro un cadavere così sfigurato dall'abbraccio della morte che neppure i parenti più stretti l'avrebbero riconosciuto. Isidora invece riconobbe il corpo: era il vecchio domestico scomparso misteriosamente la notte del suo terribile matrimonio. I contadini trovarono il corpo solo quella sera: era smembrato come per una caduta da un precipizio, così rovinato e decomposto da non sembrare più un essere umano. Era riconoscibile solo per la livrea degli Aliaga, che, per quanto lacera, si distingueva ancora per certi particolari del vestito a dimostrazione che aveva coperto quel povero corpo.

«Eccolo!» urlò Isidora come una furia. «Ecco il testimone delle mie nozze fatali!»

Fra José studiò i frammenti illeggibili di quello che un tempo era stato un essere umano, e rivolgendosi a Isidora disse con involontario orrore: «Il tuo testimone è muto!».

Mentre veniva trascinata via, la ragazza sentì le prime doglie ed esclamò: «Oh, ci sarà anche un testimone vivo… se gli permettete di vivere!».

Le sue parole si concretizzarono presto: portata in camera sua, poche ore dopo, senza l'aiuto e il sostegno delle sue cameriere, diede alla luce una bambina.

Questo fatto suscitò nella famiglia una sensazione ridicola e orribile. Aliaga, rimasto in uno stato di stordimento dalla morte del figlio, si limitò a esclamare: «Che la moglie del mago e la loro abietta progenie siano consegnate nelle mani misericordiose della Santa Inquisizione». Poi borbottò qualcosa sulla probabile confisca dei suoi beni, ma nessuno ci fece caso. Doña Clara era dilaniata tra la pietà per la figlia infelice e il terrore di diventare nonna di un demonio – perché tale doveva essere il figlio di Melmoth l'errante –, e fra José, mentre battezzava il neonato con mano tremante, si aspettava da un momento all'altro che apparisse un padrino satanico a rinnegare il rito celebrato in nome di tutto ciò che è santo per la cristianità. La cerimonia si svolse con un'omissione che il buon frate dovette accettare: non c'era infatti un padrino e anche il più infimo domestico della casa si rifiutò inorridito di tenere a battesimo il frutto di quell'unione. La povera madre dal suo letto di dolore sentì tutto questo e amò ancora di più quella creatura vedendola già così rinnegata.

* * * * * * *

La costernazione della famiglia si placò in poche ore, almeno sul piano religioso. Arrivarono gli ufficiali dell'Inquisizione, armati di tutto il potere del loro tribunale, ed eccitati dalla notizia che Melmoth l'errante, così a lungo ricercato, alla fine avesse commesso un'azione che lo riconduceva nella sfera della loro giurisdizione, compromettendo la vita dell'unico essere umano al quale aveva unito la sua esistenza solitaria.

«Lo teniamo in pugno» osservò il capo inquisitore, parlando più per sentito dire che altro, «e se adesso svanisce nel nulla non è un uomo. Ha

moglie e figlia: se in lui c'è qualche briciola di umanità, se un sentimento mortale vive ancora nel suo cuore, allora ci avvinghieremo alla sua radice e la strapperemo».

* * * * * * *

Solo qualche settimana dopo Isidora tornò completamente in sé: si ritrovò in prigione, su un giaciglio di paglia, con un crocifisso e un teschio come unico arredamento della cella. La luce filtrava a fatica da una feritoia stretta e mandava un fioco bagliore nello squallido locale che illuminava. La ragazza si guardò intorno e riuscì appena a vedere sua figlia: era stretta al petto dal quale aveva tratto, a sua insaputa, il prezioso nutrimento. Pianse estasiata. «Sei mia, solo mia!» singhiozzò. «Tuo padre non c'è… è ai confini della terra… mi ha lasciata sola… ma non sarò sola finché ci sarai tu!»

Restò in isolamento per molti giorni: nessuno le fece visita o la disturbò. I custodi avevano i loro buoni motivi per trattarla così. Volevano che fosse completamente rinsavita per l'interrogatorio, e dandole tempo di affezionarsi alla sua innocente creatura speravano di avere uno strumento efficace per ottenere quelle informazioni su Melmoth che finora erano sfuggite anche ai potenti mezzi dell'Inquisizione. Tutti i resoconti concordavano sul fatto che mai prima di allora l'Uomo errante aveva fatto di una donna l'oggetto della sua tentazione, svelandole il terribile segreto del suo destino[2], per cui si sentivano gli inquisitori dire: «Ora che abbiamo in pugno Dalila, presto avremo Sansone».

La notte prima dell'interrogatorio (ma Isidora non lo sapeva), la ragazza vide aprirsi la porta della cella ed entrare una figura che, nonostante la fitta oscurità circostante, riconobbe subito: era fra José. Dopo una lunga pausa di reciproco timore, lei s'inginocchiò in silenzio per ricevere la benedizione che il religioso le impartì con commossa solennità, poi il buon frate, le cui inclinazioni, benché terrene e sensuali, non erano malvagie, dopo aver cercato invano di tirarsi su il cappuccio sul viso per soffocare i singhiozzi, si schiarì la voce e scoppiò a piangere.

Isidora restò in silenzio, ma il suo non era un silenzio apatico o accigliato, o di un impenitente dalla coscienza inaridita. Il frate si sedette ai piedi del paglericcio, a una certa distanza dalla prigioniera, anch'essa

seduta, con la guancia, bagnata di lente e gelide lacrime, premuta contro la bambina.

«Figliola» esordì il religioso, facendosi forza, «devo all'indulgenza del Santo Uffizio il permesso di vederti».

«Li ringrazio» rispose lei, mentre il pianto scorreva veloce e liberatorio.

«Mi hanno anche concesso di dirti che l'interrogatorio avrà luogo domani… di scongiurarti di prepararti… e se c'è qualcosa che…»

«Il mio interrogatorio!» ripeté Isidora stupita, ma non spaventata. «E su cosa vogliono interrogarmi?»

«Sulla tua inconcepibile unione con un essere maledetto…» La voce era soffocata dall'orrore, ma continuò: «Figliola, sei davvero la moglie di… di… quell'essere il cui solo nome fa rabbrividire e rizzare i capelli?».

«Sì, lo sono».

«Chi furono i testimoni del matrimonio e quale mano osò unire le vostre in un vincolo empio e contro natura?»

«Nessun testimone… ci sposammo nelle tenebre. Non vidi nessuno, ma mi sembrò di sentire delle parole… So di aver sentito una mano unire la mia a quella di Melmoth… il suo tocco era freddo come quello della morte…»

«Oh, strano e misterioso orrore!» esclamò il frate impallidendo e facendosi il segno della croce con vivida paura. Poi per un po' piegò la testa sul braccio e rimase in silenzio per l'emozione travolgente.

«Padre» intervenne Isidora con voce tremante, «conoscevate l'eremita che viveva tra le rovine del monastero vicino a casa nostra? Anche lui era un frate… era un sant'uomo, è stato lui a unirci!».

«Povera vittima!» gemette fra José, senza alzare la testa. «Non sai quel che dici… Quel sant'uomo è morto… la sera prima del vostro nefasto matrimonio!»

Seguì un'altra pausa di muto orrore, interrotta dal frate. «Figlia sventurata» esclamò con voce composta e solenne, «mi è stato dato il permesso di confessarti prima dell'interrogatorio. Ti scongiuro di aprirmi il tuo cuore… vuoi?».

«Sì, lo voglio, padre».

«Mi risponderai come se rispondessi al tribunale di Dio?»

«Sì… come se rispondessi al tribunale di Dio…»

E mentre parlava Isidora si prostrò davanti al frate, pronta per la confessione.

* * * * * * *

«Dunque mi hai svelato tutto il fardello sul tuo cuore?» «Sì, padre».

Il frate meditò a lungo. Poi le rivolse parecchie strane domande su Melmoth, cui non seppe rispondere. Sembravano tutte riguardare l'impressione di potere soprannaturale e terrore che la sua immagine evocava.

«Padre mio» replicò Isidora con voce incerta quando il religioso finì, «posso chiedervi notizie della mia infelice famiglia?».

Il frate scosse la testa in silenzio. Poi, commosso da quell'angosciosa insistenza, rispose controvoglia che poteva ben immaginare quale effetto avessero avuto su genitori così zelanti per fede e dedizione parentale la morte del figlio e l'imprigionamento della figlia.

«Ma sono vivi?» chiese Isidora.

«Risparmiati la pena di volerne sapere di più, figliola» rispose fra José, «e sta' certa che se avessi notizie confortanti non te le nasconderei».

In quel momento si sentì una campana suonare in qualche parte lontana dell'edificio.

«Quella campana» spiegò il frate, «annuncia che l'ora del tuo interrogatorio si avvicina… Addio, e che i santi ti possano assistere!».

«Restate, padre, restate ancora un momento, un solo momento!» urlò la ragazza, infilandosi disperatamente tra lui e la porta. Il religioso si fermò. Isidora cadde davanti a lui e coprendosi la faccia con le mani esclamò con voce soffocata dal dolore: «Padre, credete… che io sia… perduta per sempre?».

«Figliola» replicò l'uomo con voce decisa ma animo titubante, «figliola cara, ti ho dato tutto il conforto che potevo… non insistere… non costringermi a ritirare quello che ti ho concesso a costo di enormi sforzi di coscienza… Del tuo stato io non posso né giudicare né pronunciarmi. Che Dio abbia pietà di te! E che la possa avere anche il Santo Uffizio!».

«No, fermatevi, padre… ancora un momento… un solo momento… una sola domanda ancora…» E così dicendo sollevò la pallida e innocente creatura dal pagliericcio dove dormiva e tendendola verso il frate esclamò: «Padre, ditemi, *è mai possibile* che questa bambina sia la figlia del diavolo? Questa creatura che sorride a me, a voi, mentre la coprite di maledizioni? Oh, le vostre mani l'hanno spruzzata di acqua santa! Padre, su di essa voi avete pronunciato parole benedette! Mi smembrino con le loro tenaglie, mi

arrostiscano con le loro fiamme, ma mia figlia, questa innocente creatura che vi sorride, sarà salva? Padre, padre santo e caro, guardatela!».

Isidora strisciava in ginocchio tenendo sollevata tra le braccia quella povera neonata, il cui debole vagito e il corpicino malridotto supplicavano contro la vita da carcerata cui era destinata la sua infanzia.

Fra José si commosse e stava per baciare e benedire quella povera creatura, quando la campana suonò di nuovo ed egli si precipitò fuori esclamando per l'ultima volta: «Figliola, che Dio ti protegga!».

«Che Dio mi protegga» ripeté Isidora, stringendosi la figlia al petto. Seguì il terzo rintocco della campana: l'ora dell'interrogatorio era ormai prossima.

[1]Ovidio, *Metamorfosi* 8, 508: «Ora la pietà e il mio nome di madre mi straziano l'animo» [N.d.T.].

[2]Dunque, a quanto pare, non erano informati della storia di Elinor Mortimer [N.d.A.].

Capitolo XXXVII

Non temere il fuoco della febbre,
non temere l’agonia del letto di morte;
l’angoscia che tortura, il dolore che distrugge
l’età costretta a letto con fiochi gemiti
William Mason, *Caractacus*

Il primo interrogatorio di Isidora fu condotto con tutta la circospetta formalità che caratterizza da sempre le procedure di quel tribunale. Il secondo e il terzo furono rigidi, penetranti e inutili, e i più alti funzionari del Santo Uffizio cominciarono a non sentirsi all’altezza di quella straordinaria prigioniera che stava di fronte a loro: semplice e magnanima, confessava tutto quello che avrebbe potuto incriminarla, ma eludeva le domande su Melmoth con un’abilità che metteva in ginocchio le più sottili arti inquisitorie.

Durante il primo interrogatorio si fece cenno alla tortura. A quelle parole la ragazza, con la dignità libera e naturale della sua prima esistenza, sorrise. Un inquisitore, notando quella strana espressione, sussurrò qualcosa a un altro e di tortura non si parlò mai più.

Il secondo e il terzo interrogatorio si susseguirono a lunghi intervalli, ma va detto che ogni volta l’esame era meno severo e il trattamento della prigioniera sempre più umano: la sua giovinezza, la bellezza, la profonda semplicità del carattere e del linguaggio, rafforzati da questa singolare circostanza, e il fatto commovente che compariva sempre con la bambina in braccio, cercando di zittirne il flebile pianto mentre si piegava per sentire e rispondere alle domande, tutto ciò sembrava condizionare l’animo di uomini che non cedevano di solito alle tenerezze. In quella creatura bella e sfortunata c’erano anche una docile sottomissione, uno spirito contrito e umile, un senso di dolore per le sventure della sua famiglia, una consapevolezza delle proprie, tutti particolari che toccarono perfino il cuore degli inquisitori.

Dopo molti interrogatori, dal momento che non emergeva nulla, un abile specialista di torture mentali sussurrò all’inquisitore qualcosa riguardo alla bambina stretta tra le braccia della prigioniera. «Ma ha già sfidato la

tortura!» fu la risposta. «E voi provate con *quella tortura*» fu la replica e il suggerimento venne accolto.

Dopo l'espletamento delle formalità d'uso, si passò alla lettura della sentenza. Isidora fu condannata per eresia alla reclusione perpetua nelle prigioni dell'Inquisizione: le veniva tolta la figlia, affidata a un convento affinché…

La lettura venne interrotta dalla prigioniera, che mandò un urlo di dolore materno quale nessuna tortura avrebbe mai potuto provocare. Si prostrò a terra, e per nulla intimorita dal luogo o dai giudici supplicò con straziante energia, tale da sembrare un ordine, che le condonassero la seconda parte della sentenza. La prima parte non le faceva impressione: la solitudine eterna, passata in un'eterna oscurità, non la spaventava, ma delirando pianse e implorò di non venire separata dalla sua creatura.

I giudici ascoltarono inflessibili e muti. Quando Isidora vide che tutto era inutile, si rialzò da terra con grande dignità, e con voce rinnovata e ferma chiese che non le togliessero la bambina fino all'indomani. Ebbe anche la prontezza di spirito di giustificare la richiesta facendo notare che privarla all'improvviso del nutrimento cui era abituata era condannarla a morte. I giudici acconsentirono e la ragazza venne riportata in cella.

* * * * * * *

Passò del tempo. La persona che le portava il cibo uscì dalla cella senza dire o ricevere una parola. Verso mezzanotte la porta si spalancò e apparvero due individui in abiti ufficiali. Si fermarono, come i messaggeri davanti alla tenda di Achille, e poi come loro si fecero forza ed entrarono. I loro volti erano stanchi e lividi, si muovevano come rigidi e freddi automi, eppure erano commossi. La poca luce all'interno mostrava il pagliericcio su cui sedeva la prigioniera, ma la vampa rossa della torcia, tenuta da un guardiano, illuminò l'arco della porta sotto cui si stagliavano le loro figure. Si avvicinarono con un movimento involontariamente simultaneo, e insieme dissero, con una voce che sembrava uscire da una sola bocca: «Dacci il bambino». Con un tono fioco, secco e meccanico la prigioniera rispose: «Prendetelo!».

Gli uomini ispezionarono la stanza: pareva che non sapessero dove cercare un neonato in una cella dell'Inquisizione. Isidora restò muta e immobile. La ricerca durò poco per via del locale stretto e del misero

arredamento. Al termine dell'ispezione la ragazza scoppiò in una risata selvaggia ed esclamò: «Ma dove volete trovare un bambino se non nel seno della madre? Eccolo… Prendetelo… Prendetelo!». E lo porse a loro. «Folli che siete a cercare un bambino lontano dal grembo materno! Ora è vostro!» urlò con una voce che impietrì gli inquisitori. «Su, prendetelo! Prendetelo!»

I funzionari del Santo Uffizio avanzarono, ma la loro imperturbabilità vacillò quando ricevettero dalle mani della prigioniera il cadavere della figlioletta. Intorno al collo della povera creatura, nata nella disgrazia e nutrita in prigionia, spiccava un segno nero, che gli uomini comunicarono subito a chi di dovere. Per alcuni era il marchio del diavolo impresso alla nascita, per altri il terribile effetto della disperazione materna. Si decise che la madre dovesse comparire davanti al tribunale entro ventiquattr'ore per rendere conto della morte della figlia.

* * * * * * *

Ma era passata meno della metà di quel tempo che Isidora si trovò di fronte a un giudice ben più potente, il cui braccio che sembra minaccioso è invece teso per salvare, e al cui tocco le tremende sbarre dell'Inquisizione sono fragili come la fortezza del ragno che tesse la tela sui muri di quella prigione. La ragazza stava morendo di una malattia non meno mortale, anche se non lasciava tracce sul corpo: moriva di quella ferita profonda e inguaribile che è un cuore spezzato.

Quando alla fine gli inquisitori si convinsero che né con le torture fisiche né con quelle psicologiche avrebbero più ottenuto qualcosa da lei, la lasciarono morire in pace ed esaudirono il suo ultimo desiderio: che fra José andasse a farle visita.

* * * * * * *

Era mezzanotte, ma in quei luoghi il giorno e la notte sono uguali. Una fioca lampada sostituiva il pallido raggio di luce del giorno. La penitente era stesa sul paglericcio, a fianco le stava il caritatevole frate, e se la sua presenza non dava dignità alla scena, per lo meno la addolciva con un tocco di umanità.

* * * * * * *

«Padre mio» sussurrò la moribonda, «avete detto che sono perdonata…».

«Sì, figliola» rispose il frate, «mi hai assicurato che non sei colpevole della morte di tua figlia».

«Come potevate pensare che lo fossi?» disse Isidora, sollevandosi dal letto. «Il solo pensiero della *sua* esistenza mi avrebbe tenuta in vita, anche in prigione. Oh, padre mio, come avrebbe potuto sopravvivere, sepolta con me in questo luogo tetro fin dalla nascita? Anche il magro nutrimento che le davo si è seccato al momento della lettura della sentenza. Ha pianto tutta la notte… all'alba i suoi vagiti sono diventati più deboli e io ero contenta… alla fine sono cessati del tutto, ed ero molto… contenta!» Parlando di quella tremenda felicità piangeva.

«Figlia mia, il tuo cuore si è liberato di quel legame terribile e nefasto che ti ha rovinata quaggiù e rischiava di dannarti in eterno?»

Passò molto tempo prima della risposta; poi con voce rotta disse: «Padre mio, adesso non ho la forza di indagare o affrontare il mio cuore. La morte spezzerà presto ogni legame, ed è inutile anticipare la mia liberazione: lo sforzo sarebbe troppo doloroso e vano perché, finché vivo, devo amare il mio carnefice! Ahimè, essendo il nemico dell'uomo, la sua ostilità non doveva essermi inevitabile e fatale? Rifiutando la sua ultima, tremenda tentazione, abbandonandolo al suo destino e sottomettendomi al mio, sento che il trionfo è completo e la mia salvezza certa».

«Figliola, non ti capisco…»

«Melmoth» spiegò la ragazza con un tremendo sforzo. «Melmoth ieri notte è venuto da me… dentro questa cella dell'Inquisizione… proprio qua!»

Il frate, sconvolto, si fece il segno della croce e, mentre il vento sibilava cupo per il corridoio, si aspettava quasi che la porta cigolante si spalancasse e apparisse l'Uomo errante…

* * * * * * *

«Padre mio, ho fatto molti sogni» confessò la penitente, scuotendo la testa a un suggerimento del frate, «molti… molti deliri, ma questo non era un sogno. Ho sognato il giardino dove lo vidi la prima volta… Ho sognato le notti in cui stava sotto la mia finestra e io tremavo nel sonno al rumore dei passi di mia madre… E ho avuto visioni sante e fiduciose in cui forme

celesti mi apparivano promettendomi la sua conversione… Ma questo non era un sogno… L'ho visto la notte scorsa. Padre, è stato qui tutta la notte… mi ha promesso… mi ha garantito… mi ha implorato di accettare la libertà e la sicurezza, la vita e la felicità. Mi ha detto, e non potevo dubitarne, che coi mezzi con cui era entrato qui poteva anche farmi scappare. Ha promesso di vivere con me nell'isola indiana, quel paradiso nell'oceano, lontano dagli uomini e dalle loro persecuzioni. Mi ha promesso di amare solo me, e per sempre… E io lo ascoltavo. Oh, Padre mio, sono ancora molto giovane e la vita e l'amore risuonavano dolcemente alle orecchie mentre guardavo la mia prigione e pensavo che sarei morta su questo pavimento di pietra! Ma, quando mi sussurrò la terribile condizione per il compimento delle sue promesse… quando mi disse che…».

La voce le cedette insieme alle forze e non poté più parlare.

«Figliola» interloquì il frate chino su di lei, «figliola, ti scongiuro, per l'immagine rappresentata da questa croce che premo sulle tue labbra morenti, per la tua speranza di salvezza che dipende dalla verità che dirai a me, tuo confessore e amico, dimmi le condizioni proposte dal tentatore!».

«Prima promettetemi l'assoluzione per quello che dirò, non vorrei esalare l'ultimo respiro pronunciando quelle orrende parole…»

«*Ego te absolvo*» proferì il frate, chinandosi per afferrare le parole. Appena le udì rabbrividì come morso da un serpente, e sedendosi nell'angolo più remoto della cella si mise a dondolare muto e inorridito.

«Padre, mi avete promesso l'assoluzione…»

«*Iam tibi dedi, moribunda*» replicò fra José, nel marasma di pensieri, usando il linguaggio del rituale religioso.

«Davvero moribonda!» esclamò la povera, ricadendo sul giaciglio. «Padre, che nel momento della dipartita io senta una mano umana nella mia!»

«Prega Dio, figliola!» la esortò il frate, appoggiandole il crocifisso sulle fredde labbra.

«Ho amato questa religione» disse la penitente, baciando devotamente la croce. «L'ho amata prima ancora di conoscerla e Dio deve essere stato il mio maestro, perché non ne avevo altri! Oh…» esclamò con quella profonda convinzione che vibra in ogni cuore morente e la cui eco dovrebbe penetrare in quello dei vivi, «oh, se avessi amato solo Dio… come sarebbe profonda ora la mia pace… come sarebbe gloriosa la mia morte… *ora*…

ma la *sua* immagine mi insegue fin sull’orlo della tomba, in cui mi getto per sfuggirgli!».

«Figliola» disse il frate col viso rigato di lacrime, «figliola, stai andando verso la felicità… il conflitto è stato doloroso ma breve, la vittoria è certa… Le arpe celesti intonano un nuovo canto, un canto di benvenuto, e in paradiso le ghirlande di palme ti salutano ondeggianti!».

«Il paradiso!» esclamò Isidora esalando l’ultimo respiro. «*Ci sarà anche lui*!»

Capitolo XXXVIII

La campana risuonò, i preti pregavano,
i ceri ardevano luminosi,
il monaco, suo figlio, e la suora, sua figlia,
dissero il rosario tutta la notte!

La seconda notte…

Il monaco e la monaca dissero
il rosario il più velocemente possibile
e più cresceva il suono delle voci
più in fretta suonava la campana!

Venne la terza notte…

Il monaco e la suora dimenticarono il rosario,
caddero a terra sgomenti,
non c'era un solo santo in paradiso
che non avessero chiamato in aiuto!
Robert Southey, *La vecchia di Berkeley*

Così terminò il racconto di Monçada sull'indiana, vittima della passione e del destino di Melmoth, entrambi empi e incomprensibili. E annunciò che avrebbe svelato la sorte delle altre due vittime i cui scheletri erano conservati nella cripta dell'ebreo Adonia a Madrid. Aggiunse che le circostanze legate a questi due erano ancora più oscure e terribili di quelle narrate finora, perché riguardavano impressioni di menti maschili, tese esclusivamente a scrutare l'aldilà. Ricordò anche i particolari del soggiorno in casa dell'ebreo, la fuga, i motivi dell'arrivo in Irlanda: tutti fatti non meno straordinari. Il giovane Melmoth (di cui forse il lettore si è dimenticato) «propendeva ansiosamente»[1] a soddisfare la sua pericolosa curiosità, né aveva perso la speranza di vedere l'originale del ritratto distrutto irrompere all'improvviso per proseguire lui stesso il racconto.

La narrazione dello spagnolo era durata molti giorni; alla fine il giovane Melmoth disse al suo ospite che era pronto per ascoltare il seguito.

A tale scopo fissarono una notte in cui incontrarsi nella solita stanza. Era una notte cupa e tempestosa: la pioggia, che era caduta per tutto il giorno, sembrava aver ceduto il passo al vento che soffiava raffiche violente, poi di colpo taceva, come per raccogliere nuove forze per la

tempesta notturna. Monçada e Melmoth avvicinarono le sedie al focolare e si guardarono a vicenda per ispirarsi l'un l'altro il coraggio di raccontare e di ascoltare: in quel momento mancava a entrambi.

Alla fine lo spagnolo ritrovò la voce e la forza di riprendere, ma ben presto si accorse che il suo ascoltatore era distratto, e si fermò.

«Mi è sembrato» spiegò Melmoth rispondendo all'interruzione dell'ospite, «di aver sentito un rumore… come una persona che camminava nel corridoio».

«Zitto! Ascoltate!» replicò Monçada. «Non vorrei che qualcuno origliasse…». Tacquero trattenendo il respiro… Di nuovo quel rumore… Erano chiaramente passi che si avvicinavano alla porta e poi si allontanavano. «Ci spiano» sussurrò Melmoth, alzandosi per metà dalla sedia, ma in quel momento la porta si spalancò e apparve una figura in cui Monçada riconobbe il protagonista del suo racconto e il misterioso visitatore delle prigioni dell'Inquisizione, e Melmoth l'originale del ritratto e l'essere la cui inspiegabile apparizione l'aveva così tanto spaventato al capezzale dello zio moribondo.

La figura restò per un po' sulla porta, poi avanzò lentamente fino al centro della stanza e si fermò lì, senza guardarli. Quindi a passi lenti ma pesanti si avvicinò al tavolo dove erano seduti, e restò davanti a loro, come un essere vivente. Entrambi provarono un profondo orrore, ma ognuno lo manifestò a suo modo: Monçada cercando di pregare e facendosi in continuazione il segno della croce; Melmoth rimanendo inchiodato alla sedia e fissando ottusamente quella figura. Era lui. Melmoth l'Errante… lo stesso di un secolo prima… lo stesso nei secoli a venire, se le agghiaccianti condizioni della sua esistenza dovessero essere rinnovate. Il suo «vigore non si era spento»[2], ma «gli occhi si erano indeboliti»[3]: il terrificante e soprannaturale lampo dell'organo visivo, quel faro acceso di luce infernale che tentava o ammoniva i disperati avventurieri di quella costa dove molti s'incagliavano e alcuni naufragavano, quella luce portentosa era sparita… L'aspetto e la figura erano quelli di un uomo vivo, dell'età indicata nel ritratto distrutto dal giovane Melmoth. Ma gli occhi erano quelli di un morto…

* * * * * * *

Quando l’Uomo Errante toccò il tavolo, Monçada e Melmoth scattarono in piedi inorriditi, mettendosi sulla difensiva, benché sapessero che ogni difesa era impossibile contro un essere che disprezzava il potere umano. Il losco figuro agitò il braccio con un gesto di sdegno ma non di ostilità, e il solenne tono dell’unica voce umana che avesse respirato oltre i limiti consentiti della vita mortale e che avesse parlato solo all’orecchio di colpevoli o disgraziati con parole di disperazione riecheggiò lentamente come il rimbombo di un tuono lontano.

«Mortali, siete qui a parlare del mio destino e degli avvenimenti che lo riguardano. Quel destino si è compiuto, credo, e con esso finiscono i fatti che hanno eccitato la vostra sfrenata e povera curiosità. Sono qui per spiegarvi tutto! Io… Io, di cui tanto parlate, sono qui! Chi può raccontare le avventure di Melmoth l’Errante meglio di lui stesso, ora che sta per lasciare la sua vita, che è stata il terrore e la meraviglia del mondo intero? Melmoth, tu vedi il tuo antenato… l’uomo, sul cui ritratto è scritta la data di un secolo e mezzo fa, è davanti a te… Monçada, con te ci siamo visti più recentemente…» disse con un amaro ghigno di riconoscimento. «Non temete» proseguì notando la paura sul volto dei suoi ascoltatori. «Che cosa avete da temere?» continuò, mentre un lampo di maligna ironia illuminò ancora una volta le sue pupille spente. «Voi, señor, siete armato di rosario… e tu, Melmoth, sei forte di quella vana e disperata curiosità che in altri tempi avrebbe potuto fare di te una mia vittima… ma adesso ti rende solo ridicolo». I suoi lineamenti trasalirono in una breve ma orrenda convulsione

* * * * * * *

«Non avete qualcosa per placare la mia sete?» chiese sedendosi. Monçada e il suo compagno caddero in una specie di delirio: lo spagnolo, con disperato coraggio, riempì un bicchiere d’acqua e lo porse a Melmoth con mano ferma ma gelida, come se fosse un normalissimo gesto. Il losco figuro se lo portò alle labbra, bevve qualche goccia, poi lo rimise sul tavolo e scoppiò in una risata scomposta ma non più feroce. «Vi ricordate» chiese ai due che lo fissavano sconvolti senza sapere cosa pensare, «vi ricordate la sorte di don Giovanni? Non come lo rappresentano i vostri squallidi teatri, ma come lo descrive nei veri orrori del suo destino lo scrittore spagnolo?[4] Lo spettro vuole ricambiare l’invito del suo ospite e così organizza un banchetto. La sala da pranzo è una chiesa… illuminata da una luce

misteriosa… lui arriva… mani invisibili reggono lampade ravvivate da sostanze ultraterrene che conducono l'apostata al suo destino! Entra in chiesa ed è accolto da una compagnia numerosa: gli spiriti di coloro che ha ingannato e ucciso sono usciti dalle tombe e avvolti nei sudari sono lì a dargli il benvenuto! Mentre passa in mezzo a loro, con voce cupa lo chiamano per invitarlo a bere dai loro calici colmi di sangue… e vicino all'altare, dove si trova lo spirito del padre che ha ucciso, l'abisso della perdizione si spalanca per prenderlo! In mezzo a un simile consesso dovrò presto passare anch'io! Isidora! La tua figura sarà l'ultima che incontrerò… e la più terribile! Ora lasciatemi bere l'ultima goccia di acqua terrena, l'ultima che bagnerà le mie labbra mortali!».

Lentamente svuotò il bicchiere. Né Monçada né Melmoth riuscirono a parlare, tanto meno osarono disturbare lo stato di profonda meditazione in cui sprofondò.

Restarono tutti in silenzio fino all'alba, quando una tenue luce filtrò tra le imposte chiuse. Allora l'Uomo Errante alzò gli occhi stanchi e fissandoli su Melmoth disse: «Il tuo antenato è tornato a casa. Il suo errare è finito! Tutto quello che di me si è detto o creduto adesso poco importa. Il segreto del mio destino giace dentro di me. Ma se tutto ciò che la paura ha inventato e la credulità ha pensato di me è vero, che significa? Che le mie colpe hanno superato quelle dei mortali e la mia punizione sarà proporzionata! Ho sparso terrore sulla terra, ma non sono stato la disgrazia dei suoi abitanti. Nessuno può partecipare al mio destino senza la sua volontà… *nessuno ha accettato*… nessuno è implicato in quelle terribili pene se non vi partecipa. Solo io subirò il castigo. Se ho teso la mano e ho mangiato il frutto dell'albero proibito, non verrò cacciato dalla presenza di Dio e dal paradiso? Non dovrò errare per sempre tra il dolore e la maledizione?

Si è detto che avevo ottenuto dal nemico dell'uomo un'esistenza prolungata ben oltre il periodo concesso ai mortali… e un potere di attraversare lo spazio senza fatica o ostacoli, di visitare le terre più remote con la rapidità del pensiero, di sfidare le tempeste senza la *speranza* di essere colpito, e di penetrare nelle prigioni, i cui catenacci diventavano di stoppa al mio tocco. Si è detto che avevo ricevuto questi poteri per tentare i miserabili nei loro momenti di atroce disperazione con la promessa della libertà e della sicurezza a condizione che prendessero il mio posto. Se è

vero, è una verità pronunciata da labbra che non posso nominare e risuona nel cuore di tutti gli uomini del mondo.

Ma nessuno ha mai scambiato il suo destino con quello di Melmoth l'Errante. *Ho attraversato il mondo alla ricerca di qualcuno, ma nessuno, per ottenere quel mondo, ha voluto perdere la sua anima*! Né Stanton in cella né voi, Monçada, nel carcere dell'Inquisizione, né Walberg, che ha visto morire i suoi figli di stento, né un'altra…».

Si arrestò, e mentre stava per intraprendere il suo cupo e ignoto viaggio sembrò gettare uno sguardo angosciato all'indietro, alla sua vita sempre più lontana, e riconoscere, tra le nebbie della memoria, una figura che lo salutava. Si alzò.

«Lasciatemi, se è possibile, un'ora di riposo… Sì, di riposo, di sonno!» ripeté rispondendo alla muta meraviglia dei suoi ascoltatori. «La mia vita è ancora umana!» e un sorriso tetro e beffardo errò per l'ultima volta sulla sua bocca. Quante volte quel ghigno aveva gelato il sangue delle sue vittime! Melmoth e Monçada uscirono dalla stanza, e l'Uomo Errante, lasciandosi cadere sulla sedia, si addormentò profondamente. Ma quali furono le visioni del suo ultimo sonno terreno?

Il sogno di Melmoth l'Errante

Sognò di essere in cima a un precipizio di cui non si vedeva la fine ma in fondo a esso ribolliva e tuonava un terribile oceano di fiamme e i suoi spruzzi roventi salivano fino a bagnarlo con una pioggia di zolfo. Tutto quel mare incandescente ai suoi piedi sembrava vivo… ogni flutto trascinava un'anima in pena, che sollevata come un relitto o un cadavere sulle onde lanciava un urlo mentre si schiantava contro la roccia, affondava e poi si rialzava a ripetere l'orribile esperienza. Ogni onda di fuoco trasportava un'anima immortale e tormentata che si sollevava bruciando di speranza e sbatteva disperata contro la rupe, unendo al suo tremendo grido quello dell'oceano, e poi affondava per ritornare… Invano e per sempre!

Di colpo Melmoth si sentì spingere nella voragine. Nel sogno restò in bilico su una sporgenza a metà precipizio. Guardò in alto, ma sopra di lui l'aria (visto che non c'era cielo) era di un'oscurità impenetrabile, e più scuro dell'oscurità intravide un gigantesco braccio disteso che lo teneva sull'orlo del baratro, mentre un altro, che sembrava appartenere come il

primo a un essere troppo grande e orribile perché perfino un sogno potesse dargli forma, indicava il quadrante di un orologio in cima all'abisso, cui i bagliori dell'oceano infuocato davano risalto. Vide l'unica misteriosa lancetta raggiungere il periodo stabilito di centocinquant'anni (il quadrante segnava i secoli, non le ore). Urlò e con un violento impulso che spesso si prova nel sonno si strappò dal braccio che lo teneva per fermare il movimento della lancetta.

In quello sforzo cadde e cadendo cercò di aggrapparsi a qualcosa che potesse salvarlo. La caduta era perpendicolare, senza appigli, la roccia era liscia come ghiaccio e ai suoi piedi ribolliva l'oceano di fuoco! All'improvviso apparve un gruppo di figure che salivano mentre lui scendeva. Si aggrappò a loro: prima Stanton… poi Walberg… Elinor Mortimer… Isidora… Monçada… passarono tutti… cercò di afferrarsi a ognuno, tutti salivano. Lui precipitava in basso, tutti lo ignoravano e salivano.

Il suo ultimo sguardo disperato fu rivolto all'orologio dell'eternità… l'enorme braccio nero sembrava spingere avanti la lancetta… arrivò al tempo segnato… e lui cadeva… sprofondava… bruciava… urlava! Le onde incandescenti si chiudevano sopra di lui e l'orologio dell'eternità diffondeva il suo terribile rintocco: «Fate posto all'anima di Melmoth!».

E le onde dell'oceano infuocato rispondevano infrangendosi sulla roccia adamantina: «C'è posto per molte altre!».

Melmoth si svegliò.

[1]Shakespeare, *Otello*, I, 3, 145 [N.d.T.].

[2]*Dt* 34, 7 [N.d.T.].

[3]*Gn* 27, 1 [N.d.T.].

[4]Probabilmente Tirso de Molina, autore del *Burlador de Sevilla y Convivado de piedra* del 1625 [N.d.T.].

Capitolo XXXIX

E arrivò il demonio dagli occhi di brage
a prendersi il morto
Robert Southey, *La vecchia di Berkeley*

Melmoth e Monçada non osarono avvicinarsi alla porta fino quasi a mezzogiorno. Poi bussarono piano e non ricevendo risposta entrarono con grande cautela. La stanza era esattamente come l'avevano lasciata la sera precedente, o piuttosto la mattina: buia e silenziosa, le imposte non ancora aperte, l'Uomo Errante addormentato sulla sedia.

Al rumore dei loro passi si ridestò e chiese che ora fosse. Glielo dissero. «La mia ora è giunta» proclamò. «E voi non dovrete esserne testimoni… L'orologio dell'eternità sta per suonare, ma il suo rintocco non deve essere udito da orecchie mortali!» Mentre parlava così, si avvicinarono e videro con orrore il mutamento provocato su di lui da quelle poche ore. L'atroce luce dei suoi occhi si era già spenta quando l'avevano lasciato, ma ora i segni dell'età decrepita erano visibili ovunque: i capelli erano bianchi come neve, la bocca si era afflosciata, i muscoli della faccia si erano seccati e ritirati… Era l'immagine della vecchiaia più squallida e cadente. Egli stesso trasalì notando l'impressione che suscitò il suo aspetto sui due intrusi.

«Adesso vedete quel che provo» esclamò. «L'ora è giunta! Mi chiamano e io devo obbedire… il mio padrone ha altri compiti per me! Quando una meteora brillerà nella vostra atmosfera, quando una cometa seguirà la sua corsa incandescente verso il sole… ecco, alzate gli occhi e pensate all'anima che forse è condannata a guidare quell'errante globo infuocato!»

L'animo, che si era elevato a quelle parole, di colpo sprofondò. «Lasciatemi» aggiunse, «devo restare solo nelle mie ultime ore di vita terrena… se davvero saranno le ultime…». Lo disse con un fremito che venne avvertito anche dai suoi ascoltatori.

«In questa stanza» continuò, «trassi il mio primo respiro, e qui forse esalerò l'ultimo… non fossi… non fossi mai nato!».

* * * * * * *

«Uomini! Andate… lasciatemi solo… Qualunque rumore sentirete durante la terribile notte che si annuncia, non avvicinatevi mai a questa camera, ne va della vostra vita! Ricordate!» proseguì alzando la voce, ancora possente. «Ricordate che pagherete con la vita la vostra fatale curiosità! Per la stessa posta io ho rischiato più della vita… e l'ho persa! Vi ho avvertiti! Andatevene!»

I due se ne andarono ma passarono il resto della giornata senza nemmeno pensare a mangiare, tale era l'intensa e bruciante angoscia che li divorava. La notte si ritirarono, e benché ognuno andasse a letto, non riuscirono a riposarsi. Del resto era impossibile riposarsi: i rumori, che subito dopo mezzanotte si alzarono da quella stanza, all'inizio poco allarmanti, diventarono presto così orribili che il giovane Melmoth, benché avesse preso la precauzione di mandare a dormire i domestici in appartamenti lontani, cominciò a temere che potessero giungere fino a loro, e inquieto per quell'ansia indomabile si alzò e passeggiò su e giù per il corridoio che portava alla stanza degli orrori. A un tratto credette di vedere una figura in fondo, ma era così agitato che non riconobbe subito Monçada. Nessuno dei due fece domande sulla presenza dell'altro lì: continuarono a camminare insieme in silenzio.

Ben presto i rumori diventarono così terribili che il tremendo avvertimento di Melmoth riuscì a stento a trattenerli dall'irrompere nella stanza. Erano rumori vari e impossibili da descrivere. Non riuscivano a capire se fossero urla di supplica o grida blasfeme: intimamente speravano che fossero suppliche.

Al mattino di colpo i rumori cessarono in un attimo. Il silenzio che seguì sembrò per qualche istante ancora più spaventoso di quanto finora sentito. Si scambiarono un rapido sguardo, poi corsero alla stanza. Entrarono. Vuota. Non una sola traccia era rimasta del suo ultimo inquilino.

Si guardarono intorno stupiti, poi notarono una porticina proprio di fronte a quella da cui erano entrati. Era aperta e comunicava con una scala di servizio. Si avvicinarono e scoprirono delle impronte: sembravano di una persona che avesse camminato nel fango o nella sabbia umida. Erano molto nitide: le seguirono fino a una porta che dava sul giardino. Anche questa porta era aperta. Poi giù per uno stretto sentiero di ghiaia fino a uno steccato rotto, poi una brughiera che si stendeva fino a una scogliera a picco sul mare. Il tempo era stato umido e riuscirono a riconoscere le impronte nella brughiera. Salirono insieme fino allo scoglio.

Benché fosse ancora presto, i poveri pescatori della spiaggia erano già in piedi e raccontarono ai due che quella notte erano stati disturbati e terrorizzati da suoni orribili che non riuscivano a descrivere. Il fatto singolare era che questa gente, abituata per natura e carattere all'esagerazione e alla superstizione, non parlò in questi termini.

Quando l'animo è sopraffatto da una convinzione schiacciante, le stranezze del linguaggio svaniscono per lasciare posto alla nuda verità. Melmoth si rifiutò di essere accompagnato fino al precipizio a picco sul mare. Solo Monçada lo seguì.

In mezzo alla brughiera che copriva la roccia, fino quasi in cima, c'era una specie di solco come se una persona fosse stata trascinata, un sentiero schiacciato non da impronte ma da un corpo costretto a forza a passarci sopra. Finalmente Melmoth e Monçada arrivarono in vetta. Sotto c'era l'oceano – il vasto, selvaggio e spumeggiante oceano. Su uno spuntone sotto di loro qualcosa di appeso volteggiava al vento. Melmoth si calò giù e lo afferrò. Era il fazzoletto che l'Uomo Errante si era messo al collo la notte prima… *la sua ultima traccia*!

Melmoth e Monçada si scambiarono uno sguardo silenzioso e inorridito, poi tornarono lentamente a casa.

FINE

Indice

Introduzione

Libro I
Libro II
Libro III
Libro IV

Se vi è piaciuto *Melmoth l'errante* di Charles Robert Maturin,

vi consigliamo di non perdere

Sarah Perry

Facebook Neri Pozza

http://www.neripozza.it/

NERI POZZA EDITORE